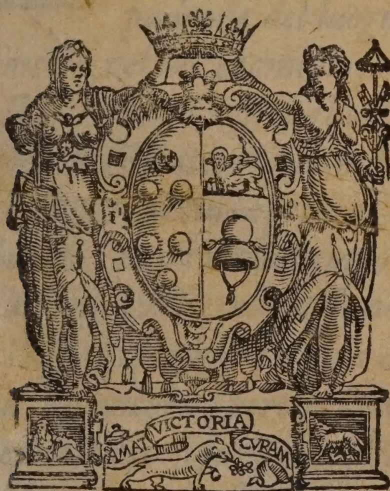


MATTEO VILLANI
CITTADINO FIORENTINO.

Che continua quelle di Giouanni ſuo Fratello.

Con l'Aggiunta di Filippo ſuo Figliuolo, che arriuano ſino all'anno 1364.

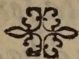
Nuouamente Ricorrette, e Riſtampate. Et con due Tauole, l'vna de'Capitoli, & l'altra delle Cose Notabili.



IN FIRENZE,
Nella Stamperia de' Giunti. 1581.
Con Licenza, e Priuilegio.

ALL'ILLVSTRISS.^MO ET ECC.^MO SIGNOR DON FRANCESCO DE' MEDICI, PRINCIPE DI FIORENZA, E DI SIENA,

Signor nostro Osseruandissimo.





ERCHE i tesori, Illustrißimo, & Eccellentißimo Principe Signor nostro, secondo la disposizione delle leggi, non sono di coloro, che gli truouano, ne anche, se non se forse in minima parte, del padrone del luogo, onde si cauano, ma del Principe, nel cui Dominio sono trouati; presentiamo all' Eccellenza Vostra Illustrißima il tesoro di tutta l'Historia di Matteo Villani Fiorentino, e fratello di quel Giouanni, di cui la prima, e seconda parte dell'Historie furono, non è molto tempo passato, da noi dedicate all' Illustriß. & Eccellentißimo Signor Padre vostro, e a voi stesso; si per esser fattura d'un suo cittadino di Fiorenza, e si ancora, perche solamente a i gran Principi, come voi sete, cosi fatti tesori si deono. E accio che questa storia uenga nel cospetto Vostro, Illustrißimo Principe, non come quella parte, che d'essa fu publicata, pochi anni sono, mal concia, e storpiata, quanto piu

non si puo credere, forse per non si esser potuto far'altro; ma netta da tutte quelle macchie, che il piu delle uolte seco portano le cose state lungamente racchiuse, e purgata da ogni ruggine, che potesse renderla men bella di quello ch'ell'era quando uscì di mano all'Auttore, Noi, oltre all'hauer'hauuto innanzi un essempio antichissimo, e correttissimo, l'hauemo fatta, senza punto alterare il tessuto della storia, con tanta diligenzia riuedere da buomini Eccellentissimi, che in essa si puo uedere, e cosi nella prima parte, come nella seconda, in modo ogni particella, & ogni parola accomodata al luogo suo, ch'ella non uscì forse di mano a Matteo altramente disposta, e ordinata di quello, ch'ella hoggi faccia, per opera nostra, e cortesia, e bontà di chi è osseruantissimo di Vostra Eccellenza, e amico sopra tutti gl'altri huomini del vero. Dalla quale cosi fatta diligenza, chi leggerà la storia di Matteo Villani, quasi in quel modo appunto, ch'ella fu scritta dall'Auttore, potrà conoscere ageuolmente, non pur quanto differenti siano a questi tempi nostri, oltre molte altre cose, molti uocaboli, e modi di parlare, da quel, che furono dugento anni sono. Ma quanta sia stata ancora la dottrina di coloro, che, dandosi ad intendere di saper' ogni cosa, e non sapendo in questa parte piu di quello, che appararono dalla Balia, hanno, in cambio di dichiarare molti uocaboli antichi di questa lingua, & d'insegnar quello, che non seppero, e non intesero mai, in modo storpiati, e mal conci, co i piu strani significati del mondo

mondo, un numero quasi infinito di vocaboli, che non è huomo, anche di mediocre giudizio, che in un medesimo tempo non pianga, e non rida, non pianga dico la mala ventura di quelle pouere parole mal conce, e non si rida dell'arroganza, e poca conscienza di così fatt'huomini, i quali, scriuendo per uender' a minuto, falsano nõ altrimenti gli scritti, i libri, e le parole, che si facciano certi artisti plebei le loro mercanzie. Ma lasciando questi pensieri a chi toccano, accetti la bontà Vostra Illustrißimo Signor Principe, l'historia del secondo Villano, da noi nuouamente mandata in luce, con quella benignità, con che ella suole tutte le cose riceuere, che da i suoi diuotißimi serui, come noi le semo, se le porgono, e leggendola, quando si truoua meno occupata in cotesta corte del maggior', e miglior Re, che habbia hauuto mai la christianità; nel comparare i costumi, i modi di uiuere, le guerre, e l'altre cose di que' tempi, con quelli, che hoggi s'usano, conosca quanto, mediante la prudenza, e giustizia del suo gran padre, hoggi sia la Toscana piu auuenturata, e felice, non solo di quello, ch'ell'era in quell'età, (hauuto però consideratione alle cose de' tempi nostri, vniuersali) ma ancora di quell'altra hoggi si voglia piu riposata, e felice prouincia del mondo, per religione, per giustizia, e santißime leggi, e per costumi, e modi in tutte le cose ueramente christiani, e ciuili. E come puo essere altramente? bisognando, che ciascuno quasi à viua, ma dolce forza, in questo stato felice, meni santißima

tissima vita, essendo a ciò tirato, non pur dalle leggi, le quali castigano seueramente i maluagi huomini, e premiano largamente i buoni, ma dall'essempio ancora, e da i costumi di quegli, che prima osserua in se stesso le leggi, che egli le faccia, o ne comandi a i suoi sudditi l'osseruanza. In quale storia si truoua, Illustrissimo & Eccellentissimo Signore, che i popoli siano mai per tãte uie, e per tanti modi, stati chiamati alla vita ciuile, e all'operar virtuosamente, per quante e quali è tirata la giouentu Toscana dal vostro, anzi nostro Eccellentissimo padre, e Signore? poi che non bastandogli tener' aperte tante, e tanto famose scuole, e che a lui uengono, come in suo proprio albergo, da tutte le parti d'Europa, ualorosissimi guerrieri, Eccellentissimi filosofi, famosissimi scultori, e pittori, e in somma i piu Eccellenti huomini di tutte le piu honorate professioni; e l'hauer' hauuto da molti anni sono in qua una potente, e benissimo ordinata milizia, ha uoluto aggiugnerle, come per capo principale, a diffesa della santissima religione Christiana, e de' suoi popoli, la nuoua, e nobilissima religione de' Cauallieri dell' Elba, con tanto gran principio, e con tanto belle, e pie ordinazioni, che senza punto dubitarne, ella si vedrà tostamente andare, per non dir piu oltre, al pari di qualũche altro è hoggi piu honorato ordine di Cauallieri nel Christianesimo. Ma perche cerco io di stringere in picciol fascio quello, che ne anche una lunghissima storia caperà mai compiutamẽte? Mettasi Vostra Eccellẽza Illu-

Illustrissima innanzi il ritratto della sua città, anzi di Toscana, fatto da Matteo Villani, quădo ella haueua dugento anni meno, che non ha hoggi, e dall'altro lato la naturale effigie, che hoggi di quella si uede, e uedrà, ancora che il ritratto sia proprio, e naturale, esser fra loro tanto poca somiglianza, che ogni altra cosa si crederebbe da chi non sapesse il uero, eccetto che questa fosse quella Toscana, e quella Firenze, che si uede nel ritratto dell'uno, e dell'altro Villano, e de gl'altri scrittori antichi. Onde si puo credere, se l'anime de' passati riuolgono giamai gl'occhi alle cose, che tanto piacquero loro in questa uita, che ueggendola hoggi M. Farinata de gl'Uberti, e gl'altri, che tanto fatigarono per cŏseruarla, tanto grande, tanto bella, tanto religiosa, tanto ben gouernata, e del presente godere, e aspettar meglio, se meglio si puo sperare; si puo creder dico, che cio non sia loro di minor dolcezza, e piacere, che qualunche altra gioia sentono in paradiso l'anime di coloro, che hanno sopra tutte le cose amata la patria. E con questo fine humilmente le baciamo le mani, e ce le raccomandiamo. Dalla sua città di Firenze. Il primo di Settembre, dell'Anno MDLXII.

Di V. Illustriss. & Eccellentiss. Signoria

Humilissimi, e obligatissimi serui,

Filippo, e Jacopo Giunti.

A LETTORI. S.



ECcovi Benigni, e discreti Lettori tutte insieme le Istorie, ò Croniche scritte da Matteo Villani, & da Filippo suo Figliuolo, che per l'addietro in diuersi tempi vi habbiamo date in luce, cagione degli esemplari hauuti, che non vi era se non quel tanto che per all'hora si stampò, non hauendo notizia, che altro piu ci fosse, ma vltimatamente l'anno 1577. vi demmo gli tre vltimi suoi libri con l'aggiunta di Filippo suo Figliuolo, cauati dal migliore esemplare, che sino a hora (a giudizio nostro) si sia visto: il quale è in mano di Giuliano de Ricci nostro amicissimo, che come desideroso che delle cose della patria ciascuno ne potesse vedere, & sapere quanto dalli scrittori ne è stato scritto: concedè tal'vnica sua copia per darla alla stampa (come si fece). Ne contento di ciò, si è messo dipoi à riscontrare con detta sua copia in penna tutte queste prime Istorie, che per auanti erono stampate, e trouato, che ci mancauono sino li capitoli interi, e doue parole, & infiniti errori di momento, tutto ha ridotto alla sua prima antichità, & fedeltà. Et da noi hora si sono ristampate con quella maggiore diligenza, che habbiamo possuto. Accettate dunque il buon'animo nostro, che è di darui sempre i libri, come dalli Autori furno fatti, & particolarmente questi libri antichi stati la maggior parte ritocchi, e alterati in Città esterne da persone, che forse pensarono di racconciarli, che per non intendere, ne esser capaci della lingua, e antichità sua, li hanno guasti, & laceri.

Filippo, & Iacopo Giunti.

TAVOLA DE' CAPITOLI
COMPRESI NELL'ISTORIA
DI MATTEO VILLANI.



LIBRO PRIMO.

città

Libro Secondo.

Terzo Libro.

come

Quarto Libro.

Quinto Libro.

Sesto Libro.

Settimo Libro.

Ottauo

Ottauo Libro.

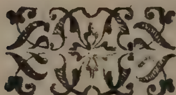
Della

Tauola del Nono Libro.

Di

Della

Il fine della Tauola de' Capitoli.

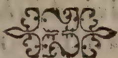








QVI COMINCIA LA CRONICA DI MATTEO VILLANI.



Et prima il Prolago, & Primo Libro.



SAMINANDO *nellanimo la vostra esbortatione, carissimi amici, di mettere opera à scriuere le storie & le nouità, che a nostri tempi auuerrano, pensai la mia piccola facultà essere debole a cotanta, & tale opera seguire. Ma poi che la vostra richiesta mi rende per debito pronto a vbidire, e il vostro consiglio aggiugne vigore alla stanca mente, e pensando che per la macchia del peccato la generatione humana tutta è sottoposta alle temporali calamità, e à molte miserie, e innumerabili mali, iquali auengono nel mondo per varie maniere, & per diuersi, e strani mouimenti, e tempi; come sono inquietationi di guerre, mouimenti di battaglie, furori di popoli, mutamenti di reami, occupationi di tiranni, pestilenze, mortalita, fami, diluuij, incendij, naufragij, e altre graui cose, delle quali glibuomini, ne cui tempi auuengono, quasi da ignoranza soppresi, piu forte si marauigliano, & meno comprendono il diuino giuditio, & poco conoscono il consiglio, el rimedio dellauuersità, se per memoria di simiglianti casi auuenuti ne tempi passati non hanno alcuno ammaestramento: e in quelle che la chiara faccia della prosperità rapporta non sanno vsare il debito temperamento; rischiudendo sotto loscuro velo della ignoranza luscimento cadeuole, el fine dubioso delle mortali cose. Onde pensando che lopera puote esser fruttuosa, & debba piacere per li naturali desiderij de gli huomini, mi mossi a cominciare, per asempro di me huomo di leggieri scienza, ad apparecchiar materia a saui di concedere del lor tempo alcuna parte, per lasciare a glialtri memoria delle cose, appariranno di cio degne a loro temporali, e a meno sperti speranza con fatica & studio da poter venire a operationi*

virtudiose, e a coloro che hauranno piu alto ingegno, materia di ristrignere subreuità, e con piu piacere degliuditori le nostre storie. Ma poi che ogni cosa è imperfetta & vana senza l'aiuto della diuina grazia, chiamiamo in nostro aiutorio la carità diuina Christo benedetto. Il quale in vnità col padre, & con lo Spirito Santo viue & regna per tutti i secoli, & dà cominciamento & mezo & termine perfetto a ogni buona operatione.

Della inaudita mortàlita. Capitolo primo.



T*ROVASI nella santa scrittura, che hauendo il peccato corrotto ogni via della humana carne, Iddio mandò il diluuio sopra la terra: & riserbando per la sua misericordia la humana carne, in otto anime di Noe, e di tre suoi figliuoli, e delle loro moglie nellarca tutta laltra generatione nel diluuio sommerse. Dapoi per li tempi multiplicando la gente, sono stati alquanti diluuij particulari, mortàlita, corruttioni, pistolentie, fami, e molti altri mali, che Iddio ha permesso venire sopra glihuomini per li loro peccati. Tra le quali mortàlita trouiamo venute le piu graui luna al tempo di Marco Aurelio, e Lucio Commodo, Romani imperadori, glianni di Christo* CLXXI. *laquale cominciò in Babilonia d'Egitto, e comprese molte prouincie del mondo: e tornando L. Commodo colle legioni de Romani delle parti d'Asia, parea che abbattesse ostilemente per la loro infettione glihuomini delle prouincie, onde passauano: e in Roma fece graue sterminio de suoi habitanti. E laltra auuenne al tempo di Gallo Hostilio Augusto, e Bolusseno suo figliuolo occupatori de lo imperio, e graui persecutori de Christiani, la quale cominciò gli anni di Christo* CCLIIII. *e durò (ritornando di tempo in tempo) intorno di* XV. *anni: e fu di diuerse e incredibili infermitadi, e comprese molte prouincie del mondo. Ma per quello che trouar si possa per le scritture (dal generale diluuio in qua) non ha vniuersale giudicio di mortalita, che tanto comprendesse l'vniuerso, come quella che ne nostri di auuenne. Nella quale mortalita considerando la moltitudine che allora viuea, incomparatione di coloro cherano in vita al tempo del generale diluuio, assai piu ne morirono piu in questo, che in quello (secondo la stimatione di molti discreti) nellaquale mortalita hauẽdo renduta lanima a Dio l'Autore della cronica nominata, la cronica di Giouanni Villani cittadino di Firenze, alquale per sangue, e dilettione fui strettamerte congiunto, dopo molte graui fortune, con piu conoscimento de la calamità del mondo, che la prosperità, di quello non mi hauea dimostrato, propuosi nellanimo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia, cominciamento a questo tempo, come a vno rinouellamento di secolo, comprendendo annualmente le nouità che appariranno di memoria degne (giusta la possa del debole ingegno) come piu certa fede per li tempi a venire ne potremo hauere.*

Quanto duraua il tempo della Moria in catuno paese. Capitolo II.

HAVENDO *per cominciamento nel nostro principio a raccōtare lo stermi nio della generazione humana, e cōuenēdone diuisare il tēpo, e il modo, e la qualitá, e la quātità di quelli, stipidisce la mēte appressandosi a scriuere la sentēzia, che la diuina giustizia (con molta misericordia) mandò sopra glibuomini degni per la corruzzione del peccato, di final giudizio. Ma pensando lutilità saluteuole che di questa memoria puote auuenire alle nazioni, che dopo noi seguiranno, con piu sicurtà del nostro animo, cosi cominciamo. Videsi ne glianni di Christo dalla sua saluteuole incarnazione* MCCCXLVI, *la congiunzione di tre superiori pianeti, nel segno dello Aquario, della quale congiunzione si disse per gli Astrolagi che Saturno fu signore: onde pronosticaro al mondo grandi, & graui nouitadi; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte istata è dimostrata, la influenzia per altri particulari accidenti non parue cagione di questa, ma piu tosto diuino giudizio secondo la disposizione della assoluta volontà di Dio. Cominciossi nelle parti d'Oriente nel detto anno verso il Cattai e lIndia Superiore, e nelle altre prouincie circostanti a quelle marine dello Oceano vna pestilenzia tra gli huomini dogni condizione di catuna età e sesso, che cominciauano a sputare sangue, e moriuano chi di subito, e chin due, o in tre di, e alquanti sosteneano piu al morire. E auuenia che chi era a seruire questi amalati appiccandosi quella malattia infetti da quella medesima corruzzione incontanente amalauano, e moriuano per simigliante modo, e a piu ingrossaua languinaia, e a molti sotto il ditello delle braccia a destra, o a sinistra, ad altri in altra parte del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostraua. Questa pestilenzia si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine duno anno la terza parte del mondo, che si chiama Asia. E nellultimo di questo tempo saggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del mare . . . . nella Soria, e Turchia inuerso lo Egitto, e la riuiera del Mar Rosso, e dalla parte Settentrionale, e la Rossia, e la Grecia, e l'Erminia, e l'altre conseguenti prouincie. E in quel tempo galee di Taliani si partirono del Mare Maggiore, e di Soria, e di Romania per fuggire la morte, e recarono le loro mercatantie in Italia. E non poterono cansare che grande parte di loro non morisse in Mare di quella infermità. E arriuati in Cicilia conuersarono co paesani, e lasciaronui di loro malati. Onde incontanente si cominciò quella pestilenzia ne Ciciliani, e venendo le dette galee a Pisa, e poi a Genoua per le conuersazioni di quegli huomini cominciò la mortàlita ne detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio a paesi, la Cicilia fu tutta inuolta in questa mortale pestilenzia. E l'Affrica nelle marine, e nelle sue prouincie di verso Leuante, e alle riue del nostro Mare Tirreno. E venendo di tempo in tempo verso Ponente, com-*

prese la Sardigna, e la Corsica, e laltre Isole di questo mare, e dallaltra parte, che detta è Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il Ponente volgendosi verso Mezo Giorno, cō piu aspro assalimēto, che sotto le parti Settentrionali. E ne glianni di Christo MCCCXLVIII *hebbe infetta tutta l'Italia, sal uo che la città di Melano, e certi circonstantti a l'Alpi, che diuidono l'Italia dalla Alamagna, oue grauò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le mō tagne, e stendersi in Proenza, e in Sauoia, e nel Dalfinato, e in Borgogna, e per la Marina di Marsilia, e d'Acqua morta, e per la Catalogna, e nell Isola di Maiolica, e in Ispagna, e in Granata. E nel* MCCCXLIX *hebbe compreso infino nel Ponente, le Riuiere del Mare Oceano, d'Europa, e d'Affrica, e l'Irlāda, e l'isola dInghilterra, e di Scozia, e daltre Isole del Ponente, e tutto infra terra con quasi eguale mortalita, saluo in Brabante oue poco offese. E nel* MCCCL *oppremette gli Alamani, e Vngheri, Frigia, Danesmarche, Gotti, Vandali, e glialtri popoli, e nazioni Settentrionali. E la successione del tēpo di questa pestilenzia duraua nel paese doue sapprendeua, cinque mesi continui, ouero cinque lunari: e questo hauemo per isperienzia certa di molti paesi. Auenne perche parea che questa pestifera infezione sappiccasse per la veduta, e per lo toccamento, che come lhuomo, o la femina, o fanciulli si conosceuano malati di quella enfiatura molti gli abbādonauano, e innumerabile quātità ne morirono che sarebbono cāpati, se fossono stati aiutati delle cose bisogneuoli. Tra gli infedeli cominciò questa inhumanità crudele, che le madri e padri abbandonauano i figliuoli, & i figliuoli le madri e padri, luno fratello laltro, e glialtri cōgiunti, cosa crudele, e marauigliosa, e molto strana dalla humana natura, indetestanda tra i fedeli Christiani, neiquali seguēdo le nazioni barbere e infedeli, questa crudeltà si trouò. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da discreti, la sperienza veduta di molti, iquali si prouidono, e rinchiusono in luoghi solitarij, e di sana aria, forniti dogni buona cosa da viuere, oue non era sospetto di gente infetta, in diuerse contrade il diuino Giudicio (a cui non si puote serrare la porta) gli abbattè, come glialtri che nō serano proueduti. E molti altri, iquali si dispuosono alla morte per seruire i loro parenti, et amici malati, camparono hauendo male, e assai nō lhebbono continouando quello seruigio, per laquale cosa catuno si rauuide, e cominciaro sanza sospetto, ad aiutare, e seruire luno l'altro. Onde molti guarirono, e guarendo erano piu sicuri a seruire gli altri. Nella nostra città di Firenze cominciò generale allentrare del mese d'Aprile gli anni domini* MCCCXLVIII, *e durò insino al cominciamento del mese di Settembre del detto anno. E morirono tra nella città, e nel cōtado e distretto, dogni sesso, e di catuna età de cinque i tre, e piu, com pensando il minuto popolo co mezani, e co maggiori, che alquāto fu piu menomato, perche cominciò prima, e hebbe meno aiuto, e piu disagi e difetti. E nel generale per tutto il mōdo mancò la generazione humana per simigliante numero e modo, secondo le nouelle che hauemo di molti paesi strani, & di molte prouincie del mondo. Bene furono Prouincie nel Leuante oue vie piu ne morirono. Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per arte d'Astrologia non hebbono argomento, ne vera cura.*

Alquan-

Alquanti per guadagnare andarono vicitando e dãdo loro argomẽti, iquali per la loro morte, mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: assai per coscienzia lasciarono a ristituire i danari, che di cio haueano presi indebitamente.

Hauemmo da mercatanti Genouesi huomini degni di fede, che haueano hauute nouelle di que paesi, che alquanto tempo inanzi a questa pestilenzia, nelle parti dell'Asia Superiore, vscì della terra, ouero cadde da Cielo vno fuoco grandissimo, il quale istendendosi verso il Ponente, arse & consumò grandissimo paese sanza alcuno riparo. E alquanti dissono, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenzia: ma questo non possiamo accertare. Appresso sapemmo da vno venerabile Frate Minore di Firenze Vescouo di . . . . del Regno, huomo degno di fede, che sera trouato in quelle parti, oue è la città di Lamech ne tempi della mortàlita, che tre di, e tre notti piouuono in quel paese biscie con sangue che appuzzarono, e corruppono tutte le contrade, e in quella tempesta fu abbattuto parte del Tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura.

Della indulgentia diede il Papa per la detta pistolentia. Cap. III.

In questi tempi della mortale pestilenzia, Papa Clemente Sesto fece grandi indulgenzie generali della pena di tutti i peccati a coloro che pentuti, e confessi la domandauano a loro confessori, e moriuano: e in quella mortàlita catuno Christiano credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione, e patientia rendeano l'anima a Dio.

Come gli huomini furono piggiori che prima. Cap. IIII.

Stimossi per que pochi discreti che rimasono in vita, molte cose, che per la corruzzione del peccato tutte fallarono allauiso degli huomini, seguendo nel contrario marauigliosamẽte. Credettesi che glihuomini, iquali Iddio per grazia hauea riseruati in vita, hauẽdo veduto lo sterminio de loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo vdito il simigliante, che diuenissono di migliore condizione, humili, virtuosi, e cattolici, guardassonsi dalle iniquità, e da peccati, e fossono pieni d'amore, e di carità luno con laltro. Ma di presente restata la mortàlita, apparue il contrario; che glihuomini trouandosi pochi, e abbondanti per le ereditadi, e successioni de beni terreni, dimenticando le cose passate, come se se state non fossono, si dierono a piu sconcia e disordinata vita, che prima non haueano vsata. Però che vacando in ozio, vsauano dissolutamẽte il peccato della gola, i conuiti, le tauerne, delitie, con le dilicate viuande, i giuochi, scorrendo sanza freno alla lussuria, trouando ne vestimenti strane, e disusate foggie, e disoneste maniere, mutando nuoue forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo huomini, e femine per la soperchia abbondanza che si trouaua delle cose, non voleano lauorare a gli vsati mestieri; e le piu care, e dilicate viuande voleano per loro vita, e allibito si maritauano vestendo le fanti, e le vili femine tut-

te le belle, e care robbe delle orreuoli donne morte. E sanza alcuno ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta uita, e così, e peggio, l'altre città e prouincie del mondo. E secondo le nouelle che sentire potemo, niuna parte fu, in cui viuenti in continenzia si riserbasse, campati dal diuino furore, stimando la mano di Dio essere stanca. Ma secondo il profeta Isaia, non è abbreuiato il furore d'Iddio, ne la sua mano é istanca, ma molto si compiace nella sua misericordia, e però lauora sostenendo: per ritrarre i peccatori a conuersione, e a penitenzia, e punisce temperatamente.

Come si stimò douizia, e seguì carestia. Cap. V.

STIMOSSI *per lo mancamento della gente, douere essere douizia di tutte le cose, che la terra produce, e incontrario per la ingratitudine de gli huomini ogni cosa venne in disusata carestia, e continouò lungo tempo: ma in certi paesi (come narrereremo) furono graui, e disusate fami. E ancora si pensò essere douizia, & abbondanza di vestimenti, e di tutte laltre cose, che al corpo humano sono di bisogno oltre alla vita, e il cōtrario apparue in fatto lungamēte; che due cotanti e piu volsono la maggiore parte delle cose, che valere nō soleano innanzi alla detta mortalita. E il lauorio, e le manifatture dogni arte, e mestiero montò oltre al doppio consueto disordinatamente. Piati, quistioni, cōtrauersie, e riotte sursono dogni parte tra cittadini di catuna terra, per cagioni delle ereditadi, e dellelle successioni. E la nostra città di Firenze lungamēte ne riempiè le sue corti congrandi spendij, e disusate grauezze. Guerre, e diuersi scandali si mossono per tutto luniuerso, contro alla comune oppenione de gli huomini.*

Come nacque in Prato vno fanciullo mostruoso. Cap. VI.

IN *questo anno* MCCCXLVIII *nacque a Prato del mese d'Agosto vno fanciullo mostruoso di marauigliosa figura, però che a vno capo, e a vno collo furono partiti, e stesi due imbusti humani con tutte le membra distinte, e partite dal collo in giu, sanza alcuna diminutione, che natura dia a corpo humano: e catuno imbusto fue colle membra, e natura masculina. Ma luno corpo era maggiore che laltro, e viuette questo corpo mostruoso & marauiglioso* XV *di, dando pronosticazione forse di loro futuri danni, come leggendo appresso si potrà trouare.*

Come alla compagnia d'Orto San Michele fu lasciato gran tesoro. Capitolo VII.

NELLA *nostra città di Firenze lanno della detta mortalita, auuenne mirabile cosa: che venendo a morte gli huomini per la fede che i cittadini di Firenze haueano allordine, e alla sperienza che veduta era della chiara, e buona, e ordinata limosina che sera fatta lungo tempo, e facea per li Capitani della*

Compa-

Compagnia di Madonna Santa Maria d'Orto San Michele, sanza alcuno huma no procaccio, si trouò per testamenti i fatti (i quali testamenti nella mortalita, e poco appresso si poterono trouare e hauere) che i cittadini di Firenze lasciarono a istribuire a poueri per li capitani di quella compagnia piu di trecento cin quanta migliaia di fiorini doro. Che veggiendosi la gente morire, e morire i loro figliuoli, e i loro congiunti, ordinauano i testamenti, e chi haueua reda che viuesse, legaua alla reda, e se la reda morisse, voleua detta compagnia fosse reda, e molti, che non haueuano alcuna reda per diuotione della vsata, e santa limosina, che questa compagnia solea fare, a ciò chel suo si stribuisse a poueri comera vsato, lasciauano di cio che gli haueuano ereda la detta compagnia, e molti altri non volendo che per successione il loro peruenisse a suoi congiunti, o a suoi consorti, legauano alla detta compagnia tutti i loro beni. E per queste cagioni restata la mortalita in Firenze, si trouò improuuiso quella compagnia in si grande tesoro, senza quello che ancora non potea sapere. E i mendichi poueri erano quasi tutti morti, e ogni femminella era piena, e abbondeuole delle cose, si che non cercauano limosine. Sentendosi questo fatto tra cittadini, procacciarono molti con sollecitudine desser de Capitani per potere aministrare questo tesoro, e cominciarono a raunare le masserizie. E hauendo a vendere le masserizie nobili de grandi cittadini, e mercatanti, tutte le migliori, e piu belle voleano per loro a grande mercato, e laltre piu vili faceano vendere in plubico, e i danari cominciarono a serbare, e chi ne tenea vna parte, e chi vnaltra a loro vtilità. E non essendo in quel tempo poueri bisognosi, faceuano le limosine grandi ciascuno capitano oue gli piaceua piu, poco a grado a Dio, e alla sua madre. Et per questo in debito modo si consumò in poco tempo molto tesoro. E quando veniua il tempo di rifare i nuoui capitani, i cittadini amici de vecchi si faceuano fare capitani nuoui dalloro che haueuano la Balia, con molte preghiere, e altre promessioni, intendendosi insieme per poco honesta intenzione. Le possessioni della compagnia allogauano per amistà, e buon mercato. E le vendite faceano disonestamente. I cittadini cherano auuiluppati nelle mani di detti capitani per li lasci, e per le dote, e per li debiti, e per le participazioni de beni, e per laltre successioni non si poteano per lunghi tempi spacciare dalloro: e ogni cosa sosteneano in lunga contumacia sanza isciogliere, se per ispeziale seruigio non si facea. E fu tre anni continui, e piu, per grande la loro corte, che quella del nostro comune. Auuedendosi i cittadini della ipocrita operazione de capitani, accio che piu non seguitasse la elettione che luno facesse laltro, ordinarono che i capitani si chiamassono per lo consiglio. E in processo di tempo il comune prese de danari del mobile della detta compagnia alcuna parte, vedendo che male si distribuiuano per li capitani. E per le dette cagioni la fede di quella compagnia tra i cittadini, e contadini cominciò molto a mancare, auuelenata per lo disordinato tesoro, e per gli auari guidatori di quello. E per simigliante modo fu lasciato a vna nuoua compagnia chiamata la compagnia della Misericordia, tra in mobile, & in possessioni il valere di piu di XXV mila fiorini, iquali si stribuirono poco bene per lo difetto de capitani, che gli hauieno a stribuire. E allo

Spedale di ſanta Maria Nuoua, di San Gilio fu anche laſciato in quella mortàlità XXV *mila fiorini o piu. Queſti laſci di queſto iſpedale ſi ſtribuirono aſſai bene, però che lo ſpedale è di grande limoſina, e ſempre abbonda di molti infermi huomini, e femmine, i quali ſono ſeruiti, e curati con molta diligenza, e abbondanza di buone coſe da viuere, e da ſouuenire amalati: & gouernaſi per huomini, e femine di ſanta, e buona vita.*

Come in Firenze da prima ſi cominciò lo Studio. Cap. VIII.

RALLENTATA *la mortàlita, e raſſicurati alquanto i cittadini, che haueano a gouernare il comune di Firenze, volendo attrarre gente alla noſtra città, e dilatarla in fama, & in honore, e dare materia a ſuoi cittadini d'eſſere ſcienziati, e virtuoſi, con buono conſiglio, il commune prouuide, & miſe in opera che in Firenze foſſe generale ſtudio di catuna iſcienzia di legge Canonica, e Ciuile, e di Teologia. E a cio fare ordinarono vficiali, e la moneta che biſognaua per hauere i dottori delle ſcienzie, ſtanziò che ſi pagaſſe annualmente della camera del comune, e feciono acconciare i luoghi dello ſtudio in ſu la via che attrauerſa da caſa Donati, a caſa i Vis domini, in ſu i Caſolari de Tedaldini. E piuuicarono lo ſtudio per tutta Italia, e hauuti i dottori aſſai famoſi in tutte le facultà delle leggi, e dellaltre ſcienzie, cominciarono a leggere a di ſei del meſe di Nouembre, gli anni di Chriſto* MCCCXLVIII. *E mandato il comune al Papa, e a Cardinali a impetrare priuilegio di potere conuentare in Firenze in catuna facultà di ſcienzia, ed hauere le imunità, e honori che hanno gli altri ſtudi generali da Santa chieſa, il Papa Clemento Seſto, con ſuoi Cardinali, riceuuto graziosamente la domanda dal noſtro comune, & conſiderando che la città di Firenze era braccio deſtro in fauore di Santa chieſa, e copioſa dogni meſtiere, e arte, e che queſto che s'addomandaua era honore virtuoſo, accio chel buono cominciamento poteſſe creſcere ſucceſſiuamente in frutto di virtu, di comune concordia di tutto il Collegio, & del Papa, concedettono al noſtro comune priuilegio che nella città di Firenze ſi poteſſe dottorare, e maeſtrare in Teologia, e in tutte le facultadi delle ſcienzie, generalmente. E attribuì tutte le franchigie, e honori al detto ſtudio che piu pienamente haueſſe da Santa chieſa Parigi, Bologna, o alcuna altra città de Chriſtiani. Il priuilegio bollato della papale Bolla venne a Firenze data in Auignone a di* XXXI *di Maggio, gli anni domini* MCCCXLIX, *l'ottauo anno del ſuo pontificato.*

Raccoglimenti de principij, che furono cagione di grandi nouitadi nel Regno. Cap. IX.

AVVEGNA *che nella cronica del noſtro anticeſſore ſia trattato della nouità ſoprauenuta nel Regno di Cicilia di quà dal Faro, in fino al tempo vicino alla nominata mortalita, non di meno la noſtra materia richiede (accio che meglio ſ'intendano le coſe, che nel noſtro tempo poi ſeguiranno) che qui ſaccolgano alquanti principij che furono materia, e cagione di graui mouimenti. Il Re Ruberto rimorſo da buona conſcienzia, hauendo con Carlo Vmberto di ſuo lignaggio,*

Re

Re d'Ungheria trattato la restituzione del suo reame dopo la sua morte a figliuoli del detto Carlo, nipote di Carlo Martello primo genito di Carlo secōdo, a cui di ragione succedea il detto Reame di Cicilia, e fermata la detta restituzione con promessione di matrimonio, sotto certa condizione de figliuoli del detto Carlo Vmberto, e delle due figliuole di M. Carlo Duca di Calaura, figliuolo che fu del detto Re Ruberto. E hauendo gia cresciuto appresso di se il Re Ruberto Andreas lo figliuolo di Carlo Vmberto, & fattolo Duca di Calaura, a cui si deueua dare per moglie Giouanna prima genita del detto Carlo, nipote del Re Ruberto, accio che fosse successore del reame dopo la sua morte, e la detta Giouanna Reina, con condizioni ordinate per li casi che auuenire poteano, che luna succedesse allaltra in caso di mancamento di figliuoli, accio che la successione del regno non vscisse delle nipoti. Vedendosi appressare alla morte, tanto fu stretto dallo amore della propia carne, chegli commisse errori che furono cagione di molti mali. Però che innanzi la sua morte, fece consumare il matrimonio del detto Duca Andreas alla detta Giouanna sua nipote, e lei intitolò Reina. E a tutti i baroni reali, e feudatarij, e vficiali del regno fece fare il saramento alla detta Reina Giouanna, lasciando per testamento che quando Andreas Duca di Calaura, e marito dlla detta Reina Giouanna, fosse in età di XXII anni douesse essere coronato Re del suo reame di Cicilia. Onde auuenne chel senno di cotanto principe accecato dal proprio amore della carne, morendo lasciò la giouane Reina ricca di grande tesoro, e gouernatora del suo reame, e pouera di maturo consiglio, e maestra, e donna del suo Barone, il quale come marito douea essere suo signore. E cosi verificando la parola di Salomone: ilquale disse, se la moglie haurà il primato diuenterà contraria al suo marito. la detta Giouanna vedendosi nel dominio, hauendo giouanile, e vano consiglio, rendeua poco honore al suo marito, e reggeua, e gouernaua tutto il Regno con piu lasciua, e vana che virtuosa larghezza: e l'amore matrimoniale per ambizione della signoria, e per inzigamento di peruersi e di maluagi consigli non conseguiua le sue ragioni, ma piu tosto dechinaua nell'altra parte. E però si disse che per fattura malifica la Reina parea strana dallo amore del suo marito. Per laquale cagione de reali e assai giouani baroni presono sozza baldanza e poco honorauano colui che attendeuano per loro signore. Onde l'animo nobile del giouane, vedendosi offendere, e tenere a nulla da suoi sudditi, lieuemēte prendeua sdegno. E moltiplicando le'ngiurie per diuersi modi, dalla parte della sua donna, e de suoi Baroni, per giouanile incostanza, alcuna volta con la Reina, alcuna volta con i baroni vsò parole di minaccie, perlequali coll'altra materia (che gia habbiamo detta) appressandosi il tempo della sua coronazione sauacciò la sua crudele, e violenta morte. Onde auuenne che per fare la vendetta Lodouico Re d'Ungheria, fratello anzinato del detto Andreas con forte braccio venne nel regno nō contastato da niuno de reali, o da altro Barone, se non solo da M. Luigi di Taranto. Ilquale dopo la morte del Duca Andreas, per operazione della Imperadrice sua madre, e di M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio, hauea tolta la detta Reina Giouanna per sua moglie. E inanzi la dispensazione, ch'era sua nipote

te in terzo grado, temendo il giouane dentrare nella camera alla Reina confortato, e preso per lo braccio dal detto suo balio in segreto sposò la detta donna. E in palese fu dispensato il detto matrimonio da Santa Chiesa. Il quale M. Luigi si mise a contastare alcuno tempo alla gente del Re d'Vngheria venuta innanzi che la persona del detto Re. Ma soprauegnendo il Re, la Reina Giouanna in prima, e appresso M. Luigi cõ certe galee in fretta, e male proueduti fuori che dello iscampo delle persone, fuggirono in Toscana, e poi passarono in Proenza.

Come il Re d'Vngheria fece ad Auersa vccidere il Duca di Durazzo. Cap. X.

LODOVICO *Re d'Vngheria giunto ad Auersa, fece suo dimoro in quel luogo oue fu morto il fratello. E iui tutti i baroni del regno l'andarono a vicitare, e fare la reuerenza come zio, e gouernatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto Duca Andreas, e della Reina Giouanna, a cui succedeua il reame. I reali, cio furono M. Ruberto prenze di Taranto, M. Filippo suo fratello, M. Carlo Duca di Durazzo, che hauea per moglie donna Maria sirocchia della Reina Giouanna, e M. Luigi, & M. Ruberto suoi fratelli andarono ad Auersa confidentemente a fare la riuerenzia al detto Re d'Vngheria, riceuuti dallui con infinita, e simulata festa, stettono collui infino al quarto giorno. E mosso per andare da Auersa a Napoli con grande comitiua, oltre alla sua gente, di quella de reali, e del regno, rimaso addietro, e caualcando collui il Duca Durazzo, il Re gli disse menatemi doue fu morto il mio fratello. E sanza accettare scusa, condotto al luogo il detto Duca di Durazzo sceso del palafreno, gia conoscendo il suo mortale caso, disse il Re traditore, del sangue tuo che farai. E tirato per forza (come era ordinato) infino oue fu strangolato il Duca Andreas, tagliatali la testa, in sul sabbione dal Gaso fu in due pezzi gittato in quello orto, & in quello luogo doue fu gittato il Duca Andreas. E in quello stante furono presi gli altri reali, e ordinata la condotta sotto buona guardia, e colloro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Vngheria. Il quale Carlo poco appresso giunto in Vngheria morì. E M. Ruberto Prenze di Taranto, el fratello, e cugini furono messi in prigione insieme, e ritenuti sotto buona guardia.*

La cagione della morte del Duca di Durazzo. Cap. XI.

QVESTO *Duca di Durazzo non si trouò che fosse autore della morte del Duca Andreas, ma però come chegli molto astuto, hauea nõ sanza alcuna cospirazione di speranza del regno, collaiuto del zio Cardinale di Pelagorga, procacciato stispensazione del Papa, collaquale ruppe quattro grandi misteri. Cio furono violando il testamento e lordine, e la concordia presa dal Re Ruberto, e Vmberto Martello Re d'Vngheria, oue era disposto il matrimonio, che di Dama Maria sirocchia della Reina Giouanna, si douea fare a conseruazione della successione del regno colla casa di Carlo Vmberto, discendenti di Carlo Martello in*

certo caso di morte, o di mancamento di figliuoli alla Reina. Laquale Maria il detto Duca si prese per moglie. E il saramento di cio prestato per lo detto Duca, e per li altri reali in sul Corpo di Christo. E la dispensazione di potere prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col Duca Andreas si ritenesse mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la deliberazione della sua coronazione. Onde per questo soprastare fu fatto lordine e messo a esecuzione il detestabile patricidio della sua morte. Quella fu la cagione perche il Re d'Vngheria il fece morire. Di questa morte, e della carcerazione de reali, nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il Re reputato crudele non meno per la carcerazione delli innocenti giouani reali, che per la morte del Duca di Durazzo.

Come il Re d'Vngheria entrò in Napoli. Cap. XII.

FATTA *il Re d'Vngheria parte della sua vendetta, e riceuuto in Napoli come signore, e ordinati i magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare vicitando le città e le prouincie. E da tutti i baroni prese saramento per Carlo Martello suo nipote. E nellanno* MCCCXLVIII *quasi tutto il Regno lubbidia, saluo che in Puglia era contro allui il forte castello di Melfi della montagna, il quale si teneua per la Reina, e per M. Luigi di Taranto. E questo guardauano masnade d'Italiani con cento caualieri Tedeschi, Capitano della gente, e del castello M. Lorenzo figliuolo di M. Niccola degli Acciaiuoli di Firenze, giouane caualiere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non hauendo ancora mandato il detto Re in terra d'Otranto, ne in Calaura; i giustizieri v'erano per la Reina, faceano l'uficio per lei, e non vbbidiuano il Re d'Vngheria, ed egli non strignea il paese, e però non vi si mostraua alcuna rebellione.*

Come il Re d'Vngheria vicitaua il Reame di Puglia. Cap. XIII.

IN *questi di essendo cominciata la mortalita nel Regno per tutto, nondimeno il Re caualcaua vicitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, e in Puglia, e in Principato, tornò a Napoli, del mese d'Aprile del detto anno, trouati morti alquãti de suoi baroni: sentì che certi conti, e baroni del Regno faceano cospirazione contro allui. E impaurito in se medesimo per la morte de suoi, & per la generale mortalita, auegna che fosse di molto franco cuore non gli parue tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con sauia contenenza mostraua a baroni piena confidanza. E copertamente (eziandio al suo priuato consiglio) intendea a fornire tutte le buone terre & castella del Regno di gente, e d'arme, e di vettuaglia E con seco haueua vno barone della Magna, che hauea nome Currado Lupo. Costui haueua il Re prouato fedele, e ardito in molti suoi seruigi. A lui accomandò* MCC *caualieri Tedeschi, che haueua nel Regno. E vno suo fratello, chauea nome Guelforte, mise nel castello Nuouo di Napoli*

poli doue era l'habitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito dogni cosa da viuere, e d'arme, e di vestimento, e calzamento, egli accomandò la guardia di quello castello, e fornì il castello di Capouana, e quello di Santo Ermo sopra la città di Napoli, e il Castello del Luouo. E tratto del regno il Dogie Guernieri Tedesco, cui egli hauea soldato con M D *barbute quando entrò nel regno, non confidandosi di lui lasciò suo vicario alla guardia del Reame il detto Currado Lupo; el Dogie Guernieri malcontento del Re con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.*

Come il Re d'Vngheria entrò in mare, e passò in Vngheria. Capitolo XIIII.

HAVENDO *il detto Re ordinato la sua gente, e le sue terre in tutte le parti del Regno, le quali e possedeua: e ammaestrati in segreto i suoi vicari, e Castellani di buona guardia, nõ dimostrando a baroni del Regno, ne eziandio a suoi che del Regno si douesse partire. Si mosse da Napoli, oue hauea fatto poco dimoro, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle terre, e delle castella di là in mano di suoi Vngheri, hauẽdo fatto armare nel porto di Barletta vna sottile galea, subitamẽte improuiso a tutti quelli del regno, all'uscita di Maggio l'anno* 1348. *vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de remi in acqua, e sanza aresto valicò sano, & saluo in Ischiauania, e di là con pochi compagni a cauallo se nandò in Vngheria. Questa subita partita di cotanto Re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieue, e non sauio mouimento d'animo, e molti il biasimarono. Altri dissono che prouedutamente, e con molto senno l'hauea fatto, hauendo diliberato il partire nellanimo suo per la tema della mortalita, e non vedendo tempo da potersi iscoprire contro a Baroni, i quali sentiua male disposti alla sua fede (come detto è) e comendaronlo di segreto e prouueduto partimento.*

Nouità del reame di Tunisi & piu riuolgimenti di quello. Cap. XV.

IN *questo mese di Maggio hauendo Balase Re del Garbo, & della Bella Marina prima conquistato il Reame di Trenusi, e montatone in superbia, e ambizione, trattò con Alesbi fratello del Re di Tunisi: e fatta sua armata per mare, e grande oste per terra, improuiso al Re di Tunisi gli fu adosso, e sanza contasto (hauendo il ricetto d'Alesbi) entrò nella città, e prese il Re, e di presente il fece morire. E hauendo la signoria, non attenne i patti a Alesbi, il quale partito di Tunisi, e aggiuntosi grande copia d'Arabi nel reame, venne verso Tunisi. Il Re Balase accolto grande oste, venne contro allui, e commissono insieme mortale battaglia, nella quale morì la maggiore parte della gente del Re Balase, ed egli sconfitto si fuggì in Caruano (suo forte castello) e assediato in quello dalli Arabi, per danari sacconciò con loro, e tornossi in Tunisi. Alesbi da capo co gli Arabi tornò sopra Tunisi: ma Balase tenea la guardia delle terre, si che gli Arabi non potendo combattere si tornarono in loro pasture. Hauea Balase quando si partì di suo reame, lasciato*

sciato nella città Reale di Fessa Maumetto suo nipote, e in Tremus Bueuem suo figliuolo. Costoro hauendo sentito come Balase era isconfitto, e assediato da gli Arabi (sanza sapere luno dellaltro) catuno si rubellò, e fecesi far Re: Il figliuolo in Tremusi, il nipote in Fessa. E sentendo bueuem che Maumetto sera leuato Re in Fessa, parendogli chegli hauesse occupata la sua heredità, propuose dabbatterlo, e cosi gli venne fatto, come innanzi al suo debito tempo racconteremo.

Come per la partita del Re d Vngheria, del regno i baroni & popoli si dolsono. Cap. XVI.

SENTENDO *gli huomini, e i baroni del Regno la subita partita del Re d'Vngheria si marauigliarono forte nõ ne hauẽdo di cio conosciuto alcuno indizio. E molte comunanze, e baroni chamauano il riposo del regno, e portauano fede alla sua signoria ne furono dolenti, peroche non ostante che fosse nato, e nutricato in Vngheria, e hauesse cõ seco assai di quella gente barbara molto mantenea grande giustizia e non sofferia che sua gente facesse oltraggio, o noia a paesani, anzi gli puniua piu grauemente. E fece de suoi Vngheri per non troppo graui falli aspre, e spauenteuoli giustizie. E le strade, e i cammini facea per tutto il regno sicure. Et hauea spente le brigate de paesani dellequali per antica consuetudine soleano grandi cõgregazioni di ladroni fare. I quali sotto loro capitani conturbauano le contrade, e cammini, e per questo pareua a paesani essere in istato tranquillo, e fermo da douere bene posare. E alquanti altri baroni che male si contentauano, e gentili huomini di Napoli per la morte del Duca di Durazzo, e per la presura de Reali a cui e portauano grande amore, e perche il Re non facea loro troppo honore gli voleano male, e furonne contenti della sua partita, gli altri se ne dolsono assai, e parue loro che il Regno rimanesse in fortuna, e in male stato, e che il peccato commesso della morte del Re Andreas, e laggrauamento de peccati commessi per la troppa quiete de paesani, e per la soperchia abbondanza in che si sconosceuano a Dio, non fosse punita, e meritasse maggiore disciplina, e spogliamento di que beni, da quali procedeua la viziosa ingratitudine (come auuenne) & seguendo nostra materia diuiseremo.*

Come si reggeua la sua gente nel regno partito il Re. Capitolo XVII.

PARTITO *il Re d'Vngheria del regno la caualleria de Tedeschi e delli Vngheri gouernata per buoni capitani con le masnade de fanti a pie Toscani, che haueano colloro, si manteneano chetamente sanza villaneggiare i paesani. E rispondea luna gente allaltra tutti vbbidendo M. Currado Lupo, cui il Re hauea lasciato vicario, ilquale mantenea giustizia oue gli distrignea. E gli huomini del Regno bene che si vedessono in debole signoria, non si ardiuano a muouere contro a forestieri e non parea però loro bene stare. Ma i baroni che non ne amauano il Re d'Vngheria, voleano che la Reina, e M. Luigi*

gi tornassono nel Regno; e luniuersità di Napoli co gentilibuomini di Caponana, e di Nido duno animo diliberarono il simigliante; e mandaronono in Proenza, dicendo che di presente douessono tornare nel regno, e fare capo a Napoli oue sarebbono riceuuti honoreuolemente, mostrando come i paesani si contentauano male della signoria de Tedeschi, e de gli Ungheri, e che in brieue tempo colloro aiuto sarebbono signori del reame. Aggiugnendo che i soldati Ungheri, e Tedeschi si rammaricauano forte, che il Re d'Ungheria non mandaua danari per le loro paghe, onde eglino erano di lui malcontenti; e il Dogie Guernieri colla sua compagnia de Tedeschi chera in Campagna s'offeria dessere colla Reina, e con M. Luigi contro alla gente del Re d'Ungheria in quanto il volesse conducere al suo soldo: promettendo fedelmente per se, e per le sue masnade daiutarli racquistare il regno.

Come Messer Luigi si fe titolare Re al Papa, & mandò nel Regno. Capitolo XVIII.

MESSER *Luigi trouandosi in corte di Papa marito della Regina Giouanna, e non Re, gli parue, hauendo deliberato di tornare nel regno, che fosse necessità d'hauere titolo di Re. Acciocbe hauendo a gouernare colla Reina le cose del Reame, e a fare lettere per sua parte, e della Reina il titolo nõ disformasse, perocbe ancora la santa Chiesa non hauea diliberato di farlo Re di Cicilia, si fece intitolare Re daltro reame, il quale non hauea, ne era per potere hauere: E dallora innanzi cominciarono a scriuere lettere intitolandole in questo modo. Lodouicus & Ioanna Dei gratia Rex & Regina Hierusalem & Siciliae. E dallora innanzi M. Luigi fu chiamato Re. Il detto Re Luigi & la Reina Giouanna hauendo il conforto del ritornare nel regno (come detto è) sanza soggiorno procacciarono di cio fare. E trouandosi poueri di moneta, richiesono d'aiuto il Papa, e i Cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla chiesa la giuridizione che la Reina hauea nella città di Vignone per fiorini xxx mila doro. E nondimeno richiesono baroni, e comunanze, e prelati, limosinando dogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica feciono armare dieci galee di Genouesi, e pagarolle per quattro mesi. E in questo mezzo il Re Luigi mandò innanzi a se nel Regno M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, ilquale trouando la materia disposta al proponimento del suo signore, incontanente condusse il Dogie Guernieri, chera in Campagna con 1200. barbute di Tedeschi, cherano in sua compagnia. E ordinato le cose prestamente, mandò sollecitando il Re, e la Reina che sanza indugio venissono à Napoli con le loro galee, che essendo nel regno le loro persone cõ laiuto di Dio, e de baroni del regno, che desiderauano la loro tornata, e de Napoletani, e del Dogie Guernieri, cui egli hauea condotto cõ buone masnade, e con le sue galee e sarebbono a cheto signori del regno. E non conoscea che la gente del Re d'Ungheria a questo potesse hauere riparo si che in brieue al tutto sarebbono signori.*

Come

Come il Re, & la Reina ritornarono nel Regno. Cap. XIX.

HAVENDO il Re, e la Reina queste nouelle, incontanente con que baroni che poterono accogliere di Proenza e cō la loro famiglia, si ricolsono a Marsilia in su le dette x galee de Geuouesi: & hauēdo il tēpo accōcio a loro viaggio, sani, e salui in pochi giorni arriuarono a Napoli a luscita del mese d'Agosto, del detto anno. E però che le castella di Napoli, e quello del Vouo, e il castello di Santo Ermo, el porto, e la Terzana, erano nella signoria, e guardia della gente del Re d'Vngheria, non si poterono mettere nel porto, ne in quelle parti; anzi arriuarono di fuori di Napoli sopra a Santa Maria del Carmino, di verso ponte Guicciardi: e iui scesono in terra, il Re, e la Reina entrarono nella chiesa di nostra Donna per aspettare i baroni, e luniuersità di Napoli, che gli conducessino nella città.

Come il Re, e la Reina Giouanna entrarono in Napoli con gran festa. Cap. XX.

I BARONI cherano accolti a Napoli, aspettando la venuta del Re, e della Reina con la loro caualleria, de quali erano caporali quegli di San Seuerino, e della casa del Balzo, l'Ammiraglio cōte di Monte Scheggioso, quelli dello Stendardo, il Conte di Santo Agnolo, e que della casa della Raonesa, e di Catanzano, e molti altri. I quali forniti di molti caualli, e di ricchi arredi, e di nobili robe, e arnesi: cō loro scudieri vestiti dassise, e gentili huomini di Napoli cō loro proprio, apparecchiati pomposamente a cauallo, e a pie con molta festa si misono ad andare al Carmino, per cōdurre il Re, e la Reina in Napoli, cō molta allegrezza, e da parte i Fiorentini, e Sanesi, e Lucchesi mercatanti, che albora erano in Napoli, e Genouesi, e Prouenzali, e altri forestieri catuna gente per se, vestiti di ricche robe di velluto, e drappi di seta, e di lana, con molti stormenti dogni ragione isforzando la disimulata festa, andarono incontro al Re, e alla Reina. E giunti a loro, e fatto catuna compagnia la reuerenzia, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cauallo: e addestrati da baroni sotto ricchi palij doro, e di seta con molte compagnie d'armeggiatori innāzi. In prima il Re, a cui andaua in fronte il Duca Guernieri co suoi Tedeschi, smouēdo il popolo, e dicēdo, gridate, uiua il Signore: & cosi gridando fu la parola da molti notata; perche era a loro nuouo titolo, nō dicendosi, viua il Re, e cō ragione dire nol poteuano a quella stagione. E con questa festa il condussono a Napoli, e perche lhabitazioni Reali erano tutte nella forza de'nimici, il collocarono ad Arco, sopra Capouana, nelle case, che furono di Messere Aiutorio. E appresso di lui con simigliante festa, vi condussono la Reina. La gente, bene che sforzata si fosse di fare festa, pure sauuedea per le molte città, e castella, che il Re d'Vngheria hauea nel regno, e per la buona gente che v'era alla guardia: che questa tornata del Re Luigi, e della Reina Giouanna era piu tosto aspetto di guerra, e di grande spesa a sconcio del paese, e delle mercatantie, e de forestieri, che cominciamento di riposo, come poi nauuenne.

Come il Re Luigi si fe fare Cavaliere, & da cui. Cap. XXI.

VEDENDOSI il Re Luigi, e conoscendo il bisogno che havea di buono aiuto, e veggendo che la maggiore forza di sua cavalleria era nel duca Guernieri, acciò che per honorevole beneficio piu lo traesse alla sua fede, e amore, ordinò di farsi fare cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvilì se, per honorare altrui. E ordinata grāde festa per la sua cavalleria, del mese di Settembre del detto anno, si fece fare cavaliere al detto Dogie Guernieri, ed egli in quello stante fece appresso ottanta altri cavalieri della città di Napoli, e di altri paesi del Regno, e la libertà grande, chel Re dimostrò nel tedesco duca Guernieri tosto trovò vana in colui, come per la sua corrotta fede nel processo della nostra materia, a suo tempo racconteremo.

Brieve raccontamento di cose fatte per il Re di Inghilterra contro a quello di Francia. Cap. XXII.

RICHIEDE il nostro proponimento per le cose che havremo a scrivere de fatti del Re di Francia, e di quello dInghilterra, per la loro guerra, che noi ci traiamo vn poco addietro alle cose occorse piu vicine, accio che quelle, che seguiranno habbiano piu chiaro intendimento. Essendo il valoroso Re Adoardo dInghilterra, passato in Normandia, del mese dAgosto gli anni di Christo MCCCXLVII, e havendo preso Camo, e Baiosa, e Sanlu, e piu altre ville, venēdo verso Parigi cō quattro mila cavallieri, e quarātamila sergēti: tra quali haveva molti arcieri, e sotto darsioni, e di preda gravi dāni al paese, saccāpò a Pussi, e a San Germano, presso a Parigi a due leghe, il Re di Francia era andato colla sua forza verso Camo, per farlisi incontro; e non trovādolo nel paese, si tornò adietro, e accolta molta Baronia, e cavalieri, e sergenti di suo vassallaggio, saccampò di fuori di Parigi con piu di VIII mila cavallieri, e LX mila sergenti. Il Re dInghilterra, sentendo la tornata del Re di Francia, si levò da campo scostandosi da Parigi. Il Re di Francia con grande baldanza il seguitò con la sua gente, tanto che sopragiunse il Re dInghilterra, che andava assai a lenti passi, per non mostrare paura, e aggiugnendosi luna oste, e laltra, il Re dInghilterra vedendosi presso il Re di Francia, e quello di Buemia, quello di Maiolica, con molti Baroni, con piu di due tanti cavalieri, che non havea egli come signore di grande cuore, e ardire, di presente sapparecchiò alla battaglia, intra Cresci, e Albe villa. E ordinò tutto il suo carriaggio alla fronte, a modo duna ischiera, e di sopra le carra mise i cavalieri armati, e a pie da ogni parte gli arcieri. E sopravenendo lassalto de Franceschi baldanzosi, con grande impeto cominciarono la battaglia. GlInglesi fermi al loro carriaggio con lo ordine dato a gli arcieri, sanza perdere colpo di loro saette, fedivano i cavagli, e cavalieri de Franceschi. E vedendo gli Inglesi fediti molti de cavalli, e de cavalieri de loro avversari, a vno segno dato ordinate le guardie de sergenti, sopra il carriaggio, corsono i cavalieri a loro cavalli, che haveano

ueano a destro dietro al carriaggio, e montat i, e assettati sopra i loro caualli, con sauia condotta vennono alle spalle de nim ici; & assalirono i Franceschi con dura battaglia. I Franceschi ch'erano Re, e Baroni dalto pregio, manteneano la battaglia vigorosamẽte, laqual durò da mezza nona alle due hore di notte. Oue si dimostrarono grandi operationi d'armi, e di valorosi Baroni caualieri di catuna parte. Ma però che i Franceschi e i loro caualli erano piu stanchi, e magagnati delle saette de gl'Inglesi, e molti conducitori di loro morti, (come fu volontà di Iddio(la vittoria rimase al Re d'Inghilterra, con grande e graue danno de Franceschi, & morto vi fu il valente Re di Buemme, figliuolo dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, & il Duca di Loreno, il Conte di Lanzone fratello del Re di Francia, e sei altri Conti con MDC caualieri, grande parte baroni e banderesi, & morironui XX mila pedoni; fra i quali furono i Genouesi ch'erano andati la con le XII galee, che pochi ne camparono. Et il Re Filippo di Francia, di notte con sei tra prelati, e baròni, e sessanta sergenti a pie, vsci della battaglia, & campò per grazia della notte. Et in sul campo si trouarono molti caualli morti, e ben quattro mila fediti. E fatta questa battaglia alli XXVI d'Agosto nel MCCCXLVII, il Re d'Inghilterra poco appresso puose assedio al forte castello di Calese in sulla marina, e per assedio il vinse: & fattolo piu forte, per hauere porto nel reame, e nella marina di Francia, lasciato nel paese il Conte d'Erui Duca di Lancastro, suo cugino, a guerreggiare, con 2 mila caualieri, e 20 mila pedoni, i piu arcieri, con grande honore si tornò in Inghilterra. Il Conte d'Erui entrò in Guascogna, e l'anno appresso conquistò piu terre di quelle, che vi tenea il Re di Francia, e rotti in piu abboccamenti, i caualieri Franceschi, se ne venne caualcando, e predando il paese, infino alla città di Tolosa. Ma aggrauando la mortalita que paesi si tornò a dietro, con grande preda. E fatto tregua dall'uno Re all'altro, con grande honore del Re d'Inghilterra posò la guerra per alcun tempo.

Come gli Vbaldini furono cominciatori della guerra, chel comune di Firenze hebbe con loro. Cap. XXIII.

HAVENDO *narrato de fatti de due reami, cominciano le nouità della nostra città di Firenze. Ne gli anni di Christo* MCCCXLVIII, *essendo gli Vbaldini in pace, ma in corrotta fede col nostro comune, fidandosi nelle loro alpigiane fortezze, cominciarono a ricettare sbanditi del comune di Firenze: e insieme cõ loro entrauano di notte nel Mugello, rubando le case, e vccidendo gli huomini; e ricoglieansi nell'alpe con le ruberie. E hauendo fatto questo piu volte di notte, le cominciarono a fare di di. E tornando d'Auignone vno Maghinardo da Firenze con due mila fiorini doro; gli Vbaldini lo seguirono, e vccisono, rubandolo in sul contado di Firenze. E non volendone fare ammenda alla richiesta del comune; i Fiorentini mandarono nell'alpi i suoi soldati a pie, e a cauallo, col capitano della guardia. E stati piu dì sopra le terre, e sopra i fedeli de gli Vbaldini feciono loro gran danno, e sanza alcuno contasto si tornarono a Firenze.*

Come i fedeli del Conte Galeotto si rubellarono da lui, e dieronsi al comune di Firenze. Cap. XXIIII.

In questo anno, i fedeli del Conte Galeotto de conti Guidi, si rubellarono da lui, però che lungamẽte gli hauea mal trattati, per sua crudeltà, e dissoluta vita. All'entrata del mese di Marzo del detto anno, gli tolsono il forte castello di sã-to Niccolo, e tutte le sue terre, e tenute dintorno a quello, el suo tesoro, e arnesi, che v'era fornito nobilemente, e di presente si diedono al comune di Firenze. Il quale però che il detto Cõte sẽpre hauea nimicato il nostro comune, però ch'era Ghibellino, riceuette le fortezze, e gli huomini in sua giuridizione, e libera signoria, con quelle solenni cautele, che i detti huomini poterono fare, e fecieli popolani, e contadini. Dando loro per alcuno tempo, certe immunità. E ordinata la guardia delle castella nelle mani de cittadini, a popoli diede podestà che gli reggesse, e messe le castella & gli huomini ne suoi registri: dinominò, e intitolò l'acquisto, Il contado di San Niccolo del comune di Firenze.

Come i Fiorentini fecìono guerra a gli Vbaldini, e presono Monte Gemmoli. Cap. XXV.

Vedendo i Fiorentini che la latrocina superbia degl'Vbaldini, nõ si gastigaua per vna battitura: feciono decreto, che ogni anno si douesse tornare sopra di loro, tãto che fossono priuati delle Alpigine spilõche. E per questa cagione il uerno furono chiamati otto cittadini uficiali sopra prouedere, e fornire la guerra: iquali del mese di Giugno MCCCXLVIIII, mandarono l'oste del comune nell'Alpe, laquale si dirizzò a Monte Gemmoli, vna rocca, quasi inespugnabile. Nellaquale era Mainardo da Susinana, e due suoi figliuoli, con parecchi masnade di franchi masnadieri, i piu vsciti di Firẽze; ed era fuori della Rocca, in su la stretta schiena del poggio, alla guardia della uia ch'audaua al castello, vna torre forte, e bene armata: e innanzi alla torre una tagliata in su la schiena del poggio, con forte steccato a questa guardia. Per voglia di fare d'arme, i Caporali de masnadieri del castello erano scesi co' loro compagni, e la gente del comune di Firenze hauẽdo fermo il loro campo, a intendimẽto di vincere il castello per assedio, e molestarlo cõ dificij, iquali vi faceano conducere, alquãti masnadieri s'appressarono inuerso la guardia della torre, per badaluccare. I valẽtri masnadieri dentro, per troppa baldanza, vscirono fuori della tagliata, incontro alla gente de Fiorentini, badaluccando, e faccẽdo grãdi cose d'arme, per lo vantaggio che haueano del terreno: in questo stante i caualieri de Fiorẽtini, montando il poggio, per dare vigore a loro masnadieri, cominciarono a scẽdere de caualli, e a pignersi innãzi con fanti contra i nimici, iquali per nõ perdere il terreno, con folle prodezze, attesono tanto che i caualieri, e masnadieri de Fiorẽtini, co balestrieri furono mischiati tra loro innãzi che si potessono ritrarre alla fortezza. E volẽdosi ritrarre, per lo soperchio de loro auuersari, nõ poterono fare, che a vna ora con loro insieme, non entrassono dentro alli steccati i masnadieri Fiorẽtini, & a loro

aiuto erano tratti tanti balestrieri, che nō lasciarono a nimici riprendere la fortezza della Torre: anzi la presono per loro. E ritraendosi i masnadieri de gli Vbaldini per loro scampo nella rocca, continuādo la battaglia stretta alle mani entrarono i Fiorentini, cacciando gliauuersari nel primo procinto. E crescendo della gente dell'oste & a forza, presono tutto, fuori de palagi, e torri, dell'ultima fortezza, oue era racchiuso Mainardo, e la moglie, e due suoi figliuoli con loro compagnia: iquali si difenderono vigorosamēte. Essendo il di, e la notte combattuti dalla gente de Fiorētini Mainardo, e i figliuoli (bene che fossero in fortezza da potersi lungamente difendere) conobbono il loro pericolo. E sentendosi male daccordo per loro quistioni, cō gli altri Vbaldini loro consorti, si diliberarono di dare la rocca a Fiorentini. E di volere essere contro a suoi consorti co Fiorētini. E fatti i patti, e fermi a Firenze, diedono la rocca libera al comune di Firenze: E il comune prese il saramētō della fede promessa, e li riceuette in amicizia, e cittadinanza: e ordinarono loro la prouigione promessa, e dati loro caualieri, e pedoni, si misono a guerreggiare glialtri Vbaldini. E innāzi che l'oste de Fiorētini tornasse assediò Mōte Coloreto, e presonlo; e misoui fornimēto di buona guardia, andarono a Rocca bruna, & hebbonla: & entrarono nel Podere, et presono Lozzole per trattato. E per trattato fu dato loro la signoria di Vigiano, e di piu altre tenute, che apparteneano al detto Mainardo, e a certi altri degli Vbaldini che feciono il comādamēto del comune. E andarono intorno a Susinana, guastādo le case, e cāpi di fuori; e tentando di volerlo combattere, trouarono il Castello si forte, e si bene fornito alla difesa, che lasciarono stare, & andorono a Vald'Agnello; e dieronui vna battaglia, sanza poterui acquistare per la fortezza del sito, e perche era bene proueduto alla difesa: e però guastarono i campi, e le ville dintorno. E fornite ch'ebbono tutte le castella, che haueano acquistate, di vittuaglia, ed arme, e di buona guardia: hauendo fatto agli Vbaldini, e a loro fedeli gran danno, del mese d'Agosto gli anni di Christo 1349 sanza alcuno impedimento sani, e salui con vittoria si tornarono a Firenze.

Come il Re di Francia comperò il Dalfinato. Cap. XXVI.

Il Re di Francia posandosi nella triegua col Re d'Inghilterra: hauendo Papa Clemēte Sesto, suo protettore ne fatti tēporali, però che per lui si teneua essere al Papato, e amaua sopra modo d'accrescere i suoi cōgiunti, i quali erano huomini del Re di Francia. E però il Re traeua in sussidio della guerra danari al bisogno. Et le decime del reame, e tutte le grazie che voleua domandare, el Papa sanza mezzo l'otriaua, trapassando l'honestà del suo pontificato, e però che i Cardinali erano la maggiore parte di suo Reame, non si ardiuano di contraporre a cosa che volesse. Era in que di il Dalfino di Vienna huomo molle e di poca virtú, e fermezza. Costui alcuno tempo tenne vita femminile, e lasciua viuendo in mollizie: & appresso volle vsare l'arme: e andò capitano per la chiesa alle Smirre, in Turchia, e doue poteua acquistare honore e pregio tornò cō poca buona fama: e per bisogno impegnò alla Chiesa il Dalfinato per fiorini cento mi-

la doro: ed essendo morta la moglie, credendo prosperare in habito chericile, sperando in quello diuenire Cardinale, vendè al Re Filippo di Francia il Dalfinato, contro alla volontà de suoi paesani; e pagò la chiesa, e fatto cherico fu dal Papa promosso in Patriarca . . . . . . nelquale finì la sua vita spegnendo la fama della casa sua. E il Re di Francia, perdendo per la guerra d'Inghilterra in Ponente, accresceua sanza guerra in Leuante i confini al suo Reame.

La cagione perche il Re d'Araona tolse Maiolica al Re. Cap. XXVII.

VERA *cosa fu, che il Re di Maiolica nella sua infanzia si nutricò co Reali di Francia, e poi che fu Re di Maiolica (essendo dissimigliante a Catalani onde traeua sua origine) mostrò d'essere molto scienziato, e addorno di be' costumi: Disdegnò di rendere al Re d'Araona lomaggio debito: ilquale si pagaua con la reuerenzia d'uno bacio. E schifò della vita Catanalesca, e di loro costumi, seguiua i Franceschi. Laqual cosa il fece sospetto al suo legnaggio. Cugino era del Re d'Araona, e la sirocchia carnale hauea per moglie, dellaquale hauea figliuoli. Nondimeno il Re d'Araona fece apparecchiameuto d'arme contro a lui, e trattato occulto co cittadini di Maiolica. Per loquale essendo egli a Perpignano, e venendo sopra loro il Re d'Araona, volendo mostrare di sapersi difendere, il feciono venire in Maiolica; mostrando di volerlo atare fedelmente. Venuta la gente del Re d'Araona, e feesi nell'Isola, accogliendo il consiglio in Maiolica per volere dare ordine alla difesa, essendo tempo di potere scoprire il loro tradimento, feciono dire al loro Re, o che facesse la volontà del Re d'Araona, o che sene andasse. Vedendosi tradito da suoi cittadini (iquali haueano gia abbarrata la città contro a lui) si ricolse in fretta per campare la persona, in vna galea. E partendosi dell'Isola, le porte della città furono aperte alla gente del Re d'Araona: e data loro la signoria di tutta l'Isola, con patto ch'ella non douesse tornare per alcuno tempo al loro Re, ne a suoi discendenti.*

Come il Re di Maiolica vendè la sua parte di Mompolieri al Re di Francia. Cap. XXVIII.

IL *Re di Maiolica essendo cacciato dell'Isola de suoi sudditi; e venuta l'Isola nella signoria del Re d'Araona; hauendo poco di quello chel suo titolo Reale richiedea, disiderando d'accogliere moneta; ed hauere aiuto del Re di Francia (al cui seruigio era stato lungamente nella sua guerra, e battaglie personalmente) il richiese con grande stanzia d'aiuto, accioche potesse ricouerare lo suo. Ma da lui non potè hauere alcuno aiuto. E stretto da grieue bisogno vendè al detto Re di Francia la propietà, e giuridizione daua in commune consorteria col detto Re, nella metà di Mompolieri, per quello pregio che il Re di Francia volle, a buono mercato. E come pouero, e sfenturato Re, venia cercando modo di racquistare l'Isola di Maiolica. La qual cosa fu cagione della sua morte, come innanzi al suo tempo racconteremo.*

Come

Come s'ordinò il Generale perdono a Roma nel MCCCXLIX. Capitolo XXIX.

ESSENDO stato il giudicio della Generale mortalita nell'uniuerso, con giusta cagione, fu supplicato al Papa che nel prossimo futuro cinquantesimo anno, la chiesa rinnouellasse generale Perdono a Roma: il Papa Clemente sesto, col consiglio de suoi Cardinali, e di molti altri prelati, e maestri in Theologia, trouando che per lo dicreto fatto per Papa Bonifazio, ogni capo di cento anni della natiuità di Christo fosse ordinato generale Perdono a Roma, per comune consiglio parue piu conueneuole (considerando l'età humana, che è brieue) chel perdono fosse di cinquanta, in cinquanta anni. Hauendo ancora alcuno rispetto a l'anno iubileo della Santa iscrittura: nel quale catuno ritornaua ne suoi propi beni. E i propi beni de Christiani sono i meriti della passione di Christo; per li quali ci seguita Indulgenzia, e rimessione de peccati. Et per questa cagione la Santa Madre Chiesa fece decreto, e ordinò; che nel prossimo futuro cinquantesimo anno per la natiuità di Christo cominciasse a Roma generale perdono di colpa, e di pena di tutti i peccati, a fedeli Christiani; iquali andassono a Roma dal detto termine, a vno anno; iquali fossono confessi, e contriti de loro peccati. E vicitassono ogni di la Chiesa di Santo Pietro, e di Santo Paulo, e di Santo Giouanni Laterano. E le dette vicitazioni furono stribuite a Romani xxx di cõtinui, saluo, che quello che si omettesse si potesse con vnaltro ristorare: & alli Italiani xv di, e alli Oltramontani, a tali x, a tali v di, e meno, secondo la distanzia de paesi. E nondimeno la chiesa discretamente prouide (per molti, & diuersi casi, & cagioni che possono auuenire) che i Cardinali, e glialtri Legati, che andarono per lo mondo, e stettono a Roma, hauessono autorità di potere dispensare del tempo, come a loro paresse. E le lettere furono fatte, e mandate pe Corrieri sotto le bolle papali. In prima per tutta la Christianità, e appresso pe suoi legati a predicare per tutto le sante indulgenzie, acciochе ciascuno sapparecchiasse, e disponesse a potere riceuere il santo perdono. In Italia furono mandati due Cardinali, quello di Bologna sopra la Mere, Messer Anibaldo di Cecano, e M. Ponzo di Perotto di Linguadoca Vescouo d'Orbiuieto, huomo honesto, e di grande autorità, & Vicario di Roma per lo Papa, alquale fu concessa piena, e generale legazione a potere a tutti dispensare il tempo delle dette vicitazioni, come a lui piacesse, ch'era presente continuo nella città di Roma. Lasciando alquanto la santa disposizione del perdono, ci occorreno meno piaceuoli, e piu graui cose al presente a raccontare.

Come il Re di Maiolica andò per racquistare l'Isola, & fuui morto. Capitolo XXX.

LO sfenturato Re di Maiolica, non trouando aiuto dal Re di Francia (cui egli hauea lungamente seruito, nelle sua guerre) ne dal Papa, ne da alcuno altro signore: e strignendolo la volõtà, el bisogno di racquistare l'Isola (come disperato d'ogni aiuto) hauendo venduta la sua parte di Mompolieri, accattò dana-

ri dal Re di Francia, sopra la villa di Perpignano (che altro non gliera rimaso) e condusse cavalieri, e pedoni: e dodici galee di Genovesi fece armare a suo soldo: e alcuno navilio di carico: sperando quando fosse con forza d'arme nell'isola glihuomini del suo regno tornassono a lui, come forse a inganno gliera dato intendimento, però che cō alquanti era in trattato. Apparecchiata l'oste, el navilio con le XII *galee armate, del mese di . . . del detto anno si mise in mare: e sanza impedimēto arrivò nell'isola di Maiolica, presso alla città a dieci miglia: e ivi scese in terra, e accāpossi con* CCCC *cavalieri, e cinquecento masnadieri: aspettando che coloro della città con cui haveva trattato, e il popolo della terra il volessono come loro benigno e natural signore. Le* XII *galee de Genovesi, havendo messo in terra il Re, o che fosse di suo comandamēto, per mostrarsi piu forte a gli huomini de l'Isola, o per altre cagioni, si partirono di quella parte, ove il Re havea posto il campo: e girarono da vnaltra parte de l'Isola, e rimaso il Re, el figliuolo, e laltra gente, sanza il favore delle dodici galee: della città di Maiolica subitamente vscirono piu di secento cavalieri, con grandissimo popolo, e numero: E vennero contro all'oste del Re per combattere con lui. Il Re vedendosi i nimici appresso, potea stare a le difese tanto che tornassero le sue galee: ma cō vana confidanza, che suoi regnicoli nō dovessero resistere contro a lui: e sanza attēdere punto, si volle mettere a battaglia; per trarre a fine la sua impresa come la fortuna il menava. E ordinata la sua gente, e confortata al ben fare, mostrādo che, quivi non era altro rimedio, che nel bene aoperare le virtu delle loro persone, si fedì tra i nemici: iquali erano Cavalieri Catalani maggiore quantità, e migliore gente che i suoi soldati: e guidati da buoni capitani: iquali riceuettono il Re, e i suoi Cavalieri francamēte, per modo che in poca dora furono scōfitti, e il Re morto. Il quale se havessono voluto poteano ritenere prigione, ma rade volte in fatti darme tra Catalani si trova mansuetudine: il figliuolo fu preso, e rappresentato al zio Re d'Araona, e laltra gente fu rotta, e sbarattata; e l'Isola rimase libera al Re d'Araona, e Mompolieri, e Perpignano al Re di Francia.*

Come i Baroni Italiani, e Catalani di Cicilia per lor discordie guastarono l'Isola. Cap. XXXI.

HAVENDO *detto de l'Isola di Maiolica: quella di Cicilia ci soffera cō dissimigliante fortuna. Essendo per la mortalita morto il valoroso Duca Giovāni, Balio, e governatore de l'Isola di Cicilia, rimaso piccolo fāciullo di dieci anni M. Luigi figliuolo che fu di Don Pietro; ilquale si fece appellare Re di Cicilia: a cui aspettava la heredità del detto Reame. Costui havea due fratelli minori di se, luno chiamato Giovanni, e laltro Federigo. E non essendo della casa Reale nessuno in età che governare potesse l'isola per lo fanciullo, discordia nacque tra i baroni: e da luna parte erano i Palizzi caporali, e cō loro teneano quelli di Chiaramonte, e Conti di Vintimiglia, e i discendenti Conti della casa degli Vberti di Firenze, de quali era capo il Conte Scalore, e con costoro teneano quasi la maggiore parte delli Italiani dell'Isola. E questi si faceano chiamare la parte del Re, e a loro segno*

gno rispondeano le migliori città della Marina dell'Isola, Messina, Seragosa, Melazzo, Cifalu, Palermo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Giorgente, Taormina, e grã parte delle buone terre, e castella infra la terra de l'Isola. E dall'altra parte era Dõ Brasco d'Araona caporale cõ glialtri Catalani dell'Isola, e i figliuoli di Giouã ni Barresi, colla sua casa, genero di Dõ Brasco, e molti altri, iquali haueano alloro segno, alla marina la città di Cattania, Giati, la Licata, Tose, la Catona, el capo d'Orlando; e fra terra grãde numero di città, e di castella. E per simigliante modo, si faceano costoro chiamare la parte del Re. E per le loro diuisioni cominciarono a fare guerra luno, contra laltro. E catuna parte sarmaua, e afforzaua dhauere seguito di gente de l'Isola: e catuno volea gouernare il Reame per lo Re, e non potendosi trouare via daccordo tra loro, cominciarono a caualcare luno sopra laltro: e doue si scontrauano si combatteano mortalmẽte. E spesso rompea, e sconfiggea luna gẽte laltra sanza misericordia, o tenere a prigione succideuano insieme, e montando la loro sfrenata mala volontà, cominciarono ad ardere le loro possessioni, e le biade ne campi, come fossono in terre di nimici, e facendo questo guasto, oggi in vna contrada, e domani ne laltra, consumarono il paese, sanza alcuna misericordia. E seguitando luno di, appresso de laltro, questa pestilente furia, tra loro in poco tempo fu tanta tribolazione tra i paesani, e tanta disfidanza, che lasciarono il coltiuamento della terra, e il nutricamento del bestiame: onde auuenne che quello paese, ilquale per antico era fontana viua di grano, e di biada, e dogni vettuaglia, a spandere per lo mondo tra i Christiani, e tra i Saracini, che solo tra loro ne l'Isola non haueano che manicare, il bestiame per simigliante modo fu consumato, e disperso. Per laquale cosa auuenne che l'anno MCCCXLVIIII a Palermo, e a piu altre città, per inopia conuenne che si prouedesse per comune consiglio, grano mescolato cõ orzo, e dare ogni settimana, certa piccola distribuzione per testa d'huomo, accioche potessono misereuolmente mantenere la loro vita. E non potendosi sostentare i popoli, con questa misera prouisione, conuenne che il popolo minuto in grande parte, per nicista, abbandonasse l'Isola, e molti ne rifuggirono in Calaura, e ne l'Isola di Sardigna; per scampare la loro vita dalla fame. E questa pestilenzia non auuenne a Ciciliani per sterilità di tempo auuerso, che i campi haueano da Dio la loro stagione fertile, e abondeuole della grazia del cielo. E non era tolto loro il coltiuamento da nimici strani, ne per ribellione di lor signore, ne per odio del paese, chera patria de suoi habitanti a catuna parte e Reame duno medesimo Re: ma stimasi che auenisse per dimostrazione del peccato della ingratitudine, della abondanza di troppi beni, e a dimostrare come è diuoratrice sanza rimedio, dogni buono stato la cittadinesca discordia, e il deuoratore fuoco della liuida inuidia.

Come il Re Filippo di Francia, el figliuolo tolsono moglie. Cap. XXXII.

ERA nella mortalita, morta la moglie del Re Filippo di Francia, madre di M. Giouanni primo genito, Dalfino di Vienna: la quale fu sirocchia del Duca di Borgogna, e la moglie di M. Giouanni suo figliuolo, figliuola che fu del Re Gio-

uanni di Buemme della casa di Luzimborgo, dellaquale rimasono quattro figliuoli maschi, chel primo nominato Carlo fu Duca di Normandia, e il secondo M. Luigi Conte d'Angio, e il terzo M. Giouāni Conte di Pittieri, e il quarto minore M. Filippo. E tre figliuole, che la maggiore fu Reina di Nauarra, la secōda monaca, del grande monasterio di Pusci, vnaltra piccola nominata Isabella. Ed essendo catuno sanza moglie, il Duca Giouanni trattaua di torre per moglie la sirocchia del Re di Nauarra, chera delle piu belle giouani, e di maggiore pregio di virtu, che niunaltra di que paesi e teneuane bargagno, il Re Filippo suo padre, sapendo che il figliuolo trattaua d'hauere questa damigella per moglie, vn di chel Duca suo figliuolo era caualcato fuori del paese, mandò per questa giouane: e come fu venuta, sāza fare altro trattato, la prese per moglie: però chel piacere della sua bellezza, non gli lasciò considerare piu innanzi. Tornato il figliuolo se ne sdegnò forte: e alla festa delle nozze del padre non volle essere. Ma passato alcuno tempo, richiamato dal Padre, venne a lui. E riprendendo il Re dolcemente gli disse; caro figliuolo se voi amauate d'hauere a Dama questa Damigella; voi non douauate tener bargagno. Onde egli conoscendo essere stato suo difetto, rimase contento. E allora il padre gli diede per moglie vnaltra nobile dama, della casa di Bologna, sor l'Amere, chera stata moglie del Duca di Borgogna, dellaqual cosa i Borgognoni furono mal contenti; essendo rimaso vno piccolo figliuolo della detta donna; ilquale douea essere loro Duca. E per lo detto maritaggio, hauendo la donna il gouernamento del figliuolo, con la forza del Re, il Re occupò parte della giuridizione di Borgogna. Onde i Baroni paesani, forte si sdegnarono cōtro al loro Re. Ma però che il Re di Francia per troppa giouanile vaghezza, hauea offeso il figliuolo, e se, poco tempo stette con la sua giouane, e vaga donna; che sforzando la natura gia senile nella bellezza della damigella, raccorciò il tempo della sua vita, come appresso, al debito tempo racconteremo, narrando prima com'egli fu ingannato da gl'Inglesi.

Come il Re di Francia fu ingannato del trattato di Calese. Capitolo XXXIII.

IL Re Filippo hauendo lanimo curioso, a trarre del suo reame di Francia, la forza del Re d'Inghilterra; ilquale tenea il forte castello di Calese in su la marina, non potendo per forza farlo, pensaua fornillo per danari con trattato. Alla guardia di Calese era vno gentile huomo di Inghilterra, cō sue masnade di caualieri, e di fergēti. Il Re di Francia il fece tentare se per danari gli rendesse il castello. L'Inglese auueduto diede orecchie al fatto, e sanza indugio il fece secretamente sentire al suo signore; ilquale confidandosi nella fede di costui, gli diede per comandamēto che menasse sauiamēte il trattato, infino al fatto. Costui seguito cō molta astuzia, tanto che per la sfrenata volontà che il Re di Francia hauea di racquistarlo, si indusse a dare i danari inanzi (attenēdosi alla fede del castellano) & dielli, come era il patto sei mila scudi doro, di ventimila, che per lo patto gli douea dare: e del rimanente gli fece quelle fermezze che volle, che mettendo

tendo dentro nel Castello quella gente che il Re volesse: in sul ponte compierebbe il pagamento. E cosi data la fede, da catuna parte, il Re di Francia commise la bisogna ad alquanti suoi baroni: iquali incontanente forniti di caualieri, & di sergenti d'arme in grande quantità, caualcarono al castello; e come ordinato era per lo castellano, aperta la porta, e calato il ponte, mise dentro nel castello coloro cui i Franceschi vollono; perche vedessero a loro sicurtà, che dentro non vi fosse altra gente che la sua alla guardia; acciochesi assicurassono a fare il rimanente del pagamento; e a costoro (come gli hauea proueduto) fece si vedere che del nascoso aguato non si auuidono. Onde i Franceschi vinti dalla sproueduta baldanza, s'affrettarono a fare sul ponte il pagamento del rimanente fino in vētimila scudi doro al castellano, et egli mise dētro nel castello vna parte de Frāceschi, mostrando di volere assegnare loro la fortezza del castello; e laltra oste s'attendea di fuori. Il Re d'Inghilterra che hauea fatto menare questo trattato, era di notte venuto nel castello egli, e il figliuolo con buona compagnia di gente eletta, e fidata, come a quello affare gli parue competente; iquali si stettono riposti per modo, che i Franceschi non se ne poterono auuedere. I Franceschi che si credettono sanza inganno, essere signori del castello, da piu parti furono subitamente assaliti dal Re, e dalla sua gente. E bene che gl'Inghilesi fossono pochi, a rispetto de Franceschi, per lo improuiso e subito assalto, i Franceschi ch'erano nel castello sbigottiti temettono; vedendosi a stretta, e non essendo vsi di cotali baratti, per si fatto modo, che poco feciono resistenzia. Gl'Inghilesi di presente (come ordinato fu) presono le vie, e le porte. Il castellano che si mischiaua al cominciamento co Franceschi, dentro si riuolse contro a loro. E vedēdo i Franceschi che nō haueano l'uscita libera della terra, lasciarono l'armi, e arrenderonsi prigioni al Re d'Inghilterra. E fatto questo, a Frāceschi di fuori fu la cosa si marauigliosa, che fortemēte si spauētarono. E sentēdo questo il Re, & suoi presono ardire; e vscirono fuori addosso a gli spauentati, cō grandi grida, e con grande ardire. E non ostante che i Franceschi fossono presso a dieci per vno de gli Inghilesi, tanta paura gli vinse, che si misono in fuga, e abandonarono il campo. E essendo seguitati alquanto da gl'Inghilesi, che non gli poterono troppo seguitare, perche haueano pochi caualli, presine alquanti, e mortine, con doppia vittoria si ritornarono nel castello.

Come Messer Carlo eletto Imperadore fu presso che morto di veleno. Capitolo XXXIIII.

NELLA Cronica del nostro Anticessore, è fatta memoria, come la Santa Chiesa di Roma, sappiendo che Carlo figliuolo del Re Giouanni di Buemmia, era di virtu, e di senno, e di prodezza il piu eccellente Principe della Magna, morto il Bauero (che lungo tempo in discordia con Santa Chiesa hauea occupato lo'mperio) non ostante che il Re Giouanni viuesse, ordinò di farlo eleggere allo'mperio. Ed essendo in discordia gli elettori (perochе l'Arciuescouo di Maganza non gli volea dare la boce sua) Papa Clemente trouando che gli era stato de fau'ori

del

del Bauero, il priuò dello Arciuescouado, & elessene vnaltro. Ilquale hauendo il titolo (non ostante che non hauesse la possessione) come il Papa volle, diede la sua boce al detto Carlo: e cosi hebbe piena la sua elezzione. Costui eletto era impotente di caualleria, e di moneta, a potere mantenere campo ad Agi la cappella quaranta dì, a rispondere con la forza dellarme, a chi il volesse contastare, secondo la consuetudine de gli eletti Imperadori. E però la Santa Chiesa dispensò con lui queste cerimonie; e leuollo del pericolo, e dalla spesa. E in questo seruigio la chiesa prese saramento da lui, che venendo alla corona, e perdonerebbe a comuni di Toscana ogni offesa fatta a lo Imperadore Arrigo suo auolo, e a gli altri Imperadori; e tratterebbegli come suoi amici sanza alcuna oppressione. Dopo questo morto il padre nella battaglia del Re di Francia (come detto è) costui succedette: e fu chiamato Re di Buemia: e cercando daccogliere forza, per potere peruenire alla corona dello Imperio. Ed essendo poco pregiato, e meno vbidito da gli Alamanni: tenendosi grauato della sua elezzione, egli humile si staua chetamente in Buemia, aspettando suo tempo. La Reina sua moglie con feminile consiglio, volendo attrarre l'amore del marito (chera giouane, auuegna che assai honesta) da laltre dame, gli fece dare a mangiare certa cosa, laquale mangiata douea crescere l'amore alla sua donna. Nella qual cosa, o erba, o altro che mescolato vi fosse, che tenesse veleno, come presa l'hebbe, ne venne a pericolo di morte. E per aiuto di grandi, e subiti argomenti (pelato de suoi peli) ricouerò la salute del suo corpo, della qual cosa facendo condannare a morte due de suoi siniscalchi per giustizia; La Reina parendo che per sua semplice operazione, piu che per alcuna colpa che hauessono i famigli dello eletto Imperadore fossono per morire innocenti, singinocchiò dinanzi al Re, dicendo come que caualieri non haueano colpa di quello accidente. Ma se colpa cera, era sua, peroche per femminile consiglio, volendo piu attrarre a se il suo amore, nõ credendo fare cosa che offendere il deuesse, li fece dare quella cosa a bere, ouero a mangiare: & però se giustizia se ne hauea fare, ella era degna per la sua ignoranza dogni pena, e non coloro cherano innocenti. Il discreto signore vdite queste parole, considerò la fragile natura delle femmine; e cõ la sua mansuetudine inchinò l'animo allo errore dello amore femminile; e con molta benignità perdonò alla Reina dolcemente, e liberò i suoi Siniscalchi, rimettendogli ne loro vfici, e honori. Alcuni dissono che M. Luchino de Visconti di Melano il fe auelenare per tema di perdere la sua tirannia. Ed essendo lo eletto Imperadore nel pericolo de la morte, si disse che promise a Dio se campasse, che perdonerebbe a chi l'hauesse offeso, e non ne farebbe alcuna vendetta. E quale che fosse la cagione, l'effetto seguitò che vendetta nessuna fece.

Come il Re Luigi prese piu castella. Cap. XXXV.

TORNANDO *a fatti d'Italia; il Re Luigi fatto Caualiere, e dato alcuno ordine a fatti del regno, che l'ubbidia: auuedutosi de baroni che teneano col Re d'Vngheria, innanzi che volesse procedere a fare altra impresa attese a volere racqui-*

racquistare le castella di Napoli. E prima cominciò al castello di Santo Ermo, sopra la detta città, & quello per viltà di coloro che l'haueano a guardia (temendo delle minaccie, piu che della forza della battaglia chera loro cominciata) essendo da potersi bene difendere, sarrenderono al Re. E hauendo vittoriosamente acquistato questo castello, se ne venne a quello di Capouana, che è all'entrare della città fortissimo da non potersi vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difesa, cominciarono a resistere al primo assalto; ma inuiliti per la presura di quello di Santo Ermo, e piu perche non vedeano apparecchiato loro soccorso, trattaro la loro saluezza, e renderono il castello al Re. Hauuti il Re questi due forti castelli con poca fatica, s'addirizzò al castello dell'Vouo fuori di Napoli sopra il mare. Ilquale per battaglia non si potea hauere; ma era ageuole ad assediare, che tutto era in mare, saluo che dalluna parte si congiugneua con vna cresta del poggio, in sul quale il Re fece fare vno battifolle. Quegli del castello sappiendo che il loro soccorso non potea essere daltra parte che per mare; e in quello mare non era alcuna forza del Re d'Vngheria; innanzi che si volessono recare allo stremo, si patteggiarono col Re, e renderongli il castello. Hauto il Re prosperamente queste tre castella in poco tempo, fece molto rinuigorire glianimi de Napoletani. E vedendo che non v'era rimaso altro che il castello nuouo, ché a capo della città, doue era l'habitazione Reale; ilquale era sopra modo forte, e bene fornito; tanto era cresciuta la baldanza, che nel feruore del loro animo con molto apparecchiamēto si misono a combatterlo da ogni parte, con aspra e fiera battaglia. Ma dentro v'era Gulforte fratello di Currado Lupo, cui il Re d'Vngheria hauea lasciato Vicario suo. Ed era accompagnato di buona masnada, e bene fornito alla difesa, si che per niente si trauagliaro della battaglia. E certificati che per forza nō lo poteuano hauere (che Gulforte era fedele al suo signore) presono consiglio dabbarrare, tra il castello, e la città: e cosi fu fatto: e misonui buona guardia; si che fuori che dalla Marina il Castello era assediato. E poi sanza combattere, o assalirlo luna gente & laltra, si stettono lungamente.

Come il Re Luigi prese il Conte d'Apici. Cap. XXXVI.

HAVENDO il Re Luigi vittoriosamente, racquistato tre cosi forti castella, lasciando il quarto assediato, per terra, e per mare; con la sua caualleria, & con le masnade del Dogie Guernieri si mise a caualcare sopra i baroni, che teneano col Re d'Vngheria. E in prima andò sopra il Conte d'Apici, figliuolo del Conte d'Ariano. Il Conte vedendosi venire il Re addosso, con grande forza d'huomini d'arme, si racchiuse in Apici, e iui s'afforzò alla difesa, come potè il meglio. Il Re faceua spesso assalire la terra. Vedendo il Conte che non ne attendea soccorso, e che il castello non era forte, da potere fare lunga difesa, s'arrendè alla misericordia del Re: il quale trattò d'hauere de suoi danari trenta mila fiorini doro, e rimiselo in suo stato, riconciliato alla sua grazia.

Come

Come il Re Luigi assediò Nocera. Cap. XXXVII.

PROSPERANDO *la Fortuna il Re Luigi nelle lievi cose, gli dava speranza di prendere le maggiori: e però si mise di presente con tutta sua gente nel piano di Puglia; & dirizzossi a Nocera de Saracini, che si guardava per la gente del Re d'Vngheria. Ma pero che la città era grande, e guasta, e male acconcia a potersi difendere, sentendo gli Vngheri che dentro v'erano, l'avvenimento del Re con la sua gente, abbandonarono la terra, e ridussonsi nella rocca di sopra, ch'era larga, e molto forte alla difesa; e ivi ridussono tutte le loro cose. E sopravvenendo il Re Luigi sanza contasto con tutta sua gente entrarono nella città, e trovando il castello sopra la terra forte, e bene guernito alla difesa; conobbono che non era da potersi vincere per forza di battaglia: e però non tentarono di combatterlo: ma havendo la città in loro balia, afforzarono d'ogni parte intorno alla rocca. E puosonvi l'assedio, sperando d'haverla poi che gli Vngheri, e Tedeschi erano molto mancati per la mortalita: e molti s'erano iti per lo mancamento del soldo, e non era loro avviso che a tempo potessono havere soccorso, e pero tenendo que del castello di Nocera assediati; cavalcarono tutto il piano di Puglia, infino presso a Barletta; havendo cominciato a prendere ardire; trovando che Currado Lupo Vicario del Re d'Vngheria non ne havea forza da tenere campo contro al Re Luigi, ne da soccorrere gli assediati di Nocera. Era assai possibile al Re di mantenere l'assedio, e di fare tornare laltre terre di Puglia alla sua volontà cavalcando con la sua forza il paese. Ma il fallace Duca Guernieri, ch'havea* MCC *cavalieri Tedeschi in sua compagnia, conoscendo il tempo che farlo potea signore, e trarlo di guerra, si mise a fargli quistione, & non lo lasciò muovere dallo assedio, ne andare allaltre terre per lungo tẽpo: dando luogo a Currado Lupo avversario del Re, di potersi provedere al soccorso. Et il Re non era potente da se di cavalleria, ne di moneta, che sanza il Dogie potesse fornire le sue bisogne; e pero convenia che seguisse piu la volõtà corrotta del Dogie Guernieri che la sua. E non havea ardimento dimostrare sospetto di lui, per paura che peggio non gli facesse, e da se nol potea partire sanza peggiorare sua condizione, e crescere la forza el vigore a suoi nimici. E, essendo cosi intrigato, e male condotto; per havere uno capo a tutti suoi soldati perdè tempo cinque mesi al disutile assedio, e diede tempo a nimici di procacciare aiuto, e soccorso, come fatto venne loro (come appresso racconteremo.*

Come Currado Lupo liberò Nocera. Cap. XXXVIII.

MENTRE *che lassedio si manteneva per lo Re Luigi a Nocera, Currado Lupo ch'era rimaso alla guardia del reame per lo Re d'Vngheria, intese a sollicitare il Re, tanto che gli mandò una quantità di danari, per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata. Ilquale di presẽte cavalcò in Abruzzi: & condusse de cavalieri Tedeschi ch'erano in Toscana, e nella Marca, tãti che co suoi si tro*

vò

nò con 2000 Barbute; e lasciatine vna parte alla guardia delle terre, che per lui si teneano, & eletti MCC *caualieri in sua compagnia, si propose di soccorrere gli assediati del castello di Nocera. Il Re Luigi hauendo sentito come Currado Lupo hauea accolta gente, per venire contra lui, di presente mandò il Conte di Minerbino, e il Conte di Sprecch Tedescho, con ottocento caualieri, a impedire il passo a Currado Lupo co suoi caualieri, che non potesse entrare nel piano di Puglia. Ma il detto Currado, come franco Capitano, e sollecito, la notte si misse a camino, e fu prima partendosi da Guglionese, valicato i passi, e entrato nel piano di Puglia, che la gente del Re fosse a impedirlo, & sanza arresto, co suoi caualieri in quello dì caualcarono quaranta miglia, e la sera giunsono a Nocera, in su il tramontare del sole, e però ch' erano molto affaticati della lunga giornata, e i caualli stanchi, e l'hora tarda, e sentrarono nel castello sanza fare altro assalto, o riceuerlo dalla gente del Re Luigi. E questo auuenne, imperciò che del subito auuenimento, sbigottì forte la gente del Re, & specialmente essendo assottigliata l'oste, e non sappiendo che della loro gente andata a passi, si fosse auuenuto. Il Re veggendo la sua gente sbigottita, prese l'armi, e montò a cauallo, & confortò francamente i suoi, e soprauenendo la notte, in persona ordinò buona, & sollecita guardia; attendendo il ritorno de suoi caualieri. I nimici ch'erano stanchi, intesono a mangiare, e confortarsi, e dare riposo a loro cauagli, per essere la mattina a la battaglia.*

Come il Re Luigi rifiutò la battaglia cõ Currado Lupo. Cap. XXXVIII.

LA mattina seguente, Currado Lupo innanzi, che discendesse del castello nel piano, mandò a richiedere il Re Luigi di battaglia, & per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo trombetta, il Re riceuette il guanto, e con dimostramento di franco cuore, e d'ardire, sanza tenere altro consiglio promise la battaglia: però che la notte medesima il conte Paladino, el conte di Sprecch, erano tornati cõ la loro gente al soccorso del Re. Currado hauendo la risposta dal Re, come accettaua di uenire alla battaglia, nõ ostante, che il Re hauesse assai piu gente di lui, confidandosi nella buona gente che hauere gli pareua, & conosciẽdo la condizione del Dogie Guernieri, & forse intendendosi con lui, scese dal castello cõ tutta sua caualleria, & ancora cõ gli Vngheri ch'erano nel castello a cauallo, e valicato per vna parte della città, ch'era in loro signoria, con dimostramẽto di grande ardire, si schierò nel piano dirimpetto alla città, aspettando che il Re venisse con la sua gente alla battaglia. E vedendo che non venia, vn'altra volta il mandò richieggiendolo di battaglia. Il Re hauendo voluntà di combattere, sommouea i suoi baroni & gli altri caualieri a ciò fare, con grande instanzia, il Dogie Guernieri, quale che cagione lo si mouesse, che dubbia era la sua fede, vedendo il Re acceso la battaglia, fu a lui & con dimostramento di sauio, e buono consiglio, e con belle parole lo ritenne, mostrandogli che folle partito era a quel punto, prendere battaglia, allegando che per due cose sole si douea combattere l'una per necessità, laltra per grande vantaggio, e quiui non era ne l'una, ne l'altra. E forse

che

che il consiglio suo fu piu saluteuole, che maluagio a quel punto, il Re vedendo il consiglio del Duca, e temendo di non essere seguito nella battaglia da lui, ne da suoi caualieri si ritenne in Nocera ontosamente ischernito da suoi auuersari, i quali schierati in sul campo, faceano vergogna al Re, perche non vsciua alla battaglia, come promesso haueua, e hauendo aspettato infino a mezzo dì, e trombato, & ritrombato, per attrarre la gente del Re alla battaglia, e vedendo non erano acconci a vscire della terra, si partì di là ordinatamente con le schiere fatte, & dirizzossi verso la città di Foggia, ch'era iui presso nello piano di Puglia, e in quella, ch'era sanza guardia, e sanza sospetto, sentrò di cheto, sanza trouare alcuno riparo. E trouandola piena dogni bene, quiui s'alloggiarono, facendo delle case, e delle masserizie, e della vittuaglia, e delle donne maritate, e delle pulcelle la loro sfrenata volontà, e ogni sustanza di quella terra, si recarono prima in vso, e poscia in preda. E quiui in prima si cominciò ad assaggiare la preda dello hauere del regno da Tedeschi, e da gli Vngheri, laquale assaggiata vi attrasse da ogni parte soldati, come gli vccelli alla carogna, in grãde danno di tutto il paese, come procedendo per li tempi, in nostra materia dimostreremo.

Della materia medesima. Cap. XL.

ESSENDO *Currado Lupo con la sua gente in Foggia, con grande baldanza, presa contro al Re Luigi, intendendosi con il Duca Guernieri, afforzò la città di Foggia, per potere contastare al Re, e per la via del piano ritorno in terra di Lauoro. E cosi fece lungamẽte, crescendo continuo la sua gente di cauallieria, & di masnadieri, perche viueano di prede, e auanzauano sopra i paesani non vsi di guerra, ne proueduti alla loro difesa. & il Re hauendo scoperto come dal Duca Guernieri non potea hauere seruigio, che vtile gli fosse, e che fidare non se ne potea, stato due mesi a Nocera, sanza alcuno frutto, con grande abbassamẽto di suo stato, e honore, poi che Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi da nimici ch'erano in Foggia, entrò in Ascoli, & iui stato pochi dì, sene venne a Troia, e di là per terra Beneuentana si tornò a Napoli sanza contasto.*

Come morì il Re Alfonso di Castella: Cap. LXI.

IN *questo anno del mese di Marzo, Anfons di castella morì lasciando Pietro suo figliuolo legittimo, nato della Reina sirocchia del Re di Portogallo, d'età di* XV *anni, e sette suoi fratelli nati di donna Dianora de . . . . grande gentile donna di Castella, laquale il detto Re amò sopra la Reina, e tennela* XXIIII *anni. Morto il Re, Don Piero fu coronato del reame essendo troppo giouane, i maggiori Baroni per tre anni hebbano a gouernare il Reame E venuto il Re Piero in età di* XVIII *anni, con malizia, e con senno, e con ardire di grande cuore, prese il gouernamento del suo Reame, e trassene i baroni, e cominciò aspramẽte a farsi vbbidire, perche temendo de suoi baroni, trouò mo-*

do di fare infamare l'uno l'altro, e prendendo cagione, gli cominciò ad uccidere con le sue mani. E in brieue tempo ne fece morire XXV, *e tre suoi fratelli fece morire, & la loro madre, e gli altri perseguitò, ed ellino valenti e di grande seguito e ardire, si ridussono in loro castella, e feciono al* Re *aspra guerra. E hora fu che luno di loro, che era conte di . . . . . in vno abboccamento, hebbe prigione il Re, e consentì che si fuggisse per grande benignità: e in fine si partì di Spagna, e tornossene co fratelli in Araona.*

Come il Dogie Guernieri fu preso in Corneto da gli Vngheri. Capitolo XLII.

TORNATO *il Re Luigi a Napoli, non hauendo potuto acquistare in Puglia alcuna cosa, ma peggiorata la sua condizione, acciochè le terre, e baroni della sua parte, non prendessono troppo sconforto della sua partita, mandò in Puglia il Dogie Guernieri con* CCCC *caualieri, e comisegli la guardia di coloro, che teneano con esso lui, e raffrenasse la baldanza de suoi auuersari. Il Duca si mosse con sua compagnia, & mandò il* Re *alquanti confidenti Toscani, tra i quali fu Messer Iacopo de Caualcanti di Firenze pro, e valente caualiere. Costoro entrati in Puglia, si ridussono in Corneto, il fallace Duca si pensaua, che stando dalla parte del* Re *non poteua predare, ne auanzare, come l'animo suo desideraua, e uedendo la materia acconcia, e gia cominciata per Currado Lupo, e per gli Vngheri trouò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse sanza sua palese infamia. Et per venire a questo essendo presso a nimici piu possenti di lui, si staua sanza alcuno ordine, e sanza fare guardia il dì, e la notte, anzi non lasciaua serrare le porte della città, e andauasi a dormire con tutta sua masnada. Onde auuenne, come si crede ch'egli hauesse ordinato, che Currado Lupo con parte di sua gente vna notte vi caualcò, e trouato le porte aperte, e sanza difesa, e guardia s'entrò nella città, e trouando il Dogie, e sua caualieri dormire ne loro alberghi sanza dare colpo di lancia, o di spada hebbe a prigione loro, e i loro caualli, e arnesi sanza che niuno ne fuggisse, e hauuti i forestieri a prigioni, furono signori della terra, e feciono come di Foggia la loro volontà, & il di seguente con grande gazzarra, ne menarono i prigioni, e la preda a Foggia, doue faceano loro residenzia. Ed essendo il Duca Guernieri prigione a Foggia, si fece porre di taglia* XXX *mila fiorini doro. E mandò al Re chel douesse ricomperare in fra certo tempo, e doue questo non facesse disse che gli conueniua essere contro a lui in aiuto del Re d'Vngheria, e però gli protestaua che se il riscatto non facesse, non gli sarebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il Re Luigi hauendo conosciuto per opere i suoi baratti, auuegna che conoscesse che per cupidità di preda, sarebbe contro a suoi agro nimico, innanzi il volle suo auuersario, potendo contro a lui scoprirsi alla sua difesa, che hauerlo traditore dalla sua parte, e però nol volle riscuotere. Onde egli trasse a se tutti i Tedeschi di sua condotta, e da Currado Lupo fu fatto terzo conducitore della sua oste, renduto a lui, e*

a suoi

a suoi l'arme, e cauagli, e tutti i loro arnesi. M. Iacopo de Caualcāti, peroche altra volta era stato preso, e lasciato alla fede, fu ritenuto, e vltimamente per mandato del Re d'Vngheria, per corrotto saramento, vituperevolmente fu impiccato.

Come i Fiorentini presono Colle in Valdelsa. Cap. XLIII.

I COLLIGIANI *hauendo ripreso in loro giuridizione, il reggimento libero della loro terra, poi chel Duca d'Atene fu cacciato di Firenze, che per lo detto comune n'era signore, volendo mantenere la loro libertá, non lo seppono fare, anzi cominciarono a setteggiare, e volere cacciare luno laltro. E alcuna parte trattaua cō l'aiuto de grandi, e possenti vicini d'esserne tiranni. E scoperto tra loro il trattato, si condussono all'arme, e stando in combattimēto dentro, il comune di Firēze per paura che tirannia nō vi si accogliesse, subitamēte vi mandò il capitano della guardia che allhora tenea in Firenze, con* CCC *caualieri, e cō assai fanti a piè, e improuiso vennono a Colligiani in su le porte intorno prateria del mese d'Aprile gli anni* MCCCXLIX. *E sentendo i Colligiani la gente de Fiorentini alle porte, e tra loro graue discordia dentro, vidono, che volere a cittadini di Firenze che iui erano mandati per loro bene fare resistenzia, era impossibile, e il loro peggiore, peroche se l'una setta si fosse messa alla difesa, l'altra si sarebbe fatta forte col comune di Firenze, e harebbāno abbattuta la setta contraria. Si che per lo loro migliore, di comune concordia, apersono le porte, e misono dentro la gēte del comune di Firenze. E come dentro vi furono, i terrazzani lasciarono l'arme, che haueano prese per la loro diuisione, e raunati al consiglio conobbono, che il comune beneficio della loro comunità era di dare la guardia di quella terra al comune di Firēze, e altrimēti nō viddono di potere viuere in pace, e in riposo sanza sospetto l'uno dell'altro. E però deliberarono solennemente tutti d'uno animo, e d'una concordia, chel comune di Firenze hauesse in perpetuo la guardia di quella terra; e il comune la prese, e ordinò dentro sanza quistione, i loro vfici, comunicandoli discretamēte tra loro terrazzani, a contentamento di catuna parte, e appresso di tempo in tempo v'ordinò il comune di Firenze la guardia de suoi cittadini, e i rettori di quella mandandouegli da Firenze ogni sei mesi successiuamente.*

Come i Fiorentini hebbono S. Gimignano a tempo. Cap. XLIIII.

NEL *detto anno, & mese d'Aprile recata la terra di Colle a guardia del comune di Firēze, prosperamēte, innanzi che il detto Capitano con la sua gēte a piè e a cauallo tornasse a Firēze, essendo il comune di San Gimignano per simile modo in grande diuisione, per cagione del loro reggimento, onde forte si temea, che non peruenisse a tiranno. Il comune di Firenze vegghiando con sollecitudine, a mantenere la libertà di Toscana, fece comandamento al capitano, e a cittadini consiglieri ch'erano con lui, ch'andassono a San Gimignano, e sanza fare alcuno danno, o atto di guerra, domandassono per lo comune di Firenze la guardia*

dia di quella terra, acciò che il comune loro, el nostro, viuessono di cio piu sicuri che non si potea viuere, vedendogli in setta, e in diuisione. Il capitano cō quella gente sen'andò a San Gimignano, e fece il comandamento del comune di Firēze, standosi fuori della terra, sanza fare danno niuno. E fatta la richiesta, quegli di San Gimignano hebbono sopra ciò diuersi consigli, e dibattutosi fra loro piu giorni, che l'uno voleua, e l'altro nò, in fine auuedēdosi che le loro discordie erano pericolose, e che non erano potenti a mantenere libertà; vedendo il pericolo della diuisione, e sette che haueano tra loro, e che lo sdegno del comune di Firenze poteua resultare in loro maggiore pericolo, per comune consiglio dierono per tre anni a venire, il gouernamento, e la guardia di quella terra, al comune di Firenze, cō patto che il comune vi mandasse di sei mesi in sei mesi vno cittadino popolano di Firenze, per Capitano della guardia, & vn'altro per podestà alle loro spese, & cosi deliberato, misono di grā concordia, la gēte del comune di Firenze dentro. E riceuuti i rettori, cominciarono a viuere tra loro in molta concordia, e pace, e catuno intendeua a fare i fatti suoi, dimenticando le cittadine contenzioni, e gli altri sospetti che gli conturbauano, e il capitano co suoi caualieri, e popolo tornò a Firenze, riceuuto a honore, del detto mese d'Aprile.

De tremuoti furono in Italia. Cap. XLV.

In questo anno adi dieci di Settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disusati, e marauigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono piu dì, e a Roma feciono cadere il campanile della Chiesa grande di San Pagolo, con parte delle logge di quella chiesa, e vna parte della nobile torre delle milizie, e la torre del conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rouine. Nella città di Napoli fece cadere il campanile, e la faccia della chiesa del Vescouado, e di Santo Giouanni maggiore, e in assai altre parti della città fece grande rouina, con poco danno di huomini. Nella città d'Auersa, essendo i caporali de Tedeschi, e degli Vngheri con molti Conistaboli, e caualieri a consiglio, nella chiesa maggiore, non determinato il loro consiglio, vscirono della chiesa, & come furono fuori, la chiesa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La città dell'Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le chiese, e grandi difici della città caddono, con grāde mortalita d'huomini, e di femine, e durādo per piu dì i detti tremuoti, tutti i cittadini, & etiandio i forestieri, si misono a stare il dì, e la notte su per le piazze, e di fuori a campo, mentre che quello mouimento della terra fu, che durò otto dì, o piu. Ed erano si grandi, che in piana terra, era fatica all'huomo di potersi tenere in piedi. A Santo Germano, e a Monte Casino, fece incredibili ruine, di grandi difici, e dello antico Monistero di Santo Benedetto sopra il Monte del poggio medesimo, che pare tutto sasso, abbattè buona parte, il castello di Valzerano del Poggio, rouinò nella valle con morte quasi di tutti i suoi habitanti. Nella città di Sora, fece degli edifici grandissime rouine: e cosi in molte altre parti di Campagnia, e di terra di Roma, e del Regno, e di molte altre parti d'Italia, che sarebbono lunghe, e tediose a raccontare. Per li-

quali tremuoti si potea per li saui stimare le future nouità, e reuoluzioni di que paesi: lequali poi seguitarono, come il nostro trattato seguendo si potra vedere.

Come sommerse Villaco in Alamagna Cap. XLVI.

In *questo medesimo tempo, essendo allentrare della Magna sopra vna valle vna città, che ha nome Villaco, in su il passo, con alquante villate, e castella, che teneano bene* XII *miglia, a confini della schiauonia. Questa terra con le sue ville, e castella, per gli tremuoti sattuffò nella valle, con grande danno di morte de suoi habitanti: e però che il luogo è sul passo del Frioli, e Schiauonia, e paese vbertuoso, e i suoi alberghi tutti si fanno di legname, che ve nha grande abbondanza, fu tosto rifatto, e habitato. Innanzi, che lanno fusse compiuto, dal suo rifacimento, per fuoco arse tutta la terra, che fu a pensare non picciolo giudicio de suoi habitanti. Ma per lo fertile luogo, e vtile per lo passo, in brieue tempo fu reedificata la terra, piu bella che prima.*

De fatti del Regno. Cap. XLVII.

Del *mese di Maggio del detto anno, sentendo il Re Luigi crescere fortemente nel regno le forze del Re dVngheria, fece comandamento a tutti i suoi baroni, che teneano con lui, che si isforzassono darme, e di cauali, e raunassonsi a Napoli per resistere a loro auersari, che haueano per la presa di Foggia e di Corneto presa superchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeschi di Italia, per vaghezza delle prede del regno, piu che per soldo che hauessono. I baroni vedendo il comune pericolo di loro stato, e di tutto il regno, feciono gente darme, e raunaronsi a Napoli piu di tre milla caualieri bene montati, e bene armati. E ancora non era venuto il Conte di Minerbino, che hauea con seco trecento barbute. Currado Lupo, che hauea con seco il Duca Guernieri, el Conte di Lando, e Messer Giouanni di Arnicchi, Tedeschi grandi maestri de guerra, e con grande seguito di soldati Tedeschi, e hauieno auolti tutti gli Vngheri del regno, cherano piu di settecento, in grande fede a loro signore. E ancora erano raunati con loro masnadieri Italiani assai, tratti per guadagnare. Sentẽdo che la forza del Re era raunata a Napoli di presente fornì di guardia tutte le terre sue, e co i sopradetti Caporali, e co i loro caualieri Tedeschi, & Vngheri, mille secento, o piu: & con briganti a piede, acconci a guadagnare, sperando dabboccarsi con ricchi baroni del regno, si partirono da Foggia, e senza fare soggiorno, o trouare resistenza se ne vennero in fino ad Auersa, città di terra di Lauoro, presso a Napoli a otto miglia, laquale in quel tempo non era murata. E per mala prouidenzia non era guardata auegna che mal ageuole fosse a guardare, perche era molto sparta, ma haueua il castello molto grande, e forte. Currado Lupo con la sua caualleria, sanza contasto sentrò nella terra, laquale era douiziosa, e piena dogni bene. Ed essendo altra volta stata a lu-*

a lubidienzia del Re d'Vngheria, non si pensarono essere trattati in ruberia, & in preda dal Vicario del Re: però si trouarono ingannati. I Tedeschi, e gli Vngheri come furono dentro, cominciarono a fare delle cose vi trouarono da viuere, a comune con i cittadini, con pic temperanza, & ordine che fatto non haueano in Foggia, però che vi haueano piu a stare. E incontanente caualcarono per lo paese, e per li casali dintorno, per farli vbbidire, e recare il mercato derrata per danaio. E chi non gli vbbidiua di recare della roba ad Auersa, si gli rubauano, e ardeuano. E infine ora per vna cagione, ora per vnaltra, tutti eranno rubati, e cominciorono a caualcare fino presso a Napoli: & a non lasciare a foresi portare alcuna roba in quella terra, che a giornata solea abbondare della molta roba, delle terre e casali di fuori, & hora niuno vandaua, che dogni parte erano rotte le strade, e i camini onde la città cominciò ad hauere carestia, e conuenia che per mare si fornisse, il Re Luigi hauea baroni, e caualieri assai in Napoli, ma per buono consiglio, riteneua li suoi baroni con il volonteroso popolo, che non vscissono contro a nimici a loro stanza, e attendea maggiore forza di sua gente di dì in dì, e pensaua che i nimici per le ruberie fatte a paesani, venissono in soffratta, e volea a sua stanza, e a suo tempo andare sopra i suoi nimici, e a suo vantaggio, e non e alla loro richiesta, ed era saluteuole, & buono cōsiglio. Ma doue la fortuna giuoca piu chel seno, la gente vi corre.

Come la gente del Re d'Vngheria scōnfisse i baroni del regno. Cap. XLVIII.

V E D E N D O *i capitani della gente del Re d'Vngheria, che la Baronia del regno era accolta a Napoli contro a loro: & non si mouea ne mostraua in campo per le loro caualcate, si feciono loro piu presso a Meleto quattro miglia presso a Napoli, & quiui stando, cominciarono a dare boce, che discordia fosse tra i Tedeschi, & gli Vngheri, e seguendo loro malizia sarmarono, e acconciarono il campo (ceme se douessero combattere insieme) e hauendo tra loro mezzani gl'Vngheri (come malcontenti dessere con Currado Lupo) dierono boce di volersene tornare in Puglia. I giouani baroni, che sentiuano di presso le nouelle de loro nimici, e i baldanzosi caualierì Napolitani (credendo che la discordia fosse tragli Vngheri, e Tedeschi come la boce correua) non ne accorgendosi del baratto: e parendo loro che per diffetto di vettouaglia e non po potessono piu stare nel paese, quasi come la preda vscisse loro tra le mani aspettando, fremiuano nellanimo di vscire fuori, e di correre sopra i nimici, e contradicendo il Re e'l suo consiglio, la furiosa presunzione de giouani baroni, e de pomposi Napolitani, in furia sapparecchiarono dellarme. E montati sopra i loro destrieri, e buoni caualli, che nerano bene forniti, e con ricchi arredi, e nobili sopra insegne, con le cinture doro e dargento cinti, in grande pompa hauendo fatto loro capitani Messer Ruberto di San Seuerino, e Messer Ramondo del Balzo, valenti baroni, e il Conte di Sprecch Tedesco, e Messer Guiglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendole*

il Re in persona, vscirono di Napoli, e addirizzaronsi a nimici. il camino era corto, il paese piano, si che in poca d'hora furono giunti al campo. Oue trouarono di costa a Meleto, nella spianata schierati i nemici, i quali haueano sentito il furioso mouimento de ricchi baroni, e caualieri del regno, e haueano con sauio prouedimento fatte tre schiere, & vedendo la folle condotta de loro auuersari, s'allegrarono, e baldanzosi regnicoli si dierono francamēte nella prima schiera: laquale per ordine fatto a maestria, s'aperse, e lasciò valicare, e mescolare tra loro la caualleria del Regno. E non ostante che assai fussono piu di loro, e reggēdo la testa la secōda schiera, e intrigata la battaglia, il conte di Lando, ch'era da parte con la sua schiera, tornò vn poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi, e di dietro, auuegna che v'hauesse di valorosi caualieri, per la loro mala prouidenzia in poco d'hora con non troppa asprezza di battaglia, gli hebbono vinti, & sbarattati, e racchiusi tra loro, per modo che la maggior parte co i loro capitani furono presi & pochi ne morirono. Quelli che poterono fuggire ne fuggirono, & non furono incalciati, perche erano presso alla città, e i loro nemici n'haueano assai tra le mani a guardare, si che non si curarono d'incalciare gli altri. Questa propriamente non si potè dire battaglia, ma vno inretamento da pigliare baroni, e caualieri di grande ricchezze. I presi furono tra Conti, e Baroni XXV de maggiori del regno, con molti ricchi caualieri Napoletani, di Capouana, e di Nido, e nobili scudieri, e grandi borgesi, & baroncelli del regno: i quali erano tutti bene montati. Et come i capitani Tedeschi, e degli Vngheri hebbono raccolti insieme i prigioni, e la preda, con grande festa, e solazzo d'hauere acquistato grande tesoro sanza fatica, gli condussono ad Auersa. Et messi i baroni, e caualieri in sicure prigioni, l'altra preda diuisono tra loro, e questo fu a di sei di Giugno. MCCCXLIX.

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da nimici. Capitolo XLIX.

DOPO la detta sconfitta, la gente del Re d'Vngheria hauēdo presa grande baldanza, caualcauano ogni di insino a Napoli, e per tutte le contrade circostanti alla città, sanza trouare alcuno cōtasto. Che i caualieri ch'erano in Napoli, e que che camparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non hebbono piu ardire di montare a cauallo cōtra i nimici, per laqual cosa assai picco la gente spesso entrauono cō grāde ardire tra Sāta Maria del Carmino, el Santolo, rubando, e facendo preda in sul mercato, & per questo auuēne che per terra, non v'entraua alcuna vettuaglia, e però cōuenne che per mare vi venisse d'altre parti. E montasse ogni cosa, fuori che vino, in grande carestia, vedendo i Napoletani nella forza de nemici tutto il loro cōtado, & temēdo delle loro vendemmie, e per hauere alcuna posa, diedeno a Currado Lupo, e a suoi cōpagni XX mila fiorini doro. e M. Ramondo del Balzo, e M. Ruberto da San Seuerino, el conte di Tricario anche della casa di San Seuerino, el conte di Santo Agnolo, e vn'altro Barone, ch'erano prigioni, si ricomperarono fiorini cento mila doro, e glialtri baroni del

del regno, e caualieri si ricomperarono fiorini cinquanta mila, e' caualieri e scudieri di Napoli si ricōperaro altri cinquāta mila fiorini, e il conte di Sprecch Tedesco, e M. Guglielmo da Fogliano, e soldati forestieri tolte loro l'arme, e cauagli, furono lasciati alla fede. E trouandosi questa gēte del Re d'Vngheria fornita d'arme, e di cauagli, e pieni d'arnesi, e abbondante d'ogni bene. Questi danari, e molti gioielli doro, & dariento, riposano nel castello di Auersa, sanza partire: accio che niuno hauesse cagione di partirsi del paese, & per accogliere maggiore thesoro, i danari del riscatto, e del tempo della vendemmia, furono pagati, e quetò il paese, mentre che le vendemmie durarono, secondo la loro promessa, & passato il tempo ricominciarono la guerra, come di prima, aspettando danari freschi dal Re, e da Napoletani, come appresso seguendo si trouerà.

Come si fece triegua nel Regno. Cap. L.

Il Papa, e Cardinali, hauendo sentita la rotta de Baroni del regno, chel paese si guastaua, mandarono nel regno M. Anibaldo da Cecano Cardinale Legato di Santa Chiesa, a procacciare di conseruare il reame, accio che la discordia di due Re, non guastasse quello, ch'era di Santa Chiesa. Il Cardinale giunto a Napoli trouò il Re, e Napoletani in male stato, e i paesi di terra di Lauoro guasti, rubate le castella, le ville, i casali, e vedendo che la forza de Tedeschi, e degli Vngheri guastaua tutto, si mise a cercare via d'accordo, & andaua dall'una parte all'altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il Re, e Napoletani, auuedendosi che il Cardinale non facea loro profitto, si condussono a cercare eglino con loro confidenti. E mandarono a Currado Lupo, e a gli altri caporali ad Auersa, e in fine vennono con loro a concordia, che douessono lasciare in mano del Cardinale Auersa, e Capoua, e tutte le terre, e castella, che teneano dal Volturno di Tuliuerno, in uerso Napoli, per tutta terra di Lauoro, e di Principato, e facendo questo hauessono contanti CXX *mila fiorini doro. Le lettere furono lasciate nella guardia del Cardinale, & i danari furono pagati del mese di Gennaio* MCCCXLIX. *allhora vidono il conto de danari che haueano ragunati, & trouaronsi in contanti piu di cinquecento migliaia di fiorini doro, i quali con molta concordia si diuisono a bottino. Et caporali diuiditori furono, Currado Lupo, & il Dogie Guernieri, & il conte di Lando, & M. Gianni d'Orniche, e alcuni altri. E oltre a questo tesoro, e oltre a molti destrieri, & ricchi arnesi, e armadure, che catuno hauea, hebbono parte di molte vasellamenta d'argento, e di croci, e di calici, e d'altri ornamenti delle chiese, che hauieno spogliate, e ornamenti delle donne, e drappi, e vestimenti di grandissima valuta, de quali erano pieni, hauendone spogliate parecchi cittadi, come detto habbiamo. Costoro sopra modo ricchi, passati il Volturno: si deliberarono di partirsi del regno, e tutti (fuori che Currado Lupo, e Fra Moriale, e gl'Vngheri che si ritennono per lo Re d'Vngheria nel regno) si partirono, e menandone molte donne rapite a loro mariti, e molte altre che nō haueano marito, cosa strana, e disusata tra i fedeli Christiani, e ricchi delle loro rapine, quali si tornarono nella Magna:*

Alri si sparsono nelle Italiane guerre: e per questo modo il regno hebbe alcuno solleuamẽto dalle rubberie, e dalla guerra che catuno si posaua volentieri, e dandoci alquãto triegua le nouità dello suiato regno, ci s'apparecchia nuoua, e lieue cagione, dellaquale surse come di piccola fauilla fuoco di smisurata grandezza.

Di nouità di Barbari di Bella Marina. Cap. LI.

TORNANDO *alquanto nostra materia a fatti de Barberi, in questo tempo Bueuem figliuolo di Balase della Bella Marina, a cui come a dietro è narrato, il detto Bueuem hauea rubellato il regno di Tremusi, sẽtẽdo che Maumetto suo cugino gli hauea rubellata Fessa, liberò di seruaggio mille Christiani, e misegli a cauallo, & in arme, e accolse suo hoste di quindici mila caualieri, & di grande popolo di Mori a piede, & andonne verso Fessa, contro a Maumetto, ilquale trouò proueduto di venticinque mila caualieri, e di grande popolo, e fecelisi incontro fuori della città di Fessa; e non troppo lungi dalla città commisono aspra battaglia, nellaquale morirono grandissima quantità di Saracini da catuna parte, e in fine come piacque a Dio per virtù de Christiani Maumetto fu scõfitto, e la sua gente morta, e sbarattata, ed egli si rifuggì nel castello di Villa Nuoua, oue Bueuem il tenne assediato sei mesi sanza speranza di poterlo hauere per la grande fortezza, e però argomentò di fare fuggire da se vno grande caporale de Christiani con sua masnada, e mostrando di perseguirlo per vccidere si fuggì a Maumetto nel castello, ilquale conoscendo la prodezza, & senno de Christiani, pensò di difendersi meglio, hauendo costui dal suo lato, e però gli fece honore, & grandi promesse, perche hauesse materia d'aiutarlo, e d'esser leale. Costui mostrandosi agro nimico di Bueuem, alcuna volta vscì fuori, percuotendo il campo, & ritornando con honore. Il Re Bueuem mostrando che onta gli fosse cresciuta, per la fuggita del maluagio Christiano, ordinò di volere combattere il castello: Maumetto sentendo ciò s'ordinò alla difesa. Et hauendo presa confidanza nel Conistabole Christiano gli accomandò la guardia d'una porta del castello: Et venendo il Re alla battaglia, il traditore gli aperse la porta, ed entrato dentro con grande sforzo, preso Maumetto, e incarcerato in pochi dì il fece morire. E andato a Fessa fu riceuuto come Re, & loro signore, e fu coronato Re di Morocco, & della Bella Marina, & di Tremisi in poco tempo, essendo il padre a Tunisi, il quale tornando poi contro al figliuolo per lo Regno, gli auuenne quello, che a suo tempo diremo.*

Come Balasar tornando per lo suo Reame contro al figliuolo, hebbe grande fortuna, e poi fu auuelenato. Capit. LII.

BALASSE *hauendo acquistato il Reame di Tunisi, e poi tutto quello di Bella Marina, e di Tremisi, di che Bueuem suo figliuolo sen'era fatto coronare, fece*

fece in Tunisi Re vn'altro suo figliuolo, & con sei galee armate, e vna naue di Genouesi carica di grande tesoro, ch'hauea tratto di Tunisi del mese d'Ottobre del detto anno, si mise in mare per tornare nel suo reame. Confidandosi, che essendo con sua persona nel paese, i suoi sudditi l'ubbidirebbono, non ostante, che il figliuolo hauesse la signoria, & hauendo lasciato il suo nuouo Re in Tunisi, poco appresso la sua partita, gli Arabi entrarono in Tunisi, e vccisono questo figliuolo rimaso; e fecionne Re il nipote del Re di Tunisi, cui Balase hauea morto, el detto Balase essendo in mare, vna fortuna il percosse. Tutte e sei le sue galee ruppe, e tutti gli huomini perirono, saluo il Re con alquanti compagni che camparono in su vno scoglio. Et indi leuato da certi pescatori, fu portato a Morocco: oue riconosciuto fu riceuuto come loro Signore. La naue col suo tesoro messasi in alto pelago arriuò in Ispagna. E il Re Pietro s'appropiò il tesoro. Balase essendo vbbidito in Morocco, e nel paese di presente accolse di suoi baroni: e con grande oste andò contro a Bueuem suo figliuolo, verso Fessa; Et cominciato a guerreggiare veggendo Bueuem, che i suoi baroni cominciauano a vbbidire al padre disperandosi della difesa, argomentò con incredibile tradimento. Egli hauea con seco vna sua sirocchia giouane fanciulla figliuola di Balase, costei ammaestrò di quello che volea chella facesse, laquale si partì da lui, mostrando mal suo volere, & tornò al padre. Ilquale la vide allegramente, ed ella lui, come caro padre. E commendatola della sua venuta la tenea intorno a se come figliuola. Ma la corrotta fanciulla osseruando la malizia del fratello, iui à pochi dì auuelenò il padre. Finito Balase il corso della sua vita, e delle sue grandi fortune prospere, e auuerse, Bueuem suo figliuolo rimase Re della Bella Marina, e di Morocco, e di Tremisi. Ma poco appresso i Mori gli rubellarono Tremisi. Ma egli di presente vi mandò grande oste, e racquistò tutto. E montato in grande potenzia per forza si sottomise il Reame di Buggiea, e quello di Gostantina, e loro Re misse in prigione. E incrudelito (per ambizione di reggiere la signoria con meno paura in brieue tempo fece morire XXV suoi fratelli di diuerse madri. Et esaltato sopra tutti i Barberi, cominciò a vsare sanza freno la sua lussuria, e gli altri diletti carnali: oue si riposa la gloria di quegli Saracini; e a vna hotta, hauea trecento mogli, e grande nouero di vergini; le piu nobili, e le piu belle de suoi reami: & quando gli piaceua, vsaua con quella che l'appetito della sua concupiscenza richiedeua: e quella mettea nel nouero delle sue mogli. Huomo fu ridottato sopra glialtri signori. E aspro punitore di Giustizia; e con grande guardia, e con molto ordine gouernaua i suoi reami. A Christiani mercatanti facea grāde honore; e volētieri gli riceueua in suoi reami.

Come per lieui cagioni suscitò nouità in Romagna. Capitolo LIII.

ESSENDO *Conte di Romagna M. Astorgio di Dura Forte di Proenza; il quale hauea per moglie vna nipote di Papa Clemēte* VI, *o che piu vero, fosse sua figliuola. Il Papa l'amaua, e intēdeua a farlo grāde. Costui il dì della Pasqua*

di Natale del detto anno, mostrando familiarità co i gentilihuomini di Faenza, gli fece inuitare a pasquare seco. Ed essendo a desinare riscaldati delle viuande, e dal vino, M. Giouãni de Manfredi, dimestico del conte gli disse in cotale mattina per cagione di Padronatico, ciè debitore il Vescouo di Faenza di mãdare vna gallina cõ dodici pulcini di pasta, e di carne cotta. E quãdo questo non fa, a noi è licito mandare alla sua cucina, e trarne la viuanda, e cio che in quella si truoua. La gallina nõ è venuta, e pero piacciaui che cõ uostra licenzia noi possiamo vsare la ragione del nostro Padronatico. La domãda fu indiscreta (essẽdo in casa altrui) che non era certo chel Vescouo hauesse fallato. E il conte cõ poco sentimento, nõ considerando il pericolo della nouità, cõcedette quella licẽzia follemẽte. Il Vescouo hauea fatto suo douere, e hauea mandato a casa M. Giouãni d'Alberghettino la gallina, e i pulcini: a cui l'anno toccaua quello honore. E la dõna per vno suo scudiere, l'hauea mandata al marito, al palagio del Conte; ma per comandamẽto fatto a portieri per lo Cõte, che alcuno nõ lasciassino entrare, sen'era tornato a casa. Nondimeno M. Giouanni hauẽdo hauuta licẽzia dal Conte, disse a suoi famigli; andate, e chiamate de nostri amici, e dite loro rechino le scuri, ed entrate nel Vescouado: e se le porte non vi fossono aperte, con le scuri l'aprite: e della cucina del Vescouo gittate fuori viuãda, e cio che vi trouate dẽtro. Costoro andãdo a gliamici di M. Giouãni; diceano togliete le scuri, e venite con noi. Coloro ch'erano inuitati, che togliessono le scuri, non sapẽdo la cagione; pigliarono anche l'altre armi, e l'uno confortaua l'altro: e cosi armati traeuano a casa M. Giouanni. Le masnade del conte, a piede, e a cauallo che il di hauieno la guardia, temendo di questa nouità, trassono a casa M. Giouanni; e cominciarono mischia contro a quelli che iui trouarono armati. I terrazzani si difendeano nõ sappiendo la cagione del fatto, la gente traeua d'ogni parte a romore. Sentẽdosi la nouità al palagio doue erano i conuitati, facẽdosi il conte alle finestre, vide a pie del palagio vno Franceschino di Valle grãde amico di M. Giouanni Manfredi, a cui commise che andasse da sua parte, a comãdare alla sua gẽte, e a cittadini che lasciassono la zuffa; e nõ contendessono insieme. Costui disarmato andò a fare il comãdamẽto da parte del Conte. La gente del Conte che conosceano costui, amico di M. Giouãni, presono maggiore sospetto; e riuolsonsi contro a lui, e volendogli vno dare della spada in sulla testa, parãdo la mano al colpo, gli fu tagliata: e seguendo i colpi contro a lui, fu morto, e in quello stante tre altri amici di M. Giouanni vi furono tagliati, e morti. Per laqual cosa al matto mouimento, aggiunto la vergogna el danno, generò fellonia, e sdegno a M. Giouãni, e conceputo nel petto, propuose nella mẽte di tentare cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo, e pouero stato. lequali per molto studio copertamente, come vedere si potrà, appresso condusse al suo intendimento.

Come Messer Giouanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa. Capitolo LIIII.

MESSER *Giouanni Ricciardi de Manfredi, hauendo cõceputo il tradimento chegli*

ch'egli intendea di fare, cominciò segretamente a dare ordine al fatto. E auuennegli bene, chel conte sopradetto andò a Corte a Vignone. Et per alcuno sentimento di gelosia, per sicurtà, menò con seco M. Guglielmo, fratello carnale del detto M. Giouanni, come per grande confidenza di sua compagnia; e lasciò Vecie Conte vno Prouenzale di poca virtu, con CCC caualieri a sua compagnia. E oltre a cio lasciò fornite le fortezze della città, e le castella di fuori. Messer Giouanni de Manfredi, con molta stantia, tenea grande familiarità col Vecie Conte; & con singulare studio traeua a se l'amore, e la beniuoglienza de cittadini. E come gli parue tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza, a pochi insieme, e feceli ricettare a suoi confidenti. E seppe si fare, che in poco tempo hebbe nella città cinquecento fanti forestieri a sua pitizione, innanzi chel Vecie Conte, o alcuno se ne fosse accorto. Ma discordandosi da lui Messer Giouanni dello Argentino suo consorto: per via di setta; sentì come in certa contrada nel contado, gli amici di Messer Giouanni di Messer Ricciardo non si trouauano, e non si sapea doue si fossono. E per questo sospettando di tradimento, fece sentire al Vecie Conte, com'egli sapea che gli amici di M. Giouanni di M. Ricciardo in cotale, e in cotale parti non si ritrouauano, perche temea che in Faenza non apportasse nouità; il Visconte hauendo con Messer Giouanni singulare amicizia, e confidenza, non volea intendere di lui alcuno sospetto; ma prouedea al riparo. E appressandosi il tempo chel fatto si douea mouere, la cosa si veniua piu scoprendo. Allora il Visconte ingelosito mandò a fare richiedere de gli amici di Messer Giouanni: costoro andarono prima a Messer Giouanni a sapere quello che hauessono a fare. Messer Giouanni disse loro, tornateui a casa, e armateui co vostri parenti, e amici, e leuate il romore. Ed egli co cittadini con cui egli si confidaua, e co fanti che hauea messi in Faenza s'andò ad armare, e accolto il suo aiuto, vscì della casa armato: e fecesi forte a suoi palagi. Leuato il romore il Visconte fu a cauallo con sua caualleria, e con fanti appiè soldati: & dirizzossi alle case di Messer Giouanni, oue sentiua la gente armata. E giunto al luogo trouando Messer Giouanni co suoi armati cominciò a combattere con loro fortemente. Messer Giouanni co suoi si difendeua virtudiosamente, sostenendo il dì, & la notte, sanza perdere della piazza: la mattina Messer Giouanni prese vna parte della sua gente; e misesi in sul fosso della città; onde attendea soccorso da alcuni suoi amici di fuori. E sforzandosi il Visconte di leuarlo di quel luogo, non hebbe podere. La gente venne: e misono vno ponte, che haueano fatto però, sopra il fosso, e atati da que dentro valicarono sanza contasto; e furono trecento fanti di Val di Lamone, e altri amici di Messer Giouani, e due bandiere di quaranta caualieri, che vi mandò il Signore di Rauenna. Il Prouenzale sbigottito per codardia, hauendo la maggiore parte de cittadini in suo aiuto, & tutte le fortezze della città in sua guardia, e l'aiuto delle masnade di Santa Chiesa a cauallo, e a piede, ed essendo vincitore standosi fermo, tanta viltà gli occupò la mente, chegli abbandonò la fortezza della terra, & la libera signoria, chegli hauea nelle sue mani, e tutto il suo honore: e non stato cacciato abbandonò la città, e fuggissi a Imola

colla

colla sua gente: oue per riuerenzia di Santa Chiesa fu riceuuto, & raccettato mansuetamente. E abbandonata per costoro la città di Faenza, e le sue fortezze, M. Giouanni di M. Ricciardo de Manfredi ne rimase libero signore. E incontanente si collegò col capitano di Forlì, e col Signore di Rauenna, e co Signori di Bologna; che teneano della Chiesa: perche per tirannia teneano le città contro al volere della Chiesa. E segretamente dauano aiuto, e consiglio a M. Giouanni; acciochè Faenza, e Romagna non rimanesse all'ubidienza della Chiesa. Questo appresso si dimostrò manifestamēte (come leggēdo nostro trattato si potrà trouare. E questo rubellamento auuenne a di XVII *di Febbraio nel detto anno.*

Come il Capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio. Cap. LV.

DEL *mese di Maggio seguente gli anni Domini* MCCCL *il Capitano di Forlì vedendo che la Chiesa hauea perduta Faenza; essendosi collegato co Tiranni di Bologna, e con que di Rauenna, e di Faenza, che disiderauano al tutto suegliere la Chiesa di Romagna, & la sua forza; conoscendo il tempo fece sua forza, e andò ad assedio al castello di Brettinoro, ch'era molto forte; e bene fornito. E iui stando lungamente, la Chiesa non lo soccorrea per auarizia, ma scriuea a Signori di Bologna, i quali amauano che si perdesse, e a comuni di Toscana, che aiutassono il Conte di Romagna a soccorrerlo sanza darli forza di gente d'arme. E stando d'oggi in domane a speranza dell'aiuto degli Italiani; non hauendo alcuna forza da se, il Conte si trouò ingannato. El capitano strigneua gli assediati con ogni argomento. I quali disperati di soccorso, in prima i Terrazzani s'arrenderono al Capitano; appresso quegli della rocca la dierono per danari, che bene la poteano lungamente difendere. Ma la viltà dal non sentire apparecchiare soccorso gli fece affrettare a trarre il loro vantaggio.*

Come i Christiani di Europa cominciarono a venire al Perdono. Capitolo L VI.

NE *gli anni di Christo della sua natiuità* MCCCL *il di di Natale, cominciò la Santa indulgentia a tutti coloro che andarono in pelegrinaggio a Roma; facendo la vicitazione ordinata per Santa Chiesa alla Basilica di Santo Pietro, e di Santo Giouanni Laterano, e di Sāto Paolo fuori delle mura di Roma: al quale perdono huomini, e femine dogni stato, e dignità cōcorsono cō marauigliosa, & incredibile moltitudine. Essendo di poco tempo innāzi stata la generale mortalità; e ancora essendo in diuerse parti di Europa tra i fedeli Christiani, e cō tanta deuozione, e humilità seguiuano il Romeaggio, che cō molta paziēzia portauano il disagio del tempo; ch'era vno smisurato freddo, e ghiacci, e neui, e acquazzoni: e le vie per tutto disordinate, e rotte: i cammini pieni di dì, e di notte, gli alberghi, e le case sopra i cammini, nō erano sofficienti a tenere i caualli, e gli huomini al coperto. Ma i Tedeschi, e gli Vngheri in greggie, e a turme grādissime stauano la notte a campo stretti insieme per lo freddo: atandosi cō grādi fuochi. E per gli hostellani non*

si po=

si poteua rispondere (non che a dare il pane, el vino, e la biada) ma di prendere i danari. E molte volte auuenne, che i Romei volendo seguire loro cammino, lasciarono i danari de loro scotti sopra le mense, loro viaggio seguendo: e nō era de viandanti chi gli togließe, infino che venia dell'hostelliere, chi gli togließe. Nel cammino non si facea riotte, ne romori, ma comportaua, e aiutaua l'uno all'altro con pazienzia, e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare, e a uccidere; da i Romei medesimi erano morti e presi: aiutādo a soccorrere l'uno l'altro. E paesani faceano guardare i cammini, e spauentauano i ladroni: si che secondo il fatto, assai furono sicure le strade, e cammini tutto quello anno. La moltitudine de Christiani, ch'andauano a Roma era impossibile a numerare: ma per istima di coloro ch'erano risedenti nella città, fu chel di di Natale, e de dì solenni appresso & nella Quaresima fino alla Pasqua della santa Resurressione al continouo fosse in Roma Romei, da mille migliaia a le dodici centinaia di migliaia. Et poi per l'Ascensione, e per la Pentecosta piu di otto cento migliaia; essendo pieni i cammini il dì, e la notte (come detto è) Ma venendo la state cominciò a mancare la gente per le occupazioni delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non si, che quando v'hebbe meno Romei, non vi fossono continouo ogni di piu di CC migliaia d'huomini forestieri. Le vicitazioni delle tre chiese, mouendosi donde era albergato catuno, e tornando a casa furono fatte vndici miglia di via. Le vie erano si piene al continouo, che conuenia che catuno seguitasse la turba a piede, e a cauallo, che poco si potea auanzare; & per tanto era piu malageuole. I Romei ogni di della vicitazione offeriuano a catauna chiesa, chi poco, e chi assai come gli parea. Il Santo Sudario di Christo si mostraua nella chiesa di San Pietro, per consolazione de Romei ogni Domenica, & ogni di di festa solenne; si che la maggior parte de Romei il poterono vedere. La pressa v'era al continouo grande, e indiscreta. Perche piu volte auuenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e tal'hora fu che dodici vi si trouarono morti dalla stretta, e dallo scalpitamento della gente. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a Romei a cauallo; togliendo per cauallo il di vno tornese grosso, e quando vno & mezzo, e tal volta due, secondo il tempo; hauendosi a comprare per sua vita, e del cauallo ogni cosa il Romeo fuori chel cattiuo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare hauere abbondanza, e buono mercato dogni cosa da viuere, a Romei mantennero carestia di pane, e di vino, e di carne tutto l'anno, facendo diuieti, che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere, ne grano, ne biada: per vender piu caro il loro. Valseui al continuo vno pane grande di dodici, o diciotto oncie a peso, danari dodici. E il vino soldi tre, quattro, & cinque il peretto, (secondo ch'era migliore. Il biado costaua il rughio ch'era dodici profende comunali, a comperallo in grosso, quasi tutto l'anno, da lire quattro & soldi dieci in lire cinque: il fieno, la paglia, le legne, il pesce, e l'herbaggio vi furono in grande carestia, della carne v'hebbe conueneuole mercato; ma frodauano il macello, mescolando, e vendendo insieme (co[illegible] li inganni) la mala carne con la buona. Il fiorino doro valeua sol. XL [illegible]

co: il cui fumo corrupe, tutta Italia; e offuscò gl'occhi a liberi popoli; e ottenebrò la uista de sacri pastori, e fu cagione di nuoui auuenimenti di Signori, e di grandi e graui reuolutioni di stati, come seguendo alloro tempi racconteremo. Per questa impressa della chiesa, i Tiranni di Bologna (che allora erano M. Giouanni e M. Iacopo di M. Taddeo di Romeo de Peppoli di Bologna) hauendo occupata la città alla chiesa di Roma, sotto certo censo; ed essendo in grande istato, e pompa della signoria, temeano che la chiesa non racquistasse la signoria di Romagna, & dallaltra parte si tenea disimulando, per lo conte che per lo loro caldo, e fauore M. Giouanni Manfredi, hauesse rubellata Faenza alla Chiesa: & che segretamente atassono a mantenere la difesa. E però il Conte che era piu sperto in corperta malizia, che in aperta prodezza, o uirtù: continouo attendeua a tendere suoi lacci, come i tiranni i loro, mostrauansi insieme con molta confidanza, e grande amistà, e dauonsi aiuto, & consilio luno, allatro, coperto di frode, e dolo.

Come Messer Giouanni de Peppoli cercò accordo dal Conte a Messer Giouanni. Cap. LX.

IN *fral tempo gia detto, dellassedio di Saleruolo, crescendo continuo la forza del Conte, per lo sussidio de danari della Chiesa, e dellamistà, che giugneua in aiuto al Cōte. Messer Giouanni de Peppoli per tenere in tranquillo il Cōte, e farli perdere tempo, cominciò uno trattato, di uolere riducer M. Giouanni Manfredi di Faenza allubienzia di Santa Chiesa, e mandò a dire al Conte, che uolea essere in ciò mazzano faccendo a Santa Chiesa ribauere suo diritto, e suo honore. Il Conte chera di natura, e di studio malizioso, si mostrò molto contento di uolere seguire questo trattato: mostrando in questo, e nellaltre cose uolersi reggere per suo consiglio; dicendo che cosi haueua in mandato dal Santo padre: e nondimeno sapea al certo, che per operazione de Signori di Bologna, e del Capitano di Forli, e co loro danari al presente era entrato il Dogie Guernieri con 500 barbute, alla difesa di Faenza. E dato lo intendimento a M. Giouanni, accio che seguisse il trattato, egli con sollecitudine manda in Faenza suoi ambasciatori, e nelloste al Conte; e mostrauasi gia il trattato uenire a concordia. Allcra il Conte mādò a dire a M. Giouanni a Bologna, per li suoi medesimi ambasciadori, che innanzi che fermasse la concordia, uolea essere personolmente con lui in Bologna, o dounche gli piacesse per dare compimento a questo: e ragionargli daltre segrete cose, che dal Santo Padre hauea in comessione di conferire cō lui: e però mandasse a dire oue e uoleua che egli uenisse: che hauuta la risposta, con picciola compagnia subito sarebbe a lui.*

Come Messer Giouanni de Peppoli ando nelloste, e fu preso. Cap. LXI.

MESSER *Giouanni de Peppoli Signore di Bologna, hauendo dal Conte di monstramento di tanta libertà; e sentendo chel Papa lamaua, e dauali molta fede;*

de; prese sicurtà, per lo trattato che gli menaua: e perche haueua nelloste del Conte c c suoi caualieri; e haueua grande amistà con molti altri Conestabile delloste & volendo mostrare al Conte come egli era fedele di Santa Chiesa; per ricoprire le sue coperte operazioni fatte contra quella (secondo la malizia del Conte) peruenne alla sua voluntà: & contro al consiglio di M. Iacopo suo fratello, di presente in sua compagnia, de maggiori cittadini di Bologna, e di suoi soldati ccc caualieri (promettēdo al fratello che nō passarebbe castello San Pietro) si mise in cămino. Ed essendo giunto la mattina a grande ora a castello San Pietro (come il peccato il conduceua e i fini de Tiranni sapparecchiano per non pensato sentiere) come si vide a castello San Pietro, non attese la promessa al fratello, ma volendo improuiso tosto giugnere al Conte, caualcò sanza arresto: e prima fu giunto al padiglione del Conte, che sapesse che vi douesse venire, e scaualcato il Conte il riceuette con grande festa; mostrandogli ne sembianti amore fraternale: & molto sallegraua cō lui della sua cortesia venuta. & questo fu a di VI di Luglio in sulla nona, che caldo era grande, e innanzi fece venire vino, e frutte, e confetti, per fare rinfrescare lui e la sua brigata ch'erano iui, e in questo soggiorno, vedendosi il Conte tra le mani il Tiranno di Bologna, o chegli hauesse prima pensato il tradimento, o che subitamente lanimo il tirasse allonganno, beuendo e mangiando insieme in grande sollazzo, mandò il suo maliscalco a fare armare i caualieri e masnadieri cui egli volle: dando boce di fare assalto a quegli di Saleruolo. & come furono armati, fece promettere a conistaboli paga doppia, e mese compiuto, accio che non si mettessono alla difesa del Signore di Bologna. M. Giouanni che hauea beuto, e mangiato; & preso rifrescamento a volontà del Conte, attendea chel Conte gli parlasse: e non vedendo, che ne facesse sembianti, disse a que gli ambasciadori di quella ambasciata gli haueano portata, che dicessono al Conte che si volea diliberare; e gia cominciaua a dubitare. Il Cōte rispuose che attendeua il suo maliscalco, che di presente vi sarebbe, e fornirebbono illoro parlamento. Anchora erano le parole, quando M. Aristagno Maliscalco delloste, giunse colla gente armata al padiglione del Conte, oue M. Giouanni attendea: e fugli intorno, e apparecchiatogli vno cauallo de suoi, disse M. Giouāni mōtate qui su & immantinente vi fo posto piu tosto, che non vi sarebbe montato. & sanza contesa, o difesa di salto fu menato prigione a Imola. Vno suo famiglio cominciò a gridare, e'a piagnere, dicēdo oime signore mio: e di presente gli fu morto a piedi. E giunto a Imola fu messo nella Rocca, e ordinatogli buone guardia. I cittadini di Bologna, e tutta la compagnia, che hauea menata di Bologna; & i dugento caualieri che hauea tenuti nelloste, in seruigio del Conte, in quella medesima ora (come preda de nimici vinta in battaglia) furono presi, e rubatto loro larmi, e cauagli arnasi. E i soldati cosi rubati, furono cacciati del căpo: e i cittadini di Bologna furono tenuti prigioni alquanti dì. & manifestato per tutto il grande tradimento, furono lasciati. E M. Giouanni rimase in prigione. Il quale dapoi che peruenne alla tirannia di Bologna, non tenne fede a parte Guelfa, ne a suio cittadini, ne a Fiorētini, ne allaltre città di sua vicinanza: e però forse deguamente con tradimento fu punito della sua corrotta fede.

Come

Come il Conte scoperse l'altro trattato, che hauea con M. Mastino. Capitolo LXII.

Non ostante, chel Conte tenesse trattato con M. Giouanni de Peppoli, hauea trattato con M. Mastino della Scala; che venendo egli sopra la città di Bologna, gli darebbe mille caualieri in aiuto, infino a guerra finita. Onde essendo venuto fatto al Conte d'hauere M. Giouanni in prigione prese grande speranza d'hauere Bologna con l'aiuto di M. Mastino. E significatoli il fatto: e domandatoli l'aiuto promesso. A di x di Luglio del detto anno, MCCCL si leuò da Saleruolo: e venne a Imola, con tutta l'oste. Et come huomo di poca discrezione, e prouedēza promise vn'altra volta paga doppia, e mese compiuto a suoi caualieri, se per forza pigliassono castello San Piero. I quali caualieri di presente andarono al castello, che non era fornito di gente, nè proueduto alla difesa; sanza trouarui resistēza, in poca dora l'hebbono preso, che non vi morì quattro persone. E così in meno di x dì i soldati del Conte hebbono per vituperose cagioni guadagnate due paghe doppie, e due mesi compiuti; che montarono vno grande tesoro: e non pareua chel Conte se ne curasse, se non come hauesse a distribuire il tesoro di Santa Chiesa. Lequali promesse follemente fatte, con l'altre follie della sua pazza condotta, al fine rende il merito a Santa Chiesa, della prouisione di sì fatto capitano, chente la disciplina della guerra richiede. Ed essendo il Conte con l'oste a castello San Piero, M. Mastino gli mandò otto cento caualieri, per compiere i mille che promessi gli hauea: oue egli venisse all'assedio di Bologna, come detto è adietro.

Come Messer Iacopo Peppoli rimaso in Bologna si prouidde alla difesa. Cap. LXIII.

Infra a queste sopradette tempeste M. Iacopo de Peppoli ch'era rimaso a Bologna, sentendo preso il fratello, e che l'oste del Conte hauea preso castello San Piero; e venia sopra lui a Bologna: e come M. Mastino signore di Verona, & di Vicenza s'era scoperto suo nimico, non sapea che si fare; ma come la necessitá, intrigata dalla paura argomenta, mandò per soccorso al signore di Melano, e al Marchese di Ferrara, e al comune di Firenze, e in ogni parte, onde speraua hauere alcuno aiuto, ò consiglio, mandò lettere, e messaggi, richieggendo con grande istanzia i cittadini di Bologna, che a questo punto soccorressono al suo, & al loro pericolo. I quali gia domati dal seruile giogo della tirannia, essendo venuto il tempo della franchezza, per pouertà d'animo, e pe loro peccati, non furono degni di cotale beneficio, che sanza contasto a quello punto, era in loro potenzia di tornare in libertà. E haueano il comune di Firenze vicino nimico della Tirannia, ilquale per la libertà di quello popolo, haurebbe prestato loro aiuto, e fauore, e riparato allo assalto del Conte con giusta cagione di pace: & di concordia con la Santa Chiesa, disposto chel tiranno fosse della tirannia. Ma però che ne popoli piu regna corso di fortuna, che libertà d'albitrio; per apparecchiarsi alle debite pene de peccati, per liquali l'empio tiranno regna, fu acce-

accecato in loro intendimento: & mollemente s'apparecchiarono alla difesa; per paura del Tiranno, cõbattuti nell'animo dalla apparecchiata libertà. In questo stante l'Arciuescouo signore di Milano, sentì la presura di M. Giouanni: e scoperto l'animo di M. Mastino, mandò al cõte suoi ambasciadori dolendosi della ingiuria fatta a M. Giouanni suo amico, & di sua lega, & compagnia; domandando che di presente il douesse liberare: e quando questo non facesse, mandò comandamẽto a suoi capitani, e a suoi caualieri, che erano al seruigio del conte, che di presente si douessono partire da lui. Il Conte rispuose di non volerlo lasciare però che sapea al certo ch'egli hauea fatta ribellare la città di Faenza alla Chiesa di Roma. E come tenea trattato col capitano di Forlì, e col signore di Rauẽna, e con quello di Faenza, di rompergli l'oste a vno di nominato: e di prendere lui a grande tradimento: e però hauea preso il traditore, e intendea tenerlo a volontà del Papa, e di Santa Chiesa. E però fu comandato a caualieri, dell'Arciuescouo si douessono partire. Ma i caualieri, e loro capitani, che haueano promesse dal Conte di due paghe doppie, e di due mesi compiuti, non si vollono partire. E rimasono cassi dal soldo dello Arciuescouo. E il Conte con lo sfrenato animo (nõ guardandosi innanzi) gli condusse al soldo della Chiesa, facẽdo debito sopra debito. E riueduta sua gente si trouò a castello San Piero, con tremila Barbute & assai popolo di soldo.

Lo aiuto che M. Iacopo accolse per guardare Bologna. Capitolo LXIIII.

STANDO il Conte colla sua oste, a castello San Piero e caualcando il contado di Bologna, l'Arciuescouo di Milano mãdò di presente CCC caualieri in Bologna, per aiuto della guardia dentro. E cominciò a pensare, che mantenendo M. Iacopo nella città a poco, insieme condurrebbe lui, e la terra in tali stremi, che ageuolmẽte all'ultimo ne diuerrebbe signore, come in fine fatto li venne. Messer Malatesta d'Arimino, ch'era allora nimico di Santa Chiesa vi venne in persona E dato conforto a M. Iacopo gli lasciò CC caualieri de suoi: e tornossene in Romagna. I Fiorentini per niuno modo vi vollono mandare alcuna gente, per riuerenzia di Santa Chiesa. ma incontanente vi mandarono ambasciadori a cercare se tralloro, el conte potessono mettere pace, o accordo. E piu volte andarono da Bologna, al Conte, sanza fare alcuno frutto tra le parti. M. Iacopo vedendosi l'uno dì, apppresso de l'altro infiebolire, condusse il Dogie Guernieri, ch'era in Faẽza; con cinquecento barbute. Ilquale volendo andare a Bologna, cõuenne che valicasse per lo distretto del comune di Firenze, nell'alpi: oue lieue era a impedire, per li istretti passi. E elli era nimico del comune, e andaua cõtro a Santa Chiesa. Trouossi che fu fattura de priori, che allora erano all'officio, sanza sentimento de gli altri cittadini; dellaqual cosa in Firenze fu grande ripitio; ma fatta la cosa si rimase. A tanto il Dogie passò sanza impedimento, & con tutta sua compagnia s'entrò in Bologna.

Del malo stato a che si condusse la città di Bologna: & di certi trattati che allora si tennono. Cap. LXV.

Come il Duca Guernieri co suoi caualieri fu in Bologna, prese per suo abituro vna contrada: e in quella volle le case, e le masserizie, & quello che in essa trouò da viuere, come se egli hauesse presa la terra per forza. E non era chi osasse parlare contro a suo volere. Glialtri soldati allo assempro di costui cominciarono a fare il simigliante. I nimici di fuori caualcauano ogni dì intorno alla terra, pigliando gli huomini; e predando le ville del contado; venendo spesso infino alle porti. Per la qual cosa la città cominciò a sentire grandissimi disagi, e carestia dogni bene. I cittadini oppressati dentro, e di fuori, non sapeano che si fare. E non trouando accordo col Conte per ambitiosa superbia, M. Iacopo e i cittadini di Bologna, di grande concordia, e duno cōsentimeto, vollono dare la guardia di Bologna libera al comune di Firenze. Disponendosi al tutto di volere lasciare la signoria M. Iacopo. Sperando che cio fatto con la Chiesa non manchebbe accordo. E nel vero questa era saluteuole via: ma certi cittadini popolani di Firenze, della casa . . . che haueano in quel tempo stato in Firenze; ed erano per la Chiesa, a seruigi del Conte, e del thesoriere, per loro spezialità auisandosi, che venendo Bologna alle mani della Chiesa (come sperauano) egli ne sarebbono gouernatori: e sarebbonsene ricchi, e grandi. E per questa cagione smossono i loro amici cittadini grandi, & popolani, & eglieno medesimi. Essendo a consigliare quello chera grandezza, e stato del loro communè, e riposo di tutta Italia, si opposono al contrario: dicendo che il comune n'offenderebbe troppo il Papa, e' Cardinali, e la Santa Chiesa. Et essendo fauoreggiati da loro amici, hebbono podere di non lasciare imprendere al comune di Firenze questo seruigio, e commissono grande materia di molto male a tutta Italia: e non peruennono alla loro corrotta intenzione. I Bolognesi disperati di questo, oue riposaua tutta la loro sperāza. E' l Conte montato nella cima della sua superbia. Coloro non sapeuano piu che si fare, e il Conte credendo sanza contasto, venire al suo intendimento d'hauere la città per forza, e essendo stato infino al Settēbre a castello San Piero, volle muouere loste, e porsi in su le porti di Bologna e sarebbegli venuto fatto, tanto erano i cittadini oppressati da soldati dentro, & in disagio di tutte le cose da viuere, lequali al continuo montauano in disordinata carestia, e non haueano capo, a cui i cittadini o forestieri vbbidissono, ma come la mala prouedenza del Conte meritò, i soldati mossono quistione, come appresso diuiseremo.

Come i soldati, mossono quistione al Conte, & fu loro assegnato M. Giouanni Peppoli. Cap. LXVI.

La mala prouedenza del Conte di Romagna hauendo moltiplicata gēte darme al suo soldo, e promesse paghe doppie, e mesi cōpiuti per niente, e dalla Chiesa

sa non haueua i danari, come la sua follia hauea stimato, i soldati conoscēdo loro tēpo, essendo a pagare di parecchi mesi di loro propi soldi, sanza le promesse del Cōte, dissono, che di quel luogo non si partirebbono, se prima nō fossono pagati de loro soldi seruiti, e delle paghe doppie, e mesi cōpiuti, che promissi hauea loro. Ilquale soldo, con le promesse fatte mōtaua CL miglaia di fiorini doro. Il Cōte auedendo, che la Chiesa non gli mandaua danari, se nō a stento, & a pochi insieme, temette che i soldati cherano tutti di scōcordia, a uno volere, nō lo pigliassono. Onde trattò con loro per hauer termine di fare venire i danari, e diede loro in pegno M. Giouanni de Peppoli, e certi Bolognesi che hauea prigioni in Imola, e castello San Piero, e quello di Luco, e quello di Doccia che egli hauea acquistati in sul Bolognese. E fu colloro in accordo, come hauessono la possessione di tutti, all'hora caualcherebbono, e porrebbonsi a campo stretto, alla città di Bologna: il Cōte fece dare loro i pregioni, e la guardia delle castella, e hauutole, volea che caualcassono. I soldati con la corrotta fede, vsati de baratti, dissono, chel pegno non era buono, & non voleano caualcare, ne partirsi da castello San Piero. M. Giouanni de Peppoli sentendo questo, di presente hebbe de conestaboli, e trattò con loro di dare cōtati fiori XX mila doro, e per istatichi i suoi figliuoli, e quegli di M. Iacopo suo fratello, e certi cittadini di Bologna, per lo rimanēte, ed igli lo liberassono di prigione, laccordo fu fatto con assentimento del Conte, se infra certo tempo la Chiesa non hauesse mandati i danari. Venuto il termine, e non i danari, i soldati presono fiorini XX mila contanti, e gli statichi promessi, e lasciarono M. Giouanni, ilquale tornò in Bologna, e il fratello, e la parte loro furono piu forti, e signori di potere fare della città al loro senno, sanza la volontà, o cōsiglio de loro cittadini, perche M. Giouāni era molto temuto, e sapeua bene essere co soldati ne fatti della guerra.

Come Messer Giouanni tenne suoi trattati della città di Bologna. Cap. LXVII.

TORNANDO M. Giouanni in Bologna, e lasciato a soldati della Chiesa gli statichi promessi trouò la città in molto male stato, per le cagioni gia dette, e nō vide modo come difendere si potesse, e conobbe che perdere gli conuenia la signoria di Bologna in breue tēpo. I cittadini di Firēze, che desiderauano laccordo di quella città colla Chiesa, sentēdo tornato in Bologna M. Giouanni vi mādarono de loro cittadini, piu solenne ambasciata, i quali da Tiranni furono riceuti a honore, e di loro volontà trattarono accordo col Conte, e condussono il trattato a questo punto. Che i Tirāni lasciassono al tutto la signoria della città, e cōtado, e rēderla alla Chiesa di Roma, per lo modo vsato, chella tornasse al gouernamēto del popolo, e hauere continuo i Rettori della Chiesa, e pagare il censo cōsueto e al presente voleano riceuere nella città il Cōte cō D. caualieri, e riformare doueano loro stato a popolo, per quelli cittadini chel comune di Firenze vi mandasse a cio fare. Il Cōte che hauea prouati i rimprocci de soldati, e i pericoli

che correa cō loro, dichinaua le corna della sua superbia, e accōciauasi alla detta concordia. Ma come pomposo, e vano, si ristrinse, e consigliò di questo partito, che poteua pigliare con Messer Guglielmo da Fogliano, e con Messer Frignano, figliuolo bastardo di Messer Mastino, e altri conestaboli che v'erano per Messer Mastino, iquali non v'erano tanto per honore di santa Chiesa, quanto per loro vantaggio, per cui faceua la guerra, & sperauano con loro malizia, conducere la città di Bologna piu tosto in mano del loro signore, che del Conte, o de la Chiesa di Roma, i quali dissono al Conte, tu vedi che i signori di Bologna non possono piu, e la città e condotta a tanta stremità dentro, che delle mani tue non puo vscire, e però non pensare a questi patti, che noi te ne faremo libero signore, con la spada in mano. Il conte pomposo, pieno di vanagloria, con lieue testa, non pensò i casi che occorrono nella guerra, e per le uane promesse de fallaci adulatori, ruppe il trattato, menato per gliambasciatori del comune di Firenze fedelmente, a honore, e a beneficio di Santa Chiesa, & a ricoueramento di riposo al fortunoso stato di quella città. Vedendo i Tiranni la sconcia volontà del conte si pensarono con tradimento de loro cittadini e della loro patria, venire a vno loro altro intendimento, gia mosso per la malizia, e per lo isdegno di Messer Giouanni, e però, acciochе piu copertamente a loro cittadini potessono fare longanno, dissono che al tutto erano deliberati, mettere Bologna nella guardia del commune di Firenze. E a questo i Bolognesi, e grandi, e piccoli saccordarono, e sotto questa concordia, elessono tre de maggiori cittadini, di cui il popolo, faceua maggiore capo, e questi tre con altri compagni, e con pieno mandato, mandarono a Firenze, con diuersi intendimenti. Il popolo credendosi racquistare libertà, e pace, sotto la protezione del comune di Firenze, e i Tiranni hauendone tratti i caporali del popolo, pensarono sanza contasto (come fatto venne loro) di venire allo intendimento, da potere vendere la città, e suoi cittadini allo Arciuescouo di Milano. Gliambasciadori in fede, con grandisima affezzione, vennono a Firenze, espuosono la loro ambasciata solennemente, dinanzi a signori, e a loro collegi, e a molti altri grandi, & buoni cittadini di Firenze, richiesti, e adunati per la detta cagione. E il dicitore fu Messer Riccardo da Saliceto, famoso dottore di legge, e la sua proposta fue. Ad Dominum cum tribularer clamaui, &c. E con nobile, ed eccellente orazione, con efficaci ragioni, e induttiui argomenti, conchiuse la sua dimanda, a inducere il comune di Firenze a prendere la guardia della città, e de cittadini di Bologna. I gouernatori del commune di Firenze, gia haueano alcuna spirazione del trattato, che i Tiranni di Bologna haueano col Signore di Milano, e comprendeano che questi ambasciadori, fossono mandati a inganno: non dimeno per non hauersi a riprendere, in quello consiglio deliberarono di mandare solēni ambasciatori di presente a corte, per trouare accordo col Papa, e in questo mezzo di mandare caualieri, e de suoi cittadini alla guardia di Bologna, per contentare il popolo. Ma laltro dì vegnente fu manifesto a signori di Firenze, e a gli ambasciadori di Bologna, che i Tiranni l'haueano per danari venduta all' Arciuescouo

Vescouo di Milano, e fu per lettera de Tiranni detti, comandato a detti ambasciadori, che non si douessono partire di Firenze, sanza loro comandamento. allora fu al tutto la Cosa palese, e seguitò il fatto, come appresso racconteremo.

Secondo trattato di Bologna. Cap. LXVIII.

MESSER *Giouanni de Peppoli auuelenato di sdegno della sua presura, uedendo che però perdeua la tirannia di Bologna, hauendo con non piccola fatica recato M. Iacopo al suo volere: e vota la terra de caporali, di cui si temea, e fortificata la guardia nella città, hauendo segretamente tenuto trattato con l'Arciuescouo di Milano, con lo impeto del suo dispettoso cuore hebbe podere di vendere la città e suoi cittadini, della sua propria patria, e da cui hauea riceuuto esaltamento della sua signoria, e dhonore, e niente per loro difetto del suo caso (cosa molto detestabile a vdire.) Costui vedendo chel suo trattato era scoperto, caualcò di presente a Milano: e fermo la maladetta vendita, per CC mila fiorini, de quali si douea dare certa parte a soldati della Chiesa, per ribauere gli statichi che hauea loro lasciati, per liberare la sua persona. E a lui, e al fratello douea rimanere in loro libertà il castello di San Giouanni per cesena, e nouandola, e creualcuore. E tornato lui manifestata la vendita, i Bolognesi grandi, e piccoli, si tennono soggiogati, di giogo di incomportabile seruaggio, e molto si doleano palesemente, e in occulto luno con laltro, e innanzi che la terra si pigliasse per lo signore di Milano, grande gelosia hebbono i traditori della patria, e molto vegghiarono di dì, e di notte alla guardia della citta. Ma i vili e codardi cittadini, nõ ardirono di leuarsi contra à Tiranni, ne a muouere romore nella terra: che se fatto lhauessono, leggiermente, con laiuto del comune di Firenze, a cui dispiaceua la vicinanza di si possente Tiranno, sarebbe venuto fatto, di tornare in libertá. Alcuna trista vista ne feciono mollemente, & in fine si lasciarono vendere e sottoporre al duro giogo del mese dOttobre, gli anni di Christo* MCCCL.

Come l'Arciuescouo di Milano mandò a prendere la possessione di Bologna, Cap. LXIX.

COME *l'Arciuoscouo di Milano hebbe fermo il patto della compera di Bologna con M. Giouanni, non guardò con alcuna riuerenzia, o debito di ragione, che la città fosse di Santa Chiesa, ma cresciuto nella tiranesca superbia subitamente fece apparecchiare M. Bernabò suo nipote, figliuolo di M. Stefano, valente huomo, e di grande ardire, e con mille cinquecento barbute di soldati eletti, il mise a camino: e mãdollo a pigliare la tenuta di Bologna. Sentẽdo questa venuta il Dogie Guernieri, chera in bando dello Arciuescouo di Milano con tutta sua masnada si partì di Bologna. E standosi fuori della città, acoggliea gẽte sanza soldo, per fare vna compagnia M. Bernabò giunto alla città, entrò dentro sanza alcuno contasto. con sua gente, caualieri, & con* CCC *che prima hauea alla guardia di Bologna vi si trouò mille ottocento barbute. E prese la tenuta, e la guar-*

dia della città, e delle castella, di fuori, e appresso conuocò i cittadini a parlamento, e per forza fece loro retificare la vendita fatta per e Tiranni, e di nuouo aggiudicarsi fedeli dello Arciuescouo, e de suoi successori. E le obbrigagioni, e le carte, el sacramento, fece fare come meglio seppe diuisare. E questo fu fatto alluscita del mese d'Ottobre. M C C C L, e cosi hebbe fine la Tirannia della casa di Romeo de Peppoli, grandi: e antichi cittadini di Bologna, i quali erano stati honorati, e fatti signori da loro cittadini, dalla cacciata del Cardinale del Poggetto, Legato del Papa in qua, haueano loro signoria mātenuta, assai dolcemente, con loro cittadini. Ed essendo di natura Guelfi, per la tirannia erano quasi alienati dalla parte. E i Fiorētini amicissimi di quello comune, trattauano i molte cose, con dissimulata e corrotta fede, e però che a traditori della patria, tosto pare, che Dio apparecchi la vendetta; in breue tempo seguitò a M. Iacopo, e a M. Giouanni, per adietro Tiranni di Bologna, pena del peccato commesso, come seguendo nostra materia racconteremo.

Come capitò il Conte di Romagna, e loste della Chiesa. Capitolo LXX.

Il Conte di Romagna, Ventoso di superbia inconstante per poco senno, ilquale cotante volte, potè hauere cō grande sua gloria e honore di Santa Chiesa, la città di Bologna; e non volutala senon con la spada in mano, secondo il consiglio de maluagi compagni, vedendola nelle mani del potente Tiranno, vorrebbe hauere credutto al consiglio de Fiorentini. Nondimeno però che per tutto questo la città non era allargata di vettuaglia, ma piu tosto aggrauata: e i soldati erano per gli istatichi che haueano, e per li xx mila fiorini riceuuti, allargati di speranza, e Messer Mastino che della impresa dello Arciuescouo era dolente a quore, offerēdo al Cōte tutto suo sforzo di gente, e di prestare danari alla Chiesa, confortò il Conte a seguitare limpresa. Il Conte per questo si recò a cōducere il Dogie Guernieri, con mille dugento barbute, vscito di Bologna, e raccolta gente, come detto è. M. Mastino anche vi mandò di nuouo de suoi caualieri, e danari per comportare i soldati. E il Conte fatte grandi promesse a soldati, mossoil campo da castello San Piero, venne con loste a Budri, in mezzo tra Bologna, e Ferrara, e di lá valicarono ad Argellata, e a San Giouanni per, Cesena; e iui stettono dieci dì, aspettando danari: con intenzione di porsi presso a Bologna dalla parte di Modona, per leuare ogni soccorso a M. Bernabò: ilquale era dētro in grāde soffratta di vettuaglia, e di strame; e male veduto da cittadini, e però staua in paura, e non sardiua a muouere. Onde la città era a partito, da non poter durare: e per forza conueniua che tornasse alle mani della Chiesa, sel pagamento, o in tutto, o in parte fosse venuto a soldati. Ma chi si fida ne fatti della guerra, alla vista delle prime insegne de Prelati, e non considera come la Chiesa è vsata di non mantenere lemprese, ispesso se ne truoua ingannato. E non ua ese al Cōte lo scriuere al Papa, ne mandare Ambasciadori, ne tanto mostrare, come Bologna si racquistaua con grande honore di Santa Chiesa, assai pote dolere la vergogna,

gogna, che l'Arciuescouo di Milano facea dhauere tolta Bologna, che danari debiti a soldati, per vincere cosi honoreuole punga, venissero da corte. Per tanto i soldati nõ si vollono strignere a Bologna, anzi di loro arbitrio mossero il campo, e tornarono a Bodri, e iui chera luogo vbertuoso, e che il Ferrarese daua il mercato copioso, si misono ad attendere, se i danari de loro soldi, e dellaltre promesse venissoro. E iui dimorarono, infino adi XXVIII di Gennaio del detto anno, e però i danari non vennono, per laqual cosa, al Conte parea male stare, e per paura di se, consentì a soldati che trattassero dhauere le paghe sostenute, e le paghe doppie promesse per lui, da M. Bernabò, condotto in parte per la sua mala prouedenza, che altro non poteua fare, rimanẽdogli alcuna vana speranza, che se M. Bernabò nõ si accordasse con loro, che gli farebbono piu aspra guerra, ma il Tiranno saccordo di presente, a pagargli e rihauere le castella, e li statichi. E questo fornì de danari della compra che hauea fatta di Bologna. In questo medesimo trattato, condusse settanta bãdiere di Tedeschi, e di Borgognoni soldati della Chiesa al suo soldo. Ed essendo assediato in cotanto pericolo, ricolse gli statichi, ribebbe le castella, ruppe loste de nimici, liberò la città dello assedio: e in vno di mise in Bologna in suo aiuto, de caualieri della Chiesa mille cinquecento Barbute, e tutto auenne per lauarizia de prelati, di Santa Chiesa, e per la forza, e larghezza della sua pecunia. Il Dogie Guernieri con la sua Compagnia, si ridusse in Doccia: e la gente di M. Mastino, & del Marchese di Ferrara, si tornarono a loro signori: e il Cõte pouero, e vituperato del fine della sua impresa si tornò co suoi Prouenzali in Imola, e Bologna si rimase sotto il giogo del potẽte Tiranno: mettendo in paura tutta Italia, e specialmente la parte Guelfa. Habbiamo stesamente narrrato il processo di questa guerra, per assemplo del pericolo che corre, de folli & ambiziosi capitani: come per troppa superbia, volẽdo tutto, spesso si perde ogni cosa: e a dimostrare come e folle, chi e fidanza de danari della Chiesa, fa lemprese della guerra. E ancora, questa riuoltura di Bologna, fu cagione dappãrecchiare a tutta Italia, per lunghi tempi, grandi, e graui nouitadi di guerre. Come seguendo nostro trattato per gli tempi si potrà vedere.

Come i Guazzalotri di Prato comínciorono a scoprire loro Tirannia. Cap. LXXI.

TORNANDO a fatti della nostra città di Firenze, il nobile castello di Prato, ci da cagione di cominciare da lui: nelquale la famiglia de Guazzalotri, erano i migliori, e piu potenti, e la loro grandezza procedena però che erano amati sopra gli altri di quella terra, dal comune di Firẽze: e essendo Guelfi, portauano fede, e vbbidienzia grande al nostro comune. Vero è, che quello comune vedendosi in liberta, e vicinanza Fiorentini, per tema che alcuna volta non si sottomettessono al comune di Firenze, haueano proueduto (come si racconta nella Cronica del nostro antecessore) di darsi a M. Carlo Duca di Calaura, figliuolo del Re Ruberto, e a suoi discendenti in perpetuo, con misto, e mero imperio, ed egli così gli prese. Nondimeno si manteneano in fede, e in amore, col co-

mune di Firenze. Auuenne che morti gli antichi, e saui caualieri della casa de Guazzalotri, iquali conosceuano la loro grandezza procedere dal comune di Firenze, rimasonui giouani dōzelli: iquali trouādosi nella signoria di quella terra, mancando a loro il gouernamento della casa Reale, per le fortune del regno, cominciarono igiouani a trapassare lordine, el modo de loro antecessori, nel gouernamento di quello castello: conducendolo a modo tirannesco: della quale tirannia spesso veniua richiamo a Priori di Firēze: e il comune per lo antico amore, che portaua a quegli di quella casa mandaua pe caporali, tra quali il maggiore, e il piu ardito, e riuerito da tutti a quelle stagioni era Iacopo di Carino, e riprendeuanli assai, e ammoniuāli parenteuolmēte, per riducerli alla regola de loro maggiori. Ma i giouani caldi nella signoria, e poco saui, inzigati di mal consiglio, nō seguendo il consiglio de Fiorentini: lundi appresso, laltro piu dimostrauano atto tirranesco per tenere in paura, piu che in amore i loro terrazzani. E per dimostrare in fatto, quello che haueano nella mēte: feciono di subito pigliare due Pratesi, luno era vno buono huomo ricco gottoso, e vecchio, laltro era vno giouane notaio ricco, honesto, e di leggiadra cōuersatione: a cui i Guazzalotri a altro tēpo haueano fatto vccidere il padre, a questi due apposono, che voleano tradire Prato, e darlo a Cancellieri di Pistoia. Sentendo questo il comune di Firenze, mandò per Iacopo di Carino, e per gli altri caporali de Guazzalotri, e pregarongli, che nō seguissono questa nouità, e che i presi douessono lasciare: però che manifestamente sapieno, cheglierano innocenti: tornaron a Prato, e cōtro alla preghiera del comune di Firenze, strinsono glinnocenti a giudicio, sentendosi in Firenze: il Comune vi mandò ambasciadori, e lettere, & essendoui li ambasciatori del Commune & haute le lettere, che gli richiedeuano che non giudicassono a torto glinnocenti, i tirannelli per male consiglio, saffrettarono, e feciongli morire in vergogna del comune di Firenze, e nella presenza de suoi ambasciadori. E fatto a catuno tagliare la testa, occuparono i loro beni indebitamente.

Come i Fiorentini andarono a hoste a Prato, ed hebbonne la signoria. Cap. LXXIII.

I FIORENTINI vedēdo la nouità delle guerre dItalia, che da ogni parte sapparecchiauano, cō tiranneschi agguati, e come hauieno la nuoua vicinanza del possente Tiranno di Milano, che teneua Bologna, e cosi M. Mastino, e vedeano che i Guazzalotri, congiunti per sito, alle porti della città di Firenze, cominciauano a vsare tirānia, pensarono che se possanza di grāde Tirāno sappressasse loro, come sapparecchiaua, che della terra di Prato poco si poteano fidare. E però con buono consiglio, subitamēte, e improuiso a Pratesi, del mese di Settēbre, gli anni Domini MCCCL, feciono caluacare le masnade de caualieri soldati del comune, con alquanti cittadini, & pedoni, delle leghe del contado, e dogni parte si posono a cāpo intorno a Prato. E sanza fare preda, o guasto, domandarono di volere la guardia di quella terra. I Pratesi ismarriti del subito auuenimento, & non proueduti alla difesa, hauendo nella terra molti, a cui la nouella tirānia de Guazzalotri non piaceua sanza tropo contasto, furono contenti di fare la volontà del

tà del comune di Firenze. E sicurati da cittadini, che danno non si farebbe, dierono al comune di Firenze liberamente la guardia di Prato. Rimanendo a terrazani la loro usata giurisdizione. E il comune prese il castello dello Imperadore, e miseui castellano, e fece la terra guardare solennemente.

Come i Fiorentini comperarono Prato, & recaronlo a loro contado. Cap. LXXIIII.

HAVENDO il nostro camune la guardia di Prato presa contro la comune volũtà de terrazzani; pensò che se mai tornasse in libertà che i giouani in cui mani era rimasa la signoria, con prouidenza la guarderebbono, e la recherebbono a tirannia lieuemente, però sentendo il Re Luigi, e la Reina Giouanna herede del Duca di Calaura, tornati di nuouo nel regno, e che erano in fortuna, e in grande bisogno, e gouernauansi per consiglio di M. Niccola Acciaiuoli, nostro cittadino, feciono segretamẽte trattare di comperare la giuridizione, che haueano in Prato. E trouando la materia disposta, per lo bisogno del Re, e della Riena, e bene fauoreggiata da M. Niccola detto, il mercato fu fatto, e pagato per lo comune fiorini XVII mila e cinquecento, nelle mani alla Reina (come fu la conuengna) per solenni priuilegi, e stipulazioni publiche dierono al comune di Firenze ogni ragione, e mero imperio che haueuano nella terra di Prato, e nel suo contado. E come il comune hebbe la ragione di questa cõpera, improuiso a Pratesi mandò alcuna forza a Prato, e prese la tenuta di nuouo, e fecie manifestare a Pratesi come la terra, el contado, e gli huomini, di quello commune, erano liberi del nostro comune, per la detta compera. E mostrar loro i priuilegi, e le carte, e questo fu del mese di . . . . nel detto anno, e prese le tenute, incontanente leuoe li signori, gli ordini, e gli statuti de Pratesi, e recò la terra, el contado, a cõtado di Firenze, e diede lestimo, e le gabelle a quello comune, come a suoi cõtadini e diede loro quelli beneficij della cittadinanza, e de glialtri priuilegi, chãno i cõtadini di Firenze: & ordinouui Rettori cittadini, con certa limitata giuridizione, recãdo il sangue, e laltre cose piu graui alla corte del podestà del comune di Firẽze, della qual cosa i Pratesi vedẽdosi hauere perduta la loro frãchigia, generalmẽte si tennono male cõtenti, ma poterono conoscere che per nõ sapere usare la libertà, diuẽtarono suggetti, & per la prouisione fatta di nõ venire alla signoria di Fiorẽtini; cõ quella in perpetuo furono legati alla sua giuridizione.

Come i Guelfi furono Cacciati della Città di Castello. Capitolo. LXXV.

IN questo anno essendo ne collegi del reggimẽto di Perugia, insaccati per segreti squittini, grãde parte de Ghibellini, de quali a quel tempo nerano i piu a lu ficio, per operazione di Vãni da Susinana, e de glialtri Vbaldini della Carda, cherano cittadini della città di Castello, fu messa in sospetto de Perugini la casa de Guelfucci, antichi cittadini, e Guelfi, & altri Guelfi, apponẽdo loro che trat-

tauano

tauano di dare la città di Castello a Fiorentini: e aggiugnẽdoui alcuna altra cagione, mossono il reggimento di Perugia, sanza cercare la verità del fatto a fare caualcare a Castello tutti i loro soldati. E per forza cacciarono i Guelfucci di Castello, e certi altri, i quali di queste cose non erano colpeuoli, e non si guardauano. Come gli Vbaldini hebbono fornita la loro intenzione, tutti si vestirono di bianche robe: e andarono a Perugia con le carte bianche in mano, offerendo al comune di fare tutta la sua volontà: scriuessono; ed egli affermarebbono. Ma poco stante entrato a reggimento il nuouo vficio del loro priorato huomini i piu Guelfi, s'auuiddono dello inganno, che il loro comune hauea riceuto, di cacciare i caporali di parte Guelfa di Castello per male ingegno de gli Vbaldini, e in furia arsono, e ruppono i sacchi de loro vfici; e di nuouo riformarono la città: mettendo ne sacchi per loro isquitino cittadini Guelfi, e ischiusonne i Ghibellini. E di presente rimisono i Guelfucci nella città di Castello; e cõfinaronne gli Vbaldini.

Come morì il Re Filippo di Francia. Cap. LXXVI.

STANDO *la tregua, rinouellata piu volte, tra il Re di Francia, e il Re dInghilterra, poche notabili cose degne di memoria, furono in que paesi. Ma il detto Re Filippo di Francia, hauendo per troppa vaghezza tolta per moglie la nobile, e sopra bella dama, figliuola del Re di Nauarra, & leuatola al figliuolo (come habbiamo narrato) tanto disordinatamente vsò il diletto della sua bellezza, che cadendo malato, la natura infiebolita non potè sostenere, & in pochi dì diede fine con la sua morte, e alla solecitudine della guerra, e a pensieri del Regno, e a i diletti della carne. E morto in Salis, fu recato il corpo in Parigi: e fatto il Reale assequio solennemente, nella presenzia de figliuoli, e de Baroni del Reame, e sepolto co suoi antecessori, alla mastra chiesa di San Dionigi adi . . . . a gli anni Domini* MCCCL. *Immantinente appresso nella città di Rens fu coronato del Reame di Francia, Messer Giouanni suo figliuolo, primogenito. E la moglie in Reina, e riceuette il sacramento, e lomaggio da tutti i Baroni, e da tutti glialtri feudatarij del suo Reame, e dellaltro acquisto. Questo Filippo Re di Francia fu figliuolo di Messer Carlo Sanza Terra, e fu huomo di bella statura, composto, e sauio delle cose del mondo, e molto astuto a trouar modi daccogliere moneta. E in cio non seppe conseruare ne fede, ne legge, & sentendosi molto in grazia (e temuto) da Papa Giuanni* XXII: *per la oppinione che sparta hauea disputando della visione dellanime beate in Dio. La cui oppinione per gli Teologi del Reame di Francia era riprouata; & perche il Collegio de Cardinali, era quasi tutto, fuori delli Catalani, di suo Reame, e per questa baldanza hebbe animo dingannare santa Chiesa, sotto la promessa dimostrare di volere fare passaggio oltre mare, per racquistare la terra Santa: e per questo domandò per cinque anni le decime del suo Reame a ricogliere in breue tempo, non hauendo lanimo al passaggio (come appresso lopere il dimostrarono.) E nel suo Reame mutò isstesso, e improuiso monete d'oro peggiorandole molto di peso, e doro, per lequali mutazioni disertò, & fece tornare*

re i mercatanti del suo reame, di ricchezza, in pouertà: e suoi baroni, e borghesi assottigliò d'hauere: per modo che poco v'era amato da loro, per questa cagione. Onde apparue quasi come sentenzia di Diò, che hauendo egli cotanta Baronia, e moltitudine di buoni caualieri: i quali solieno essere pregiati sopra gli altri del mondo, in fatti darme, non si abboccauano in alcuna parte con gl'Inglesi, che non facessono disbonore al loro signore: oue per antico gli haueano in fatti darme, sopra a modo a vile, & molte singulari grauezze sopra la mercatantia, e sopra huomini singulari mise: onde molti mercatanti forestieri nabbandonarono il reame, e non ostante che spesso fosse percosso dal bastone de gl'Inglesi, al continouo il Re accrescea suo reame, per le infortune de glialtri circostanti Baroni, e per lo aiuto de suoi danari. Lasciò due figliuoli; Messer Giouanni, e Messer Luigi Duca d'Orliens: e quattro nipoti, figliuoli del Re Giouanni. Il maggiore nominato Messer Carlo Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia, nominato laltro Luigi Duca d'Angio, il terzo Misser Giouanni Conte di Pittieri, e il quarto Messer Filippo piccolo fanciullo, e tre femine, la prima moglie del Re di Nauarra, la seconda monaca del grande monistero di Pusci, & la terza nominata Caterina, piccola fanciulla; laquale fu poi moglie di Messer Giouan Galeazzo, de Visconti di Milano, come a suo tempo diuiseremo.

Come la Chiesa rinnouò processo contro all'Arciuescouo di Milano. Cap. LXXVII.

In questo anno, hauendo saputo il Papa, e Cardinali, come l'Arciuescouo di Milano per loro mandato, non s'era voluto rimanere dalla impresa di Bologna: ma contro a loro volontà, e in vituperio di Santa Chiesa, hauea presa la città, e rotta loste della Chiesa, e del conte, furono molto turbati. E ricordandosi come l'Arciuescouo era istato infedele, e riuoltosi nella resia dellantipapa, e fattosi suo Cardinale, e poi tornato allubbidienzia di Santa Chiesa, e riceuuto a misericordia da Papa Giouanni XXII: e reconciliatolo il fece Vescouo di Noara; e poi per Clemente VI promosso, e fatto Arciuescouo di Milano, e ora ingrato, era ritornato nella prima resia, di non volere hauere riuerenzia, ne vbbidire a Santa Chiesa. Rinnouellarono contro a lui, e contro a suoi nepoti i processi altre volte fatti per Papa Giouanni predetto: e feciono richiedere l'Arciuescouo, e Messer Galeazzo, e Messer Bernabò, e Messer Maffiuolo di Messer Stefano Visconti, e assegnarono loro il termine debito che sandassono a scusare, e lultimo termine perentorio fu adi VIII d'Aprile MCCCLI. Infra il termine del detto processo vedendo il Papa, e Cardinali, che per la loro auarizia, in vituperio delle loro persone, e in contempto di Santa Chiesa, tolta tutta la Romagna, e la città di Bologna: volendo con ingegno vnire in lega, e compagnia gli altri tiranni Lombardi, col comune di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e colla Chiesa medesima per potere con maggiore forza, resistere al potente Tiranno, mandò in Italia il Vescouo di Ferrara, cittadino di Firenze della casa

sa de gli Antellesi, con pieno mandato, a ciò ordinare, e fermare, ilquale giunto in Toscana, mandò a signori di Lombardia, e a comuni predetti, che a certo termine, catuno mandasse suoi ambasciadori, alla città d'Arezzo a parlamento. E innanzi che il termine venisse, il detto Legato andò in persona a M. Mastino, e al Marchese di Ferrara, e al comune di Perugia, e di Siena, a sporre la sua ambasciata, e tornò a Firenze, hauendo sommosso i detti communi, e signori a venire in loro seruigio, e di Santa Chiesa, alla detta lega, però che catuno si temeua della gran potenza dell'Arciuescouo. E M. Mastino, che gliera piu vicino, cõ sollecitudine confortaua i Lombardi, e i comuni di Toscana, che venissono a la lega, e a fare si fatta taglia, che allo Arciuescouo si potesse resistere francamente. E del mese d'Ottobre vegnente, gli Ambasciadori d'ogni parte furono raunati ad Arezzo; quelli di M. Mastino, & de Fiorentini v'andarono con pieno mandato; i Perugini mostrauano di volere lega, e taglia ma d'ogni punto voleano prima risposta dal loro comune. E i Sanesi faceano il simigliante, per liquali interualli, gli ambasciadori stettono lungamente ad Arezzo, sanza prendere partito. E questo auueniua, però che à Perugini, e a Sanesi, parea che la forza dello Arciuescouo non potesse giugnere a loro confini, e voleuano mostrare di non volersi partire dal volere di Santa Chiesa, e de Fiorentini & in questo soggiorno, l'Arciuescouo di Milano, temẽdo che la Chiesa nõ si facesse forte, cõ l'aiuto de Toscani, e de Lõbardi, mãdò a M. Mastino M. Bernabò suo genero, pregãdolo che si ritraesse di questa impresa e grãdi impromesse al comune di Firẽze faceua, d'ogni patto, e uãtaggio che volesse da lui. E cõ queste suasioni cercaua sturbare la detta lega: Ma in vano s'affaticaua con questi tentamenti, che di presente tutti si piuuicauano nel parlamento, e i Sanesi s'erano ridotti al segno de Fiorentini, & era preso, che se i Perugini non volessено essere alla lega, che si facesse sanza loro. E hauendo questo protestato loro, attendendo l'ultima risposta: laquale dilungauano con nuoue cagioni, di dì in dì, andandoui impersona hoggi l'uno Ambasciadore, e domane l'altro. Essendo gli altri Ambasciadori per fermare la lega, e la taglia sanza loro, come a Dio piacque, sopravenne la nouella della morte di M. Mastino, per la quale cosa, si ruppe il parlamento, sanza fermare lega. E catuno si tornò a suo Signore, e a suo comune, dellaqual cosa tornò grande repitio a comuni di Toscana: bene che i Fiorentini, e i Sanesi non fossono cagione di questo scordo, nondimeno peccarono in tanto aspettare i Perugini: che grande vtilità era al comune di Firenze, che confinaua col Tiranno, hauere in suo aiuto il braccio di Santa Chiesa, e del Signore di Verona, e di Ferrara, e di Siena. Ma quando i falli si prendono ne fatti della guerra, sempre hanno vscimento di pronto pericolo, però gliantichi maestri della disciplina militare puniuano con aspre pene i mali consigliatori, etiandio che del male consiglio, ne seguisse prospero fine. Ma ne nostri tempi, i falli della guerra si puniscono, non per giustitia, ma per isperienza del male che ne seguita, come tosto auuenne a detti communi di Toscana, come seguendo ne suoi tempi dimostreremo.

Come

Come il tiranno di Milano si collego con tutti i Ghibellini di Italia. Cap. LXXVII.

AVENNE in questo anno, come l'Arciuescouo di Milano sentì rotto il trattato della lega, mosso per lo Papa, e morto M. Mastino (di cui piu temea) gli parue fosse con lui fortuna al tutto prese speranza di sottomettersi Toscana, e appresso tutta l'Italia. E però procaccio di recare a se il gran Cane della Scala, cognato di M. Bernabò, e vēnegli fatto per la confidanza del parentado. & perche essendo giouane, e nuouo nella signoria, nō facea per lui la guerra di cosi forte vicino, però lieuemente venne a concordia, e legosse con lui: e promise luno al laltro daiuto nelle loro guerre. Sentita questa lega gli altri Tiranni Lombardi sallegrarono con l'Arciuescouo, non guardando il Marchese di Ferrara, perche hauesse antico amore, & singulare affetto col comune di Firenze; cosi tutti i tirannelli di Romagna feciono il simigliante, e que della Marca. E il comune di Pisa per patto li promisse cc caualieri. & non volendo rompere patto di pace a Fiorentini, lintitolarono alla guardia di Milano, e in Toscana saggiunse i Tarlati d'Arezzo, non ostante che fossono in pace, e in protezzione del comune di Firēze, el Signore di Cortona, e gl'Vbaldini, e Pazzi di Valdarno, e gli Vbertini, e de Conti Guidi tutti i Ghibellini, e que di Santa Fiore, & molti altri Tirannelli Ghibellini: i quali segretamente sintesono con l'Arciuescouo, non volendosi mostrare innanzi il tempo, per paura, che i comuni Guelfi loro vicini, nol sapessono. Questa lega, fu fatta, e giurata tosto, e molto segretamente: Però che vedendo i Ghibellini la gran potentia dello Arciuescouo, e sappiendo che la Chiesa non haueua potuto fare la lega, e che i Tiranni di Lombardia, tutti serano accostati a dare aiuto all'Arciuescouo, pensarono che venuto fosse il tempo di spegnere parte Guelfa, in Italia, & però sanza tenere pace o fede promessa, Catuno saccostò col Biscione: e vennesi prouedendo darme, & di caualli, per essere alla stagione apparecchiati. In questo mezzo l'Arciuescouo per meglio coprire intenzione sua, amicheuolmente mandaua al comune di Firenze sue lettere, congratulandosi de suoi honori, e profferendosi come ad amici, & con questa dissimulatione passò tutto il verno, e mostraua d'hauere lanimo a stendersi nella Romagna. E il comune di Firenze per non mostrare in sospetto lamicizia che dimostraua a Fiorentini, non si prouedeua di Capitano da guerra ne di gente darme. E le strade, di Bologna e di Lombardia vsaua sicuramente cō le mercatantie de sui cittadini. E i Milanesi, e Bolognesi, e glialtri Lombardi faceano a Firenze il simigliante, sanza alcuno sospetto: però chel maluagio concetto del Tiranno, e de suoi congiunti, si racchiudea ne loro petti: e di fuori non si dimostraua, per meglio potere adempiere loro intenzione.

Come fu assediata Imola dal Biscione, & altri. Capitolo. LXXVIII.

IN questo medesimo verno, M. Bernabò, chera in Bologna vicario p lo Arciuescouo,

scouo, cõstrinse i Bolognesi, e mãdò a porre loste a Imola, i due quartieri della città: ed egli uandò in persona con ottocento caualieri, e feceui venire il Capitano di Forli, con la sua gente a pie, e a cauallo; e venneui M. Giouanni Manfredi Tiranno di Faenza, con la sua forza, el Signore di Rauenna, e gli Vbaldini: e assediarono Imola intorno con piu cãpi. Guido de gli Alidogi Signore d'Imola, Guelfo, e fedele a Santa Chiesa, hauendo sentito questo fatto dinãzi, e richiesto i Fiorentini, e glialtri Comuni, e amici di Santa Chiesa di aiuto, e non hauendolo trouato, per la paura che catuno hauea doffendere il Biscione, come huomo franco, e di grande cuore, sera proueduto innanzi che lo assedio vi venisse, di molta vettuaglia. E per nõ moltiplicare spesa di soldati elesse CL *caualieri di gẽte darme, e* CCC *masnadieri nomati tutti di Toscana. E cõ questi si rinchiuse in Imola; e fece intorno alla città due miglia abbattere case, e chiese, e quanti difici verano; perche i nimici non potessono hauere ridotto intorno alla terra, e cosi francamente riceuette lassedio acquistando honore di franca difesa, infino alluscita di Maggio gli anni Domini* MCCCLI. *In questo stante continuo si mettea in ordine, sotto questa couerta d'Imola, di potere improuiso à cittadini di Firenze assalire la città. E approssimandosi il tempo, disubito fece leuare loste da Imola, e lasciarui certi battifolli, iquali in poco tempo straccati, sanza potere tenere lassediata la città, se ne leuarono, e lasciaronla libera.*

Come il Capitano di Forli tolse al Conticino da Ghiaggiuolo, e al Conte Carlo da Doadola, loro terreni. Cap. LXXIX.

IN *questo medesimo tempo, il Capitano di Forli, disideroso di accrescere sua signoria, auuenturato nella impresa, non vedendosi hauere in Romagna, di cui e douesse, co i suoi caualieri temere venne subitamente sopra le terre del conticino da Ghiaggiuolo, che di lui non si guardaua, e con lui venne l'Abate di Galeata, da cui il conticino tenea certe terre, e nogli rispondea come era tenuto. E parue che fosse vna marauiglia, che hauendo buone, e forti castella, e bene guernite a gran difesa, tutte l'hebbe in pochi dì. E con questa foga, senandò sopra le terre di Carlo Conte di Doadola; e quasi sanza trouar contasto, tutte le recò sotto la sua signoria. E gliera a quel tempo in lega col signore di Milano, e però nõ trouò il comune di Firenze (bene chel Cõticino fosse fatto suo cittadino) chaiutare lo volesse contro al Capitano.*

Come nella città d'Orbiuieto si cõmincia materia di iscandalo. Cap. LXXX.

IN *questo anno* MCCCL *reggiendosi la città d'Orbiuieto a comune, appo il popolo: erano i maggiori gouernatori di quello stato, Monaldo di Misser Ormanno, e Monaldo di M. Bernardo, della casa de Monaldeschi. Benedetto di M. Bonconte loro consorto, per inuidia, e per setta recati asse due altri suoi consorti, trattò con loro il malificio, che poco appressogli venne fatto, peroche del mese*

di

di Marzo del detto anno, vscendo amendue i Monaldi sopradetti, dal Palagio del Comune dal consiglio, Benedetto, co suoi due consorti s'aggiunsono con loro, e sanza alcuno sospetto, i due Monaldi che al continuo il dì, e la notte vsauano con Benedetto sauiarono con lui ragionando: e hauendo il traditore luno di loro per mano, nel ragionamento, in sulla piazza, il fedi duno stocco, e cadde morto, laltro monaldo vedendo questo, cominciò a fuggire, Benedeto sgridò i compagni, iquali il seguirono, e inanzi che potesse entrare in casa sua il giunsono, e vcisollo. Morti che furono costoro, Benedetto corse a casa sua, e armossi; e accolti certi suoi amici, e co suoi due consorti, corsono la terra: e non trouando contasto, entrarono nel palagio del Comune, e aggiuntosi forza da cittadini di sua setta, Benedetto si fece fare signore: e cominciò a perseguitare tutticoloro, cherano stati amici de suoi consorti morti; e montò in tanta crudeltà la sua Tirannia, con l'audacia de suoi seguaci, che cacciati molti cittadini, in piccolo tempo, innanzi che lanno fosse compiuto, piu di cc tra delluna setta, e dellaltra, se ne trouarono morti di ferro. Onde il contado, e il paese dintorno se ne ruppe per si fatto modo, che per niuno cammino delloro distretto, si potea andare sicuro.

Come la città d'Agobbio venne a tirannia di Giouanni Gabrielli. Cap. LXXXI.

HAVENDO narrato delle nuoue tirannie che si cominciarono in Toscana; ci occorre a fare memoria dunaltra, che si criò nella Marca, in questo medesimo anno. La città d'Agobbio la quale in quel tempo hauea sparti per la Italia, quasi tutti i suoi maggiori cittadini, in vfici, e in rettorie. Giouanni di Cantucio de Gabrielli d'Agobbio, chera co suoi consorti in discordia, per vna badia di Santa croce, si pensò che ageuolmēte si potea fare signore, & della badia, e d'Agobbio: trouandosi nella città il maggiore: e non guardandosi i suoi consorti, ne glialtri cittadini di lui. E non ostante che fosse Guelfo di nazione, considerò che tutti i comuni; e glialtri Signori di Parte Guelfa di Romagna, e di Toscana, & della Marca temeano forte del Signore di Milano, che hauea presa di nouello la città di Bologna. E prouide che doue i Perugini, o altra forza si mouesse contra lui, che laiuto dell'Arciuescouo nō gli mancherebbe. E hauendo cosi pensato sanza indugio accolse cento fanti masnadieri, e con alquanti cittadini disperati, e acconci a malfare, iquali accolse a questo tradimēto della patria, subitamente corse in prima alle case de suoi consorti; e affocate, e rotte le porti, prese M. Belo di M. Cante, e M. Bino, e Rinuccio suoi figliuoli, e Petruccio di M. Bino, e quattro altri piccoli fanciulli, e tutti gli mise in prigione. E rubate le case, vi mise fuoco, e arsele. E fatto questo corse al palagio de Consoli, Rettori di q̄llo comune: e nō volendo il Gonfaloniere darli il palagio, corse alle case sue, e arsele nella sua vista. E tornato al Palagio, disse a glialtri Consoli, che se non gli dessono il palagio altrettale farebbe delle loro. Onde per paura gli aprirono: e preso il palagio; vi lasciò sue guardie; e corse la terra. I cittadini sentendo preso i consorti di Giouanni, di cui haurebbono potuto fare capo, si stettono per paura, e niuno si mise a

contastarlo. E cosi disuenturatamente, con laiuto di meno di CL *fanti, fu occupata in tirannia la città d'Agobbio in vna notte, laquale hauea sei mila huomini darme. Ma i peccati loro (e massimamente le ree cose commesse, per le città d'Italia, per le continoue rettorie, che haueano gli huomini di quella città: gli condusse nella disciplina della nuoua e disusata tirannia. E per le discordie della casa de Gabrielli: a quellora non hauea la città podestà, ne capitano, ne altro rettore. Haueuaui alcuna masnada de Perugini: iquali Giouanni ne cacciò fuori il dì seguente. Hauendo cresciuta la sua forza dentro se ne fece fare signore; e di presente come potè il meglio, si fornì di gente; e di notte facea sollecita guardia, & fortificaua la sua signoria.*

Come il Comune di Perugia, & il Capitano del patrimonio andaro ad hoste ad Agobbio. Cap. LXXXII.

SPARTA *per lo paese la nuoua signoria d'Agobbio; Messer Iacopo chera capo della casa de Gabrielli, e allora era capitano del Patrimonio per la chiesa; co suoi caualieri, e con aiuto dalquanti suoi amici, di subito caualcò a Perugia. E il comune di Perugia che si sentiua offeso per lo cacciare della sua gente d'Agobbio, a furore di popolo, si mosse a caualcare popolo, e caualieri con M. Iacopo; e puosonsi a oste intorno alla città d'Agobbio. Vedendo Giouanni di Cantuccio, nuouo tiranno, che il comune di Perugia, e M. Iacopo e altri suoi consorti, cō forte braccio l'hauieno assediato, e che da se era male fornito a potere resistere, e de suoi cittadini dentro non si potea fidare, sagacemente mandò nel cāpo a Perugini, suoi ambasciadori, iquali da parte di Giouanni dissono: Signori Perugini, Giouanni di Cantuccio ci manda a voi a faruí a sapere, come egli è di quella casa de Gabrielli, che sempre furono amatori, e fedeli del vostro comune, e cosi intende dessere elli. E intende che il comune di Perugia habbia in Agobbio ogni honore, e ogni giuridizione, che da qui adietro hauere vi solea, e maggiore: e vuole rendere i prigioni, & e si partissono dallo assedio, e mandassono in Agobbio que saui cittadini, di Perugia cui volessono, a mettere in ordine, e riformare il gouernamēto del comune, e riceuere i prigioni La proferta fu larga. E Perugini piu baldanzosi, che discreti, confidandosi follemente alla promessa del tiranno, elessono ambasciadori che andassono a riceuere i prigioni, e riformare la città: e misogli in Agobbio: e di presente si leuarono da campo della terra, e Perugia. E lasciarono Messer Iacopo tornaronsi in campo, con la gente darme che hauea della Chiesa, il quale rimase ad assedio piu dì, partiti i Perugini; pensando con laiuto de suoi cittadini dentro, potere da se alcuna cosa, o se la fede di Giouanni fosse intera co Perugini, potere tornare in Agobbio. Gli Ambasciadori de Perugini, entrati in Agobbio con grandissima festa; e dimostramento di grande amore, e confidanza, furono riceuuti da Giouanni. E cominciolli prima a conuitare, e a tenerli in desinari, e in cene e tranquillargli doggi in domane, e stringendolo gli Ambasciadori, disse che volea prima vedere partito Messer Iacopo dallo assedio. Messer Iacopo sauuide bene dallo in-*

lo inganno,ma stretto da gli Ambasciadori Perugini, accio che a lui non si potesse imputare cagione che p lui seguitasse la discordia, si partì da lo assedio,e tornossi nel Patrimonio. Gli Ambasciadori di Perugia, partitosi M. Iacopo, con piu baldanza strigneno Giouanni, di riuolere i prigioni, e ordinare il reggimento, della guardia della terra, comelli hauea promesso. Il Tiranno vedendosi leuato lassedio, tenea con piu fidanza gliambasciadori in parole; trouando nuoue cagioni a dilungare il tempo, gli tenea sospesi. Ma vedendo che oltre al debito modo, gli menaua per parole, per sdegno si partirono d'Agobbio. E rapportarono alloro comune longanno che Giouanni hauea fatto. A Perugini ne parue male: ma non trouarono tra loro concordia, di ritornarui adoste. Nondimeno il nuouo Tiranno, pensandosi piu grauemente hauere offeso il comune di Perugia, non ostante che fosse per nazione, e per patria Guelfo, si pensò daiutare Ghibellini. E mandò Ambasciadori a M. Bernabò chera a Bologna dicendo: che volea tenere la città d'Agobbio dal suo signore M. l'Arciuescouo, e pregollo che gli mandasse gente darme alla guardia sua, e della terra. Ilquale sanza indugio vi mando CCL caualieri: e appresso ve ne mandò maggiore quantità, parendoli hauere fatto grande acquisto alla sua intentione. Giouanni da se sforzò i sui cittadini, per hauere danari: e fornissi di gente darme, a pie e a cauallo, & vedendosi fornito alla difesa si dimostrò palesemente nimico de Perugini, come appresso seguendo nostro trattato racconteremo.

Comincio l'izza da Genouesi a Viniziani. Capitolo. LXXXIX.

ESSENDO cresciuto scandalo nato dinuidia di stato, tral comune di Genoua, e quello di Vinegia, tenendosi ciascuno il maggiore; cominciamento fu di graue, e grande guerra di mare. E la prima cagione che mosse fu. Che hauendo hauuto i Genouesi guerra, & briga con Gianni sbecche, Imperadore delle prouincie del Mare Maggiore, a cui i Genouesi haulieno arsa la Tana, e fatto danno grande alla gente sua. Per laqual cosa i Genouesi non potieno cō le loro galee andare al mercato de la Tana. Anzi faceuano a Caffa porto. E per terra vi faceano venire la spezieria, e altre mercatantie con piu costo, e auarie, che quando vsauano la Tana. I Viniziani doppo la detta briga, sacconciarono con lo Imperadore, e alla Tana andauano con loro naualii e con loro galee per la mercantia; e traeuanla a migliore mercato Laqual cosa mettea male a Genouesi. Per la qual cosa richiesono i Viniziani, e pregarongli che si douessono accordare con loro, a fare porto a caffa: e darebbono loro quella immunità, e fondaco, e franchigia c'hauieno per loro; e facendo questo l'harebbono in grande seruigio: e essendo in concordia, non dottauano che Giannisbech si recherebbe a far loro ogni vantaggio che volessono, per ritornarli il mercato della Tana: e questo tornerebbe in loro profitto, e in honore di tutta la Christianità. I Viniziani non visi poterono per alcuno modo arrecare, anzi dissono, che intendieno dandare con loro legni, e galee alla Tana, & doue piu loro piacesse, e che de.

la briga che i Genouesi hauieno con lo Imperadore nõ si curauano. Per laquale risposta i Genouesi sdegnarono, e dispuosonsi oue si vedessono il bello, di fare dãno a Viniziani in mare; e i Viniziani a loro, & dallora innanzi, doue si trouarono in mare, si combattieno insieme. In trapasso di non gran tempo, feciono danno luno a laltro assai. E sentendo catuno comune come la guerra era cominciata in mare tra loro cittadini, ordinarono di mandare a maggiore riguardo, e piu armati i loro nauili grossi che non solieno. Et per non mostrare paura, ne viltà luno de laltro uon si ristrinsono del nauicare.

Come XIIII galee de Viniziani presono in Romania IX de Genouesi. Cap. LXXXV.

AVENNE *che andando in questo anno alla Tana* XIIII *galee di Viniziani, bene armate; come furono in Romania s'abboccarono in* XI *galee de Genouesi, chandauano a Caffa, sopra l'Isola di Negroponte; incontanente si dierono cõ le vele, e co remi, in verso loro. I Genouesi vedendole venire, lattesono arditamente e acconciarsi alla battaglia. E sopragiungendo le galee di Viniziani, combatterono insieme. E dopo lunga battaglia, i Viniziani sconfissono i Genouesi: è seguitando la fuga, delle* XI *galee ne presono* IX *e le due camparono; e fuggirono in Pera. I Viniziani hauendo questa vittoria, trouãdosi presso all'Isola di Negroponte a ciò che non impedissono per tornare a Vinegia, il loro viaggio della Tana, tornarono in Candia; e iui scaricarono la mercatantia presa de le noue galee de Genouesi, e miserla nel loro fondaco; e tutti i prigioni incarcerarono. E i corpi delle galee de Genouesi lasciarono nel porto; pensando d'hauere ogni cosa in saluo, alla loro tornata. E allora menar la preda de la lor vittoria a Vinegia, con grande gazzarra. E fatto questo seguirono loro viaggio. Ma la cosa hebbe tutto altro fine, che non pensarono, come appresso diuiseremo.*

Come i Genouesi di Pera armarono galee, e vinsono Candia. Cap. LXXXVI.

LE *due galee di Genouesi campate della sconfitta, e veuute a Pera; narrarono a Genouesi di Pera la loro fortuna. E sentito pẽr quelli di Pera come le* XIIII *galee di Viniziani erano passate nel mare maggiore; e come i Genouesi prigioni, e la mercatantia, e i corpi de le loro galee erano in Candia; non inuiliti per la rotta di loro cittadini, ma come huomini di franco cuore, e ardire, di presente hauẽdo in Pera sette corpi di galee, le misono in mare, & quelle & le due de Genouesi, da la sconfitta, e quanti legni hauieno armarono di loro medesimi, e montaronui suso a gara, chi meglio pote fornendosi darme, e di balestra doppiamente. E sanza soggiorno improuiso a Viniziani di Candia, iquali non sapieno che galee di Genouesi fossono in quel mare furono nel porto. I Viniziani co paesani, volendo contastare la scesa a Genouesi in terra nel loro porto, tratti a la marina per forza darme, e dalle balestra de Genouesi furono ributtati, e scesi*

in terra, i Genouesi di Pera, & romore leuato per la città tutti trassono i cittadini alla difesa, per ritenere i Genouesi che non si mettessono piu innanzi verso la terra. Ma poco valse loro che con tanto empito di loro coraggioso ardire: I Genouesi si missono innanzi che cō lo aiuto delle loro balestra rotti que de la terra; e fuggendo nella città con loro insieme ventrarono, come si vidono dentro, affocando le case, e dilungādo da loro i cittadini, co verrettoni, gli strinsono per modo, che gia erano signori della terra, ma peruenuti a la prigione la ruppono, e trassonne tutti i loro cittadini presi, entrarono nel fondaco, e tutta la mercatantia presa delle noue galee de Genouesi, e quella che dentro v'era de Viniziani, presono, e caricarono ne i corpi de le loro noue galee prese nel porto. Et su le loro rimessi i prigioni, pensarono che tanto erano rotti, e sbigottiti gli habitatori di Candia, che ageuole parea loro vincere la terra, ma volendola guardare, conuenia loro abbandonare Pera. Però si ricolsono a le galee, e con piena vittoria si ritornarono a Pera. Et a Genoua rimandarono le noue galee racquistate per loro, e gli huomini, e la mercatantia, con notabile fama di loro prodezza, e varia fortuna.

Come fu morto il Patriarca d'Aquilea, e fattane vendetta.
Capitolo. LXXXVII.

IN questo anno del mese di Giugno M. Beltramo di S. Guinigi, Patriarca d'Aquilea, caualcando per lo Patriarcato, da certi terrieri suoi sudditi, con aiuto di caualieri del Conte d'Aquilizia ch'era male di lui, fu nel camino assalito, e morto con tutta sua compagnia. E sanza essere conosciuti allora, coloro che feciono il malificio, si ricolsono in loro paese. Per laqual cosa rimaso il Patriarcato sanza capo, i comuni smossono il Duca d'Osterich, ilquale con dumila barbute venne; e fu riceuuto da tutti i paesani, sanza contasto, & honorato da tutti, e vicitato il paese in fino nel Frioli, sentendo ch'el Papa hauea fatto Patriarca il figliuolo del Re Giouanni di Buemia, non ligittimo ma ligittimo si tornò in suo paese. E poco appresso, il detto Patriarca venne nel paese: e fu con pace riceuuto, e vbbidito da tutti i communi, e terrieri del Patriarcato. E statoui poco tempo, certi castellani il vollono fare auelenare, e furono coloro che hauieno morto l'altro Patriarca: hauendo a ciò corrotti due confidenti famigliari. Onde egli scoperto il tradimento: M. Francesco Giouanni, grande terriere, capo di questi malfattori, con certi e altri castellani ch'el seguitauano, furono da lui perseguitati sanza arresto; tanto che si ridussono a guardia nelle loro fortezze. E iui furono assediati per modo, che si arrēderono al Patriarca. Ilquale prima abbatte tutte loro castella le quali erano cagione della loro sfrenata superbia: e al detto M. Francesco con otto de maggiori castellani, fece tagliare la testa, e vnaltra parte ne fece impendere per la gola, per laqual cosa tutto il paese rimase cheto, e sicuro: e il Patriarca temuto, e vbbidito da tutti, sanza sospetto, e contasto.

Come il Legato del Papa si partì del regno, & il Re riprese Auersa. Cap. LXXXVIII.

TORNANDO *alle nouità del Regno di Cicilia di quà dal Faro, come è narrato, fatto laccordo dal Re Luigi a Currado Lupo, e glialtri caporali, cherano sotto il titolo del Re d'Vngheria in terra di Lauoro, le città, e le castella che tenieno ĩ quella, furono assegnate alla guardia del Cardinale M. Anibaldo da Cecano; saluo le torri di Capoua. Il Cardinale non trouando tra le parti accordo, per dare materia al Re Luigi, che si potesse riprendere le città, e le castella, che a lui erano accommandate, si partì del Regno, e andossene a Roma. Oue da i Romani fu male veduto; però che dispensaua, e accorciaua i termini della vicitazione a Romei, cõtro allappetito della loro auarizia: Onde piu volte, stãdosi nel suo ostiere, fu saettato da loro, e alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti, e feditι caualcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene in Campagna; e nel camino mori di veleno con assai suoi famigliari. Dissesi ad Aquino era stato auuelenato vino nelle botti, delquale non hebbono guardia e beuuonsene: se per altro modo fu nõ si pote sapere. Rimasa la città d'Auersa, e la guardia del castello a certi famigliari del Cardinale, in nome di Santa Chiesa, il Re Luigi vi caualcò con poca gente; e fecesi aprire le porte del castello sanza contasto, & miseui fornimẽto, e gente darme, alla guardia. E incõtanẽte la città, chera troppo larga, e sparta da non potersi bene difendere, ristrinse: facendo disfare tutte le case e palagi che fuori del cerchio che prese rimanieno, E delle pietre fece cominciare a cignere quella di buone e grosse mura, e a ciò fare, mise grande sollecitudine: si che in poco tempo innanzi l'auuenimento del Re d'Vngheria nel regno, le mura erano alzate per tutto sei braccia, intorno alla terra. E fatto capitano M. Iacopo Pignataro di Gaeta, valentre Barone, di ccc caualieri, e di secento pedoni masnadieri: gli accomandò la guardia della città d'Auersa, e del castello; e ne la terra fece mettere abondanza di vettuaglia, però che di quella terra, piu che dell'altre si dubitaua alla tornata del Re d'Vngheria. In quello tẽpo Currado Lupo non sentẽdosi forte di caualieri, che serano partiti del Regno, sera ridotto a Viglionese in Abruzzi, e gli Vngheri in Puglia, e guardauano il passo delle torri di Capoua; aspettando il loro Signore.*

Come il Re d'Vngheria ritornò in Puglia conquistando molte terre. Cap. LXXXIX.

IN *questo anno Ludouico Re d'Vngheria sentendo che la sua gente hauea scõfitto a Meleto i barõi del Re Luigi, e i Napoletani, e hauieno molti a prigioni: ed essendo sollecitato per lettere, e per ambasciadori, da cõi, e da baroni, che teniano nel regno la sua parte, che tornasse, diliberò di farlo. E di presente mandò inãzi de suoi caualieri Vngheri, cõ certi capitani ĩ Ischiauonia, perche di là passassero in Puglia. E quando gli senti passati, subitamente cõ certi suoi eletti baroni,*

roni, con piccola compagnia, si mise a cămino. E prima fu alla marina di Schiauonia, che sapere si potesse della sua partita, e trouando al porto le galee, e i legni apparecchiati, vi montò suso. E hauendo il tempo buono, valicò in Puglia a saluamento; assai piu tosto che per i paesani nõ si stimaua. E sentita la partita sua in Vngheria, grande moltitudine d'Vngheri il seguitarono; valicando di Schiauonia in Puglia, in barche, e in piccoli legni armati, si disordinatamente, che se il Re Luigi hauesse haute due galee armate, sanza fallo gli haurebbe rotti, e impediti: per modo che non sarebbono potuti passare. Ma come furono passati il Re Luigi vi mando tre galee armate, che vi giunsono in vano. E essendo il Re d'Vngheria in Puglia, raunò la sua gente insieme, e trouossi con dieci mila caualieri. E in que dì il Conte di Minerbino, ilquale s'era ribellato dal detto Re si rinchiuse ne la città di Trani: allaquale il Re andò ad assedio. E vedendosi il Conte sanza speranza di soccorso, e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia vscì de la città, e gittossi ginocchione in terra a pie del Re, domãdando li misericordia. Il Re d'Vngheria dimẽticati i baratti, e i falli del Cõte, benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato: e lasciato nelle cittá, e castella di Puglia, quella gente che volle, venne in Principato. La città di Salerno essendo in cittadinesche discordie, gli apersono le porte, e riceuettõlo a honore. E iui si riposò alquanti di; e missi suo vicario nella città, e castellano nel castello, se ne venne a Nocera de Christiani; e in quella se nentrò sanza contasto. Il castello era forte, e bene fornito alla difesa; ma inuilito il castellano, per codardia, labbandonò. Il Re il fece prendere, e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona: nellaquale entrò sanza contasto. E tutte le città e castella di terra di Lauoro, fecoino i suoi comandamenti: saluo la città di Napoli, ed Auersa. E poi il detto Re con tutto suo sforzo, se ne venne ad Auersa, del mese di Maggio nel detto anno, e credettelasi hauere alla prima giunta. Ma trouosse ingannato pero che era città di mura Cinta, bene che fossero basse, era imbertescata, & fornita di legname, alla difesa: & dentro v'erano caualieri, e masnadieri che la difendeuano virtuosamente; e assaggiata per piu volte dello assalto de gli Vngheri con loro dannaggio, il Re conobbe che nolla potea vincere per forza, e però vi mise assedio, e istrinsela con piu campi: per modo che da niuna parte vi si poteua entrare.

Come i Genouesi hebbono Vintimiglia. Capitolo. XC.

IN questo tempo dello assedio d'Auersa, il Dogie di Genoua, el suo cõsiglio, conosciuto il tempo, armarono XII galee, e mandarolle nel porto di Napoli: e diedono il partito a prendere al Re, e alla Reina, dicendo in questo modo. Il Dogie di Genoua, el suo consiglio, ci hanno mandati qui à essere in vostro aiuto, in quanto voi rendiate liberamente al nostro comune, la città di Ventimiglia, laquale e di nostra riuiera, auegna che di ragione fosse della Contea di Proenza. E se questo non fate, di presente habbiamo comandamento dessere contro a voi, e

seruire il Re d'Ungheria. Il Re, e la Reina vedēdosi assediati p terra, dalla grā de caualleria del Re d'Ungheria, a cui vbbidia tutta terra di Lauoro, e di mare conuenia che venisse tutta loro vittuaglia, e dalloro non hauieno solo vna galea. Pēsaro che se i Genouesi gli nimicassono i mare, erano perduti, et però stretti dalla nicista, deliberarono di fare la volontà del Doge & del comune di Genoua: hauendo speranza, che collo aiuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente mandarono a far dare la tenuta della città di Ventimiglia al comune di Genoua. E le XII galee non si vollono muouere del porto di Napoli, ne fare alcuna nouità, infino a tanto che la risposta non venne dal loro Doge, come hauessono la tenuta della detta città. E hauuta la nouella nō tennono fede al Re Luigi, ne alla Reina di volere nimicare le terre, che teneua il Re d'Ungheria, ne essere contro allui; anzi si partirono di Napoli, e presono altro loro viaggio.

Come fu data l'ultima battaglia ad Auersa dal Re d'Vngheria. Cap. XCI.

S T A N D O *lassedio ad Auersa, il Re d'Ungheria facea scorrere cōtinouo la sua gente, infino a Napoli, e per lo paese dintorno dogni parte, e tutti i casali, e le vicināze lubbidiuano; e mandauano il mercato a loste. A Napoli per terra non ci entraua alcuna cosa da viuere; E però hauea soffratta dogni bene, saluo che di grechi, e diuini Latini. E se il Re d'Ungheria hauesse haute galee in mare, haurebbe vinta la città di Napoli per assedio piu tosto che Auersa: però che non hauieno donde viuere, se per mare non veniua se non da Gaeta, e di Roma, con grande costo. Nel cominciamento, loste del Re d'Ungeria, fu abbondeuole dogni grascia, per lubbidienza de paesani: ma soprastando lassedio, il seruigio cominciò a rincrescere; e loste ad hauere mancamento di molte cose, e spezialmēte di ferri di caualli, e di chioui. E i nobili regnicoli vedendo che il Re in persona con dieci mila caualieri, non poteua prendere Auersa, debole di mura, e di fortezza, e con poca gente alla difesa, cominciarono ad hauere a vile gli Ungheri; e trarre le cose loro de casali; e la vettuaglia non portauano al campo come erano vsati. E per questo le masnade de gli Ungheri andauano a rubare oggi luno casale, e domane laltro. E spauentati i paesani, la carestia el disagio, montauano nelloste. Il Re temendo che la vittuaglia non fallasse nel soggiorno, deliberò di combattere la città con piu ordine, e con piu forza che altra volta non hauea fatto, come appresso diuiseremo.*

Della materia medesima. Cap. XCII.

V E D E N D O *il Re d'Ungheria mancare la vittuaglia alloste; hebbe i capitani, e conestaboli de suoi Ungheri, e Tedeschi, che verano a parlamento. E disse, come grāde vergogna era allui, e alloro, essere stati tanto tēpo intorno a quella terra abbandonata di soccorso, e imprefetta di mura, & non hauerla potuta prendere,*

prendere, e ora conoſcea che per lo mancamēto della vittuaglia, il ſoggiorno nō gli tornaſſe a vergogna. E però egli richiedeua, e pregaua chegli confortaſſono loro, e i loro caualieri; chegli adoperaſſono per loro virtù, che cōbattēdo la terra, ſi vinceſſe, chegli intendea di volere che la battaglia da ogni parte vi ſi deſſe aſpra, e forte, ſi che la ſi vinceſſe. I capitani, e coneſtaboli di grande animo, e di buono volere ſofferſono al Re. E il Re in perſona diſſe loro deſſere alla detta battaglia. E quelli dentro che ſentirono come douieno eſſere combattuti con tutta la forza di quella gente barbera, non ſi isbigottirono; anzi preſono cuore, e ardire, e argomento alla loro difeſa. Gli Vngheri, e i Tedeſchi ſproueduti dingegni, da coprirſi, & da prendere aiuto allo aſſalto delle mura, fidandoſi negli archi e nelle ſaette, da ogni parte a vno ſegno fatto, aſſalirono le mura. E il Re in perſona fu allo aſſalto, per fare da ſe, e ꝑ dare vigore a glialtri. E data la battaglia, e rinfreſcata ſpeſſo, per ſtancare i difenditori; e fatto di loro ſaettamento ogni proua. Et eſſendo da quelli della terra dogni parte ribattuti, con lo aiuto de baleſtrieri, e delle pietre, e della calcina gittata ſopra loro, e delle lancie, & pali, e daltri argomenti, non hebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti, e piu fediti. E infine fedito il Re con acquiſto donta, e di vergogna, ſi ritraſſono dalla battaglia. E que dentro hauendo combattuto frā camente, confortati, e medicati di loro ferite preſono della fatica riposo.

Come il Conte da Vellino con dieci galee iſtette a Napoli, e Auerſa ſarrendè al Re. Cap. XCIII.

STANDO laſſedio ad Auerſa, la Reina Giouanna non eſſendo bene del Re Luigi, perche volea eſſere da lui piu reuerita che nolle parea però chera dōna, e Reina del Reame; e il marito non era ancora Re, a ſua ſtāza fece in Proēza al Conte da Vellino, capo e maggiore della caſa del Balzo, armare dieci galee allvſcita di Giugno, nel detto anno, giunſe nel porto di Napoli con la detta armata, atteſo per ſoccorſo: del quale hauieno gran biſogno. Ma il Conte pieno di malizia, conoſcendo il biſogno del Re Luigi, e poco curandoſi della Reina, moſtrando di volere trattare ſuo vantaggio: con le ſue galee, ſi teneua in alto ſopra il porto di Napoli. E per trarre vātaggio a mantenere larmata, ordinò che ogni legno, e barca, che al porto voleſſe entrare, o vſcire, pagaſſe certa quantità di danari, e per queſto modo aggrauaua i Napoletani, e faceua loro piu grande la careſtia della vittuaglia. E ſtando in queſto modo trattaua, domandando vantaggio al Re Luigi. E il Re gli otriaua quanto ſapea domandare, per hauere laiuto di quelle galee. aggiugnendouiſi i prieghi della Reina, moſtrando come cō quelle galee potieno racqſtare le terre di quella marina, ondo ſeguirebbe loro grande ſoccorſo. Ma per coſa che fare ſapeſſe non potè ſmuouere il conte a dargli lo aiuto di quella armata: anzi ſi partì di là, e per potere agiare la ciurma in terra, ſapportò al caſtello dell'Vouo. E cominciò a trattare col Re d'Vngheria di volergli dare per moglie la ſirocchia della Reina, che fu moglie del Duca di Durazzo. Il Re auiſato, gli daua inten-

dimento, per volere quelle galee tenere in contumace de suoi auuersarij. E stando il Conte in trattato di là, e di quà, non si potea conoscere che facesse la volontá della Reina, ne che fosse ribello al Re Luigi, o in che modo si potesse giudicare essere col Re d'Vngheria, tenẽdo con la sua malizia ogni parte sospesa. Al Re Luigi, e a Napoletani fece danno; alla Reina non accrebbe baldanza. Ma al Re d'Vngheria per lo suo trattare, fece piu tosto hauere Auersa: che sentẽdo gliassediati i trattati del Conte, affaticati lungamente alla difesa d'Auersa, pensando che il Re d'Vngheria rimanesse nel Regno, bene che ancora si potessono difendere alcuno tempo presono partito di trattare per loro. E M. Iacopo Pignattaro loro Capitano, essendo regnicolo, e di natura mobile alla nuoua signoria, tosto saccordò col Re. E hebbe sotto titolo di loro soldo, moneta dal Re d'Vngheria: e rendegli la città d'Auersa: il quale incontanente ventrò dentro, cõ tutta sua caualleria, e non lasciò fare a cittadini alcuna violenza, o ruberia. E questo fu del mese di Settẽbre del detto anno, manifesto fu che questa vettoria, venne a gli Vngheria gran bisogno; però che gia era si stracca la gente, per lungo disagio, e per la carestia: che poco piu vi potieno stare. E il partire sanza hauerla vinta, tornaua al Re e alla sua grande caualleria ontosa vergogna.

Come il re d'Vngheria, & il re luigi vennono a certa triegua. Cap. XCIIII.

HAVENDO *non ispedite guerre, ma piu tosto auuilupamẽti di quelle narrato de fatti del regno di Cicilia: seguita non meno incongiunto e auuilupato processo, nelle seguenti successioni di que fatti. Ma cotali chenti alla nostra materia sofferano, con nostra scusa, gli racconteremo. Hauuta il Re d'Vngheria la città d'Auersa, allaquale lungo tempo sera dibattuto, con tutta la sua grande oste, e non la hauea potuta ne per forza ne per assedio acquistare, essendo debole città di mura, da poca gente difesa; Si pensò che laltre maggiori, e piu forte città, che si tenieno contro a lui, sarebbono piu malageuoli a conquistare: per assempro d'Auersa trouerebbe maggiore resistenzia. E i suoi baroni haueano gia compiuto con lui il termine del debito seruigio: e a volerli ritenere al conquisto del Regno, bisognaua che desse loro danaro che n'hauea pochi, e del Regno non ne potea trarre, essendo in guerra, vide che il Re Luigi, i baroni, & quelli, che si tenieno dal suo lato, erano disposti di stare alla difesa delle mura. E però mutò lanimo ageuolmente disposto a trouare accordo col quale cõ meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dellaltra parte il Re Luigi era a tanto condotto, che non che potesse con arme resistere al nimico, ma di mantenere bisognose, e necessarie spese di sua vita, era impotente. E se non fosse che lanimo de Napoletani concorrea á lui, & alla Reina alla loro difesa, non harebbono potuto sostenere. E per questa cagione era atta la materia da catuna parte, a venire alla concordia con piccolo aiuto dalcuni mezzani. Onde alcuno prelato di Santa Chiesa, ilquale era dal Papa mandato nel regno; e il conte da Vellino che hauea da ogni parte puttaneggiato, con laiuto dalcuno altro barone, mouendosi a*

si a cercare se potessono trouare via daccordo, con piccola fatica vi peruennono alla cauallaresca, in questo modo. Che triegue fossono fatte infino a calẽdi Aprile glianni Domini MCCCLI *con patto che chi hauesse nel Regno douesse sicuramente tener le sue città, e castella, & ville in pace, tutto il tempo detto. Che la quistione che si faceua contro alla Reina Giouanna della morte del Re Andreas, si douesse commettere nel Papa, e ne Cardinali: e doue fosse trouata colpeuole, douesse perdere il Reame, e tornasse libero al Re d'Vngheria, e doue ella non fosse giudicata colpeuole della morte del marito, ma liberatane per sentenzia del Papa, e del Collegio de Cardinali douesse rimanere Reina del detto Regno. E il Re d'Vngheria le douea rendere tutte le città, e castella, e baronaggi che vi tenea ribauendo da lei per le spese fatte per lui, fiorini* CCC *mila doro per quello modo, e termine competente che ordinato fosse per la Santa Chiesa. Et per patto catuno Re si douea partire personalmente, e la Reina del Reame. Per la fermezza dattenere luno allaltro questi patti, non hebbe altro legame che la fe, e la scrittura, e la testimonãza de mezzani. Il Re d'Vngheria che hauea d'uscire del reame maggiore voglia, prese l'honesta cagione dandare in Romeaggio a Roma al santo perdono, e in Puglia alle terre della Marina, lasciò de suoi Vngheri alla guardia, con loro capitani fornì di buona guardia tutte le tenute sue in terra di Lauoro, e a Capoua, e Auersa, e per laltre terre, e castella circonstanti, lasciò suo Vicario M. Fra Moriale, caualiere friere di San Giouanni di Prouenza, valentre, e ridottato caualiere, con buone masnade di Prouenzali, di cui il detto Re molto si confidaua, e a Viglionese, e a Lanciano, e nellaltre terre, che teneua in Abruzzi, lasciò vicario M. Currado Lupo, franco caualiere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato chebbe la guardia de le sue terre nel regno, si misse a cammino per andare a Roma, e incontanente il Re Luigi per mostrare di volere vscire del Regno, e tenere i patti, si parti di Napoli con la Reina, e vẽne alla città di Gaeta in su confini del reame, e iui attẽdea che il Re d'Vngheria si partisse d'Italia, e tornasse in suo Reame, come era in conuegna, e ciò fatto il Re Luigi, e la Reina Giouanna douieno fuori del reame attẽdere la sentenzia di Santa Chiesa. I Gaetani riceuettono il Re Luigi & la Reina Giouanna in Gaeta con grande honore: e prouidõgli di loro danari per aiuto alle spese, che n'hauieno grande bisogno. Et iui si fermarono con animo di non vscire del regno, bene che promesso l'hauessono. Parendo loro che il dilungamento da quello al bisogno e lieue stato che hauieno, fosse pericoloso al fatto loro. Il Re d'Vngheria segui a Roma suo viaggio; e hauuto il santo perdono sanza soggiorno se ne tornò in Vngheria.*

Come il Conte da Vellino die al suo figliuolo per moglie la Duchessa di Durazzo. Capitolo. XCV.

Il Cõte da Vellino, ilquale cõ le sue galee era rimaso sopra Napoli, al castello dell'Vouo, vedendo i fatti del regno rimasi intrigati per lungo tempo: essendo

ſendo rimaſa la Ducheſſa di Durazzo ſirocchia della Reina, vedoua, ne' caſtello dell'Vouo, chiamata Maria, non iſtante chel detto Conte foſſe ſuo cõpare, ma per quello moſtrando piu familiarità, con piccola cõpagnia andò al caſtello per vicitarla, innanzi alla ſua partita: la Ducheſſa con buona confidanza, gli fece aprire liberamente il caſtello egli con due ſuoi figliuoli e con la ſua famiglia armata ventrarono: ed entrati fece prendere la guardia delle porti, e delle fortezze dentro. Ed eſſendo con la Ducheſſa, diſſe che volea che la foſſe moglie di Ruberto ſuo figliuolo, & per forza le fece conſumare il matrimonio: e di preſente la traſſe del caſtello cõ tutti i ſuoi arneſi, e miſela nella ſua galea, ꝑ menarlane in Prouẽza. Il Re Luigi chera in Gaeta ſenti di preſente q̃ſto fatto, e egli, & la Reina ne furono molto turbati, e ſeguendo il Cõte il ſuo viaggio, per tornare in Proenza, con tutte le galee, quando furono ſopra a Gaeta; l'otto entrarono nel porto, e i padroni, e nocchieri, e le ciurme ſceſono in terra, per pigliare rinfreſcamento. Il Conte, con la Ducheſſa, & i figliuoli rimaſono fuori del porto in due galee, e attendeuano laltre che prendeuano rinfreſcamento, per ſeguire loro viaggio. Il Re Luigi cautamante fece venir a ſe i padroni, e nocchieri delle otto galee, e fece ſegretamente armare de Gaetani, e ſtare alla guardia, che non poteſſono ſanza ſua volontà tornare alle galee. E fatto queſto diſſe, penſate di morire, ſe non fate che le due galee doue è il Conte, e i figliuoli, & la Ducheſſa, venghino dentro nel porto a terra, e alle minaccie aggiunſe amore, e preggiere e ritenuti de caporali, cui egli volle per ſicurtà del fatto, laſciò gli altri tornare alle galee: iquali di preſente, ſaccoſtarono a le due galee del Conte, che di queſto fatto (come il peccato laccecaua) non s'era aueduto, e di preſente l'hebbono condotte a terra, dentro al porto. All'hora il Re mandò a dire al conte, che veniſſe a lui. Il Conte ſi ſcusò che non potea chera forte ſtretto dalle gotti. E il Re acceſo di furore, e infiammato dira, per la ingiuria riceuuta, della vergogna fatta al ſangue reale, e de ſuoi graui e pericoloſi baratti, non ſi potè temperare, ne raffrenare il conceputo iſdegno. Ma preſi certi compagni, di ſua famiglia, & armati, in perſona ſi moſſe, e giunto al porto montò in ſu la galea doue era il Conte, e venuto a lui in brieue ſermone, gli raccontò tutti i ſuoi tradimenti, e la folle baldanza che lo hauea condotto a vituperare il ſangue reale, e detto queſto, ſanza attẽdere riſpoſta, con vno ſtocco il fedi del primo colpo; e incontanẽte n'hebbe tanti, che ſanza potere fare parola rimaſe morto in ſu la galea. La Ducheſſa di preſente fu tratta di galea, e collocata con la ſua famiglia, e co ſuoi arneſi in vno oſtieri in Gaeta, e i due figliuoli del Conte, furono meſſi ĩ prigione. Laſcieremo hora de fatti del Regno: perche ſtando le triegue non vi hebbe coſa degna di memoria, & ritorneremo alla noſtra materia, de gli altri fatti d'Italia, e della noſtra città di Firenze.

Della grande potenzia dell' Arciueſcouo di Milano, e come i Fiorẽtini, temieno di Piſtoia, e quello che ne ſegui. Cap. XCVI.

IN *queſto medeſimo tempo, tra il fine del cinquanteſimo, el cominciamento*

to del MCCCLI, i Fiorentini cominciarono forte a temere della città di Pistoia: laquale in cittadinesche sette era diuisa, e in male stato. E la casa de Panciatichi, che non erano originali Guelfi, in que di hauieno cacciato M. Ricciardo Cancellieri, e i suoi naturali Guelfi di quella terra, e antichi seruidori del comune di Firenze. E M. Giouanni Panciatichi s'hauea recato in mano il gouernamento di quella terra, per sembianti mostraua d'essere amico del comune di Firẽze. I Fiorentini sentendo l'Arciuescouo di Milano, ilquale in quel tempo hauea sotto la sua Tirannia XXII città, tra in Lombardia, & in Piemonte: e di nuouo hauea contro la volontà di Santa Chiesa presa la città di Bologna, laquale confinaua colloro comune, temieno forte, che Pistoia, per le cittadinesche discordie nõ peruenisse nelle sue mani, e però voleano la guardia di quella terra: e quanto che M. Giouanni si mostrasse amico del comune di Firenze, con diuerse e nuoue cagioni trãquillaua e metteua indugio col seguito de cittadini della sua setta, chel comune di Firenze non hauesse la guardia, raffrenando lappetito de Fiorentini, col sospetto del potente vicino. Nondimeno i Pistolesi Guelfi, pur vollono chel comune di Firenze v'hauesse dentro alcuna sua sicurtà, e cõsentirono che i Fiorentini mettessono in Pistoia M. Andrea Salamoncelli, vscito di Lucca loro soldato, con cento caualieri, e con cento cinquanta masnadieri, alla guardia di Pistoia, alle spese del comune di Firenze, e con patto spresso, chel detto capitano co suoi caualieri, e fanti, giurassono di mantenere quello stato, che all'hora reggeua Pistoia, contro il comune di Firenze, e ognaltro che offendere, o mutare il uolesse. I Fiorentini vedendo che meglio non si poteua fare, sanza graue pericolo, bene che conoscessono che questa non era la guardia, che bisognaua, acconsentirono: e misonui il capitano, e la gente darme sotto il detto saramento: e con molte dissimulationi e lusinghe mantenieno quella città, ritenendo i Caualieri in Firenze, sanza mutatione, infino al primo tempo.

Come certi Rettori di Firenze uollono prendere Pistoia per inganno. Cap. XCVII.

ERA per successione de Rettori di Firenze, di priorato in priorato, la sollecitudine di mettere rimedio alla guardia di quella città. E non trouandosi da potere fare altro, che fatto si fosse, alcuni all'hora Rettori del nostro comune, con piu presunzione che il loro consiglio non permettea, prouidono di fare tra loro segretamente, d'hauere per non leale ingegno, la signoria di quella terra. E come hebbeno conceputo il nõ debito fatto, cosi per non discretto ne sauio modo il vollono mettere a esecuzione. E sotto altro titolo, accolsono i soldati del comune a piedi, e a cauallo. E mossonne delle leghe del contado: e hauendo a questa gente dato ordine, e la notte che si doueano muouere; vollono pꝛuedere di mutare di Pistoia il capitano che hauea giurato a Pistolesi, chera troppo diritto, e leale caualiere di sua pꝛmessa, e scãbiare le masnade, sotto il titolo della cõdotta, acciò che potessono sãza cõtasto dẽtro me fornire la loro itẽziõe: e a ciò fare mattamẽte si

confi-

confidaro a vno ser Piero Gucci, sopranomato Mucini, allhora notaro della con dotta: ilquale era paraboloso, e di grande vista, e poco veritiere ne fatti. questi promise di fornire la bisogna chiaramẽte, e auuisare del fatto alcuni conestabo li confidenti, e presó a fornire il seruigio, i poco discretti Rettori del commune, hebbono la promessa di colui, come se la cosa fosse ferma, e certa. per questo la notte ordinata adi XXVI *di Marzo gli anni Domini* MCCCLI, *feciono caualca re i caualieri, e pedoni ch'hauiano apparecchiati, e con loro M. Ricciardo Cãcel lieri, con le scale prouedute alla misura delle mura, e a Pistoia furono la matti na innanzi di & hebbono messe le scale & montati de caualieri, e de pedoni in su le mura, e scesine dentro vna parte, auuisando d'hauere laiuto de soldati del comune di Firenze, che v'erano dentro, come era loro dato a diuedere, pensa-uano a dare la via a gli altri, e farsi forti, e tutto era sanza contasto: però chei cittadini si dormiuano sanza sospetto. E i soldati del comune che dentro verano, nõ hauieno sentimento, ne auiso alcuno, però chel notaio (a cui la bisogna fu cõ-messa) fu trouato in Prato nello albergo a dormire. M. Ricciardo essendo co suoi in sulle mura, si scoperse innanzi tempo, facendo gridare viua il comune di Firenze, e M. Ricciardo. I Pistolesi sentendo il rumore credettono foße opera di M. Ricciardo loro sbandito, ilquale hauieno in grande soſpetto. E però co sol-dati de Fiorentini, insieme furono allarme, e trassono alle mura francamente ad assalire coloro che dentro erano scesi: e feditine alquanti, tutti gli presono, e albora di prima seppono, che questo era fattur a de Fiorentini. Et tutti co soldati de Fiorentini, insieme, intesono sollicitamente a guardare la città, il di, e la not te. E la matta impresa, mattamente condotta per li Rettori di Firenze, generò in Pistoia graue e pericoloso sospetto: e in Firenze riprensione. Il notaio, a cui i signori hauieno commesso la bisogna, fu preso a furore di popolo, e menato alla podesta, e haurebbe perduta la persona: senon chel grande fallo che hauieno commesso i suoi comandatori, perche non grauasse loro difesono lui. E di questo segui quello che appresso diuiseremo.*

Come i Fiorentini assediarono Pistoia, & hebbonla a comandamenti loro. Cap. XCVIII.

QANDO *Fiorentini sauuidono del pericolo, oue lindebita impresa de loro Rettori gli haueua messi, di recare a partito i Pistolesi, per la nuoua ingiuria rice uuta, daiutarsi con la forza del vicino Tiranno: temendo che questo non auue-nisse, non per animo di volere di quella città alcuna giuridizione, fuori che la guardia, per gelosia che al Tiranno non peruenisse, di presente diliberarono che la città si strignesse per forza, e per amore, tãto che la guardia solo sene hauesse per loro sicurtà, del nostro comune, e altro non volea. E sanza indugio alla gen-te che andata vera, s'aggiunse caualieri, quanti allhora il comune ne haueua, e fanti a piè. E per decreto del comune si die parola alli sbanditi, che catuno faces se suo sforzo, e alle sue spese menasse gente nello ste in aiuto al comune di Fi-renze*

renze secondo suo stato: e dopo il seruigio fatto sarebbe ribandito dogni bando. Per la qual cosa in tre di, furono intorno a Pistoia ottocento caualieri e XII mila pedoni. E ristrinsonla dogni parte con piu campi si che di loro contado, ne daltra amistà dentro non poterono hauere alcuno soccorso, o, aiuto. E di Firenze ui si aggiunse XVI pennoni, vno per gonfalone: co quali andarono 2000 cittadini quasi tutti armati, come caualieri: et molti ve n'andarono a cauallo. E giũti nello ste con loro capitani, feciono dirizzare intorno alla città otto battifolli, e in Pistoia haueua a questo tempo mille cinquecento cittadini, o pochi piu da potere con arme difendere la terra, oltra le masnade a cauallo, e a pie che dentro verano a soldo de Fiorentini: iquali si stauano sanza fare nouità dentro, o guerra di fuori. Per laqual cosa al gran giro della città parea che cosi pochi cittadini, non la douessono potere difendere. E per questa cagione i Fiorentini hauieno speranza di vincerla per forza, quando con loro non si potesse trouare accordo. I Pistolesi dentro huomini coraggiosi, e altieri con dura faccia intendieno di, e notte a la loro difesa, & percherano pochi a tanta guardia quanta il di, e la notte cõueniua loro fare, vscirono delle loro case, e vẽnono ad habitare, intorno alle mura: e le mura armarono di bertesche, e di ventiere, & dẽtro vno largo corridore di legname, e fornirõlo di pietre, e di legname, e di pali da gittare, e di traue sopra i merli, e a pie delle mura feciono intorno intorno molti fornelli con caldaie, per apparecchiare acqua bollita, per gittare sopra coloro che combattessono. E apparecchiarono calcina viua, poluere per gittar, e cõ ferma, e aspra fronte mostrauano volere difendere la loro franchigia: laqual cosa era degna di molta lode se per antichi, e nuoui, e continui assempli, della loro cittadinesca discordia non fosse contaminata. E addurandosi di non volere prendere accordo col commune di Firenze, soffersono il guasto di fuori de loro campi, e vedendo i Fiorentini che piu saddurauano, diliberarono che la terra si combattesse, & per leuare loro la speranza del Contradio comandarono a M. Andrea Salamoncelli capitano, & connestabole de caualieri, e pedoni, che dentro verano a soldo del nostro comune, che ne douesse vscire; e cosi fu fatto, per laqual cosa la nostra hoste s'accrebbe, e a loro mancò la speranza, e ordinati di fuori ponti, e grilli, e castella di legname, e altri fornimenti da combattere le mura, acciò che con piu sicurtà si potesse intendere alla battaglia, cinsono di buono steccato dall'uno battifolle allaltro. I Pistolesi vedendo la disposizione de Fiorentini, e pensando etiandio che si difendessono nõ potieno bene rimanere, cominciarono piu a temere. In questo mezzo Ambasciadori da Siena v'entrarono, mandati dal loro comune, per trouare accordo, e come che s'aoperassono conferendo cõ le parti: manifesto fu, che piggiorarono la condizione, e inacerbirono gli animi dẽtro, e di fuori. E dato il di della battaglia e da ogni parte apparecchiata; I Guelfi di Pistoia, cherano la maggiore forza della città saccolsono insieme con pochi Ghibellini, e essendo al consiglio, ricercarono con lanimo piu riposato il pericolo a che si conduceuano, contastare a padri loro (il comune di Firenze) la guardia loro e della città, laquale douieno con instanza domandare a Fiorentini, che la prendessono volendo mantenere la città a parte Guelfa e in piu sicuro, e pacifi

co

co stato che non erano. E così parlato, missono il partito a segreto isquittino; e vinsero che la guardia della città fosse messa liberamente nel comune di Firenze, che dentro vi mettesse gente, e capitano alla guardia, quanto al detto comune piacesse. E che dentro alla città in su le mura, si facesse uno castello a spese de Fiorentini, per piu sicura guardia, e che oltre a ciò hauessono la guardia di Serraualle, e quello della Sambuca. E messi dentro de cittadini di Firenze, in quel dì ogni cosa di grande concordia si recò in buona pace; e dentro vi missono il capitano, e caualieri, e pedoni che i nostri cittadini vollono, e presono la tenuta, & ordinarono la guardia di Serraualle, e per fretta e mala prouidenza, indugiarono di mandare per la tenuta della Sambuca nel passo de lalpe, laquale quando poi vollono, sanza difetto de Pistolesi, non poterono hauere: onde poi ne seguì cagione di graue pericolo a Pistolesi, e al nostro comune (come leggendo per innanzi si potrà trouare) fatta la detta concordia, i Fiorentini leuarono il campo, e arsono i battifolli; & ordinatamente con gran festa, tornò tutta la bene auuenturata hoste nella nostra citta alluscita d'Aprile gli anni di Cristo MCCCLI, *e pochi dì appresso vi mandò il comune di Firenze de suoi grandi cittadini, con pieno mandato: i quali riformasseno al piacere de cittadini di Pistoia, lo stato el reggimento di quello comune, e rimisonui M. Ricciardo Cancellieri, e suoi, con pace de Panciatichi. Fortificata, e ferma con piu matrimoni delluna famiglia allaltra.*

Come il Re d'Inghilterra sconfisse in mare li Spagnuoli. Capitolo. XCIX.

NEL *tempo delle tregue del Re di Francia, e quello di Inghilterra: gli Spagnuoli, i quali vsauano con le loro cocche, e nauili di nauicare il mare di Fiandra, cominciarono a dãneggiare i nauili d'Inghilterra, & a rubare in corso le loro mercatantie. E seguitando con piu forza la loro guerra, per piu riprese fecciono a gl'Inglesi onta, e danno assai. Il Re di Inghilterra non potè disimulare questa ingiuria, che sanza cagione di guerra, gli Spagnuoli gli hauieno fatta. E pero accolse suo nauilio, e in persona due suoi figliuoli, assai giouani, si mise in mare per andare in Ispagna. Il Re di Castella, che sentì larmata del Re d'Inghilterra, fece suo sforzo darmare molte naui: e abboccaronsi con larmata d'Inghilterra, nella vicinanza delle loro marine: e commisono aspra, & fiera battaglia, della quale il Re d'Inghilterra hebbe la vittoria, con grande danno de gli Spagnuoli, & delle loro naui. E fatta la sua vendetta, cõ piena vittoria si tornò in Inghilterra. E qui finisce il nostro primo libro, anni di Cristo* 1351.

PROLAGO DEL LIBRO SECONDO.

Capitolo primo.



ERÒ, *che anticamente glinfideli,& li Pagani, e le barbare nazioni, compiacendosi alla riuerenzia delle virtu morali i cominciamenti della guerra alle ragioni della giustizia, cõgiugneuano: nõ sanza debita ammirazione ne nostri tempi, ne quali i Cristiani, non solamẽte dalle morali, ma dalle virtu diuine ammaestrati nella perfetta fede di Christo nostro redentore, molti trapassono con disordinato appetito la via eguale della vera giustizia, seguitando la sfrenata volontà della tiranesca ambizione: non con le debite ragioni, ma con peruerse cagioni, con subiti, e sproueduti assalti, gli sproueduti popoli assaliscono; le città e le terre, confidãdosi nella loro quiete, per furti, per tradimenti, per inganni rapiscono. Sforzandosi con ogni generazione d'inganni quelle soggiogare, e sottomettere al giogo della loro tirannia & non meno la Christianità, che le infideli nazioni di queste malizie, e inganni, spesso si conturba. E auegna che queste cose sanza vergogna de laici secolari raccontare non si possono; ne chierici, e massimamente ne prelati, quali in vece di Christo fatti spirituali pastori della sua greggia diuentando rapaci lupi, nelle predette cose sono con ogni abominazione da detestare. & però venendo al cominciamento del secondo libro del nostro trattato, diuerse e varie cagioni di questa materia prima ci sapparecchiano: vinti da honesta necessità, la verità del fatto, con seguire nostra materia, raccontaremo.*

Come il Comune di Firenze usaua la pace con lo Arciuescouo di Milano. Cap. I I.

I FIORENTINI *hauendo per gelosia presa la guardia del castello di Prato, e della città di Pistoia: vsciti della paura di quelle, si stauano in pace. Riputãdosi essere in amistà dello Arciuescouo di Milano, peroche guerra nõ vera, e cõtra a sua impresa, i Fiorentini non serano voluti trauagliare. Cõ Bologna, teniено le strade, e i camini aperti, e le mercantie dogni parte andauano e veniuano sicure. E spesso il Tiranno scriuea al comune de suoi honori, e de singulari servigi: come accade ad amici, e il comune a lui, come a reuerẽte signore, e caro amico. & cõ folle ignorãza, staua il nostro Comune sanza sospetto, ꝑ nõ dare materia di sospetto al vicino Tirãno, si guardaua di fornirsi di Capitano di guerra, e di gẽte darme: & appena hauieno fornite di guardie le loro castella. Il Tirãno, che haueua fatta la lega co glialtri Tirãni d'Italia, e cõ tutti i Ghibellini, si venia fornendo di gẽte darme al suo soldo, a pie e a cauallo. E vegghiaua al cõtinuo con-*

tro al nostro comune, nella conceputa malizia, attendẽdo il tempo, che a cio hauea diuisato. E in questo mezzo ghareggiaua cõ doni e con seruigi i suoi vicini tiranni, per hauerli piu pronti al suo seruigio al tẽpo del bisogno. E si pensaua, che ingannando i Fiorẽtini, e venendo della città al suo intend.mento, essere appresso al tutto signore d'Italia. E i rettori della città di Firẽze hauẽdo a suoi cõfini il Tirãno potẽte, viueano improuisi, sotto confidanza degna di biasimo, e di graue punizione. Ma cosi auuiene spesso alla nostra città; però che ogni vile artefice della communanza, vuole peruenire al grado del priorato, e de maggiori vfici del comune: oue s'hanno a prouedere le grandi, e graui cose di quello. E per forza delle loro capitudini, vi peruengono; e cosi gli altri cittadini di leggiere intendimento, e di nouella cittadinanza. i quali per grande procaccio, e doni, e spesa si fanno a tẽporali di tre, in tre anni, a gli squittini del comune insaccare e questa tanta moltitudine, che i buoni, e gliantichi, e saui, e discreti cittadini di rado possono prouedere a fatti del comune: e in niuno tempo patrocinare quelli. Che e cosa molto strana dallo antico gouernamento de nostri antecessori, e dalla loro sollecita prouisione. E per questo auuiene, che in fretta en furia spesso conuiene che si soccorra al nostro comune: e piu lantico ordine, e che il grã fascio della nostra comunanza, e la fortuna gouerni, & regga la città di Firenze, chel senno, e la prouidenza de suoi rettori. Catuno intende i due mesi che ha a stare al sommo vficio al commodo della sua vtilità, a seruire gliamici, o a diseruire i nimici col fauore del comune. E non lasciano vsare libertà di cõsiglio a cittadini, e questo e spesso cagione di vergogna, e di graue danno del nostro commune riceuuto da suoi minori, e impotenti vicini.

Come l'Arciuescouo di Milano appuose tradimento, e condannò M. Iacopo Peppoli. Cap. III.

ERA *in questo tẽpo rimaso in Bologna M. Iacopo de Peppoli, ilquale fu traditore con M. Giouanni suo fratello, della propria patria, vendendo la città, e i suoi cittadini all'Arciuescouo (come detto habbiamo) alquale la sua malizia, e il commesso peccato, tosto apparecchiò alcuna penitenzia alle sue male operazioni. Che trattando egli con certi Tiranni Lombardi, di fare riuolgere la città di Bologna l'Arciuescouo, o vero, o bugia, che fosse, sentì che trattato si tenea p lui, e per alcuni altri cittadini di Bologna: e boce corse che trattauano cõ Fiorẽtini. E questo non hebbe sustãzia alcuna di verità. Il Tiranno hauea voglia di trarlo di Bologna, si che ogni lieue ragionamento, o matera gli fu assai: e però di presente fece prendere lui, e figliuoli, e alcuni altri cittadini. e condannati gli altri a morte, M. Iacopo per gran seruigio, condannato a perpetua carcere. E publicati i suoi beni alla sua camera, come di traditore, e tolsegli i danari, che gli restauano della vendita di Bologna, e le castella, che dato gli hauea, e il proprio patrimonio: e fattolo venire co figliuoli a Milano, incarcerò lui nel castello di . . . e i figliuoli a Cremona. Laltro fratello che a quello tempo era a Milano non inuolse in questa sentenzia, ilquale dissimulando suo dolore rimase*

se in Milano in lieue stato, per passarc il tempo alla prouigione del signore con amaro cuore. Assai tosto ha fatto manifesto q il diuino giudicio la miseria, a che sono condotti i traditori della loro patria. i quali per disperato consiglio, i cittadini i quali gli hauieno con grãde honore esaltati, fatti signori, sottopuosono per auarizia al giogo del crudele Tiranno. E hora spogliati de propi beni, e priuati dogni amore de loro cittadini, in calamitosa prigione danno assemplo a glialtri di piu intera fede a loro comuni.

Come l'Arciuescouo fermò dassalire improuiso la città di Firenze. Cap. IIII.

Nel mese di Luglio del detto anno, l'Arciuescouo di Milano, hauendo purgato di sospetto la città di Bologna, per la morte dalquanti cittadini, e l'ancarceragione di M. Iacopo de Peppoli, e de figliuoli, accolti, e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani d'Italia, parendoli venuto il tempo di scoprire a suoi collegati Ghibellini d'Italia la sua intenzione, hebbe in Milano i caporali di parte Ghibellina d'Italia. E conferì con loro, di volere sottomettersi il comune di Firenze: e con molte ragioni dimostrò, come era venuto il tempo da poterlo fare, con loro aiuto: e ciò fatto, era spento in Italia il nome di parte Guelfa. La proposta fu in piacere di tutti. Eranui caporali oltre a Lombardi, gli Vbaldini, i figliuoli di Castruccio Interminelli, e Messer Francesco Castracani da Lucca, Messer Carlino di Pistoia, e suoi, il Conte Nolfo di Orbino, i Conti di Santa Fiore, e il Conte Guiglielmo Spada lunga, e di ribelli del comune di Firenze alquanti di quegli da Cignano, e Messer Tassino, e il fratello discesi della casa de Donati. E non volendosi scoprire desserui in persona; i Tarlati d'Arezzo, il Vescouo co suoi Vbertini, e Pazzi di Val d'Arno, e il Conte Tano da Mõte Carelli, erano all'hora in pace col comune di Firenze, in segreto vi mandarono catuno segreti ambasciadori con pieno mandato. I quali tutti vdita la intenzione del potente Tiranno, furono molto allegri: e confortarono l'Arciuescouo della impresa. Aggiugnendo che sentiuano i cittadini di Firenze in tanta discordia, per le loro sette, e per lo male contẽtamẽto del reggimẽto della città. E Arezzo, e Pistoia in sì male stato, che se la sua potenzia improuiso a quelli comuni colloro aiuto si stenderà sopra loro, non vedieno che di tutto, in breue tempo e non fosse signore. E la signoria di Firenze il facea signore d'Italia. E così duno animo rimasono in accordo col Tiranno, di fare limpresa ordinata, e data la fede della loro credenza, e di loro aiuto, con grandi promesse lieti si ritornarono in loro contrade: e intesono dapparecchiarsi di caualli, e darme al loro podere. Lordine fu preso, che quando loste dello Arciuescouo fosse sopra i Fiorentini, che gli Vbaldini co Romagnuoli, assalissono ne lalpe. E i Tarlati, Vbertini, e Pazzi, si rubellassono, e assalissono il Val d'Arno: e il Conte Tano da Monte Carelli, mouesse guerra in Mugello. A Pisani intendea l'Arciuescouo co i suoi confidenti ambasciadori, fare rompere pace a Fiorentini: e mouere guerra dalla loro parte: cercando muouerli con sue coperte suasioni, non dimostrando il perche, in suo

aiuto. Ma i Pisani accorgendosi del fatto, nutricauano il tiranno con parole di speranza, e mãdarono a lui loro ambasciadori per potere sentire piu il vero da che mouea quella inchesta, & per hauere piu tempo a deliberare. E questo auuenne perche all'hora la città di Pisa signoreggiaua per li Gambacorti, huomini mercatanti, & amici de Fiorentini. Ma i Gouernatori del comune di Firenze addormentati, e fuori della mente, non procurauano di sentire queste cose. E quello che sentiuano mettieno al non calere. E prouisione alla loro guardia, nõ faceano, sentendo, che molta gente darme s'accogliea in Lombardia, e che Lombardia non era in guerra, ma in lega con l'Arciuescouo di Milano. Iquali Rettori del nostro commune, non erano degni di gouernare il fascio di tanta città, ma di grandi pene delle loro persone, commettendo contro a loro comune pericolo di inreparabile fallo.

Come si misse in ordine il consiglio preso. Capitolo. V.

L'ARCIVESCOVO di Milano la gente d'arme che hauea in diuerse parti in Lombardia, in pochi dì la fece venire a Bologna. E fatto capitano M. Giouanni de Visconti da Oleggio; ilquale per fama si tenea essere suo figliuolo, per addietro capitano di Pisani, e prigione de Fiorentini, nella battaglia che feciono per soccorrere Lucca alla Ghiaia, animoso contro a Fiorentini, singularemente per quella onta: huomo di grande animo, & accompagnato da caporali Ghibellini Lombardi, Toscani, e Marchigiani maestreuoli conducitori di guerra, si pensò prosperamente fornire la commissione a lui fatta, per lo suo signore. Il castello della Sambuca nel passo della montagna tra Bologna, e Pistoia, era all'hora per difetto de Fiorentini nelle sue mani: al quale hauea di vittuaglia per loste, grande apparecchiamento. E di questo non s'erano accorti i Fiorentini, e cosi proueduto subitamente adi XXVIII del mese di Luglio gli anni Domini MCCCLI, mosse con la sua oste da Bologna, e prima fu valicato la Sambuca, e accampatosi presso a Pistoia a quattro miglia, per attendere il rimanente del suo essercito, che i Fiorentini sapessono alcuna cosa, o che hauessono hauuto pensiero, che la forza del Tiranno si stendesse sopra loro, ma sentendo questo, subitamente in que due dì, che nimici attesono la loro gẽte, i Fiorentini misono gente darme a pie e a cauallo in Pistoia: si che dentro vi si trouò alla guardia cinquecento caualieri, & seicento fanti alla venuta dell'oste. M Giouanni raunata tutta la sua oste, e la vittuaglia, adi XXX di Luglio predetto, si strinse alla città di Pistoia, credendolasi hauere per vane promesse, ma non essendogli risposto come s'auuisaua, vi si strinse, e puoseuisi ad assedio. La gente de Fiorentini che dentro v'era, faceano di dì, e di notte, sofficiente e buona guardia. Per questo se trattato niuno v'era, non si ardi a scoprire, ma tutti i cittadini con la gente de Fiorentini insieme, attesono alla difesa della città.

Come li Vbaldini arsono Firenzuola, & presono monte Coloreto. Cap. VI.

LI *Vbaldini, che erano in pace col comune di Firenze, sentendo loste dell'Arciuescouo sopra Pistoia, hauendo fatto loro sforzo, e hauuto cauallieri dal Tiranno, improuiso a Fiorentini, apparirono nellalpe: e corsono a Firenzuola, che si reedificaua pe Fiorentini, ma non era ancora cinta di mura, ne di fossi, ne di steccati; ma in cominciata, e dentro verano capanne per alberghi, e lieue guardia per tener sicuro il cammino, si che sanza contasto la presono, e arsono. E andaronsene a oste a Monte Coloreto, nelquale era castellano per lo comune di Firenze, vno popolano de Ciuriani, di Firenze: giouane poco scorto de glinganni delle guerre. Costui vedendosi assediato, e dando fede alle parole de nimici, iquali diceano che Firenze era per arrendersi al signore di Milano, si condusse mattamente a patteggiare con loro: che se infral terzo di non fosse soccorso, darebbe la rocca. E per istadico diede vno suo fratello. I Fiorentini che hauieno lanimo a guardare quella fortezza, cercarono di soccorrerla, e trouato vno Conestabole valente con* XXV *masnadieri, promise dentrare innanzi al termine nel castello; e di presente si misse a cammino: e tãto procacciò per suo ingegno, e virtu, che innanzi al termine fu nel castello, ma nõ potè entrare nella mastra fortezza, che si guardaua per lo castellano hauendo questo soccorso si potea difendere per lungo tempo da tutta la forza che hauessono potuta fare gli Vbaldini; peroche il luogo era fortissimo, e bene fornito. Ma essendo (come egli follemente hauea messo il fratello nelle mani de nimici; iquali minacciauano dimpiccarlo, se non si rendesse la Rocca) vinto dallamore della Carne, non volle riceuere il soccorso; anzi diede la rocca a nimici. & saluate le persone da nimici condotto a Firenze, e giudicato traditore del comune, per la sua dicollazione, & di due suoi compagni, diede assemplo a glialtri castellani, di piu intera fede al loro comune. I malleuadori che dati hauea di rasseguare la rocca al comune, conuenne che pagassono lire ottomila come erano obrigati.*

Come gli Vbertini, e Tarlati, e i Pazzi assalirono il comune di Firenze. Cap. VII.

MESSER *Piero Sacconi co suoi Tarlati, vsciti d'Arezzo, e il Vescouo d'Arezzo de gli Vbertini co suoi consorti: e Bustaccio, co Pazzi di Valdarno, per lũgo tempo stati in pace, e in protezzione col comune di Firenze: sentendo lauenimento di M. Giouanni Visconti da Oleggio, con grande forza darme sopra Pistoia, si ragunarono cõ tutto loro sforzo di gente darme da piede, e da cauallo a Bibbiena: e dallo Arciuescouo hauieno hauuto* CCL *barbute, acciò che potessono fare maggiore guerra. E di p̃sente, improuiso a Fiorẽtini cominciarono a caualcare sopra loro: e sopra i Conti Guidi, amici, e fedeli del comune di Firenze.*

E oggi correuano in vna contrada, e domani in vnaltra, vccidendo, e predando, e facendo aspra guerra. I Fiorentini vedendo dogni parte le subite, e sprouedute tempeste venire sopra loro, sentendo gliamici diuentati nimici, hebbono paura non piccola, mescolata di grande sospetto. E li prouued'uti Rettori del comune, non sapieno che si fare. E cosi era la città di forza, e di consiglio spauentata, e molta piena di paura, e di sospetto: per modo, che non veggendo ne per atto, ne per segno alcuna cagione di sospetto cittadinesco, non si fidaua luno dellaltro. E non si prouedea al comune riparo per via di consiglio, in que primi cominciamenti.

Come i Fiorentini mandaro ambasciadori al capitano delloste. Cap. VIII.

VEDENDOSI i Fiorentini con tanta forza, e da cotante parti assalire dal Signore di Milano, sanza hauere con lui alcuna guerra, e conturbagione di pace. Elesseno alquanti cittadini, e mandaronli ambasciadori, nel compo a Messer Giouanni da Oleggio, capitano delloste sopra Pistoia, iquali essendo giunti nel campo, furono riceuti dal capitano assai cortesemente. E secondo la commissione alloro fatta da priori e da collegi del nostro comune, domandarono Messer Giouanni conciò fosse cosa che tra l'Arciuescouo suo signore, el comune di Firenze fosse pace, e niuno sospetto di guerra perche venuto era ostilmente come contra suoi nimici, sopra il comune di Firenze, non hauendo prima annunziato al comune la sua guerra, secondo i patti pella pace, saluo che per vna brieue lettera, mandata per lui, poiche fu sopra Pistoia: laquale sanza precedente cagione di nostro fallo disse non hauete voi voluto osseruare la pace, & però vi faciamo guerra. Laquale non era, ne honesta, ne debita cagione. E però siamo mandati dal nostro comune, a sapere la verità di questo mouimento. Vdito il capitano la loro ambasciata, raccolse il suo consiglio, e appresso rispuose altieramente in questo modo. Il nostro Signore M. l'Arciuescouo di Milano, e potēte, benigno, e grazioso Signore: e non fa volentieri male ad alcuna gente: anzi mette pace, e accordo in ogni luogo oue la sua potenzia si stende: è amatore di Giustizia, e sopra glialtri Signori la difende, e mantiene, & qui non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta la Toscana riducere, e mettere in accordo, e in pace. E leuare le diuisioni, e le grauezze che sono tra popoli, e comuni di questi paesi. E perche allui e peruenuto, e sente le diuisioni, e discordie, e sette, e le grauezze che sono in Firenze, lequali cōturbano, e aggrauano la vostra città, e tutti i comuni di Toscana, ci ha mādati qui a fine, che voi vi gouerniate, & reggiate in pace, e in giustizia p lo suo cōsiglio, e sotto la sua protezzione, e guardia. E cosi intende volere addirizzare tutte le terre di Toscana. Et doue questo nō possa fare cō dolcezza, e cō amore, intēde farlo cō la forza della sua potēzia, e degli amici suoi. E a noi ha cōmesso, oue p voi nō si vbbidisca al suo buono, e giusto ppoimēto, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porti, & intorno alla vostra città. E che iui

tanto

tanto manterrà quella, accrescendola, e fortificandola continuamente; combattendo dogni parte il cõtado e il distretto del vostro comune, cõ fuoco, e cũ ferro, e con le prede de vostri beni, che tornerete per vostro bene alla volontà sua. Vdendo gliambasciadori la superba risposta del capitano, e del suo consiglio, nõ parue che luogo, e tempo fosse di quiui stendere piu loro sermone. E però domandarono sicurtà fino a Bologna per potere andare al Signore di Milano, come hauieno in commissione dal loro comune. Laquale il capitano non volle dare. E però si tornarono a Firenze, e spuosono a Signori, e al consiglio quello che hauieno hauuto dal capitano delloste, per risposta della loro ambasciata, per laquale l'animo de cittadini di Firenze crebbe piu indisdegno, che in paura.

Come loste si leuò da Pistoia, e puosesi a Campi. Capitolo. IX.

ESSENDO *stata loste del tiranno* VIII *di sopra la città di Pistoia, e mancata la speranza d'hauere la terra, per la buona guardia, e sollicita, che il dì, e la notte vi facieno i Fiorentini: e il simigliante di Prato, nelle quali terre erano le tre parti delle gente darme, che all'hora hauieno i Fiorentini, essendo la città di Firenze quasi rimasa sanza aiuto di soldati forestieri; & non hauendo Capitano di guerra. M. Giouanni da Oleggio con il consiglio de caporali Ghibellini, che hauea con seco, iquali stauano sollicciti à sentire il fatto del nostro comune; e sentiuano essere dentro grande sospetto, e poco consiglio, e minore forza darme, che in Pistoia, e in Prato, per molti verisimili commossono il capitano subitamente astringersi sopra Firenze con la sua oste, ilquale essendo huomo di grande ardire, e animoso contro a Fiorentini, sentendosi accompagnato da molti buoni capitani di guerra, e da cinque milia barbute, e da due milia altri caualieri, e sei milia masnadieri a piede non bene proueduto di vittuaglia sperando nel contado di Firenze farsene abbondeuole come mostrato gliera. Adi* IIII *d'Agosto del detto anno subitamente leuò il campo di Pistoia: e per la strada dritta, & piana sanza arresto valicata la terra di Prato, condusse la sua oste a Campi in sullora del vespro: e a Brozzi, e a Peretola, improuiso, non che a Fiorẽtini, ma a gli huomini di quelle ville, e contrade. Per laqual cosa non poterono campare alcuna cosa, fuori che le persone, e di quelle vi rimasono assai. Il capitano per non condursi al tardi, e perche il luogo era albergato e pieno dogni bene, fermò il campo a Campi. della villa di Campi, e daltre dintorno raccolsono grano, e biada, e carnaggio assai, e molte masserizie, e letta de paesani: e intesono a starsi adagio, e a rinfrescare la gente di viuãda, della quale intorno a Pistoia hauieno hauuto disagio. E dato lordine al cãpo di buona guardia, di dì, e di notte, prouidono, che ogni caualcata che si facesse verso la città di Firenze, hauesse riscossa di mille caualieri il meno. E incontanente cominciarono a caualcare per lo piano, prendendo, e raccogliẽdo il bestiame, e l'altra roba che rimasa vera sãza trouare riparo. E alcuna volta si stesono infino alle mura della città di Firenze. I Fiorentini sentendo questa subita venuta delloste sopra la città, e la baldanza presa d'hauer-*

si lasciato dietro Pistoia, e Prato, sbigottirono disordinatamente, non trouandosi forniti, ne proueduti al riparo. E i Rettori del comune per lo fallo commesso della abbãdonata ꝓuisione, nõ sapieno che si fare; molto temeuano, che fossono venuti così baldanzosi a stanza de loro cittadini dentro. E in questa contumace, e sospetto si stette, insino che manifesto apparue, per loperazione de cittadini grãdi, e popolani grassi, che catuno era in fede a suo comune, e leuata la nebbia, che teneua intenebrata la mente del popolo, e del comune, presono piu ardire, e feciono trarre fuori i gonfaloni, e andarono con larmi alle porti; e fecionle serrare diuerso la parte donderano i nimici; e ordinaronui guardie di buoni cittadini, facendo il dì, e la notte fare buona guardia. E armarono le mura di ventiere, e le piu deboli parti feciono afforzare per difendere la città; che di mettere gente in campo a quellora non hauieno podere.

Come loste hebbe grandi difetti, a Campi, e a Calenzano. Capitolo. X.

AVVENNE *che stando loste a Campi, per mala prouisione tutto il bestiame, che haurebbe dato con ordine lungamente carne alloste, in pochi dì si straziò, e consumò. E in quello tẽpo era sformato caldo, e secco grande; e tutte mulina di quelle contrade erano state sferrate, e guaste. Per laqual cosa benche loste hauesse del grano, non potea fare farine, ed erano in grande soffratta di sale. E la vettuaglia di quello piano cominciò a mancare, e quella che venia da Bologna per iscorta era spesso impreda de caualieri che erano a Pistoia. E per questo auuẽne che in pochi dì alloste mancò il pane, e il sale: e non hauieno che manicare se non carne, e di quella poca, e coceuanla col grano: che farina nõ hauieno da niuna parte del contado di Firenze hauieno mercato: & caualcate non potieno stendere in parte, onde recare potessono fornimento al campo: però che tutte le circunstanzie hauieno sgomberato, e ridotto nella città. Onde cominciarono a sentire fame, e il caldo li consumaua, e affriggeua forte i corpi de gli huomini; e il maggiore sussidio che hauessono, era lagresto, e le frutte non mature. E poco tempo hauieno a stare, che sanza essere contastati da Fiorentini, venieno in vltima disperazione. loro capitani, e conducitori vedendosi a questo pericolo, dierono boce di volersi strignere alla città, e per forza valicare nel piano di San Salui. I Fiorentini temettono di questo: e non trouandosi gente darme, da potere contradiare il passo, feciono vna tagliata dal ponte della porta a San Gallo, infino alla costa di Montughi: e iui misono molti balestrieri, e popolo alla guardia, con ordine di soccorso, se bisogno fosse. Laltra boce diedono di tornarsene ꝑ lo piano donderano venuti verso Pistoia, i Pistolesi per questa tema ruppono i passi, e abbarrarono i cammini, con fossi, e con alberi. E per questo, i Fiorentini piu temieno che non valicassono nel piano di San Salui: e per questa cagione afforzarono di bertesche, e di steccati la rocca di Fiesole, e fecionla guardare. E nondimeno tutto il contado di lungi, e dappresso feciono sgomberare da quella parte. I capitani delloste vedendosi a cotanto disagio, non ardirono di stringnersi piu*

si piu alla città, anzi leuarono il campo a di xi d'Agosto detto anno, e traendo si a dietro si puosono a Calenzano. I Fiorentini stimandosi che se ne andassono, sonarono le campane del comune a stormo. E il popolo volonteroso a cacciare chi fuggisse sarmò, e alquanti mattamente, sanza ordine, e sanza capitano si vsciro- no della città: ma sentendo che i nimici non fuggiuano, tosto ritornarono dentro dalle mura. Ma di questo nacque la boce per lo contado, e scorse per tutto che se ne andauano per la Valdimarina. E distormo in istormo, si mossono i contadini sanza ordine, o comandamento del commune: e occuparono le mõtagne sopra la Valdimarina dogni parte, & furono loro tanto innãzi, allora di vespro, che forte feciono temere, e marauigliare i nimici, che hauieno intẽtione di valicare nel Mugello per quella via. Come i capitani hebbono fermo il loro campo sotto Calenzano in sulla Marina, feciono combattere la pieue, e certa fortezza ouera raccolta la vettuaglia de paesani: e presolle a patti, salue le persone: e anche presono il castello di Calenzano, che non era murato, ne difeso, & in questa tenuta trouarono alcuno rinfrescamento: & fino a quellora non hauieno fatta alcuna arsione. Stando iui vno grande Conestabole Tedesco, si stese a Pinzi di Monte, e fuui morto da Villani. E e per questa cagione vi caualcorono, e arsonlo, e appresso alcuna altra villa intorno a Calenzano. E feciono prouedere i passi per valicare in Mugello chognaltro viaggio era loro in stremità del pane piu pericoloso a pigliare.

Come i Rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina. Cap. XI.

LA *nicissità delle cose da viuere, lundi appresso laltro gia tornata in fame, strignea loste del Biscione (che cosi si chiamaua allora) a partirsi del paese: ouè sanza isperanza di potersi allargare, di pane erano affamati. I cittadini di Firẽze, a cui era commesso la prouissione della guerra, cherano oltre a Priori, e a collegi* XVIII *tra grandi, e popolani. sapieno bene il difetto che hauieno i nimici: ma non hauieno capitano, e da loro non sapieno la maestria della guerra. Cõnobbono per lo comune grido, che ageuole era a tenere loro il passo, che non entrassono nel Mugello, per la val di Marina, che per natura il luogo era stretto, e passi aspri, e forti, da tenergli poca gente con loro sicurtà, da tutta loste: e vidono manifesto, che doue questa via si impedisse loro, conuenia che si partissono, tornando adietro da Pistoia sconciamente. Ma la tema della boce che non passassono a Sã Salui, chera quasi impossibile, fece al comune nõ riparare a quel passo. Ma vno gentile scudiere Alamanno, ilquale in quel tempo per lo comune era capitano in Mugello, da se medesimo commise a vno de la casa de Medici, ilquale era in sua compagnia, che andasse a prouedere al passo, e diedegli dugento fanti, e cinquanta caualieri. La commessione fu debole a cotanto fatto, nondimeno sel cittadino fosse stato valoroso, e hauesse voluto acquistare honore molto ageuole gliera a guardare quel passo, pero che i Mugellesi sentendo che il capitano*

pino mandaua a guardare quel passo, con grande animo di ben fare, trassono da ogni parte allo stretto, ouera venuto il proueditore. E essendo nel luogo, vidono che il passo si difendea sanza dubio, a grande sicurtà de difenditori, per la fortezza naturale di quelle valli. Onde cōueniua loste de nimici, valicare a pie huomo inanzi huomo, che a cauallo insieme non era modo da poter valicare. Ma il cittadino diputato a quel seruigio disse a Mugellesi. che gli conueniua essere altroue: e quiui per niuno modo si potea ritenere. Onde i Mugellesi cherano tratti coraggio si alla difesa, vedendo che colui (cui douieno hauere per capitano a quella guardia) si partiua, perderono ogni vigore. E partito il capitano tornarono a casa, e cominciarono a fuggire il loro bestiame, e le loro famiglie, e masserizie maladicendo il comune di Firenze e suoi gouernatori, con giusta cagione della loro fortuna.

Come loste del Biscione valico il passo, & ando in Mugello. Capitolo. XII.

I CAPITANI *delloste che si vedieno in grande bisogno duscire del luogo douerano stretti dalla fame, seppono di presente come il passo era abbandonato da Mugellesi, e però incontinente mandarono innanzi masnadieri eletti, e buoni balestrieri a prendere il passo. E sanza arresto leuarono il cāpo, a di dodici d'Agosto del detto anno, e misonsi loro appresso. In sul passo erano rimasi alquanti fanti del paese, iquali di loro volontà attesono i masnadieri de nimici; e alle mani con loro, li ributtarono indietro. Ma vedendosi pochi, e sanza soccorso, e vedēdo i nimici che riempieno le coste de poggi, e le valli dogni parte, abbandonarono il passo. E i nimici di presente il presono. E loste sanza contasto, o pericolo valicò facendosi grandi beffe del comune di Firenze, parendo a catuno di seruo essere diuenuto signore. E pensando alla viltà, che haueano trouata ne Fiorētini, a non hauere fatto tenere, e difendere quel passo, e al poco prouedimēto che mostrarono ne fatti della guerra, crebbe la loro superbia. E poi che si vidono essere valicati sanza contasto nel piano di Mugello, presono fidanza dessere signori di tutto il paese, sanza cōtasto. E quel dì medesimo caualcarono a Barberino, e a Villa nuoua. Barberino era forte, e bene fornito alla difesa, e molta roba vera dētro raccolta delle vicinanze, ad intendimento di difendersi: tanto che hauessono soccorso da Fiorentini. Ma Niccolò da Barberino antico castellano, & de nobili di quella terra, hauendo la fede corta al comune di Firenze, se nando al capitano delloste, e sanza consiglio de suoi castellani, a suo uantaggio, trasse patto e rendè il castello a nimici. E miseui la loro guardia, e la vettuaglia che vera, fece dare a loste. Villanuoua e Gagliano, e Latera, e laltre terre circustanti, che nō erano di gran fortezza, ne guardate da gente darme del comune di Firenze, fecciono il comandamento del capitano delloste: e dieronli il mercato. Trouandosi la gente affamata in paese largo, e douizioso, e pieno dogni bene, soggiornarono volentieri piu dì, per prendere conforto delle loro persone, e a loro animali, che tutti n'hauieno gran bisogno. Ma chi ha ne fatti della guerra il tempo da auan-*

zare,

zare, e per riposo lōdugia, tardi il racquista. E così auuenne a costoro per lo detto soggiorno come appresso diuiseremo.

Come il Conte di Monte Carelli si rubellò a Fiorentini, & [illegible] ua al Capitano Cap. XIII.

IL Conte Tano di Monte Carelli rompendo la pace che hauea col comune di Firenze, essendo co glialtri Ghibellini collegato con l'Arciuescouo, hauendo in prima per inganno, per mala prouedenza, del Castellano, ritolta a Fiorentini la rocca di monte Viuagni: nella quale era a guardia uno popolare, figliuolo di Piero del Papa: ilquale fu pero condannato per traditore. Come sentì loste del Biscione nel Mugello, fece suo sforzo di caualieri in piccolo numero; e in persona co suoi compagni, a cauallo, e con cc fanti venne ne loste. E in monte Carelli mise la guardia per lo Arciuescouo, e le sue insegne, e mentre che loste istette in Mugello fu a nimicare il comune di Firenze; e a dare il mercato alloste, e il ricetto in Monte Carelli a nimici del comune.

Come si fornì la Scarparia, el Borgo. Cap. XIIII.

AVENNE come loste del tiranno fu valicata nel Mugello, e dilūgata dalla città: a Fiorentini parue al tutto essere fuori di sospetto, e ritornò loro il vigore, e la virtù dellanimo a consigliare, e a prouedere a rimedi. E in quello stante che loste si riposaua a Barberino, misono nella Scarperia Iacopo di Fiore, conestabole Tedesco, huomo leale, e valoroso: ilqual era capitano del Mugello. A costui dierono dugento caualieri eletti di buona gēte, e ccc masnadieri sperti in arme, e de quali quasi tutti i conestaboli furono Fiorentini, huomini di grande pregio in fatti darme. E fornirono la terra di molta vittuaglia, e di balestra, e di saettamento, e di legname, & di ferramēti, e di buoni maestri da fare ogni dificio da offendere, e da difendere, e fornita dogni cosa bisogneuole per vno anno, al detto capitano, e conestabolo, accomādarono la guardia, e la difesa di quel lo castello. E per simigliante modo, e forma fornirono il Borgo a San Lorenzo, e Pulicciano, e altre fortezze. E mandarono armadure saettamento e balestra, & ammunirongli di buona guardia, confortandogli che a ogni bisogno haurebbono aiuto, e soccorso presto dal comune. E gliuficiali diputati alla prouisione di quella guerra, si cominciarono a prouedere, e accogliere gente di soldo a cauallo, e a pie, quanti hauere ne potieno, per intendere alla difesa.

Come loste assediò la Iscarperia. Cap. XV.

MESSER Giouanni da Oleggio capitano dellоste, e il Conte Nolfo da Orbino maliscalco, veduto la gente rinfrescata, e presa forza, e baldanza per lo abbondante paese, doue si trouarono con le spalle di Bologna, onde potieno hauere

pre-

prestamente aiuto, & fauore quando bisogno fosse, pensarono sanza contasto essere signori di tutto. E cõ questa baldanza a di xx del mese d'Agosto del detto anno, vennono cõ le schiere fatte, sopra il castello della Scarperia, & con loro saggiunsono gli Vbaldini, cherano con tutto loro sforzo nell'Alpe e piu altri Ghibellini, nimici del comune di Firenze. La Scarperia era a quellora debole terra, di piccolo compreso: e non era murata, se non dalluna delle parti. Ma in quello stare a Barberino: in molta fretta sera rimesso il fosso vecchio e trattone la terra: e inanzi a quello fattone vnaltro piccolo: e racconciato lo steccato assai debole. I nimici vi furono dintorno con tanta moltitudine di caualieri, e di pedoni, che coprieno tutto il piano. E hauendo da ogni parte circondato il piccolo castello, e fermi i campi loro. domandarono il castello a coloro chel guardauano: dicendo come i Firentini non lo potieno soccorrere, ne difendere, ma però che sentiuano che dentro v'erano di prod'huomini, e vertudiosi darme, volieno fare loro grazia, e hauergli per amici, doue rendessono la terra sanza contasto: e in quanto questo non facessono nel brieue termine loro assegnato, gli vincerebbono per battaglia: e la vita non perdonerebbono ad alcuno: e cosi era deliberato per lo capitano, e per tutti i guidatori delloste. Gliassediati risposono che volieno termine a rispondere, e che dopo il termine farebbono quello che la fortuna cõcedesse cõ loro honore. Furono domandati da Capitani quanto termine volieno. Gli assediati risposono, che con loro honore nõ vedieno che potesse essere meno di tre anni: e dopo il detto termine intendieno prima morire in su i merli, che di quelli dessono vno a nimici: e di cosi franca risposta, molto feciono marauigliare i capitani delloste: parendo che si mettessono a grande pericolo, a volere difendere cosi debole castello, & da cotanta forza. E fatta la risposta di presente sordinarono & di dì, e di notte, a molta sollecita guardia: e a buona e franca difesa E cominciarono a regolare la vita di tutti, come se loste vi douesse stare due anni. I nimici cominciarono prima ad assalirli con grossi badaluchi, per tentare il loro reggimento; il quale trouarono sollicito, e maestreuolmente proueduto alla difesa.

Come i Fiorentini afforzarono Spugnole. Capitolo. XVI.

I FIORENTINI, che al continouo accoglieuano gente darme a cauallo, & a pie alloro soldo; e sollicitauano gliamici daiuto; hauendo gia accolto vn poco di gente, deliberarono dafforzare Spugnole, e Monte Gioui, per guardare le contrade da Sieue: e per dare alcuna speranza a gliassediati della Scarperia: e iui misono de caualieri che hauieno, & parecchi masnade di buoni, e valorosi masnadieri. E al borgo a San Lorenzo crebbono gente darme, e come cresciea al commune gente darme per soldo, o per amistà, gli mandauano alle frontiere de nimici in Mugello. Onde auuenne piu volte, che per gliagguati dati da catuna parte, e per le caualcate de nimici v'hebbe di belli, & grossi assalti, oue si mostrarono operazioni di buoni caualieri, e di franchi masnadieri. Per questo auuenne,

uenne che i nimici non ardirono a valicare la Sieue cō le loro caualcate, in verso Firenze. E tutte loro caualcate, di là da Sieue faceanolgrosse di M caualieri o, di M D, o di due mila per volta. E nondimeno erano continuamente percossi alla ritratta, e assaliti dagguati che si metteano loro. E in questo modo si venne dimesticando la guerra, e gli huomini del paese cominciarono prendere quore, e ardire: per modo che i villani si raccoglieno insieme, e nascondiensi, a passi: e come i caualieri si distendieno per le ville gli uccidieno. E auuezzi a questo guadagno dellarme, e de cauagli, con molta sollicitudine intendieno a tendere loro agguati in ogni luogo. E per questo modo vccisono de nimici grande quātità nel tempo che durò la detta guerra.

Come si difese Pulicciano, di graue battaglia. Capitolo. XVII.

AL castello di Pilicciano furono condotti per certi Ghibellini della terra, in vna caualcata cinquecēto caualieri, e CCCC fanti. E nō essendo se nō pochi terrazzani nella fortezza di sopra, appena la difesono. I borghi di fuori arsono, e rubarono. E mandaronne il bestiame, e la preda nel campo. Sentito questo a Firenze, di subito vi mandò il comune cento fanti masnadieri alla guardia: i quali vi furono tosto a gran bisogno, però che quelli delloste per seducimento di traditori del castello, e per conforto de soldati cherano stati in quella caualcata, si pensarono vincere la fortezza, che non era chiusa di muro, ma da vno vilesteccato: & hauendo quella, signoreggierebbono vn paese forte, e pieno dogni bene da viuere. E però vna mattina per tempo, vi feciono caualcare due mila barbute, e mille fanti, e piu balestrieri. E giūti a pie del castello, i caualieri scesono de caualli, e co gli elmi, e colle barbute in testa si legarono cō le braccia insieme, tenendo luno laltro: & tralloro ordinarono i balestrieri, e cominciarono da ogni parte a vna ora a mōtare verso gli steccati. I terrazzani arditi, e fieri, co soldati che verano, si misono francamente alla difesa con le balestra che hauieno, e co sassi maneschi. La forza de nemici era grande: tanto che per forza condussono vno loro conestabole con la sua bādiera, quasi al pari dello steccato. Come si fermò con la insegna, per dare fauore a glialtri; tra con le balestra, e con le pietre, lo traboccarono morto giu ꝑ la ripa. Nōdimeno i nimici cō graue battaglia gli stringeano forte: e quegli del castello molto viuamente sanza riposo, difendieno gli steccati; per modo che da mezza terza fino a mezzo dì, che la battaglia era durata sanza arresto, i nimici non hauieno potuto abbattere vn legno dello steccato. Per laqual cosa vedendo i caualieri la franca difesa di que villani, e gia morti alquanti di loro, e che il giorno era nel calare, disperati di quella impresa, cō loro vergogna si ritrassono della battaglia, e tornarono nel cāpo, e piu non tentarono di ritornarui.

Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno, e gli Vbertini uennono in sul contado di Firenze, e furonne cacciati per forza da Fiorentini. Cap. XVIII.

DA laltra parte M. Piero de Tarlati d'Arezzo in prospera vecchiezza valicati XC. *anni della sua età. E il Vescouo d'Arezzo della casa de gli Vbertini, e i Pazzi di Valdarno (nõ ostante che fossono in pacec ol comune di Firenze, hauendo* CCL *caualieri di quelli dell'Arciuescouo, e aggiuntosi de conti di Orbino, e altri Ghibellini, mentre che loste era in Mugello, con* CCCL *caualieri, e con due mila pedoni si misono da capo predando il contado di Firẽze e vẽnono a l'Ambra, e di là intendieno entrare nel Valdarno, e venire a Figghine. I Fiorentini sdegnosi di questi traditori, subitamente trassono dalle loro frontiere cinquecento caualieri, & commissono a centocinquanta caualieri hauieno in Arezzo, che douessono venire a raccozzarsi co nostri. E mossono il popolo del Valdarno il quale con grande animo. & di buona voglia andaua in quello seruigio. Il comune di Firenze si confidò in tutto in questa caualcata di Albertaccio di M. Bindaccio da Ricasoli huomo sauio, pro, e ardito, e buono capitano, se fosse stato in fede nel seruigio del comune. E bene che altri buoni cittadini fossono mãdati in detto seruigio, a costui fu dato il mandato che in tutto fosse vbidito. La gente a pie, e a cauallo caualcauano di volontà, sopraggiunsono i nimici in sul vespro all'Ambra, in parte che hauendo voluto fare quello si poteua per la nostra gente, non ne cãpaua testa che nõ fossono morti, o presi: Pero che la gẽte del comune di Firẽze era due cotãti, e migliore gẽte darme, & erano nelloro terreno, intorniati da gliamici. Questo Albertaccio hauendo parentado, & amistà co detti nimici, portò infamia di non hauere seruito il Comune lealmente. In prima d'hauere sostenuta la gente del Comune a Monte Varchi, che potea piu infral dì hauere occupati i nimici: appresso che quando fu alloro nõ gli lasciò per la nostra gente badaluccare, per tenerli corti e ristretti, che nõ si potessono prouedere. Però che non lasciò porre la sera la caualleria de Fiorẽtini, nel luogo doue si poteua torre la via a nimici, che andare non sene potessono quella notte. Per li saui che v'erano con lui si prouedeua. Nondimeno per lo pieno mandato che haueua dal comune, fu vbbidito. Ed egli mostraua di fare buona, e franca capitaneria, & di volere vincere i nimici sanza pericolo della sua gente: e però puose quella sera il campo in luogo sicuro a suoi, & vtile a nimici. O vero, o bugia che fosse, infamato fu d'hauere dato il tempo, e fatto a sapere a nimici che si douessono partire in quella notte. I nimici traditori del nostro comune, vedendosi soppresi alloro grã pericolo, intesono con ogni sollicitudine (sanza dormire) a campare le persone: e nõ tennono per vna via, ma per diuerse parti, per lo scuro della notte, presono la fuga molto chetamente. La nostra gente nõ fu ordinata a quella guardia, e poi inãzi che il capitano facesse armare il cãpo, i nimici erano piu di sei miglia dilũgati. Allora si strinsono oue la sera haueano lasciati i loro auuersari: e niuno vene trouarono: onde la infamia crebbe al capitano, per lo fatto. Il ripitio fu*

grande

grande tra i caualieri soldati, e il conducitore, chauea tolto loro quella preda per mala condotta. La gente che v'era d'Arezzo, forte isdegnata di questo tradimento, che parue loro hauere riceuto, si partirono sanza licenzia del capitano con CL caualieri che hauieno per loro guardia di Fiorentini, & tornaronsi ad Arezzo.

Come Bustaccio entrò, & rende la Badia a Gnana. Capirolo. XIX.

IN *quella notte Bustaccio de gli Vbertini, si ridusse con parte di quella gente a piede, e, a cauallo, nella badia a Gnana, laquale era molto forte, et bene guernita. La caualleria de Fiorentini rimasa con vergogna della partita de nimici, sentendo come Bustaccio era ricouerato in quella badia, caualcarono là, e trouarolli racchiusi, e ordinati alla difesa di quella tenuta. Il capitano per volere ricoprire sua infamia, volea combattere la fortezza. I Conestaboli de caualieri, stretti insieme, dissono cherano stati ingãnati, e per baratti hauieno perduta la preda de nimici fuggiti. E però non intendieno combbattere, se prima non fossono sicuri della preda, se per patti si lasciassono i nimici partire. E in fine furono in concordia d'hauere fiorini cinquecento doro, come che i nimici si capitassono. E di presente combattendo certo Borgo il vinsono. Poi combattendo la Badia, furono ributtati a dietro, e perderono tre bandiere, cherano in sulle case, le quali i nimici presono, & per paura del passo, oue si trouauano le locaro ritte in sullaltare maggiore della badia. I caualieri aontati delle loro bandiere prese, duno animo si disponieno per forza a vincere la Badia, e sarebbe venuto fatto loro, ma non sanza grande danno, perche dentro v'erano buoni guerrieri. E però innanzi che alla graue battaglia si venisse, il Roba da Ricasoli allora discordante per setta d'Albertaccio, volle parlare con quelli dentro; i quali stauano in gran paura. E parlato loro, di presente sacconciarono a rendere la badia, potendosene andare salue le persone, e i caualli, e larme E preso per lo meno reo partito la detta concordia, e data la fede i nimici si partirono: E la fortezza, e le bãdiere s'hebbono sanza vergona del comune. E i conestaboli vollono i fiorini cinquecento doro loro promessi.*

Come l'Arciuescouo tentò i Pisani contro a Fiorentini. Capitolo. XX.

STANDO *loste intorno alla Scarperia, e dando opera i capitani a far fare difici da traboccare nella terra, per rompere le torri, e mura, e gatti, e altri ingegni di legname, per vincere la terra per battaglia. E i Fiorẽtini daccogliere gẽte darme, e d'hauere capitano per poterla soccorrere. l'Arciuescouo nõ restaua di tentare i Pisani dalla sua parte in comune, e in diuiso che rompessono pace a Fiorentini. Con intenzione di mandare M. Bernabò da quella parte, cõ due mila caualieri ad assalire co Pisani insieme, il nostro comune, e faceua loro grãdi promesse*

messe. I Gambacorti (a cui segno Pisa si gouernaua) nõ vollono rompere la pace. Nondimeno l'Arciuescouo hauendo fauore dentro, e consiglio del modo che hauesse a tenere, di muouere il popolo naturale nimico de Fiorentini, elesse vna solenne ambasciata, fornita dautorità di saui huomini, e mandogli a Pisa: e giunti lá, esposta la loro ambasciata, con molte suadeuoli ragioni; i Pisani astuti per pigliare consiglio nel tempo dissono di respondere all'Arciuescouo per loro ambasciadori. E incontanente gli mandarono a Milano: imponendo loro, che della volontà dello Arciuescouo non si rõpessono, ma tranquillassono il fatto. E in questo mezzo prouidono piu riposatamente sopra il partito, & conobbono che rompere pace al comune di Firenze, non tornaua in loro vtole: che se l'Arciuescouo prendea signoria in Toscana, era loro suggiezzione, e danno. E segretamente feciono quello sentire a tutti i confidenti di quello stato, buoni cittadini. L'Arciuescouo auuedẽdosi del modo che con lui teneuano, coloro che gouernauono la terra, li credette ingannare, & per lo fauore che hauea nel popolo, e in molti altri cittadini. E non ostante che hauesse gli ambasciadori Pisani in Milano, fece maggiore, & piu solenne ambasciata a Pisani: e commise loro, che in parlamento sponessono la sua domanda, come detto gliera, sperando che a grido di popolo, haurebbe sua intenzione contro a Fiorentini. E come giũti furono in Pisa, sanza spore alcuna cosa a Rettori del comune, addomandarono, loro di volere il parlamẽto, e risposto fu loro di farlo adunare volentieri, a certo giorno. Onde gli ambasciadori furono contenti. E incontinente feciono a tutti i cittadini, con cui hauieno conferito loro consiglio, dire che venissono al parlamento. E bandito & sonato a parlamento, come ordinato fu, si ragunò il popolo nella chiesa maggiore, in grãde numero, oue furono tutti i cittadini che temieno di pdere la loro libertà, e il loro stato. Gli ambasciadori ammaestrati in vdienzia di tutto il parlamẽto, con molto ornato sermone, ricordando i seruigi grandi, per la casa di Visconti, fatti al comune di Pisa, e come gli hauieno honorati & aggrãditi sopra glialtri cittadini di Toscana, e raccontarono per ordine la mala volontà, che i Fiorentini hauieno verso di loro, & lingiurie che altro tempo inimicheuolmente hauieno loro fatte, e intendieno di fare, quando si vedessono il destro. Mostrando loro come hora era venuto tempo nelquale il loro signore intendea dabbattere lo stato, e arroganza de Fiorentini loro antichi nimici; e spegnere parte Guelfa in Italia. E a ciò fare hauea mossi tutti Ghibellini di Lombardia, e di Toscana, e di Romagna, e della Marca, come per opera era loro manifesto. Laqual cosa conosciuta per loro, cherano capo di parte Ghibellina in Toscana, molto douieno essere contenti di potere fare in cotanta loro esaltatione la volontà del loro signore, laquale e domandaua contanta istanzia a quello popolo. E essendo vditi attentamente, si pensarono a grida di popolo hauere impetrata la loro dimanda, ma la cosa andò tutta altrimenti, per la prouisione de saui cittadini: liquali si ritennono in silenzio in quello parlamento, come per loro fu proueduto. E quando gli ambasciadori luno, dopo laltro, hebbono detto, e confermato loro sermone, pregarono gli ambasciaderi che si attendessono alquanto: e tosto risponderebbono di comune consentimento alla loro ambasciata, e cosi si trassono del parlamen-

men-

mento. E vsciti gli ambasciadori, gli Anziani fecionо la proposta che si consigliasse, se il comune il Pisa douesse rompere pace a Fiorentini, & hoggi loro amici, & loro vicini. o no. & leuatosi alcuno a dire in seruigio dello Arciuescouo: molti piu, i maggiori cittadini, si leuarono a dire come grande male e vergogna del loro comune sarebbe hauendo ferma, & buona pace col commune di Firenze a romperla, contro a ragione, in perpetua infamia del loro comune. E fatto il partito, fu vinto che pace non si rompesse a Fiorentini. Gli ambasciadori, gia preso sdegno, per la vscita del parlamento, auuedēdosi doue la cosa riuscirebbe, sanza attendere se nerano andati a lostiere. E quando gli Anziani mandarono per loro per fare la risposta del parlamento, sentendo che non sarebbe quella che volieno, non vi vollono andare, e sanza prendere commiato mōtarono a caual lo, e tornaronsi a Milano. I Pisani si scusarono sauiamente, a l'Arciuescouo, per che non istesse indegnato. E mandarogli cc caualieri, che mandargli douieno ꝑ loro conuenenza, alla guardia di Milano. All'hora venne meno all' Arciuescouo la maggiore sperāza che hauesse di potere vincere i Fiorentini. Il comune di Firenze cercaua in questo tempo d'hauere capitano di guerra, che guidasse la sua gente, che al continuo la cresceua. E hauendo mandato a molti la lezione cō grāde salaro, tutti la rifiutauano, per paura del potente tiranno, nōdimeno il comune pensaua datarsi con la capitaneria de suoi cittadini. E hauendo loste cosi grāde in Mugello, nō pareua che se ne curasse, & nella città catuno faceua sua mer catantia, e sua arte sanza portare alcuna arme. E continouo faceuano rendere a cittadini danari del mōte, & sappiendo questo i nimici forte se ne marauigliauano, e molto nabbassaro la loro superbia.

Come l'hoste deliberò di combattere la Scarperia. Capitolo. XXI.

QVANDO i cōducitori delloste seppono, che il comune di Pisa nō voleua rōpere pace a Fiorētini, e come alcuno trattato ch'auieno in Pistoia era scoperto, cō tutta la loro intēzione si riuolsono alla Scarperia, e quella cominciarono a tormētare, cō percosse di grādissimi difici, che il dì e la notte gittauano nel piccolo castello grossissime pietre: lequali rompieno le case dētro, e le mura, e le bertesche gittauano a terra. E ogni dì faciēno assalto loro alla terra: onde gli assediati ꝑ la cōtinoua guerra, e per la sollecita guardia che conueniua loro fare, il dì, e la notte alla difesa, erano infieboliti. E pensarono che sanza soccorso di fuori, o aiuto di masnadieri freschi poco potrebbono sostenere: e però scriuieno a Fiorentini per loro fanti Tedeschi, che si mescolauano cō glialtri Tedeschi di fuori, che auacciassono il loro soccorso. I Fiorentini erano in cio assai solleciti, e gia haueuano al loro soldo accolti mille ottocēto caualieri, e tre mila cinquecēto masnadieri a piedi de buōi d'Italia, & cc caualieri, hauieno da Sanesi, e secēto n'attēdieno da Perugia, i quali erano a cāmino, e hauēdo ordinato duscire a cāpo cō q̄sti caualieri, & cō grāde popolo appetto a nimici sopra il Borgo a Sā Lorenzo luogo detto a Sā Dōnino, oue erano forti ꝑ lo sito, & cō le spalle al borgo a San Loren

zo

zo da potere strignere e danneggiare i nimici, cherano assai di presso, e dare vigore e baldanza a gli assediati della Scarperia. Ed essendo ogni cosa proueduta attendendo i caualieri Perugini, per vscire fuori, nauuenne la fortuna, che appresso diuiseremo.

Come i Tarlati i sconfissono i caualieri de Perugini. Capitolo. XXII.

IN questi dì del mese di Settembre del detto anno, era giunto a Messer Piero Saccone da Tarlati in Bibiena, mandato dal tiranno, il Doge Rinaldo Tedesco cō CCCC caualieri per incominciare piu forte guerra a Fiorētini nel Valdarno. In questo stante Messer Piero molto aueduto, senti che DC caualieri buona gente darme, chel comune di Perugia mandaua in aiuto a Fiorentini, erano in cammino, e venieno baldanzosi sanza sospetto, e la sera douieno albergare al'Olmo fuori d'Arezzo a due miglia hauendo M. Piero il certo del fatto col Doge Rinaldo insieme cō CCCC caualieri e con II mila pedoni caualcò la notte e chetamente ripuose i fanti nella montagna sopra l'Olmo, per hauerli al suo soccorso nel fatto. E la mattina per tempo co suoi caualieri, e col Doge Rinaldo assali la caualleria di Perugia, che la maggior parte era ancora per glalberghi, ma quegli cherano montati a cauallo, si cominciarono francamente a difendere. E gia haueno tra loro Messer Piero, (che sera messo molto innanzi nella via ouera la battaglia) prigione con piu altri de caporali in sua compagnia. E se in quello assalto gli Aretini fossono stati fauoreuoli ad aiutare gli amici del comune di Firenze, come douieno, tutta la gente di Messer Piero rimaneua presa per lo stretto luogo doue serano messi. Ma vsciti d'Arezzo i Brādagli con loro seguito, che all'hora erano i maggiori cittadini, intesono a campare Messer Piero, con glialtri prigioni che i caualieri di Perugia haueno ritenuti, come gente che haueno lanimo corrotto alla tirannia della loro città, come poco appresso dimostrerro Campato Messer Piero, e suoi, gli Arettini si tornarono dentro sanza aiutare quelli di Perugia, o dar loro la raccolta nella città. In questo M. Piero e suoi ripresono ardire, e feciono scendere della montagna i fanti loro, traboccando addosso a Perugini con ismisurato romore, i quali non vedendo essere soccorsi, ne hauere riaccolta, non poterono sostenere, ma chi pote fuggire cāpò: glialtri tutti furono presi nelle vie, e ne glialberghi. Messer Piero raccolta la preda dellarme, e de cauagli, e de prigioni sanza esser contastato da gli Aretini, si raccolse con la sua gente a saluamēto, menādone piu di CCC caualieri prigioni, e XXVII bādiere caualleresche, e CCC caualli, e giūto in Bibbiena con questa vittoria, i cauagli, e larmi e laltra roba parti a bottino, e i caualieri prigioni poueri e mendichi lasciò alla fede, & a Fiorentini leuò laiuto e la sperāza duscire a campo al soccorso della Scarperia, come ordinato era, e a nimici diede maggiore baldanza di vincere il castello.

Come i Fiorentini procuraro di mettere gente nella Scarperia. Cap. XXIII.

VEGGENDO i Fiorentini mancato disauuenturatamente laiuto de Perugini: e cresciuta la baldanza a nimici, quella vittoria di M. Piero Tarlati, perderono al tutto la speranza del campeggiare, e quelli cherano assediati addomandauano soccorso piu sollicitamente. Auuene che vno valentre conestabole della casa de Bisdomini di Firenze, che haueua nome Giouanni, con grande ardire elesse xxx compagni sperti in arme, e buoni masnadieri: e vna notte si mise nel campo de nimici, & per mezzo delle guardie, non pensando che gente de Fiorentini si mettessono tra loro virtuosamente si misono nella Scarperia, laqual cosa fu a gli assediati alcuno conforto piu per la persona del valentre conestabole, che per la sua piccola compagnia, a cotanto bisogno quanto hauieno dì notte, per gli assalti continoui de loro nimici. E i conducitori dellోste hauendo sentito lentrata di que masnadieri nella Scarperia, la feciono piu istrignere, e piu guardare il di e la notte. E tentato i Fiorentini per piu riprese, di metterui anche gente, e nõ trouando per niuno prezzo il modo, vnaltro conestabole cittadino di Firenze della casa de Medici, di grande fama tra gli huomini darme, per accrescer suo honore si fece dare, cento fanti masnadieri a sua eletta hauẽdo con seco vno della Scarperia che sapeuà lore delle vegghie delle guardie, e le vie, e presono il cãmino di notte per lalpe, e di verso quella parte donde meno si potea temere per quelli dellooste, con la insegna leuata co suoi compagni stretti si mise arditamente per lo campo, dirizzandosi verso la Scarperia. E in su lentrata del campo le guardie sauuidono, e leuato il romore xx di quelli fanti rimasono addietro, e nõ poterono ristrignersi co compagni e tornaronsi nellalpe e camparono. E il conestabole con ottanta compagni sanza fare arresto, innanzi che i nimici il potessono occupare con loro forza, sano, e saluo co suoi compagni entrò nella Scarperia, e cosi per virtu di due conestaboli fu fornito quello castello di quello che haueua maggiore bisogno. E per questo soccorso gli assediati presono cuore, e speranza ferma della loro difesa, e tra i capitani delloste n'hebbe repitio, e grande sospetto temendo che gli Vbaldini non gli hauessono condotti, ma niuna colpa v'hebbono. E soprastando alquanto allo infestamento de nimici sopra questo castello ci occorre alcune altre matere a cui ci conuiene dare luogo, per debito del nostro trattato, appresso ritorneremo con piu honestà alla presente materia.

Come la Reina Giouanna si fece scusare in corte di Roma. Cap. XXIIII.

COME addietro habbiamo narrato, quando laccordo si fece dal Re d'Vngheria, al Re Luigi; ne patti venne fatta la cõmessione nel Papa, e ne Cardinali per catuna parte. Che se la Reina Giouanna, si trouasse colpeuole della morte

d'Andreas suo marito fratello del Re d'Vngheria, che la douesse essere priuata del reame: e doue colpeuole non si trouasse, douesse essere Reina. A questo patto acconsentì il Re d'Vngheria, piu per l'animo che hauea di tornare in suo paese, che per altra buona volontà che di ciò hauesse, e però la cõmessione fu auuiluppata, piu che ordinato, o spedito libello, e non vedendo i pastori della chiesa come honestamente potessono diliberare questa cosa, la dilungarono. Ed essendo lungamente gli ambasciadori di catuna parte stati a corte, sanza alcuno frutto dell'altre cose cõmesse per li detti Re nella Chiesa, vedendo che questo articolo nõ terminandosi portaua infamia, e pericolo alla Reina, con ogni studio vollono che il suo processo si terminasse. E però che assoluta verità del fatto non poteua scusare la Reina leuare il luogo della dubiosa fama propuosono che se alcuno sospetto di non perfetto amore matrimoniale si potesse proporre, o prouare, che cio non era auuenuto per corrotta intenzione, o volontà della Reina, ma per forza di malie o fatture che glierano state fatte, allequali la sua fragile natura feminile non hauea saputo ne potuto riparare. E fatta pruoua per piu testimoni come cio era stato vero, hauendo discreti e fauoreuoli vditori; fu giudicata innocente di quello malificio, e assoluta dogni cagione che di cio per alcun tempo le fosse apposto, o che per innãzi le si potesse opporre di quella cagione, e la detta sentenzia fece diuolgare per la sua innocenzia ouunche la fede giunse della detta scusa.

Come i Genouesi e i Viniziani ricominciarono guerra in mare. Cap. XXV.

SEGVITA *di dare parte intra le Italiane tempeste della terra, a quelle che in quegli tempi concepute ne nostri mari, Tirreno, e Adriano, da superba presunzione di due comuni in Grecia, e poi nelli stremi d'Europa partorirono graui cose, come seguendo nostro trattato si potrà trouare. I Genouesi infestati dalla loro alterezza, ricordandosi che Viniziani lãno passato hauieno soperchiato in mare le* XI *loro galee, auenga che per laiuto de loro di Pera si fossono felicemente vendicati, volliono per opera mostrare loro potenzia a Viniziani, e per comune cõsiglio essendo a quel tempo catuna casa de loro maggiori cittadini tornata cõ pace in Genoua, ordinarono di fare armata, laquale fosse fornita per piu eccellente modo che mai hauessono armato. E comandarono a grandi, e popolani mercatanti, e gli artefici minori, & ogni maniera di gẽte, che di due luno sacconciassono andare in quella armata, e il simigliante comandamento feciono fare per tutta la loro riuiera, e certo la volontà vinse il comandamento, che piu volentieri s'acconciauano dandare, che di rimanere, e i corpi delle galee furono per numero* LXIIII, *e Amiraglo fu fatto M. Paganino d'Oria, i soprasaglienti furono sopra ogni galea doppi armati nobilmente, e doppi i balestrieri, e i galeotti tutti forniti darme, e tutti si vestirono per cõpagnie chi duna assisa, & chi d'altra, e comandamento hebbono dal loro comune dabbattere la forza de Viniziani in mare, e in terra, giusto loro podere, e fornite le galee di panatica, e di*

ciò

ciò che hauieno bisogno, e pagati per ordine di mercantia a dazii, sanza trarre danari di comune p sei mesi: del mese di Luglio gli anni di Cristo MCCCLI *si partirono da Genoua, ed entrarono nel golfo di vinegia, facēdo danno assai a nauili, e alle terre di Viniziani, e sanza lungo soggiorno si partirono di là, e andaronne all'Isola di Negroponte. I Viniziani non proueduti della subita armata de Genouesi, hauieno mandate* XX *loro galee armate in Romania, lequali erano nel l'Arcipelago, delle quali i Genouesi hebbono lingua, e seguitandole le sopragiunsono all'Isola del Sio, lequali vedendosi di presso larmata de Genouesi, con la paura aggiunsono forza a remi, hauendo aiuto dalcuno vento alle loro vele. Essendo seguitate da Genouesi fuggendo le* XVII *ricouerarono nel porto di Cādia, e le tre presono alto mare per loro scampo.*

Come larmata Genouese andò a Negroponte, a assediò Candia, e quello che ne seguì. Cap. XXVI.

LARMATA *de Genouesi seguendo quella de Viniziani, giūsono a Negroponte, oue i Viniziani con grande studio, e paura erano arriuati, e hauendo da terrazzani aiuto, a pena haueano compiuto di tirare le loro diciasette galee in terra lasciādo le poppe in mare, per poterle difendere, e in aringo l'haueano messe luna a lato allaltra a modo di bertesche per poterle meglio di terra difendere. Oue giunta larmata de Genouesi, sanza arresto lassalirono con aspra e folta battaglia, e prese l'haurebbono se non fosse che tutti gli huomini darme di quella terra furono alla loro difesa, e a guardare la marina, che i Genouesi non potessono scendere in terra, e in quello assalto la feciono si bene, che i Genouesi sauidono per forza non potere guadagnare, ne scendere in terra nel porto. E però presono loro consiglio dassediare la città di Candia per mare, e per terra, e procacciare di Pera, e dell'altre parti di loro amici legni grossi, e gente, e difici di legname per combattere e vincere la terra, se per loro virtu, fortuna l'assentisse. E all'hora lasciarono guardia delle loro galee sopra il porto, e con laltre girarono alquanto, e missono in terra loro cāpo, attendēdo gente & fornimēti, che procacciauano per combattere la terra. E que dentro saffor zauano alla difesa, e dì & notte intendieno a fare buona guardia hauendo mandato a Vinegia per loro soccorso.*

Come i Viniziani feciono lega co Catalani & di nuouo armarono cinquanta galee. Cap. XXVII.

STANDO *larmata de Genouesi per mare e per terra allo assedio della città di Cādia, il comune di Vinegia hebbe le nouelle. Ed essendo tāti grādi, e buoni cittadini loro, e le loro galee, e la loro città assediata, hebbono grande dolore. Nondimeno con franco animo deliberarono di fare ogni loro sforzo p soccorrergli, e ricercādo la gente che all'hora potieno fare di loro distretto, non trouarono che bastasse a potere fornire loro armata tanto era mancata per la passata*

mortalita. E però elessono di loro cari cittadini, solenni ambasciadori quali mandarono prima a Pisa, e appresso in Catalogna, per recarli a loro lega, e hauere loro aiuto: con ogni largo patto che volessono. E di ciò diedono a gliambasciadori piena autorità e balia, con ispendio di grande somma di moneta. I Pisani essendo in pace co Genouesi, auegna che poco samassono, p promessa, o patto che fosse offerto loro non si vollono muouere cantro a Genouesi: ma alquanto piu chel consueto sinnamicorono con loro, riceuendo grazie da Genouesi per la fede mãtenuta a quel punto. I Catalani per grande odio che hauieno a Genouesi, per ingiurie, e danni riceuuti da loro in mare, di presente sallegarono co Viniziani. E promisono di dare armate di loro huomini quelle galee che i Viniziani volessono, dando i Viniziani i loro corpi delle gale, e i debiti soldi a Catalani. E Ferma la lega, i Vinitiani incontanente missono banco a Vinegia prestamente, e cominciarono a scriuere, e a soldare la gente. E mandarono a Vinegia, che vi mandassono i corpi delle galee, e danari. i quali sanza indugio vi mandarono XXIII *corpi de galee, danari assai, e fecionle armare di buona gente. I Viniziani narmarono* XXVII, *e mentre che larmata si facea in Catalogna, e a Vinegia, i Viniziani mandarono vna galea sottile, bene armata a portare le nouelle del loro grande soccorso, e mandarono in quella danari per fare apparecchiare le galee cherano là che di presente al tempo della venuta della loro armata fossono apparecchiate, si che contra a loro nimici fossono piu possenti. Questa galea per riscontro di fortuna sabbatte in vna galea di Genouesi, e combattendo insieme, la Viniziana fu vinta e presa in segno di futuro dãno. I Genouesi hebbono i danari, e le lettere, e lauuiso della armata de Viniziani, e de Catalani, per potersi prouedere; il corpo della galea, aggiunsono alle loro, e gli huomini ritennono a prigioni con gran festa di questa auuentura.*

Come la Imperatrice di Gostantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonichi. Cap. XXVIII

AVVENNE *che in questi medesimi tempi, che l'armata de Genouesi era in Negroponte, che Mega Demestico, del lignaggio Imperiale, ilquale si faceua dire Catacusino cioe Imperadore: essendo rimaso balio del figliuolo dello Imperadore di Gostantinopoli, a cui succedea l'Imperio, gouernaua tutto per lui, gli die la figliuola per moglie, ingannando la giouanezza del suo pupillo sanza consentimento della madre l'Amperatrice sentendo quello che Mega Demestico hauea fatto prese sospettò, e fatto le fu vedere, chel figliuolo sarebbe auuelenato, perche l'Imperio come era in guardia, rimanesse libero a detto Mega balio dello Imperio, e del giouane. Onde la Imperadrice col figliuolo, di furto e improuiso a Mega si fuggirono di Gostantinopoli. E andati nel loro Reame di Salonichi, iui mostrando manifesto sospetto del balio dello Imperio, si dimorarono in grande guardia. E Mega Domestico come e detto vedendosi rimaso nella forza dello Imperio, si fece dinominare Imperadore. E sanza fare guerra al giouane, si fortificaua nello Imperio, e haueasi confederato lamista de Viniziani.*

ziani. L'Amperadrice hauẽdo sentita larmata de Genouesi a Negroponte mossa da feminile furia, e sproueduto cõsiglio, mandò a trattare co Genouesi, in cui prendeua cõfidanza, però chera figliuola del Cõte di Sauoìa; assai presso di vicinãza a Genouesi, e sapea chelli erano nimici de Viniziani, amici di Mega demestico suo auuersario. Il trattato fu fermo co Genouesi, e le promesse furono grã di oue rimettessono il figliuolo in signoria dello Imperio di Gostãtinopoli. I Genouesi per questo si pensarono di passare il verno alle spese della Imperadrice, e abbattere molto della forza de gli amici di Viniziani. E dessere piu agresti, e piu forti contro alla loro armata, e però si dispuosono a lasciar lassedio cõ loro honore, oue poco profittauano, e a prendere il seruigio della Imperadrice. Lascieremo al presente questa materia, per riprenderla al suo debito tempo, e torneremo a fatti di Firenze.

Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscione. Capitolo. XXIX.

TORNANDO allo assedio della Scarperia, il capitano delloste col suo consiglio; vedendo che la Scarperia era fornita per la sua difesa, di valorosi masnadieri, e che dentro era bene fornito di vittuaglia, sentendo che i Fiorentini nõ si curauano di loro, e che continouo cresceua loro forza, ed essendo mãcata la ferma de loro soldati: per non parirsi con vergogna di non hauere vinto per forza vno piccolo castello, rifermarono i loro caualieri, e hauuti danari dallo Arciuescouo tutti gli pagarono, e promisono paga doppia, & mese cõpiuto a coloro, che cõbattẽdo vincessono la Scarperia. Il tempo era gia allentrata d'Ottobre, e la vittuaglia cominciaua a rincarare. E questo piu gli spronaua a volere vincere la punga. I difici, da cõbattere la terra erano apparecchiati, scale assai e grilli, e gatti, e torri di legname, lequali haueno condotte presso al castello al tirare della balestra, o poco piu. E cosi apparecchiati vna domenica mattina, ordinati i combattitori da piu parti, con molti balestrieri assalirono il castello: e conducieno i difici, e le scale alle mura, con gran tempesta di loro grida, quegli del castello ordinati dentro alla difesa coloro capitani, tenieno coperti e cheti, e lasciarono valicare i nimici il primo fosso, e entrare nel secondo, che non vi hauea acqua, e accostare molte scale a le mura innanzi che si mouessono, all'hora dato il segno da loro conestaboli, con grande romore sollicitamẽte cominciarono dalle mura a percuotere sopra i nimici, con le pietre e lancie, e pali, e a traboccare loro legname adosso: e i ballestrieri saettare da presso, e da lungi sanza perdere in vano i loro verettoni, in primo questo assalto fediti e magagnati assai di quegli che serano accostati alle mura, e a gli steccati, per forza ne furono dilũgati: nõdimeno i capitani per istraccare di fatica quelli delle mura, rimutauano spesso loro gente della bataglia, rinfrescando gente nuoua. E non lasciauano prendere lena, ne riposo a que delle mura, e della guardia delli steccati: ma i frãchi masnadieri si difendeano virtudiosamente, hauẽdo in dispregio il riposo. E confortãdo luno laltro, per modo, che per forza ne per rinfrescamento di loro battaglia,

da innanzi terza, al hora di nona, molte riprese di battaglia; non hebbono podere daccostarsi alle mura, ne agli steccati oue le mura non erano. Nel primo fosso condussono LXIIII *scale: e nel secondo a costa delle mura tre, lequali abbandonarono, non potendo auanzare. E con poco honore di questa prima battaglia, e con alquanti morti rimasi nel fosso, e con molti fediti, e magagnati, si ritrassono dalla battaglia. E quegli dentro intesono a riposo, e medicare i loro fediti, che ne hauieno gran bisogno.*

Come la Scarperia riparo alla caua de nimici. Capitolo. XXX.

NON *ostante lordine delle battaglie, i conducitori delloste con gran costo, & con molto studio conduceuano vna caua sotterra, per abbattere le mura della Scarperia. E molto grande sperāza haueano in quella di vincere la terra, que dentro pensando, e temendo, che cosi douessono fare i loro auuersari, prouidono al rimedio. E feciono vn fosso dentro intorno alle mura, ilquale era braccia quattro largo in bocca, & braccia tre largo in fondo, e andaua di sotto al fondamento delle mura braccio vno e mezzo, accio che se le mura cadessono, si trouassono laiuto del detto fosso alla loro difesa. E nondimeno prouidono di cauare di fuori de fossi per ritrouare la caua de nimici, innanzi che aggiugnesse alle mura. E a fornire questo misono grande sollecitudine. ma i loro auersari adoperarono grāde forza per ritrargli da quello lauorio: e condussono vn castello di legname in sul primo fosso, si presso, che con le pietre combatteano coloro cherano tra luno fosso, e laltro, alla guardia de loro cauatori. E auuēne che a questa si riuolse, grāde parte delloste, e tutta la forza di quelli dentro e quelli di fuori; cōbattendo cō le pietre, e con le balestre: rinouādo d'hora in hora freschi cōbattitori. Quelli del fosso con le parate, e co paluesi, francamente satauano, con le loro balestra, e cō quelle del loro aiuto dalle mura, e diputati a questa pugna* CCC *di que dentro, sostennono lassalto da nimici, il lunedi, el martedi molto fancamente, non lasciando impedire i loro cauatori. I quali lauorando con grande sollecitudine, alla caua de nimici: laquale era venuta innanzi* CLXXX *braccia; e presso alle mura a* XX *braccia: laquale di presente trouata, l'affocharono, e cacciarono i cauatori, e guastarono loro lacaua. Ed essendo di catuna parte molti fediti, quegli del cāpo abbandonarono lassalto con loro vergogna. E i valenti masnadieri alla ritratta de nimici, presono e arsono il castello del legname, che era sopra il fosso: e istesonsi ad assalire vnaltro chera piu lungi: e per forza laffocarono: e tornaronsi sani e salui nel castello, hauendo presa grande baldanza della loro difesa, per la vittoriosa punga di quella caua.*

Del secondo assalto dato alla Scarperia. Cap. XXXI.

VEDENDO *il capitano delloste, e il suo consiglio essere di ogni assalto con vergogna fatto ributtato da que della Scarperia, e vedendosi venire*

addosso

addosso il verno, e non hauere vinto il castello, e che lo strame mancaua: pensauano che la partita sarebbe loro grande vergogna: però vollono ancora da capo cercare con fortuna, innanzi che da quello assedio si partissono. E per hauere apparecchiato da riempire i fossi, feciono tutto il legname e frascati che hauieno ne loro campi conducere presso a fossi. E il giouedi mattina innanzi di essendo loste armata, e le battaglie ordinate, e piu torri di legnami condotte presso a fossi, con ordine di paluesari, e balestrieri, sanza contasto riempierono di loro frascati il priō fosso, e le torri cōdussono sopresso fornite dimolti balestrieri. I caualieri smontarono da caualli con glielmi in testa, e cominciata la battaglia a vna hora, e da ogni parte si sforzarono di cōducere gatti, e grilli, e scale alle mura. Que dentro che haueano preso maggiore ardire per glialtri assalti, lasciarono fare molte cose innanzi che alla battaglia si scoprissono ma ordinati da loro conestaboli al segno dato, si mostrarono alla difesa. E con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre, di pali agurono alla difesa. E con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre, di pali aguti, e di legname i loro assalitori, con laiuto de loro buoni balestrieri, che per forza gli ributtarono addietro del primo fosso. E hauendo à que gli cherano nelle torri ordinato di loro migliori balestrieri, gli strinsono per modo, che non si potieno scoprire, ne dare a loro vtile aiutorio. E in questo assalto alcuni conestaboli dentro hebbono ardire con certi loro compagni eletti, duscire fuori della terra; e con le lancie, e cō le spade in mano fedieno per costa i combattitori, e incontanente si ritirarono. E questo fecieno piu volte, danneggiando i nimici, e retrahendogli della battaglia, doue erano ordinati, sanza riceuere impedimento. E d essendo durata la battaglia infino a nona, sanza hauere quei delloste fatto alcuno acquisto, feciono sonare la ritratta. E di presente quei del castello misono fuori de loro masnadieri: i quali presono le torri & difici & arsonli, che i nimici hauieno condotti e dato opera infino alla notte, a mettere il legname vtile, tutto laltro con frascati arsono nel fosso. E intesono a medicare i loro fediti, e a farsi adagio dalcuno riposo, del quale hauieno gran bisogno per quella giornata.

Del terzo assalto dato. Cap. XXXII.

HAVENDO i capitani delloste quasi perduta ogni speranza di potere vincere la Scarperia vollono tentare lultimo rimedio con danari, e con ingegno. E in quello rimanēte del dì feciono venire a loro tutti i conestaboli Tedeschi, cō i piu nomati caualieri di loro lingua: i quali nelle battaglie date al castello poco serano trauagliati altro che di vedere. E dissono loro se a voi desse il cuore di vincere cō forza, o cō ingegno questa terra l'honore sarebbe vostro. E oltre alla paga doppia, el mese cōpiuto, a catuno daremo grandi doni. I conestaboli, e i loro baccellieri si strinsono insieme, e mossi da prosontuosa vanagloria, e da auaritia: rispuosono che doue e fossono sicuri d'hauere di dono sopra le cose promesse fiorini x mila doro, che darebbono presa la Scarperia, e questo daua loro il cuore di fornire, cō lo aiuto de laltra oste: oue fosse fatto quello che direbbono in q̄lla notte.

I capitani promisono tutto sanza indugio, si che rimasono contenti. E di presente feciono fare comandamento a tutti i conestaboli delle masnade da cauallo, e da pie, che colà da mezza notte fossono apparecchiati delle armi e de caualli. E fatto questo andarono a cenare, e a prẽdere alcuno riposo. Venuta la mezza notte, e armata loste chetamente, il tempo era sereno e bello, e la Luna faceua ombra in quella parte della Scarperia, che i Tedeschi hauieno pẽsato dassalire, & fatto tra loro elezzione di ccc baccellieri, a loro commisono tutto il fascio della loro intenzione. I quali bene armati, separati dellaltra gente con le scale a ciò diputate, e con altri vtili argomenti, sanza alcuno lume, si dirizzarono verso quella parte della terra, oue lombra gli copriua. Tutta laltra oste, con innumerabili luminaria, e con ismisurato romore, e suoni di tutti gli stormẽti dell'oste schiere fatte con le scale, e con le battaglie ordinate, si cominciarono a dirizzare dall'altre parti verso la Scarperia. I fanti della Scarperia che appena hauieno ancora dello affanno del di preso alcuno riposo, sentendo lo stormo, e vedendo catuno lesercito venire con ordine di loro battaglie, a cõbattere la terra, cacciata la paura, e inuilito il riposo, di p̃sente furono allarme: e cõ lardire delle loro difese apparecchiati, andò catuno alla sua guardia delle mura e de palãcati. E stando cheti, & sanza mostrare lumi, attesono tanto che le schiere, e le battaglie sappressarono alle mura, e cominciato fu lassalto cõ suoni di tãti istormenti, e con grida d'huomini, che riempieno il cielo, e tutto il paese molto di lungi. Questa asprezza delle grida era maggiore che dellarme, per attrarre laiuto a quella parte di que dentro, e mancarlo ouera lagguato. Quelli della terra maestri di cotali cose delle grida non si curauano, e quelli che si appressauano francamente colle balestra, e colle pietre gli facieno risentire, e allungare. E niuno si partì, o mosse dalla sua guardia. I trecento baccellieri riposti presso della terra, sentendo il romore, e lo infestamento di quelli dell'hoste, chetamene colle scale in collo passarono il primo, e il secondo fosso, che non hauea acqua, e condussono, e dirizzarono alle mura piu, e piu scale vedendolo, e sentendolo que della terra, cherano a quella guardia, e lasciandogli fare infino che cominciarono a salire sopra esse, e hauieno gia i loro aiutori a piede. Allora quelli della guardia cominciarono a gridare, e a mandare sopra loro grandi pietre, e legname, e pali, percotendoli, e facendogli traboccare delle scale nel fosso luno sopra laltro. E i vno pũto glihebbono si storditi, e fediti, e magagnati, che in caccia si partirono da quello assalto: e tornaronsi all'altra oste; dall'altra parte fu maggiore il grido, che lassalto, ma per li buoni balestrieri, molti vene furono fediti in quella notte. E facendosi di in sulla ritratta vscirono della terra vno fiotto di buoni briganti; e dieronsi tra inimici, e per forza ne presono, & ne menarono tre di loro caualieri nella Scarperia, e glialtri ritornarono al campo perduta ogni sperãza d'hauere la Scarperia. Que di dẽtro vscirono fuori, vnaltra volta quella mattina: e arsono piu difici di legname cherano presso, e vno castello, chera piu lungi. E contamente sanza impedimento sani, e salui si tornarono nella Scarperia.

La par-

La partita dell'hoste dalla Scarparia. Cap. XXXIII.

VEDENDO *il capitano dell'hoste, e sui cōsiglieri, hauer fatta la loro oste ogni pruoua, p vincere la Scarperia, & esserne con vergogna ributtati, p la virtu de buoni masnadieri che dētro uerano, e trouādo loste piena di molti fediti: E che la vittuaglia venia mancando luno dì appresso laltro fortemente, & che gia lo strame per i cauagli al tutto venia loro meno. E il tempo chera stato fermo e bello lungamente sapparecchiaua corrompere allacqua: prese per partito dandarsene a Bologna. E al segno dato di vna lumiera alzata sopra ogni lume molto, il sabato notte adi* XVI *d'Ottobre loste si douesse partire, e ogni huomo si douesse riducere verso lalpe di Bologna: i cui passi erano tutti in loro signoria, e il camino era corto, e il passo aperto, e la gente volonterosa di leuarsi da campo, per laqual cosa subito hebbono passato il giogo dellalpe. I Fiorentini hauendo sentito che i nimici erano per partitisi dallo assedio, hauieno mandati in Mugello i caualieri che haueano, per danneggiargli, se potessono alla leuata: ma gli auisati capitani delloste, la domenica mattina inanzi che la loro gente s'auiasse feciono vna schiera di* II *mila buoni caualieri, laquale tennero ferma in sul piano, insino che seppono che tutta la loro gente & la salmeria erano valicati il giogo e passati in luogo saluo, la schiera della guardia passo, non vedendo apparire alcuno nimico, girò, e prese suo camino verso la mōtata dellalpe; chera presso che due miglia di piano, ed hebbono passato prima il giogo, che la caualleria de Fiorentini si assicurasse a stendere per lo piano, temendo dagguato, e cosi sani, e salui si ricolsono a Bologna sanza impedimento per lo senno de loro capitani. Questa oste mossa con tanto ordine e aiuto di tutti i Ghibellini d'Italia, venuta di subito sopra la nostra città sproueduta dogni aiuto, stette 82 dì sopra il nostro contado, sanza potere vincere per forza gnuno castello: e de quali* LXI *dì consumorono allo assedio del piccolo castello della Scarperia. E come fue piacer di Dio, la sfrenata potenzia di cotanto signore, aggiunta con tutta la forza de Ghibellini d'Italia, guidata da buoni capitani, credendosi soggiogare la città di Firēze, e i popoli circustanti, nō hebbono podere di vincere la Scarperia, da qui addietro vilissimo castello, non murato per tutto, e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccolo numero di valorosi masnadieri. Essendoui a oste con piu di* V *mila barbute, e* II *mila caualieri, &* VI *mila pedoni di soldo, sanza la forza degli Vbaldini, e de gli altri Ghibellini, con loro sforzo, per laqual cosa il tiranno che hauea lanimo leuato, a inghiottire la Italiana prouincia, pote conoscere che vno picciolo & vile castello domò & fece ricredente tutta la sua forza, e come era venuto a guisa di Lione con la testa alzata, spauenteuole a tutte le città di Toscana, chinate le corna della ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non hauendo per sua potenzia potuto acquistare vn debole castello, e diede materia a popoli di grande confidanza della loro difesa. Lascieremo hora finita questa materia e torneremo a laltre tempeste Italiane, che non bastando in terra conturbano l'altrui mare.*

Come

Come larmata de Genouesi partì da Negroponte, e andò a Salonich. Cap. XXXIIII.

IN *questo tempo cominciando aspro, e fortunoso verno, i Genouesi che cõ la loro armata di* LXIIII *galee, erano stati all'assedio della città di Cãdia, nell'isola di Negroponte, sentendo lapparecchiamento delle cinquanta galee di Viniziani, e de Catalani che douieno venire contro a loro, al soccorso; e vedendo che lo stare iui ꝑ isperanza d'hauere la terra, era in vano, & non minor danno a loro, che a Viniziani, e hauendo promesso il loro aiuto alla Imperadrice di Gostãtinopoli, chera fuggita col figliolo nel reame di Salonicchi, parẽdo per questa cagione la loro leuata dallassedio, fosse con meno vergogna, ed entrando nello Imperio, hauieno piu sicuro vernare, si partirono di là & dirizzarono loro viaggio verso Salonicchi, e giunti a Maluagia, intendieno leuare la Imperadrice el figliuolo, e fare loro podere di rimetterli in Gostãtinopoli cõ la loro forza, e della parte che amaua il lor vero signore. L'Imperadrice sentẽdo larmata di presso, come femina muteuole, non hauendo piena confidanza del figliuolo, cominciò a sospettare. Et il giouane medesimo non haueudo hauto piu maturo consiglio alla impresa: conuenendo la sua persona mettere nelle mani dell'altrui forza, si dubitò, e non lo volle fare, e forse fu piu da biasimare il cominciamẽto della folle impresa, chel cambiamento del feminile, e giouanile animo, i quali non vollono abbandonare, alla non prouata fede de Genouesi, per la qual cosa l'Ammiraglio col suo cõsiglio, presono sdegno, e riuolta la loro armata disiderosi di rapina, vẽnero all'Isola di Tenedõ, piena di gẽte ed hauere, sottoposta allo Imperio: i quali de Genouesi nõ prẽdẽdo alcuna guardia, la presono, e rubarono dogni sustanza. E quiui feciono dimora grande, parte del verno prendendo rinfrescamento, ragunando la preda di quella e dellaltre terre di Grecia. dellaquale data a catuno la parte sua, si trouarono pieni di roba, e di danari, si che a loro non fece bisogno altro soldo, e la loro vita tutta hebbero per niente delle ruberie del paese. E iui stettono in fino al natale sanza mutare porto.*

Come i Viniziani e Catalani s'accozzarono in Romania: con laltra armata. Cap. XXXV.

I VINIZIANI *come addietro habbiamo narrato, hauẽdo fatta cõpagnia e lega co Catalani contro a Genouesi, armarono in Vinegia vensette galee molto nobilmente, oue si ricolsono quasi tutti i maggiori, & migliori cittadini di Vinegia per gouernatori, e soprasaglienti: forniti a doppio di cio che a guerra faccia mestiere, e* XXIII *galee armarono i Catalani, e tanto bolliua nelli animi loro lo infocamento de lizza, che hauieno presa contro a loro auuersari Genouesi, che nel tempo che larmate sogliono abbandonare il mare, e vernare in terra, si messono da Vinegia, e di Catalogna; domando le tempeste del mare ad andare contro a loro nimici in Romania, del mese di Nouembre, saccozzarono insieme in Cicilia,*

e di

e di là sanza soggiorno, si dirizzarono verso l'Arcipelago, e con grandi e aspre fortune, hauendo per quelle perdute sette galee Viniziane, e due Catalane, nõ sanza danno della loro gente, peruenero in Turchia, e puo sono alla Palatia, e a Altoloco; e iui del Mese di Dicembre del detto anno hauendo raccolte le galee che hauieno a Negroponte, e nelle contrade, si ritrouarono con LXX galee. E in Turchia stettono gran parte del piu fortunoso verno; per riuedere i loro legni, e hauere nouelle de loro nimici. In questo traualicamento del tempo delle due armate ci occorre raccontare altre cose rimase addietro, e in prima vna pazzia di corrotta mente della ambizione humana, laquale alcuna volta cõbattendo cõtra al suo prospero, e buono stato abbatte, e rouina se medesimo con debito, e degno traboccamento.

Come i Brandagli si volsono fare signori d'Arezzo. Cap. XXXVI.

DAPOI *che Bostoli p loro superbia furono cacciati della terra d'Arezzo, vna famiglia che si chiamarono i Brãdagli loro nimici, cõinciarono di nuouo ad hauere istato in comune: e montando lun dì appresso a laltro, vennono i maggiori, & erano al tutto gouernatori del reggimento di quello comune. E per questo montati in grandi ricchezze, e de la loro famiglia Martino e Guido di Messer Brandaglia erano i caporali. Costoro ingrati del loro buono stato cercarono di farsene signori con tradimento, non perche fossono da tanto, ma per farne loro mercatãtia, come nel fine del fatto si scoperse. Costoro trattarono col nuouo tiranno d'Agobbio, d'hauere da lui al tempo ordinato* CL *caualieri, e da quello di Cortona* CC *caualieri, non che da segli hauesse, ma per seruire costoro, naccattò* CL *dal prefetto da Vico, e* L *dal conte Nolfo da Orbino. E fecegli venire, e soggiornare a l'Orsaia, come gente di passaggio che attendessono dessere condotti, e oltre a questa gente a cauallo, di quello che non era richiesto, mise in ordine d'hauere apparecchiati* II *mila fanti a piede con intenzione che se fortuna il mettesse in Arezzo di volerlo per se. E ancora richiese Messer Piero Tarlati che haueua in Bibbiena il Dogie Rinaldo con* CCC *caualieri, benche fosse Ghibellino, e nimico del loro comune richieselo nõ manifestandogli il fatto. Ma la volpa vecchia che conobbe la magagna, si offerse loro molto liberamente, sperando altro fine del fatto che non pensauano i traditori, accecati nella cupidigia della sperata tirannia, a cõducere questa gente, hauieno fuori d'Arezzo Brãdaglia loro nipote, e Guido intẽdeua a raccogliere li masnadieri che gli capitauano segretamente, e nascondergli ne loro palagi. E Martino staua nel palagio co priori nella terra a tutti i segreti del comune. In quel tẽpo si daua in guardia a confidẽti cittadini una porta della città, che si chiamaua la porta di M. Alberto, laquale era a modo duno cassero, e daua lentrata tra le due castella. Questa guardia p procaccio da Brandagli era ne figliuoli di M. Agnolo loro confidente, con cui egli si tenieno in questo tradimẽto e messe le cose dogni parte in assetto. A signori d'Arezzo fu scritto per lo comune di Firenze, e per quello di Siena, che hauessono buona guardia, però che sentiuano che vna terra si cercaua di furare, ma non*

sapie-

sapieno come ne quale, Martino Brandagli chera nel consiglio cō suoi argomenti leuaua i sospetti. E venuto il dì che la notte si daua il segno a que di fuora, vno conestabole Fiorentino chera in Arezzo, huomo Guelfo, e fedele, fu richiesto da Brādagli per la notte. Costui per amore della sua città e di parte non potè sostenere per promesse che hauesse hauute che non manifestasse a Priori il tradimēto di quella notte. Incontanente i priori mandarono per Martino, ilquale confidādosi nel suo grande stato, e ne molti amici, andò dinanzi a Priori. & negaua scusandosi che niente sapeua di quelle cose, e in quello stante Guido suo fratello, corse a loro palagi con gente che hauea nascosi; e leuò il romore, & tennesi co suoi masnadieri forte. I cittadini in furia armati corsono alla porta di Messer Alberto, che poteua dare lentrata a forestieri per fornire di guardia per lo comune. Ma trouarono che la si tenea p gli traditori. E cosi la città intrigata nel nuono pericolo, e non proueduta, fu in grāde paura, La porta era forte, e bene guernita alla difesa da non poter vincersi per battaglia, e gia era venuta la notte. E quei della torre della porta dentro feciono i cenni ordinati alla gēte di fuori che venire deuieno in loro aiuto per vincere la terra.

Di quel mdessimo. Cap. XXXVII.

I CITTADINI *vedendo i cenni temendo di non essere soppresi dallo aiuto proueduto da traditori, tempestando nell' animo intrigati dalle tenebre della notte, e dalla paura, intendendo a combattere quei della porta: e mettere gente in su le mura, ma per questo non potieno conoscere riparo che i forestieri non entrassono per forza nella città, e però sauisarono di rompere le mura della città appresso a quella porta, e fattane la rotta che vollono, hauendo per loro guardia cento caualieri di Fiorentini; e alcuni di loro li misono fuori in vno borgo fuori di quella porta, oue douea essere lentrata de nimici: e acompagnarogli di cittadini, e daltri fanti alla difesa con buone balestra, e di subito tagliarono alberi, e abbarrarono, e impedirono le vie al corso de cauagli, e le mura guarentirono di gente, e di saettamento, e non dimeno faceuano dal lato dentro combattere di continouo quelli della porta, e della torre, ma e si defendeuano, e di quella battaglia poco si curauano, e continouo mantenieno cenni a loro soccorso, e dentro i Brandagli defendieno i loro palazzi, e la loro contrada con masnadieri, che hauieno accolti, e attendendo Brandagli con la gente inuitata, con la quale nō dottauano dessere signori della terra sella ventrasse. I segni della torre furono veduti dal principio della notte. E il signore di Cortona che staua attento fu in sul matutino con dugento caualieri e* II *mila pedoni giunti ad Arezzo, e Brandaglia con altri dugento caualieri. La gente di Messer Piero Saccone tardò piu a venire, per riotta che mosse il Doge Rinaldo in sul fatto, glialtri cherano venuti baldanzosi credendosi sanza contasto entrare nella città: come furono presso alla terra, mandarono innanzi cento caualieri che prendessono e guardassono l'entrata della porta, e quelli trouarono imbarrate dalli alberi le vie, innanzi al borgo, ed essendo la venuti, e saettati da quelli cherano alla grardia del bor*

go, e

go, e ſcorgendo in ſu laurora le mura piene di cittadini armati alla diſeſa, e gia morti due di loro compagni da queidel Borgo, ſi tornarono addietro, e fecionо aſ ſapere a quelli dell'oſte che attendieno come ſtaua il fatto di che ſpauentati s'ar reſtarono, ſanza ſtrignerſi piu alla terra, e gia per ſegni e ammattamenti che que della torre e della porta faceſſono, & eziandio chiamandoli ad alte voci, non ſi attentarono di venire piu innanzi, ma iui preſſo ſi fermarono attendendo come i fatti dentro procedeſſono, e coſi ſtettono ſchierati dalla mattina ſino preſ ſo a nona, e in verſo la nona Meſſer Piero Sacconi giunſe co ſuoi caualieri, e pe doni, ilquale ſentendo la coſa ſcoperta, e i cittadini alla diſeſa, ſanza attendere pũto co ſuoi caualieri die volta, e co ſuoi pedoni: e tornoſſene a Bibbiena. E vedu to queſto tutti glialtri ſi partirono, e i traditori rimaſono ſanza ſperanza di ſoc-corſo. Queſta nouità ſentita nel contado e diſtretto de Fiorentini, moſſe ſanza arreſto i caualieri, e maſnadieri, che all'hora hauea in quelle circonſtanze. e i Valdarneſi per venire al ſoccorſo de gli Aretini: i quali non bene confidẽti del comune di Firenze, parte ne ritennono per loro ſicurtá, e a gli altri diedono com miato honeſtamente, ſanza riceuerli nella città, e dolcemente fu ſoſtenuto. Nõ-dimeno i traditori tenieno i palagi e la torre, e la porta. E tanta miſeria occupò lanimo di que pochi cittadini, in cui era rimaſo il reggimento per tema di nõ vo lere fare parte a glialtri, da cui e poteſſono hauere aiuto che ſi miſono a tratta-re con Martino cui eglieno hauieno in prigione, dicendo di laſciare andare lui e ſuoi, e i figliuoli di Meſſer Agnolo, e le loro coſe liberamente, e rendeſſono la porta. E innanzi che queſto veniſſe alla loro intentione, conuenne che i figliuo-li di M. Agnolo foſſono ſicuri a loro modo d'hauere contanti fiorini III *mila do-ro, e hauuta la ſicurtà renderono la porta, e la torre al comune, facendoſi loro il pagamẽto per coloro che hauieno fatta la promeſſa. I danari furono ſtaggiti per coloro che hauieno per loro ſodo al comune, che eglino rẽderebbono quella for tezza al detto comune, e coſi ſuſcirono della città co Brandagli inſieme, e il ſe-guente di furono condãnati ꝑ traditori, e i loro beni disfatti, e publicati al comu ne. Trouoſſi poi di vero che i traditori hauieno trattato come haueſſono preſa la ſignoria (conciofia coſa che non erano daiuto per loro lignaggio da poterla te-nere) di uenderla all'Arciueſcouo di Milano: a grauamento della loro deteſta-bile malizia, la quale preſe non il debito fine, ma alcuno ſegno della loro roui-na, per la viltà di coloro che nõ degni, rimaſono al gouernamẽto di quella terra.*

Come il Re Luigi mandò il gran ſiniſcalco ad accogliere gente in Romagna. Cap. XXXVIII.

TANTO *imbrigamento di guerra sboglientaua gli animi degli Italiani per terra e per mare in queſti tẽpi, che volendo cercare delle nouità degliſtrani, nõ ci laſciano da loro partire. Il Re Luigi valicata la tregua dal Re d'Vngheria a lui nõ oſtãte che rimeſſo haueſſono le loro quiſtioni a giudicio del Papa, e de Cardina li, tẽtaua cõ preghiere, e impromeſſe di recare dalle ſua parte Fra Moriale, Frie re di San Giouanni, ilquale teneua Auerſa e Capoua dal Re di Vngheria, e que-*

ſto

sto Fra Moriale astuto, e malizioso mostraua di volere piacere al Re Luigi; e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alla gente del Re, e a paesani d'Auersa, e di Capoua: sì che andauano, e veniuano sicuramente, e non faceua guerra, ma non dimeno guardaua le città e le fortezze di quelle. Per questo corse la voce che la cõcordia era fatta: ma però il Re di lui, non del Re & si fidaua. Ma in questo tranquillo, il Re mandò il grande Siniscalco nella Marca ad accogliere gente darme, il quale con grandi promesse mosse M. Galeotto da Rimino a venire al seruigio del Re cõ cccc caualieri, e M. Ridolfo da Camerino cõ c a tutte loro spese, el grande Siniscalco M. Niccola Acciaiuoli di Firenze ne cõdusse e menò cccc al soldo del Re, e con tutta questa caualleria entrò in Abruzzi. E mandò al Re, che con la sua forza & con quella de baroni del Regno, i quali il Re hauea richiesti, e raunati a Napoli venisse là, come era ordinato, p vincere M. Currado Lupo, è racquistare le terre d'Abruzzi che di la si tenieno per lo Re d'Vngheria.

Come il Re Luigi accolse i baroni del Regno, & andò in Abruzzi. Cap. XXXIX.

IL *Re Luigi hauendo, come il gran Siniscalco hauea cõ seco in Abruzzi que due buoni capitani cõ* VIII C *caualieri di buona gẽte, fu molto cõtento. & hauendo presa sicurtà, che Fra Moriale per la concordia che hauieno, nõ mouerebbe guerra in terra di Lauoro si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a mare del Volturno. E tutta sua gente a pie e a cauallo fece andare per terra da Pozzuolo, e per lo guado al detto Castello a mare. Non fidando la gente sua per gli stretti passi d'Auersa, e di Capoua in guardia di Fra Moriale, e seguendo di là loro cammino del mese d'Ottobre del detto anno, saccozzò in Abruzzi con la caualleria, accolta per lo gran Siniscalco: e fatta fare la mostra, si trouò con* II *mila caualieri, e con grande popolo. M. Currado Lupo hauendo sentito loste che gli veniua adosso: e non hauendo gente da potere vscire a campo; mise guardia nelle terre che teneua in Abruzzi, e ordinolle alla difesa, e cõ cinquecento caualieri Tedeschi bene mõtati, e buoni nellarme, si mise in Lãciano. Il Re poco proueduto di quello che a mantenere oste bisognaua, e pouero di moneta, volendo vsare laiuto de gli amici che quiui hauea, si mise a oste a Lãciano, e dopo non molti dì caualcando M. Galeotto co suoi caualieri intorno alla terra, M. Currado Lupo vscì fuori con parte de suoi caualieri, e percosse i nimici e danneggiò molto le masnade di M. Galeotto, e innanzi che dall'altra oste fosse soccorso, si ritrasse in Lanciano a saluamento. per questa cagione spauentato loste, considerando lardimento preso per li caualieri di M. Currado, e che la terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniua loro addosso, per lo migliore presono consiglio & leuaronsi dallo assedio, e stando in dubio di quello che douessono fare, piu di M. Galeotto e a M. Ridolfo (non vedendo di poter fare vtile seruigio al Re) rincrebbe lo stallo presono congiò dal Re, e tornaronsi nalla Marca, e i baroni del Regno feciono il simigliante. Il Re con la sua gente inui-*

te inuilito, e quasi disperato hauendo animo di volere entrare nell'Aquila, gli fu detto che non se ne mettesse a pruoua, però che non vi sarebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico M. Lallo che gli si mostraua fedele, e cosi rimaso il Re pieno di sdegno. e voto di forza, e d'hauere, si tornò a Sermona a mezzo Dicembre del detto anno, e iui sarrestò per trarre da paesani alcuno sussidio, e per fare in quella terra la festa del Natale.

Come il Re Luigi sostenne gli Aquilani che pasquauano con lui. Cap. LX.

VEDENDOSI il Re Luigi rotto da suoi intendimenti, e abbandonati, dal seruigio de gliamici, trouandosi a Sermona pouero, si ristrinse nellanimo, e diede opera volere fare in Sermona grande festa per lo natale, e fece a quella inuitare que gentil'huomini, e baroni circonstanti pote hauere. I Sermontini il prouidono di moneta, e daltri doni per aiuto alla festa. Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella festa, e infra glialtri principali fu inuitato Messer Lallo, ilquale gouernaua il reggimẽto de l'Aquila, e conoscendo la sua coperta tirãnia, si dubitò d'andare al Re, e infinsesi d'essere malato: e sotto q̃sta scusa ricusò l'andare alla festa per fare piu accetta la scusa al Re elesse XV maggiori Cittadini d'Aquila, col suo fratello carnale, i quali portarono al Re per dono, da parte del comune dell'Aquila fiorini IIII mila doro, e costoro mandò a festeggiare col Re, e giunti a Sermona furono riceuuti dal Re gratiosamente, non ostante che si turbasse, per che M. Lallo non vera venuto. E fatto il corredo Reale con piena festa, i cittadini dell'Aquila volendo prendere licenza dal Re per tornarse a casa furono ritenuti prigioni, della qual cosa fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti, piu opera tirannesca che reale. la nouella corse all'Aquila. Il tiranno molto sauio, e buono parlatore, raccolse il popolo, e con argomenti di sua sauia diceria, infiãmò il popolo, e mossel allarme, e corse la terra, e ordinò le guardie, come se il Re con loste vi douesse venire, ma il Re non era atto a poterlo fare, e però si rimase. E M. Lallo piu safforzò nella signoria.

Come Papa Clemente fe la pace de duoi Re. Capitolo. XLI.

STANDO il Re Luigi in Sermona maninconoso quasi in disperatione di suo stato, considerando che in tutte cose la fortuna gliera auuersa, e come cõ abbassamento di suo honore gli hauea fatte fare cose non Reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi pouero, e mal vbbidito, non sapeua che si fare, e pareuagli per la baldanza presa pe suoi auuersarij, chelli douessono ristrignerlo e cacciare del Regno, e de suoi fatti da corte non hauea potuto hauere alcuna speranza, o nouella che buono fosse. Il Papa Clemẽte in questo tempo era stato, in vna grãde, e graue malattia: nella quale rimorso da coscienzia di nõ hauere capitato il fat

to tra i due Re che gliera commesso, e di questo sostenere era seguito danno, & cõfusione di molti, ꝑpuose nellanimo come fosse guarito di capitare quella quistione sanza indugio; e come fue solleuato mise opera al fatto, e per piu acconcio di quello Reame, vedendo che il Re d'Ungheria hauea lanimo al suo reame ed era appagato della vẽdetta fatta del suo fratello. Diliberò poi che hauea diliberata la Reina che M. Luigi fosse Re, e questo publicò co suoi Cardinali, e poi il mise a essecuzione, come appresso nel suo tẽpo raccõteremo, la nouella venne improuiso al Re Luigi a Sermona, della qual cosa fu molto allegro, e cõfortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo esaltamento per opera che i baroni e comuni il cominciarono a honorare, e a vicitare con doni, e grandi proferte come loro signore, e tornato a Napoli con grandi honori, stette in festa piu di tutta la terra delle buone nouelle. Lasciaremo al ꝑsente de fatti del Regno sollecitandoci le nouità di Toscana delle quali prima ci cõuiene fare memoria, per non traualicare il debito tempo della nostra materia.

Come M. Piero Saccone prese il Borgo a San Sipolcro. Cap. XLII.

HAVENDO M. Piero Saccone de Tarlati a Bibbiena, il Cõte Palauigino con cccc caualieri dell'Arciuescouo di Milano, e cento di suo sforzo per fare guerra, & standosi e non facendola faceua marauigliare la gente. Ma egli nel soggiorno lauoraua copertamente quello che prosperamente gli venne fatto. Il Borgo a San Sipolcro terra forte, e piena di popolo, e di ricchi cittadini, e fornita copiosamente dogni bene da viuere, era nella guardia de Perugini con due casseri forniti alla guardia de castellani Perugini e di gente darme. Messer Piero haueua apo sé vno suo fedele che haueua nome Arrighetto di San Polo questi era grande & marauiglioso ladro, e facea grandi e belli furti di bestiame, traendo i buoi delle tenute, murate e guardate, e rompeua tanto chetamente le mura, che niuno il sentiua, e di quelle pietre rimuraua le porte a villani difuori si chetamente, che prima haueua dilungate le turme de buoi tratti per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani trouãdosi murate le porte e impacciati dalle tenebre della notte, e dalla nouità del fatto, le potessono soccorrere, cosi n'hauea fatte molte beffe, e accusatone di furto, Messer Piero il difendea, e dauagli ricetto in tutta sua giuridizione. Questi saliua su per li canti delle mura, e delle torri co suoi lieui argomenti incredibilmente, e quanto che fossono alte non se ne curaua. Ed era dellaltezza marauiglioso auuisatore, per costui fece Messer Piero furare la forte, e alta torre del castello di Chiusi alla moglie che fu di Messer Tarlato, a costui scoperse M. Piero come volea furare il Borgo a San Sipolcro, e mandollo a prouedere laltezza della torre della porta, il quale tornato disse che gli daua il cuore di montare in su la piu alta torre che ui fosse, e hauuta M. Piero questa risposta, sintese con vno de Boccogniani del Borgo, e grande Ghibellino, ilquale odiaua la signoria de Perugini, e da lui hebbe che se la porta, e la torre fosse presa, & di fuori fosse forza di gente a cauallo, e a piedi grande egli con glialtri Ghibellini dentro verrebbono in loro aiuto a

metterli

metterli dentro. E dato lordine tra loro, Messer Piero con cinquecẽto caualieri, e due mila pedoni, vn sabato notte adi xx del mese di Nouembre detto anno, improuiso a Borghigiani, innanzi il dì fu presso al Borgo, e mandato Arrighetto cõ certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre, e la porta: il detto Arrighetto co suoi incredibili argomenti in quello seruigio, cintosi corde, e aiutato di non essere sentito, per vno grande vento che all'hora soffiaua, e hauea ristrette le guardie sotto il coperto, montò in su la torre della porta. Et essendoui due sole guardie, si recò il coltello ignudo in mano, e mostrò d'hauere compagnia, minacciandogli duccidere, eglino storditi della nouitá non sapendo che si fare si stettono cheti per paura, e Arrighetto data la corda a masnadieri cherano a pie del muro, con vna scala leggiere di fune tirò suso luno de capi e accomandollo a vno de merli, e incontanente montati suso luno appresso laltro xii masnadieri, & quando si vidono signori della porta, feciono a quelli traditori dentro certo segno ordinato. Quello de Boccogniani veduto il segno, come la porta era presa fece sonare a stormo vna campana duna Chiesa, al cui suono, come ordinato haueua, tutti i Ghibellini del Borgo furono allarme, e traeuano verso la porta. I Guelfi che non sapieno il tradimento, traeuano storditi alla piazza sanza niuno capo, schiarato il dì, vedendo aperta, & presa la porta per i Ghibellini, e sentendo come M. Piero era di fuori con molta gente non vedeuano da potere riparare, ma i Ghibellini non volẽdo guastare la terra sicurarono i Guelfi che ruberia non vi si farebbe, e sanza contasto vi lasciarono entrare M. Piero con tutta la sua gente e del Conte Palauigino, e non vi si diè colpo, e non si fece alcuna ruberia, & cosi M. Piero ne fu signore, ma le due rocche cherano forti, e guardate per li Perugini, si misono alla difesa per attendere il soccorso de Perugini. M. Piero, el Conte sanza prendere soggiorno cõ tutta loro gente a cauallo e a pie, vscirono del Borgo, e accamparonsi di fuori dirimpetto alle rocche, per torre la via a Perugini, fecesi innãzi a loro campo fare vno fosso disubito, e vno steccato, e mandarono a tutte le terre doue hauea gente darme del signore di Milano, che mandassero loro aiuto, e in pochi dì vi si trouarono con viii c caualieri, e popolo assai. E per impedire i Perugini; Giouanni di Cantuccio da Gobbio con la caualleria che hauea del Biscione, caualcò sopra loro, nondimeno i Perugini turbati di questa perdita, procacciarono da ogni parte aiuto, per racquistare la terra, tenendosi i casseri, & di presente hebbono cinquecento caualieri da Fiorentini, e con mille quattrocento caualieri, e con grande popolo, sene vennono alla città di Castello: e acconciandosi per soccorrere quelli de casseri, tantà viltà fu in coloro che gli hauieno in guardia, che sanza attendere il soccorso cosi vicino sarrenderono a M. Piero, & incõtanente quegli del castello d'Anghiari cacciarono la guardia, che vera de Perugini, e dieronsi al vicario dello Arciuescouo, ed egli lo rendé a M. Maso de Tarlati. In que di il castello della Pieue a Santo Stefano, el castello Perugino tenendosi mal contenti de Perugini, anche si rubellarono da loro.

Come i Perugini arsono intorno al Borgo e sconfissono de nimici. Cap. XLIII.

I PERVGINI *hauēdo perduta la speranza di soccorrere le rocche, caualcarono al Borgo, e arsonlo intorno guastādo tutte le possessioni, e gia M. Piero el Conte Palauigino, non hebbono ardire duscire della terra contro a loro, e fatto il guasto si tornarono alla città di Castello. M. Piero preso tempo con tutta la caualleria, che hauea nel Borgo caualcò fino alle porte della città di Castello. i caualieri che verano dentro de Perugini, e singularmente quegli de Fiorentini, cherano buona gente darme, e bene montati vscirono fuori perche i nimici hauieno a fare lunga ritratta, e seguitando i nimici quasi a mezzo il camino, sabbatterono in vno grosso agguato: e iui si cominciò lassalto aspro e forte oue s'accolse la maggiore parte della gente di catuna parte, sanza fanti a piede, e iui dādo e riceuendo, si fece aspra battaglia, e durò lungamente, però che catuno voleua mantenere lo honore del cāpo, e non hauendo pedoni che impedissono facieno i buoni caualieri grande punga, e in fine per virtu di certi conestaboli della masnada de Fiorentini, ristringendosi insieme con impetuoso assalto, ruppono la caualleria di M. Piero, e a forza ī iscōfitta gli cacciarono del cāpo, e rimasono morti XX de loro caualieri in sul campo, e piu caualli, e presi sei de loro conestaboli da caualieri de Fiorētini. E M. Manfredi de Pazzi di Val d'Arno, e piu altri caualieri Tedeschi, e Borgognoni a quali tolsono larme, e caualli secondo lusanza, e lasciarongli alla fede, e questo fu del mese di Dicembre del detto anno.*

Duna cometa che apparue in Oriente. Cap. XLIIII.

IN *questo anno* MCCCLI *del detto mese di Dicembre, si vide in prima in cielo a noi verso leuante, vna Cometa, laquale per li piu fu giudicata Nigra, laquale è di natura saturnina Il suo apparimento, fu a noi alluscita del segno del Cancro, e alcuni dissono chella entrò nel Leone: ma innāzi che per noi si vedesse fuori del Cancro, fu fuori del verno, si che approssimandosi il Sole al Cancro, se ne perdè la vista, alcuni pronosticarono morte di grandi signori, ouero per decollatione e auuenimento di Signore. Noi stēmo quello anno a vedere le nouità che piu singulari e grandi apparissono, onde hauere potessimo nouelle, e in Italia, & nel Patriarcato d'Aquilea, furono molte di collazione di grandi terrieri, e cittadini, che lungo sarebbe a riducere qui i singulari, tagliamenti. E mortalita di comune morte, in questo anno non auuenne. Ma per la guerra de Genouesi, e Viniziani, e Catalani auuennono naufragi grandi, e mortalita di ferro grandissima in quelle genti, e ne loro seguaci, e per gli difetti sostenuti in mare, non meno ne morirono tornando, che combattendo. auuenne in Italia singulare accidente al grano, vino, & olio, e frutti de glialberi, che essendo ogni cosa in isperanza di grande ubertà, subitamente del mese di Luglio si mosse vna sformata tempesta di vento, che tutti glialberi pericolò de loro frutti, i grani, e le biade cherano matu-*

maturi, battè e mise per terra con ismisurato danno. Dapoi a pochi dì fu il caldo si disordinato, che tutte le biade verdi, inaridì e seccò. Per questo accidente auuēne, che doue saspettaua ricolta fertile e vbertosa, fu generalmente per tutta Italia, arida, e cattiua, e auuennono in questi anni singulari diluui dacque, che feciono in molte parti gran danni, e gittò per tutta Italia generale carestia di pane, e sformata, di vino. In questo medesimo mese di Dicembre apparue la mattina anzigiorno adi XVII, *vno grãde bordone di fuoco, il quale corse di verso tramontana in mezzo di. Et in questo medesimo anno, allentrare di Dicembre morì Papa Clemente* VI, *e alcuno de Cardinali. Al nostro lieue intendimento basta di questi segni del cielo, e delle cose occorse hauerne raccontato parte, lasciando alli Astrologhi lanfluenzia di quello che sappartiene alla loro scienzia, e noi ritorniamo alla piu rozza materia.*

Come fu preso il castello della Badia de Perugini, e come si racquistò. Cap. XLV.

ESSENDO *i Perugini inbrigati nelle Rubellioni delle loro terre, per gli assalti de loro vicini, cõ la forza dell' Arciuescouo di Milano, laquale di prima, come adietro narramo, nel tempo che si cercò di fare lega con la Chiesa, e con Lombardi, diceuano che non si potea distendere a loro, due conestaboli di fanti a pie, cittadini sbanditi di Firenze, partendosi dal soldo del tiranno da Gobbio co loro cõpagni di furto, entrarono nel castello della Badia, grosso castello, ilquale era de Perugini, e cominciarono a correre, e predare le villate vicine, con laiuto di Giouanni di Cantuccio signore da Gobbio. i Perugini vi man daro certe masnade di caualieri, che haueano di Fiorentini, e altra gente a pie. Costoro vi si puosono a oste del mese di Gēnaio. Giouanni di Cantuccio con la cauall ria chauea dell' Arciuescouo di Milano, & co suoi fanti a pie: essendo tre cõtanti di caualieri e di fanti che quegli de Perugini, andarono per leuargli da campo, e fornire il castello, vno conestabole Tedesco delle masnade de Fiorentini valentre caualiere, ch'hauea nome M. . . . si fece incontro a nimici a vno ponte, onde conueniua che nimici venissono: & francamente ritenne, tanto che laltra caualleria de Perugini chera alla città di Castello venne al soccorso del passo. E giũti valicarono il ponte & per forza, e cacciarono l'oste di Giouanni di Cantuccio ĩ rotta: e presono* C *e piu de caualieri del Biscione: e tornati al Castello i masnadieri chel tenieno, vedendosi fuori di speranza di hauere soccorso, il renderono a Perugini saluo le persone, e larme adi* VI *del detto mese di Gennaio.*

Come i Fiorentini cercarono lega co comuni di Toscana, e accrebbono loro entrata. Cap. XLVI.

TEMENDO *il comune di Firenze la grande potenzia del signore di Milano, fornito della compagnia de Ghibellini d'Italia, con suoi ambasciadori smosse i Perugini Sanesi e Aretini a parlamento alla città di Siena del me-*

se di Dicembre del detto anno, e iui composono lega e compagnia di III mile caualieri e di mille masnadieri, contro a qualunque volesse fare guerra a detti cõmuni o ad alcuno di quegli, e incontanente il comune di Firenze si fornì di caualieri, e di masnadieri, di piu assai che in parte della lega non gli toccaua, e per hauere lentrata ordinata a mantenere la spesa elessono XX cittadini, cõ balia a crescere lentrata e le rendite del comune, iquali commutarono il disutole, e dannoso seruigio de contadini personale, in danari, cõpensandosi che pagassono per seruigio di V pedoni per centinaio del loro estimo per rinouata dell'anno, a soldi X il dì per fante. E questo pagassono in tre paghe lannò, e fossono liberi dello antico seruigio personale, o quãdo per necessità occorresse il bisogno del seruigio personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo lestimo nuouo monta lanno LII mila fiorini doro, e fu grande contentamento de condannati, e a cherici ordinarono certa taglia per aiuto, e guardia, e alla difesa della città e del contado, laquale stribuirò, & raccolsono i loro prelati, e montò fiorini . . doro e raddoppiarono e crebbono piu gabelle, per laquale entrata il comune pote spendere l'anno CCCLX mila fiorini doro. E oltre a ciò ordinarono e distribuirono tra cittadini la gabella de fumanti, laquale nel fatto fu per modo di sega, che catuno capo di famiglia fu tassato in certi danari il dì per modo che raccogliendosi il numero mõta fiorini doro cẽquaranta il dì, poi per ogni danaio che l'huomo haueua di sega, fu recato in estimo di soldi XXX. di fiorini questa gabella montaua lanno fiorini L mila doro, & quando il comune haueua necessità riscoteua questa gabella per hauere i danari presti, e assegnauali alla restitutione di certe gabelle. Per queste sformate grauezze, hauendo carestia generale delle cose da viuere, era la città el contado in assai disagio, forse meriteuolmente, per la dissoluta vita, e disordinati e non liciti guadagni de suoi cittadini.

Come i Romani feciono Rettore del Popolo. Cap. XLVII.

In questo anno essendo per lo corso stato a Roma del general perdono, arricchito il popolo, i loro Principi, e gli altri Gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute, che faceuano assai di male, rubando, & vccidendo, & conturbando tutto il paese. Senatore fu fatto Giordano dal Monte de gli Orsini, ilquale reggieua luficio con poco contentamento de Romani. E per questa cagione gli fu mossa guerra a vno suo castello, per laquale abbandonò il Senato Il vicario del Papa chera in Roma, Messer Ponzo di Perottò Vescouo d'Orbiuieto, huomo di grande autorità, vedendo abbandonato il Senato, con la famiglia che haueua, in nome del Papa, entrò in Campidoglio per guardare, tanto che la chiesa prouedessè di Senatore. Iacopo Sauelli della parte di quelli della Colonna, accolse gente darme e per forza entrò in Campidoglio, e trassene il Vicario del Papa, e Stefano della Colonna occupò la torre del Conte, e la città rimase sanza Gouernatore, e catuno facea male a suo senno, però che non vera luogo di giustizia. E pèr questo il popolo era in male stato, la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubaua

I fore-

I foreſtieri, e i Romei erano in terra di Roma, come le pecore tra lupi, ogni coſa in rapina e in preda, a buoni huomini del popolo pareua ſtare male. ma luno ſera accomandato a luna parte, e laltro a laltra di loro maggiori, e però i penſieri di metterui conſiglio erano prima rotti che cominciati: e la coſa procedeua di male in peggio di dì in dì. Vltimamente non trouando altro modo come a conſiglio il popolo ſi poteſſe raunare, il dì dopo la natiuità di Chriſto, per cõſuetudine duna compagnia de gli accomandati di Madonna Santa Maria, ſaccolſono auuiſatamente molti buoni popolani in Santa Maria maggiore, e iui cõſigliarono di volere hauere capo di popolo e di concordia in quello ſtante, eleſſono Giouanni Cerroni antico popolare de Cerroni di Roma, huomo pieno detà, e famoſo di buona vita. E coſi fatto tutti inſieme vſcirono della chieſa, e andarono per lui, e ſom moſſo parte del popolo, il menarono al campidoglio, oue era Luca Sauelli. Ilquale vedendo queſto ſubito mouimẽto, non hebbe ardire di cõtaſtare il popolo, ma domandò di loro volere; ed e diſſono che voleano Cãpidoglio, il quale liberamente il diede loro e entrati dentro ſonarono la campana: il popolo traſſe a Campidoglio dogni parte della città ſanza arme. E i Principi con le loro famiglie armati, ed eſſendo là domandarono la cagione di queſto mouimento, e quello chel popolo volea, il popolo d'una boce riſpuoſono che volieno Giouanni Cerroni per Rettore, con piena balia di reggere e gouernare in giuſtizia il popolo, e comune di Roma. E conſentendo i Principi allordinazione del popolo, di comune volontà fu fatto Rettore, e mandato per lo vicario del Papa chel confirmaſſe; come ſauio, e diſcreto volle che prima giuraſſe la fede a ſanta Chieſa, ed vbbidire i comãdamenti del Papa, riceuuto di volontà del popolo il ſaramento dal Rettore, il confermò per quella autorita che haueua, e tutto fu fatto in quella mattina di Santo Stefano, innanzi, che Romani andaſſono a deſinare. E laſciato il Rettore in Campidoglio, catuno ſi tornò a caſa con aſſai allegrezza di quello che a loro era venuto fatto coſi proſperamente.

Di vna lettera fu trouata in Conſiſtoro di Papa. Capitolo. XLVIII.

ESSENDO *per lo Papa e per i Cardinali molto tratto innanzi il proceſſo contro all' Arciueſcouo di Milano. vna lettera fu trouata in Conſiſtoro: laquale non ſi potè ſapere chi la vi ſi recaſſe ma vno de Cardinali la ſi laſciò cadere auuiſatamẽte in occulto La lettera venne alle mani del Papa, e fece leggere in Conſiſtoro. La lettera era dalto dittato ſimulata da parte del Principe delle Tenebre, al ſuo vicario Papa Clemente, e a ſuoi conſiglieri Cardinali. Ricordando i priuati e comuni peccati di catuno, nelliquali li comendaua altamente nel ſuo Coſpetto. E confortauagli in quelle operazioni, accio che pienamente meritaſſono la grazia del ſuo regno. Auilẽdo, e vituperãdo la vita pouera, e la dottrina Apoſtolica, laquale come ſuoi fedeli vicarij eglino haueano in odio, e repugnauano, ma non feruentemente ne gli loro ammaeſtramenti, come nelle opere, per la qual coſa li riprendeua, e ammoniua, che ſe ne correggeſſono, accio gli poneſſe*

per loro merito in maggiore stato nel suo regno. La lettera toccò molto & bene i vizij de nostri Pastori di santa Chiesa. E per questo molte copie se ne sparsono tra Christiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell'Arciuescouo di Milano all'hora ribello di santa Chiesa, potentissimo tiranno. Acciò che manifestati i vizij de Pastori, si douessono piu tolerare i suoi difetti, manifesti a tutti i Christiani. Ma il Papa e i Cardinali poco se ne curarono, come per innanzi loperazioni si dimostrarranno.

Come il Re d'Inghilterra essendo in tregua col Re di Francia acquistò la Contea di Guinisi. Cap. XLIX.

AVVENNE *in questo anno che vno Inglese prigione nella forte rocca di Guinisi, laquale era del Re di Fräcia essendo per ricomperarsi hauea larghezza d'andare per la rocca, & cosi andãdo prouide lordine delle guardie, e laltezza dalcuna parte della rocca ondella si potesse furare. E pagati i danari della sua taglia, fu lasciato, e trouatosi cõ alquanti sergenti darme, suoi confidenti, disse oue potesse hauere il loro aiuto gli farebbe ricchi. E presa fede da loro manifestò come intendea furare la rocca di Guinisi, & haueua proueduto come fare il poteua, i quali arditi e volõterosi a guadagnare, promisono il seruigio: ed essendo tra tutti cinquanta sergenti bene armati, hauendo scale fatte alla misura del primo procinto, vna notte in su l'hora che l'Inglese sapea che la guardia della mastra torre vi si rinchiudea dentro: cõdotte le scale al muro chetamente montarono sopra il primo procinto. E soppresse le guardie, per non lasciarsi vccidere, si lasciarono legare, e cosi legati, gli faceano rispõdere allaltre guardie della rocca. Quãdo venne in sul fare del dì & gl'Inglesi si feciono alle guardie muouere riotta, e fare romore tra loro in modo di mischia. Il castellano sentendo questo tra le guardie mostrando non hauere sospetto scese della rocca. E aprẽdo luscio per venire a correggere le guardie, gl'Inglesi apparecchiati nello agguato, immantenente con larme ignude in mano, furono sopra lui, e presono luscio, & entrarono nella rocca, e presono il castello e le guardie. E incontanente mandarono al Re d'Inghilterra come hauieno presa la forte rocca di Guinisi, laquale il Re molto disideraua. E di presente vi mandò gente darme e fecela prendere, e guardare, e comendò la valentia e la industria del suo fedele, e de glialtri scudieri, & fece loro honore e prouidegli magnificamente. E per questa rocca fu il Re d'Inghilterra in tutto signore della contea di Guinisi. E il Re di Francia forte conturbato. & auegna che questa presura andasse per la forma che è detta, e si trouò poi che il castellano hauea consentito al tradimento, e lasciato di prigione essendo tornato in Francia e fue isquartato.*

Il piato fu in corte di Papa per la contea di Guinisi. Capitolo. L.

Essendo *furata la contea Guinisi al Re di Francia sotto la confidanza delle triegue, trasse in giudicio il Re d'Inghilterra a corte di Roma suoi ambasciadori dicendo che sotto la fede delle triegue prestata, il Re d'Inghilterra gli hauea tolto per furto la rocca, e la contea occupata per forza. E per la parte del Re d'Inghilterra fu risposto, che hauendo per suo prigione il Conte di Guinisi Conestabole di Francia preso in battaglia, & douendosi riscattare per lo patto della sua taglia iscudi* LXXX *mila doro, o in luogo di danari la detta contea di Guinisi. E lasciato alla fede, accio che procacciare potesse la moneta, il Re di Francia appellandolo traditore, per non hauerlo a ricomperare, o consentirgli la contea di Guinisi il fece dicollare. E cosi contro a giustizia priuò il Re d'Inghilterra delle sue ragioni, lequali giustamente hauea racquistate. La quistione fu grande in concistoro e pendeua la causa in fauore del Re di Francia. E però innanzi che sentenzia se ne desse, il Re fece restituire la terra di Guinisi a quello Inghilese che dato glie l'hauea. E seguendo la morte di Papa Clemente non ne seguì altra sentenzia.*

Come l'Arciuescouo di Milano raguno i suoi soldati per rifare guerra a Fiorentini. Cap. LI.

In *questo tempo del verno hauendo l'Arciuescouo di Milano, fatte riuedere e rassegnare le sue masnade, tornate da Firenze, trouò che haueua a fare ammenda di bene* MCC *caualli. E turbato forte nel suo furore, propuose di fare al primo tempo maggiore e piu aspra guerra a Fiorentini. E trouando che hauea consumato sanza acquisto grande tesoro: volendolo rifare sanza mācare la sua generale entrata, fece nuoua colta in Milano, e in tutte le sue terre, per si graue modo, che tutti i mercatanti si ritrassono delle loro mercatantie nelle sue terre. Nondimeno a catuno conuenne portare la soma che gli fu imposta. Per laquale grauezza accrebbe cinquecēto migliaia di fiorini doro sopra le sue rendite ordinarie in piccolo tempo. In queste oppressioni molti parlauano biasimando lampresa contro al comune di Firenze. E rimprouerauano quello che hauea fatto loro il vile castelletto della Scarperia per la prouisione del comune di Firenze essendoui intorno la forza de Lombardi, e de Ghibellini di Toscana. E intra glialtri vno caualiere Bresciano di grande età, amico e fedele alla casa de Visconti, biasimò lampresa, dicendo semplicemente il vero, come haueua ricordo di lungo tempo, che qualunque signore hauea impreso di far guerra al comune di Firenze, nera mal capitato, però per amore che haueua al suo Signore non lodaua lampresa. Le parole del caualiere furono rapportate all'Arciuescouo, il Tiranno innacerbito, non considerando la fedel caualiere an-*

 tico,

tico, seguitando limpetuoso furore del suo animo, mandò per lui. E venuto nella sua presenzia il domandò se gli haueua vsate quelle parole. Il cavaliere disse che dette l'hauea per grãde amore e fede che hauea alla sua signoria. Ricordandosi dello Imperadore Arrigo e della impresa di M. Cane della Scala, e de gli altri che non erano bene capitati. Onde il tiranno infiammato nel suo disornato appetito, di presente fece armare vno conestabole con la sua masnada, e accomandogli il caualiere, e disse il rimenasse a Brescia, e in sulluscio della sua casa, gli facesse tagliare la testa, e cosi fu fatto, costui per la sua fede degno di premio, e per lutile consiglio riceuette pena, laquale sodisfecie con la sua testa allo appetito del turbato tiranno.

Come i Fiorentini, e Perugini, e Sanesi mandarono Ambasciadori a Corte. Cap. LII.

STANDO *le città di Toscana in gran tema di futura guerra: i comuni della lega di parte guelfa, mandarono al Papa e a Cardinali solenne ambasciata, a inducere la chiesa contro alla grande tirannia dell'Arciuescouo di Milano per aggrauare il processo che contro allui si faceua, e procurare laiuto e il fauore di santa Chiesa alla loro difesa. Gliambasciadori furono riceuuti dal Papa, e da Cardinali graziosamente. Ma innanzi che questi ambasciadori fossono a corte, l'Arciuescouo v'hauea mandati i suoi, per riconciliarsi con la Chiesa, & fare annullare il processo fatto contro a lui per la impresa di Bologna. I quali ambasciadori erano forniti di molti danari contanti per ispendere e donare largamente. E facendolo con molta larghezza hauieno il fauore del Re di Francia, che faceua parlare per lui, e quello di molti Cardinali, e de parenti del Papa, e della Cõtessa di Torenna, per cui il Papa si mouea molto alle gran cose. E il Papa medesimo hauea gia la ingiuria fatta a santa Chiesa per l'Arciuescouo della tolta di Bologna temperata: Ed era disposto a prendere accordo coll'Arciuescouo, e per questo fu molto piu contento della venuta de gli Ambasciadori de tre comuni di Toscana. Credendo fare l'accordo dell'Arciuescouo di loro volontà. Pero che nel primo parlamento disse a gli Ambasciadori, e leggiete delle tre cose che io vi proporrò luna, quale piu vi piace, o volete pace con l'Arciuescouo, o volete lega con la chiesa, o volete la venuta dello Imperadore in Italia per vostra difesa; lofferte furono larghe per conchiudere alla pace che parea piu abile e migliore. Gliambasciadori saui, e discreti di cõcordia rimiseno la detta elezione nel Papa a fine di farlo piu pensare nel fatto, dandoli grauezza, dimostrando grande confidanza nella diliberazione. E cosi cominciata la cosa a praticare hebbono tempo e cagione gliambasciadori dauisare i loro comuni, & in questo si soggiornò la maggior parte dell'inuerno sanza vscirne alcuno frutto. Lascieremo alquãto gliambasciadori col processo del Papa, e torneremo a glialtri fatti che occorsono in questo soggiorno, rendendo a catuno suo dritto.*

Come l'Ammiraglio di Damasco fece nouità a Christiani. Cap. LIII.

In *questo tempo l'Ammiraglio del Saldano che reggieua la grande città di Damasco si pensò di trarre vno gran tesoro da christiani di Damasco per sua malizia, e vna notte fece segretamente mettere fuoco in due parti della cittá, il quale fece in Damasco graue danno. E spento il fuoco l'Ammiraglio fece appor re che questo era stato auuisatamẽte pe Christiani, e richiese i piu ricchi christiani della città, che vene hauea assai, e fecegli martoriare, e per martorio, confessaron che fatto hauieno a fine di cacciare i Saracini: e coloro che di questo pericolo vollon campare la vita gli dierono danari assai: e tanti furono coloro che si ricõperarono che l'Ammiraglio ne trasse gran tesoro, a glialtri die partito che rinnegassono la fede di Christo o che morissono in croce. Vna gran parte di loro per corrotta fede rinnego per campare, rimasonne* XXII, *iquali diliberarono di morire in croce, innanzi che la perfetta fede di Christo volessono rinnegare. E però il crudele Ammiraglio li fece mettere in sulle croci, e ordinogli in suso i cammelli che gli conducessono per la terra. E in questo tormento viuettono tre di. Ed era menato il padre crocifisso innanzi al figliuolo, il figliuolo innanzi al padre rinnegato. E i rinnegati con pianto e con preghiere pregauano i crocifissi che volessono cãpare la crudele morte, e tornare alla fede di Maumetto. Ma i costãti fedeli, il padre spregiaua il figliuolo rinnegato, dicẽdo che nõ era suo figliuolo & il figliuolo il padre rinnegato dicẽdo che nõ era suo padre: ma del nimico chel volea tẽtare e torgli i beni di vita eterna, e molto biasimauano a rinnegati la loro in cõstãtia per la paura della pena tẽporale, dicẽdo che alloro era diletto e grã grazia potere seguitare Christo loro redentore. E cosi cõsumata la loro tẽporale vita ĩ graue tormẽto, & ĩ grãdissima costãzia nella veduta ꝑ tre dì, de Saracini, e de Christiani rẽderono lanime a Dio. Il Soldano sentì il mouimento reo del suo Ammiraglio, mandò incontanente per lui, e fecelo tagliare per mezzo.*

Come i Fiorentini disfeciono terre di Mugello. Cap. LIIII.

In *questo medesimo tempo di verno i Fiorentini mandarono certi loro cittadini per lo contado a prouedere le loro castella e terre, a fine di afforzare le parti deboli, e fornire le terre di cioche alla difesa mancasse: per hauerle guernite soprauenendo la guerra che sa spettaua del Biscione. Auenne, come è vsanza del nostro comune acciochе il buon cõsiglio non fosse sanza difetto, di singulare, o vero cittadinesco odio: che nel Mugello furono per loro fatte disfar alquante tenute forti, & vtili alla difesa di quello contado, per modo che, doue state non vi fossono, era vtile consiglio a porleui di nuouo. E feciono abbattere Barberino, Gagliano, e Marcoiano, cherano al Mugello, mura contra i nimici di verso monte Carelli, e di monte Viuagni, e delle terre degl'Vbaldini, oue in que tempi si faseua capo pe nimici a fare guerra al nostro comune, laquali tenute con piccola*

spesa

spesa dafforzamento, erano gran sicurtà a tutto il Mugello, per le cui rouine sae crebbe campo a nimici sanza contasto di piu di sei miglia di nostro contado: ilquale tutto sabbandonò a danno e vergogna del nostro comune. Riprensione comune ne seguito a coloro che cosi mala prouisione feciono altro gastigamento no per la corrotta vsanza del comune di Firenze, di non punire le cose mal fatte, ne meritare le buone.

Come la Scarperia fu furata e racquistata: Cap. LV.

FACENDO il comune di Firenze con molta sollicitudine, afforzare il castello de la Scarperia di grandi fossi, e di forti palancati. Il tiranno e gli Vbaldini con ogni sottigliezza dinganno tentauano di procacciare ridotto nel Mugello. E sopra tutto di leuarsi lonta della Scarperia, e continuo cercauano come la potessono furare, per laqual cosa corrupono piu loro fedeli, mandandogli per essere manouali, come se fossono Mugellesi, e alcuno maestro. E messi al lauorio del votare il fosso, di quali si portaua la terra al palancato per alzare la parte dentro, costoro prouidono la via onde la terra si portaua; e segretamente tra le due terre segarono alcuni legni del palancato: e dierono la posta a gli Vbaldini: iquali di presente feciono iscendere gente a cauallo, e a pie a Monte Carelli, e alla Sambuca, e a Pietra mala, e nellalpe, e nel Podere, per dare diuersi riguardi a Fiorentini, e seppono come pochi di innanzi i soldati, che guardauano la Scarperia hauieno fatto mischia co terrazzani, et mortine parecchi. Onde tra terrazzani e forestieri era sconfidanza grande. La notte che ordinata fu a questo seruigio, scesono dellalpe e da Monte Carelli nel piano di Mugello due mila cinquecēto fanti, e quattro bandiere di cento caualieri, a guida de gli Vbaldini. Costoro elessono dugencinquanta i piu pregiata briganti di tutta quella genti con x bandiere, e conestaboli molto famosi darme. E lasciati glialtri fanti, e caualieri riposti iui presso per loro soccorso, chetamente guidati per la via proueduta del fosso dalla parte di Santa Agata, e sanza esser sentiti entrarono tutti nella Scarperia adi XVII di Gennaio del detto anno: e stretti insieme si condussono in su la piazza, gridando muoiano i forestieri e viuano i terazzani. Et in quella notte nō haueua ne la Scarperia tra forestieri e terrazzani CL huomini darme, si che al tutto nerano signori i nimici, sentendo questo romore nella Scurità della notte, i soldati forestieri credettono che li terrazzani gli volessono offendere, e non ardiuano duscire delle case, e i terrazzani temieno de soldati, pensando che fosse su la piazza inganno, e non volieno vscire fuori, e cosi i nimici non hauieno contasto, e doue Iddio per singular grazia non hauesse liberata quella terra, sanza speranza di soccorso humano era perduta. Ma la volontà di Dio fu, che la gran de potenzia del tiranno, non hauesse quello ridotto a consumazione del nostro paese. Onde a coloro che hauieno presa la terra, e che hauieno presso a vno miglio tutta la loro gente, tolse laccorgimento che non lasciassono guardie al passo onderano entrati, e non fecieno il segno ordinato a quelli di fuori, e diede Domenedio baldanza a quei dentro, e accorgimento, però che per la vista scura i

terrazzani conobbono alle insegne che coloro dalla piazza erano nimici. E incontanente assicurarono i conestaboli de forestieri che v'erano per lo comune, che quella gente e quelle grida non v'erano per loro fattura, ma de nimici ch'erano nella terra. Come i valentri masnadieri sentirono la verità del fatto, raunati insieme meno di cinquanta tra terrazzani e forestieri, gridando alla morte si fedirono tra nimici che lungamente erano stati amassati in su la piazza, e nel primo assalto sanza fare resistenzia gli ruppono, cacciandogli come se fussono stati altretanti montoni, e sanza attendere luno laltro, affrettandosi duscire per lo luogo stretto onde erano entrati cadieno nel fosso, e voltolauansi per quelle ripe, que dentro erano pochi, e però non ve ne poterono vccidere piu di cinque, e dodici ne ritennono a prigioni, tra quali furono conestaboli di pregio chel signore harebbe ricomperati molti danari, ma tutti furono impiccati. Quei di fuori che attendieno il segno, per entrare dentro, sentendo la tornata in rotta sanza attendere il giorno chiaro, innanzi che la nouella si spandesse per lo Mugello, si ricolsono nellalpe a saluamento, e cosi in vna notte fu presa e liberata la Scarperia con dubbia e marauigliosa fortuna.

Come M. Piero Sacconi caualcò con mille Barbute infino in su le porte di Perugia. Cap. L V I.

DEL mese di Febbraio del detto anno, cresciuta gente di arme a M. Piero Sacconi de Tarlati dall' Arciuescouo trouandosi baldanzoso per la presa del Borgo a San Sipolcro, e delle terre vicine, e trouando i signori di Cortona hauieno rotta pace a Perugini, ed eransi collegati col Biscione, se nandò a Cortona con mille cauallieri, e da Cortonesi hebbono il mercato e gente darme, con laquale caualcò sopra il contado di Perugia, ardendo e predando le ville dintorno al lago, e per forza presono Vagliano, e arsonlo, e combatterono Castiglione del lago, e non lo poterono hauere, e partiti di là se nandarono in fino presso a Perugia facendo grandissimi danni. E non essendo i Perugini in concio da potere riparare a nimici, fatta grande preda, sanza cõtasto si ritornarono a Cortona sani, e salui, e di là al Borgo a San Sipolcro, onde partirono, e venderono la loro preda. Per questa cagione grãde sdegno presono i Perugini contro a Signori di Cortona, ma la baldanza dell' Arciuescouo gli haueua si gonfiati di superbia, che nõ si curauano rompere pace, ne fare ingiuria a loro vicini, per laqual cosa poco appresso riceuettono quello che hauieno meritato, per la loro follia come ne suoi tempi racconteremo.

Come i Chiarauallesi di Todi vollono ribellare la terra e furonne cacciati. Cap. L V I I.

QVESTA sfrenata baldanza de Ghibellini di Toscana, e della Marca per la forza del Biscione facea graui mouimenti, tra le quali mentre che Misser Piero Sacconi guastaua e predaua il contado di Perugia, i Chiarauallesi

grandi cittadini di Todi: danimo Ghibellino feciono venire il Prefetto di Vico con CCC *caualieri subitamente per metterlo in Todi, e cacciarne i caporali Guelfi che si intendieno co Perugini, ed essendo il Prefetto cō la detta caualleria gia presso alla città di Todi, il popolo & Guelfi scoperto il trattato de Chiarauallesi, di subito presono larme, e corsono sopra i traditori: i quali essendosi piu fidati alla tenuta del Prefetto, che proueduti daiuto dētro, allassalto del popolo nō hebbono forza a ributtarlo; ma francamente sostennono la battaglia, consumando il rimanente del di nella loro difesa. I Perugini che tosto sentirono la nouella vi caualcarono prestamēte si che la notte furo alla porta. Il popolo p metterli nella terra spezzararono vna porta, che gia nō erano signori daprirla. E entrati i Perugini in Todi, e fatto giorno, i Chiarauallesi furono costretti duscire della città co loro seguaci, e fuggendo trouarono assai di presso il Prefetto con la sua gente che veniua a loro stanza, i quali co cacciati insieme vituperosamente si tornarono a dietro, e la città rimase a piu fermo stato di popolo, e di parte Guelfa col fauore de Perugini suo riposo.*

Come quelli da Ricasoli rubellarono Vertine a Fiorentini. Cap. LVIII.

E R A *in questi di questione non picola tra consorti della casa da Ricasoli, per cagione della pieue di San Polo di Chianti, che essendo il piouano in decrepita eta ammalato temēdo i figliuoli d'Arrigo, e il Roba da Ricasoli, che p maggioranza dello stato, Messer Bindaccio da Ricasoli e figliuoli, non occupassono la detta pieue, peruennono ad accuparla cōtro alla riformagione del comune di Firenze; onde furono condannati nella persona, a condizione; il Roba vbbidi e fu prosciolto: i figliuoli d'Arrigo, auuegna che ristituissono al comune la possessione, non essendo loro attenuto quello che pero fu loro promesso dal comune, rimasono in bando, e sdegnati di questa ingiuria, sappiendo che molta roba de loro cōsorti era ridotta uel castello di Vertine, accolsono* CL *fanti masnadieri, & entrarono nel castello che nō si guardaua, e di presente lafforzarono, e corsono per le villate dattorno, e misono nel castello molta roba, e abituri, & case de loro consorti arsono, & guastarono. Il comune di Firenze feciono caualcare il podestà, con certe masnade di cauallieri, & pedoni. Stimando che contro al comune non facessono resistenzia: ma i giouani trouandosi in luogo forte, e bene guerniti, con la forza del Biscione di presso, di cui il comune forte temeua, e fauoreggiati da Giouanni d'Agnolin Bottoni de Salimbeni di Siena, pensarono di tenere il castello per forza tanto che il comune di Firenze per ribauerlo farebbon la loro volontà. E però si misono a ribellione. E alla loro follia aggiunse il tempo aiuto, che allentrata di Febraio caddono neui grandissime, luna dopo laltra che stettono sopra la terra oltre a lusato modo tutto il detto mese; per maniera che tale era a caualcare in contado di Firenze, come le piu serrate alpi. Lasceremo Vertine tra le neui, nella sua rubellione traendoci altra maggiore materia in prima a raccontare.*

Come

Come Viniziani, e Catalani furono sconfitti in Romania, da Genouesi. Cap: LIX.

HAVENDO *in parte narrato lo sboglientamento delle guerre, e delle sedu-zioni Italiane: bene che ci partiamo del paese, ci accade raccontare le marine battaglie, che gli Italiani medesimi feciono in Romania tra loro. Era larmata de Genouesi di* LXIIII *galee, presso a Pera, sopra il passo di Turchia. E iui staua no per riguardo che l'armata de Viniziani, & Catalani non passassono in Go-stãtinopoli: acciò che non si aggiugnessono forza dallo Imperadore che era in le ga cõ loro. I Viniziani e Catalani hauendo soggiornato gran parte del verno a Modone, e Coron, in Turchia; e riparate loro galee: si trouarono con sessantaset-te galee, e bene armate, e con aiuto di molti legni, e barche armate, di loro sud-diti e di certi Turchi, hauendo volontà dessere a Gostãtinopoli, doue saccrescie rebbe la loro forza per mare, e per terra. Sanza attẽdere chel verno valicasse, si misono a nauicare verso Gostãtinopoli, a intenzione di cõbattere co Genouesi, se impedire gli volessono I Genouesi con* LXIIII *galee armate, hauendo p Am miraglio Messer Paganino d'Oria, e stando solleciti alla guardia, per attendere i loro nimici: mandarono adi* VII *di Febraio due galee a Galipoli, per hauere lin gua de loro nimici. E quel dì trouarono che larmata de Viniziani, & Catalani entrauano a lisola di Precipi. Come i Genouesi hebbono questa nouella si mosso no per andare loro incontro, e per forza dimpetuoso vento furono portati in die tro al porto di Sãto di mitri verso Peschiera. Oue stettono fino al lunedi, adi* XIII *di Febraio E partiti di là cõ grande fatica, tornarono al passo di Turchia. In que sto mezzo le due galee con festa che hauieno seguita vna de Viniziani, e hauien la fatta dare in terra, e cãpato gli huomini, la galea hauieno arsa, e profondata. Allora tutte le galee insieme si misono da capo p andare contro a nimici, e poco auanzato di mare per lo contrario tempo, scopersono alla vscita di Precipi lar-mate de Viniziani & Catalani che faceuano la via verso Grecia con grosso ma re, e molto vento in poppa. I Catalani, e Viniziani, come hebbono scoperti i loro nimici Genouesi, si dirazzarono verso loro con le vele piene, per combattere, conoscendo il vantaggio che haueano per laiuto del vento e del mare, o passare in Gostantinopoli a loro cõtrario. I Genouesi veggendosi venire adosso i nimici cõ le vele piene si strinsono insieme, sopra la Turchia E ritennõsi da parte a mo do duna schiera, per cessare e lasciare passare limpeto de nimici, temendo delle percosse delle loro galee aiutate dalla forza del vento, & del mare. & come le galee Viniziane e Catalane passando vẽnono al pari delle poppe delle galee de Genouesi: i Genouesi si sforzarono per ingegni, e per forza darme trauersarne e ritenerne alcuna, ma non hebbono podere, tanto era forte il corso di quelle. E cosi i Viniziani e Catalani con le loro galee, & co loro nauili armati, valicaro-no a Valancha lasciandosi addietro larmata de Genouesi, aggiuntosi otto galee armate di gente Greca dello Imperadore di Gostantinopoli si trouarono* LXXV *galee e molti legni armati. Le* LXIIII *galee de Genouesi per lo trauersare che*

hauieno

hauieno voluto fare, hauendo i marosi el vento contrario, erano scerate, e vedendosi disordinate, & sparte con gli auuersari passati: intendieno a raccoglier si insieme sanza seguire i nimici per riducersi nel porto di S. Mitro. I Viniziani & Catalani che si trouarono valicati per forza, e accresciuta la loro potenzia. Vedendo che i Genouesi non venieno verso di loro, e hauieno le galee sparte, e male ordinate a potere sostenere la battaglia, presono subitamente partito di tornare loro adosso sperando hauere piena vittoria. E dato il segno a tutta loste, si dirizzarono per forza di remi, hauendo il mare contradio, a venire sopra le galee de Genouesi, le quali nō erano ancora potute raccogliersi insieme. Ma vedendo che tutto lo stuolo de Viniziani, e Catalani, e Greci erano riuolti per venire loro adosso, catuna parte della loro armata, secondo che le galee Genouesi si trouarono insieme, non potendosi ristrignere ne raccozzarsi al loro Ammiraglio, come huomini di grande cuore e ardire sordinarono alla loro difesa, sempre hauendo riguardo e dando opera d'accostarsi al loro capitano, ma le trauerse del mare, e la fortuna forte limpediua. L'Ammiraglio a tutte le galee che hauea, appresso di se fece trarre lancora, e ritrarsi alquanto fuori delle grosse maree, e dirizzossi contro a suoi nimici con la sua galea grossa e con sette altre che hauea in sua compagnia, e dato le prode contro a nimici, feciono testa. Il capitano delle galee Viniziane, e quello delle Catalane, con seguito di gran parte della loro armata, si trassono innanzi hauendo contrario il mare, per assalire i loro nimici. I Genouesi vedendoli venire, mandarono loro incontro due delle loro galee sottili per assaggiarli con le loro balestra, e cominciare lo stormo a modo di badalucchi. Il capitano de Catalani sauanzò innanzi, e quello de Viniziani appresso per inuestire la galea dell'Ammiraglio de Genouesi: ma trouandole serrate, e bene in concio, non le inuestirono, e non si afferrarono con loro, o per codardia, o per maestria di tramezzare laltre galee de Genouesi innanzi che si raccogliessono al loro Ammiraglio: ma dietro a loro tre grosse de Viniziani si misono a combattere la galea de l'Ammiraglio di Genoua, e laltre galee contra quelle cherano in diuerse parti del mare, & cominciata da ogni parte laspra battaglia, tra luna armata & laltra, le due grosse de Viniziani, si misono per proda, e vna per banda a combattere la sopraggalea dell'Ammiraglio de Genouesi. Quiui fu lunga e aspra e grande battaglia, però che dogni parte saggiunsono galee a quello stormo, e quiui furono molti fediti, e morti, da catuna parte, e valicato lora del vespro per lo grāde aiuto delle galee de Genouesi, che soccorsono il loro Ammiraglio, le tre de Viniziani che serano afferrate cō quella rimasono sbarattate e prese; e laltre galee de Viniziani, e Catalani, cherano passate e diuiso l'Ammiraglio da laltre galee Genouesi combattendo in diuerse parti cacciarono delle galee de Genouesi, in prima dieci galee che per campare le persone diero in terra, verso Santo Agnolo, abbandonati i corpi delle galee a i nimici morti, e perduti assai de compagni: il rimanente si fuggi a Pera. E dopo queste altre tre galee de Genouesi fuggendo innanzi a Viniziani feciono il simigliāte, e abbādonati i corpi delle galee si fuggirono a Pera: i Viniziani e Catalani misono fuoco in quelle galee e tutte le profondarono, e oltre a queste al-

tre

tre sei galee de Genouesi si fuggirono nel mare Maggiore, per campare. Dall'altra parte i Genouesi combattendo per forza d'arme delle galee de Viniziani, e Catalani, e Greci in diuersi abboccamenti con grande vccisione di catuna parte, ne vinsono, e presono assai: ma però non sapea l'uno de l'altro, chi hauesse il migliore: la tempesta del mare era grande: e non lasciaua riconoscere, ne raccogliere insieme alcuna delle parti. E hauẽdo per questo modo disordinato, e fortunoso combattuto fino alla notte sanza sapere chi hauesse vinto, o perduto, l'uno residuo dell'armata, e l'altro si ridussono a terra alle Colonne al porto di Sanfocha. E diuidendogli la notte, dilungata l'una parte dall'altra; il piu che si potè nel detto porto, cercarono per quella notte alcuno solleuamento dalle fattiche alli affannati corpi.

Di quello medesimo. Cap. LX.

La mattina vegnente adi XIIII di Febraio i Viniziani, Catalani, e Greci che si conobbono essere male trattati in quella battaglia da Genouesi, innanzi chel Sole alzasse sopra la terra, per paura, che i Genouesi raueduti del danno che haueno fatto loro, non gli sorprendessono in quel luogo, si partirono, e andarsene a vno porto che si chiama Trapenon, nella forza de Greci, oue poterono stare piu sicuri. I Genouesi venuto il giorno, ricercarono la lor armata: e trouarono meno le XIII galee profondate, e le sei cherano andate fuggendo i nimici nel mare maggiore, e della loro gente trouarono molti scemati, tra morti, e annegati, e fuggiti. Dallatra parte trouarono, che haueno prese XIIII galee de Viniziani, e dieci de Catalani, e due de Greci, e all'ora conobbono che i nimici come rotti, serano partiti e fuggiti a Trapenon. E trouãdosi hauere morti di loro nimici intorno di due mila, e presine MDCCC, hebbono certezza della loro vittoria poco allegra, e incontanente de loro prigioni fediti, e magagnati lasciarono CCCC, a ciò che non corompessono la loro gente, e per fare alcuna misericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno de morti, e fediti, e d'hauere perdute le loro galee, che de la detta vittoria non poterono far festa. Questa battaglia non hebbe, ordine ne modo, anzi fu auuiluppata, e sparta, come la tempesta marina. E però come la fu varia e non potuta bene cernire, ne vedere, nõ la habbiamo potuta con piu certo, e chiaro ordine recitare.

Come per le discordie de paesani la Cicilia era in graue stato. Cap. LXI.

Partendoci dalle battaglie fatte per li Italiani nelli strani paesi, ci accorre lo intestino male dell'Isola di Cicilia: laquale non hauendo nimico strano, tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che sanza alcuna misericordia, come saluatiche fiere, ouunque s'abboccauano s'uccidieno per agguati, per tradimenti, e per furti di loro tenute, continouo adopera-

perauano il fuoco, e il ferro. onde molti gentil'huomini, e altre genti del paese, perderono la materia delle paesani diuisioni per loro violenti morti, e ancora questo tanto si disusarono i campi dalla coltura, tanto si consumarono i frutti ricolti, che l'Isola per addietro fontana dogni vittuaglia, per inopia, e p fame, faceua le famiglie de suoi popoli in grande numero pellegrinare, ne glialtrui paesi e per partirci vn poco da tanta crudele infamia, la seguente ferina crudelezza, con vergogna de gli huomini di quella lingua, sia per hora termine a questa materia. Vno Catalano, il quale teneua vna rocca nella Val di . . . . fece a suoi compagni tenere trattato col Conte di Vintimiglia, ilquale hauendo voglia d'hauere quella rocca, con troppa baldãzosa fidanza sotto il trattato entrò nel castello, con cento quattro compagni, bene che piu ve ne credesse mettere: ma come con questi fu dentro per lordine preso pe traditori furono chiuse le porti: el Conte e i compagni presi, hauendoui huomini, i quali si volieno ricõperare grãde moneta, ed erano da riseruare per i casi fortuneuoli della guerra, tanto incrudeli lanimo feroce de Catalani, che sanza arresto, spogliati ignudi i miseri prigioni, e legate le mani di dietro, lun dietro allaltro, posti a merli della maggiore torre della rocca sopra vno diropinato grandissimo, furono dirupinati sanza alcuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impito della loro caduta, a crude li sassi, e il Conte solo fu riseruato, non per mouimento dalcuna humanità, ma p cupidigia di hauere per la sua testa alcuno castello de suoi, vicino a crudi nimici. Chi si crederebbe questa seuizia trouare tra fieri popoli delle barbare nazioni, laquale tra i Christiani, tra i consorti duno Reame, tra i vicini passò le crudeltà de Tigri, e la fierezza de piu saluatichi animali che la terra produca. E però che trouare non si potrebbe maggiore, trapassiamo a vn altra di minore numero non forse di minore infamia.

Come fu in Firenze tagliate le teste a piu de Guazzalotri da Prato. Cap. LXII.

HAVENDO *narrata la grande crudeltà de Catalani vnaltra sotto ombra di nõ vera scusa, non sanza biasimo della abbandonata mansuetudine del nostro comune, ci soffera a raccõtare. I Guazzalotri di Prato, come è detto addietro, innanzi che il comune il cõperasse vsando la signoria di quella tirannescamẽte, ne furono abbattuti. Per questo lanimo di Iacopo di Zarino caporale dl quella casa, era mal contento, auegna che assai honestamente si comportasse. Auenne che alquanti cittadini di Firenze, animosi di setta, calunniarono lui, e alquanti cittadini di Firenze di trattato contro al comune. Della qual cosa cõuẽne che in giudizio si scusassono, e non trouandosi colpeuoli, fu infamia a quella gente che quello hauieno loro apposto, ed egli con gli altri infamati furono prosciolti. Auẽne appresso o per fuggire il pericolo de gli infamatori, o per isdegno cõceputo: andando per podestà a Ferrara, fu ritenuto dal tiranno di Bologna, e poi lasciato, rimanendo per istadico il figliuolo e tornò a Firenze, e preso sospetto*

di lui

li lui fu confinato a Monte Pulciano. I quali confini qual che si fosse la cagione, e non seppe comportare, e fece suo trattato col signore di Bologna, per ritornare in Prato, per laqual cosa venne a Vaiano in Val di Bisenzio, e fece richiedere de suoi amici da Siena, e vennono lettere al comune di Firenze di questo fatto: per le quali il nostro comune di presente vi mise gente darme alla guardia, per modo che non se ne potea dottare: Nondimeno i cittadini che reggeuano all'hora il comune, animosi per setta, volendo aggrauare la infamia, in su la mezza notte feciono chiamare i cittadini delle letta, e armare e trarre fuori i Gonfaloni, come se inimici fossono alle porte, di che i reggenti ne furono forte biasimati. Nondimeno seguendo loro intendimento, hauieno fatto venire da Prato tutti gli huomini di casa i Guazzalotri, i quali per nouero furono sette. E incontanente come huomini Guelfi, & innocenti, che delle imprese di Iacopo di Zarino erano ignoranti, vennono a Firenze, ed essendo tutti in su la porta del palagio de Priori, vno fante giunse il di medesimo che le guardie erano inforzate in Prato, ilquale disse loro p parte di Iacopo, come gli intẽdea d'essere quella notte in Prato. Co loro di presente furono a Signori e a loro collegi, e dissono quello che in quell'hora Iacopo hauea loro mandato a dire, iscusando la loro innocenzia, I Priori co loro collegi nõ dimostrãdo di loro alcuno sospetto, gli licẽziarono p ql giorno: laltra mattina gli feciono chiamare, e tutti sanza sospetto andarono a Signori, fuori che vno Giouane, ilquale quanto che non fosse colpeuole, temette di venire i esaminazione, glialtri furono ritenuti, e messi nelle mani del Capitano del popolo, huomo di poca virtu, e fatti pigliare certi Pratesi, e un Fiorentino de Galigai, e due fabbri di contado, tutti per graui martori confessarono, come coloro, che questo feceno fare, vollono e subitamente improuiso a glialtri cittadini, il detto capitano del mese di Marzo MCCCLI fece dicapitare i noue, e i fabbri impiccare, laqual cosa fu tenuta crudele, & ingiusta sentenzia, & molto dispiacque a cittadini, peroche manifesto fu che non erano colpeuoli. Habbiamone detto steso per due cagioni, luna per manifestare di quanto pericolo sono le sette cittadinesche, che i giusti spesso come colpeuoli, inuolgono in capitale sentenzia. La seconda per dimostrare quanto a Dio dispiace quando si spande lo innocente sangue, che per quello che i Guazzalotri poco innanzi sparsero per tirannia, e nella loro terra: il loro per simigliante modo fu sparto nella città di Firenze.

Come il Tiranno d'Orbiuieto fu morto. Cap. LXIII.

In questo anno del mese di Marzo, essendo tiranno d'Orbiuieto Benedetto di M. Bonconte de Monaldeschi, ilquale poco innanzi haueua morti due suoi cõsorti per venire alla Tirannia, e stando in quella per operazione de suoi consorti, da vno fante nel suo palagio fu morto. Per la morte di costui la città fu in grande diuisione. Ma con aiuto di gente, e dambasciadori Perugini saqquetò alquanto il popolo, con alcuno lieue, e non fermo stato, pero tutta la terra era insanguinata per le diuisioni della casa de Monaldeschi, & hauendo dentro poca cõcor

dia; e di fuori isparti per lo contado e distretto i cittadini cacciati: rimase lo stato dubbioso a potere sostennere per la caualleria che lo Arciuescouo di Milano haueua in Toscana, & nella Marca. I comuni di parte guelfa poco consiglio vi misono. Onde ne segui la riuoltura, che appresso seguendo nostro trattato, nel suo tempo racconteremo.

Come i Fiorentini assediarono Vertine. Cap: LXIIII.

NEL *predetto mese di Marzo i Fiorentini feciono porre loste al castello di Vertine, e strignerlo con due campi al trarre delle balestra, e rizzaronui due mangani che tutto dì gittauano: abbatendo, e guastando le case della terra, nella oste hauea secento caualieri, e millecinquecento masnadieri di soldo, iquali deliberarono di cõbattere il castello e vincerlo p battaglia. Ma auuẽne mirabile cosa, che quasi pareua fatta p arte magica, che il tẽpo si corruppe, allacqua, che di & notte non ristette infino alla Pasqua; E impedi tanto loste, che alla battaglia non si potè venire per niun modo. E quegli del castello hebbono agio di farlo piu forte alla difesa, E per questa cagione, e perche dentro hauea franca masnada di buoni briganti: poco pareua si curassono de Fiorentini, e minacciauano di darlo al Biscione. E cosi francamente il tennono infino alluscita d'Aprile, come appresso diuiseremo.*

Come in corte fu fermata la pace dal Re d'Vngheria a reali di Puglia. Cap. LXV.

ESSENDO *per lungo tempo trattata in corte di Roma, a Vignone la pace tra il Re d'Vngheria, e i Reali del Regno di Cicilia, di qua dal Faro, Papa Clemente essendo guarito della sua infermità, nellaquale haueua hauuta graue riprensione di coscienzia, perche haueua sostenuta la detta causa in contumacia; potendola acconciare: con singulare sollecitudine mise opera che la pace si facesse. Et essendo il Re d'Vngheria cõ uno solo fratello Re di Pollonia sanza hauere altri consorti fuori de Reali del Regno di Cicilia, & gia sodisfatto in parte non piccola della vendetta del fratello, ageuolmente si dispose a volere la pace, gradendola al Papa e Cardinali che con istãzia ne pregauano. E pero mandò a corte suoi ambasciadori con pieno mandato, informati di sua intenzione. Lo eletto di Cinque Chiese, e vno vescouo d'Vngheria, e Ghulfort Tedescho fratel di M. Currado Lupo vicario nel regno del detto Re & del mese di Genaio* MCCCLI *i detti ambasciadori in presenzia del Papa e de Cardinali come ordinato fù per lo detto Papa si fece la pace con gl'ambasciadori del Re Luigi e della Reina Giouanna in nome di tutti i Reali di quella casa: & per parte del Re Luigi, & della Reina furono fatte lobbriganze. Perlequali (secondo chel Papa e i Cardinali haueno trattato) il Re e la Reina douieno dare, e ristituire al Re d'Vngheria* CCC *mila fiorini doro in diuersi termini, per sodisfacimento delle spese chel il*

Re

Re d'Vngheria hauea fatte in quella impresa del regno. E fatte le dette cautele, e la detta pace, il Papa per lauttorità sua, e del consiglio de suoi Cardinali per decreto confermo ogni cosa, confermando la pace & consentendo alla obbrigagione pecuniaria del reame. E fornito ogni cosa solennemente, innanzi che della casa si partissono le parti, gli ambasciadori del Re d'Vngheria, improuiso a tutti, seguendo il mandato segreto che hauieno dal loro signore di grazia spontaneamente, per propria volunta del Re d'Vngheria, finirono e quietarono al Re, e alla Reina, e a reali di Puglia, e al Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il detto reame i detti CCC mila fiorini doro, dicendo come il loro Signore non hauea fatta quella impresa per auarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontanente si parti Gulforte, e tornò in Vngheria a fare a sapere al Re come fatto era, quanto egli hauea comandato a grande grado, e piacere di santa Chiesa. E i sopradetti prelati, andarono nel regno, a trarne gli Vngheri che verano a saluamento, e a fare per comandamento del loro signore, ristituire al Re Luigi, e alla Reina tutte le città, e terre, e castella, che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo (quale che si fosse la cagione) il Re d'Vngheria non lasciò incontanente i Reali che gli hauena in prigione in Vngheria. Anzi gli tenne insino al Settembre prossimo (come suo tempo si dirà) occorrendoci altre cose che prima richieggono il debito della nostra penna.

Come l'Arciuescouo trattaua colla Chiesa. Cap. LXVI.

IN questo tempo del verno l'Arciuescouo di Milano continouamente tenea a corte solenni ambasciadori, a procurare la sua reconciliazione con Santa Chiesa. E a cio mouea il Re di Francia, con forza di grandi doni che gli faceua. E al continouo pregaua per sue lettere il Papa, e cardinali, che perdonassono allo Arciuescouo. Ed egli per essere piu fauoreggiato domandaua pace i parenti del Papa, e certi Cardinali, erano si altamente proueduti, e si spesso, che continuo pregauano per lui il Papa. E la Contessa di Torenna non finaua, per la qual cosa il Papa dimenticaua l'honore, e le ingiurie di Santa Chiesa. E non ostante che tenesse sospesi gli ambasciadori de comuni di Toscana, delle cose che haueano proposte loro: gli ambasciadori cõtinuo ricordauano in Concistoro loffese fatte per lo Arciuescouo, e pe suoi antecessori; E le ingiurie, & violenze che fatte hauea, e continuo faceua a comuni di Toscana fedeli, e diuoti di Santa Chiesa. Il Papa non ostante cio fauoreggiaua oltre al modo honesto la causa del Tiranno. Onde per alcun Cardinale ne fu cortesemente ripreso; A costui e agli altri Cardinali che mostrauano in Concistoro d'essere zelanti dello honore di Santa Chiesa (procedendo il tempo collo ingegno, e collarte, e co doni del tiranno) furono racchiuse le bocche, aperte le lingue in suo fauore, si che vltimamente peruenne alla sua intenzione: come seguendo al suo tempo dimostreremo.

Della gran fame, che hebbono i barbari di Morocco. Capitolo. LXVII.

AVVENNE *in questo anno nel Reame di Morocco, e nel Reame della Bella Marina vna inoppinata fame, per isterilità del paese, laquale fame gittò grã carestia in Granata, e nella Spagna, e stesesi per la Nauarra, e appresso in Francia, infino a Parigi: che per portare il grano a barberi per disordinato guadagno, che se ne facea, venne lo staio di libre cinquanta di peso in Parigi, in valuta di due fiorini doro, e per lo paese non molto meno, e i barberi e saracini per sostentare la vita sordinarono continouo digiuno, ilquale sodisfacieno con tre oncie di pane dato loro, con vn poco dolio quanto teneua la palma della mano, nel quale intigneno il detto pane, e con questo mantenieno la loro vita, nondimeno grande quantità ne morirono di fame in quello annno.*

Come i Rettori di Firenze cominciaro segrettamente a trattare accordo con lo eletto Imperadore. Cap. LXVIII.

MENTRE *chel comune di Firenze, e di Siena hauieno gli ambasciadori a corte di Papa contro all'Arciuescouo di Milano vedendosi che la Chiesa per le preghiere del Re di Francia, e daltri baroni, per la grande quantità di moneta che il tiranno spendea in corte, con laquale haueua recato in suo fauore tutta la corte, era per essere riconciliato, e fatto assai maggiore che non era in prima, diffidandosi di non potere per loro medesimi resistere alla sua potenzia; ordinarono molto segretamente di volere far muouere della Magna, Messer Carlo Re de Romani eletto Imperadore, e però mãdarono, e feciono venire d'Alamagna, a Firenze segretamente il suo Cancelliere con grande mandato. Il quale fu collocato, e stette tutto il verno racchiuso in San Lorenzo, per modo che i Fiorentini non sapieno chi si fosse, e di notte andauano a lui segretari del comune, i quali trattauano il modo della venuta del detto eletto, con fauore & aiuto grande de detti communi, per abbattere la tirannia dell'Arciuescouo, e in fine vennono col detto Cancelliere a piena concordia, tanto che non ostante lantico odio del nome Imperiale, a detti communi, fu loro licito di piuuicare la detta concordia accetta a detti popoli, come a suo tempo racconteremo.*

Come la gente de Fiorentini che andauano a fornire Lozzole furono rotti da gli Vbaldini. Cap. LXIX.

ENTRANDO *il mese d'Aprile* MCCCCLII, *essendo commesso per lo comune di Firenze al capitano del Mugello che fornisse Lozzole che i Fiorentini tenieno nel podere, acciò che piu chiusamente si facesse, si mise a farlo con si poca prouisione che piu di innanzi fu palese a gli Vbaldini, la caualcata*

che

che fare si deuena. I quali in que dì haueano con le genti dell'Arciuescouo in Milano preso il Monte della Fine, a confini di Romagna, ilquale era stato accomandato ma non difeso da Fiorentini. E hauendo la gente apparecchiata si misono in piu agguati nel lalpe, oue stettono piu dì aspettando la scorta de Fiorentini per fornire Lozzole. Il solle capitano di Mugello con CCCC caualieri, & con pedoni del Mugello non hauendo prima presi i passi piu forti de lalpe, ne fatto prouedere se agguato vi fosse, si mise per la via da Rezzuolo: con la salmeria, e con la sua gente a entrare ne lalpe. E lascioßi vno de guati de nimici addietro, quando hebbono valicato Rezzuolo, furono assaliti da nimici dinanzi, e dal lato, e di dietro: p modo che piccola difesa v'hebbe altro che di fuggire chi potè. Rimasonui morti L huomini tra a cauallo, & a piede, e LXXX presi con tutta la salmeria; e di questo fallo, non fu altra vendetta in Firenze, se non che chi fu morto, o preso per la mala condotta s'hebbe il danno, il capitano fu il Rosso di Ricciardo de Ricci di Firenze.

Come s'hebbe Vertine a patti, & disfessi la rocca. Capitolo. LXX.

ESSENDO *stato il castello di Vertine lungamente assediato e traboccato da due difici. E non volendosi arrendere a Fiorentini, diliberarono di farlo combattere a di XX d'Aprile gli anni Domini MCCCLII. con molta baldanza, e con poco ordine, si strinsono al castello assalēdolo da piu parti. E in alcuno luogo furono in sino al rompere delle mura, ma per non hauere difici da coprire, ne le scale che bisognauano a salire condotte alle mura con danno, e con vergogna, mortine alquanti, e feditine, e magagnati assai delli assalitori, si ritrassono della battaglia, laquale hauieno mantenuta tre hore del di. Lassedio vi si fortificò, e strinsono il castello piu di presso, e ordinarono di combatterlo con piu ordine, e con maggiore forza. Que dentro vedendosi sanza speranza di soccorso. p fuggire il pericolo della battaglia trattarono di rendere la terra, salue le persone, e larme. E che potessono trarre tutto il grano che hauieno nel castello di Vertine di q̄ della casa da Ricasoli, infra i quindici di prossimi. Il trattato fu fermo, e il primo di di Maggio, del detto anno, n'uscirono q̄ da Ricasoli con CLVIII masnadieri, molto bella gente darme. E il comune prese la terra. E incontanente fece abbattere due fortezze, che verano a modo di rocche, luna di que da Ricasoli, e laltra di que da Vertine. Accio che piu per quello tenute non si potesse rubellare.*

Assemplo di cittadinesca varietà di Fortuna. Capitolo. LXXI.

IN *questo tempo auenne vna cosa notabile in Firenze, la quale per se non era degna di memoria, ma concedelesi luogo per assemplo delle cose auenire. Vno Giudice di leggie di grāde fama, nella pratica de piati criminali, & ciuili,*

di assai nuova progenie, e di piccolo stato ne suoi principij, venne per suo guadagno in ricchezza: e con prospera fortuna, il dì di calendi Maggio del detto anno dottorato vno suo figliuolo & menato moglie, con dota di fiorini M D doro. E con eredità di patrimonio di fiorini tre M D doro in possessioni a lui peruenute celebrò solenne festa per piu dì in grande allegrezza: verificando la parola per Santo Ghirigoro sopra il Giobbo, ilquale disse. Prænuntia tribulationis est lætitia satietatis. Poco appresso auuenne che essendo ingrati de la non debita e sformata dota: e successione ereditaria della detta dõna; vollono alla madre della fanciulla per male ingegno de la loro arte sottrarre altri certi beni Laquale turbata si disendea a ragione. I legisti ordinarono vno piato tacito, e hauendo hauuto per altri fatti vna procura dalla detta donna, si sforzarono, non hauendo auuersaro, di venire alla sentenzia. Ma come Iddio volle la Corte sauuide del baratto: e scoperto longanno il figliuolo fu condannato nel fuoco con vno suo nipote. E il padre confidandosi di difendersi a ragione, si rapresentò in giudicio. Ed essendo per essere arso; vno suo nipote chauea nome Lotto del maestro Cãbio Salniati, huomo di buona condizione, e amato da cittadini: accadde dessere de Priori di Firenze, ilquale per honore della sua casa operò tanto che fu condãnato nel fuoco per falsità, a cõdizione, se infra diece di nõ pagasse al comune lire CCCC M, e stesse a Perugia vno anno a confini, ed essendo stato da X mesi a confini tanto seppe a operare con vnaltro podestà che riuocò i suoi confini e torno a Firenze innanzi il tempo: e mostrossi palese piu duno mese, volendosi fare cancellare del detto bando, e restituire alla matricola ouera stato raso. E nõ trouandosi modo come di ragione fare si potesse, rimase in bando del fuoco per hauere rotti i confini, iquali haueua poco tempo a vbidire, ed era libero. Costui fu il primo che mise in pratica nella nostra città di conducere i ciuili piati in Criminali. E per quella medesima cagione fu infamato, e cõdannato egli, el suo figliuolo. Il quale poi dopo lo esilio di presso a otto anni, mori in bando. Hauendo prima il padre ricomperato dal comune per grandi riformagioni il suo fallo d'hauere rotti i confini, lire MCC. E dopo la morte del figliuolo la donna ritrasse della casa le dote, el patrimonio in grande abbassamento di quella famiglia, lasciãdo assemplo a suoi cittadini, che come la scienzia conuertita in pratica di male suasioni, e le disordinate dote, fanno glibuomini arricchire, e montare in stato, cosi quelle medesime operazioni, e dote, spesso sono materia & cagione di grani ruine. Questo ci scusi hauerne fatto qui la detta memoria.

Come vno grande Re de Tarteri venne sopra il Re di Prosclauia. Cap. LXXI.

AVVENNE in questo anno che vno Re del lignaggio de Tarteri hauendo hauuto la sua gente briga col Re di Prosclauia infedele, auegna che suddito a Re de Vngheria, e fatto danno luna gente a laltra, il detto Re de Tarteri sentendosi di grande potenzia, per presunzione della sua grandezza, ouero per trarre la gente del suo paese (che hauieno a quel tempo grandissima fame) vscì del suo

reame

reame con infinito numero di gente a pie & a cauallo. Ed entrò nel regno de Prosclaui. Il Re de Prosclaui con la sua gente si fece incontro a quella moltitudine, per ritenerla a certe frontiere, tãto che hauesse il soccorso del Re d'Vngheria, il quale di presente vi mandò XL mila arcieri a cauallo, e aggiuntosi colla gente del Re de Prosclaui, di presente commisono la battaglia con Tarteri, de quali tanti nuccisono, che la lena mancò a gli huomini, e lo taglio alle spade, e le saette a gli archi. Ma per quella soprabbondante moltitudine de Tarteri non potendogli gli Vngheri e i Prosclaui piu tagliare, conuenne che abbandonassono il campo, non sanza grande danno della loro gente. I Tarteri vinti rimasono vincitori. Ma per disagio di viuande, e per la corruzzione dellaria, costretti prima a manicare de corpi morti: sentendo che per li due Re si faceua apparecchiamẽto di ritornare in campo con maggiore, e piu potente esercito, per paura e per lo gran difetto che i Tarteri haueano di vettuaglia si tornarono a dietro in loro paese. Questa nouella hauemmo da piu e diuerse parti in Firenze del mese d'Aprile MCCCLII.

Come in Orbiuieto hebbe mutamento, & micidio. Capitolo. LXXIII.

RITORNANDO alle Italiane tempeste, essendo rimasa la città d'Orbiuieto con grande dissensione tra cittadini dopo la morte di Benedetto di M. Bonconte loro Tirãno. I cittadini da capo si cominciarono a insanguinare insieme, e vccideua luno laltro nella città e di fuori, come succidono le bestie al macello. Ed era si corrotta la città, el contado, che in niuna parte si poteua andare, o stare sicuro, e i Perugini e glialtri comuni di Toscana erano si oppressati dalla gente del Biscione, che appena potieno intẽdere alla loro difesa. Si che de fatti d'Orbiuieto nõ si potieno intramettere come a quel tẽpo bisognaua. Auuẽne che Petruccio di Pepo Monaldeschi (come che danimo e di natione fosse Guelfo) hauendo rispetto di pigliare la Tirannia d'Orbiuieto, per suo trattato fece venire a condotta de gli Vbaldini a Cetona CC caualieri. E procurò d'hauere gente dal Prefetto da Vico. E quando si vide il bello hauẽdo raunato nella terra assai fanti, leuò il romore e corse la terra, e mise dẽtro CC caualieri che hauea in Cetona: e vccise Bonconte suo consorto, nipote di Benedetto, & piu altri. E ridusse la città nella forza de Ghibellini; credendo poterla tiranneggiare per se. Ma in fine (come al suo tẽpo raccõteremo) la signoria rimase al Prefetto da Vico e a parte Ghibellina, tradita la patria, e i consorti per singulare inuidia de suoe cõgiunti.

Come larmata de Genouesi andò a Trapenon per danneggiare i nimici. Cap. LXXIIII.

DOPO la battaglia fatta in Romania tra Genouesi e i Viniziani e Catalani, hauendo i Genouesi preso riposo per alcuno tempo, e ritornate le sei galee fuggite nel mar Maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria, presono cuo-

re dimenticando il danno loro, per lanimosità che haueno contro i loro nimici, cherano rifuggiti a Trapenon: e procacciarono aiuto da Pera, e mandarono per rinfrescamento di galee armate: strigniendo, che quante piu ne potessono mandare armate il facessono sanza indugio; a fine di disfare a fatto larmata de Viniziani e de Catalani, hauendo ancho speranza di vincere Gostantinopoli. E racconcie le loro galee, e rifornite di ciurme, e soprasaglienti, se nandarono a Trapenon, oue i Viniziani, e Catalani erano rifuggiti; e assai volte tẽtarono dassalirgli: ma gli auersari che haueno la forza della terra, e lauuãtaggio della guardia del porto, poco gli curauano, e quãdo vidono vn tempo al loro viaggio fatto, e fermo, & chera contradio a loro nimici a potergli impedire, con XXXVIII galee racconcie, e rifornite si misono in mare, e atandosi con le vele e co remi hauendo il vento in poppa a contradio de Genouesi, valicarono in Candia: e giunti in Candia misono in terra, e disarmarono. E stando nellisola per la corruzzione de loro fediti, e de disagi sostenuti, infermarono, e corruppono molto la terra E mandarono due loro galee per hauere aiuto da Vinegia, le quali sabbatterono in X galee che Genouesi mandauano in aiuto alla loro armata, ma luna ꝑ forza di remi campò laltra diede a terra, e abbandonato il corpo della galea, saluarono le persone.

Come i Genouesi assediarono Gostantinopoli. Capitolo. LXXV.

L'ARMATA de Genouesi non hauendo potuto impedire l'armata de Viniziani, e Catalani, che non fossono passata allisola di Negroponte. non intesono a seguitarli ma attesono ad assediare Gostantinopoli per mare, e fermarono di fare ogni loro podere per abbattere laiuto che i Viniziani haueno da l'Imperadore. E stando iui giunse in loro aiuto LX legni armati di Turchi, e le X galee chel comune di Genoua hauea mandate loro. Mega demestico, che all'hora gouernaua lo Imperio come tirãno, vedendo i Viniziani rotti, e soperchiati in quella guerra da Genouesi, e che la loro forza cresceua, e sentendosi il vero Imperadore, ilquale s'haueua fatto a genero nimico, per non venire a peggio trattò pace co Genouesi, e fermossi la detta pace adi VI di Maggio, del detto anno, e fu in patto che Viniziani del paese fossono salui, in hauere, e in persona, e che i Genouesi non douessono pagare in Gostantinopoli comerchio, e che vi potessono fare porto, e andare e stare come amici. E che da l'hora innanzi l'Imperadore non douesse ricettare i Viniziani e Catalani, ne dare loro alcuno aiuto. E ferma la pace, i Genouesi con tutta la loro armata se ne vennono in Candia, per vincere il paese, e volendo porre in terra, hebbono incontra i paesani con CCC caualieri, e le ciurme delle galee e contradissono la prima scesa. I Genouesi si prouidono di fare parate, e dietro a quelle misero i balestrieri, e messe le scale in terra a contradio de nimici presono campo, e stando in terra trouarono il paese corrotto, e auuelenata laria, e la terra dalla corruzzione sparta dalle galee de Viniziani e Catalani, e anche tra loro haueua de fediti, e delli infermi, per questa cagione,

ne, e per molti disagi sostenuti lungamente, pensarono chel soprastare era pi, stolentioso, e mortale: si ricolsono a galea, e misonsi in mare per tornarsi a Genoua, e innanzi che peruenissono alla patria, piu di MD *huomini morti gettarono in mare: e nondimeno lasciaro nel golfo di Vinegia* x *galee per danneggiare i Viniziani. E Del mese d'Agosto del detto anno* XXXII *galee tornarono a Genoua col loro Ammiraglio, e con* DCC *prigioni Viniziani, e con molta preda dello acquisto fatto sopra i nimici, e sopra le spoglie de Greci. Della quale vittoria auuegna che molto ne montasse in fama il comune di Genoua, piu tristizia che allegrezza, & piu pianto e dolore, che festa tornò alla loro patria, e trouossi a lultimo di questa maladetta guerra di queste armate, che tra morti in battaglia, e annegati in mare, e periti per pestilenzia, tra lunà parte, & laltra vi morirono piu di* VIII *mila Italiani in quello anno. E questo auuenne solo per attizamento dinuidia, di pari stato di due popoli Genouesi e Viniziani, che catuno si voleua tenere il maggiore.*

Concordia fatta dall'Imperadore a comuni di Toscana. Capitolo. LXXVI.

TORNANDO *al lungo trattato in Firenze menato per li Fiorentini e Perugini, e Sanesi, molto segreto con Messer Arrigo, proposto di Esbrita, dellordine di certi frieri, vece Cancelliere di Messer Carlo eletto Imperadore Re di Buemmia, e Re de Romani, ilquale con molto senno, e grande diligenzia, hauendo il mandato del suo signore, e per mezzano tra lui e gli Ambasciadori de sopradetti communi, Messer Ramondo luno de gli usciti Guelfi di Parma Marchese di Soragha, capitano di guerra del comune di Firenze, scritte le conuenenzioni, e patti, di concordia si sostenne la piuuicatione di quelli per lo detto vece Cancelliere, e per li detti comuni, tanto che hebbono la fermezza da corte, come il Papa haueua reconciliato per sentenzia l'Arciuescouo di Milano, e fatto la concordia con lui, come nel principio del nostro terzo libro si potrà trouare. E questa concordia fu ferma del detto mese d'Aprile del detto anno.*

Come si leuò vna compagna nel Regno, & fu rotta dal Re Luigi. Cap. LXXVII.

AVVENNE *non ostante che la pace fosse fatta tra il Re di Vngheria, e i reali di Puglia, e che deliberato fosse per lo Papa la coronazione del Re Luigi per la baldãza che i soldati forestieri hauieno presa nel Regno, vno Beltramo del Motta nepote di Fra Moriale, che ancora teneua la città d'Auersa, fecie raccolta di caualieri di sua lingua, e di Tedeschi, & d'Italiani cherano nel regno sanza soldo, ed hebbe quattrocento barbute, e cinquecento masnadieri: e cominciò a correre per terra di Lauoro, di consiglio, e consentimento di Fra Moriale,*

secondo

secondo il suono, bene che secondo la vista dimostraua il contradio, & prendea casali, e facea rimedire la gente, e molto conturbaua il paese: e i Baroni, e caualieri regnicoli, che volieno venire a Napoli alla coronazione del Re, erano da costoro forte impediti, e i camini erano rotti per loro, e spesso assaliti, e per soperchia baldanza s'erano condotti a Cesa tra la città d'Auersa. e la Cerra, e stádo iui in grande vergogna del futuro Re Luigi, infiammato di questa ingiuria, subitamente improuiso a ladroni, accolse de Baroni, ch'erano venuti a lui, e di Napoletani da mille caualieri, e montò a cauallo in persona, e seguitato da suoi adi XXVIII *d'Aprile del detto anno, accupò Beltramo della Motta e sua cōpagnia, iquali per lo subito assalto non feciono retta, ma chi pote fuggire non attese il compagno. E cosi fuggendo molti ne furono morti, e presi si che pochi ne camparono. Beltramo della Motta con* XX *compagni si fuggì a Alfi, e campò. a Napoli furono giudicati a morte* XXV *paesani ch'erano in quella compagna, e glialtri rimasono prigioni, e la detta compagna fu al tutto consumata, e spenta con honore del Re Luigi, e con piu lieta festa della sua coronatione che appresso seguitò, come tosto diuiseremo.*

Come i Perugini guastarono intorno a Cortona. Capitolo. LXXVIII.

IN *questo mese d'Aprile del detto anno i caualieri dell'Arciuescouo di Milano ch'erano stati lungamente al seruigio del Signore di Cortona all'Orsaia, si partirono di lá e lasciaronui* CCL *caualieri. I Perugini aontati della ingiuria fatta loro da Cortonesi, di presente hauuto* CCC *caualieri da Fiorentini con* DCC *barbute, e con grande popolo, caualcarono sopra Cortona, ardendo, e guastando le case, e le uigne, e campi, e tagliando glialberi, aoperando il fuoco, el ferro, guastaronla intorno per molti giorni, sanza potere i Cortonesi difendere in niuna parte, fuori che dall'Orsaia a Cortona per la guardia vi faceno, i* CCL *caualieri del Biscione: Ma sanza arsione, cosi consumarono que cauallieri quella parte difendendo, come i Perugini laltra parte per loro vendetta.*

Come i Fiorentini fornirono Lozzole. Capitolo. LXXIX.

I FIORENTINI *poco tempo innanzi per mala condotta, rotti dagli Vbaldini nellalpe, volendo fornire Lozzole, prouidono di fornire con piu auuiso, e prouedenza. Che sanza fare apparecchiamento nel Mugello, hauendo in Firenze i caualieri, e pedoni, e la vittouaglia apparecchiata, sanza alcuna vista, mandarono improuiso a gli Vbaldini, e feciono pigliare i passi a buoni masnadieri, e i poggi dellalpe. E presi i passi la notte, la mattina vi mandarono cento caualieri, e quattrocento balestrieri eletti, e secento buoni masnadieri di soldo, e tutta la salmeria con loro, i quali andarono sanza contasto. E furono so-*

no sopra il Battisolle de gli Vbaldini, ilquale era sopra Lozzole, innanzi che potessono hauere soccorso: e vedendosi sorprendere alla gente de Fiorentini, abbandonaro la bastita, e larme, egittaronsi per le ripe per saluare le persone. I Fiorentini presono larme, e la roba chera nella bastita. E aggiunsonla alla loro salmeria e misono ogni cosa nel castello di Lozzole, e arso il battifolle de nimici, sani e salui sanza trouare contasto si tornarono a Firēze del mese di Maggio del detto anno.

QVI COMINCIA IL TERZO LIBRO DELLA CRONICA DI MATTEO VILLANI.

Et prima il Prolago. Cap. I.





RENDENDO spesso testimonianza delle muteuoli cose del mondo ogni stato humano, non è da pensare cosa marauigliosa, quella che ha fatto marauigliare ne nostri di, ouunque la sua fama aggiunse. E domandando la debita materia di fare cominciamento al Terzo libro, possiamo con ragione dire che la corona della Imperiale Maestà, e il suo regno, allaquale dipendeua la Monarchia dell'vniuerso era Roma con la Italia, prouincia delle prouincie. Della quale ne nostri tempi le città di Firenze, Perugia, e Siena seguendo alcune orme di quella, per li tempi auuersi dello suiato Imperio, in segno della Romana libertà; hauendo veduto per li tempi passati la inconstanzia delli Imperadori Alamanni, hauere in Italia generate, e accresciute tirannesche suggezzioni di popoli, hanno mantenuto la franchigia e la libertà discesa in loro dallo antico popolo Romano,

mano, e zelanti di non sostenere quella tirannia: molte volte per diuersi, e lunghi tempi apparuono contradi all'Imperiale suggezzione, in tanto che non si poteua in questi popoli sostenere, sanza sospetto, sanza pericolo, e sanza infamia, il raccontamento dello Imperiale nome. E come subitamente gli animi di que popoli, e de loro rettori per paura del potente tirãno Arciuescouo di Milano si cambiarono procurando lamistà, e lo auuenimento in Italia di Messer Carlo Re di Buemmia eletto Imperadore, i mouimenti gia narrati, e le operazioni che appresso ne seguirono, seguendo nostro trattato, il dimostreremo.

La potentia dello Arciuescouo di Milano, & il Procaccio fece a Corte per la sua liberazione. Capitolo. II.

ERA *iu questo tempo potentissimo, e temuto signore Messer Giouanni de Visconti arciuescouo di Milano, sotto la cui signoria si reggea la nobile, e grande città di Milano, e lantica, e famosa citta di Bologna, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Moncia, Bergamo, Como, Asti, Alessandria della paglia, Tortona, Alba, Noara, Vercelli, Bobio, Crema, piu altre città, e terre nelle montagne di verso la Magna, co loro contadi, e ville, e castella. E i signori di Pauia cherano que da Beccheria, lubbidiuano come signore: bene che la città fosse al loro gouernamento. In Toscana hauea acquistato il Borgo a San Sipolcro, e il castello d'Anghiari, e altre castella dintorno. E accomandati, e vbbidienti glierano, Cortona, Orbiuieto, Cetona, Agobio, i Tarlati vsciti d'Arezzo, gli vbaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Vbertini, que da Faggiuola. E i Conti da Monte Feltro, e de Conti Guidi, dallato Ghibellino, il conte Tano da monte Carelli. E altri Ghibellini caporali di Toscana, e di Romagna, e della Marca lubidiuano, & a sua lega, e a compagnia haueua, il signore della Scala, di Mantoua, di Padoua, e il marchese di Ferrara, in Lombardia, e il comune di Genoua, e quello di Pisa, sotto alcuno ordinato seruigio, el capitano di Forlì, e il tiranno di Faenza, e il signore di Rauenna, teneuano con lui in lega, e in compagnia, come nel secondo nostro libro narrato habbiamo. E non hauendo l'Arciuescouo altra guerra, che col comune di Firenze, e di Perugia, alla cui compagnia, e lega saccostaua debolmente il comune di Siena: era si potente, & di tanto aiuto e forza, che impossibile pareua a questi popoli a potersi difendere sanza aiuto di piu possente braccio. E pero hauieno mandato a corte, come è detto, per inducere il Papa, e i Cardinali contro allui: sentendo che la Chiesa per le grandi ingiurie riceute, procedeua contro allui. Ma l'Arciuescouo, per riparare, sentendo che gli impugnatori erano grandi, pensò che nõ era tempo di nutricare il lauorio, ma di trarlo a fine. E auuedendosi quanto lauarizia moueua le cortegiane cose, e disponeua i prelati all'olore della pecunia. E ꝑ questo aspettãdo delle cose maggiore frutto, si sosteneuano: da capo mãdò piu solenne, e maggiore ambasciata a corte, de suoi confidẽti huomini sperti, e di gran de au-*

ed autorità, e mandolli forniti di piu cc mila fiorini doro. Con pieno mandato da operare, e fare con doni, e colloro industria, e con promesse, sanza hauere riguardo alla pecunia d'hauere la reconciliazione di Santa Chiesa, rimanendogli la signoria di Bologna. E oltre a cio adoperò per forza de suoi doni, che M. Giouanni di Valos Re di Francia, mandò altri baroni suoi ambasciadori al Papa, e Cardinali a procurare la reconciliazione dell'Arciuescouo; & la Contessa di Torena gouernatore del Papa, nelle sue temporali bisogne, per cui il Santo Padre molto si mouea nelle grandi bisogne, procacciò, con ismisurati doni; nel continouo tempellamento del Papa, per lo suo aiuto, e ne parenti del Papa, si prouuide con larga mano. E in certi Cardinali, iquali si dimostrauano auuersi per zelo dell'honore di Santa Chiesa, si prouuidde per modo, che agieuole fu a conoscere, che lo honore di Santa Chiesa, non si apparteneua a loro. E hauendo l'Arciuescouo tutta compresa la corte in suo fauore, seguita il modo che Papa Clemente tenne co gli ambasciadori de comuni di Toscana, per potere fare con piu sua scusa quello che prima hauea diliberato di fare.

Come Papa Clemente VI propuose tre cose a comuni di Toscana, perche pigliassono luna. Cap. III.

ESSENDO tutta la Corte di Roma ripiena di doni, e dambasciadori per li fatti dello Arciuescouo; e volendo il Papa terminare la sua causa, secondo la domanda de suoi ambasciadori; iquali nella vista profereano di lui ogni vbbidienza di S. Chiesa; e nel segreto, haueano lubbidienza del Papa, e de Cardinali alla sua volontà, & per le ragioni e cagioni gia narrate, volendo il Papa mostrare a gli ambasciadori de tre comuni di Toscana singulare affettione: da capo gli hebbe in concistoro, e cõmendato molto i loro comuni di molte cose, e singularmẽte dellamore, e fede, che portauano a Sãta Chiesa: e dolutosi delle oppressioni loro per le diuisioni e scãdali d'Italia, in fine cõchiudendo disse, che metteua nella loro elezzione quelle tre cose, che altra volta hauea loro promesse, & chelli eleggiessono luna sanza soggiorno; O di buona pace collo Arciuescouo, o lega e cõpagnia colla Chiesa, cõtro allui: O che facesse passare in Italia lo eletto Imperadore. Gli ambasciadori ristretti insieme, che conosceuano, e sentiuano oue la causa dell'Arciuescouo era ridotta: non si vollono rimutare da quello che altra volta n'hauieno detto al Papa, che quello che allui paresse il migliore erano contenti che facesse, mantenendo in sul fatto la piena confidanza che haueuano a Santa Chiesa, e al sommo Pastore. Il Papa conobbe che la risposta era ĩtera alla sua intenzione, e che gli poteua procedere con giusto titolo, e sanza offendere i comuni di Toscana, ne suoi mouimenti, quanto che in fatto era il cõtrario alla sentenzia di reconciliare l'Arciuescouo, e disse loro che prouederebbe, per modo che i loro comuni haurebbono coll'Arciuescouo buona pace: dellaquale offerta niuna speranza si prese. Conoscendo manifestamente che al tutto sintendeua a magnificare il Tiranno, e fare la sua volontà.

Come il Papa e Cardinali annullarono i processi contro all'Arciuescouo. Cap. IIII.

Poco appresso dopo la detta risposta hauendo gli ambasciadori significato a loro comuni, quello che hauieno dal Papa, e quello che sentiuano di certo de fatti dello Arciuescouo; Il Papa conuocò i Cardinali a concistoro, i quali tutti, niuno discordante, erano daccordo cō gli ambasciadori dello Arciuescouo. E però non essendo tra loro quistione, domenica mattina adi v di Maggio gli anni Domini MCCCLII fu per la santa vbidienzia dello Arciuescouo sopradetto, annullato il processo fatto contro a lui, e riconciliato a Santa Chiesa. E tratto do gni scomunicazione, e dogni interdetto; E in quello concistoro piuuico hauendo per gli suoi ambasciadori rendute le chiaui al Papa in segno della restituzione di Bologna: il Papa colla volontà de suoi Cardinali, inuestì gliambasciadori, riceuenti per lo detto Arciuescouo, e de suoi successori, nella signoria di Milano, e di Bologna, per tempo, e termine di XII anni prossimi auenire, con promessione che ogni anno ne darebbe di censo fiorini XII mila alla camera del Papa. E compiuto il detto termine, la renderebbe libera a Santa Chiesa. E allora restituirono contanti, per nome del detto Arciuescouo, fiorini C mila alla camera del Papa per la restituzione delle spese che la Chiesa vi fece, quando vi tenne loste il conte di Romagna. E così per pietà, e per danari, ogni gran cosa si fornisce a nostri tempi co pastori di Santa Chiesa.

Come gli ambasciadori de Toscani si partirono di corte mal contenti. Cap. V.

Il Papa hauendo grande appetito di seruire tosto l'Arciuescouo, vedendo chel trattare della pace promessa a comuni di Toscana, hauea a sostenere la causa del Tiranno, si fece promettere triegua per vno anno, in quanto il comune di Firenze, e glialtri comuni la volessono. Acciochè infra il termine piu ordinatamente si trattasse pace; gli ambasciadori che hauieno assai dinanzi auuisati i loro comuni, come la cosa procedeua; accio che prouedessono al loro stato: frustati della loro intenzione, si partirono mal contenti di corte, e tornaronsi in Toscana. E innanzi la loro tornata, in Firenze si piuuicò il trattato, e la concordia presa col Vececancelliere dello eletto Imperadore, come appresso diuiseremo. Auenne poco appresso chel Vicario dello Arciuescouo in Bologna, mandò a Firenze vno messo con luliuo in mano, & con sue lettere, significando la tregua fatta, e bādita nelle terre dell'Arciuescouo suo signore; E in quello dì fece muouere sua gente a cauallo, & a pie da Monte Carelli, e caualcare nel Mugello predando, e vccidendo, e ardendo, come graui nimici del comune, e ritrassonsi a saluamēto, e iui dopo pochi di ritornarono, e misono loro agguati, e furono scoperti, e rotti, e morti, & presi gran parte di loro, si che piu non si attentarono di venire in Mugello. Per questi segni si scoperse, chel trattato del Papa, con le tregue, colla fe corrotta del Tiranno non hebbe principio di buona intentione.

Come

Come i tre comuni di Toscana s'accordarono di fare passare lo Imperadore. Cap. VI.

I RETTORI de tre comuni di Toscana p la informazione che haueano hauta da corte da loro ambasciadori, sentiuano a certo che la Chiesa gli abbandonaua. Ed era per magnificare il loro auersario, e bene che sentissono le promesse del Papa non vedieno da potersene confidare. E però tempellauano negli animi tra il sospetto & la paura; aggiugnendo temenza di cittadinesche discordie nel soprastare. E bene che ancora non hauessono hauuta certezza del fatto da i loro ambasciadori, sanza rendere al santo Padre il debito honore, quasi palpando per lo trattato tenuto col Vececancelliere dello Imperadore, mostrando di prẽdere cõfidãza nella fama delle virtu, & senno, e larghe proferte del detto eletto Imperadore, per aiutarsi dal potente tiranno inimico, passando egli in Italia a stanza de detti tre comuni, come il suo cancelliere promettea. Valicando per questa cagione duno animo, e duno volere tutto il reggimento di questi tre comuni, Firenze, Perugia, e Siena, con publico consentimento deloro popoli si deliberarono, dessere allubidienza del eletto Imperadore, con certi patti, e conuenzioni, iquali erano assai strani alla libertà del sommo imperio. Ma perche le cose disuiate con alcuno mezzo, piu tosto si congiungono a vnità & a cõcordia, non fu a quel tempo tenuta sconueneuole la domanda, ne ingiusto lassentimento del signore. E però alluscita del mese d'Aprile del detto anno nella città di Firenze in publico parlamento, si fermò il trattato ordinato per lo Vececancelliere dello eletto Imperadore, colli ambasciadori, e sindachi di detti tre comuni, e piuuicossi i patti, e le conuenzioni, e fattone solenni stipulazioni, e carte: grande ammirazione ne fu per tutta Italia. E patti in sustanzia conteremo qui appresso nel seguente capitolo.

Quali furono i patti dallo Imperadore a tre comuni. Cap. VII.

PROMISE il detto Vececancelliere, che per tutto il prossimo mese di Luglio lo eletto Re de Romani Imperadore sarebbe in Lombardia sopra le terre dello Arciuescouo di Milano per guerreggiare, e abbattere la sua signoria con VI mila caualliere, dequali II mila ne douea hauer al suo proprio soldo, ouero seruigio; e mille che promessi gli hauea la Chiesa di Roma, quando passasse, iquali se dalla Chiesa non hauesse, promettea fornirgli da se; gli altri III mila caualieri, iquali douea soldare a sua eletta. Questi tre comuni gli douieno dare per vno anno CC migliaia di fiorini doro: E oltre a cio gli douieno donare come e fosse in Aquilea fiorini X mila doro. La taglia era al comune di Firenze per MDL caualieri, e a Perugini DCCCL, e a Siena DC. E se in vno anno la guerra non fosse terminata, si douea prouedere del nuouo sussidio, innazi il tempo confidandosi catuna parte d'hauerne concordia. E i detti comuni deono tenere il detto Messer Carlo vero Re de Romani,

mani, e futuro diritto Imperadore. Ed egli dee promettere di mantenere i detti tre comuni nella loro libertà, e ne loro statuti; e come hauesse la corona, hauendo sottomesso il tiranno i Priori di Firenze, e noue di Siena, si douieno dinominare vicari d'Imperadore, mentre che fussono allusicio. I Perugini non si obbrigarono a questo, facendosi huomini di santa Chiesa. E il comune di Firenze promise in detto caso pagare ogni anno, in nome di censo, danari XXVI *per focolare: gl'altri comuni sobbrigarono sanza distinzione di pagare ogni anno quello che ra consueto allo Imperadore per antico. E fu in patto che lo Imperadore venuto alla Corona, douesse priuilegiare a detti comuni, tutte le terre, ville, e castella, che al presente possedieno, & che hauessono posseduto sei anni adietro, quanto che ora non le possedessono. E che dalla condannagione fatta per lo Imperadore Arrigo suo auolo, promise diliberare, e assoluere i detti comuni. El detto Vececancelliere per nome del detto eletto Imperadore ꝓmise che le dette conuenzioni, e patti, il detto eletto confermerebbe infra mezzo il prossimo futuro mese di Giugno del detto anno. Altre singulari cose, vi si promisono, che non sono di necessità a raccontare.*

Come il Re Luigi & la Reina Giouanna furono coronati per la Chiesa. Cap. VIII.

HAVENDO *Papa Clemente sesto e suoi Cardinali mandati legati nel regno adi* XXVII *di Maggio nel detto anno, il di della Santa Pentecoste, nella città di Napoli, celebrata la solẽne messa, con la cõsueta solennità, consecrarono, e coronarono in nome di S. Chiesa, in prima il Re Luigi, e appresso la Reina Giouãna del reame di Gierusalẽ, e di Cicilia. E questo fu fatto cõ molta festa de baroni, & de caualieri del regno de Napolitani, et de forestieri, iquali tutti si sforzarono d'honorare il Re, e la Reina ĩ questa festa. E fecesi alle case del Prẽze di Tarãto sopra le coreggie, cõ molte giostre, e cõ grãde armeggiare: e vestiti, e adorni il Re, e la Reina in abito di reale maestà riceuettono lomaggio da tutti i Baroni, che non erano stati cõtrarij nella guerra. E da assai di quelli che hauieno tenuto contra allui per lo Re d'Vngheria, a quali tutti perdonò, dimostrando loro buono animo, e buono volere. E a coloro che alla sua coronazione non erano venuti a fare lomaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace, e con amore alla sua vbbidienza. E quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece che fosse rubello della corona. E dopo la coronazione, caualco il Re in abito reale per la città di Napoli, montato in su vno grande e poderoso destriere, addestrato al freno, e alla sella, da suoi baroni, quando fu valicato porta Petrucci nella via di porto, certe dõne ꝑ fargli honore, e festa, gittarono sopra lui dalle finestre, rose, e fiori di grande odore, il destriere a ombro, & erse, i baroni cherano al freno, si sforzarono dabbassare il cauallo, il destriere chera poderoso ruppe le redine. Il Re Luigi vedendosi sopra il destriere ispauentato senza redine, di subito destramente se ne gittò a terra. E cadde gli la corona di capo e ruppesi in tre pezzi, cadendone tre merli; al*

la pre-

la persona nõ si fece male rilegato la corona di presente, ridendo, montò a cauallo caualcando con gran festa, e honore per la città. In questo medesimo dì morì vna sua fanciulla, che altro figliuolo non hauea della Reina. Molti per questi casi pronosticarono non prospere cose alla maestà reale.

Commendatione in laude di M. Nicola Acciaiuoli. Capitolo. IX.

DEGNA *cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del Re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di M. Nicola Acciaiuoli cittadino popolare di Firenze, balio, e gouernatore della infanzia del detto Re. Ilquale essendo prima compagno della compagnia degli Acciaiuoli, con animo piu caualleresco, che mercatantile, si mise al seruigio della Imperadrice moglie che fu del Prenze di Taranto; e quello essercitò realmente, e personalmente con tanta virtù, & con tanto piacere della donna, che ella hauendo tre sui figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, M. Luigi secondo, Filippo il terzo, tutti gli mise nel gouernamento di Nicola Acciaiuoli, che allora nõ era caualiere. E tutto il suo consiglio limperadrice ristrinse in lui. E con lei se ne passò in Romania, e ordinati i fatti delle terre, e baronie di là, con lei se ne tornò a Napoli. Ed essendo cresciuto di eta di XV anni M. Luigi, volendo il Re Ruberto mandare gente darme in Calaura, & dilettandosi della industria del barone giouane, fatta eletta di D caualieri darme, & datigli allubidienza di M. Luigi, lui accomandò a M. Nicola Acciaiuoli, comandandogli in tutto che vbbidisse il suo maestro. E questo fece il Re di volontà della imperadrice sua madre, hauendo poco dinanzi fatto caualiere il detto M. Nicola. E da quell'hora appresso il detto M. Luigi si resse in tutto, e gouernò per la mani di M. Nicola. E so prauenuta la morte del Duca Andreas, per operazione della Imperadrice, e di M. Nicola Acciauoli fu data la Reina Giouanna per moglie a M. Luigi. E ne primi cominciamenti con assai prospera fortuna accrescea il suo signore. E cambiãdosi le cose per lo auuenimento del Re d'Vngheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri reali alla vbbidienza del potente Re, costui solo (collaiuto dalquanti, che vbbidiuano la Reina) per lo cõsiglio, e conforto di M. Nicola, sostenne contro alla gente del Re d'Vngheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del Re, e non si partì dalla frontiera di Capoua, infino che abbandonato dagli auari regnicoli, e gia soppresso dello auuenimẽto del Re, e del suo esercito, fu costretto di partirsi da Capoua, e appresso da Napoli, sproueduto di notte, ricogliendosi per necessità in su vna galea vecchia, & mae armata; e in quella raccolto con poco arnese, e con lieue compagnia valicò in Toscana in pouero stato. E per lo detto Messer Nicola, e co suoi danari, e di suoi amici, fu atato, e rifornito, e confortato nella graue tempesta della fortuna. E presi tutti i Reali, e morto il Duca di Durazzo, el regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendolo i Fiorentini riceuere nella loro città, ne souuenire da[illegible] cosa per tema del re d'Vngheria, ridottosi parecchi di alla possessio[illegible]*

Nicola in Val di Pesa: e di là si parti, e ando in Proenza, oue la Reina era fuggita, e tornato il Re d'Ungheria (per tema della general mortalita) in suo paese, per sollecitudine, e trattato di M. Nicola, prima tornato nel regno, e sommossi de baroni, e de caualieri, & confortati i Napolitani, e accolta gente darme, in fauore del suo signore, in brieue tempo ordinò la sua tornata, e della Reina nel quale assai battaglie, e varij, & diuersi assalti di guerra sostenne. e per auuersa fortuna, rotte le sue forze in battaglia, per piu riprese, tradito dagliamici, perseguitato da nimici, condotto alla inopia (sentina della fortuna) lanimo del valentre caualiere fu di tanta potenzia, & di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giouane Barone suo signore, in sperãza certa della sua esaltatione, sempre aiutandolo, e sostenendolo con sua industria, e col suo procaccio, e con fortezza e con pazienzia fece comportare lasprezza della turbata fortuna. Onde auuenne che quella potendosi marauigliare della costanzia dell'huomo, subitamente e in prouiso mutò la turbata faccia in chiara, e lasprezza in dolcezza, e in mansuetudine. E colui che hauea ributtato per cotante riprese, e varij pericoli, oltre alloppinione de gli huomini, con felici, e prospere successioni, condusse alla reale corona, e alla libera signoria di tutto il corrotto, e suiato regno in breuissimo tempo per lo nobile consiglio, e auuedimento di Messer Nicola Acciaiuoli. I reali lasciati di pregione, e tornati nel regno, oue per tutti si stimaua chel Prenze di Taranto, (maggiore fratello del Re Luigi) per sdegno, e inzigamento contra il Re mouesse scandolo nel reame; con mansuetudine, e con cariteuole animo il fece al Re riceuere in compagno del regno, e fattogli prendere titolo dello imperiato Gostantinopoletano, e aggiunto largamente alla sua baronia conobbe, e manifestò a tutti, chel padre loro M. Nicola appresso la grazia di Dio, era cagione del ricoueramento del regno, e dello stato, e honore, perche dunque doueuamo tacere? innanzi vogliamo essere da i denti delli inuidiosi cittadini morso, che la prouata verità per li suoi effetti, e per la fine de suoi felici auuenimenti hauessimo lasciata sotto oscurità dignorante obliuione.

Come fu cacciato M. Iacopo Caualieri di Monte Pulciano. Capitolo. X.

In questo anno del mese d'Aprile sabato Santo, hauendo M. Iacopo de Caualieri di Monte Pulciano trattato, collo aiuto della gente dello Arciuescouo, chera in Toscana, di farsi signore della terra di Monte Pulciano, e a cio consentiuano vna parte di terrazzani di suo seguito: M. Nicola suo consorto, senti questo trattato, e fecelo sentire a gouernatori del popolo. E questo di leuato la terra a romore cacciarono M. Iacopo di Monte Pulciano, e uenti altri terrazzani suoi seguaci, buomini nominati dello stato intra il popolo. E col consiglio di M. Nicola de Caualieri, riformarono la terra di loro reggimento. E ischiusonne gliamici e seguaci di M. Iacopo. Il quale si ridusse a Siena, e la ordino grande nouità e scãdolo, e suggiezzione di quella terra. Come innãzi a suo tempo si potrà trouare.

Come

Come si die il guasto a Bibbiena, e isconfitti i Tarlati da Fiorentini. Cap. XI.

Del *mese di Maggio appresso del detto anno, ricordandosi i Fiorentini della ingiuria riceuta da i Tarlati, Pazzi, e Vbertini per la rebellione che hauieno fatta al comune, al tẽpo dello guerra della Arciuescouo di Milano quãdo rupppono la pace, e caualcarono sopra il contado, e distretto di Firenze, accolsono seicẽto caualieri, di loro masnade, e gran popolo; e andarsene alla Cornia; e poi alla Penna, e a Gaenna, & a altre terre, e ville che si tenieno pe Pazzi, Vbertini, e a tutte diedono il guasto, e poi se ne andarono a Bibbiena, ouera M. Piero Sacconi e a Soci, e iui dimorarono piu di, ardendo, e guastando dintorno. Quelli da Bibbiena francamente difesono dal guasto le vigne dintorno presso alla terra. M. Piero hauea in Bibbiena* MCC *buoni fanti, e pochi caualieri; con liquali fece vno grosso badalucco presso alla terra, poi la mattina vegnẽte adi* X *di Giugno, loste si mosse per andare a Mõtecchio Messer Piero antico, e buono guerriere, sappiendo landata de Fiorentini, si pensò di fare loro danno. E la mattina per tempo. con* LXX *caualieri, e con mille buoni fanti in persona occupò vno colle sopra l'Arno in sul passo. E misse agguati per danneggiare la gente de Fiorentini. Auuenne che mossa loste dallaltra parte dell'Arno, vidono preso il colle dalla gente di M. Piero. All'hora cominciarono a fare valicare della gente delloste, certi masnadieri sperti, che tenessono a badalucco i nimici, e per trargli abbasso & a poco a poco gli ringrossauano daiuto, ma non sanza loro grande pericolo. A quali in sul maggiore bisogno, soccorsono parecchi conestaboli a cauallo co loro caualieri. Ed essendo atticiata la battaglia, & stãdo i nimici attẽti a quella sperãdone hauere la vittoria, altri caualieri. e masnadieri de Fiorẽtini presono (scostandosi dalloste) vnaltra via, che i nimici non si accorsono: e valicarono l'Arno. E soprauẽnono alla gente riposta di M. Piero dallaltra parte del colle, i quali ruppono di presente, e montarono al poggio; e improuiso furono sopra la gente grossa di M. Piero, che staua attenta a vedere, e adiutare quelli del badalucco, e con grandi grida correndo, col vantaggio del terreno, loro addosso gli ruppono, e sbarattarono. M. Piero per bontà del buono cauallo, douera montato co pochi compagni, non potendo ritornare in Bibbiena, fuggiendo, ricouerò in Montecchio. Della sua gente furono in sul campo piu di cento morti; e dugento presi, & molti fediti. I prigioni tornando loste gli condussono a Firenze legati a vna fune, e poco appresso furono lasciati, e loste tornò vittoriosa, hauendo preso alcuna vendetta deglingrati traditori.*

Come si rubello a Fiorentini Coriglia, e Sorana. Capitolo. XII.

In *questo anno sentendo M. Francesco Castracani, che i Fiorentini erano imbrigati per la gente che l'Arciuescouo teneua, a guerreggiare in Toscana:*

essendo forte in Lunigiana, e in Carfagnana a petizione de Pisani, fece furare a Fiorentini la rocca di Coriglia: laquale appresso rendé a Pisani, a cui stanza la hauea furata. E Pisani la presono, rompendo la pace a Fiorẽtini, che spressso era nella pace rinnouata per lo Duca d'Atene in nome del comune di Firenze, che in niuno modo di quella terra si douessono trauagliare. E appresso i detti Pisani, feciono con sagacità di grande tradimento, torre a Fiorentini, (contro a patti de la pace) la terra di Sorana, e rendutola da capo, la ritolsono per indiretto, e po in palese la difesono, non curando i patti della pace. I Fiorentini per queste due terre, non si mossono, bene che graue gli fosse loltraggio de Pisani, M. Francesco hauendo hauto CCC caualieri dall'Arciuescouo di Milano, montato in grande orgoglio, e confortato da Pisani, si pose ad essedio a Barga, chera de Fiorentini. E hauendo grande popolo, la strinse intorno con piu bastie, sperandolasi hauere per assedio. Lasceremo hora questo assedio per raccõtare altre maggiori cose innanzi che Barga fosse liberata.

Come i tre comuni di Toscana mandarono ambasciadori in Buemia a far mouere l'Imperadore. Cap. XIII.

HAVENDO *i tre comuni di Toscana presa, e publicata la concordia col Vececancelliere dello eletto Imperadore, volendo mettere ad essecuzione quello che per loro era stato promesso, catuno elesse maggiori cittadini confidenti al reggimento di quelli, per suoi ambasciadori, e mandaro gli allo eletto Imperadore a Buemia nella Magna, per farlo muouere, e per fargli il pagamento ordinato, e per esser al suo consiglio per gli tre comuni, nella promessa impresa, passando egli in Italia: gli ambasciadori del nostro comune di Firenze furono cinque; Messer Tomaso Corsini, dottore di legge, Messer Pino de Rossi, Messer Gherardo Boldoni, caualiere: Filippo di Cione Magalotti, e Vguccione di Ricciardo de Ricci. A quali fu data grande, e piena legazione, e dato loro vn popolare sindaco per lo comune, a potere obbligare il comune, secondo le cose promesse al Vececancelliere; e come paresse a detti ambasciadori, se altro bisognasse di fare. Costoro tutti vestiti di fino panno scarlatto, e daltro fine mellato; catuno con otto scudieri il meno, vestiti dassisa adi XVII di Maggio il di della Ascensione si partirono di Firenze. E partiti loro molti cittadini, pensando che quello chera ordinato douesse venire fatto, però che tra gliambasciadori erano i piu reputati caporali di cittadina setta, essendo costoro al continouo con lo Imperadore & di suo consiglio, che pericolo si cõmettese contro al comune & publica libertà de cittadini, e però si mosse quistione di limitare il loro tempo, e istrignerli con certe leggi, e di questo fu gara, e lunga tira nel nostro comune. In fine si vinse & fecesi per riformagione di comune, che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel seruigio appresso all'Imperadore, piu che quattro mesi, e che alcuna grazia, vficio, o beneficio reale, o personale per gli detti ambasciadori, o per loro successori, si douesse riceuere, o impetrare, sotto graui pene; acciò che la speranza si troncasse a tutti della propria vtilità. E incontanente elessono, e*

no e insaccarono molti cittadini, per succedere di quattro in quattro mesi a detti ambasciadori in quello seruigio.

Di disusati tempi stati. Cap. XIIII.

Non è da lasciare in silenzio, quello, che del mese di Giugno del detto anno auuēne però che fu notabile caso di tempo, con diuerse considerazioni, che essendo ne campi seminati cresciute le biade, e grani, daspetto dubertuosa ricolta vicino alla falce, in diuerse contrade di Toscana, e massimamente nel contado di Firenze, vennono diluui dacqua, i quali guastarono molto grano, e biada e feciono dedificij, e daltro singulari danni a molti. E adi xiiii del detto mese, comincio uno vento Austro spodestato, e impetuoso, con tanta furiosa tempesta, che ogni cosa parea che douesse abbattere, e mettere per terra, e tutte le granora, e biade che trouò mature, oue il suo impetuoso spirito pote percuotere, battè per modo, che alla terra diede nuoua sementa, e nelle spighe lasciò poco altro che laride reste: e quelle che ancora non erano granate, percosse, e innaridi facendo ne le montagne in diuerse parti, sformata grandine, e diuerse tempeste, e molte vigne guastò, e abbattè alberi molti: e grandi edificij in diuerse parti di Toscana e di Romagna, e in Firenze fece rouinare il campanile del munistero delle donne de gli Scalzi, e vccise la badessa con sei monache. Nella sommità della montagna di Pistoia leuò gli huomini din su i Poggi, traboccandoli doue lempito gli portaua. E publica fama fu, che xliii masnadieri che andauano in preda, trouandosi in sul giogo, sanza potersi ritenere, furono portati dal vento per modo che di loro non si seppe nouelle. E restato lo strabocchevole vento, iui a pochi dì, fu vn caldo sformato, sanza aiuto dalcuno spiramēto, che il residuo di grani, e di biade, in molti paesi, e singularmente nel contado di Firenze, fece ristrignere, e inuanire per modo che doue era stata speranza d'ubertuosa ricolta, generò sformata carestia, anzi lauuenimēto dellaltra ricolta, come appresso dimostreremo. Alcuni diedono questo accidente singulare alli effetti della congiunzione, gia narrata al principio del nostro libro, de tre pianeti superiori, onde Saturno fu signore, peroche gli Astrologhi tengono che la influenzia di cotale congiunzione duri per xix anni, e altri tengono infino in xxiiii albitrò altri, che questo procedesse dalla influenza della cometa che apparue in questo anno, e quella fu Saturnina, si che catuno trasse effetti Saturnali. Altri tennono che cio fosse dimostramento dassòluto giudicio diuino, per gli disordinati peccati de popoli nō domati da tante tribulationi di guerre, quante dimostrate habbiamo dopo la miserabile mortalita.

Dello inganno riceue il comune di Firenze del braccio di santa Reparata. Cap. XV.

ESSENDO *stati certi ambasciadori del comune di Firēze alla coronazione del Re Luigi, per lo detto comune domandarono di grazia al Re e alla Reina alcuna parte del corpo della vergine Santa Reparata, che è in Tiano per honorare la sua reliqua nella nobile chiesa Catedrale della nostra città edificata a suo nome. La loro petizione dal Re, e dalla Reina fu accettata. Ma però che la città di Tiano, era del Conte Francesco da Mōte Scheggioso, figliuolo che fu del Cōte Nouello, amicissimo del nostro comune: cōuēne che cō sua industria, il braccio destro di quella santa si proccacciasse d'hauere, per modo che i terrazani nō se ne addessono, che si mostraua loro, ed era nel paese in gran deuozione, e questo si mostrò di fornire con industria, e con grande sollicitudine. Gli ambasciadori, credendosi hauere la santa reliqua, il significarono a Priori, acciò che alla entrata della città l'honorassono. I Rettori del comune ordinata solēnissima processione di tutti i prelati cherici, e religiosi della città di Firēze cō grādissimo popolo d'huomini, & di femine, cō molti torchi accesi, comandati per larti, e forniti per lo comune. Il Vescouo di Firēze riceuuto cō le sue mani il detto braccio, cō la mano segnādo la gēte molto diuota, e lieta. credendosi hauere quella S. reliqua, fu portata e collocata nella nostra chiesa adi XXII di Giugno. MCCCLII.*

Di quello medesimo. Cap. XVI.

HAVENDO *narrato la fede e la reuerenza, e la diuozione che i nostri cittadini hebbono alla santa vergine, bene che lo inganno riceuuto fosse durato in fede del detto comune quattro anni e mesi. In fine si scoperse il sacrilegio, e lo ingāno riceuto dalla feminile astuzia della badessa del munistero di Tiano, oue ra il corpo della detta santa. Che vedēdo che quello braccio le cōueniua dare, per la volontà del Re, e della Reina, e del Conte simulando grande pianto, cō le suore sue, per lo partimento della reliqua, la sostennero di assegnare alcuno dì. E in questo tempo ne feciono fare vno simulato di legno, e di gesso, che propriamente pareua quella santa reliqua e dando questa con grande pianto, fece credere a gli ambasciadori che hauessono assegnato loro la santa reliqua, e a Firenze la feciono honorare come santuaria quello simulacro per cotanto tempo: essendo cagione di cotanto male, non manifestando la sua falsa religione. Auuenne che il comune del mese d'Ottobre MCCCLVI volendo doro, e d'argento, e di pietre pretiose fare addornare quella reliqua: i maestri la trouarōno di legno, e di gesso, e segatala per mezzo, furono certi che niuna reliqua v'era nascosa, e il comune fu certo del riceuto inganno. Noi non ostante che cinquanta due mesi fusse questo ritrouato appresso alla sopradetta venuta, contro allordine del nostro annuale trattato, l'habbiamo congiunta insieme, acciò che hauendo alcuno*

letto

letto la venuta del ſanto braccio, non foſſe ingannato dalla ſimulazione di quello, e dalla malizia della ſacrilega badeſſa.

Come la gente del Biſcione caualcarono i Perugini. Capitolo. XVII.

DEL *meſe di Giugno del detto anno, accolti due mila caualieri dello Arciueſcouo di Milano alla città di Cortona, e popolo aſſai caualcarono per la valle d'Ichio: e ſtrinſonſi alla città di Perugia predãdo, & ardẽdo il ſuo cõtado. Per laquale caualcata coſi baldanzoſa, i cittadini preſono ſoſpetto dentro, e però nõ hebbono ardire di fare vſcire fuori alcuna loro gente contro a nimici. Conducitori di queſta gente erano il Conte Nolfo da Orbino, e il ſignore di Cortona, e Giſello dè gli Vbaldini, i quali haueuano trattato con M. Creſpoldo di Bettona. Queſto M. Creſpoldo era Guelfo, ma però chera mal trattato da Perugini, riceuette coſtoro in Bettona, e Cacciarono coloro che verano alla guardia per lo comune di Perugia. Queſta terra era preſſo a Perugia a otto miglia, e nella loro viſta. E ſentendo la gente che dentro vi era, e la potenzia dello Arciueſcouo furono in gran tremore, e non ſanza cagione, che quella terra era forte, e in fronte era ad Aſceſi, e all'altre terre de Perugini, lequali non amauano troppo la loro ſignoria. E però cominciarono incontanente a dare il mercato a nimici, e molto erano di preſſo a fare le comandamenta del tiranno, e ciò che gli ritenne fu che aſpettauano quello che in queſta nouità faceſſe il comune di Firenze. Stando i Perugini in queſto pericolo, incontanente il comune di Firenze gli mandò confortando per loro ambaſciadori e promettendo loro aiuto, quanto il comune poteſſe fare, e ſeguendo col fatto, ſubito vi mandarono* VIII *cento caualieri, di buona gente, promettendo darrogere quãti biſognaſſe, infino che Bettona foſſe racquiſtata. Auuenne che come Aſceſi, & l'altre terre circõſtanti de Perugini inteſono laiuto el conforto che i Fiorentini dauano al comune di Perugia, oue ſtauano ſoſpeſi, e non riſpondieno al comune di Perugia, e dauano il mercato a nimici: di preſente leuarono il mercato, e accõciarõſi alla difeſa e mãdarono a offerirſi a Perugini, e cominciarono a guerreggiare q̃lli di Bettona. Onde cõuẽne per neceſſità delle coſe da viuere che la caualleria chera in Bettona ſallegiaſſe, e laſciaronui alla guardia della terra ſecento caualieri, e piu daltrettanti maſnadieri, e laltra gẽte torno a Cortona. Rimaſi in Bettona i ſopradetti capitani, & vi puoſono laſſedio a Montecchio, e ordinaronſi per accreſcere loro forza, e ſoccorrere Bettona, ſe il biſogno occorreſſe. Laſciaremo alquanto de fatti di Bettona, per ſeguire altre coſe che auuennono innanzi che la ſi raquiſtaſſe.*

Come i Romani andarono per guaſtare Viterbo. Capitolo. XVIII.

DI *queſto meſe di Giugno del detto anno, vedẽdo il popolo Romano, che il Prefetto da Vico creſceua in forza, e in acquiſto, occupando le terre nel Patri*

monio, feciono in fretta Giordano del Monte de gli Orsini capitano di guerra, e accolsono tutta la gente darme che fatta hauieno a pie e a cauallo, e accozzarōli col capitano del patrimonio, Messer Nicola delle Serre cittadino da Gobbio, e in pochi dì accolsono mille ducento caualieri, e XII mila pedoni in arme, e con gran furia se nandarono sopra la città di Viterbo per guastarla dintorno, e por ui lassedio, e starui tanto che tratta l'hauessono delle mani del Prefetto. Auuenne in su la giunta che a Messer Nicola capitano del Patrimonio cadde il suo cauallo addosso; e per la percossa, e per lo disordinato caldo, di presente morì di spasimo. Morto il capitano, loste sanza fare alcuna cosa noteuole, con poco honore del capitano de Romani si partì da Viterbo, e catuno si tornò a casa.

Come il Re Luigi hebbe Nocera. Cap. XIX.

In questi di M. Currado Lupo, chera per adietro stato Vicario del Re d'Vngheria nel regno, sappiendo che la pace era fatta dal Re d'Vngheria alli Reali di Puglia; e che di volontà del suo signore era chegli rendesse le terre che tenea al Re Luigi, gia coronato per la chiesa, del Reame; con lastuzia Tedesca pensò di trarre suo vantaggio: e accolse tutti i Tedeschi cherano nel regno, e con DCC barbute fece testa a Nocera de Saracini. E leuò vna insegna imperiale, mostrando che a stanza dello Imperadore volesse rimanere nel regno. E Per alquanti si disse che alcuni baroni del reame il fauoreggiauano. Temendo il Re che questi non hauesse appoggio daltro signore, o che nō lo acquistasse stando p lo meno reo prese di patteggiar con lui. E diedegli contanti trentacinque mila fiorini doro; e rende Nocera, e la contea di Giuglionese, e vscissi del regno con tutta la sua gente, con patto fermato di suo saramento, che da iui a due anni non douesse per alcuno modo tornare nel regno; ma valicati i due anni, vi potesse tornare come barone del Re per le terre della moglie, facendogli il debito saramento e omaggio.

Come fu sconfitto il Conte di Caserta. Cap. XX.

Segvitando i rauolgimenti dello suiato regno, ci occorre in questi dì, come il Duca d'Atene, conte di Brenna, ilquale altra volta per la sua incostante tirannia, meritò a furore essere cacciato della signoria di Firenze. Essendo tratto di Francia allo odore della carogna dello suiato regno, non con intera fede: con sue masnade di caualieri Franceschi fece in Puglia spontana guerra cōtra al conte di Caserta, figliuolo che fu di M. Diego della Ratta Cōte Camarlingo. Ilquale era cō gēte darme a Taranto, con assentimento del Re Luigi guerreggiaua le terre del detto Duca, secondo la comune boce, la infermità del regno non consentiua ne in guerra, ne in pace, cose aperte ne chiari mouimenti. E il detto Duca acolti de paesani co suoi Franceschi, combattè col Conte e sconfisselo, facendo alla sua gente graue danno. E rifuggito il detto Conte in Taranto per

sua

sua sicurtà del detto anno del mese di Maggio per lo detto Duca fu lungamente sanza frutto assediato.

Nouità in Casoli di Volterra. Capitolo. XXI.

I FIGLIVOLI *di M. Rinieri da Casoli di Volterra, cacciati per lungo tempo da loro nimici del castello, come giouani coraggiosi, accolsono segretamente masnadieri, e amici. E a xv di Luglio del detto anno, entrarono nella terra di Casole, che si guardaua per lo comune di Siena. E improuiso corsono a casa i loro nimici, e quanti vene trouarono misono al taglio delle spade, e rubarono le case loro. E appresso larsono, e glialtri che non furono morti cacciarono della terra, e la Podestà che vera pe Sanesi riguardarono: la terra tennono tanto per loro, che co Sanesi presono accordo, di tenerui Podestà dal comune di Siena, e fecionsi ribandire, e rimasono i maggiori nella terra,*

Come furono dicapitati due gli Ardinghelli di San Gimignano. Cap. XXII.

SEGVITA *in questi medesimi di, come Benedetto di M. Giouanni de gli Strozzi di Firenze, essendo capitano della guardia per lo nostro comune, di San Gimignano, con ingiusto sospetto prese il Rosso, e Primerano di M. Gualtieri degli Ardinghelli, giouani di grande aspetto, e sgguito, danimo, & di nazione Guelfi. E tenendo sanza trouare vera la cagione per che presi gli haueua, per accidente voccorse caso, che gittarono vna lettera alloro amici fuori della carcere, pregandogli che gli venissono ad atare liberare, di prigione. Il capitano hauendo questa lettera, quale che fosse la cagione o per zelo del suo vficio, o per inzigamento de Salucci loro nimici, diliberò di fargli morire. Il comune di Firenze sappiendo che non erano colpeuoli, voleua che campassono; e mandando in fretta ambasciadori, con ispresso comandamento al capitano che non gli douesse fare morire, la fortuna impedì i messaggi, per disordinata grandezza del l'Elsa, che non si lasciò passare in quella notte. Il capitano temendo non sopraueniße il comandamento, saffrettò di fargli morire; e la vilia di san Lorenzo a IX d'Agosto con vnaltro terrazzano, a cui hauieno scritto che fosse a loro scampo, in sulla piazza gli fece dicollare. Onde fu riputato grande danno; e il capitano ne fu molto biasimato. Questa dicollazione si tirò dietro matera di grande scandalo, e riuoltura di quella terra, come al suo tempo racconteremo.*

Come gente del Re di Francia fu sconfitta a Guinisi. Capitolo. XXIII.

ESSENDO *il Re di Francia in singulare sollecitudine di racquistare la contea di Guinisi, che sotto la triegua gli era stata furata, vi mandò mille cinque-*

cento

cento caualieri, e tre mila pedoni, tra iquali hebbe gran parte di masnadieri Lõbardi. E hauendoui posto lassedio, disendendosi lungamente que del castello: Frãceschi vi feciono bastite intorno, per tenerlo stretto con meno gente. E il Re d'Inghilterra mettea con due barche di notte gente in Calese, per modo che i Franceschi nõ se ne accorgeuano. E hauendoui per questo modo accolto quella gente che allui parue, fornito di capitano, auisato delle bastite, e della guardia de Franceshi, vna notte chetamente vscirono di Calese; e improuiso da piu parti assalirono i Franceschi, iquali impauriti dal non pẽsato assalto, intesono a fuggire, e a cãpare, sanza mettersi alla difesa. E cosi in poca dora furono rotti, e sbarrattati da gl'Inghilesi; e i battifolli arsi con piu vergogna che danno de Franceschi, per la grazia della notte. E diliberato il castello dallo assedio, e rifornito di nuouo del mese di Luglio del detto anno, gl'Inghilesi si ritornarono nell'Isola sanza fare altra guerra. Poco appresso il Re di Francia scoperse che certi baroni il douieno vccidere p trattato del Re d'Inghilterra. Per laqual cosa a certi ne fu tagliata la testa: e il Re a modo di Tiranno si faceua guardare a gente armata dentro e fuori di suo hostiere reale a cauallo, & a pie, di dì, & di notte in la cità di Parigi, cosa strana e disusata, a la maestà reale e a paesani.

Come i Perugini assediarono Bettona. Cap. XXIIII.

TORNANDO alla vicina materia hauendo il comune di Perugia da Fiorentini DCCC caualieri di buona gente darme, cõ loro sforzo valicarono le Giaci per porre lassedio a Bettona. E con grande popolo lassediarono, e volẽdosi partire de caualieri dell'Arciuescouo della terra, o vero andare in foraggio, otto bandiere furono sorprese dalla gente delloste, per modo che la maggior parte rimasono presi. E dallora innanzi si ritennono dentro alla guardia del Castello. E procacciando d'hauere soccorso da i caualieri e da gli amici dell'Arciuescouo ch'erano per lo paese di quà e per fare migliore guardia si misono a campo fuori della terra nella piaggia, appetto al campo de Perugini. I Perugini aggiungeuano al continouo gente darme nel campo per soldo, e per amistà, e mandaronui la maggiore parte de loro cittadini, e dallaltra parte della terra fermarono due battifolli, perche ne vittuaglia, ne soccorso nella terra potesse entrare. E cosi assediata la terra, procurarono dafforzare ed impedire i passi, per riparare dalla lungi al campo, che nimici non potessono soprauenire. E per questo modo durò lassedio infino allo Agosto vegnente, come appresso diuiseremo. E posto ui fu del mese di Giugno del detto anno.

Come fu liberato Montecchio dall'assedio per soccorrere Bettona. Cap. XXV.

ERA in questo tempo stato assediato lungamente il piccolo castello di Montecchio presso a Castiglione Aretino, da i Tarlati, & dal signore di Cortona, con la caualleria dell'Arciuescouo, e recato a partito che i maggiori di quelli chel

tenieno

tenieno erano venuti nel campo per volerlo dare. Temẽdo i Tarlati che hauuto il castello ꝑ la vicinanza nõ rimanesse al signore di Cortona, per cõsiglio aggiũ te minacce a coloro cherano venuti ꝑ darlo, si ritornarono dẽtro alla difesa. E lo ste sollecitata del soccorso da gliassediati di Bettona, se ne leuarono, e accozzaronsi i caualieri dell'Arciuescouo co glialtri caualieri cõpagni cherano in Agobbio, e nelle circũstanzie. E trouaronsi MD barbute, e masnadiri assai, & per fare leuare i Perugini da Bettona si misono a oste allà città di Castello. E statiui alquãti dì, feciono prouedere i passi, come potessono andare a soccorrere Bettona. E trouarono che i Perugini erano alla difesa de passi molto bene ꝓueduti, e forniti alla guardia, tornarsi al Borgo, per accogliere maggiore gente, e forza, e far lo per altra piu lũga via. In questo medesimo tẽpo gliassediati ꝑ la speranza del soccorso presono ardire, e assalirono luno de battifolli de Perugini e vinsollo, e arsollo. E mostraronne segno di luminaria e grã festa. E cõ quella baldanza pre sa andarono ad assalire laltro, e furono occupati per modo da caualieri dellost e, che tornarono in rotta. E presa parte della loro gente da cauallo, e da pie, gli al tri risuggirono tutti nella terra. Leuãdosi da cãpo per istare alla difesa delle mu ra, e da i Perugini furono piu stretti. I capitani della gẽte pell'Arciuescouo feciono capitano generale il Cõte Nolfo da Orbino; e misonsi per le valli di Chiusi, & andarono a Orbiuieto; e tratti i caualieri che hauieno in q̃lla città, si trouaro no cõ due mila barbute. E volẽdo soccorrere gliassediati, trouarono ĩ catuno pas so si proueduti i Perugini, e si forti alla difesa, che ꝑ niuno modo vidono di poter lo fornire. Ed essẽdo disperati della impresa, vollono rimettere in Orbiuieto i loro caualieri che n'haueano tratti; e nõ furono voluti riceuere, e cõ glialtri insieme se ne tornarono al Borgo. E gliassediati furono fuori dogni sperãza dhauere soccorso

Come i Perugini hebbeno Bettona, e arsolla, & disfeciono a fatto. Cap. XXVI.

VEDENDO i caporali cherano rinchiusi in Bettona che alloro era mancata ogni speranza di soccorso; e che la vittuaglia era mancata, e mangiata gran de parte de loro caualli, vedendosi a mal partito, con industria, e con danari pẽ sarono allo scampo delle loro persone molto segretamente, perche sapieno bene che i Perugini haurebbono maggiore gloria d'hauere le loro persone che la terra di Bettona. E però strettisi insieme, e prestato la fede luno a laltro, il signore di Cortona, el Conte di Monte Feltro, e Ghisello de gli Vbaldini hauendo procacciato per danari il nome di quella notte, vestiti a modo di ribaldi per mezzo il cãpo passarono a saluamẽto. Onde poi fu incolpato alcuno de rettori di Perugia. I soldati sentendo cãpati i loro capitani, incontanente ꝑsono M. Cresp oldo signore di Bettona, e vno de Baglioni di Perugia, che hauieno loro data la terra, e patteggiarono co Perugini di dare costoro prigioni, e rẽdere la terra, salue le persone loro solamente, lasciando larme, e caualli; e guirando di non venire mai contro a quello comune, ne a quello di Firenze, e cosi fu fatto, hauendo mã giati CL caualli de loro per fame, suscirono della terra, e i Perugini la presono.

E trat-

E trattiui tutti gli habitanti, e tutte le masserizie, e ognaltra sustanzia, e condotto a Perugia, arsono la terra. E dopo larsione abbatterono le mura dentro, e di fuori, accio che non hauesse mai piu cagione di rubellarsi a Perugini. E a Messer Crespoldo, e a quello de Baglioni feciono tagliare la testa. E questa fu la fine dellantica terra di Bettona, ripresa adi xix del mese d'Agosto gli anni Domini M C C C L I I. *in gran vituperio de Visconti di Milano, e a honore del comune di Firenze, per lo cui aiuto, e conforto continouato infino alla fine i Perugini hebbono questa vittoria.*

Come la città d'Agobbio sacordò co Perugini. Capitolo. XXVII.

GIOVANNI *di Cantuccio signore d'Agobbio hauendo veduto come le cose non succedieno prospere alle imprese fatte per lo tiranno di Milano; e che Bettona non era potuta soccorrere, ed era disfatta, disfidandosi della sua difesa se la piena gli si volgesse adosso; e sappiendo che i suoi cittadini non erano in fede cō lui, con astuta malizia si prouide e mandò a trattare pace co Perugini. E fu fatto che gli usciti vi tornassono, saluo M. Iacopo Gabrielli; e tutti hauessono frutto de loro beni, e che due anni il detto Giouanni potesse eleggiere Podestà di Agobbio cui volesse, e valicati due anni la città rimanesse a comune. E i Perugini hauessono la guardia della terra sanza altra giurisdizione, ma poco durò laccordo come seguendosi potrà vedere.*

Come M. Lallo s'accordo con il Re Luigi dell'Aquila. Capitolo. XXVIII.

HAVEMO *adietro cōtato come la città dell'Aquila si reggieua sotto il gouernamento di M. Lallo suo piccolo cittadino, ilquale hauea dimostrato piu volte di tenerla quando per lo Re d'Ungheria, e quando per lo Re Luigi come bene gli mettea. Ma poi che il Re Luigi fu coronato, e i Tedeschi, e gli Ungheri partiti del regno, vedendo che mantenere nō la potrebbe contra alla corona trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di Montorio, & hebbe altre due castella in Abruzzi: e nell'Aquila riceuette capitano per lo Re, e per la Reina. E nō dimeno i cittadini vbbidieno piu M. Lallo che il Re, o suo capitano, e conuenne al Re dissimulare la sua offesa per minore male.*

Come i Perugini & Fiorentini tornarono a guastare Cortona. Cap. XXIX.

I PERUGINI *hauuta la vittoria di Bettona, con le masnade del comune di Firenze ritornarono sopra la città di Cortona. Ed essendo M. Currado Lupo uscito del regno, all'Orsaia cō cinquecēto barbute, ilquale si stette di mezzo sanza pigliare arme. E i Perugini guastarono le uille intorno a Cortona, come sep-*

pono il peggio. In questi medesimi di allusci ta d'Agosto del detto anno de caualieri dello Arciuescouo cherano tornati al Borgo a San Sepolcro, si partirono mille dugento barbute, e andarono in su q̃llo d'Arezzo, e puosonsi in sulla Chiassa; e afforzarono di steccati certo poggio sopra il campo per piu loro saluezza. E quiui si misono per vernare in luogo douizioso, e grasso. E per ingannare gli Aretini cominciarono a comperare, e pagare derrata per danaio; non facendo vista dalcuna violenza. E quando si vidono forniti, cominciarono a caualcare per lo contado, e fare preda di bestiame, e d'huomini, di cio che trouauano sanza hauere contasto. E questo auuenne che alquanti cittadini meno discreti, hauendo occupato il reggimento di quella città, per tema di loro stato presono gelosia de Fiorentini, e innanzi soffersono il danno da nimici, che volessono laiuto degliamici: i Fiorentini nondimeno tennero ottocento caualieri alle frontiere di Valdarno. E raffrenauano alquanto le loro gualdane, e saluarono il loro distretto. Gli Aretini lungamente furono tribulati da quella gente, per la singulare non debita paura, di loro pochi cittadini, come detto habbiamo.

Come gli Ambasciadori de tre comuni di Toscana tornarono dallo Imperadore, sanza accordo. Capitolo. XXX.

In *questi dì gli Ambasciadori de tre comuni di Toscana, cherano stati con lo eletto Imperadore, tornarono hauendo assai pratico sopra i patti, e conuenenze, promesse per lo vececancelliere, non trouando con lui concordia, per la breuità del termine. E per la pouertà del detto eletto tempellato dal consiglio de Ghibellini che non si fidasse de Guelfi, ma questa parte non hebbe in lui podere, che conoscea che la nicista lostringnea (volendo peruenire al suo honore) d'hauere lamore e la confidanza de Guelfi d'Italia; e però non si rompeua, e non riusciua a niuno effetto. In questo auuenne che ragionando co gli Ambasciadori, luno de Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi piu sauio che glialtri, perche haueua maggiore stato in comune, & riprendendo lo eletto Imperadore disse, voi filate molto sottile, l'Imperadore che sapeua la lingua Latina, conobbe la indiscreta parola, e turbato temperò se medesimo, parendoli che la Imperiale maiestà riceuesse ingiuria dalla indiscreta, & vile parola, ma dallora innanzi volle poco vdire quel sauio Ambasciadore. E venuto il termine diputato agliambasciadori conuenne che tornassono, lasciando la cosa sospesa da ogni parte.*

Come l'Arciuescouo cercaua pace co Toscani. Capitolo. XXXI.

In *questa sospensione, glianimi de Toscani, e specialmente de Fiorentini, si cominciarono a cambiare, veggendo cherano a nulla del loro proponimento, e*

in questo l'Arciuescouo conoscendo che questi comuni di Toscana intendieno a muouere contro allui gran cose. E veggendosi ributtato, e da Fiorentini, e da Perugini, graue gli sarebbe a mãtenere guerra in Toscana; ed egli sentiua gia che i suoi vicini Lombardi nõ si contentauano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d'hauere pace co Fiorentini, & Toscani. E confidandosi molto in Lotto Gambacorti da Pisa che allora era amico de Fiorentini, fece muouere le parole, e insistere in quelle. Il nostro comune conoscendo che della pace del Tiranno poco si poteano confidare: nondimeno vedendo che colla Chiesa, ne collo Imperadore non haueano potuto far quello che procurauano diede a intendersi a questo trattato. E hauendo l'Arciuescouo a questa fine mandati suoi ambasciadori a Serezzana, il comune vi mandò prima religiosi per suoi ambasciadori, per sentire se la disposizione fosse con speranza dalcuno frutto. E non dimeno ordinarono, e mandarono gli altri ambasciadori a Treuigi, doue era venuto il Patriarca d'Aquilea fratello dello eletto, e altri ambasciadori dello Imperadore futuro per trattare le cose cominciate co comuni di Toscana. Lascieremo al presente lambasciata, tanto che torni il loro frutto, e seguiremo nellaltre cose la nostra materia.

Come il prefetto da Vico fu fatto Signore d'Orbiuieto. Capitolo. XXXII.

I CITTADINI d'Orbiuieto rotti, diuisi, e insanguinati per le cittadine discordie, e caduti nella forza de Ghibellini, essendo naturali Guelfi, voltandosi come lonfermo, palpando voltandosi hora da vna parte, hora da l'altra; Alla fine per la sagacità del Prefetto da Vico loro vicino, fu fatto signore con certi patti, e messo nella città, cominciò a fare alcune paci, e rimise dentro de cittadini cacciati, e di fuori ritenne cui e volle E la signoria reggea con poco contentamento del popolo, e patto promesso non osseruaua, si che non si vedieno alleggiati delle diuisioni, ne dalle nimista cittadinesche; e vedendosi sottoposti al Tiranno, e signoreggiati da Ghibellini. Ma doppo il fatto aggiunta di vituperio, e il pentere, che la soma sotto il tirãnesco giogo conuenne loro portare. E questo auuenne alluscita d'Agosto del detto anno.

Nouita state a Roma. Cap. XXXIII.

ALLENTRATA del mese di Settembre del detto anno, il Rettore del popolo Romano, oltraggiato da Luca Sauelli, & male vbbidito dal popolo, volle ragunare il parlamento per rinunziare la signoria; Nel popolo nacque dissensione, che chi voleua che rinunziasse, e chi nò. In questa cõtenzione M. Rinaldo Orsini, che ra Senatore, prese larme, e seguitato dal popolo, cacciò di Roma Luca Sauelli, co suoi seguaci, ma poco stetteno fuori, che si tornarono dentro, e il rettore volendo fortificare il popolo con ordini, accio che i principi non hauessono soperchia audacia, fece richiedere il popolo per rioni a bocca; e appresso colla campana, e

non raunandosi prese sospetto della sua persona, e trouandosi in sua balia VI *mi la fiorini doro, che la Chiesa hauea donati al popolo, per aiutare mantenere quel lo vficio, e altri denari chegli hauea accolti; si parti di Roma, e andossene in Abruzzi, e comperato vno castello, si stette nel paese, hauendo abbandonata la sneruata republica, meritandolo per la sua inconstanzia.*

Come la gente del Biscione, si assediarono la Città di Castello. Cap. XXXIIII.

ALL'VSCITA *di questo mese, i caualieri dell'Arciuescouo di Milano stati ad Arezzo, e consumato il loro contado, se ne partirono, e andarono sopra la città di Castello, rubando, per lo paese amici, e nimici, e stando iui per piu riprese, i Castellani vscirono alloro per assalti, e per agguati, faccendo darme assai noteuoli cose.*

Come i Fiorentini soccorson Barga, e sconfissono i Castracani. Cap. XXXV.

DEL *mese d'Ottobre del detto anno, essendo stata la terra di Barga in Carfagnana del comune di Firenze assediata quattro mesi & piu da M. Francesco Castracani degli Interminelli di Lucca, collaiuto dell'Arciuescouo di Milano per modo che piu non si potea tenere per difetto di vettuaglia. Il comune di Firenze, quanto che quella terra gli fosse di grande costo, e di piccola vtilità, per nõ abbandonare gli amici, ragunò a Pistoia secento barbute, e* II *mila masnadieri, accommandati a M. Ramondino Lupo da Parma capitano di guerra. Ilquale maestreuolmente adi* VII *d'Ottobre, la notte si mosse collagente, e colla salmeria per la montagna di Pistoia, dando vista d'andarl'a fornire da somma Colõna. E mandati cinquecento fanti con parte della salmeria, per quella via; Innanzi il di trauersò da Serraualle, e misesi per la Val di Nieuole, e caualcato per lo contado di Lucca, il dì di Santa Reparata si trouò in Carfagnana nel piano dinanzi al borgo a Mezzano in sul passo, douera M. Francesco con* CCC *caualieri, e con millecinquecẽto fanti buona gente darme, alla guardia. Ilquale si mise fuori del borgo colle schiere fatte, prendendo l'auuantaggio del terreno. Il capitano de Fiorentini hauendo confortata la sua gente di bene fare, in sull'hora del mezzo dì, percosse animici con si fatto empito, che in poca d'hora glihebbe rotti, sbarattati, e mortine cinquantatre in sul campo, e* CXX *n'hebbono a prigioni, e tolto larme, e i cauagli gli lasciarono alla fede. E preso il Borgo a Mezzano, Messer Francesco campato della battaglia si fuggi in Vizzano, i Fiorentini collempito di questa vittoria, sanza arresto se nandarono a Barga, e trouando abbandonati i Battifolli cherano* IIII *gli presono, e arsono, e la vittuaglia che hauieno portata, e la guadagnata misono in Barga, e fornitola doppiamente, tornati per la via onderano andati, con vittoria se ne tornarono a Pistoia.*

Come

Come si difese il Borgo d'Arezzo per li Fiorentini. Capitolo. XXXVI.

In questi dì sentendo i caualieri dell'Arciuescouo cherano alla città di Castello, come i caualieri de Fiorentini erano andati a Barga, tornarono ad Arezzo mille ottocento caualieri, e puosonsi a Quarata. Cento de caualieri de Fiorentini che tornauano da Perugia, albergarono la notte nel borgo d'Arezzo, oue molti contadini erano rifuggiti col loro bestiame, per paura de nimici, la caualleria del Biscione si strinse al borgo, assalendolo aspramente, per modo che i cittadini labbandonarono, e sarebbe perduto, senon che cento caualieri de Fiorentini francamente il difesono, e alla ritratta de nimici, vscirono fuori del borgo, e feciono alla codazza danno, e vergogna.

Duno segno mirabile chapparue. Capitolo. XXXVII.

Nel detto anno adì xii d'Ottobre Venerdì sera, tramontato il Sole, si mosse tra gherbino, e mezzo giorno vna massa grãdissima di vapori infocata, la quale ardeua con si gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra alluminaua marauigliosamente; E alla nostra vista valicò sopra la città di Firenze, e così parue a tutti i cittadini di catuna città d'Italia. E pche fosse in sõma altezza pareua a gli huomini in catuna parte che douesse toccare le sommità delle torri, e le cime de glialberi; E spesso gittaua fuori di se grandi brãdoni di fuoco, che pareua che cadessono in terra. E il suo corso fu tanto veloce, tra Tramontana, e Greco, che a tutti Italiani, e a quelli del mare Adriano, e a i Friolani, e agli Schiauoni, e Vngheri, & ad altri popoli piu lontani, apparue valicando in quella medesima hora che a noi. Catuno stimaua, che iui presso douesse essere data in terra. Come hebbe di subito valicata la nostra vista; essendo il cielo sereno sanza alcuna macchia di nugoli, a nostri orecchi peruenne vno tonitruo grandissimo stesso tremolante, ilquale tenne sospesi gli orecchi lungãmente non come tuono consueto, ma come voce di tremuoto, e dopo il tuono rimase laria quieta, & serena, e così in ogni parte sudì questa boce dopo il valicamento della massa. Questo segno fece molto marauigliare la gente, eziandio i piu saui, non meno per la nouità del tuono, che p la grande massa del fuoco. Dissono alquanti sperti, che quello infocamento de vapori, o cometa, o Asub che si fosse, chella fu nel cielo in somma altezza, in quello di Marte. Ed era si grande, che se venuta fosse a terra haurebbe coperta tutta la Italia, e maggiore paese. Vedemmo seguire in questo anno diminuzione dacque, che dal Maggio all'Ottobre non furono acque che rigassono la terra, se con tempesta di gragnuola, & fortuna di disordinati venti non venne, e di quelle niuna che con frutto nella terra entrasse.

Come i Tarlati arsono il Borgo di Figghine. Capitolo. XXXVIII.

MESSER Piero Sacconi de Tarlati detà di piu di nouanta anni, e il Vescouo d'Arezzo de gli Vbertini, e i Pazzi di Val d'Arno cō alquanti degli Vbaldini, hauendo alloro seruigio le masnade de caualieri dell'Arciuescouo di Milano, adi XII d'Ottobre del detto anno, si mossono da Quarata con due mila caualieri, e con due mila e cinquecento pedoni; e la Domenica mattina adi XIIII d'Ottobre, con le schiere fatte, coperti di vna grossa nebbia, valicarono Monte Varchi, e lungo la riua d'Arno, vēnono infino alla Massa, e di là girarono, e entrarono nel borgo di Figghine: ilquale per la subita venuta, nō era isgombro, ma pieno di masserizie, e di vittuaglia, e di bestiame, sanza difesa, che ogni huomo haueua inteso a guardare la persona. Il castello, el castelluccio de Benzi, erano forniti, e pieni di genti alla difesa, e però non tentarono dassalirgli. In Firenze hauea poca gente darme, che ancora non era tornata loste, che andò a Barga, quelli che si poterono hauere caualcarono all'Ancisa. I nimici istettono nel borgo di Figghine, la domenica, e il lunedi, e raccolsono la preda, lasciādo la vettuaglia. E durando la grossa nebbia continuamente, il martedi mattina affocate le case del borgo si partirono sanza alcuno impedimento E prima hebbono preso, e arsó il Tartagliese, che q̃gli delle castella di Figghine sapessono la loro partita, e chel borgo fosse infocato, tanto ingrossaua il fumo, la nebbia; che tolto era loro del fuoco ogni vista. All'hora corsono al borgo a spegnere il fuoco, ma tardi, per la maggiore parte. Il danno fu grande, e la vergogna non minore; hauēdo liberata Barga in Carfagnana, e p̃duto, e arso il borgo di Figghine, ma tornò in bene, che fu cagione di fare vna forte, e grossa & buona terra, come appresso a suo tempo raccontaremo. I caualieri dello Arciuescouo si tornarono ad Arezzo, e puosonsi fuori della porta, alla fonte a Guinizelli, e tribolato alcuno tempo da capo il loro contado, si diuisono per vernare tra gliamici del Biscione, e parte se ne torno a Milano.

Come gliusciti di Monte Pulciano venuti alla terra, ne furono poi cacciati. Cap. XXXIX.

ADI due del mese di Nouembre del detto anno, Messer Iacopo della casa de Caualieri di Monte Pulciano, poco innanzi cacciato della terra, perche voleua esserne signore, hauendo cento caualieri da l'Arciuescouo, e accolti altri caualieri, e fanti a pie di sua amistà; corrotto per moneta vno notaio da Sā Miniato del Tedesco, chera sopra la guardia, e alcuno delle guardie, vno Venerdi notte spezzò vna delle porti; e con tutta sua gente entrò nella terra, e fu in sulla piazza, & leuato il romore; Messer Nicolò suo consorto caualiere di grande ardire, di presente fu allarme, e montato a cauallo con pochi compagni, subitamente senza attendere aiuto, fedì tra costoro. E rauuiligli si forte che non fecio-

no resistenzia, ma volti in fuga M. Iacopo fuscì della terra con XXV *cavalieri, glialtri errando per la terra, destò il popolo, furono presi, che furono* LXXV *cavalieri, & il notaio cō le guardie, de quali vēticinque ne furono impiccati col notaio, e glialtri smozzicati. Monte Pulciano fu libero per questa volta, ma cagione fu appresso della loro suggezzione come seguendo si potrà trouare.*

Come Fra Moriale fu assediato, e arrendessi al Re Luigi. Capitolo. XL.

ERA *rimaso nel Regno della gente del Re d'Vngheria Caporale M. Fra Moriale solo ilquale teneua la città d'Auersa, e col Re disimulaua, non facēdo guerra, e non rendendoli la terra. Il Re vedendo ancora il Reame tenero sotto la sua signoria, e il Prouenzale baldāzoso, temeua di muouergli guerra, per essere piu forte, e meglio vbbidito, mandò per M. Malatesta da Rimino con* CCCC *cavalieri, e fecelo vicario del Regno. Ilquale caualcando per lo Reame, perseguitaua i malfattori; e recaua i baroni & comuni allubidienza del Re, e a tutti faceua pagare la colta, e fare i seruigi feudatarij, e tenne per tutto i camini aperti, e sicuri. E tornato a Napoli fece che il Re mandò a Fra Moriale che venisse a lui, e scusandosi, M. Malatesta il fece citare piu volte alla corte della Vicaria, e non comparendo di subito con la sua gente, e con alquanta accolta del Regno, se nādò ad Auersa, e nella terra se nentrò sanza contasto. Fra Moriale si rinchiuse nello castello con la sua gente, nel quale haueua il suo arnese, e il tesoro accolto delle prede e ruberie de paesani, e pensauasi essere sicuro, e potere con patti rendere il forte castello al Re quādo a lui paresse, al modo di M. Currado Lupo: ma trouossi ingannato, che M. Malatesta di presente cinse il castello dassedio, e appresso in pochi dì l'hebbe cinto di fosso, e di steccato per modo che ne entrare ne vscire vi si potea, e di e notte il faceua guardare di buona, e sollecita guardia. E così il tenne stretto tutto il mese di Dicembre, e vedendosi Fra Moriale disperato di soccorso, trasse patto di rendere il castello, hauendo per suo bisogno stretto solamēte mille fiorini doro, salue le persone. E p bonarita del Re così fu fatto, e vscito del castello rassegno al Re il tesoro male guadagnato, dispettoso se nandò a Roma, pensando alla vendetta del Re, e di M. Malatesta. Come poi per grāde, e fellonesco ardire gli venne fatto: come innanzi per gli tēpi racconteremo. Il castello, e la città d'Auersa rimase al Re e lubbidienzia di tutto il Regno, e di catuno barone per le operazioni di M. Malatesta.*

Come i Fiorentini fornirono Lozzole. Capitolo. XLI.

ALLVSCITA *di Nouembre del detto anno, i Fiorentini, hauendo con battifolli stretto il castello di Lozzole per la soma gli Vbaldini, nel Podere, mandarono* CC *cavalieri, e* MD *masnadieri col vicario di Mugello nellalpe, e presono in sul giogo de lalpe il Poggio di Malacoda, & quello di Vagliano, e fecionli guar-*

dare a fanti a pie. I caualieri, con DC *masnadieri, tennero i prati. E eletti* C *buoni masnadieri condussono il fornimento con la salmeria. E rotti quegli del battifolle, che volieno contastare il passo, per forza gli rimisono dentro, e la roba condussono nel castello. Certi villani del paese, pochi & male armati, con trenta femine che hauieno con loro saliti in alcuna parte sopra Malacoda, gridauano contra a masnadieri cherano a quella guardia, e le femine vrlauano sanza arresto, i codardi masnadieri mandarono per soccorso al vicario M. Giouanni de gli Alberti, il quale vi mandò* L *caualieri, i quali si rimasono nella piaggia. Il castello era fornito, e lanimo della gente codarda era di tornare in Mugello, quei di Malacoda non vedendo venire soccorso, impauriti delle grida delle femine abbandonarono il poggio, fuggendo alla china. I fanti de gli Vbaldini, cherano* LXX *per nouero, gli cominciarono a seguire, e lasciare i paluesi p essere piu espediti. E le trenta femine seguitauano, rinforzãdo le grida. All'hora tutta loste si mosse sanza attendere luno laltro dirupandosi, e voltolandosi per le ripe. Il vicario fu il primo che portò la nouella della rotta alla Scarperia. E laltra parte de masnadieri cherano a Vagliano, sentendo fuggito il capitano, e caualieri, e pedoni, de prati, e di Malacoda si diedono a fuggire sanza essere incalciati. I cento fanti che hauieno fornito il castello, sentendo fuggita loste dogni parte, vigorosamente stretti insieme, ed essendo quelli del battifolle vsciti fuori contro a loro, per forza gli rimisono nel battifolle, e tornarono nel castello, e di nuouo il rifornirono di legne. E poi laltro di bene acconci, & auuisati alla loro difesa, se ne tornarono a saluamento, & de gli altri rimasono prigioni* CXX *caualieri, e piu di* III *cento pedoni; morti v'hebbe pochi. Questa fu piu notabile fortuna, che grã fatto. Ha meritato qui d'essere notata, per assemplo della mala cõdotta che spesso i vinti fa vincitori, e i vincitori vinti. Nella nostra città, in questi tempi, di cosi fatti falli, non si tenea ragione, e però spesso riceuea vituperoso gastigemento.*

Marauiglie fatte a Romà per vna folgore. Capitolo. XLII.

NON *sanza cagione di singulare ammirazione, vegnamo a fare memoria come adi* II *del mese di Decembre, gia il cielo sgrauato da impituoso caldo solare, che suole nellaria naturalmente generare folgori, e tempeste; vna disusata fortuna di venti, e di tuoni turbò laria, e in quella tempesta vna folgore cadde in Roma, e percosse il campanile di Santo Piero, e abbattè la cupola, e parte del campanile, e tutte le grandi, e nobili campane, cherano in quello, fece cadere, e trouaronsi quasi tutte fondute in quello punto, come fossono colate nella fornace. Questa pare vna fauola a raccontare, ma e fu manifesto a molti chel vidono, da cui ne hauemmo chiara e vera testimonianza. E molti recarono in segno, ouero prodigio della seguente materia.*

Come morì Papa Clemente Sesto, e di sue condizioni. Capitolo. XLIII.

In questi di essendo malato Papa Clemente VI nella città di Auignone in Prouenza, duna contina, onde era giaciuto sei dì; la notte vegnente la festa di Santo Niccola a di V di Decembre passò di questa vita, hauendo tenuto il Papato anni VII, mesi . . . dì . . . Costui fu natio di Francia, e Arciuescouo di Ruem, e grande amico, e protettore del Re Filippo di Frãcia, e per lui, innanzi al Papato, e poi che fu Papa, assai cose fece. E a Papa Giouanni venne per suo ambasciadore, e nella persona del detto Re promise e giurò che farebbe il passaggio doltremare. Costui fatto Papa, non restò di fare quanto il detto Re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra che hebbe col Re d'Inghilterra prese la parte del Re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di santa Chiesa. Larghissimo Papa fu di dare i benefici di santa Chiesa, e tanti ne distribui, aspettanti luno appresso laltro, che non si trouaua chi piu ne domandasse sanza il beneficio dell'Anteferri. I suoi ostieri tenne alla reale con apparecchiamento di nobili viuande, con grande tinello di caualieri, e scudieri, cõ molti destrieri nella sua malistalla: spesso caualcaua a suo diporto, e manteneua grande comitiua di caualieri, e scudieri di sua roba, Molto si dilettò di fare grãdi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia la Chiesa riformì di piu Cardinali suoi congiunti: e fecene de si giouani, e di si dis'honesta vita che nuscirono cose di grande abbominazione, e certi altri fece a richiesta del Re di Francia, fra i quali anche hebbe de troppo giouani. A quello tempo non s'hauea riguardo alla scienzia, o alla virtu, bastaua saziare lappetito col capello rosso. huomo fu di conueneuole scienzia, molto cauallaresco, poco religioso. Delle femine essendo Arciuescouo non si guardò, ma trapassò il modo de seculari giouani baroni: e nel Papato non se ne seppe contenere, ne occultare: ma alle sua camere andauano le grandi dame, come i prelati, e fra laltre vna contessa di Torenna, fu tanto in suo piacere, che per lei faceua gran parte delle gratie sue. Quando era infermo le dame il seruiuano, e gouernauano come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della chiesa stribui con larga mano. Delle Italiane discordie poco si curò, & limpresa fatta a sua stanza contro a tiranni di Bologna in sul buono abbandonò. E della vergogna di santa Chiesa non si fece conscienza; ma per gli molti danari che l'Arciuescouo di Milano largamente sparse ne suoi parenti, e nel Re di Francia, ogni cosa gli perdonò, e intitololla per la Chiesa Vicario di Bologna. Vacò la Chiesa XIII dì, la cometa negra pronosticò la sua morte, la folgore di Santo Piero a Roma, la sua fama consumata nel vile metallo.

Come fu fatto Papa Innocenzio Sesto. Cap. XLIIII.

Dopo la morte di Papa Clemente VI, i Cardinali rinchiusi in Cõclaui, sentendo che il Re di Francia s'affrettaua di venire Auignone per hauere Papa a sua volontà, laqual cosa non gli poteua mancare, tanti Cardinali haueua a sua stanza, e di suo Reame. Ma non ostante che tutto il collegio de Cardinali fosse stato al seruigio del detto Re, tuttauia per la riuerenzia della libertà di santa Chiesa, vollono innanzi hauere fatto Papa di loro mouimento, che a stanza del Re di Francia. E però di presente presono accordo tra loro, ed elessono Papa il Cardinale di Ostia di Limogi, ilquale era stato Vescouo di Chiaramonte, huomo di buona vita, e di non grande scienzia, e assai amico del Re di Francia. La sua fama infra gli altri era di semplice e buona uita, e antico detà. E fecesi ne Papali palagi in Auignone. Adi XXVIII di Dicembre gli anni Domini MCCCLII prese lammanto di san Piero e la corona del regno, e ne suoi principii ragionò dammendare la disonestà della corte, e fecene alcune buone constitutioni, e fecesi chiamare Papa Innocenzio Sesto.

Come vsci di prigione il Prenze di Taranto, e M. Luigi di Durazzo, e gli altri Reali che teneua il Re d'Vngheria in prigione. Cap. XLV.

In questo anno del mese di Nouẽbre essendo liberati di prigione M. Ruberto Prenze di Taranto, e M. Luigi di Durazzo dal Re d'Vngheria; se ne vennono a Vinegia. E riceuuto honore da quello comune, se nandarono a Treuigi, e iui at tesoro gli altri loro due fratelli M. Filippo di Taranto, e M. Ruberto di Durazzo. Il Re d'Vngheria volle che i primi due reali essendo in loro libertà facessono certe obligagioni, lequali non furono palesi, ma certo fu che a Treuigi vennero a loro ambasciadori dal Re d'Vngheria, e che da loro presono certe obligagioni. E per hauere questo tenne glialtri due fratelli tanto, che gli ambasciadori furon da Treuigi tornati in Vngheria con le cautele publiche, di quello che gli hauieno promesso, e all'hora furono licenziati M. Fippo di Durazzo, e M. Ruberto di Taranto, e vennonsene a Treuigi a gli loro fratelli. E partiti di là sene vennono a Ferrara, e appresso a Furli, riceuti in catuna parte a grande honore. E stando in Romagna mãdarono a Firenze, per volere valicare nel Regno per la nostra città, e per lo nostro contado. Oue si pensauano potere venire confidentemente a grande honore. Certi cittadini potenti parziali di setta cittadinesca che all'hora reggieno il comune, vietarono la loro venuta nella citta, el passo per lo contado, cosa incredibile a narrare, considerato lantico e incorrotto amore di quella casa reale al nostro comune, e il sangue loro, mescolato con quello de cittadini di Firenze, sparto nelle nostre battaglie, in difensione di quella città, e hora vieta loro il passo per lo suo distretto, huomini vsciti di prigione sanza arme, e sanza comitiua. Io mi vergogno a scriuere che quello chel nostro co-

mone spesso concede a nimici, fosse vietato a costoro. Sel comune ci hauesse fallato, sarebbe detestabile cosa a trouare memoria di cotanta ingratitudine. Ma considerato la singulare vilezza delle cittadine sette, figura della sfrenata tirãnia, non è cosa marauigliosa. I reali non sanza giusta cagione sdegnati presono altra via, e capitarono a Roma.

Di nouita state in san Gimignano. Capitolo. XLVI.

RICORDANDOCI de due fratelli dicollati de gl'Ardinghelli di san Gimignano, ci occorre come i loro consorti tennono che fatto fosse per operazione de Saluucci di quella terra, onde gli Ardinghelli detti, proueduti di aiuto di loro parenti, e amici adi xx di Dicembre del detto anno, leuarono romor nella terra. E seguitati dala maggior parte del popolo corsono alle case de Saluucci i su la piazza della pieue. E trouandoli sproueduti alla difesa, sanza fare resistenzia furono cacciati di san Gimignano: le loro case rubate, e arse, e di tutti i loro seguaci. E la terra chera in guardia del comune di Firenze tennono per loro; temendo di non essere puniti del malificio commesso. I Saluucci cacciati co loro seguaci il dì della Pasqua di Natale, se ne vennono a Firenze, domandando laiuto del comune, sotto la cui guardia erano rubati, e cacciati della loro terra. Dallaltra parte gli Ardinghelli col titolo e con lautorità del comune, mandarono Ambasciadori a Firenze dicendo, che hauieno cacciati i Ghibellini di San Gimignano; e la terra tenieno a honore del comune di Firenze, e di parte Guelfa. E doue il comune l'hauea per piccolo tempo, la volieno dare per maggiore. Oue delle cose fatte non si facesse alcuna vendetta; e che i loro nimici non fossono rimessi nella terra. Il comune tenne sospeso vn pezzo, cercando se modo v'hauesse daccordo. Ma continouo crescẽdo la mala disposizione, diffidãdosi gli Ardinghelli e i loro seguaci d'hauere rimessione di quello che hauieno commesso: e hauieno dintorno a loro di mali consigliatori. Onde per la contumace, e per la impotenzia poco appresso ne seguì la suggezzione di quella terra, come a suo tempo racconteremo.

Come i comuni di Toscana mandarono solenni ambasciadori a Serezzana a tratare. Cap. XLVII.

AVEGNA che poca fede si prendesse nel cominciamẽto per li Fiorentini, e per glialtri comuni di Toscana della pace con l'Arciuescouo di Milano, non di meno hauendo trattato prima co religiosi, e poi con abboccamento daltri ambasciadori; e trouandosi conuenienza alla pace, si ordinò piu solẽne ambasciata, di tutti i comuni, iquali si conuennono a Firenze, e in segreto si conferì la sustanzia de patti; e il simigliante fece l'Arciuescouo co suoi e co gli Ambasciadori de Ghibellini d'Italia, che concorreuano alla detta pace. E catuno comune diede libertà a suoi Ambasciadori di potere fermare la concordia, E poi il primo di di Gen-

di Gennaio del detto anno, andarono a Serezzana per dare compimento alla detta pace.

Di grandi tremuoti vennono in Toscana, e in altre parti. Capitolo. XLVIII.

Adi xxv di Dicẽbre del detto anno in sul vespro furono grandi terremuoti, iquali abbatterono al Borgo a San Sepolcro una parte delli edifici della terra, con danno di bene cinquecẽto tra huomini, e femine, e fanciulli morti. E la rocca di Elci in su i cõfini tra Arezzo, el Borgo sobbissò, con que viuẽti che verano a guardarla per l'Arciuescouo di Milano. E solleuati i tremuoti alquanti dì, poi a di trentuno del detto mese, la notte vegnente la mattina di calendi Gennaio sul matutino, rinnouellarono maggiori terremuoti. E alla detta terra del Borgo furono si terribili, che quasi tutti gliedifici di quella terra fece rouinare, nel cui scotimento per la notte, e per le rouine dogni parte, pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi p li orti, e p piazze della terra, e quasi la maggiore parte de terrazzani e de forestieri che uerano feciono delle case seppoltura a lacerati corpi e molti magagnati, & mezzi morti, stettono parecchi di sanza aiuto sotto le traui e palchi, e altre cõcauità fatte dalla ruina. E assai ne morirono che sarebbono cãpati se hauessono hauuto soccorso, le mura della terra da ogni parte caddono, e di vero grãde pietà fu a vedere leccidio di cotãti Cristiani, inuolti in cosi aspro giudicio della loro morte, che fatto cõto piu di due mila huomini dogni sesso spirarono sotto quelle rouine. E nõ è da lasciare sanza memoria quello che auuẽne loro per essere sotto la tirãnia: che p paura de primi tremuoti, erano vsciti della terra e stauano a cãpo, e sarebbono cãpati, ma per tema della terra M. Piero Sacconi, e Vieri da Faggiuola, col Vicario dell'Arciuescouo vi caualcarono, e p forza costrinsono i terrazani, e i soldati a ritornare nella terra. Alcuni fauoleggiando dissono che q̃sto fu singulare sentenzia di Dio, peroche costoro furono i primi in Toscana che diedono ricetto alla gente del gran Tirãno, Arciuescouo di Milano, in cõfusione de loro circunstanti. E tutte le prede indebitamẽte tolte a loro vicini, cõperauano per niente, ingrassando, e arricchẽdo di quelle indebitamente. Non hauendo i detti terremuoti fatto alcuno danno in Toscana.

Come i Sanesi andaro a oste a Monte Pulciano. Capitolo. XLIX.

Essendo i signori della casa de Caualieri di Mõte Pulciano diuisi, e cacciati luno laltro, come adietro è dimostrato, quegli cherano rimasi signori, teniene lamistà de Perugini; e li vsciti quella de Sanesi. Onde auenne che i Sanesi volieno che la terra tornasse a gauernomento del popolo. E temendo coloro che la reggieno per la mouimento de Sanesi, si fortificarono con laiuto di gente darme de Perugini. E per questo i Sanesi cominciarono a caualcare sopra loro. E i terrazzani con le masnade de Perugini e de loro soldati, saiutauano frãcamẽte; fa

cendo vergogna alla caualleria de Sanesi. E per questo presono sdegno contro a Perugini. E del comune di Firenze si dolsono perche richiesti a questa impresa non vollono contro a gliamici loro Guelfi dare loro aiuto. E tãto montò laltezza dello sdegno de Sanesi che si fornirono di gente darme, a pie, e a cauallo, e mison si allassedio di Monte Pulciano, e quello cõtinouarono infino al Maggio seguente MCCCLIII. E strinsollo con battifolli. I Perugini per non dispiacere a Sanesi ne ritrassono la gente loro. I Fiorentini, e Perugini mandarono li Ambasciadori a trouare modo di pace, e di concordia tra il comune di Siena, e quello di Monte Pulciano, iquali vi dimorarono lungamente, innanzi che potessono recare le parti a concordia. E però che nel detto tempo altre cose occorsono, cõuiene per dare parte alloro alquanto soggiornare alla presente materia.

Come Gualtieri Vbertini fu decapitato. Cap. L.

IN questo mese di Dicembre fu preso in vno agguato da soldati del comune di Firenze, a Ciuitella del Vescouo d'Arezzo Gualtieri figliuolo di Bustaccio de gl'Vbertini; giouane di grande fama, valoroso, e pro, & di grande aspetto, e seguito. Ilquale per comandamento del commune, fu menato a Firenze credẽdosi campare. E trouandosi il bando generale di tutti quelli della casa de gli Vbertini per la loro rebellione, la vigilia di Natale fu dicollato, di cui gli Vbertini riceuettono gran danno, però che troppo era giouane di buono aspetto. A costui fu tagliata la testa di rimpetto allo spedale di Santo Nofrio, e messo il corpo nella cassa in due pezzi. E portandosi alla chiesa di Sãta Croce, venuto a pie del campanile di quella chiesa, per ispazio duna saettata di balestro o piu il corpo si dibattè, e aperse le congiunture della cassa con tãto dicrollamento, che a pena fu ritenuto che non cadde di collo alli huomini chel portauano, cosa assai marauigliosa. Ma fu vera, e manifesta a molti, e noi l'hauemmo da coloro chel detto corpo nella cassa portarono, huomini degni di fede.

Come il Duca d'Atene assediò Brandizio. Capitolo. L I.

IN questi dì hauẽdo il Re Luigi fatta certa richiesta de baroni del regno; fra glialtri vi venne M. Filippo della ripa di Brandizio ricco d'hauere, & di piccola nazione, da cui il Re con finte cagioni intendea di trarre molti danari. A costui fu riuelata la intenzione del Re, onde egli sanza congiò si ritornò in Puglia. Il Re fattolo da capo richiedere per contumacia hebbe occasione di farlo bandire. Il Duca d'Atene che con le sue terre gliera vicino per torgli il suo, e per potere sotto la couerta di costui prendere Brandizio se nandò in Puglia e prese licenzia di procacciare di recare al fisco i beni di costui chera bandeggiato. E raunò gente darme e non sappiendo il Re che procedesse per questo modo, fece di suoi Franceschi ed altri soldati CCCC caualieri, MD pedoni. E andò a oste a Brandizio. I terrazzani uedendosi questa gente adosso improuiso, si maraui-

marauigliarono forte, e conobbono il fatto tirannesco, & di presente si vnirono alla difesa, e non lo lasciarono accostare alla città. Puosesi a campo di fuori, e cominciò a correre, e fare preda per lo paese dintorno, sentendo questo il Re Luigi si marauigliò del Duca, che faceua di suo arbitrio quello che non gli era commesso. E incontanente per lettera gli mandò comādando che da Brandizio si douesse leuare, ma poco valsono i sui comandamenti, che vi si fermò credendosi occupare quella terra, con tirannesca intenzione, soprauenne la tornata del prenze di Taranto, e il Re per farli honore ch'era detà suo maggiore fratello, sentita la volontà de cittadini che hauieno amore al Prenze, cosi assediati gliele briuilegio, e i cittadini di concordia laccettaro per loro signore, & allora il Duca se ne leuo da assedio.

Come i Perugini feciono pace co i Cortonesi. Capitolo. LII.

IN questo verno sentendosi per la Italia che a certo la pace generale si douea fare tra i comuni di Toscana, e l'Arciuescouo di Milano, e i suoi aderenti Ghibellini. I Cortonesi per mostrare piu liberalità a Perugini. & il comune di Perugia, per nonne obrigarsi al patto della generale pace, di concordia vollono preuenire a quella. E di buona volontà feciono pace tra loro. E vero che innanzi la pace, i Cortonesi non fidandosi de Perugini, domandarono solamente. & il comune di Perugia, a grande istanzia richiese il comune di Firenze, che fosse malleuadore per lui a signori, e al comune di Cortona, di dieci mila marchi dargento, che manterebbe a Cortonesi buona, e leale pace. Il nostro commune mosso alle richieste di quello di Perugia, fece sindaco vn suo cittadino chiamato Otto Sapiti; e per lui fece il sodamento, e lobbrigagione predetta a signori, & al comune di Cortona liberalmente, come i Perugini seppono diuisare.

Come il popolo di Gaieta vccisono XII loro cittadini per la carestia che hauieno. Cap. LIII.

ANCORA lo stato dello suiato regno, non era queto dalla fortuna, in debito reggimēto, & essendo questo anno generale carestia in Italia; il minuto popolo di Gaieta, hauendo inuidia a buoni, e a ricchi cittadini mercatanti di quella città, del mese di Dicembre del detto anno, si mossono a furore, e presono larme, e furiosi corsono per la terra, a intenzione duccidere quanti trouare potessono de loro maggiori. E in quello empito vccisono dodici de migliori che trouarono sanza alcuna misericordia; grandi, e honesti, e buoni mercatanti; glialtri si fuggirono, e rinchiusonsi in luoghi, doue il furore del popolo non si potè stendere il Re Luigi hauendo intesa questa iniquità, vi caualcò in persona, con gente darme, per farne giustizia. E giunto in Gaieta fece inquisizione di questo fatto; la cosa fu scusata per la furia dalquanti. E furono presi e giustiziati de meno possenti; de glialtri si fece composizione di moneta, e che fu morto s'hebbe il danno.

danno. E la corte peruerti & racquieta la cosa, il Re gli ordinò, e poi si ritornò a Napoli.

Come il Papa volle trattare pace da Genouesi a Veneziani. Capitolo. LIIII.

In questo medesimo verno, Papa Innocentio mandò al comune di Genoua, e a quello di Vinegia, che mandassono a lui gli ambasciadori cherano stati a Papa Clemente a trattare della loro pace; & per la morte sopraunenuta del detto Papa, serano partiti sanza essere daccordo, però chegli intendeua di metterli in pace giusta suo potere. I Genouesi non vollono tornare a corte, ne entrare in trattato di pace co Viniziani, anzi ordinarono lega, e cõpagnia col Re d'Vngheria, contro a Viniziani. & il detto Re hauendo promessa compagnia co Genouesi mandò a Vinegia al comune che gli douesse restituire Giara, laltre città, e terre che haueno occupate del suo reame, nella Schiauonia. I Viniziani feciono a gliambasciadori quella sauia risposta, che seppono; facendosi tra loro beffe della sua domanda; Nondimeno non sanza paura, e con molta sollicitudine, e con grande spendio fornirono adoppio (oltre allusato) tutte le città, che tenieno in quella marina.

Come i Fiorentini hosteggiaro a San Gimignano e fecionli vbbidire. Cap. LV.

ADDIETRO *è narrato come quelli che reggeano San Gimignano tenieno trattato col comune di Firenze, ma non fidando, non si potieno, per lo comune riducere a fermezza. E il comune temendo che in questa vagillazione peggio non nẽ seguisse; del mese di Febraio del detto anno vi mandò M. Paulo Vaiani di Roma, all'hora podestà di Firenze con secento caualieri, e con grande popolo. I quali giunti intorno alla terra, e non hauẽdo risposta da quelli dentro, a volontà del nostro comune vi si misono a campo; e cominciarono a dare il guasto, ma però alcuno San Gimignagnese, o loro gente darme, non vscirono fuori per fare alcuna resistenzia, o altra vista. Ma dopo il riceuuto danno, vennono alla concordia, che il comune di Firenze douesse fare la pace fra loro, e gli vsciti; E che dall'hora gli vsciti hauessono i frutti de loro beni, ma douessono stare fuori della terra sei mesi. E fatta la pace tra gli Ardinghelli, e i Saluucci, per lo comune di Firenze come detto è, potessono tornare nella terra: E che il comune di Firenze oltre al termine de tre anni, che ne douea hauere la guardia, anche la hauesse cinque anni; e che per patto vi tenesse* LXXV *caualieri col capitano della guardia, alle loro spese. E fatto il decreto, e le cautele per il loro consiglio, e riceuuto, il capitano con la sua compagnia, loste se ne tornò a Firenze.*

Come in Italia fu generale careftia. Cap. LVI.

In quefto anno fu generale careftia in tutta Italia. In Firenze cominciò di ricolta a valere lo staio del grano soldi XL di libre LII lo ftaio, e in quefto pregio stette parecchi mefi. Poi venne montando tanto che andò in lire cinque lo staio di grani cattiui, e di mal pefo; le faue lire tre lo ftaio, e cofi i mochi, e le veccie, il panico foldi quarãtacinq; in cinquanta, e la faggina foldi trẽta in XXXV. Il vino di vẽdẽmia valfe il cogno fiorini fei doro il piu vile, e otto, e X il migliore, e mõtò in fiorini XV il cogno. E la carne del porco fanza gabella lire XI il cẽtinaio, e il caftrone denari XXVIII in XXX la libra tutto lanno, vitella di latte valfe denari trenta in XL la libra, luouo denari cinque e fei luno, lolio lire V & mezzo ĩ VI lorcio, di libre LXXXV lorcio: Tutto lerbaggio fu in fomma careftia, e in que tempi valeua il fiorino de loro lire tre foldi otto di pic. Tutti panni da veftire di lana, e di lino, e di feta, furono in notabile careftia, e cofi il calzamento. E bene che habbiamo fatto conto di Firenze, in quefto anno fu tenuto p tutta Italia, che Firenze haueffe cofi buona derrata, e mercato comunalmente, come alcuna altra terra. Ed è da notare che di cofi grande, e difufata careftia, il minuto popolo di Firenze non parue che fe ne curaffe, e cofi di piu altre terre; e quefto auuenne perche tutti erano ricchi de loro meftieri guadagnãdo ingorda mẽte; piu erano pronti a cõperare, e a viuere delle migliori cofe, non oftante la careftia, e piu ne dauano per hauerle innanzi, che i piu antichi, e ricchi cittadini, cofa fcõueneuole, e marauigliofa a raccontare. Ma di cõtinua veduta ne poffiamo fare chiara teftimonianza. E quello che altri tempi innanzi alla generale mortalita farebbe ftato tomolto di popolo incõportabile; in quefto anno continuo improntitudine, & calca del minuto popolo fu nella noftra città ad hauere le cofe innanzi a maggiori, e di darne piu che glialtri; E cofi fefteggiaua, & conuitaua il minuto popolo, come fe foffono in fomma douizia, e abbondanzia dogni bene.

Come i Romani vccifono colle pietre Bertoldo degli Orfini, il loro Senatore. Cap. LVII.

Senatori di Roma erano il Conte Bertoldo degli Orfini, e Stefanello della Colonna; e dal popolo erano infamati, d'hauere venduta la tratta, e lafciato trarre il grano de la loro maremma. E quefto era fatto per loro, non penfando chel grano andaffe in cofi alta careftia, in Campidoglio fi faceua il mercato, adi XV di Febraio del detto anno; e la fu habitauano i Senatori; e accoltouifi gran de popolo per comperare del grano, e trouandone poco, e molto caro, corfono a furore al Palagio de Senatori colle pietre in mano. Stefanello chera giouane fu accorto, innãzi chel popol multiplicaffe al palagio col furore; e fuggiffi per vna porta di dietro, e faluò la perfona; Il cõte Bertoldo fu piu tardo, e volẽdo fuggire fu fopprefo dal furore di quello popolo; e colle pietre lapidato, e morto, e tãte gliene gittarono addoffo, accio che catuno foffe partefice a quella vẽdetta; che

bene

bena due braccia salzò la Mora delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore; E fatto questo parue che il popolo comportasse la carestia piu dolcemente.

Come fu tagliata la testa a Bordone de Bordoni. Capitolo. LVIII.

In *questi dì del mese di Febraio sopradetto essendo podestà di Firenze M. Paolo Vaiani di Roma, huomo aspro, e rigido nella giustitia, hauendo presa informazione di mala fama, contro Bordone figliuolo che fu di Chele Bordoni, antico, e potente, e grande popolano di Firenze; Essendo questo giouane sopraglaltri leggiadro, e di grande pompa, il fece pigliare per ladro, apponendogli molti furti, e tutti per martorio gliele fece confessare; I suoi consorti cherano in grande stato nel comune co priori, e collegi il difendeano, e non pareua loro che il podestà il douesse condannare a morte; Il mormorio del popolo minuto era contro allui, el podestà non si volea muouere ad alcuno priego de signori. Onde auuēne per male consiglio che priori, accio chel podestà non potesse fare vficio, cassarono tutta la sua famiglia. Costui piu innacerbito lasciò la bacchetta della sua podesteria a priori e tornosse al palagio come priuato huomo; Il mormorio si leuò grande per la città contro a priori. E parendo loro hauere fatto male, con ogni preghiera cercarono di poterlo ritenere. Ma lo astuto Romano, sentendo scommosso il popolo, la notte montò a cauallo, e andossene a Siena. Il popolo sentendolo partito, quasi come cōmunita ratta, trassono al palaggio de priori, e a quello della podestà; E dogliensi, dicendo che i potenti cittadini che faceuano i grandi mali, non voleano che fossono puniti; E i piccoli, e impotenti cittadini dogni piccolo fallo erano impiccati, & ismozzicati, e dicollati; E per questa nouità fu la città in grande sommouimento, operandosi lanimosità delle sette; I signori vedendo la città a cotal condizione, di subito mādarono ambasciadori, con fiorini due mila, e cinquecento doro, che gli diedono per suoi interessi; e fecerlo ritornare, e ritornato per grazia, fece dicollare Bordone, e il popolo fu racchetato.*

Come si publicò la pace dell'Arciuescouo e i comuni di Toscana. Cap. LIX.

Gli *ambasciadori de comuni di Toscana che furono mandati a Sarezzana per fermare la pace coll'Arciuescouo di Milano, e co suoi aderenti Ghibellini di Toscana d'Italia, trouaron la materia si acconcia (eziandio contro alla speranza) che di presente vi dierono fermezza, del mese di Marzo* MCCCLII *appresso il primo dì d'Aprile* MCCCLIII *si piuuicò in parlamento di tutto il popolo; E quanto che catuno disiderasse pace per cagione di riposo, e di fuggire spesa; niuna festa se ne fece; ne niuno rallegramento di popolo se ne vide; Quasi istimando catuno la pace del potente Tiranno, troppo vicino, essere piu suo albitrio sottoposta a inganno, che a fermezza di certo riposo. Nella pace insustanzia si contenne;*

contenne; Che generale, e perpetua pace sia tra l'Arciuescouo di Milano, e tutte le sue città, & distrettuali, e tutti coloro che con lui furono nella guerra, contro a Fiorentini, & Perugini e Sanesi, e loro distrettuali, Pistolesi, e Aretini, e altri simiglianti, tutti da catuna parte, e aderēti loro, debbino osseruare buona, & leale pace, e l'Arciuescouo é tenuto di mettere in mano del comune la Sābuca, el Sambucone; & fatto questo il comune di Firenze, vno mese appresso, debba disfare la rocca di Monte Gemmoli, cō patto che disfatta debba ribauere le dette castella dipositate, e il detto Monte Gemmoli, nō si debba per alcuna parte reedificare; & che i Fiorentini debbano rēdere Lozzole, a gli Vbaldini, e l'Arciuescouo, Piteccio, e laltre tenute di Pistolesi. E che il comune di Firenze debbano trarre di bando tutti coloro che fossono sbandeggiati per la detta guerra. E chiunche fosse dichiarato aderente del detto Arciuescouo, (patto assai pregno doppio, e poco accetto) La cui dichiarazione fu commessa, a Lotto, e a Frāceschino Gambacorti di Pisa mezzani di questa pace. Questo fu assai lieue legame di pace, auuegna che ci si stipulasse pena fiorini dugento mila doro. Ma per la grandezza del signore di Milano; e per la potenzia de tre comuni che non si auuiliuano per lui, rimase contenta catuna parte al legame del titolo della pace, sanza altra sicurta dimandare, o, prendere.

Lo inganno riceuette il comune di Firenze dalli sbanditi. Capitolo. LX.

Il comune di Firenze in questo fatto de gli sbanditi, fu ingannato da suoi medesimi ambasciadori, de quali niuno si potè incolpare, perche erano secolari, è huomini che non sapieno quello che titolo de giudici portassono, e a loro non se ne aspettaua alcuna cosa, ma icolpato ne fu un sauio giudice, e grāde auuocato, chiamato M. Nicola Lapi di lieue natione e sospetto a parte. Ma per la sua scienzia il comune gli commise l'ordinatione delle scritture per non essere ingannato. Costui lasciò ne patti vno capitolo non promesso, ne pensato, per loquale tutti li sbanditi, e rubelli del comune di Firenze potieno essere ribanditi, e ristituiti ne loro beni. Cosi de gli altri comuni di Toscana, e il pertugio di questo titolo fu che a patti saggiunse, che tutti gli aderenti, coerenti, e seguaci di Messer Carlino Tedici, & de Consorti ribelli di Pistoia, douessono essere ribanditi, e restituiti ne beni, di qualunque bando, o condannagione, che hauessono dal comune di Pistoia. & questa fu la intenzione vera: ma arroto fu & di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e dell'altre terre di Toscana; saluo chi hauesse hauuto bādo nel tempo della guerra, essendo a lubbidienza del comune di Pistoia: bando enorme e non partiale. Qui si comprese la malizia di questo fallo, se per errore fu commesso, grande vergogna fu al sauio auuocato, se per malizia meritò grāde pena, però che sotto questo titolo, M. Carlo faceua suo aderente cui egli voleua, & Frāceschino, & Lotto gli dichiarauano, el sauio cōsigliaua, el notaio che ra sopra ciò cancellaua. E haueua gia dichiarati piu di II mila, e cancellati da ccc. Et era vna mercatanzia tra tutti di grande guadagno, ma di maggiore danno e ver-

no e vergogna del nostro comune, e molto se ne doleuano i cittadini. Ma gli autori del fatto, con mettere paura di non cõturbare la pace ogni lingua acchetauano, e le borse si empieuano. E procedendo a voto il primo fallo: vnaltro se narrasse per lauocato gia detto, cõtro al beneficio ricorso a vtilità della patria, che i dichiaratori da Pisa haueano mandato a Firenze intorno di XVI dichiaragioni fatte nel principio; in diuersi dì, acciò che a Firenze fossono per lo notaio diputato sopra cio, cãcellati di bãdo. Le dichiaragioni furono portate al detto M. Nicola Lapi, ilquale vide che per lordine de patti nõ se ne poteua cancellare p ragione piu che quelli cherano dichiarati per lo primo dì. E da quel dì innãzi il comune di Firẽze era libero della sua promessa. Costui di presente la rimãdò a dietro, e scrisse che non valeano dichiaragioni che facessono separate in diuersi dì, e p questo auuenne che poi quelle che si feciono, e che si mossono a fare in diuersi, e lunghi tẽpi, le riduceuano à essere fatte nel primo dì, che gli cominciarono a dichiarare. Cõmettendo in questo processo frode, e facendo fare tutte le carte false, che furono più di CCC q̃lle che si recarono a cancellare. Di cotali falli, il comune sauuedeua e doleua, ma le preghiere, e gli amici non lasciauano al comune fare giustizia in questi tempi. Ma de mali principij riesce spesse volte mal frutto. Come in parte vsci di questo, secondo che appresso diuiseremo, mutando vn poco nostro ordine di traualicare il tempo per imporre fine a questa materia.

Di questa medesima materia. Cap. LXI.

AVVENNE *valicato lanno predetto che di questa corrotta radice, procedette vna corruzzione che terminò la causa, e la vita del notaio a ciò diputato, e duno giudice che haueua cominciato a pascersi sopra questa carogna. A Ser Francesco di Ser Rosso notaio di grande autorità, che haueua procurato questo vficio: fu portata carta duna dichiarazione duno Ghiandone di Chiouo Machiauelli condannato, huomo infame, & di mala condizione. Del nome e sopranome di costui, erano rimase certe lettere, il mese, e laltre rase, e sottilmente, per simigliante lettere rimesse, e con molta instanzia per alcuno suo consorte, e alcuno amico all'hora de Priori, fu stretto Ser Francesco a cancellarlo; e M. Corbizzesco giudice da Poggibonizi a consigliarlo. I quali piu volonterosi al seruigio, che stretti a conoscer la malizia che appariua nella carta, bene che tutta paresse vna lettera, il sauio consigliò, e il notaio cancellò. E sentendosi la diliberagione di costui a Pisa, Franceschino Gambacorti scrisse a Signori scusandosi, che costui per la sua infamia mai non haueua voluto dichiarare. Onde preso il notaio, e appresso il giudice per il Marchese dal Monte Santa Maria, valente podestà di Firenze, dopo lunga discettatione, e combattimento di cittadini, e dimmunità di priuilegio che haueua Ser Francesco, mercoledi adi XXI di Maggio MCCCLIIII hauendogli condannati l a fuoco, per grazia commutò la pena e con le mitere in capo gli fece dicollare. Per la morte di Ser Frãcesco mãcò il potere cancellare; e mancato questo si rimase il dichiarare, e il comune dimenticò gli altri falli per questa cagione, e per troppa mansuetudine.*

Come

Come M. Piero Sacconi de Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace. Cap. LXII.

MESSER *Piero Sacconi de Tarlati che haueua in Bibbiena delle masnade dell'Arciuescouo di Milano, sentendo ferma la pace, innanzi chella si bandisse, come volpe vecchia, accolse gente quanta ne pote hauere, a pie e a cauello, e sapendo che i villani del contado d'Arezzo per la nouella della pace, s'assicurauano con le bestie a campi, subitamente caualcò il contado d'Arezzo in fino a Laterina, accogliendo il bestiame, e mettendosi la preda innanzi. I paesani stormeggiando da ogni parte saccolsono a passi, e feciono tanto che per campare le persone i caualieri, e i masnadieri abbandonarono la preda, e con vergogna tornarono a Bibbiena. E per modo in questi medesimi di i soldati del Biscione cherano a Monte Carelli col Conte Tano corsono in Mugello per fare preda, innanzi che la pace fosse publicata. Il vicario della Scarperia, co soldati de Fiorẽtini gli cacciarono de campi fino a Monte Carelli. Queste caualcate non erano degne di memoria, ma per esempio a popoli che non sono offenditori, che almeno si guardino, acciò che non incorrino nello antico prouerbio che dice, tra la pace, e la triegua, guai a chi la lieua.*

Come il corpo di M. Lorenzo Acciaiuoli fu recato del Regno a Firenze, e sepellito a Monte Aguto a Certosa honoratamente. Cap. LXIII.

TOGLIENDONE *la quiete della pace materia da scriuere, forse alcuna scusa ci fa à racõtare quello che ora iscriueremo di priuata nouità. M. Nicola Acciaiuoli di Firenze grande Siniscalco del Reame di Sicilia, gouernatore del Re Luigi haueua vno figliuolo primo genito, caualiere, e grande barone. Appartenendogli la moglie della casa di Sanseuerino, giouane prouato in arme, adorno di begli costumi, grazioso, e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo allaspetto de gli huomini, rendè lanima a Dio, e morì nel Regno in assenzia del padre. Ed essendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro, e diletto figliuolo. Il magnanimo ristrinse il dolore dentro, sanza mutare aspetto con molta patienzia, & con habito ornato di grandi virtu comportò la morte del caro figliuolo, dicẽdo io era certo che doueua morire, e che credeua che Iddio hauesse eletto il tẽpo di piu salute dellanima sua. E hauendo egli grande deuozione al nobile monisterio edificato a sua stãza in sul poggio di monte Aguto, posto tra la Greue e l'Ema presso alla città di Firenze a due miglia: ilquale si chiama il Monistero di Certosa, quiui mãdò cõ grãde comitiua, e spesa a soppellire il corpo del figliuolo, e recato prima a Firẽze, & fatti gli ornamẽti piu che militari, e inuitati per gli cõsorti tutti i buoni cittadini, adi VII d'Aprile MCCCLIIII fu portato alla sepoltura in vna bara cauallaresca, con due grandi destrieri luno dinanzi, e laltro di dietro coperti di zendado con larme de gli Acciaiuoli, e la ba*

ra ouera la cassa col corpo, era couerta con fini drappi e baldacchini di seta, e doro, e di sopressi velluto chermisi fine, e in su i cauagli gli scudieri vestiti a nero che guidauano i cauagli con la bara, e innanzi alla bara hauea sette scudieri in su sette grandi destrieri, tutti coperti infino a terra, innanzi con larme dargento battuto de gli Acciaiuoli, i due primi, catuno portaua vno cimiere: il terzo portaua lo stendale, e glialtri quattro seguenti catuno vna grande bandiera tutta di quella arme con le targhe rileuate, nel campo azurro vn Leone rampante bianco comè la detta arme. Con grande nouero di doppieri dinanzi, e intorno al corpo cosa magnifica a ogni barone, eziandio se fosse della casa Reale. I grandi, e horreuoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo in fino alla porta a San Piero Gattolino, e poi gran parte mõtati a cauallo andarono col corpo insino al Monistero, e gli altri si tornarono a casa. Habbiamo fatta questa memoria perche fu nuoua, e disusata alla nostra città, e magnifica allautore, di quella che piu di cinque mila fiorini montò la spesa.

Come si fe laccordo da Sanesi a Monte Pulciano. Capitolo. LXIIII.

I SANESI hauendo voglia di vincere Monte Pulciano; essendoui stati ad assedio lungamente, vi puosono vno gran battifolle molto da presso. Nella terra hauieno buone masnade di caualieri, & di masnadieri, i quali spesso haurebbono dãneggiati i Sanesi, se fossono stati lasciati guerreggiare, ma come è detto addietro, essendo luna parte, e laltra Guelfi, & amici de Fiorentini e de Perugini, essendo con catuno gli ambasciadori de detti comuni nel cãpo, e nella terra & bene che fosse molto malageuole, in fine gli recarono a questa concordia, che la terra rimanesse al gouernamento del popolo, e stesse xx anni nella guardia del comune di Siena, tenendoui vno capitano di guardia con xv caualieri, e con xx fanti, hauendo in sua signoria vna delle porti della terra, e vna campana. E che i Sanesi douessono dare contanti, infra certo termine, a M. Nicolo de Caualieri ꝑ ristoro delle spese fatte fiorini VI mila; e douesse stare x anni cõ immunità personale e reale in quella sua terra. E a M. Iacopo de Caualieri che nera fuori, douessono dare fiorini tre mila doro, e rihauere le rendite de suoi beni, per lo quale accordo i due comuni per loro sindacato furon malleuadori. E fatto questo adi 11 di Maggio del detto anno, i detti Sanesi presono la guardia ordinata, e leuarsi da campo, e rifornita la terra allegri con bella, e buona pace si tornarono a Siena, grati del beneficio riceuuto da due comuni, come loperazione di corrotta fede appresso si dimostrerà.

Duna notabile grandine venuta in Lombardia & d'altro. Capitolo. LXV.

ADI VII del mese di Maggio del detto anno, turbato il tempo, con rauuolto enfiamento di nuuoli, ristretta la materia humida da venti d'ogni parte, con disordinato empito sopra la città, e parte del contado di Chermona ruppe, mãdando sopra quella pietre sformate di grandine, laquale, cui trouò alla scoperta huomini, e femine. percotendo gli vcise. E la città premette si forte, che tutte le copriture de tetti ruppe, e macinò senza rimedio con grandissimo danno, de cittadini. E le pietre della grandine cherano maggiori, si trouarono di libre otto, oncie IIII, e le minori erano duna libra di peso. E in questo medesimo tẽpo l'Arciuescouo di Milano mandò per fare redificare le mura, e case del Borgo a S. Sipolcro rouinate, e guaste per gli tremuoti CCC maestri. I Borghigiani rimasi in vita, erano tutti ricchi sopra modo, per le heredità de morti, e per gli sconci guadagni delle prede de loro vicini, condotte al Borgo, e perche a soldati hauieno vẽduto caro la loro vittuaglia e gli altri arnesi. Venuti i maestri cominciarono a edificare le case, e palagi, e a fare troppo più nobili, e piu belli abituri che prima non erano, ma poco poterono edificare che la terra mutò stato, come appresso nel suo tempo racconteremo.

Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia. Capitolo LXVI.

ESSENDO alcuno tempo durate le triegue tra il Re di Francia, & quello d'Inghilterra, infra il detto tempo alquante terre in Bertagna, e alcuna in Guascogna, che si tenieno per lo Re di Francia, per ingegno, e per malizioso sommouimento si recarono dalla parte del Re d'Inghilterra; per laqual cosa turbato il Re di Francia, fece bandire la guerra per tutto il suo Reame, e a cio londusse, nõ meno certi trattati scoperti contro della sua persona, che baratti di quelle terre, e fatto questo del mese di Maggio del detto anno, il Cardinale di Bologna, & gli altri prelati & baroni che trattauano la pace, si misono al riparo; e tanto aoperarono che rifeciono triegua tra i detti Re. E stando le cose di la in successioni di triegue non acaddono in lungo tempo cose noteuoli in que paesi.

Come i Genouesi spregiarono la pace de Viniziani, e ordinarono lor larmata. Cap. LXVII.

TORNANDO nostra materia a fatti de Genouesi, e de Viniziani in questo primo tempo del detto anno, i Genouesi leuarono lo stendale di LX galee, lequali incõtanente cominciarono ad armare, e per la compagnia che hauieno fatta col Re d'Ungheria contro a Viniziani, vi aggiunsono larme del detto Re: in-

tendieno, che come fossono con la loro armata in mare, chel detto Re hauesse in Ischiauonia i suoi Vngheri, a fare guerra per terra a Viniziani, come hauea promesso. Et certe galee che hauieno all'hora inconcio d'arme mandarono improuiso nel golfo a Viniziani, le quali feciono in quello graue danno di rubare molti legni che vi trouarono; traendone l'hauere sottile, e profondando i legni in mare, & cō due loro galee sottili bene armate valicarono San Nicolò del lido: Ed entrarono nel canale grande, e nella città saettarono molti verrettoni, tornandosi addietro. Le galee della guardia del golfo cherano per nouero piu che le Genouesi, potendosi abboccare con loro, non hebbono ardimento, e la paura del Re d'Vngheria glimpacciaua forte, piu che de Genouesi, per tema che non trabboccasse loro addosso la sua grande potenzia. Le galee Genouesi non hauendo contasto suscirono del golfo, e andarono al loro viaggio, hauendo fatto gran vergogna a Viniziani.

Come i Viniziani si prouuidono. Cap. LXVIII.

Il comune di Vinegia sentendo larmata di Genouesi, e le minaccie del Re d'Vngheria; e non volendoli rendere le terre marine della Schiauonia, conobbono che la nicista gli strignea a trouar modo di difendersi per mare, e per terra. E però guernite le loro terre per la difesa, con grande e buona prouisione, mandarono solenne ambasciata allomperadore pregandolo che procacciasse in loro seruigio che il Re d'Vngheria non mouesse loro guerra a stanza de Genouesi; e vn altra ambasciata mandarono in Catalogna al Re di Araona, a fare lega e compagnia con lui, accio chegli armasse colloro contro a i Genouesi, in catuna parte hebbono prosperamente la loro intenzione; che lo imperadore ritenne a sue preghiere il Re d'Vngheria dal muouere guerra a Viniziani; Non sanza alcuna speranza daccordo in processo di tempo. I Catalani aontati della isconfitta riceuuta co i Viniziani da Genouesi in Gostantinopoli, lieuemente si recarono per animo di vendetta a fare la volontà de Viniziani; e di presente mi sono opera darmare xxx galee al loro soldo, e xx alle spese del comune di Vinegia; e i Viniziani narmarono altre xx a Vinegia; E catuna parte sollecitaua sua armata, per essere prima im mare. I Genouesi per la vittoria hauuta sopra loro, dispettando, e auilendo i nimici; e i Catalani, e Viniziani desiderando la vendetta; apparecchiandosi catuna parte. Innāzi al loro abboccamēto, ci occorrono altre cose a raccontare: E però hora al presente soprastaremo alquanto a questa materia.

Come fu guasto il castello di Picchiena, e perche. Capitolo. LXIX.

I SIGNORI del castello di Picchiena non ostante che si tenessono in amistà col comune di Firenze, furono principali co gli Ardinghelli a commouere lo stato di Santo Gimignano, quando furono cacciati i Salucci, essendo la guardia

di quella terra nelle mani del comune di Firẽze; e di questo fallo nõ fecIono scusa ne ammẽda a Fiorẽtini; e però nel detto mese di Giugno del detto anno il comune di Firẽze mãdò sue masnade, cõ maestri, e guastatori a Picchiena, e sanza cõtasto entrarono nella terra. E acciò che quello castello nõ fusse piu cagione di fare sommouere ad alcuna rebellione San Gimignano, e Colle, adi xx del detto mese feciono abbattere le mura, e la rocca sanza fare loro altro danno.

Come Ruberto d'Auellino fu morto dalla Duchessa. sua Moglie Cap. LXX.

VEDENDOSI la suẽturata moglie, che fu del Duca di Durazzo Maria, sirocchia della Reina Giouanna di Hierusalem, & di Sicilia auuilata per lo violento matrimonio contratto con Ruberto figliuolo che fu del Conte d'Auellino della casa del Balzo, ilquale dopo la morte del padre come addietro hauemo fatta menzione, era rimaso prigione del Re Luigi; la donna nõ tenendosi vedoua ne maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduita; e potrebbesi maritare. E assai apparue chiaro che a questo consentì il Re, e la Reina, però che essendo Ruberto detto in prigione altroue, fu menato nel castello della abitatione reale, e collocato in vna camera cõ certe guardie e valicati alquãti dì il Re, e la Reina feciono apparecchiare, e andarono a desinare, e a cena agli scogli di mare. Cosa nuoua, e disusata alla corona. et in questo dì la detta Duchessa Maria rimasa nel castello, prese quattro sergenti armati, e andossene alla camera doue era il marito, e chiamollo traditore del sangue reale, sanza misericordia in sua presenza il fece vccidere; e fattogli tagliare la testa dallo imbusto, non affatto, fece traboccare dal castello in su la marina lo scelerato corpo, cõdotto a questo, per lo maluagio pensiero del suo presuntuoso padre. Il Re, e la Reina tornati a Napoli si mostrarono turbati molto di questo fatto, vsando parole che se la non fosse femina, ne farebbono alta vendetta. E il corpo che giacea sanza sepoltura feciono sotterrare, e la donna rimase vedoua di due mariti tagliati a ghiado in piccolo trauaIicamento di tempo.

Come furono cacciati i Ghibellini del Borgo: Capitolo. LXXI.

ALL'ENTRANTE del mese di Luglio del detto anno, i Guelfi del Borgo a Sansipolcro, vedendosi sottoposti a casa de Bogognani caporali Ghibellini, e traditori di quella terra; la quale l'hauieno sottoposta all'Arciuescouo di Milano, per trattato di M. Piero Sacconi, e per gli patti della pace era rimasa libera sotto il dominio de Bogognani. E non potendosi atare co Fiorentini, ne Perugini, per non fare contro a patti della pace, s'accostarono con Nieri da Faggiuola loro vicino, e terrazzano del Borgo, non ostante che fosse Ghibellino, però che si discordaua co Tarlati d'Arezzo, e co Bogognani; Il quale hauendo fatta sua ragunata, i Guelfi del Borgo leuarono il romore, e Nieri trasse

colla sua gēte, e missono nella terra ne cacciarono i Bogognani, e tutti i Ghibellini di loro seguito; E rubarono le case de gli vsciti; E appresso riformarono la terra, a comune reggimento di Guelfi, & di Ghibellini come era loro vsanza, ritenendo Nierida Faggiuola per alcuno tempo per loro capitano, con cert.. limitata balia; Ilquale poi ne trassono come innanzi si potrà trouare.

Di quattro Lioni di Macigno posti al palagio de priori.
Capitolo. LXXII.

E S S E N D O *in questo tempo vno vficio di priorato in Firenze, hauendo poco ad attēdere ad altre cose per la quiete della pace, feciono fare quattro Lioni di macigno; E feciòli dorai e con grande costo, e fecionli porre in su quattro canti del palagio del popolo di Firenze a ciascuno canto vno; e per fare questo con certa vana gloria alloro tempo, lasciarono di fargli scolpire, & fussono di rame, e dorati che costauano poco piu, che quegli del macigno; ed erano belli, e duranti per lunghi seculi, ma le piccole cose, e le grandi, continouo si guastano nella nostra città, per le spezialità de cittadini.*

Come San Gimignano fu recato a contado di Firenze.
Capitolo. LXXIII.

A V V E G N A *che per operazione de Fiorentini la terra di San Gimignano fosse riformata in pace; E che dentro vi fossono gli Ardinghelli, e Saluucci, pacificati insieme; Non d meno nello interiore dentro era tra loro radicata mala volontà; e non sapieno conuersare insieme, e tenieno intenebrata tutta la terra; i Saluucci vedēdo arse, e ruinate le loro nobili possessioni nō si poteano dare pace; Egli Ardinghelli per la offesa fatta stauano in paura, e non si fidauano non ostante la pace, e il seguito che hauieno hauuto da terrazzani a cacciare i Saluu.i non rispondea loro, in questo nuouo reggimento come prima. Per queste dissensioni i pop lani della terra conoscendo il loro male stato; e non trouādo rimedio tra loro, stauano sospesi e in mala dispositione, e vedendo gli Ardinghelli il popolo commosso, e che per loro non si poteua mettere alcuno consiglio che i Saluucc non si mettessono al contradio, furono consigliati di confortare il popolo, anzi che altri il mouesse prima di loro, di darsi liberi al comune di Firenze. E questo potea essere il loro scampo pero cherano pochi, e poueri a petto de loro auuersari che erano assai & ricchi, e conoscendo il popolo, & vedendo disposto a volere vscire de pericoli, oue le discordie de loro maggiori gli conducea, fu ageuole a muouere. E del mese di Luglio. MCCCLIII fecciono parlamento generale, nel quale deliberarono con molta cōcordia di mettersi liberamēte nella guardia del comune di Firēze. I Saluucci si misono cō loro amici a operare co cittadini di Firenze loro amici, che il comune non gli prendesse, dicendo che questa era operazione di setta, e non volontà del comune; ed hebbono tanto podere, che il*

comune

comune nõgli volle prendere, dicendo che volea lamore, e la buona volontà di tutto il comune, e non la ſignoria di quella terra, in diuiſione del popolo, per la quale coſa il popolo commoſſo dogni famiglia mandarono a Firenze piu di CCL *loro terrazzani di maggiore ſtato, e autorità, iquali ſappreſentarono dinanzi a ſignori priori dicendo come la diliberazione del loro comune era vera, e none violenta, ne moſſa per alcuno ordine di ſetta, ma di comune mouimento, e volontà di tutto il popolo: conoſcendo non potere viuere ſicuri ſe non ſotto la giuridizione libera, e protezzione del comune di Firenze, e con viua boce gridarono, & pregareno il comune di Firenze, che riceuere gli voleſſe al loro contado, e ſe queſto non faceſſe quel comune era per disfarſi ſanza alcuno rimedio, in poco honore del comune di Firenze, che lo hauea a guardia. In fine i ſignori ne feciono propoſta al conſiglio del popolo, e tanto fauore hebbono i Saluucci, che ſi mettieno al contrario delle preghiere de loro amici da Firenze fatte a conſiglieri, & del popolo; che quello che catuno doueua deſiderare per grande, e honoreuole accreſcimento della ſua patria, hauendo molti contrarij a ſegreto ſquitino, ſi vinſe ſolo per vna faua nera. Vergognomi d'hauerlo ſcritto con tanto vitupero de miei cittadini. Vinto il partito la terra del nobile caſtello di S. Gimignano, & ſuo contado, e diſtretto, fu recato a contado del comune di Firenze, e datogli le ſtimo come a glialtri contadini, e tutti i ſuoi cittadini, & terrazzani furono fatti cittadini, e popolani di Firenze a di* VII *d'Agoſto del detto anno; e ne regiſtri del comune furono notate le cautele, e le ſommeſſioni dette. Carta ne fece Ser Piero di ſer Griſo notaio delle riformagioni del detto comune.*

Duno ſegno apparue in Cielo. Cap. LXXIIII.

ADI XI *del meſe d'Agoſto tramonto il Sole, nella prima hora; ſi moſſe da mezzo il cielo fuori del zodiaco, vno vapare grande infocato e sfauillante, ilquale ſcorſe per diritto di leuante in ponente, laſciandoſi dietro vno vapore cenerognolo traendo allo ſtagneo, ſteſo per tutto il corpo ſuo. E durò nellaria valicato il fuoco lungamente, e poi cominciò a raccoglierſi a onde a modo duna ſerpe; e il capo groſſo ſtette fermo; oua il vapore moſſe, ſimigliante a capo ſerpentino, e il collo digradaua ſottile, e nel ventre ingroſſaua; e poi aſſottigliaua digradando con ragione infino alla punta della coda, e per lunga viſta ſi dimoſtrò in propia figura di ſerpe, e poi cominciò a inuanire dalla coda, e dal collo, e vltimamente il corpo el capo venne meno, dando di ſe diſuſata viſta a molti popoli, altro non ne ſappemmo di ſua infruenza ſcernere, che diminuzioni dacque, pero che quattro meſi interi ſtette appreſſo ſenza piouere.*

Come fu aſſediata Argenta. Cap. LXXV.

ESSENDO *Franceſco de Marcheſi da Eſte rubellato al Marcheſe Aldobrandino ſignore di Ferrara e di Modena, figliuolo del Marcheſe Obizzo. Queſto Marcheſe Obizzo haueua acquiſtato ſuo figliuolo Aldobrãdino, damore, ha-*

uendo per moglie la figliuola di Romeo de Peppoli di Bologna della quale non hebbe figliuoli. E morta la detta dõna il Marchese fece legittimare questo suo figliuolo, e la madre si prese p moglie. E venẽdo a morte lasciò la signoria di Ferrara, e di Modena a questo suo figliuolo Aldobrãdino, essendo di legitimo matrimonio. Il Marchese Frãcesco figliuolo del Marchese Bertoldo, a cui pareua che di ragione sappartenesse la signoria per la qual cosa temette chel Marchese Aldobrandino per paura della signoria nol facesse morire. E però si partì di Ferrara, & essendo rubello, trattò con Galasso de Medici da Ferrara, chera potente e del segreto consiglio del Marchese Aldobrandino, & con altri cittadini di Ferrara, e per consiglio di costoro per hauere braccio forte saccostò con M. Malatesta d'Arimino. E del mese d'Agosto del detto anno M. Malatesta in persona, e il detto Marchese Francesco con cinquecento caualieri, e con quattro mila pedoni valicarono per le terre del signore di Rauenna con sua volontà & improuiso furono ad Argenta. E stati quiui quattro dì, attendẽdo risposta da coloro cõ cui tenieno il trattato in Ferrara. E hauuto da loro come quello ch'essi credeuano potere fare, non vedieno venisse loro fatto & pero sanza soprastare, o, fare alcuno danno, di presente se ne partirono, dando boce chel signore di Rauẽna hauea chiuso il passo alla vettuaglia. E Galasso e altri che tenieno al trattato, vscirono di Ferrara, e andaronsene al gran Cane di Verona.

Come si temette in Toscana di carestia. Cap. LXXVI.

Non *è da lasciare in silenzio quello che auuenne in Toscana in sulla ricolta che nel contado & distretto di Firenze, e d'Arezzo, & nelle piu contrade, fu assai vbertosa ricolta. In quello di Siena & di Rauenna fu magra Et non dimeno sotto la vetta valse per tutto sol.* XLII, *e poi montò in sol.* L *lo staio Firẽtino di lire tre sol.* VIII *il fior dell'oro Temẽdo il comune di disordinata carestia mando in Turchia, e in Prouenza, e in Borgogna a comperare grano e molti mercati fece co mercatanti, che promisono di recarne di Calauria, e daltre parti del mondo. Costando lo staio posto in Firenze luno per laltro da sol.* L *in* LX *di piccioli: e se fosse venuto (come si pensaua) perdea il comune di Firenze piu di cento mila fior. d'oro, però chel popolo inobolato, per paura della carestia passata poco dinanzi, si fornia calca; e feciono montare il grano nella ricolta, e ristrignere i granai a chi n'haueua conserua. Ma sentendosi la grande quantità chel comune n'haueua pcurato d'hauere, catuno temette, di tenerlo. E apersono lendiche di Marzo e d'Aprile del detto anno, e dauano il buono grano a soldi venticinque lo staio. & venendo al comune dodici mila staia di Prouenza venuto di Borgogna il volle spacciare a soldi venti lo staio. & essendo buono grano nõ si potè stribuire; e perdenne il comune fiorini trenta mila d'oro, iquali inuesti male allo ingrato popolo, laltro che doueua venire di Turchia e le compere fatte (come a Dio piacque) non hebbono effetto per diuersi accidenti. Habbianne fatto memoria, per ammaestramento di coloro channo a venire, però che in cotali casi occorrono graui e diuersi accidenti, e spesso contrarij luno allaltro, le*

grandi compere in cosi fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita. E certezza non si puo hauere di grano che di Pelago si aspetti; ma vtilissima cosa è dare larghezza al popolo; che si fa con essa aprire i serrati granai de cittadini: e non con violenzia, che la violenzia fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame, e di questo per isperienzia piu volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede.

Come a Messina fu morto il Conte Mazzeo de Palizzi a furore, e la moglie, e due figliuoli. Cap. LXXVII.

LASCIANDO alla testimonianza del consumato regno dell'Isola di Cicilia molti micidij, incendij, violenzie, e prede auuenuti in quello per sette, e inuidie del reggimento, mancando per debolezza detà la signoria reale. Diremo quello che in questo tempo del mese d'Agosto del detto anno, piu notabile auuenne. Essendo il Conte Mazzeo de Palizzi di Messina capo di setta delli Italiani di Cicilia, contrario a quella de Catalani, per sua grandezza gouernaua il giouene, e poco virtuoso figliuolo di Don Petro Re di Cicilia. Ilquale per redaggio doueua essere Re. E tutta la corte reggieua a contrario de Catalani, e della loro parte, per modo piu tiranesco che reale. Essendo lizza, e la inuidia parziale cresciuta mortalmente, alla corte mancaua lentrata, e a paesani la rendita, e le ricchezze, e la guerra del diuiso regno richiedeua aiuto di moneta; e non essendoui lentrata, il detto Cōte Mazzeo grauaua i Messinesi, e glialtri sudditi moltiplicando grauezze, sopra grauezze. I cittadini si dolieno, e vedendosi pure grauare, negauano, e fuggiuano il pagamento, e odiauano chi guidaua il fatto, il Conte infocando contro a sudditi la sua trascotata superbia, fece decreto, che chi non pagasse fosse bandito. E diceua che chi non voleua pagare, o non poteua che egli era della setta de Catalani. E per questo modo abbatea la sua parte, e crescea quella de gli auuersari. Auuenne che il popolo di Messina saccostò col Conte Arrigo Rosso, e col Conte Simone di Chiaramonte amendue della setta de Palizzi, ma portauano inuidia al Conte Mazzeo perche hauea troppo vsurpata la Signoria. E sotto titolo di dire che volieno pace, mossono il lieue popolo a gridare pace, e leuato il romore, con furore corsono al palagio del Re, oue habitaua il Conte Mazzeo. E trouandolo nella sala col giouane Duca, in sua presenza vccisono lui e la moglie, e due suoi figliuoli. Lasciando il Duca con gran paura, e tremore. E legati i capestri al collo de morti gli tranarono per la terra vituperosamente, & poi gliarsono, e la poluere gittarono al vento. E in questi medesimi di quelli di Sciacca feciono il simigliante a loro maggiori, della setta del Conte Mazzeo predetto. Il Duca bene che fosse sicurato dal popolo, per la concetta paura prese suo tempo, e andossene a Catania, accostandosi alla setta de Catalani. Questo repentino caso di cotanto potente vsurpatore della republica, é da notare per esemplo di coloro, iquali con la destra de la fallace fortuna, in futuro monteranno a simiglianti gradi, di

non essere ignoranti de nascosi agguati che nella Inuidia, e ne furori de non fermi stati si richiudono.

Come fu creato nuouo tribuno in Roma. Cap. LXXVIII.

EGLI E *da dolersi per coloro che hanno vdito, e inteso le magnifiche cose che fare solea il popolo di Roma con le virtù de loro nobili principi, in tempo di pace, e di guerra, lequali erano specchio, e luce chiarissima a tutto luniuerso vedendo a nostri tempi a tanta vilezza condotto il detto popolo e i loro maggiori, che e nouita che occorrono in quella Antica madre Donna del mondo non paiano degni di memoria per li lieui e vili mouimenti di quella. tuttauia per antica reuerenza di quello nome, non perdoneremo ora alla nostra penna. Essendo il popolo Romano ingrassatto delle albergherie de Romei, e fatto, e disfatto in brieue tempo lufficio de loro Rettori, i loro principi, cominciarono a tencionare del Senato, e il popolo lieue e dimestico al giogo, dimenticata lantica franchigia, seguitaua la loro diuisione. Faceua parte ouero setta, Luca Sauelli con parte delli Orsini, e Colonnesi, e glialtri Orsini erano in contradio. E per questo vennero allarme e abbararono la città, e combatteronsi alle barre tutto il mese d'Agosto del detto anno. In fine il popolo abbandonò d'ogni parte la gara de loro principi, e fece tribuno del popolo lo Schiauo Baroncelli, ilquale era Scribasenato cioè notaio del Senatore, huomo di piccola e vile natione, e di poca scienzia. Tuttauia perchegli non conosceua molto i Romani, e i vizi loro, cominciò con vmilta a recare ad alcuno ordine il reggimento, e al modo de comuni di Toscana, per participare il cõsiglio de popolari, per segreto squittino elesse e insaccò assai buoni huomini cittadini Romani di popolo, per suoi consiglieri, de quali ogni capo di duoi mesi traheua otto. E con loro diliberaua le facende del comune, e fece camarlinghi della entratta del comune, e cominciò a fare giustitia, e leuare i popolani dal seguito de grãdi. E molto perseguitaua i mal fattori, si che alcuno sentimento di franchigia cominciò a gustare qnello popolo, laquale poi crebbe a maggiori cose come innanzi al suo tempo raccontaremo.*

Come furono isconfiti in mare i Genouesi alla Loria. Capitolo. LXXIX.

ESSENDO *venuto il tempo che la furiosa superbia de Genouesi per far guerra a Viniziani e Catalani, hauea da catuna parte apparecchiate in mare le loro forze, del mase d'Agosto, del detto anno, i Genouesi si trouarono con* LX *galee armate, hauendo per loro Ammiraglio M. Antonio Grimaldi. Nella quale erano tratti di tutte le famiglie, la metà di piu chiari & nobili cittadini di Genoua, e della riuiera. Il quale Ammiraglio si trasse con larmata a Porto Veneri, per non lasciare mettere scambio a cittadini, che procacciauano, dicendo che colloro aiuto e consiglio speraua d'hauere la vittoria de loro nimici, e aspettaua lingua di loro sollicitamente. I Catalani hauieno armate* XXX *galee tra sottili, e grosse;*

grosse; euscieri, e xx galee alle spese de Viniziani cō L galee, e tre grandi cocche incastellate, e armate di cccc combattitori per cocca, hauendo caricati caualli e caualieri assai, per porgli in Sardigna. Del detto mese d'Agosto si partirono di Catalogna, facendo con prospero tampo la via di Sardigna oue con larmata de Viniziani si douieno raccozzare. E i Viniziani in questi medesimi di con xx galee armate di buona gente, si dirazzarono alla Sardigna. I Genouesi hauuta lingua che catuna armata era in in pelago, auuisarono d'abboccarsi con luna armata, innanzi che insieme si congiugnessono. E però che le LX loro galee nō erano pienamente armate; lasciarano otto corpi delle LX. E delle ciurme, e de soprasaglienti rifornirono ottimamente le LII. E cō quelle sanza arresto, atandosi cō le vele, & co remi con grande baldanza si dirizzarono alla Sardigna. Ed essendo giunti presso alla Loiera hebbono lingua che larmate de loro nimici s'erano raccozzate insieme. E passato che hebbono vna punta scopersono larmata de Viniziani e de Catalani, i quali serano ristretti insieme, e le sottili galee hauieno nascose dietro alle grosse per mostrarsi meno che non erano a loro nimici, e ancora sincatenarono, e stauano ferme sanza farsi incontro a Genouesi, mostrando auuisatamente paura, acciò che traessono a loro la baldanza de Genouesi, con loro vantaggio. I Genouesi non ostante che hauessono perduta la speranza di nō hauer trouate larmate partite, e ingannati dalla vista che pareua loro che le galee de loro auuersari fossono meno che non erano, e poche piu che le loro baldāzosi della frcsca vittoria hauuta sopra i detti loro nimici in Romania, si misono ad andare contro loro vigorosamente. E valicata certa punta di mare si trouarono sopra la Loiera si presso a loro nimici, che gli scorsono, che gli erano troppo piu che egli non estimauano, e vidongli acconci e ordinati alla battaglia, e che presso di loro hauieno le tre cocche incastellate, e armate di molte gente da cōbattere, per laqua cosa lanimo si cābiò a Genouesi, e la furia prese freno di temperanza, e vorrebbono non essere si presso a loro nimici. E tra loro hebbono ripitio di non sauia condotta: tuttauia presono cuore e franchezza di mettersi alla battaglia, sentendosi laiuto del vento in poppa, a alquanto contrario a loro auuersari: conoscendo che laiuto delle cocche non potieno hauere durando quel vēto, tuttauia piu per temenza, che per franchezza, legarono e incatenarono la loro armata, lasciando d'ogni banda quattro galee sottili, libere dassalire e souuenire allaltre secondo il bisogno. I Viniziani e Catalani hauendo a petto i loro nimici trassono dalla loro armata XVI galee sottili, e misonne VIII libere da catuna parte dalla loro armata, laquale hauieno ordinata e incatenata per essere più interi alla battaglia, ricordādosi che lessere sparti in Romania, gli hauea fatti sconfiggiere, e cosi ordinata luna gente, e laltra con lento passo si venieno appressando, e le libere galee cominciarono lassalto molto lentamente, che catuno staua a riguardo, per attendere suo vantaggio, e non ostante che i Viniziani e Catalani fossono molto piu che i Genouesi, tanto gli ridottauano, che sardiuano ad afferrare con loro. E vero che il vento alquanto gli noiaua, piu per nō potere hauere laiuto dello loro cocche che per altro: e però soprastauano. Dalaltra parte i Genouesi già intiepiditi, per lo soperchio de loro nimici non sardi-

uano a strignersi alla battaglia. E cosi consumarono il giorno dalla mezza terza alla mezza nona, con lieue badalucco delle loro libere galee. I Genouesi vedẽdo che i loro nimici piu potenti nõ gli ardiuano ad assalire, presono piu baldãza e metteuano in ordine dãdargli ad assalire cõ piu aspra battaglia. Ma colui che è Rettore delli esserciti, hauendo per lungo tempo sostenuta la sfrenata ambitione de Genouesi per lieue spiramẽto di piccolo vẽto, abbattè la loro superbia, che stãdo catuna parte alla lieue battaglia, si leuò vn vento di verso scirocco, ilquale empiè le vele delle tre cocche. I Catalani animosi cõtro a Genouesi vedẽdosi atare dal vento, apparecchiate loro lancie, e dardi, e pietre con ismisurato romore, leuate lancore del mare, con tutte a tre le cocche si dirizzarono cõtro all'armata de Genouesi. E con limpeto del corpo delle cocche si fedirono nelle galee de Genouesi, e nella prima percossa ne misono tre in fondo. E seguendo innãzi alcuna altra ne rupporo: e di sopra gittauano cõ tãta rabbia pietre e lancie, e dardi sopra i loro nimici, che parea come la sformata grandine spinta da spodestata fortuna dimpetuosi venti, e molti Genouesi ne vccisono in quello assalto subito, e annegaronne assai, e piu ne fedirono e magagnarono, larmata de Viniziani e Catalani vedendosi fatti la via a loro nauili, cõ piu ardire si misono innãzi, strignendosi alla battaglia. I Genouesi buomini vertudiosi & di grãde cuore, sostẽnono francamente il graue assalto delle cocche, atandosi cõ larme & con le balestra, magagnando molti de loro nimici, e alle galee rispõdieno cõ si ardita e folta battaglia; che per vantaggio che loro nimici hauessono non potieno sperare vittoria. Ma l'Ammiraglio de Genouesi inuilito nell'animo suo di questo primo assalto, fece vista di volere ricouerare la vittoria per maestria di guerra. E solleuata la battaglia in fretta fece sciogliere x i *galee della sua armata, e con quelle aggiũse le otto sottili cherano libere dalle latora della armata, e diede boce di volere volgere e girare dalle reni de nimici. Onde per questa nouità, i Viniziani e Catalani hebbono paura e solleuarono la battaglia & stettono in riguardo, per vedere quello che le dette galee volessono fare. Ma l'Ammiraglio abbandonata la battaglia, e lasciate le altre galee insieme alla fronte de nimici fece la via di Genoua sanza tornare alloste, & gia si cominciaua a tardare il giorno. Vedendo i Viniziani e Catalani che l'Ammiraglio de Genouesi non hauea girato sopra loro, ma era al distesо fuggito con* xix *galee, con certezza di loro vittoria vennono sopra i Genouesi; i quali vedendosi abbandonati dal loro Ammiraglio sanza resistẽzia, chi nõ poteua fuggire si rẽdeuano prigioni. Cosi i Viniziani e Catalani, sanza spãdimento di loro sangue, hebbono de Genouesi piena vittoria: ed hebbono* xxx *corpi di galee, e piu di tre mila cinquecento prigioni, fra i quali furono molti nominati grandi & buoni cittadini di Genoua. E morti ne furono e annegati cõ le ciurme piu di due mila. La detta suẽturata battaglia p i Genouesi fu il di di San Giouanni dicollato adi* xxix *d'Agosto del detto anno.*

Come i Catalani perderono le loro terre in Sardigna. Cap. LXXX.

CON *piccolo traualicamento di tempo, sosterremo alquãto laltre cose, racooglien-*

cogliendo i fatti che nell'isola di Sardigna auuennono dopo la detta vittoria. I Catalani e Viniziani cō la loro armata, e cō le tre cocche, e con le galee prese de Genouesi, e co prigioni arriuarono in Sardigna. E nella loro giunta hauendo messo in terra i loro caualieri, e glialtri soprasaglienti, e molti delle ciurme, il castello della Loiera, e il castello Lione, e il castello Genouese, e Sasseri, e piu altre terre che tenieno i Genouesi, sarrenderono a Catalani. E hauendo sanza fatica fatto lacquisto delle dette castella aggiunte alla loro vittoria, pensarono dacquistare tutto il rimanente dellisola, che si possedea per lo giudice di Alborea, e con piu baldanzosa che prouueduta volonta, o buono ordine, se nādarono verso Arestano, nō pensando trouarui risistenzia. Ma il giudice con molta gente darme, con molti Sardi, i quali haueua accolti per difendere le sue terre, venne loro incontro del mese di Settembre. E abboccatosi con loro, vennono alla battaglia, e furono scōfitti i Catalani, de quali tra nella battaglia, e nella fuga rimasono morti piu di mille cinquecēto Catalani. E per questa scōfitta, e per mala guardia delle terre nuouamente acquistate, e per la aspra signoria che vsauano a paesani, tutte, si rubellarono, e ancora laltre che prima vi tenieno, si che tutto perderono fuori che castello di Castro, detto Calleri, e volendolo racquistare per forza, fecciono maggiore oste, & vnaltra volta sabboccarono co Sardi e col Giudice di Alborea; e dopo lunga battaglia i Catalani ritennono il cāpo; e i Sardi labbandonarono con pochi piu morti di loro che de loro nimici. Onde i Catalani hebbono poco lieta vittoria lasciādo morti in questa seconda battaglia D cōbattitori, bene che piu ne fossono morti de Sardi, e però nō racquistarono alcuna terra, e dopo lunga dimora del mese di Nouembre hauendo perduti assai de loro prigioni i Genouesi cherano accomandati nella Loiera, si partirono dellisola, andandosone i Catalani in Catalogna, e i Viniziani a Vinegia a saluamento: vinti i Genouesi loro nimici, e abbassata con piena vittoria la loro superbia.

Come il Prefetto venne ad hoste a Todi. Cap. LXXXI.

I N *questo tempo la chiesa di Roma per racquistare il Patrimonio occupato dal Prefetto da Vico, hauea tenuto gente darme a Monte Fiascone, guerreggiādo il Prefetto, & in questa guerra Fra Moriale di Prouēza grande guerriere, e nomato soldato; con sue masnade hauea seruita la Chiesa lungamente, sanza potere hauere lo intero pagamēto de suoi soldi. E però s'accostò col Prefetto; e andò dalla sua parte, cō quattrocēto caualieri. E vedēdosi il Prefetto sicuro dalla forza della Chiesa hauēdo in sua cōpagnia i Chiaraualles vsciti di Todi, con Fra Moriale, e cō laltre sue gēti d'arme di subito e īprouiso se ne vēne a Todi, e cō lui i Chiaraualles, i quali si sentiuano tāti parēti, e amici nella città, che si credeano come fossono cō forte braccio iui presso che gli rimetterebbono dētro, o p ngegno, o per forza: ma trouarōsi ingānati, però che i cittadini temēdo della tirānia del Prefetto, e de loro cittadini; si misono alla difesa, & il Prefetto, e i Chiaraualles ad assedio. Ma hauēdo i Todini aiuto, e da Perugini, e dal comune di Firēze, che catuno vi mādo gēte darme, il Prefetto pdè la sperāza dentrare*

nella

nella terra, e statoui a cãpo di Settembre e d'Ottobre, e dato il guasto intorno alla città; si parti dallo assedio con suo poco honore.

Come fu presa & lasciata Vicorata. Capitolo. LXXXII.

Di questo mese di Settembre del detto anno, il Conte Guido da Battifolle, hauendo accolta gente de suoi fedeli, e del Conte Ruberto, sentendo che Andrea di Filippozzo de Bardi signore del cõtado del Pozzo, e di Vicorato era in bãdo del comune di Firenze per maleficio, tenendosi grauato da lui, improuiso di mezza notte venne a Vicorata & cõ alcuno trattato. Il di seguente entro in Vicorata, ed hebbe tutto il procinto. Rinchiuso Andrea, e alcuni de fratelli nella torre, allaquale accostato il Conte suoi dificij, la faceua tagliare. Il comune di Firẽze sentendo i suoi cittadini a quello pericolo, non ostante che fossono in bando, di presente mandarono comandamento al Conte Guido che lasciasse quella impresa. Il quale udito il comandamento de priori di Firenze, essendo egli medesimo anco in bando del comune di Firenze per simile modo, di presente fu ubbidiente. E non lasciando alcuna cosa torre, o rubare, se ne parti e tornossi nel suo cõtado. La clemenza del nostro comune poco appresso fece luna parte e laltra venire a Firenze, e fatto fare pace tra loro, catuno per gratia trasse di bando.

Come il Conte di Caserta si rubellò dal Re Luigi. Capitolo. LXXXIII.

Il Re Luigi di Gierusalem e di Cicilia in questo anno, il di della Pentecoste, hauea fatta solenne festa co suoi baroni, per lo annuale rinouellamento di sua coronazione. E in quella festa ordinò cosa nuoua, e disusata alla corona. Chegli elesse da sessanta tra baroni, e cauallieri; i quali giurarono fede e compagnia insieme col detto Re, sotto certo ordine di loro vita, e di loro vsaggi e vestimenti. E fatto il giuramento si vestirono duna cottardita, e duna assisa, e duno colore tutti quanti, portãdo nel petto vn nodo di Salamone, e chi hebbe lanimo vano, piu magnificò lo cottardita e il nodo doro, e dargento, e di pietre pretiose, di grãde costo, e di grande apparenzia. E fu chiamata la compagnia del nodo. Il Prenze di Taranto fratello del Re non vi era, ma soprauenne. Il Re gli haueua fatta fare la cottardita Reale, con vn nodo di perle grosse di grande valuta, e mandogliele allo ostello, il Prenze nõ la volle vestire, dicendo chel nodo del fraternale amore portaua nel cuore, & donolla a suo caualiere, laqual cosa il Re non hebbe a grado. In questo tẽpo il Duca d'Atene hauea messo grande odio tra il Prenze di Taranto el Conte di Caserta, figliuolo che fu di M. Dego della Ratta Catalano Conte Camarlingo: e per questo amando il Re il detto Conte, e hauendolo trouato leale e fedele, a instigamento del Prenze conuenne che il Re contro a sua voglia il bandeggiasse: il Conte si ridusse a Caserta & tenea Sesto, e Tuliuerno. E il Prenze col Duca d'Atene gliandò addosso con cento caualieri, e in persona

sona vi venne il Re con ccc, & con assai popolo, volendo compiacere al fratello. E vn di stando il Re nel castello di Matalona sopra lo sporto che chiamauano Gheffo, la sua gente prese vno Vnghero, soldato del detto Conte, e con tanta marauiglia il condussono al Re, che ogni gente gli traeua dietro come se gli hauessono preso il Re delli Vnni, e per questa pazzia caricarono si scioccamente il Gheffo, che gran parte nādò a terra; oue morirono diciassette huomini, e molti se ne magagnarono Il Re chera vn poco da parte apprendendosi col Prenze, come a Dio piacque si ritenne in quello rimanente che del Gheffo non cadde. M. Filippo di Taranto traboccò sopra i caduti e non hebbe male. Loste stette sopra il Cōte piu tēpo sanza hauere honore di cosa che vi si facesse, e straccata se ne partì. Il Conte con sue masnade partita loste, cominciò a caualcare per terra di Lauoro, e rubare le strade, e rompere i cammini, e conturbò tutto il paese, caualcando alcuna volta con trecento caualieri insino presso a Napoli sanza trouare contasto, e vendicata sua onta si ritenne alle terre sue sanza fare piu danno, o guerra.

Come il Cardinale Legato, venne a Firenze. Cap. LXXXIIII.

LA Chiesa di Roma veggendo chel Prefetto da Vico tirannescamente cresciuto haueua occupato il Patrimonio, e che nouellamēte hauea acquistato la citta di Orbiuieto. Il Papa con deliberazione de Cardinali mandò legato in Toscana M. Gilio di Spagna Cardinale, ilquale era stato al secolo pro, e valente caualiere, e ammaestrato in guerra, acciò che con laiuto delli Italiani racquistasse le terre di Santa Chiesa occupate nel Patrimonio. E datagli grande legazione il mādo per terra in Lombardia, oue dall'Arciuescouo di Milano fu riceuuto a grande honore facendogli fare per tutto suo distretto le spese con largo apparecchiamento. Ma in Bologna non volle che gli entrasse, e però tenne la via da Pisa, e adi II d'Ottobre del detto anno giunse in Firēze. Oue fu riceuuto con grande honore, e con solenne processione, & festa, con vno ricco palio di seta, e doro sopra capo portato da nobi i popolani. E addestrato al freno e alla sella da gentili caualieri di Firenze, sonando tutte le campane delle chiese, e del comune a Dio lodiamo, e condotto per la città fu albergato in casa gli Alberti, e quiui fece suo dimoro, e presentato dal comune confetti, e cera, e biada abbōdantemente, e tre pezze di fini pāni scarlatti di grana, e datogli CL caualieri in aiuto alla sua guerra: adi XI d'Ottobre si partì e andò a suo viaggio. E in questi di Cetona si rubellò al Prefetto, e presela il Conte Sartiano, con aiuto chebbe da Fiorētini, e poi la rassegnò al Legato.

Certa rinouazione, del palio di Santa Reparata. Capitolo. LXXXV.

IN questi di vacando in pace i Fiorentini, i Priori vollono chiarire perche la Chiesa catedrale di Firenze era dinominata Santa Reparata. E perche per

antico

antico costume in cotal dì se corso il palio in Firenze. E trouossi per alcuna scrittura come Radagasio Re de Gotti, e Suezi, e Vandali hauendo assalito l'Imperio di Roma, & guaste in Italia molte città, e cōsumati gli habitāti; s'era messo ad assedio alla città di Firenze cō CC mila caualieri, essendo vescouo di Firenze il venerabile Sā Zenobio della casa de Girolami nostro cittadino, ilquale hauea seco due santi capellani. E stando allo assedio, come a Dio piacque, Onorio Imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell'Imperio di Roma, e in sua compagnia non hauea oltre a III mila caualieri, & venendo verso i nimici, tanta paura gli occupò che raccogliēdosi dallo assedio, sanza prouisione, si misono a entrare tra le circōstanti mōtagne, passando tra Fiesole, e Mōte Rinaldi, e rattēnōsi nella valle di Mugnone. Credesi, auegna che Onorio fosse fedele Christiano, che Dio facesse questo p le preghiere di San Zenobio, e de suoi santi capellani. I Barberi essendo rinchiusi da aspre montagne, sanza acqua, e sanza vittuaglia, dalla gēte dello Imperadore & de Fiorētini paesani che sapieno i passi, furono stretti per modo che vscire non ne poteano, il loro Re furandosi dal suo essercito fu in Mugello preso, e morto, e morendo i barberi di fame, e di sete, sentendo morto il loro Re gittate l'armi s'arrenderono, e per fame, e ferro infine tutti perirono et questo auuenne il dì della festa della Vergine benedetta Santa Reparata, per la cui riuerenzia s'ordinò e fece nuoua chiesā catedrale alla nostra città intitolata del suo nome, e però che i nostri antichi non erano in troppa magnificenzia in que tēpi, ordinarono, che in cotal dì si corresse vno palio di braccia VIII d'uno cardinalesco di lieue costo a pie tenēdosi al duomo, e mouendosi i corridori di fuori della porta di Sā Piero Gattolino, e p la rinouazione di questa memoria il comune l'ordinò di braccia dodici di scarlattino fine, e che si corresse a cauallo.

Come i Genouesi si misono in seruaggio dello Arciuescouo. Capitolo. LXXXXVI.

NVOVA e mirabile cosa seguita a raccontare in considerazione del gran cambiamento che fortuna fa delli stati del mōdo. La nobile città di Genoua, e i suoi grādi, e potēti cittadini, signori delle nostre marine, di quelle di Romania, e del mare maggiore, huomini sopra glialtri destri, esperti, e di gran cuore, e ardire nelle battaglie del mare. E per molti tēpi pieni di molte vittorie; e signori al cōtinouo di molto nauilio, vsati sempre di recare alla loro città inumerabili prede delle loro rapine, temuti. e ridottati da tutte le nazioni che habitauano le ripe del mare Tirreno, e de glialtri mari che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra glialtri popoli, e comuni d'Italia, per la sconfitta nuouamente riceuuta in Sardigna da Viniziani e Catalani, con non disordinato danno; vennono in tanta discordia, e confusione tra loro nella città, e in tanta misera paura, che rotti & inuiliti come paurose femine, il loro superbo ardire mutarono in vilissima codardia; non parendo loro potere atarsi, eziādio hauēdo il comune di Firenze mandato li suoi ambasciadori a cōfortargli, e proferire loro cō grāde affezzione il suo aiuto & consiglio, e fauore largamēte a mantenere, e ricouerare loro

fran-

ranchigia, & buono stato e tanto erano co gli animi dissoluti per quella sconfit-
ta e per loro discordie, che non seppono conoscere rimedio al loro scampo se non
di sottomettersi al seruaggio del potente Tirãno Arciuescouo di Milano, e di co
mune concordia il feciono loro signore dandogli liberamente la città di Genoua,
e di Saona, e di tutta la riuiera di Leuante, e di Ponente, e laltre terre del loro
contado, e distretto, saluo Monacho, e Metone, e Rocca Bruna, lequali tenea M.
Carlo Grimaldi che non le volle dare. E adi x d'Ottobre MCCCLIII il Conte Pa
lauigino Vicario dell' Arciuescouo con settecento caualieri, e con MD masnadie
ri entrò in Genoua, riceuuto come loro signore; e disposto il Dogè, el consiglio, e
tutti glialtri reggimenti del comune, prese la signoria, e il gouernamento delle
dette città, e de loro distretti, e aperte le strade di Lombardia con sollicitudine
procacciò abbondanza di vittuaglia a suoi serui, e prestanza al comune per ar-
mare alquante galee in corso, hebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.

Come i Pisani feciono confinati. Capitolo. LXXXVII.

I PISANI vedendosi il tirannesco fuoco a loro confini temettono de lo-
ro cittadini animosi di parte Ghibellina, che per inuidia de loro reggienti haureb
bono voluto la signoria dello Arciuescouo di Milano. E temendo per questo, i
Gambacorti, e i loro seguaci perdere lo stato di presente, votarono la città do-
gni sospetto, mandando a confini de loro cittadini; e prendendo buona guardia
dẽtro, e di fuori, intendẽdosi co Fiorẽtini amicheuolmente per la comune fran-
chigia. In questi medesimi dì, hauendo il tiranno preso sdegno contro a Fiorenti-
ni, per gli ambasciadori che hauieno mandati a confortare i Genouesi della loro
franchigia, mosse loro lite, dicẽdo che hauieno rotta la pace, però che non hauie
no disfatto Monte Gemmoli ne lalpe hauendo egli voluto assegnare el Sambu-
cone (come diceano i patti della pace) a Lotto Gambacorti come amico comu
ne, non ostante che per lui non fosse voluto riceuere: parendogli hauere osserua
ta dalla sua parte, per laqual cosa saccozzarono ambasciadori da catuna parte
a Serezzana. E mostrato fu con ragione che per quella offerta non era scusato,
ne haueua adempite le conuenenze. E però i Firentini non eran in colpa. La ca-
gione che acquetò l'Arciuescouo fu, che non gli parue tempo vtile a muouere
guerra a Fiorentini, e però sacquetò, e consenti alla loro ragione. Poco tempo ap
presso nel detto verno l'Arciuescouo mise D huomini a lauorio, e fece tutto il
cammino per da Nizza a Genoua, chera scopuloso e pieno di molti stretti, e ma
li passi, appianare, & allargare, tagliando le pietre per forza di picconi, e facen
do fare molti ponti doue erano i mali valichi, si che gli huomini a cauallo due
insieme, e le some per tutto il cammino potessono andare, cosa assai vtile, e no-
teuole se fatto fosse a fine di bene. Ma cheche l'Arciuescouo, e sua s'hauessono
nellanimo, a Prouenzali entrò grande gelosia, stettene Nizza e altre terre in
lunga guardia, e poco lasciaua vsare quello cammino, temendo della potenzia
del tiranno.

Come i Sanesi ruppono i patti di Monte Pulciano. Cap. LXXXVIII.

POTENDOSI catuno dolere con ragione in se della corrotta fede, odiosa a popoli; mercatantia de tiranni: cagione nascosa de graui pericoli ci muoue a dire con vergogna, come reggendosi il comune di Siena sotto il gouernamento occupato dal lordine de noue ruppono la fede promessa a signori di Monte Pulciano, essendone stati mezzani i Fiorentini e Perugini, e malleuadori alla richiesta di quello comune, e per giustificarsi della corrotta fede, aggiunsono vna corrotta dannazione, mettendo il detto M. Nicolo, sanza colpa in bando per traditore, acciò che nō paressono tenuti a dargli fiorini VI mila, che promessi gli haueano, quādo diede loro la signoria di Monte Pulciano. Della qual cosa turbato il comune di Firenze e quello di Perugia, mādarono loro ambasciadori a Siena per fare cō preghi addirizzare questo torto, e hauuto sopra cio piu volte vdienza; e menati lungamente per parole da signori, e straziati da loro consigli, infine mostrando con l'opere la corruzzione conceputa contro i detti comuni per lo detto ordine de noue alli ambasciadori di catuno comune, fu fatta vergogna e gittato adosso caualcando per la città, vituperoso fastidio, e vdendosi dire dietro villane parole, a quelli di Perugia furono gittati de sassi, e minacciati di peggio, e cosi sanza altro comiato, con accrescimento donta, e di disonore catuni imbasciatori tornarono a loro comuni, i quali conoscendo doppiamente essere offesi, per lo migliore disimularono il fatto comportando con senno la loro ingiuria. E questo auuenne del mese di Febbraio del detto anno.

Come si comincio la compagna nella Marca. Capitolo. LXXXIX.

IL friere di San Giouāni fra Moriale vedendo chel Prefetto da Vico, cō cui era stato allo assedio di Todi, nol poteua sostenere a soldo hauendo lanimo grande alla preda, si propuose daccogliere gente darme dogni parte d'Italia, & fare vna compagnia di pedoni, con laquale potesse caualcare, e predare ogni paese, e ogni huomo. E qui cominciò il maladetto principio delle compagne, che poi per lungo tempo conturbarono Italia, e la Prouenza, el Reame di Francia, e molti altri paesi, come leggendo per gli tempi si potrà trouare. Questo Fra Moriale, incontanente co suoi messaggi, e lettere, mosse in Italia grande parte de soldati, cherano in Toscana, e in Romagna, e nella Marca sanza soldo, a cauallo, e a piè, dicēdo che chi venisse allui, sarebbe proueduto delle spese, e di buono soldo. E per questo ingegno in breue tempo accolse a se mille cinquecento barbute, e piu di due mila masnadieri, huomini vaghi d'hauere loro vita alle spese altrui, e hauendo M. Malatesta da Rimino assediato per longo tempo la città di Fermo, e cōdotta agli vltimi stremi, e essendo per hauerla in breue tēpo, Fra Moriale ricordādosi del seruigio che da lui hauea riceuto quādo lassediò nel castello d'Auersa, hauendo mouimento da Gentile da Mogliano che tiranneggiaua Fermo,

e dal

e dal Capitano di Forlì, chera nimico di M. malatesta, fidandosi alle loro promesse, e a loro stadichi, del mese di Nouembre con la sua compagna, entrò nella Marca, e costrinse M. Malatesta a leuarsi da oste da Fermo, e liberò la città dallo assedio, & rimasesi nel paese. Et per lo nome sparto di questo primo cominciamento, la compagna crebbe, e fece grandi cose in questo verno, e poi maggiori, come al suo tempo racconteremo, tornando prima all'altre cose che domandono la nostra penna.

De lioni nati in Firenze. Cap. XC.

E NON pare cosa degna di memoria a raccontare la natiuità de lioni, ma due cagioni ci stringono a non tacere, luna si è, perche antichi autori racconta no che in Italia non nascono lioni; laltra che dicono i lioni nascono del ventre della madre morti, e che poi sono viuificati dal muglio della madre, e del lione fatto sopra loro, & noi hauemo da coloro che piu volte gli vidono nascere, che il loro nascimento, è come de glialtri catelli che nascono viui. Allaltra parte è risposto per loro nascimento piu e diuerse volte auuenuto nella nostra città. E in questo anno del mese di Nouembre, ne nacquero in Firenze tre; de quali luno si donò al Duca di Ostericch, che per gratia il domandò al nostro comune, e il lione padre vedendosi tolto vno de suoi lioncini, se ne die tāto dolore che non volle mangiare, & temettesi che non morisse, e perchegli stauano in luogo stretto doue si batte la moneta del comune; ne furono tratti, e dato loro larghezza di case, et di cortili, e di cōdotti nelle case che il Duca d'Atene hauea fatte disfare ꝑ incastellarsi, che furono de Manieri dietro al palagio del Capitano, e dello assecutore in su la via da casa i Magalotti oue stanno a largo, e bene.

Come i Romani si dierono alla Chiesa di Roma. Capitolo XCI.

IL popolo Romano non sappiēdosi reggere per li suoi tribuni, e per gli rettori, sentendo il Cardinale di Spagna a Monte Fiascone legato del Papa, valoroso signore nell'arme, e di grande autoritade, trattò con lui daccomandarsi alla Chiesa di Roma, sotto singulare condizione, e patto. E riceuto in prottetione del Legato, con quello lieue legame, con lui si conuenne, & con furia lo mosse a far guerra, e dāneggiare di guasto i Viterbesi, della qual cosa, cresciuta la forza el numero de caualieri al legato, seguirono poi maggiori cose, come seguendo nostra materia racconteremo.

Le nouità seguite in Pistoia. Cap. XCII.

Essendo ordine in Pistoia, che balia per li fatti del comune non si potesse dare a suoi cittadini nato da sospetto delle loro sette, trouandosi capitano della guardia per lo comune di Firẽze M. Gherardo di Bordone; il quale fauoreggiaua i Cancellieri, e la loro parte, era in que di fatto vno processo per lo inquisitore de Paterini contro a certi cittadini di Pistoia, di che tutto il comune si grauaua; e a riparare à questo, conuenne che balia si desse a certi cittadini. Landustria de Cancellieri, col aiuto del Capitano, fece tanto che la balia fu data a certi huomini tutti della parte de Cancellieri, i quali intesono ad abbattere in comune lo stato de Panciatichi. E di presente aggiunsono al numero del consiglio del comune, che è a vita, XL huomini, tutti dalla parte de Cancellieri; e intendendo di fare piu innanzi; i Panciatichi per paura, e per non essere criminati dal Capitano se ne vennono a Firenze, glialtri cittadini vedendosi ingannati da quelli della balia, corsono allarme, e abbarrarono le vie. E catuno s'afforzaua per combattere, e per difendere. In questo tempo de romori di Pistoia, M. Ricciardo Cancellieri fu notificato a Firenze per lo Piouano de Cancellieri suo consorto, chegli volea fare al comune certo tradimento. E chiamato in giudicio a Firenzeluno e laltro, e dato balia per lo comune al Capitano della guardia di Firenze di potere conoscere sopra la causa, furono messi i prigione, e trouato che nonera colpeuole M. Ricciardo fu liberato, e ritenuto il Piouano, e mutato in Pistoia nuouo Capitano. Il comune di Firenze mandò a Pistoia ambasciadori, ecolloro i Panciatichi. E accquetato lo scandolo tra i cittadini, si riposaronoin pace.

Come l'Arciuescouo richiese di pace i Viniziani. Cap. XCIII.

Larcivescovo di Milano hauendo sottomesso alla sua signoria la città di Genoua, e di Saona & tutta la riuiera, e il loro contado, i cui habitanti erano nimici de Viniziani, mandò suoi ambasciadori al Doge, e al comune di Vinegia, per li quali significò a que l comune, come i Genouesi erano suoi huomini; e le loro città e contado erano suo distretto, e tenendosi amico de Viniziani, e sappendo che per addietro i Genouesi erano stati loro nimici; intendea quando al Doge piacesse, e al comune di Vinegia, che per innãzi e fossono fratelli, e amici, e intorno a ciò vsaro belle, e suadeuoli ragioni. Il Doge, e il suo consiglio presono tempo d'hauere loro consiglio, e di rispondere la mattina vegnẽte: E venuto il giorno, di grande concordia risposono dicendo, chel comune di Vinegia si teneua grauato & offeso dallo Arciuescouo, il quale hauea preso ad aiutare i Genouesi loro capitali nimici, e però intẽdieno di volere pace ne concordia collui, ne col comune di Genoua, ma giusto loro podere tratterebbono lui, e suoi sudditi come loro nimici. E consequendo al fatto, incontanente feciono sbandeggiare, & accommiatare di Vinegia, e di Treuigi, & di tutte le loro

loro terre, & distretti tutti coloro che fossono sotto la giuridizione de l'Arciuescouo di Milano, & simigliantemente fece nelle sue terre l'Arciuescouo de Viniziani; E cosi fu manifestata la guerra tra loro, del mese di Nouembre del detto anno per tutta la Lombardia e Toscana.

Come i Viniziani ordinarono lega contro al Biscione. Cap. XCIIII.

INCONTANENTE che a glialtri signori Lõbardi fu palese la risposta fatta pe Viniziani al Arciuescouo, il gran Cane di Verona, & il signore di Padoua, e quel di Mantoua, e i Marchesi di Ferrara, e i Viniziani, feciono parlamento per loro solenni ambasciadori, oue si propose di fare lega insieme, e taglia di gente darme contra l'Arciuescouo di Milano, ilquale parea loro che fosse troppo montato, e non fidandosi tutti insieme di potere resistere alla grãde potenzia dello Arciuescouo; saccordarono di fare passare alloro stãza lomperadore in Italia. E dopo piu parlamenti sopra ciò fatti fermarono compagnia e lega tra loro e taglia di quattro mila caualieri, e fecionla piuuicare in Lombardia & con grande instãzia per loro segreti ambasciadori, richiesono, e pregarono il comune di Firenze, che si douesse collegare colloro, prendendo ogni vantaggio che volesse, ma però che il detto comune era in pace con l'Arciuescouo, per alcuna preghiera, o promessa di vantaggio che fatta fosse, non potè essere recato, che la pace volesse contaminare. I collegati incontanente madarono ambasciadori solenni in Alamagna allo Imperadore, per inducerlo a passare in Lõbardia contro all'Arciuescouo di Milano: offerendogli tutta la loro forza, e danari assai in aiuto alle sue spese; acciò che meglio potesse tenere la sua caualleria. E per tutto fu diuolgata la fama, che in questo anno lo Imperadore passarebbe a stanza della detta lega; queste cose furono ferme, e mosse del mese di Dicembre del detto anno. Estando gli allegati astetto, nõ si prouuidono di fare la gente della taglia infino al primo tẽpo, ne d'hauere capitano. E però lasciaremo al presente questa materia, tãto che ritornerà il suo tempo, e diremo di quelle che ci occorrono al presente a raccontare.

Come il Conestabole di Francia fu morto. Cap. XCV.

ERA Messer Carlo figliuolo che fu di M. Alfonso di Spagna, accresciuto dalla infanzia in compagnia del Re Giouanni di Francia, ed era diuenuto caualiere di gran cuore, e ardire, e valoroso in fatti darme, pieno di virtu, e di cortesia, adorno del corpo, e di belli costumi, ed era fatto Conestabole di Francia. Et Il Re gli mostraua singulare amore, e innanzi a glialtri baroni seguitaua il consiglio di costui, e chi voleua mal parlare, criminauano il Re di disordinato amore in questo giouane, e del grande stato di costui nacque materia di grande inuidia, che gli portauano gli altri maggiori baroni. Auenne che il Re Giouanni prouide il Re di Nauarra suo congiunto duna contea in Guascogna, laquale essendo a confini delle terre del Re d'Inghilter-

ghilterra, era in guerra, e in graue spesa per la guardia, piu che detto Re non haurebbe voluto, e però la rinunziò. E il Re poi la diede al Conestabole ch'era franco barone, e di grande cuore in fatti d'arme, il Re di Nauarra che gia gia hauea contro il Conestabole conceputo inuidia, mostrò di scoprirla, prendendo sdegno ch'egli hauea accettata la sua contea, non ostante ch'egli l'hauesse rinuntiata. Ed essendo genero del Re di Francia con piu audace baldãza in persona con altri baroni, che simigliantemente inuidiauano il suo grande stato, vna notte andarano a casa sua, e trouandolo dormire in sul letto suo, l'uccisono agghiado, della quale cosa il Re di Francia si turbò di cuore con smisurato dolore, e piu di quattro dì stette sanza lasciarsi parlare. La cosa fu notabile, e abbomineuole, e molto biasimata per tutto il reame, e fu materia e cagione di graui scandoli, che ne seguirono, come seguendo ne suoi tempi si potrà trouare, & questo micidio fu fatto in questo verno del detto anno. MCCCLIII.

Come si cominciò la Rocca San di Gimignano, e la via coperta a Prato Cap. XCVI.

IN *questo medesimo tempo il comune di Firẽze per volere viuere piu sicuro della terra di San Gimignano, e leuare ogni cagione a terrazziani suoi di male pensare, cominciò a far fare, e senza dimettere il lauorio alle sue spese, compiè vna grande & nobil rocca & forte, loquale pose sopra la pieue, doue era la chiesa de frati Predicatori. E quella chiesa fece maggiore, e piu bella reedificare dall'altra parte della terra piu al basso. E in questo medesimo tempo nella terra di Prato fece fare vna larga via coperta, con due alie di grosso muro d'ogni parte, con vna volta sopra la detta via, e vno corridoio sopra la detta volta, largo e spazioso a difẽsione, laquale via muoue dal castello di Prato fatto anticamente per lo Imperadore, e viene infino alla porta, oue si fece accrescere e incastellare la torre della porta a modo d'una rocca, e in catuna parte tiene il comune continoua guardia de suoi castellani.*

Del male stato dell'Isola di Cicilia. Cap. XCVII.

ASSAI *ne pare piu cosa da dolere, che da raccontare gli assalti, gli agguati, i tradimẽti, gl'incendij, le rapine, l'uccisioni sanza misericordia, che in questi tẽpi i Ciciliani feciono tralloro, p inuidia, e setta parziale, lequali maladette cose tra gli huomini d'una medesima patria, hebbono tãta forza di male aoperare nell'isola che abbãdonata la cultura de fertili cãpi. iquali sogliono pascere gli strani popoli; de suoi trasse p fame piu di dieci mila famiglie della detta Isola, che p nõ morire di inopia, si feciono habitatori delle altrui terre, in Sardigna, e in Calauria, e nel regno di qua dal Faro. E ĩ q̃sta tẽpesta certi baroni dell'Isola cõtrarij alla setta de Catalani che gouernauano lo suẽturato Duca che s'attẽdea essere Re; sentẽdolo egli, i suoi manifestamẽte trattauano di dare la maggiore parte delle buone terre dell'Isola al Re Luigi suo auersario, e nõ*

bebbe

hebbe per lungo tempo podere d'atarsene, tãto che venne fatto, come nel principio del quarto libro seguendo si potrà trouare.

Come il Legato del Papa procedette col Prefetto. Capitolo XCVIII.

IN *questo verno il Cardinale di Spagna Legato del Papa, hauendo tẽtato il Prefetto lentamente con poco prosper euole guerra, cercò con piu riprese di trouare pace con lui, e fu la cosa tanto innãzi, che per tutto scorse la fama che la pace era fatta. Ma il Prefetto gia tiranno sanza fede, vedẽdosi il destro, sotto la sperãza della pace, tolse al legato due castella. E rotto il trattuto, il cominciò a guerreggiare, per laqual cosa il legato seguitò il processo fatto cõtro al lui, e del mese di Febbraro del detto anno, pronunziò la sentenzia, e per sue lettere il fece scomunicare, come heretico per tutta Italia, e fatto questo, conoscẽdo che altra medicina bisognaua a riducere costui alla via diritta, che suono di cãpane o fummo di candele; sauiamẽte, senza dimostrare sua intenzione al fatto, si venne prouedẽdo d'hauere al tẽpo gẽte darme, da potere fare lessecuzione contro allui del suo processo: e in questo mezzo hauendo CC caualieri dal commune di Firenze, e alquanti da se; fece si continua guerra al Tirãno che poco poteua risistere, o cõparire fuori delle mura. E hauendo il Prefetto preso sospetto de Viterbesi, e degli Orbiuietani, che si doleano, ꝑche la pace nõ era venuta a perfezzione, tirannescamẽte volle tentare lanimo de cittadini di catuna città, e far cosa da tenerli in paura. E però segretamẽte accolse fanti di fuori a pochi insieme e misegli in catuna terra ne suoi palagi, e in vn medesimo di fece a certa gente di cui si cõfidò, leuare il romore cõtro se in catuna città. Al quale romore alquanti cittadini in catuna terra presono larme; e seguitauano il grido. il Tirãno con CCCC fanti che haueua armati e apparecchiati in Viterbo, vsci fuori, e corse la terra, vccidẽdo cui egli volle, e cõdãnò, e cacciò à cõfini tutti coloro di cui sospettaua. E ꝑ simigliãte modo fece correre la città d'Orbiuieto al figliuolo, e vccidere, e condannare, e mandare a confini cui egli volle E cosi gli parue per male ingegno hauer purgate quelle due città dogni sospetto; e hauere piu ferma la sua signoria, laquale per lo contradio nõ hauendo da se potẽzia, ne aspettãdola daltrui, per questa maluagia crudeltà ogni di venne mancando; come lopere appresso dimostreranno manifestamente in fatto.*

Come si rubellò Verona al Gran Cane per M. Frignano. Capitolo. XCIX.

CHI *potrebbe espicare le seduzzioni, linganni, i tradimenti che i Tiranni posponẽdo ogni carita, parẽtado, honore pensano, ordinano, e fanno per ambizione di signoria? Certo tanti sono i modi, quãti i loro pensieri, si che ogni pẽna verrebbe stracca. Tuttauia ꝑ quello che ora ci occorre (cosa strana e noteuole) ci sforzeremo dimostrare la vilupata verità di diuersi tradimẽti, e suo, effetti.*

Narrato hauemo poco dinãzi, come la lega de Viniziani co glialtri signori Lõbardi era giurata, e ferma Cõtro al signore di Milano. Essendo il Signore di Mãtoua de piu auuisati tiranni di Lõbardia, vicino all' Arciuescouo di Milano. L' Arciuescouo con industriose suasioni, e cõ grandi promesse, il mosse à farlo trattare di tradire M. Gran Cane signore di Verona, & di Vicẽza cõ cui egli era in lega. E egli per accattare la beniuolenzia dello Arciuescouo, dimẽticato il beneficio riceuuto da quelli della Scala che l' hauieno fatto signore di Mantoua, diede opera al fatto, e nõ sanza speranza daoperare per se, se la fortuna cõducesse la cosa oue era la sua immaginazione. E però conoscẽdo egli M. Frignano figliuolo bastardo di M. Mastino huomo pro, e ardito d'arme, e di grãde animo, accetto nel cospetto del fratello suo signore, e amato dal popolo di Verono, e di Vicenza, vago di signoria, trattò con lui farlo signore di Verona con suo consiglio, e con la sua forza, e del signore di Milano, questo sterpone, tornãdo alla sua natura sanza fede, o fraternale carità di presente intese al tradimẽto del fratello. & col signore di Mãtoua ordinarono il modo chegli hauesse a tenere, e lo aiuto della gẽte chegli haurebbe da lui. In questo tẽpo auẽne chel Gran Cane andò a parlamentare col Marchese di Brãdiborgo suo suocero, p li fatti della lega. E il fratello bastardo era cognato del signore di Castello Barcho chera a cõfini del cãmino, onde il Gran Cane douea passare. Costui auisato da M. Frignano mise vno agguato per vccidere il Gran Cane, ma scoperto laggato passò sanza impedimẽto. Come M. Frignano hauea ordinato a Verona tornarono nouelle, come il Gran Cane era stato morto. ma innãzi che la nouella venisse M. Frignano hauea mãdati fuori di Verona tutti i caualieri soldati: saluo coloro di cui sera fidato; e che cõ lui sintesero al tradimẽto. E publicata la nouella in Verona come il Grã Cane loro signore era stato morto. Il traditore con grã pianto fece incontanente adi XVII di Febraio del detto anno, ragunare il popolo. E a vno giudice (cui egli haueua informato) fece proporre in parlamẽto, come il loro signore era morto; e chel comune di Verona rimanea in grã pericolo sanza capo hauẽdo à vicino vno cosi possente signore, come era l' Arciuescouo di Milano. E aggiunse che a lui parea che M. Frignano prẽdesse il loro gouernamento. Il Traditore chera presente, sanza attendere ch' altri si leuasse a parlamentare, o che altra diliberazione si facesse, si leuò suso, e disse che cosi prẽdeua, e accettaua la Signoria. E montato a cauallo cõ le masnade, che vi erano, corse la terra, gridãdo muoiano le gabelle. E fece ardere i libri, e gliatti della corte, e ruppono le prigioni. E di subito il Signore di Mantoua vi mãdò M. Feltrino, e M. Federigo, e M. Guiglielmo suo figliuolo, e M. Vgolino da Gonzaga tutti de signori di Mantoua con trecento caualieri. Il signore di Ferrara ingannato del tradimento, vi mandò M. Dodazzo cõ CC caualieri. Ma innanzi che tutti ventrassono, il Capitano cõ la maggiore parte di loro, per Cõtramandato si tornarono adietro scoperto longanno. M. Frignano ricenuta questa gente darme, e accolti certi cittadini chel seguirono, da capo corse la terra: i cittadini nõ si mossono. E egli sentrò nel palagio della habitatione del Signore M. Azzo da Coreggio chera in Verona se nuscì, nõ cõ buona fama, le guar-

die

die furonō poste alle porte e la terra sacquetò, e M. Frignano ne fu signore; La quale signoria il signore di Mātoua per ingegno, & quello di Milano ꝑ ingegno e per forza si credette catuno hauere, come seguēdo appresso diuiseremo.

Come M. Bernabò con dumila barbute si credette entrare in Verona. Cap. C.

IL Signore di Mantoua hauēdo in Verona quattro fra figliuoli e cōgiunti con trecēto caualieri, procacciaua di metteruene anche per esserui piu forte che M. Frignano, a intēzione di tradire lui, e recare a se la signoria, ma non gli potè venire fatto, però che sentēdo che l'Arciuescouo di Milano, che veghiaua a q̄sto effetto, mādaua M. Bernabò Cognato del Grā Cane a Verona cō due mila caualieri, temette di se; e non hebbe ardire di sfornire Mātoua di caualieri. E cosi per la non pensata, perdè quello che hauea proueduto lungo tempo. La nouella del gran soccorso che venia da Milano, e dello apparecchiamento di quello di Mātoua sentito a Verona generò sospetto a M. Frignano, e a cittadini della città. E però presono larme, e rafforzarono le guardie e stettono in piu guardia. Onde i signori che verano di Mātoua non vidono modo da fornire loro corrotta intenzione. E però si stettono mostrandosi fedeli a M. Frignano e alla guardia della città. In questo stante M. Bernabò cō due mila barbute, & gran popolo giunse a Verona mostrando di volere ricouerare la signoria di Verona al cognato Credendo con questo, trarre a se glanimi de cittadini; e credendo che i Mantouani che hauieno mossa questa nouità, a stanza dell'Arciuescouo, l'atassono entrare nella terra. E però si strinse infino alle porte; & domandaua lentrata, laquale gli fu negata, e non vedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò a combatterla, ma vedendo il suo assalto tornare in vano: e sentendo la tornata di M. Gran Cane de la Magna si parti del paese, e tornossi a Milano mal contento de signori di Mantoua, & eglino peggio contenti dello Arciuescouo, che haueua sconcio il loro tranello, per quella caualcata, come poco appresso dimostrarono in opera catuna parte, secondo che seguendo dimostremo.

Come M. Gran Cane racquistò Verona; e fu morto M. Frignano. Cap. CI.

QVANDO M. Gran Cane caualcaua al Marchese di Brādinborgo, hauea cō seco il fratello. & sospicādo di nouità quando sentì lagguato del Signore di Castel Barco rimāsò il fratello a dietro, ilquale venendo nel paese, senti come M. Frignano haueua rubellato Verona, e però se ne andò ī Vicēza, la nouella corse a M. Grā Cane. E vēnegli essēdo egli col Marchese, e turbato luno e laltro il Marchese frācamēte il cōfortò, offerēdoli tutta la sua possa in racquistare Verona: ma ꝑ che lo indugio a cotali cose conobbe pericolo, di ꝑsente il fece mōtare a cauallo. E apparecchiatoli di subito c barbute delle sue e cō la gēte che gli haueua da se sāza soggiorno, caualcādo il dì, e la notte se ne vēne a Vicēza, e là trouò il fratello, e trououi M. Māno Donati di Firēze capitāo di cc caualie

 ri, che

ri che il Signore di Padoua haueua mãdati in suo aiuto. E trououui della gẽte del Marchese di Ferrara, e sommosso il popolo di Vicẽza a cotãto suo bisogno, grãde parte ne menò cõ seco. E la notte medesima, cõ sei cẽto barbute, e col popolo di Vicẽza se ne venne a Verona. E in sul mattino lasciò la strada, e attrauersando pe cãpi, entrò ĩ cãpo Marti, che è fuori della città iui presso, murato intorno. E risponde a vna piccola porta della città, laquale meno chaltra porta si solea guardare, & quiui saffermò M. Grã Cane. E mãdò innanzi vno Giouanni dell'Ischia di Firẽze la notte, che procacciasse dentrare in Verona, e facesse sentire a cõfidenti cittadini di M. Gran Cane comegli era di fuori in cãpo Marti, e accompagnollo duno confidẽte Tedesco. Costoro nõ hauẽdo altra via, si misono a notare co caualli ꝑ lo Adice per venire infra la città oue mãcaua il muro. In questo notare il Tedesco poco destro del seruigio de lacqua vi rimase affogato. Giouãni dell'Ischia entrò nella terra, e andò informando, e sommouendo gliamici di M. Grã Cane, auisandogli come hauessino auenire a quella porta in suo fauore. I quali sentendo iui fuori il loro signore, la mattina vennono cõ le scuri allo porta, e spezzaronla. Nõdimeno le guardie che erano sopressa cõ le pietre, e cõ le balestra da alto frãcamẽte la difendeuano si che nõ vi lasciarono entrare alcuno. In tanto il traditore M. Frignano essendo in sollecita guardia del fratello, e ancora di M. Bernabò che il di dinãzi l'haueua assalito co suoi caualieri, caualcaua dintorno alla terra. E la mattina era montato in certa parte, onde potea vedere di fuori, e guardaua se M. Gran Cane venisse; che gia nõ sapeua che fosse cosi dipresso, e guardando verso cãpo Marti vide la porta piccola di Verona aperta. E dicendo noi siamo traditi, francamente trasse cõ la gente sua inuerso quella porta per difendere lentrata; ma innanzi che vi giugnesse il Gran Cane sera tratto innanzi alla porta. E trattasi la barbuta, e fattosi conoscere a coloro che la guardauano, dicendo io vedrò chi saranno coloro che mi contradierano lentrata della mia terrà: e conosciuto dalloro incontanente gli feciono riuerenzia: e lasciarono entrare lui, e la sua gente senza cõtasto. E soprauuenẽdo M. Frignano il trouò entrato nella città, cõ la maggiore parte della gẽte, e auuisatolo (che bene il conosceua) nella piazza dẽtro della porta, si dirizzò verso lui per fedirlo con la lãcia di posta & tentare lultima fortuna: ma gia era cominciato lassalto tra i caualieri da catuna parte aspro, e forte. Si che vedendo vno caualiere di quegli di M. Gran Cane mosso cõ la lãcia M. Frignano abbassata verso il suo Signore, egli si dirizzò per trauerso; e con la lancia il percosse nella guancia de lelmo per tale forza (come fortuna volle) che labbattè del cauallo a terra. M. Giouãni chiamato mezza Scala, vedendo M. Frignano abbattuto del destriere, scese del suo cauallo & disse, cheche se auuegna di Verona tu morrai per le mie mani, e corsegli adosso, e con vno coltello gli segò le vene, e lasciollo morto in terra. Et in quello baratto fu morto con lui M. Polo della Mirandola, e M. Bonsignore d'Ibra grandi Conistaboli. E morti costoro, laltra gente ruppe, e assai vene furono morti fuggendo. Le porti della città erano serrate, e i cittadini sentẽdo il loro signore dẽtro tutti tennero con lui: e però i forestieri che verano furono presi, e rasse-

gnati

gnati a M. Grã Cane. Ilquale per la sua sollecita tornata, felicemente racquistò Verona; e vccise i traditori. Che se al fatto hauesse messo indugio, non la racquistaua in lungo tẽpo, o per auuentura non mai, si si veniua prouedendo alla difesa lo sterpone. E questo auuẽne il dì di Carnasciale a XXV *di Febraio lanno* MCCCLIII.

Come M. Gran Cane riformò la città di Verona, e fece giustizia de traditori. Capr C II.

MESSER *Grã Cane hauẽdo racquistata Verona auuẽturosamẽte si fece appresentare i prigioni; e diligentemente volle inuestigare la verità, come i cittadini hauieno cõsentito al traditore. E vdito la sagacità dello inganno; comportò dolcemente lerrore del popolo. E addirizzato lordine al gouernamento della città fece impiccare in su la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di M. Frignano, e vẽtiquattro caporali, partefici al tradimẽto del fratello. De quali fu Giouannino Canouaro cittadino grãde di Verona, cõ quattro suoi figliuoli e Albuino della Scala suo cõsorto, e M. Alberto di Mõfalcone grandi Conestaboli, e Giãnotto fratello di madre di M. Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino, e due medici del Signore della Scala, e il notaio della cõdotta. E altri vficiali, ĩfino al numero sopradetto. A prigione ritẽne M. Feltrino di Mãtoua, e M. Vgolino, e M. Guiglielmo suoi figliuoli, e M. Federico suo fratello, e Piero Eruai di Firenze, ilquale era fatto podestà di Verona per M. Frignano, ilquale si ricõperò per nõ essere impiccato fior. dieci mila doro. Guidetto Guidetti si ricõperò per simile cagione fior. dodici mila d'oro. M. Giouãni da Somariua, e Tebaldo da Camino rimasono prigioni, e a caualieri soldati tolse larmi, e cauagli, e fecegli giurare di nõ essere mai cõtro allui, e lasciolli andare. A coloro che piu singularmente l'aiutarono in questo fatto, come fu M. Mãno Donati e quelli de l'Ischio, & q̃lli di Bocciuccio de Bueri tutti cittadini di Firẽze che adoperarono gran cosa in sul fatto, prouide di possessioni de traditori. e molti altri hebbono grazie da lui cittadini e forestieri. Et rimaso libero signore come di prima, aontato cõtro al Signore di Mãtoua hauto gẽte darme dal Marchese di Brãdinborgo caualcò in sul Mãtouano, e ruppe la lega, e dissimulaua trattato dallegarsi cõ l'Arciuescouo di Milano, infino che le cose si ridussono a concordia, per sallecita operazione de Viniziani, come al suo tempo innanzi racconteremo.*

Come il Papa co Cardinali insieme diliberò lauenimento dello Imperadore in Italia. Cap. C III.

HAVENDO *lo eletto Imperadore prima veduto, come i comuni di Toscana l'hauieno richesto per farlo ualicare in Italia, e dalloro nõ sera rotto, e appresso era richesto dalla lega de Lõbardi, e cõ loro tenea beniuoglienza, e trattato: ancora lo Arciuescouo hauea apo lui Ambasciadori che offerieno il loro aiuto*

alla

alla sua coronazione, per lequali cose e cõsiderò che ageuolmẽte e sanza resi stẽzia, e potea valicare per la Corona. E però sostenendo catuna parte in isperanza e in amore, mãdò a corte di Roma Auignone, per hauere licẽzia e la benedizione Papale, e i legati, el sussidio ꝓmesso dalla Chiesa per la sua coronazione. Gliãbasciadori furono graziosamẽte riceuuti dal Papa, e udita la dimãda dello eletto debita, e giusta: tenuti sopra cio alquanti consigli, & consistorij, del mese di Febraio del detto anno, fu deliberato per lo Papa e per li Cardinali chegli hauesse la licenzia, e la benedizione, e li legati ꝑ la sua coronazione. Altro sussidio nõ gli promessono. E partiti gli Ambasciadori da corte tra i Cardinali hebbe diuisioni e tire di coloro che hauessono la legazione, per venire con lui, e per le dette tire, e perche lauuenimento non parea presto, si rimase la commessione de legati, infino al tempo dello auuenimento suo. Onde si raffreddarono i procacciatori, non sentendolo ricco da trarre da lui, quello che la loro auarizia prima si pensaua.

D'un gran fuoco che apparue nell'aria. Cap. CIIII.

IL *primo di di Marzo, alle sei hore della notte, si mosse vno sformato fuoco nel'aria: ilquale corse per gherbino inuerso greco, come hauea fatto laltro che prima era venuto col tremuoto, ma di lume, e di infiãmagione, non molto minore. A questo seguitò grãde secco, però che infino a Giugno nõ caddono acque che podere hauessono di bagnare la terra, per laqual cosa i grani, e biade, cresciute il verno, e parte della primauera, in buona speranza di ricolta, a tanto erano condotte per lo secco: che se non fosse la manifesta gratia, che nostra donna fece alla processione dellantica tauola della sua effigie di Santa Maria Impruneta, come al suo tẽpo si diuiserà: erano i popoli di Toscana fuori di speranza di ricogliere grano, biada, o altri frutti, in questo anno per nutricamẽto di quattro mesi. Però non ci pare di lasciare in silẽzio il caso di questo segno: ꝑ ammaestramento de tempi auenire. Seguitò ancora l'auuenimento dello Imperadore, in questo anno, in Italia & la sua coronazione, e auuenimenti di grandi tremuoti, come appresso raccontaremo.*

Di tremuoti che furono. Cap. CV.

IN *questo medesimo di primo di Marzo, furono in Romania grandissimi tremuoti, e nella nobile città di Gostantinopoli abbatterono molti grandi, e nobili dificij, e gran parte delle mura della città, con grande uccisione di huomini, e di femmine, e di fanciugli. E da Boccadone infino a Gostantinopoli, su per la marina non rimase, ne castella, ne città, che non hauesse grandissime ruine delle mura, e delli edificij con grande mortalità de sooi habitanti, per la qual cosa auuenne che i Turchi loro vicini, sentendo i Greci spauentati, e senza poꝛ tersi racchiudere, e saluare nelle fortezze, corsono sopra loro, e ꝑsonne assai; e menaronli in seruaggio: e alcuni castelli rifeciono, e afforzarolli, & misonui habitatori, e guardie di loro Turchi, e appresso accolsono grande essercito di loro gente, e puosonui assedio per terra a Gostantinopoli chera in diuisione, e in tremo-*

tremore, ma contro à Turchi si vnirono alla diffesa, si che statiui alcuno tempo sanza potere acquistare la città, corsono le ville. & rubarono le contrade, e sanza hauere resistenzia fuori delle mura, si ritornarono in loro paesi.

De fatti del Monte. Cap. CVI.

L A *fede vtile sopra laltre cose e grande sussidio a bisogni della republica, cida matera di non lasciare in obliuione quello che seguita. Il nostro comune, per guerra che hebbe co Pisani p lo fatto di Lucca, si trouò hauere accattati da suoi cittadini, piu di secento migliaia di fior. d'oro. E non hauendo onde rendello, purgo il debito, e tornollo a cinquecento quattro migliaia di fiorini d'oro, e fecene vno Monte facendo in quattro libri, catuno quartiere per se, scriuere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del Papa, obbrigate chi per modo diretto, o indiretto venisse contro a priuilegio, & immunità che hauessono i danari del monte, e ordinò che in perpetuo ogni mese, catuno creditore douesse hauere & hauesse per dono danno, e interesso vno danaio per lira, e che i danari del monte ad alcuno non si potessono torre per alcuna cagione, o malificio bando, o condannagione che alcuno hauesse. E che i detti danari non potessono essere staggiti, per alcuno debito, ne per alcune dote, ne fare di quelli alcuna esecuzione, e che licito fosse a catuno poterli vendere, e trasmutare, e cosi in catuno in cui si trouassono trasmutati que priuilegi, e quelle immunità, e quello dono hauesse il successore chel principale. E cominciato questo, gli anni di Christo* MCCCXLV *soprauenendo al comune molte graui fortune, e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò. Onde auuẽne che sempre a suoi bisogni per la fede seruata, trouaua prestãza da suoi cittadini, sanza alcuno rammaricamento, e molto si ciuanzaua sopra il monte, accattandone contanti cento, e facendone finire al monte altri cento, e a certo termine nassegnaua* CC *sopra le gabelle del comune si che i cittadini guadagnauano col comune a ragione di* XV *per centinaio lanno: ed essendo i libri e le ragioni mal guidate, per gli notai che nolli sapieno correggere, e haueuanui commessi molti errori, e falsitadi, si ridussono in mano di scriuani, huomini mercatanti che gli corregessono. & corressono molto chiaramente, a saluezza del comune, e de creditori hauendo al continouo vno notaio che faceua carta delle trasmutagioni con licenzia del vero creditore, e poi gli scriuani gli acconciauano in su ligistri del comune, leuando alluno, e ponendo allaltro. Di questi contratti di comperatori, si feciono in Firenze lanno* MCCCLIII *e* MCCCLIIII *molte questioni, se la compera era licita senza tenimento di restitutione, o nò eziandio che il comperatore il facesse a fine d'hauere lutile, che il comune hauea ordinato a creditori, e comperando i fiorini* C *prestati al comune per lo primo creditore,* XXV *d'oro, o piu, o meno come era il corso loro, loppinioni de Theologi, & de legisti in molte disputazioni furono varie, che luno tenea che fusse inlicito, e tenuto alla restituzione, e laltro nò, e i religiosi ne predicauano diuersamente, quegli dellordine di San Domenico*

menico diceano che non si poteua fare licitamente; e colloro saccostauano de Romitani, e i Minori predicauano che si poteua fare, e per questo la gente ne staua intenebrata. Era in questi tempi in Firēze copia di maestri in theologia, fra i quali de piu eccellenti era il maestro Piero degli Strozzi de frati predicatori, e maestro Francesco da Empoli de Minori, maestro Piero dicea che non era licito contratto, & predicaualo sanza mostrarne le ragioni chiare; perche maestro Frācesco de Minori hauendo sopra ciò cō grāde diligenzia hauute molte disputazioni con altri maestri in diuinità, e con dottori di leggie, e di decretali, al tutto chiarì, tēne, predicò, & scrisse chera licito, e senza tenimēto di restituzione a chi il facea sanza fare cōtro a sua cōscienzia; e le ragioni perche scrisse & mandò tutte le regole, apparecchiato a mantenere quello che predicato e scritto hauea. Nōdimeno i Predicatori, e loro maestri, non si rimossono della loro oppinione; predicando che non si poteua fare licitamēte, e sanza restituzione, e della loro oppinione nō mostrarono ragione: e cōtro alle scritte pel maestro Francesco nō cōtradissono cō alcuna ragione, per questo a molti rimase indubbio il detto contratto, e molti l'hebbono per chiaro accostandosi alle ragioni del maestro Francesco, e senza riprensione di loro conscienzia, vendeuano e cōperauano; facendone traffico come dunaltra mercatantia. Sel contratto si potea prouare vsurario, debito era a chil predicaua di riprouare quelloche si prouaua in contrario, per trarre la gente derrore. Se licitamente fare si poteua, considerato che gli huomini sono cupidi a guadagnare, male era a recare loro in sospetto, e contaminare le coscienzie di quello che licito era, per non discrete predicazioni.

Di certe riuolture di Tiranni di Lombardia, e di piu cose per lo tradimento di Verona. Cap. CVI.

Detto habbiamo poco a dietro come il Gran Cane della Scala, si tēne hauere perduta Verona per operazione del Signore di Mantoua, ed era contro a lui forte innanimato per lo fallo che egli hauea fatto, essendo con lui nella lega e sera rotto dalla lega de glialtri, e trattaua dallegarsi col Arciuescouo di Milano, e col marchese di Brandinborgo, per far guerra col Arciuescouo insieme, contro a Mantoua, e l'Arciuescouo molto vi venia volentieri, e furono le cose tāto innanzi, che per tutto corse la boce chellera fatta. Il comune di Vinegia conoscendo che questa discordia poteua tornare a grande pericolo del loro Comune, e de glialtri loro collegati Lombardi mandarono di loro assentimento al Gran Cane solenni ambasciadori, per riuocarlo alla lega, e compagnia, ch'auieno insieme, e far fare al Signore di Mantoua la mēda del suo fallo, e seguēdo gli ambasciadori discretamente quello che fu loro cōmesso, operarono tanto chel signore di Mantoua fece la mēda come M. Gran Cane volle, e per la istima del dāno riceuuto, diede xxx mila fiorini doro a M. Gran Cane, iquali promise, e poi pagò per lui il Comune di Vinegia, e il signore di Mantoua ne diè loro in guardia tre buone castella, e per questo modo fu fatta la pace, e lasciati

dipri-

di prigione que di Mãtoua, e M. Gran Cane tornò alla lega come era in prima. Essendo raffermata la lega, ne porti di Mantoua si trouò in vno di molta mercatantia di Milanesi, e daltri distrettuali del Arciuescouo, e però che a stãza dello Arciuescouo il Signore di Mantoua sera mosso a far quello, onde gli era conuenuto fare ammenda di fiorini xxx mila doro: di fatto fece arrestare tutto, e ripresese sopra i Milanesi e distrettuali del Arciuescouo, di piu che non ristitui al Signore di Verona, la qual cosa l'Arciuescouo, e suoi si recarono a grande onta.

De processi della grande compagna di Fra Moriale della Marca. Cap. CVII.

TORNANDO *alla nuoua tempesta di Fra Moriale, & di sua compagnia rimasi nella Marca, dopò la partita di M. Malatesta dallo assedio di Fermo, cominciarono a caualcare il paese, e fare in ogni parte preda; e vinsono p forza Mõdolfo, e la Fratta, e San Vito, e sei altre castelletta nel paese, & scorsono a Iegi e rubarono i borgi, & predarono il paese. Appresso combatterono Feltrano, e vinsolo per forza, e vccisonui da cinquecento huomini, e perchera pieno dogni bene da viuere vi dimorarono vno mese. E in questo tempo hebbono Mõte Fano, & Monte Fiore. E piu altre castella dintorno, per paura feciono i loro comandamenti. Per la fama delle grandi prede che faceua la compagna; molti soldati che haueano compiute le loro ferme; sanza volere piu soldo, traeuano a Fra Moriale, e assai in pruoua si faceuano cassare per essere con lui, e egli gli faceua scriuere; et cõ ordine daua a catuno certa parte a bottino, e tutte le ruberie, e prede cherano venali faceua vendere, e sicuraua i comperatori, e faceuagli scorgere lealmente, per dare corso alla sua mercatantia. E ordinò camarlingho, che riceuea, e pagaua, e fece consiglieri, e segretari con cui guidaua tutto. E da tutti i caualieri e masnadieri era vbbidito, come fosse loro signore. E manteneua ragione tra loro, laquale faceua spedire sommariamente E cosi ordinati caualcarono; e mutato paese vennono a Monte Lupone, ilquale per paura sarrendè loro stettonui xx di. E raunato iui la preda fatta nel paese, e la sustantia del castello, ogni cosa ne trassono sanza far male a glihuomini, e caualcarono alla marina e presono Vmana, combatterono Oriuolo e non lo hebbono. E da Vmana andarono sopra Ancona, e presono la Falconara a patti salue le persone. E in que di hebbono VIII castella che sarrenderono loro in sul'Anconitano, fuggendo le persone; e lasciãdo le terre, e la robba alla compagna. Appresso tornarono sopra Iegi; e per forza hebbono Albinello, e vnaltro castello. E tutti gli recarono in preda, e poi andarono a castello Ficardo pieno di molta vettuaglia, & quello combattendo vinsono per forza. E del mese di Marzo, presono castello delle Istaffole, pieno di molto vino, & il Massaccio, e la Penna. E per tutto quello paese, il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando, vccidendo, e facendo ogni sconcio male a paesani, e singularmente piu a sudditi di M. Malatesta hauendo delle sue*

terre

terre quarantaquattro castella in loro seruaggio, e hauendo stadico vno figliuolo del Capitano di Forlì, e Gentile de Mogliano, per li soldi che promessi haueano alla detta compagnia.

Come il Legato prese Toscanella. Cap. CVIII.

IN *questo anno del mese di Marzo, il Cardinale di Spagna Legato del Papà, facendo guerra col Prefetto di Vico, per trattato gli tolse Toscanella, e questo fu il primo acquisto che il legato facesse contro allui: dapoi seguitarono le cose a maggiori fatti, come seguendo nostra materia diuiseremo. In questi dì il Marchese di Ferrara parendogli essere debole nella nuoua signoria; perche Francesco Marchese, ilquale si tenea douere di ragione essere signore, gli sera rubellato, o che trouasse alcuno trattato nella città contro a se, o chegli il contrafacesse, a che si die piu fede, cacciò di Ferrara de suoi fratelli, e alquanti de maggiori cittadini confinandoli fuori del suo distretto, e cominciò a stare piu fornito di gente forestiera, e in maggiore guardia.*

Come M. Malatesta si ricomperò dalla Compagna. Capitolo CIX.

ESSENDO *la compagna di Fra Moriale cresciuta di caualieri, e di massadieri; e nutricata il verno sopra le terre che distruggea. M. Malatesta da Rimini, auuisato, & proueduto in fatti di guerra, considerando lagente della cōpagna e la loro troppa sicurtà presa per non hauere auuersario, e il luogo doue erano, e il loro reggimēto, pensò che doue i comuni di Toscana volessono aitare chegli vincerebbe la detta compagna, e non parendogli materia da comettere ad Ambasciadori in persona venne a Perugia, e poi a Siena, e appresso a Firenze; e mostrò à ciascuno comune il pericolo che potea loro venire di quella cōpagna se contro a loro non si riparasse, e addomandaua a catuno comune aiuto di gente darme, e doue dato gli fosse cō ottocento barbute di buona gēte chegli haueua da se, e col popolo suo, e col vantaggio che hauea intorno a loro delle sue terre, promettea di rompere e di sbarattare la compagna in brieue tempo, e questo dimostraua per vere, e manifeste ragioni. Ma catuno comune hauendo la tempesta da lungi, se ne curaua poco. I Perugini, che furono prima richesti, dissono che in ciò seguiterebbono la volontà de Fiorentini, e in questo modo risposono anco i Sanesi. E venuto M. Malatesta con le lettere de ditti comuni a Firenze; i Fiorētini vdita la sua domanda gli diedono CC caualieri, iquali menò infino a Perugia. I Perugini e Sanesi non vollono attenere la loro promessa, e però i caualieri de Fiorentini si tornarono addietro. M. Malatesta vedendosi abbandonato dallaiuto de comuni di Toscana, e che tempo era che la compagna potea procacciare altroue, trattò con loro, e venne a concordia di dare fiorini quaranta mila d'oro alla compagna, parte contanti, e de glialtri gli sicurò, dando loro per istadico il figliuolo, & si partirono*

del

del suo distretto, e promissono di non tornarui fra certo tempo, e fatto lac-cordo & partita la compagna, M. Malatesta cassò quasi tutti i suoi soldati i quali di presente, saggiunsono alla compagna. Laquale essendo molto cresciuta di Baroni, e di Conti, e di Conestaboli, si cominciò a chiamare la gran compagna. E tribolando la Marca e la Romagna, el Ducato, innanzi che di là si partissono, rifermarono la loro compagna per certo tempo, e tutti la giurarono nelle mani di Messer Fra Moriale, e bene che fra loro fossono grandi Baroni Alamani, tutti vollono che il titolo della compagna, & la Capitaneria fosse di M. Fra Moriale: ma dierogli quattro segretari de caualieri, che luno fu il Conte di Lando, e vno Barone di grande seguito che hauea nome Fenzo, ... el Conte Broccardo . . . . . e M. Amerigo del Canal letto. E de masnadieri, quattro conestaboli Italiani. In costoro era la delibera tione dellimprese, e il segreto cõsiglio, feciono altri quaranta consiglieri, e vno tesoriere a cui venia tutta lentrata delle loro prede, questi pagaua e prestaua á comandamenti del capitano, dato lordine il capitano era vbbidito da tutti come fosse l'Imperadore, e faceá la notte caualcare di lungi al campo x x v o x x x miglia, oue egli comandaua, il di tornauano con grandi prede, e ogni cosa fedelmente rassegnauano al bottino. E però che quasi quanti conestaboli hauea in Italia al soldo de Signori e de comuni haueano parte di loro masnade nella compagna, erano si baldãzosi, che di niuna gente di soldo temeano, & però tutti i comuni minacciauano se non dessono loro danari di venire sopra loro. E mandarono ambasciadori nel Regno, ed hebbono promissione dal Re Luigi di quaranta mila fiorini d'oro iquali non mandò loro, di che cari gliele feciono poi costare. Hebbono dal capitano di Forlì, e da Gentile da Mogliano x x x mila fiorini d'oro, e da M. Malatesta x l mila. Ed essendo richesti dall' Arciuescouo di Milano, di volergli conducere al suo soldo contra alla lega, e da quegli della lega contro all' Arciuescouo, catuno teneano in sperauza, e con niuno si fermauano, e anche teneano trattato col Prefetto di Vico, contro al Legato. E però non si potea sapere che si douessono fare, & molto man teneano bene loro credenze. E infino del mese di Maggio MCCCLIIII *se ne vẽnono a Fuligno, e dal Vescouo hebbono mercato dogni vittuaglia abbondeuolmente. Lasciaremo hora la gran compagna che ne è assai detto, e non sanza debita scusa, per la grande, e pericolosa nouità chene seguitò a tutta Italia, e diremo dellaltre cose che prima ci occorono a raccontare.*

Di vn fanciullo mostruoso nato in Firenze. Capitolo C X.

IN *questo verno del detto anno nacque in Firenze nel popolo di San Piero maggiore vno fanciullo maschio figliuolo duno de maggiori popolari di quello popolo, che hauea tutte le membra humane dal collo a piedi, il viso suo non haueua effigie humana. La facia era tutta piena senza bocca Haueua vn foro, per loquale messo il zezzolo della poppa traeua il latte e poppaua.*

E nella

e nella sufficie della testa, al diritto sopra doue doueano essere gliocchi haduea due fori, e viuette piu giorni, e fu battezzato, e sepellito in san Piero maggiore. E poco appresso vna gentile donna moglie duno caualiere hauẽdo fatto vn fanciullo vno mese dinanzi, partori vna altra materia di carne a modo duno cuore di bue, di peso di libre XV con alcuno dimostramento, ma non chiaro di effigie humana sanza distinzione di membri, e come hebbe partorito questo incontanente mori la donna.

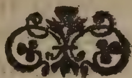
Come furon cacciati i Guelfi di Rieti, e da Spoleto. Capitolo CXI.

DEL *mese d'Aprile del detto anno* MCCCLIIII *i Guelfi di Rieti hauẽdo il gouernamento della città, e podestà, e capitano dal Re Luigi, montati in superbia per animo di parte, oltraggiauano i Ghibellini di quella terra, e tanto montarono gli oltraggi che Guelfi, mossono romore per cacciare i ghibellini & catuna parte fu sotto larme, e di cheto sanza fare altra nouità sacquetarono a quella volta e nondimeno catuna parte rimase in grande sospetto, e riguardo luno con laltro & in questo modo erano stati lungamente. Auuẽne che i Guelfi hauendo a loro stanza gli vficiali della terra, con ordine fatto, vna domenica mattina adi* XX *d'Aprile di subito presono larme, e corsono alla piazza gridando muoiano i Ghibellini. I cittadini di quella parte temendo del subito, e non pensato romore, francamente sarmarono, e corsono alla piazza per difendersi, e quiui si cominciò aspra, e crudele battaglia, e sanza alcuno riguardo vccideua, e fediua luno laltro, e durò assai che niuno perdeua di suo terreno, in fine i Ghibellini disperati di loro salute, ruppono vna sbarra incatenata che gli diuideua da Guelfi, & cõ grande empito damaro cuore assalirono i Guelfi per si fatto modo che gli ruppono; e sanza ritegno gli seguitarono vccidẽdone quãti ne potieno giugnere. E ĩ questa rotta furono morti* XXV *cittadini di nome, e assai piu de gli altri, e molti per campare si gittarono nel fiume, e sommersi annegarono in quello. I Ghibellini seguendo loro auuenturato caso cacciarono i rettori che verano per lo Re Luigi. E rimasi Signori della città riformarono il reggimento di quella a loro volontà, e per q̃sta nouità di Rieti furono cacciati di Spoleto i caporali Guelfi che verano, ma non con battaglia ne a furore di popolo.*

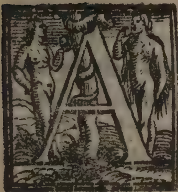
Finito il terzo libro.

COMIN-

COMINCIA IL QVARTO LIBRO, ET PRIMA IL PROLAGO.



Prolago. Capitolo primo.



SSAI *si puo alcuna volta comprendere per gli effetti delle cose mondane, il senno aggiunto alla nobiltà dellanimo, allaltezza dello stato, alla richezza, & potenzia reale; aoperato con piena prouidenza, fornito, e apparecchiato di grandissime forze, non potere peruenire ne acquistare eziandio con sommo studio, e con lieue resistēzia, quelle cose, che con giusta causa, lappetito ha richesto, le quali volto il tempo pochi anni e mutato il principe per successione, con certo mancamento di tutte le predette cose, per altre non prouedute vie, della variante fortuna, trouarsi lieuemente vittorioso in quelle. Onde prosumere certa confidenzia, di se, per senno, o per virtu, o per potenzia, alcuna volta con graue turbazione danimo si troua ingannato, però che non è in potestà de gli huomini il consiglio e la volontà di Dio. E hauendoci gia condotta la sua materia al cominciamento del quarto libro, alcuno certo e manifesto essempio, alle predette cose, in prima ci soffera a raccontare.*

Comparazione dal Re Ruberto al Re Luigi. Capitolo. II.

MANIFESTO *fu appresso la morte del Re Ruberto di Gierusalem, e di Cicilia, ilquale haueua regnato* XXXIII *anni e mesi, il cui pari ne suoi tēpi tra i Principi de Christiani non si trouò di sapienza, in virtu, ed intelletto; e in vita honesta, e in adornamento di bellissimi costumi, pieno di ricchezza, fornito di grande, e nobile caualleria di suo i Baroni, e sudditi, apparecchiato di nauili sopra glialtri signori: hauendo dirizzato lanimo con sommo studio a raccquistare lisola di Cicilia, laquale di ragione sappartenena alla sua signoria, come principale membro del suo reame, con continui trattati, con spessi, e diuersi assalimenti, con generali armate, guidate dalla sua persona, e dal figliuolo, e da*

altri di CXX, *e di* CLX *galee, con molto altro nauilio per volta, e di piu e di meno cō dumila & piu caualieri per armata alcuna volta, e popolo sanza numero; p molti anni cercato di racequistare la detta Isola, od hauere alcuna terra, o porto in quella per potere alquanto appagare lanimo suo, laqual cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezzione & Il Re Luigi suo nipote intitolato di quel medesimo Regno da santa Chiesa pouero d'hauere, e di cōsiglio, e nō vbbidito da suoi regnicoli; impotente di gente darme, male destro a potere reggere, o guardare il suo Reame non chegli hauesse potuto cercare di raccquistare suo reame della Cicilia non era sufficiente ad armare* x *galee, ne reprimere vno solo suo barone a quel tempo. Ma le diuisioni, e sette crudeli e mortali de baroni dell'Isola, Catalani e Italiani, come gia è detto, haueano a tanto condotto lisola, che di gran parte fu fatto signore, come appresso raccōteremo.*

Come grande parte dell'Isola di Cicilia venne allubbidienzia del Re Luigi. Cap. III.

HAVENDO *raccontato a dietro molte volte del male stato dell'Isola di Cicilia, al presente ci occorre a dire come per la detta cagione Dō Luigi figliuolo di Dō Pietro, a cui sappartenea dessere signore, hauea trattato accordo col Re Luigi, & erano venuti a concordia che si douessi dinominare Re di Trinacria, e riconoscere la Cicilia dal Re Luigi, e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa somma sopra il censo della Chiesa, per suo omaggio, e a questo serano accordati: ma non hauieno ancora piuuicata la pace; ne fatte lobbrigazioni. In questo stante il conte Simone di Chiaramonte, capo della setta delli Italiani, ilquale haueua in sua forza molte città e castella dell'Isola: hauendo anche lungamente tenuto trattato col Re Luigi, acciò che la cōcordia dal Re nū si facesse peruenne a suo trattato con lopere. E essendo allora la Isola in grande fame, promise a suoi soccorso di vittuaglia; e forte braccio alla loro difesa. I popoli per la inopia gli assentirono; e il Re Luigi si fermò con lui. E facendo suo isforzo, mandò M. Nicola Acciaiuoli grande Siniscalco, chera stato menatore di questo trattato, cō cento caualieri e quattrocēto fanti di soldo in sullisola con* VI *galee, e dua pansani, e tre legni di carico, e trenta barche grosse cariche di grano, e daltra vettouaglia. Prima fu dato loro il forte castello di Melazzo, oue lasciò* L *caualieri, e cento fanti. Appresso con tutto il nauilio, e col resto della gente se nandò a Palermo, e con gran festa fu riceuuto da Palermitani, che per fame piu non hauieno vita, e prese la signoria della città di Palermo; e la guardia del castello con quella gente chegli hauea delle castella & del suo distretto. E incōtanente le sette de gli Italiani fecie rubellare a Don Luigi, e alla parte de Catalani, e seguitarono quegli di Chiaramonte, dandosi al Re Luigi la città di Trapani; e quella di Saraghozza, Giorgēti, la Licata, Mazara, Marsara, Castro Gianni, e molte altre terre, e castella, che in tutto furono tra città, e buone terre, & castella* CXII, *alle quali il detto Re Luigi per pouertà di gente, e di danari, non potè mandare aiuto di alcuna forza di gente darme,*

darme, oltre a quella chera in Palermo e in Melazzo. Ma tanta era la impossibilità dell'altra parte, che la cosa rimase sanza mouimento di altra gente alcuno tempo. Alla parte del Re Luigi rispondeua la Calauria, portando loro vittuaglia, ondegli haueano grande bisogno. E questo gli sosteneua in fede col detto Re Luigi. E vero che fu biasimato di non hauere tenuto fede Don Luigi del trattato che hauea fatto con lui per pace dell'Isola, e la scusa del Re fu, dicendo che non gli hauea attenuti i patti. Il vero rimase nel suo luogo, e il fatto seguì come narrato habbiamo. Questa nouità fu nellisola adi XVII d'Aprile MCCCLIIII.

Come l'Arciuescouo cominciò guerra contro a i collegati di Lombardia. Cap. IIII.

VEDENDO l'Arciuescouo di Milano che il comune di Vinegia heuea rannodato, e riferma la lega tra i Lombardi, innanzi che fossono forniti di gente darme, essendone egli destro, fece muouere da Parma dumilia barbute, e gran popolo, e scorrere insino a Modena per ternare addietro, e assediare Reggio, e nel Modonese trouarono caualieri della lega ch'andauano a Reggio, i quali tutti presono. E tornati a Reggio lo assediarono del detto mese d'Aprile, & allo assedio stettono poi lungamente con piu bastite. E quegli de la lega nō hebbono podere di leuarlone; ma la città sostennono, e difesono, si che non l'hebbe.

Come il Re d'Vngheria pałsò con grande essercito contro a vno de Tarteri. Cap. V.

IN questo anno e in questo medesimo tempo Lodouico Re d'Vngheria, accolse suo sforzo, e di quello d'Appollonia e di Prosclauia suoi huomini: e apparecchiato grande carreggio di vittuaglia, e con dugento migliaia di caualieri andando XV dì per luoghi diserti: e con grande trauaglio pasò nel reame duno gran Re, della gesta de Tarteri. E giunto nel reame di colui, essendo per cominciare a fare danno nel paese, il Re di quello paese che era assai giouane, mādò pregando quello d'Vngheria che gli desse licenzia che con poca compagna, potesse venire a lui sicuramente e impetrata la licenzia venne a lui con cento Baroni molto adorni, riccamente apparecchiati, e fatta la riuerenzia domandò il Re d'Vngheria perche egli era venuto con forza darme nel suo reame, e quello chegli volea da lui. Il Re gli disse chera venuto sopra lui perche egli nō era Christiano; e che voleua tre cose: la prima chegli diuenisse Christiano con la sua gēte; la seconda chegli lo riconoscesse per suo maggiore: la terza che in segno domaggio gli desse ogn'āno certo tributo; ed egli sarebbe suo protettore. E il giouane disse; vedi Re d Vngheria la mia forza è troppo maggiore della tua: solo del mio reame sanza la forza de miei maggiori, e faccioti certo che condotto sei in parte che sio volessi gran vittoria potrei hauere di te, e della tua gente: ma però chio ho animo di diuenire Christiano, accetto di volere fare le tue domande, e intendo di farlo a tempo col tuo aiuto, e del Papa, e rimasi in concordia fece grande honore al Re d'Vngheria, e accompagnollo

in fino a confini del suo reame. Ma in quello venire per inuidia i grandi baroni d'Ungheria non gli feciono honore, per impedire che il loro Re per lo acquisto di costui non diuenisse grande di soperchio. E fu materia di grande isconcio del buono volere che haueua il Re de Tarteri, e della intenzione del Re d'Vngheria.

De grilli che abbondarono in Barberia, e poi in Cipri. Cap. VI.

IN *questo anno abbondarono in Barberia, e in Tunisi, e nelle contrade vicine, tanta moltitudine di grilli che copersono tutto il paese, e rosono & cōsumarono tutte l'herbe viue che trouarono sopra la terra, e del puzzo che vscia della loro corruzzione, si corroppe tanto laria del paese che ne seguitò grande mortalita ne gli huomini, e grande fame a tutta la prouincia, e questa medesima pestilenzia di grilli nel sequente anno occupò lisola di Cipri per si sconcio modo, che le strade, e i campi nerano pieni, alti da terra un mezzo braccio & piu, & guastarono cio che vera di verde. E per cessare la pestilenzia della loro corruzzione, il Re fece per dicreto che ogni huomo grande, e popolano, Barone prelato, cittadino, e cōtadino ne douesse rassegnare certa misura, a gli vfficiali eletti sopra ciò, i quali faceano fare per gli campi grandi fosse, oue gli metteano e ricopriuano. E per questa legge i villani si dispuosono a fare loro ciuanza, e patteggiauansi con gli huomini ch'aueano a fare il seruigio, che comandato e imposto gliera, e haueano della misura certo prezzo, e rassegnauanli in nome di colui che gl'hauea pagati a gli vficiali diputati sopra ciò, i quali tenieno il conto di catuno, e durò questa maladizione in quellisola parecchi anni. E con tutto largomento che fu vtilissimo ad alleggiare i campi, e cessare la corruzzione, fu grande noia, e confusione a tutto il paese.*

Duna notabile marauiglia della riuerenza della tauola di Santa Maria in Pruneta. Cap. VII.

ESSENDO *per influenzia di costellazione e di segni auuenuti in cielo, in questo anno continouato tre mesi o piu, nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle pioue il secco, erano quelle gia in tutta Toscana alide e in estremo da sperare sterilità, e fame. I Fiorentini temendo di nō perdere i frutti della terra ricorsono allo aiutorio diuino facendo fare orazioni e continue processioni, per la città e per lo contado, quante piu processioni si faceano piu diuentaua il dì e la notte sereno il cielo. I cittadini vedendo che questo non giouaua; con grande diuozione, e speranza ricorsono allo aiuto di Nostra donna, e feciono trarre fuori lantica figura di Nostra donna dipinta nella tauola di santa Maria in Pruneta, e adi* XI *di Maggio* MCCCLIIII *fatto apparecchiamento per lo comune di molti doppieri, & mosso il chericato con tutte le religioni col braccio di M. San Filippo Apostolo, e con la venerabile testa di San Zenobio, e con molte altre Sante reliquie, e quasi tutto il*

to il popolo, huomini, donne, fanciulli co priori, e con tutte le signorie di Firẽze, sonando le cãpane del comune, e delle Chiese, à Dio lodiamo, andarono incontro alla detta tauola in fino fuori della porta di San Pietro Gattolino. E la detta tauola guardauano, e conduceuano quegli della casa de Buondelmonti padroni della detta pieue reuerentemente con gli huomini del piuiere. E giunto il Vescouo con la processione, e cõ le reliquie, e col popolo alla santa figura, con grande riuerenzia, e solennità la condussono fino a San Giouanni, e di là fu condotta a San Miniato a monte, e poi riportata nel suo antico luogo a S. Maria in Pruneta, auuenne che quella giornata continuando la processione, il cielo empiè di nuuoli, e il secondo di sostenne il nuuolato, che per molte volte prima sera continouo per la calura consumato, il terzo di cominciò a stillare minuto, e poco, e il quarto a piouere abbondantemente, e consegui luno di appresso laltro VII di continoui vna acqua minuta, e cheta che tutta simpinguaua nella terra, singulare, e manifesto beneficio di quello che bisognaua a racquistare le biade, e frutti, e non fu meno mirabile dono di grazia, per la ordinata e vtile pioua, che per la pioua medesima. Auuenne, che doue si stimaua sterilità grande, per la ricolta prossima a venire, consegui vbertosa di tutti i beni che la terra produce.

Come il Vicario di Bologna mandò loste sopra Modena con due quartieri di Bologna. Cap. VIII.

ESSENDO cominciata la guerra tra l'Arciuescouo e la lega de Lombardi, M. Giouanni da Oleggio Vicario dell'Arciuescouo nella città di Bologna adi XI di Maggio del detto anno, mandò sopra la città di Modena VIII cento caualieri di soldo, e due quartieri di Bologna, i quali vandarono sforzati, & di mala voglia. E da Parma vi mandò l'Arciuescouo due mila barbute, e giunti à Modena corsono il paese, ardendo, e guastando il contado, e poi si puosono ad assedio alla città molto dipresso. Ed essendoui stati fino alluscita di Maggio temendo della grande compagna di Fra Moriale chera in Toscana, e dauano voce dandare à Bologna, subitamente abbandonarono lassedio, e sconciamente con alcuno danno tornarono a Bologna, e a Parma hauendo a Modene si fatto danno assai.

Come il Legato e i Romani guastarono il contado di Viterbo. Cap. IX.

DEL detto mese di Maggio del detto anno, vedendo il legato la contumacia e la malizia del Prefetto da Vico, e che la sua superbia ogni di mõtaua in vergogna di santa Chiesa prouuide che contro a lui bisognaua altre operazioni, che suono di campane e fumo di candele spente. E però accolse gente darme, tanto chebbe MCCC caualieri di soldo, e richiese il popolo di Roma per fare il guasto sopra la città di Viterbo, i quali Romani per grande animo che ha

ucano di fare danno a Viterbesi, essendo la gente del Legato sopra Viterbo, vi mandarono x mila huomini e aggiunti con le masnade del legato in pochi dì feciono assai grande danno intorno a Viterbo. E satiata in parte la volontà del popolo Romano si tornarono a Roma. E il legato abbattuto alcuna parte dellorgoglio del Prefetto, & conturbato lanimo de cittadini contro al tiranno, se ne tornò con la sua gente a Monte Fiascone sanza alcuno impedimento.

Come il Prefetto sarrendè al Legato liberamente. Cap. X.

Il *legato del Papa hauendo fatto guastare intorno a Viterbo seguendo dabbattere il Prefetto, e sentendolo in Orbiuieto, vi caualcò con tutta la sua gente darme, e puose lassedio alla città stringendola intorno con piu battifolli, facendo correre ogni di infino alle porte. Il Prefetto che vera dentro malueduto da cittadini, e hauea cercato di volere dare per moglie la figliuola sua al fratello di Fra Moriale con grande dota, per hauere aiuto della sua cõpagna. E vedendo perduta la speranza dognaltro soccorso, si pensò per lodio che i cittadini di Orbiuieto, e di Viterbo gli portauano, che vn di a furore di popolo sarebbe morto, o dato preso al Legato, e tosto gli sarebbe venuto fatto per la piccola forza, che da se hauea, e perche gli Orbiuietani erano Guelfi e huomini di santa Chiesa, e male volentieri sosteneano lassedio, per laqual cosa come huomo sauio, e aueduto de casi del mondo, non sappiendo vedere altro rimedio a fatti suoi, si dispose a volere accordo col Legato, e per questo acchetò gli animi de cittadini, e incontanente mandò al comune di Perugia, che mandassono alcuno ambasciadore al legato; che per le loro mani voleuano fare laccordo con lui. Il comune vi mãdò solenni ambasciadori a ciò fare: ma il Legato altre volte ingannato da lui & da suoi baratti, non gli volle vdire, e con ogni sollecitudine strigneua la terra, piu lun di, che laltro, e a niuno patto si voleua recare col Prefetto, e stringendo la paura il Prefetto, mandò il figliuolo al Legato dicendo che gli piacesse venire per la città, e riceuere il Prefetto sanza alcuno patto alla sua misericordia, laltra mattina venne il legato con la sua gente a Orbiuieto. E il Prefetto a piede con molti cittadini gli venne incontro fuori della città bene vno miglio. E giunto a lui si gittò a piedi del cauallo ginocchione domandandogli misericordia, rendendo se, & tutte le terre che teneua di santa Chiesa alla sua volontà. Il Legato il fece stare alquanto ginocchione; e poi gli comandò che montasse a cauallo, e montato dietro a lui se ne ntrarono in Orbiuieto. Oue il Legato fu riceuuto con grande festa, e allegrezza da cittadini. E appresso mandò il Legato a Viterbo e fugli renduta la città e le castella, e cosi tutte laltre terre che tenea, E il Prefetto el figliuolo rimasono appresso del Legato col loro Patrimonio, e oltre a cio gli diede il Legato per certo tempo la signoria della città di . . . terra di buona rendita, per la pastura delle bestie.*

Come

Come il popolo di Bologna si leuò à romore per hauere loro libertà, e fu in maggiore seruaggio. Cap. XI.

Del *mese di Giugno del detto anno, M. Giouanni da Oleggio Vicario di Bologna essendo assicurato de fatti della compagna intendeua di riporre loste a Modena, e fece comādamento a due quartieri di Bologna, che si apparecchiassono dellarme, e a mille huomini di catuno degli altri due quartieri, per andare nelloste a Modena. I cittadini si grauauano di questo fatto per due cagioni, luna perche pareua loro troppo aspro seruaggio essere mandati nelloste a modo di soldati sanza soldo. E laltra che que di Modena erano loro vicini e antichi amici, e però venuto il termine assegnato, il signore fece sollicitare la gēte co suoi bandi, e stormeggiare le campane: Ma percio niuno sarmaua, o faceua vista di volere andare, e reiterati i bandi con grandi pene cominciò il popolo a mormorare, e appresso a dolersi luno, con laltro nelle vie, e nelle piazze. In questo stante cominciarono alcuni a gridare popolo popolo, e udito il romore catuno prese larme, e grande parte del popolo trasse a casa i Bianchi, il dì era venuto da ricouerare loro franchigia, perche sentendo M. Giouanni da Oleggio il popolo armato contro a se impauri si forte, che non sapeua che si fare. E racchiusesi nel suo castello. I soldati forestieri non faceano resistenzia al popolo armato, & commosso, & grande parte haurebbe seguito il popolo per paura di loro. Nondimeno per non essere morti ne rubati nella terra si ridussono e ingrossauano alla fortezza del tirāno, essendo il popolo a casa i Bianchi: M. Iacopo huomo di grande autoritá, pro, e ardito, e capo di quella casa, montato a cauallo armato & inuiato verso la piazza col popolo, oue nō haurebbe trouato contasto, che non vera, e il popolo haurebbe preso ardire e cacciato il tiranno, o assediatolo nel castello; e presolo che non vera rimedio, e quella cittá tornaua in libertà: ma non erano ancora puniti i loro peccati. E però auuenne che andando M. Iacopo de Bianchi col popolo infocato verso la piazza . . . . genero di M. Iacopo gli si fece incontro maliziosamente, chera de rientrati in Bologna e amaua il tiranno. E con mēdaci parole gli mostrò che lādare alla piazza, era di grande pericolo allui, e al popolo. Il caualiere inuilì dando fede alle parole del Genero, e die la volta e tornossi a casa, e il popolo perdè e raffreddò il furore, e cominciò catuno ad abbādonare le vie e le piazze, oue erano raunati per le vicinanze; e tornarsi alle proprie case. Il Bocca de Sabatini, e altri di nouo in Bologna per paura de loro auuersari cittadini, presono larme; e montarono a cauallo e andarono al Tiranno; dicendo chel furore del popolo era tornato in paura, e che hauendo le sue masnade a cauallo, e a pie, correrebbono la terra sanza trouare contasto. Il Tiranno vedendo questi cittadini prese ardire; e diede loro i caualieri e masnadieri; e rimasesi nel castello in buona guardia. E costoro corsono la terra, gridando viua il capitano, e in niuna parte trouarono resistenzia, o contasto, ma vilissimamente i cittadini puosono giu larme. Il signore ripreso lardire sentendo disarmato il popolo, mandò sua gente a casa, i Bentiuogli capo de beccari cherano di grande podere nel popolo, e presene alquanti di loro fece rubare le*

case e glialtri si fuggirono. Appresso mandò e fece pigliare M. Iacopo de Bianchi, e vnaltro suo consorto, e molti altri grandi cittadini. E sanza troppo dilazione, o processi fece a M. Iacopo e al cōsorto tagliare la testa, E questo gliauuenne per credere al consiglio del genero piu challa sua apparecchiata salute, e del suo popolo, appresso fece decapitare vno de Gozzadini valente huomo; e a piu de Bentiuogli, & ad altri grandi popolani, che in tutto a questa volta furono XXXII. *E molti ne ritenne in prigione, de quali parte ne condannò in danari, e vnaltra a confini come allui piacque. E hauendosi cominciato a inuolgere nel cittadinesco sangue, diuenne crudele, e di maggiore furore cōtro a suoi sudditi. Onde i cittadini temeano si forte, che non ardiuano a pena nelle loro case fauellare. Nondimeno per lo caso auuenuto, allui entrò tanta paura in corpo, che molti mesi stette rinchiuso nel castello e continuaua daccrescere gente, e fare maggiore guardia nella città, e i cittadini tenea sotto piu aspro giogo, come leggendo si potrà trouare.*

Come fu tolta larme al popolo di Bologna. Cap. XII.

POCHI *di appresso il tagliamento de cittadini di Bologna, il Tiranno mandò per la città che infra certi di a venire, catuno cittadino di Bologna portasse tutte le sue armi nella chiesa di San Piero; e rassegnassele a gliuficiali, che sopra cio hauea diputati sotto certa pena a chi noi facesse: il vile popolo che larmi non hauea saputo adoperare per sua salute; con tanta fretta le portò alla chiesa, che gli vficiali diputati a riceuerle non poteano comportare la calca. E il Tiranno conosciuti gli huomini tornati peggio che pecore per la loro codardia gli trattò aspramente, e fece duoi quartieri di Bologna costrignere ad andare alle loro spese nelloste sanza arme; e là douessono stare* XV *dì tanto che glialtri due quartieri gli andassono ascambiare, e di presente fu vbiaito andandoui ogni maniera di gente con le mazze in mano, e quando gli hebbe cosi mossi: mutò proposito temperando la crudeltà in auarizia, e fece ordine che chi non vi volesse andare pagasse lir.* III *di bolognini per gita de* XV *di, e costrinse tutta la città con certo ordine penale, che chi non osseruasse, catuno douesse manicare pane di gabella, ilquale facea fare aspro, e forte: e altro pane non sosaua fare, ne cuocere nella terra, onde egli traeua molti danari. E all'hora hauendo tra di que di Bologna, e che gli mandò l'Arciuescouo due mila caualieri, e popolo assai, da capo ripose lasseaio alla città di Modena, e i Modenesi essendo forniti di cauaglieri, e di pedoni alla guardia; e abbondanti di vettuaglia si stauano a guardare le mura, attendendo il soccorso di quegli della lega.*

Come il Legato hebbe la città d'Agobbio. Cap. XIII.

DI *questo mese di Giugno del detto anno ragunatisi insieme gliusciti d'Agobbio con loro amistá per andare a guastare il contado d'Agobbio richiesono il*

no il Legato daiuto; il Legato comandò loro che non si mouessono sanza suo comandamento, dicendo che nō sarebbe honore di S. Chiesa chegli assalisse prima la città, che la trouasse in colpa di disubbidienzia, o di rebellione, e però incontanente fece formare processo contro a Giouanni di Cantuccio; il quale tirannescamente hauea occupata quella terra. E mandogli comandādo che restituisse la città d'Agobbio a santa Chiesa sanza dilatione, ch'altrimēti aspettasse la sentenzia contro a se, e lo ste sopra la città sanza indugio. Giouāni sentēdosi pouero di danari, e sanza gente darme a potersi difendere, e odiato da cittadini dentro; e sanza speranza di soccorso di fuori; e vedendo il Legato potente e vittorioso; prese partito. E rispose chera apparecchiato a vbbidire; e cosi fece, e il Legato mandò a prendere la guardia, e la signoria della città il Conte Carlo da Doadola, e feceuelo suo Vicario. Ilquale con pace fu riceuuto nella città a grande honore. E presa la signoria della terra vi rimise gliusciti sanza niuno scandalo saluo M. Iacopo Gabrielli come gli fu imposto, però chera grande e sentia del tiranno. Giouanni si rappresentò al legato; e rimase appresso di lui, e M. Iacopo chera suo nimico stando fuori d'Agobbio, e prendea sue ciuanze nelle rettorie mal contento di non potere ritornare in Agobbio, e la città fu riformata in libertà di popolo al gouernamento di santa Chiesa, come per antico si solea gouernare.

Come i Perugini non tennono fede a Fiorentini e Sanesi. Cap. XIIII.

TORNANDO a nostra materia e a fatti della compagna di Fra Moriale, la quale hauea vernato nella Marca, temendo i Comuni di Toscana chella non si stendesse sopra loro sproueduti, saccolsono insieme a parlamento per loro ambasciadori il comune di Firenze e di Perugia e quello di Siena, e fermarono lega e compagnia contro alla detta compagna, e taglia di tre mila caualieri, e però che lera piu vicina a Perugia, i Fiorentini mandarono la maggiore parte de caualieri che toccaua loro della taglia e metteano inconcio di mandare loro il rimanente, e cosi haueano fatto i Sanesi per riparare chella non entrasse in Toscana. In questo tempo del mese di Giugno del detto anno la compagna fu a Fuligno, & sanza fare danno hebbono dal Vescouo chera signore derrata per danaio, & licenzia d'entrare nella città sanzarme chi volea panni, o arnesi, o armadure cōperare, e iui si riforniro darmadure, e di molte altre cose di che hauea grande bisogno: e stando iui; mandarono cautamente per rompere la lega loro ambasciadori a Perugia, dicendo che gli haueano per amici, e nón ne intēdeano di uolere da loro se non vittuaglia derrata per danaio; e il passo per lo loro terreno. I Perugini vedendosi potere leuare la compagna dadosso sanza loro danno; ruppono la fede della lega promessa a Fiorentini, e a Sanesi, e sanza significare loro alcuna cosa, o rimandare a dietro i caualieri a detti comuni chaueano della taglia, saccordarono cō la cōpagna, e dierono il passo, e la vettuaglia abbondantemente. M. Fra Moriale, vedendosi hauere rotta la lega de

comu-

comuni baldanzosamente venne verso Mõte Pulciano, con la sua compagna, e prese la via per Asciano, e entrò molto subitamẽte nel cõtado di Siena predando, e pigliando huomini, e bestiame. I Sanesi vedendo la compagna in sul loro contado, non attesono a lega che hauessono co Fiorẽtini, ne a domandare loro aiuto, o consiglio. Ma di presente elessono de loro cittadini, che andassono a Fra Moriale, e glialtri maggiori della compagna; a prendere accordo con loro, iquali di presente promesso a caporali in segreto per le loro persone fior. tre mila doro, e i palese per la cõpagna ne promisono tredici mila, e la vettuaglia derrata per danaio, e per lo loro terreno il passo. Questa è la fede che ora e molte altre volte il Comune di Firenze ha trouata nelle leghe, o compagnie cha fatto co suoi vicini, che trouando loro vantaggio se l'hanno preso. E dolendosene poi il Comune di Firenze a Perugia & a Siena, hanno risposto che il comune di Firenze non dee guardare a loro difetti, ma hauere senno e per se, e per loro. Siamo contenti di ricordarlo qui, e altroue per essempio di quello che ancora ne potrà auuenire. Fornito per lo comune di Siena il pane che domandarono, e dati di loro cittadini a conducere la compagna; presa la via per Monte a San Souino, condussongli in sul contado d'Arezzo. E non trouando cõ gli Aretini modo d'hauere danari, saccordarono cõ loro d'hauere panno e vestimento, e calzamento, e vino per li loro danari, però che n'haueano grande bisogno, e sicurarono il cõtado, e sanza arme entrarono nella terra, per le dette cose, non riguardãdo però le biade de campi per i loro cauagli, ne de laltre cose che potessono giugnere sanza fare gualdane o saccomanno.

Come procedettono i Rettori di Firenze in questa soprauenuta tempesta della compagna di Fra Moriale. Cap. XV.

In questo tempo si trouò fornito il comune di Firenze al priorato d'huomini sanza sentimento di virtu, & golosi sopra ogni sconueneuolezza, e corrotti nel bere, e massimamente de noue i sei. Costoro disordinati in se, non sapeano prouedere al soccorso del comune: tuttauia per glialtri collegi fu proueduto in fretta, di far lega e compagnia co Pisani, per prẽdere riparo contro al la compagna, e douea il comune di Firenze hauere in taglia MCC caualieri, e i Pisani DCCC. E fatta la lega catuno hauea quasi il nouero de suoi caualieri. La compagna essendo ad Arezzo hauea animo dandare al soldo in Lombardia, e per questa cagione mandarono alcuno ambasciadore al comune di Firenze per hauere titolo dessere in accordo col detto comune, e lieue cosa chel comune hauesse dato loro sarebbe stati contenti per seguire loro viaggio. I priori indiscreti se ne feciono beffe; e però non prouidono come cotãto fatto richiedea. Ma i Valdarnesi per paura delle ricolte, non ostante che ancora non fossono in perfetta maturità; saffrettarono di leuarle de campi e riducerle nelle castella. E alle frontiere del Valdarno fornirono di caualieri, e fanti assai bene alla guardia. la compagna vedẽdo che i Fiorentini per lieue cosa non si vollono accordare con loro, cambiarono proponimento, e vedendo che il Valdarno era proueduto cõtra loro, si tornarono a Siena. I Sanesi dierono loro da capo il

po il pane, el passo, e la guida de loro cittadini, e in calen di Luglio nel detto anno hebbono condotta nel Borgo di Staggia. E iui si stettono infino alla Badia a Isola, sopra l'Elsa. E la si trouarono 7000 paghe di caualieri, che cinque mila e piu erano in arme caualcanti, fra i quali hauea grande quantità di conestaboli, di gentili huomini diuentati pedoni bene armati con piu di MD masnadieri Italiani, e oltre a costoro piu di vintimila huomini ribaldi, e femine di mala condizione seguiua la cōpagna p fare male, pascendosi della carogna. E nōdimeno per lordine dato loro per Fra Moriale grande aiuto e seruigio n'haueano principalmente i caualieri, e masnadieri, e appresso tutto lessercito. Le femine lauauano i panni, e coceuano il pane, hauendo catuno le macinelle, che fatte hauea loro fare di piccole pietre, catuna facea farina, e per questo loste si mantenea incredibilmente in abondanza di farina e di pane, solo per la prouisione, e ordine dato per Fra Moriale.

Come si prouuedde a Firenze contro alla compagna. Capitolo. XVI.

ESSENDO la compagna a Staggia, i Firentini richiesono i Pisani della taglia loro per la lega fatta, che doueano essere ottocento caualieri, e mandarono vno loro cittadino con vno grande gonfalone, con meno di LXXX barbute, & richiesti ancora i Perugini, e Sanesi di caualieri della taglia, o almeno dalcuna parte daiuto. Catuno comune risposono cherano in accordo con la compagna, e non manderebbono gente darme contro a quella, e vedendosi il comune da tutti gliamici ingannato & da nō potere resistere alla compagna fece suoi ambasciadori a Staggia alla compagna per accordarsi e dare loro danari, ed egli non entrassono in sul contado di Firenze, giunti gliambasciadori a Fra Moriale e al suo cōsiglio; furono ritenuti da loro sanza hauere risposta. E incontanente a di IIII di Luglio si misono in via, & sanza arresto furono ne borghi di San Casciano, e correndo le contrade dattorno, facendo preda, & ardendo doue alloro piacea sanza trouare contasto. E stettono infino a di X del detto mese sanza venire ad accordo. Allora fatto dono a caporali di fiorini 3000 doro; vennono a composizione di dare alla compagna 25000 fiorini doro, e gliambasciadori Pisani innanzi che la tempesta rompesse sopra loro, al detto luogo di San Casciano saccordarono con loro di dare fior. 16000 doro, e a caporali feciono doni. E hauuto la cōdotta da Fiorentini per la Val di Robbiana condotti a Leona hebbono il pagamento de detti comuni, e fatta la promessione e le cautele e il saramento di non tornare in sul contado di Firenze e di Pisa infra due anni; se nandarono a città di Castello oue stettono tanto che hebbono quello che restaua a dare loro Messer Malatesta d'Arimino, e capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, e partita tra loro la moneta, presono la ferma dessere con la lega di Lombardia, contro al Signore di Milano 150000 di fiorini in quattro mesi. E rifermata, e giurata da capo sotto i loro capitani s'auuiarono in Lombardia, e Fra Mo-

riale

riale con licenzia de glialtri caporali accomandò la compagna al Conte di Lando e fecelo suo Vicario, ed egli se ne andò a Perugia per prouedere come alla tornata della compagna potesse in Italia fare maggiore male. E da Perugini fu riceuuto honoratamente, & fatto Cittadino di Perugia.

Come fu morto M. Lallo. Cap. XVII.

PER *larga sperienzia di molti anni si vide, che M. Lallo dell'Aquila huomo di piccola nazione, per sua industria; prima cacciati gliauersari della città dopo la morte del Re Ruberto tenne la signoria della terra come vno dimestico popolare, e' compagneuole tiranno, e seppe si piaceuolmente conuersare co suoi cittadini che catuno il desideraua a signore, e al tutto haueano dimenticata la signoria Reale; ma egli sauiamente mãteneua il titolo del capitanato della terra alla corona; facendoui venire cui elli volea. Nondimeno cio che occorreua di graue nella città tornaua a M. Lallo. E non hauendo il Re podere nella città piu la che M. Lallo volesse per molti modi, e in diuersi tẽpi cercò dabbatterlo, e non gli venne fatto. E però cercò la via de benefici, e fecelo Conte di Montorio; e diegli terre in Abruzzi, ed e le si prese, e mostrò di volere fare dell'Aquila la volõtà del Re, ma con astuzia e senno dissimulãdo col Re tenea l'Aquila continuamente al suo segno. E stando le cose in questi termini, M. Filippo di Taranto fratello del Re Luigi venne in Abruzzi, e ricettato nel l'Aquila da M. Lallo con grande honore, dopo alquanti di M. Filippo ragionò con M. Lallo, che gli farebbe rendere pace a figliuoli di M. Todino suoi nimici; iquali erano sbanditi dell'Aquila, e intendea fermare la pace con amore, e con parentado, e con grande instanzia il pregò chegli il douesse riceuere nell'Aquila con buona pace. M. Lallo sentendosi in grande amore de suoi cittadini; mostrò di poco temere i suoi auuersari; e di volere seruire M. Filippo accettando la pace, e la loro tornata nell'Aquila. M. Filippo semplicemẽte cõ alcuni suoi scudieri gli facea venire nell'Aquila, ed essendo gia presso alla città il popolo si leuò a romore, e prese larme gridando viua il Conte, e corse alle porte & serraronle. M. Filippo sentendo il romore temette di se, ma M. Lallo fu incontanente allui, confortandolo, e scusando se; che questo non era sua fattura, ma del popolo per tema che hauea de figliuoli di M. Todino se rientrassono nell'Aquila. M. Filippo turbato di questo baratto, si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu a cammino. M. Lallo accompagnandolo sallungò dalla città tre miglia, offerẽdosi a M. Filippo e scusandosi del caso auenuto e volendosi tornare all'Aquila & prendere congiò da M. Filippo per farli la reuerenzia allusanza reale; scese da cauallo, e come era ordinato parlando M. Filippo con lui, e vsando parole di minacce, vno scudiere il fedi duno stocco, e vnaltro appresso; e iui a pie di M. Filippo fu morto M. Lallo per troppa confidanza perdendo il senno, e la malizia tanto tempo vsata nel suo reggimento. M. Filippo non sarrestò per tema di quel popolo & del suo furore; ma sanza alcuno soggiorno tornò a Napoli. E gli Aquilani feciono grãde lamẽto*

della morte di M. Lallo, ma nõ essendoui il secõdo tirãno, ritornarono sanza cõ tasto alla consueta signoria reale, e questo auuẽne di Giugno MCCCLIIII.

Come il Re di Spagna cacciata la non vera moglie, coronò la legittima. Cap. XVIII.

IN *questo tempo nel detto anno, hauendo il giouane Re di Spagna, per moglie la figliuola di M. Filippo di Borbona della casa di Francia, lasciãdosi vincere, e menare al disordinato appetito, hauẽdola gia tenuta vno anno; corruppe il degno sagramẽto del matrimonio, e seguitãdo il modo de bestiali Saracini, con cui cõuersaua; prese per sua moglie e sposò vnaltra dõna cui egli amaua, nata della casa di Padiglia di Castella, chiamata Maria, cõ laquale si copulò cõ tanta disordinata concupiscenzia carnale, che molte dissolute & sconce cose ne faceua. E la legitima moglie non volea vedere, laquale vedẽdosi a scõcio partito, prese segretamente sue damigelle e alquanti confidenti di sua famiglia, e sanza saputa del Re si tornò in Frãcia, richiamandosi al Re, e al padre, e a gli altri Baroni della ingiuria riceuuta dal suo marito. E vdita in Francia la sconcia nouella; il Re e tutti baroni se ne sdegnarono forte, e propuosono dãdare in Ispagna con forte braccio; per gastigare il Re della sua follia. I baroni di Spagna, e le comune, a cui dispiaceua questo fatto; sentendo le nouelle di Frãcia; di concordia se nandarono al Re, e ripresollo duramente d'hauere per sua sconcia volontà duna priuata femina, fatta tanta vergogna alla casa di Francia, e alla loro Reina. Dicendogli che se non ammendasse il suo fallo, che sarebbono in aiuto al Re di Francia per ricouerare il suo honore. Il giouane Re riconobbe il suo fallo, e disposesi di presente seguire il loro consiglio, e la nõ degna moglie, per appagare la legitima, tagliatole i panni per lungo infino alla cinto la secondo loro costuma, con vergogna la mandò via. E tornata la moglie con gran festa feciono coronare lei, e pacificare col Re. E quella notte giacque con la Reina Bianca sua moglie. Ma o che fosse affatturato, o occupato nella mente daltro peccato, la mattina per tẽpo gli si leuò da lato; e sanza fare a sapere altrui alcuna cosa, con piccola compagnia senãdò alla terra douera dama Maria di Padiglia, e da quellora innanzi non volle vdire la Reina Bianca, e perche la nõ si partisse la fece mettere in Briccia suo forte castello, e iui bene guardare, laquale o per graue sdegno, o per dolore, o per malinconia, o per operazione del Re che ne fu sospetto, o per malizia naturale innanzi tempo nella sua giouanezza, finì sua vita, della quale il Re hebbe piu piacere che doglia, e vilmente la fece sepellire. Auuenne ancora che viuendo la Reina, e dama Maria il detto Re Petro nõ sanza sentimento della saracinesca consuetudine, innamorato duna giouane donna vedoua di Castella di grande lignaggio, la si prese per moglie, dicendo che la Reina non era sua moglie, e quando cõ lei hebbe saziato la sua sfrenata libidine, la cacciò via, e ritennesi alla sua dõna Maria, della quale hebbe vno fanciullo maschio, e due femine, e poi sopraparto si mor., poco appresso della Reina. Di cui il Re si die graue turbazione; e il cor-*

po suo

po suo fece imbalsimare e portare xxv giornate di lũgi a Sibilla alla sepoltu ra chella s'hauea eletta, il Re ꝑ amore di lei, e per amore del Re, i suoi baroni se ne vistirono a nero. Hauemo raccolto qui il processo della moglie, e dellaltre femine del Re, ꝑ nõ istendere in piu parti del nostro trattato la vile materia.

Come i collegati di Lombardia condotta la compagna mandarono allo Imperadore: Cap. XIX.

Il *comune di Vinegia, el signore di Verona, e quello di Padona, e quello di Mantoua, e il Marchese di Ferrara, collegati insieme contro l'Arciuescouo di Milano, hauendo condotta per quattro mesi la cõpagna del Conte di Lãdo, laquale era se mila dugento paghe; ma nõ hauea oltre a tre mila cinquecẽto caualieri bene armati, laquale era partita dalla cità di Castello; e caualcata sul cõtado di Bologna, facẽdo danno, se nandarono a Modena, ouerano le bastie del signore di Milano, le quali non hebbono podere di leuare. E lasciatoui lassedio caualcarono in sul Bresciano. I collegati vedẽdosi forniti di gẽte da potere cãpeggiare, mãdarono ambasciadori del mese di Luglio del detto anno, allo eletto Imperadore cõ cui haueano accordo per farlo valicare in Lõbardia cõtro all'Arciuescouo di Milano e doue ricusasse la venuta, voleano essere liberi delle loro promesse. In q̃sto tẽpo lõperadore era in discordia col Marchese di Brandimborgo, e catuno hauea accolta gente darme, e cõ lo eletto era il Duca d'Osterich, e molti caualieri del Re d'Vngheria. E credettesi conducessono a battaglia: ma la quistione hauea lieue cagione di sdegno, si che tosto si recò a concordia, e lo eletto Imperadore per lanimo che hauea di valicare in Italia, fu piu habile alla pace, e ferma, catuna gente d'arme si tornò in suo paese, e sanza sospetto de fatti d'Alamagna, lo eletto si tornò in Buemmia, e diliberò per lo modo che a lui piacque di valicare in Lombardia, e con seco ritenne parte de gli ambasciadori della lega, infino al suo mouimento.*

Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, & sbanditi per ribelli. Cap. XX.

Era *auuenuto del mese di Luglio del detto anno in Firenze, che essendo la compagna di Fra Moriale a San Casciano, i Bordoni de quali era capo M. Gherardo di quella casa, tenendosi essere ingiuriati da Mangioni, e da Beccanugi loro vicini, per lo dicollamento di Bordone loro consorto, e vedendo la città sotto larme e in gelosia: con loro gente accolta, cominciarono prima con parole, e poi con larme ad assalire i Mangioni, rimettendogli per forza nelle case. In quello assalto la moglie d'Andrea di Lipozzo de Mangioni hebbe duna lancia sopra il ciglio; ondella si morì poco appresso: a quello romore corse dogni parte il popolo armato. E i Priori vi mandarono la loro famiglia, e fecinono acquetare la zuffa, poi partita la compagnia, e ritornata la città al primo gouernamento parẽdo al comune il fallo essere graue, e in cosi fatto tẽpo cõtro alla Re*

publica,

publica, fu cõmesso allo esecutore de gli ordini della giustizia, che ne facesse inquisizione, e punisse i colpeuoli; i Beccanugi e Mangioni andarono dinanzi & scusaronsi, e furono prosciolti, e lasciati, e i Bordoni rimasono incontumace, e adi XI d'Agosto, nel detto anno, M. Gherardo cõ quattro suoi cõsorti, e cõ XII loro seguaci furono cõdannati per hauere turbato il buono e pacifico stato del comune di Firenze, e per lo homicidio tutti nello hauere, e nelle persone, & vscironsi di Firenze, e i loro beni furono guasti, e messi tra i beni de rubelli.

Come il Re d'Araona venne con armata a racquistare Sardigna. Cap. XXI.

IL Re d'Araona, che lanno dinanzi hauea perduta tutta la Sardigna fuori che castello di Castro (come adietro fu narrato) fatta sua armata di CLX tra galee, e vscieri, e cocche, e naui armate, con grande caualleria di suoi Catalani, e molti Mugaueri a pie, del Mese di Luglio del detto anno, arriuò a Calleri che altro non haueua, e lasciato iui il nauilio grosso, e messo in terra i caualieri, e i Mugaueri fece scorrere il paese, e predare douunche si stendeua, e cõ le galee sottili per mare, e i caualieri p terra sadirizzò alla Loiera, nella quale hauea balestrieri Genouesi, & masnadieri Toscani, e Lombardi, chel vicario dell'Arciuescouo signore di Genoua v'hauea mãdati alla guardia, che frãcamente la difendeuano, e guardauano, e continuando l'assedio nõdimeno per mare con le galee, e per terra con la gente darme, faceano guerra allaltre terre e castella che vbbidiuano al giudice d'Alborea. E il giudice fornito de suoi Sardi, e di caualieri condotti di Toscana, si difendea francamente, per modo che delle sue terre nolli lasciaua alcuna acquistare, e hauea in suo aiuto laria Sardesca, el tempo della feruida state; che molto era rea a Catalani di malattia, e di morte, e non ostante ciò, il Re animoso mantenea lassedio stretto, e faceua tormẽtare molto i suoi auersari, e bene chegli sapesse che i Genouesi suoi nimici hauessono armate XXXII galee non se ne curaua, perche sapeua che i Viniziani suoi amici contro a loro n'haueano armate XXXV, ancora gli rendea molta fidanza la fresca vittoria, che haueua hauuta, in quel luogo co Viniziani insieme, sopra i Genouesi, e però intendea coraggiosamente a fare la sua guerra per terra, e per mare, Lascieremo ora la intrigata guerra di Sardigna tanto chel tempo vegna della sua fine, & seguiremo altre nouità che prima ci occorrono a raccontare.

Come i Genouesi feciono armata contro a Viniziani e Catalani. Cap. XXII.

HAVENDO sentito i Genouesi larmata de Catalani che i Viniziani armauano, auuegna che p la sconfitta lãno dinanzi riceuuta alla Loiera molto fossono infieboliti, presono cuore da isdegno per non dare la baldanza del mare al tutto al loro nimico. E però cõ aiuto di moneta che procacciarono dall'Arciuescouo

nescouo loro signore armarono XXXIII galee sottili, della migliore gente che rimasa fosse in Genoua, e nella riuiera, e fecionne Ammiraglio Messer Paganino d'Oria, ilquale altra volta hauea hauuta vittoria sopra i Catalani e Viniziani in Romania. Costui sentẽdo che i Viniziani erano vsciti del golfo cõ trẽtacinque galee armate; mãdò tre galee delle sue le piu sottili, e bene reggiẽti e armate, nel golfo di Vinegia, lequali improuiso a paesani giunsono a Parẽzo, e misono in terra, e trouando i paesani sproueduti & smarriti p lo subito assalto, entrarono nella terra, e sanza trouare cõtasto rubarono, e arsono grãde parte della città. Ed essẽdo nel porto tre grossi nauigli de Viniziani, carichi di grãde hauere, gli presonp e rubarono, e ricolti alle galee carichi della preda de loro nimici, con grande vergogna de Viniziani tornarono sani e salui alla lor armata, laquale hauendo lingua de Viniziani, prese la via di Romania p abboccarsi cõ loro a battaglia, se fortuna il cõcedesse. Larmate caualcono il mare et innanzi che insieme si ritrouino, ci occorrono altre e non piccole cose.

Come il Tribuno di Roma fece tagliare la testa a Fra Moriale. Cap. XXIII.

Avvegna che addietro detto sia delle operazioni di Fra Moriale innanzi chegli facesse la grande compagna, e poi quanto male aoperò con quella: soprauuenendo il termine della sua morte, ci da materia di raccontare la cagione comegli essendo semplice friere, condusse tanti baroni e conestaboli e caualieri, a collegarsi sottol suo reggimento in compagnia di predoni. Costui fu in Italia lungo tempo soldato, franco caualiere, e atto singularmente a ogni fatica cauallerescа, e molto auuisato in fatti darme, ilquale considerò che tutte le terre, e signori d'Italia faceano le loro guerre co soldati forestieri, e i paesani poco compareano in arme, e parue a lui che accogliendosi i conestaboli per via di compagna, e participando coloro che rimaneuano al soldo, che in niuna parte trouerebbono contasto in campo, e hauendo questo verisimile messo nel capo a molti conestaboli, luno sommouea laltro, et traheuano gẽte di catuna bandiera che rimaneua a soldo, e con questo ordine, essendo in loro libertà, si pensauano sottoporre, e fare tributaria tutta Italia, e pensauano se alcuna buona città venisse loro presa; che per forza tutte laltre cõuerrebbe che sostenessono il giogo, e sotto questo segreto consiglio tutti i Conestaboli delle masnade Tedesche, e Borgognoni, e altri oltramontani promisono, e giurarono da capo la compagna allubidienza a M. Fra Moriale, e per passare il verno a laltrui spese, presono il soldo dalla lega de Lombardi, e M. Fra Moriale, sotto titolo di mostrare d'hauere a ordine suoi propi fatti, rimase in Toscana: ma nel segreto fu, che prouerebbe del luogo doue douessono tornare al primo tempo. Costui baldanzoso con poca compagnia, come detto habbiamo, se nandò a Perugia, e di là mandò i fratelli con certe masnade di suoi caualieri, al Tribuno chera di nuouo ritornato in Roma per atarlo. Essendo stato prima cacciato da Romani, e tenuto in esilio; e fu prigione dello eletto Imperadore

dore lungo tempo, e poi per lo male stato de Romani di volontà del Papa, e del popolo fu richiamato, e rendutogli la signoria con piu baldanza che prima; non ostante che predetto gli fosse, o per reuelazione dello spirito immondo, o per altro modo che a romore di popolo sarebbe morto, faceua rigida, e aspra signoria, ripremendo la baldanza de Principi di Roma. Onde fu opinione di molti, che i Colonnesi s'intendessono cõtro a lui con Fra Moriale per abbatterlo della signoria del Tribunato. Ma come che si fosse, poco appresso la mandata de fratelli, Fra Moriale andò a Roma, e il tribuno il fece chiamare a se, ed egli sanza alcuno sospetto andò a lui, e giuntogli innanzi sanza altro parlamento, il tribuno gli mise in mano vno processo di tradimento, che fare douea contro a lui, e come publico Principe di ladroni, ilquale hauea assalito le città della Marca, e di Romagna, e la città di Firenze di Siena, & d'Arezzo in Toscana, e fatte arsioni, e violenze, e ruberie sanza cagione in catuna parte, e molte vccisioni di huomini innocẽti; delle quali cose disse che di presente si scusasse, e non hauendo scusa contro alla verità del libello, sanza voler piu attendere, adi XXIX d'Agosto del detto anno, gli fece leuare la testa dallombusto, e cosi finì il maluagio friere, cagione di molto male passato, e di maggiore a venire, per la operazione della maladetta compagna per la qual cosa saggiugnerebbe memoria degnia di gran lodi al tribuno, se per mouimento di chiara giustizia l'hauesse fatto. Ma però che egli prese i fratelli, e beni di Fra Moriale, e publicolli a se parue che dingratitudine de seruigi riceuti, e dauarizia maculasse la sua fama, e habbiamo piu detto che forse non si conueniua: ma per lo malo essempio dato a soldati; e per la giusta vendetta della sua morte crediamo hauere alcuna scusa.

D'una isformata grandine uenuta a Mompolieri, e della iscurazione del Sole. Cap. XXIIII.

ADI XII di *Sttembre* MCCCLIIII, *cadde sopra Mompolieri, e nelle circustanze vna grandine sformata di grandezza di piu duna comune melarancia, e fece a frutti, e a gli huomini grauissimi danni, e le bestie che si trouo ne cãpi alla scoperta, vccise, e guastò molto le coprirure delle case. & poi adi* XVII *del detto mese, fu scurazione del Sole, e durò a Firenze vna terza ora, coperto nella maggiore parte il corpo solare. di sua influenzia poco potemmo vedere & comprendere, saluo che asciutto e freddo seguitò tutto il verno singularmente.*

Cme mori l'Arciuescouo di Milano Cap. XXV.

MESSER *Giouanni de Visconti Arciuescouo di Milano potẽtissimo tiranno in Italia, hauendo dilatata la fama della sua potẽzia in grande altezza, e viuuto al mõdo lungo tẽpo in dissoluta vita, secondo prelato, vedẽdosi hauere vinta sua pũga, e soperchiata nel tẽporale la Chiesa di Roma, e ricõciliatosi co suoi sformati doni, e che tutta Italia il temeua. E lo eletto Imperadore*

a quella non hauea ardire eziandio sollecitato dalla forza, e danari della lega di Lombardia, pigliare arme contra lui. Vaneggiante nel colmo della sua gloria, vno venerdi sera adi IIII d'Ottobre MCCCLIIII gli apparue nella frõte sopra il ciglio, vno piccolo carboncello, del quale poco si curaua, e il sabato sera adi IIII del detto mese, il fece tagliare, e come fu tagliato cadde morto l'Arciuescouo sanza potere fare testamẽto, o alcuna ꝑuisione de lanima sua, o della successione de suoi nipoti nella signoria, i quali feciono al corpo solenne essequio, e sanza quistione, con molta concordia si ristrinsono insieme, facendo grãde honore luno allaltro, ꝑ laqual cosa i Milanesi, e tutti loro sudditi stettono in obedienzia de nuoui signori. Tãto che poi cõ nuoua suggezzione di tutti i popoli si feciono dichiarare signori, come appresso raccõteremo, rẽdẽdo prima il nostro debito alla sproueduta e violenta morte del Tribuno di Roma, e allo strano auuenimento dello eletto Imperadore in Italia.

Come il Tribuno di Roma fu morto a furia di popolo. Cap. XXV.

Il primo Tribuno Romano dopo la sua cacciata tornato in Roma con comune assentimento dello incostante popolo, e ordinati statuti a franchigia, e a fortificamẽto del popolo, e certe entrate al comune per fortificare la signoria, procacciaua di fornirsi di caualieri & di masnadieri di soldo; per potere meglio rifrenare i potenti cittadini, li quali sapeua cherano contrari al suo tribunato, e come huomo che hauea grande animo, credeua col fauore del fallace popolo, fare grandi cose, e cominciato haueua, ma non bene però, che essendo in Roma vno valente, e sauio huomo Pandolfo de Pandolfucci antico cittadino, & di grande autorità nel cospetto del popolo, e temendo il Tribuno di lui solo, perche gli pareua atto a potere muouere il popolo per la sua autorità e per la sua eloquenzia, tirannescamente e sanza colpa il fece dicapitare, e per questo, e per la morte di Fra Moriale, i Principi di Roma e massimamente i Colonnesi, e Sauelli temeano forte, & procacciauano di farlo cacciare, o morire: e sparta gia la infamia della morte di Pandolfo tra il popolo, fu piu leggiere a Colonnesi, e a Luca Sauelli venire alla loro intenzione, e con lieue mouimento alquanti amici de Colõnesi, e Sauelli della riua del Teuero, a loro stanza, cominciarono a leuare il romore contra il Tribuno, e corsono a larme, e con laiuto de Colõnesi e de Sauelli, e di certi Romani offesi, per la morte di Pandolfo dimenticando la frãchigia del popolo, adi VIII d'Ottobre del detto anno in su la nona, corsono al Cãpidoglio, dicendo muoia. il Tribuno sproueduto di questo subito, & non pensato furore del popolo, francamente prouuidde come necessità lammaestraua, di presente sarmò e prese il gonfalone del popolo; e con esso in mano si fece alle finestre, e trattolo fuori cominciò a gridare ad alta voce, viua il popolo, pensando chel popolo douesse trarre al suo aiuto: ma trouossi ingannato: chel popolo il saettaua, e gridaua la sua morte: e hauendo sostenuto con parole con difesa lassalto infino al vespro, e vedendo il popolo piu acerbo, e piu infocato contro a se da sezzo, che

che di prima, & che soccorso da niuna parte aspettaua, pensò di cãpare per ingegno, e tramutato l'habito suo ĩ habito di ribaldo, fece aprire le porte del palagio alla sua famiglia al popolo perche intendesse a rubare, come suole essere loro vsanza, e mostrandosi nella ruberia come vno di loro, haueua preso vno fascio duna materassa, con altri panni dal letto, e scendẽdo la prima, e la seconda scala sanza essere conosciuto, diceua a glialtri, su a rubare, che vi ha roba assai. Era gia quasi al sommo di scampare la morte, quando vno cui egli hauea offeso, cosi col fascio in collo il conobbe, e gridando, questi è il Tribuno, il fedize luno dopo laltro trattolo fuori dell' vscio del palazzo tutto lo stamparono co ferri, e tagliaronli le mani; e suentraronlo, e misongli vn capestro in collo, e tranaronlo sino a casa i Colonnesi. E fatto quiui vno paio di forche, vappiccarono lo sfenturato corpo, oue piu giorni il tennoro appeso, sanza sepoltura. E questa fu la fine del tribuno dal quale il popolo Romano speraua potere riprendere sua libertà.

Come l'Imperadore Carlo venne in Lombardia. Cap. XXVII.

MESSER *Carlo di Luzzimborgo Re di Buemmia, e Re de Romani, eletto Imperadore, hauẽdo accettata la proferta del comune di Vinegia, e del Grã Cane di Verona, e de glialtri allegati di Lombardia, cõtro all'Arciuescouo di Milano, considerò che per la sua non grande facultà d'hauere, e di potenzia, il fascio di cotanta impresa gli era troppo graue, e auisossi con grande discrezione che a volere venire in Italia per la corona del ferro; e appresso per la Imperiale, gli conuenia per forza vincere i Signori, e le città, e popoli d'Italia che li fossono auuersi, o con senno, o con amore recare a se glianimi loro: ricordandosi che l'Imperadore Arrigo suo auolo, hauendo seco tutto il fauore de Ghibellini, e mosso con piu di dieci mila caualieri Tedeschi, gẽte eletta, guidata da grandi Baroni, e nobili caualieri, credendosi per forza sottomettere parte Guelfa in Italia, hauẽdo seco tutta la forza de Ghibellini passò in Italia. E non potuto per sua forza domare gliauersari, ne hauere la corona, come è la costuma nella Basilica di Santo Piero, e cõsumate le sue forze, sanza essere vbbidito rendè a Buonconuento il debito della carne alla terra, & lanima a Dio. Per lo cui esemplo lauuisato eletto Carlo Imperadore, abbandonato ogni pensiero di sua potenzia, & di quella che promesso gliera, fidanza prese nel suo temperato proponimento, e non volendo a collegati negare la promessa della sua venuta, ne mostrare che contro a signori di Milano si mouesse, veduto il tempo atto al suo proponimento, mosse della Magna con tre cento caualieri in sua compagnia, venendo in Aquilea, e giunto a Vdine a di quatordici d'Ottobre del detto anno, saccompagnò, il Patriarca suo fratello con poca gente sanzarme, e caualcando a buone giornate giunsono in Padoua a di quatro di Nouembre, oue fu riceuuto a grande honore, e fatti alquanti caualieri de signori, e di loro proximani della casa da Carrara, e lasciati i signori suoi Vicarij nella signoria della città, a di sette di Nouembre prese suo camino, e temendosi Messer Gran Cane che non entrasse in Vicenza, ne in Verona; il fece con lieue honore con-*

ducere per lo contado alla città di Mantoua, e iui riceuuto come signore, prese a fare suo dimoro, per trattare se tra i Lombardi potesse mettere accordo, e iui attendea se comuni, e Popoli, e Signori di Toscana gli mandassono ambasciadori, per potersi meglio prouedere alla sua coronazione. Lasciaremo ora alquanto questa materia, tanto che alcuna cosa degna di memoria occorra di cio al nostro proponimento, e diremo daltro che prima addomanda il debito alla nostra penna.

Come i tre fratelli de Visconti di Milano furono fatti Signori, e loro diuise. Cap. XXVIII.

TORNANDO *a fatti de Visconti di Milano, dopo la morte dell'Arciuescouo, M. Maffio, e M. Bernabò, e M. Galeazzo figliuoli che furono di M. Stefano, nipote dello Arciuescouo, essendo forniti di molti caualieri, e masnadieri, per difendersi, e abbattere giusto loro podere, la forza de glialtri Lombardi collegati contro alloro; e da resistere allo Imperadore se muouere si volesse cõtro alloro faceuano tutte le loro città e castella stare in buona guardia e sollecita, ed essendo tutti e tre in Milano si feciono eleggiere signori indifferentemẽte, a di* XII *d'Ottobre, e appresso si feciono fare a tutte le città di loro distretto il simigliãte, ed essendo da tutti cõfermati nella signoria, si partirono tra loro il reggimento in questo modo. Che Milano fosse comune a tutti, e dellaltre città feciono tre parti di cõcordia, saluo la città di Genoua che vollono che rimanesse comune intra loro come Milano, e gittarono le sorte, per lequali a M. Maffio chera il maggiore, toccò Parma, Piacenza, Bologna e Lodi: e a M. Bernabò Chermona, e Brescia, e Bergamo: a M. Galeazzo Como, Noara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, con tre altre terre del Piamonte, e nondimeno a comune a cominciamẽti manteneano la spesa de soldati, e molto honoraua luno laltro. E di grãde cõcordia faceuano le loro imprese. E a M. Maffio perchera di piu tempo, e di minore virtu, rendeano honore di metterlo innanzi ne titoli, e ne consigli. I fatti della caualleria e dellarme, erano contenti che guidasse M. Bernabò che nera piu sperto: M. Galeazzo ne prẽdeua alcuna volta parte come allui piaceua. Essendo questi signori di Milano cosi ordinati tra loro; sopranenuto lo eletto Imperadore ĩ Mãtoua stauano apparecchiati; sanza fare altro mouimento di guerra contro a loro auuersari, e gli allegati anche stauano a vedere che lo Imperadore facesse sanza muouere loro gente a fare guerra.*

Come Lomperadore stando a Mantoua trattaua la pace de Lombardi. Cap. XXIX.

LOMPERADORE *hauẽdosi auisatamente cõdotto in Lõbardia di verno, e sappiẽdo la grãde forza di gẽte che haueano i signori di Milano, e la potenzia del loro thesoro, e delle loro entrate, fece venire a se ĩ Mãtoua gli ambasciadori del cõe di Vinegia, & di tutti i Sig. collegati, e cõ loro insieme vide che*

la sua

la sua forza, e la loro in que tempi non era sufficiente a tanto fatto quanto voleano imprendere. Ancora considerò che stando egli a Mantoua niuno Signore, o comune d'Italia, saluo che i collegati, era venuto o hauea mandato a lui contro a Signori di Milano, e però gli parue che le cose fossono assai bene disposte al suo proponimento, colquale s'era mosso a farsi trattatore di pace; per accattare da ogni parte beniuolenzia, e non prendere nimicizia con alcuno, & però cominciò a trattare della pace, e parendogli che catuno si disponesse a volerla; acciò che quegli della lega non portassono la grauezza del soldo della gran compagna, la fece licenziare a di VIII *di Nouembre, e quegli della compagna ne furono lieti e contenti, essendo in sul Bresciano, parte ne condussono i signori di Milano, e parte la Lega, e il rimanente si ritenne in campagna col Conte di Lando. Lomperadore seguiua con sollecitudine che la pace si facesse, e in lungo processo di trattato piu volte corse la boce, che la pace era fatta piu volte. Ma nascẽdo ora dal luna parte, ora dallaltra cagione di tira, la pace nõ veniua a perfezzione, e in questo soprastare, soprauennero accidenti che non la lasciarono venire a perfezzione, iquali diuiseremo nel tempo che auuennero secondo lordine del nostro trattato.*

Come furono presi i legni ch'andauano a Palermo. Cap. XXX.

DEL *mese d'Ottobre del detto anno il Re Luigi sentendo la città di Palermo in gran bisogno di vettuaglia, e di gẽte darme per la difesa contro nimici fece armare tre galee, e vno panfano, e* XII *legnetti, e vna naue, e tutte le fece caricare di grano, ed altra vettuaglia, e fece Ammiraglio il Conte di Bellãte, Potarzio d'Ischia, e comãdogli che le conducesse in Palermo, ed essendo nel Mare di Calaura si vidono cõtra galee di Messinesi, che stauano alla guardia per procacciare di vettuaglia, di che haueano grande bisogno, lequali vedendo quelle del Regno con legni armati, conoscendo la loro poca virtu, si dirizzarono verso loro. Il Conte vedendole venire come codardo non prese alcuna difesa, ma la sua propria galea abbandonò, perche hauea del grano in corpo, e montato in su vno legno armato, innanzi che i nimici sappressassono si fuggì. Le galee de Messinesi giunsono a quelle del regno; e trouarolle sanza capitano, & sanza difesa, e però le si presono col carico, & con la gente, e con grande festa e gazzarra, questa vtile preda al bisogno della loro città misono in Messina, oue furono riceuuti a grande honore, piu per lo loro bisogno, che per la piccola vittoria.*

Come si comincio guerra in Puglia fra loro. Cap. XXXI.

MESSER *Luigi di Durazzo cugino carnale del Re Luigi, vedendo che il detto Re hauea dato al prẽze di Taranto, e a M. Filippo suoi fratelli carnali grãdi baronaggi in Puglia, e nel regno, ne a lui, ne a M. Ruberto nõ hauea data nulla cosa; con giusto sdegno vedendosi in pouero stato si tenea dal Re, e dalla Reina mal contento, e il conte di Minerbino tenẽdosi anche male del Re &*

della Reina, s'accostò con M. Luigi, e propuosono di volere fare guerra nel paese di Puglia, per questa tema il Re e la Reina andarono in Puglia cercando riconciliarli con parole, e mandarogli pregando che venissono alloro. E consigliati insieme, ordinarono chel Conte vādasse hauendo prima per sua sicurtà per istadichi l'Arciuescouo di Bari, e M. Giannotto dello stendardo in Minerbino; e cosi fu fatto. E stādo col Re e cō la Reina nō si trouò modo daccordo; ne che M. Luigi si volesse assicurare di andare alloro. In questo stante gente darme acconcia a far male, percossono alla strada; e presono LXX *muli che tornauano da Barletta con poca robba, e menargli via in vergogna della Corona: essendo la persona del Re nel paese, e tornandosi il Re e la Reina a Napoli, M. Luigi, el Paladino presono ardire di piu aperta rebellione, e accolsono gente darme, e correano per lo paese. Ma sentendosi di piccola possanza, entrarono in trattato col Conte di Lādo; che douesse cōducere la compagna nel regno. Soprastaremo alquanto al presente a questa materia parandocisi innanzi piu noteuole auenimento di graue fortuna.*

Come i Genouesi sconfissono i Viniziani a porto Lungo in Romania. Cap. XXXII.

HAVENDO *la non domata rabbia del comune di Genoua, e di quello di Vinegia, condotto le loro armate in Romania, essendo M. Paganino d'Oria di* XXXIII *galee Genouesi Ammiraglio, e M. Nicolo da ca Pisano Ammiraglio di* XXXV *galee de Viniziani, e tre panfani e vno legno armato, e* XX *tra saettie e barche, e cinque naui di carico tutte armate, e incastellate, e nauicando luna armata, e laltra per lo mare di Romania a fine dabboccarsi insieme: non vi si poterono trouare: lo Ammiraglio de Viniziani con tutte le galee & gli altri nauili della sua armata si ridusse nel porto di Sapienzia, nella Romania bassa, e iui s'ordinò, hauendo lingua de suoi nimici, cherano nel mare di Romania, in questo modo, che le naui messe nella bocca del porto incatenate insieme, e con esse venti galee, alla guardia, e molto le fece bene armare, e acconciare alla difesa della bocca del porto, e con queste rimase il loro Ammiraglio, laltre* XV *galee co legni armati, e con le saettie, accomandò a vno da ca Morosino di Vinegia, e misele dentro nel porto Lungo, acciò che stessero piu salue, e potessono contastare i nimici dinanzi e l'Ammiraglio di dietro, se caso auuenisse che i Genouesi si mettessono nel porto. Lo Ammiraglio de Genouesi hauendo in Romania sentito lingua dellarmata de Viniziani, e come erano piu galee, e assai legni di Carico incastellati piu di loro, e che fatto haueano la via di porto Lungo di Sapienzia nella Romania bassa, come huomo di grā cuore, e ardire, auuilendo i suoi nimici, che non haueano cercato dabboccarsi con lui: ma piu tosto fatto vista di schifarlo, di presente s'addirizzo con la sua armata in verso il porto di Sapienzia per richiedere i Viniziani di battaglia, e come giunto fu sopra il porto di Sapienzia, vide come i Viniziani co loro nauili incastellati e incatenati & con le galee s'erano afforzati alla bocca del porto, e paruegli segno che non volesseno combattere, nondimeno per mostrarsi a nimici sanza paura, non credendosi venire a battaglia, stādo aringati so-*

ti sopra il porto, mandò a richiedere l'Ammiraglio de Viniziani di battaglia, dicendo come lattendeua fuori del porto, per porre fine a trauagli & alle tribulazioni che glialtri nauicanti & tutto il mare portauano della loro guerra. Ma lo Ammiraglio de Viniziani rispose chera in casa sua, e non intendeua di combattere a richiesta de suoi nimici: ma quando a lui paresse prenderebbe la battaglia. E i Genouesi piu manimati veggendo recusauano la battaglia; da capo la dimandarono, vituperando i loro auuersari, sonando, e risonando trõbe, e nacchere, e vedendo che niuno segno si faceua pe Viniziani di muouersi ad alcuno atto, presono vno folle ardimento, se i Viniziani hauessono aoprato come poteano larmi, però che Giouanni Doria, nipote dello Ammiraglio mattamente si mise con vna galea a entrare nel porto, e appresso di lui il figliuolo dell'Ammiraglio con la sua, ed entrando sotto la guardia delle naui, e delle galee, i Viniziani vedendogli entrare follemente gli lasciarono entrare, sperando racchiudergli nel porto e hauergli tutti a man salua, e cosi sanza contasto per aiutare i giouani che serano messi a quel pericolo ventrarono XIII *galee di Genouesi luna dopo laltra, sanza essere impedite, o combattute dallo Ammiraglio, o dalla sua armata chera alla guardia della bocca del porto, e trouandosi nel porto si dirizzarono e con grande ardire a combattere le* XV *galee de Viniziani, e legni armati cherano nel porto, lequali haueano le prode a terra per loro agiamento, ed erano piu atte alla difesa. I Genouesi lassalirono con aspra battaglia, ma quale si fosse la cagione, o per isdegno preso contro all'Ammiraglio che non hauea impedito la loro entrata, e non sera messo alla loro difesa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difesa, però nel primo assalto furono assai de Viniziani fediti, e morti, e pugnando i Genouesi con piccola resistenzia de loro auuersari, montarono in sulle galee, & in piccola d'hora tutti glihebbono presi, e sbarattati, ne quali molti piu ne annegarono gittandosi in mare per fuggire, che quelli che morirono di ferro. Hauendo queste* XIII *galee hauuta piena vittoria del le* XV *del porto, feciono segno al loro Ammiraglio & a laltre galee cherano fuori del porto, della loro vittoria, lequali con gran baldanza, e ardire si misono innanzi, per volere combattere le* XX *galee, e le naui cherano alla guardia della bocca del porto, e le* XIII *vittoriose vennono dallaltra parte, hauendo due corpi di galee Viniziane affocate per metterle loro adosso. Strignendosi dogni parte la battaglia l'Ammiraglio Viniziano ingannato per molta viltà del primo suo auuiso: e sbigottito delle* XV *galee perdute, e della battaglia che da ogni parte si vedea apparecchiare, sarrendè alla misericordia de Genouesi, e da quel punto innanzi non v'hebbe piu ne morto, e fedito alcuno Viniziano; e tutti furono prigioni. E però che il porto, e tutto in mare di lungi da la terra ferma niuno dellarmate de Viniziani campò che non fosse preso, o morto, e i prigioni furono per nouero cinque mila ottocento settanta. I quali con tutte le galee, e legni, e nauili con grande vittoria quasi sanza loro danno menarono a Genoua. Lasciati nel porto, e nella marina di Sapienzia piu di* IIII *mila corpi di*

Vinizianı morti, & annegati in quella battaglia, laquale fu a di III *di Nouēbre* MCCCLIIII. *Della quale vittoria, i Genouesi ripresono cuore, e ardire di loro stato: e i Viniziani molto ne dibassarono, & questo fece la mala prouedenzia del loro Ammiraglio, che hauendo guardato la bocca del porto, come poteua; le galee de Genouesi non v'entrauano, & entrate, se l'hauesse voluto combattere di dietro con parte delle sue galee come poteua, haurebbe vinti i Genouesi, come i Genouesi vinsono lui. Ma la guerra e di questa natura, che commesso il fallo seguita la penitenzia sanza rimedio le piu volte.*

Come Gentile da Mogliano diede Fermo al legato. Cap. XXXIII.

INNANZI *che noi procediamo ad altri effetti della detta sconfitta, Gentile da Mogliano Signore della città di Fermo nella Marca ci ritiene alquanto, però che essendo Tirannello oppressato da M. Malatesta da Rimino maggiore Tiranno, per cui s'era messo a soldare in parte la cōpagna, per liberare Fermo dallo assedio (come gia é detto) rimase pouero d'hauere, ed aiuto, e conobbesi impotente a difendersi dal nimico suo, nō che dal Legato, che per ribauere la Marca occupata a Santa Chiesa, s'apparecchiaua di venire a oste alla sua occupata città di Fermo, e però si pensò di riconciliar col Legato e abbattere M. Malatesta suo nimico, e andossene in persona al Legato che era a Fuligno e promise di renderli la città di Fermo, ed essere fedele al seruigio di Santa Chiesa, e del Legato. Il Legato hebbe tanto a grado la venuta, e l'offerta di Gentile, che di presente il riceuette con grande allegrezza, e per honorarlo e fargli bene communicatosi insieme con lui alla messa il fece gonfaloniere di Santa Chiesa, e promisegli que danari che volle a certo termine, dicendogli ch'egli era contento tenesse la rocca di Fermo infino che fosse pagato. Il Legato mandò della sua gente a cauallo, & a pie, e furono riceuuti da Fermani cō grande allegrezza, & festa pēsando che vsciuano di pericoloso seruaggio, che Gentile era bisogno, e grauauagli troppo, e non gli poteua difendere, ne aiutare. E il Legato pensaua fare in Fermo sua frontiera al primo tempo; perche r'a vicino alle città della Marca, occupate per M. Malatesta, e hauendo fatto contro a lui, e contro a gli altri Tiranni di Romagna graui processi, pensaua volere fare l'essecuzione con altro che col suono delle campane e con le candele spente, ma da baratti e da tradimenti de Romagnuoli, e de Marchigiani non si potè guardare, come innanzi racconteremo.*

Come il Re di Araona hebbe la Loiera, e fece accordo col Giudice. Cap. XXXIIII.

TORNANDO *a fatti di Sardigna, il Re di Araona con la sua caualleria, e cō l'armata delle sue galee hauēdo mantenuto assedio alla Loiera dal Luglio al Nouembre, e fatto continouo guerra al Giudice d'Alborea con piccolo acquisto, essendo la Loiera a grande stretta, e nō vedendo d'essere soccorsa trat-*

tauano col Re, e similmente il Giudice d'Alborea rincrescẽdogli la guerra. Il Re si teneua duro, e voleua maggiori cose che offerte nõ glierano, in questo stãte soprauuẽne la sconfitta de Viniziani riceuuta da Genouesi, la nouella dellaquale fu ĩ segreto molto tosto a Vinegia. Il Dogie el consiglio che questo sepono, tennono la cosa celata per modo che i loro cittadini non poterono alcuna cosa sentire, e di presente armarono vno legno sottile; e mandarono significando al Re d'Araona il loro fortunoso caso, auisandolo che innanzi che la nouella si spargesse sapesse pigliare suo vantaggio, e guardare la sua armata. Il legno portò volando la mala nouella al Re d'Araona ed egli cõn maestreuole auiso, con molta festa manifestò la nouella per lo contrario, facendo asapere al Giudice, e alli assediati che i Viniziani haueano sconfitti i Genouesi. Per questo i Genouesi cherano a guardia della Loiera. ꝑderono ogni ardire; e procacciauano laccordo, e il Giudice si dichinò piu che fatto nõ harebbe, e il Re mostrãdosi di buona aria piu che nõ solea, di presente vẽne alla cõcordia della pace, e fu fatta in q̃sto modo, che il Re hauesse la Loiera andãdosene sani, e salui i Genouesi, e gli altri forestieri che la guardauano, e il Giudice d'Alborea riconobbe di ritenere tutte le terre, dal detto Re, e fecegli il saramẽto, & promiseli di dare ogni anno certa moneta ꝑ omaggio delle dette terre, e fatta la pace, e fornita la Loiera di sua gẽte darme, ꝑ lo beneficio della affrettata nouella, e per lo sauio cõsiglio del Re si tornò in Catalogna, cõ acquisto, e con pace, e con honore. Oue se la nouella fosse sentita prima da suoi auuersari; con danno e con vergogna sanza niuno acquisto gli conuenia partire dell'Isola vituperosamente: e però si verifica qui lantico prouerbio, contrario alla vile pigrizia, ilquale dice. Che buono studio vince ria Fortuna.

Come i Pisani deliberarono di mandare allomperadore. C. XXXV.

SOPRASTANDO *lo eletto Imperadore a Mantoua, per volere trarre la pace trai Lombardi, i Pisani iquali erano a quel tempo in grande e buono stato, sotto il reggimento de Gambacorti, cherano i maggiori, e con loro de gli Agliati e seguaci Bergolini, iquali manteneano pace, e amore co Fiorentini. E non ostante che fossono amici de Guelfi, sentendo tutto il popolo minuto imperiale per prouedersi, e cõseruare loro stato, deliberarono di mãdare di loro medesimi ambasciadori, con pieno mandato del comune al detto eletto, e nel loro segreto fu che procurassono d'hauere promessione, e fede dallo eletto, che gli conseruerebbe nello statto sanza fare nella città mutazione de gliufici, e che non vi rimetterebbe gli vsciti ribelli, e che manterebbe al comune di Pisa la Signoria di Lucca, e non la recherebbe a libertà ne ad altro stato. Gli ambasciadori con grande compagnia, e molto adorni, giunsono a Mantoua, doue era lomperadore, e riceuuti da lui con grande amore; e fatta la riuerenzia, spuosono lambasciata del loro comune. Oue liberamente gliofferso no la città & gli huomini di quella alla sua vbbidienza: pregandolo diuotamente per bene, e ꝑ pace, e buono stato del detto comune, che gli douesse piacere promet-*

tere

rere per la sua fede, e appresso della Imperiale corona le predette cose utili, e necessarie al buono stato di quelli cittadini, e lo eletto con grande allegrezza gli ricevette. e promise nella sua fede liberamente cio che per loro era domandato. Allora gliambasciadori gli promisono trentamila fior. doro aiuto alla spesa della sua coronazione, e altri trentamila per lo consentimento della città di Lucca, ilquale consentimento non onoreuole alla maestà Imperiale, comprese sotto la ragione del padre suo Re Giouanni, quando la città di Lucca gli fu data. Dellaquale promessa i grandi mercatanti, e glialtri vsciti di Lucca, che si pensauano tornare in libertà per la venuta dello Imperadore, si tennono mal contenti, e cosi fu fatta la concordia dallo eletto Imperadore a Pisani, dellaquale i cittadini feciono in Pisa per molti giorni singulare festa, ignoranti del futuro auuenimento della loro ruina.

Rottura della pace fra il Re di Francia & di Inghilterra. Capitolo XXXVI.

Essendo per lungo tempo trattato per lo Cardinale di Bologna, e per altri prelati di volere fare accordo tra il Re di Francia, e quello d'Inghilterra, e sotto questa speranza piu volte prolungate le triegue tra luno Re e laltro; e non potendo trarlo a fine, prouidono di comune consiglio quegli che menauano il trattato, che abboccandosi i due Re insieme, nella presenzia del Papa, o loro piu confidenti baroni che pace ne douesse seguire, e per seguire questo cōsiglio, il Re di Francia vi mandò il Duca di Borbona suo consorto, e il Conestabole di Francia: e il Re d'Inghilterra vi mandò il Duca di Lancastro suo cugino, e il Vescouo di Veruich, e catuno giunse a corte del mese di Dicembre, e abboccatisi insieme per piu riprese nella presenzia del Papa, tanto volea catuno mantenere l'honore del titolo del suo signore, che nō seppono trouare mezzo di recarli in pace. Il Papa o per soperchia arroganza che trouasse in loro, o per poco ardire che hauesse di sforzare glianimi de Signori; non vi interpuose come harebbe potuta la sua autorità, con laquale poteua catuno sostenere con suo honore, e trouare mezzo di recarli a concordia, e pace. Nol fece che forse non erano ancora puniti i peccati de Franceschi: e però del mese di Gennaio del detto anno con poco honore del Santo Padre, e de suoi Cardinali, con discordia ciascuno si tornò al suo Signore.

Come vno gatto uccise uno fanciullo in Firenze. Capitolo. XXXVII.

Avvegna che assai paia cosa strana, e non degna di memoria quello che seguita, però che fu inaudito caso non lo habbiamo saputo tacere. In Firenze era da Santo Ghirigoro vno lasagnaio con vna sua moglie, haueano vno piccolo loro fanciullo di tre mesi, & hauēdolo la madre gouernato, e rimessolo nella culla (al modo vsato) vna gatta accresciuta & nutricata in quella casa se ne an-

ne andò al fanciullo, e cominciolli a rodere la testa trasſegli gliocchi, e manicoſſegli, e poi rodendo la teſta ſe nandò infino al ceruello, & hauendo lungamente pianto il fanciullo, il padre e la madre ſoccorſono tardi non penſando che cotale coſa foſſe, e trouarono il fanciullo ſtorpiato, & la gatta ſopreſſo ancora viuo, ma incontanente morì, e ſparata la maladetta gatta le trouarono gliocchi del fanciullo in corpo. Queſta è quaſi coſa incredibile, ma per iſperienza del vero in queſto fatto ſi dee alle donne, e alle balie accreſcere ſollecitudine, e amaeſtramento di buona guardia de piccoli fanciulli, e auēne queſto inoppinato caſo a di VI *di Dicembre* MCCCLIIII.

Come lomperadore fe fare triegua da i Lombardi, e Signori di Milano. Cap. XXXVIIII.

HAVENDO *infino a qui dimoſtrato i trattati tenuti per lo eletto Imperadore & la ſua venuta a Mantoua al preſente ci ſtrigne il tempo a venire dimoſtrando i cominciamenti in fatti delle ſue proprie operazioni. Coſtui ſecondo il ſuo ſuppremo titolo, conoſcēdo ſe medeſimo, e il ſuo piccolo podere, e abbattendo nellanimo ſuo ogni elezione, prouide che per aſtuta e diſſimulata ſuggeſtione gli conuenia procedere, per venire allo optato fine della ſua coronazione, e queſto fatto preſe habito, forma, e operazione humile, e ſommiſſione incredibile allo Imperiale nome, in fondamento de ſuoi principij, e venuto a Mantoua ſanza arme, e fattoſi trattatore della pace da Signori di Milano, a legati Lombardi hauendo ſeguito il fatto dallentrata di Nouembre al Natale ſanza frutto. Eſſendo montata la ſuperbia de Genoueſi e de loro Signori, per la vittoria hauuta in mare ſopra i Viniziani, per laquale mutando i patti ragionati in prima; gli voleano piu larghi per loro in vergogna delli al legati, ed ellino sdegnoſi non gli acconſentiuano. Lo Imperadore che haueua lanimo piu al ſuo fatto proprio che ad altro, ſi doleua di perdere il tempo in vano, e conoſcendo la potēzia de' Viſconti maggiore che della lega, e non vedendoſi da comuni di Toſcana fuori che da Piſani dimoſtramento dalcuno fauore, compreſe che a collegati non faceua utile, e a ſe faceua impedimento grande, per la coronazione della corona del ferro, chera nella potenzia de Signori di Milano, e però non dimoſtrando dabbandonare il trattato, ma di volerlo conducere a fine di pace, fece fare triegua infino al Maggio proſſimo vegnente, e fatto la triegua incontanente trattò per ſe accordo co Signori di Milano, ſottomettendo la ſua perſona, el ſuo honore, e la degnità Imperiale, oltre al debito modo, nello arbitrio e potenzia de Tiranni, prendendo confidanza di quello, o da purità di mente, o da matto conſiglio, non però di certo e chiaro giudicio. I patti furono che li darebbono abilità ſotto le loro braccia d'hauere la corona a Moncia, ed egli ſanza entrare in Milano, gli laſciarebbe ſuoi Vicarij in tutta la loro giuridizione, ed egli hauuta promeſſione dalloro, che alla ſua coronazione gli donerebbono per aiuto alle ſpeſe fiorini* L *mila doro ſanza alcuna gente darme, e come*

me priuato huomo si sottomise nella loro signoria, vincendo glianimi fieri, e lusata fallacia Tirannesca, con la sua persona creduta nelle loro mani liberamente come appresso diuisercmo.

Come lo Imperadore andò a Moncia per la corona del ferro. Cap. XXXIX.

Lo *eletto Imperadore hauendo fatto la sua concordia co Signori di Milano piu della pace de Lombardi non si trauagliò. Ma di presente fatta la festa della natiuità di Christo a Mãtoua si mise a cãmino verso Milano con meno di otto cento caualieri, i piu sanza arme, e i Signori di Milano ordinarono che per tutto loro distretto allo eletto, e alla sua cõpagnia fosse apparecchiato per loro, e per li loro cauali ogni cosa da viuere sanza torre alcuno danaio. E giugnẽdo a Lodi, M. Galeazzo gli vẽne incõtro con mille cinquecẽto caualieri armati, e giunto allui gli fece la riuerenza, e accõpagnollo infino dẽtro alla città di Lodi, e iui il collocò honoratamente nella casa de Signori, facendo nondimeno serrare le porti della città, e guardarla dì e notte con la gẽte armata, e albergato in Lodi vna notte, la mattina appresso, mosso il Re de Romani, M. Galeazzo cõ la sua gente armata laccõpagnò, hauendo ordinato la desinea alla grande badia di Chiaraualle: e appressandosi a Chiaraualle, M. Bernabò cõ molti caualieri armati gli si fece incontro, e fattogli la riuerenzia, gli presentò da parte de fratelli e sua, xxx tra destrieri e cauali, e palafreni couertati di velluto, e di scarlatto e di drappo di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle, e di freni: e fattogli alla badia nobile desinare, M. Bernabò il richiese da parte de suoi fratelli & da sua, che gli douesse piacere dẽtrare nella città di Milano, lo eletto rispose che per niuno modo intẽdeua dentrarui cõtro a quello che di ciò hauea promesso loro; M. Bernabò gli disse, che questo gli fu domãdato, pensando che la gente della lega il douesse accompagnare: ma per la sua persona non era fatto, e tanto il costrinsono egli, e M. Galeazzo, liberandolo per loro e per M. Maffiolo dalla promessa, che con loro nandò in Milano, e entrato nella città fu riceuuto con maggiore tumulto, che festa, non potendo quasi vedere altro che caualieri armati, e masnadieri: e i suoni delle trõbe, e trombette, e nachere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, che non si sarebbono potuti vdire grandi tuoni, e come fu in Milano cosi furono le porte serrate, e cosi richiuse il condussono a palazzi delle loro habitazioni, e assegnarongli sale, e camere fornite nobilissimamente di letta e di ricchi apparecchiamẽti; M. Maffiolo, e gli altri fratelli, da capo andarono a fargli la riuerenzia, dicẽdogli cõ belle parole come tutto cio che possedeuano riconosceuano hauere dal santo Imperio; e al suo seruigio intendeuano di tenerlo, e il dì appresso feciono fare mostra generale di tutta la gente darme a cauallo e a piedi che haueano in Milano accolta, e oltre a ciò feciono armare quanti cittadini hebbono che montare potessono a cauallo, tutti isforzati di coperte e daltri paramenti, e auistate sopra veste, e feciono stare l'Imperadore alla finestra sopra la piazza a vedere; e passando con grande tumulto di stormenti, feciono intendere allo eletto cherano VI mila caualieri, e X mila pedoni di soldo, e passata la mostra dis-*

sono

sono signore nostro questi caualieri, e masnadieri, e le persone nostre sono al vostro seruigio, e a vostri comandamenti; dicendo che oltre a questo haueano fornite tutte le loro città terre e castella di caualieri, e masnadieri alla guardia di quelle; e così magnificarono la grande potenzia del loro stato nella Imperiale presenzia, tenendo il dì & la notte sempre serrate le porte, e la gente armata per la città non sanza sospetto e temēza dello eletto Imperadore, ilquale vedendosi in tanta noia di sollicita guardia, fue hora che innanzi vorrebbe essere stato altroue, con minore honore, e in tutto fue in seruaggio lanimo Imperiale, alla volontà de tiranni, e l'Aquila sottoposta alla Vipera, verificando si la pronosticazione detta per preuisione dastrologia nelli anni Domini MCCCLI per M. Frate Ugo Vescouo di . . . grande Astrologo al suo tempo, ilquale predisse il cadimento del Prefetto da Vico, e la suggiezione futura dell'Aquila imperiale in questi versi,

Aquila flaua ruet post parum vipera fortis.
Mœnia subintrat Lombardi prima sophiæ.
Anno quadrato minori Decimo nono.
Aquila succumbet pro stupri crimine fœdo
Nigra reuolabit sublimi cardine Romam.

Ma egli come sauio comportò, con chiara e allegra facia la cortese prigione, e con molta liberalità vinse quello che acquistar non haurebbe potuto per forza, e dopo alquanti dì, come a signori tiranni piacque, il condussono cō la loro gente armata a Moncia, e iui il dì della santa Epifania adi VI del mese di Gennaio di detto anno fu coronato della santa corona del ferro, con quella solennità e feste che i signori Visconti gli vollono fare, e tornato a Milano sotto continoua guardia, fattiui certi caualieri, egli per tornare in libertà sollecitando la sua partita, fu accompagnato di terra in terra dalle masnade armate de signori, facendo serrare le città e castella doue entraua, e il dì, & la notte tenerle in continua guardia, ed egli auacciando il suo cammino, non come Imperadore ma come mercatante che andasse in fretta alla fiera, si fece conducere fuori del distretto de tiranni, e iui rimase libero della loro guardia, con quattrocento compagni, piu a ronzini sanzarme si dirizzò alla città di Pisa, per esserui prima che non hauea promesso, e così li venne fatto.

Come il Conte di Lando uenne di Lombardia in Romagna con la gran compagna. Cap. XXXX.

In questi dì allentrare di Gennaio, il Conte di Lando capitano del residuo della grande compagna, hauendo vn di lungamente parlamentato a solo con lo eletto Imperadore, con due mila cinquecento barbute se ne venne a Rauenna, e cō lui due fratelli della Bella Cōtessa, che lanno del generale perdono, andando a Roma, capitò a Rauenna, e ritenuta dal tiranno per conducerla o per amore, o per forza a consentire alla sua sfrenata libidine; la valentre donna non vedendo di potere mātenere la sua castità contro alla forza dello scelerato

lerato tiranno, se non per via di morte, trouò il modo di finire sua vita, anzi che volesse corrompere la sua castità. Questi cavalieri credendosi potere vendicare dellonta della loro sirocchia contra al tiranno, saccostarono con la compagna, e furono singulare cagione di metterla in sul Rauẽnese, oue stette lungamente ardendo, e predando, e guastando il paese, e dopo la detta stanza, e guasto dato, essendosi il tiranno attenuto alle mura della città, il Conte gli domandò XXX *mila fiorini doro, se volea che si partissono del suo terreno, e hauendo il tiranno bargagnato sera recato il Conte a* XII *mila fiorini doro. Allora disse il tiranno che darebbe i detti danari, sel Conte il volesse sicurare di non partirsi con la compagna per ispazio duno anno continuo del contado di Rauenna, e a suoi cittadini fece stimare il dãno riceuuto delle loro possessioni, tenendogli in speranza di pagare loro la restituzione del danno. Onde il Conte e la compagna frustrata del loro intendimento, si partì di là e andossene nella Marca. Lascieremo ora de fatti della compagna, e torneremo alle cose che per lo auuenimento dello Imperadore occorsono in Toscana.*

Come i Fiorentini per la venuta dello Imperadore à Pisa, si prouidono. Cap. XLI.

Sentendo *i Fiorentini lauuenimento dello eletto Imperadore a Pisa, non hauendo alcuna cosa prouueduta dinanzi quãdo era a Mantoua, oue ciò che hauessono voluto da lui haurebbono di suo buono grado impetrato, stauano in consiglio se douessono vbbidire o cõtradire, & essendone la città tutta in varij, & indeterminati consigli, presono di fare* XVI *vficiali che andassono per tutto il contado con ordinata balia, di fare riducere tutta la vittoaglia nelle terre murate, e nelle castella forti; e ogni altra cosa di valuta, e diedono voce di volere prendere difesa; e di non accettare l'Imperadore, ꝑ non sottomettere la franchigia del comune ad alcuna Signoria, e quanto che in fatto questa prouisione hauesse poco effetto, pure fu vtilemente proueduto, per nõ mostrare viltà, o paura, per dare a intendere allo eletto Imperadore, e al suo cõsiglio che il comune di Firenze sapparecchiaua alla sua difesa, e nõdimeno elessono sei cittadini per mãdargli a lui, come e fosse riposato in Pisa, ꝑ trattare accordo cõ lui, se rimanẽdo in libertà il potessono trouare. E questo fu ordinato & fatto in Firẽze adi* XI *di Gennaio del detto anno.*

Come il Legato prese Recanata. Cap. XLII.

In *questo mese di Gennaio, il Legato del Papa hauẽdo la città di Fermo, e seguitãdo suo processo contro a M. Malatesta da Rimino, per le città che gli occupaua a Santa Chiesa, nõdimeno come Signore auuisato, e pratico ne fatti della guerra; non staua solo a processi, ne al suono delle campane, anzi cercaua trattati, e co suoi caualieri sollecitaua gli auuersari di continoua guerra, & in questi dì per trattati mise la sua caualleria in Recanata, e racquistò la città alla Chiesa di Roma, e in quella, perche era pouera d'habitanti, mise gente assai a cauallo, & a pie, per fare guerra a M. Malatesta, e per guardare la città piu sicuramente.*

Come il Capitano di Forlì uenne in Firenze. Cap. XLIII.

Qvello che al presente ci muoue, non e per lo fatto della propria persona degno di memoria: ma lo indiscreto mouimento de Rettori di Firenze, a quello tẽpo non sanza ammirazione, ci muoue a ricordare, come nel nostro contado venne M. Luigi marito della Reina Giouanna figliuola del Duca di Calaura, nipote del Re Ruberto, ed elli figliuolo del Prenze di Tarãto, fratello carnale del detto Re Ruberto, i quali sempre sono stati protettori del nostro comune, il detto Prenze capitano, e conducitore delle nostre osti, hauendo il loro reale sangue, e la vita, e le persone di M. Carlo loro fratello, e di M. Piero figliuolo del detto Re sparto nelle nostre guerre. Non dimẽticata la memoria di cotãti seruigi, gli fu vietato nõ tanto il venire nella nostra città sanza arme, e sanza cõpagnia di gẽte darme: ma lo stare nello nostro contado gli fu vietato, e i fratelli carnali e cugini tornando prigioni d'Vngheria, e domandando di volere fare loro diritto cãmino per la nostra città, e p lo nostro cõtado a tornare nel Regno fu loro vietato, e contradetto il passo. Oue si voleua cõ singulare festa, e honore fargli riceuere e accõpagnare: ma tãto fu il podere dalquanti cittadini, che allora gouernauano il comune, che fortificãdosi con non giusti ne veri sospetti, che contra al piacere de glialtri cittadini hebbono podere di cosi fare. Il Capitano di Forlì antico tirãno sempre stato nimico di Sãta Chiesa & del nostro comune, capitano in Romagna di parte ghibellina, scomunicato e dannato da S. Chiesa, volendo andare a Pisa allo Imperadore, con grande compagnia di gente darme, fu nella nostra città riceuuto, con disordinato e soprabondante honore, e conuitato da Signori e altri cittadini, istette in festa alcun dì di suo soggiorno, e poi volendo essere nella presenzia dello eletto Imperadore a Pisa, non gli fu conceduto eziandio dentrare in quella città, perchera in disgrazia di Santa Chiesa, non è honore fatto al nimico alcuna volta da biasimare, ma molto pare cosa detestabile ĩ luogo del debito honore a fidatissimi amici ĩporre sospetto, e fare vergogna. Alla matta ignoranza del vario reggimento della nostra città fu licito di cosi fare a questa volta.

Come lo Imperadore Carlo giunse a Pisa. Cap. XLIIII.

Lo eletto Imperadore diliberato delle mani de tiranni di Milano, hauendo in sua cõpagnia il fratello naturale Patriarca d'Aquilea, giunse alla città di Pisa domenica adi XVIII di Gennaio MCCCLIIII dalla sua incarnazione in su l'hora della nona. Ed essendo i Pisani proueduti a fargli honore, gli andarono incontro con le processioni del loro Arciuescouo & di tutto il chericato con allegra festa, i giouani vestiti a cõpagnie di nuoue assise, andauano armeggiando, e i rettori del comune cõ gli altri piu maturi cittadini, e co soldati sanzarme li si feciono incontro fuori della terra facẽdogli somma riuerenza, e cosi tutto laltro popolo a pie, pieno dallegrezza li si fece incontro,

e adestra-

e ade strato da loro caualieri con ricco palio sopra capo, gridando il popolo viua l'Imperadore, il cōdussono nella città: l'Imperadore vestito molto honestamente duno paonazzo bruno sanza alcuno ornamento doro, o dariento, o pietre preziose andaua con molta humilitá salutādo i grandi, e piccoli, pigliā do gli animi di molti forestieri che verano a vedere, col suo benigno aspetto e humile portamento, e condotto alla Chiesa catedrale reuerentemēte inginocchiato allo altare, fece sua orazione, e rimontato a cauallo con grande allegrezza, & festa, fu condotto a nobili abituri de Gambacorti, ouera il famoso giardino, e apparecchiato per lui da detti Gābacorti, le camere, e le letta di nobilissimi addornamenti, e apparecchiate le viuande per la cena, e gli ostieri dattorno per tutta la sua compagnia, fu con somma letizia consumata la prima giornata, verificādosi lantico prouerbio, che dice; Gli stremi della allegrezza occupa il pianto, come seguendo appresso in questo processo dello Imperadore si potrà trouare.

Come lo Imperadore bandi parlamento in Pisa, e quello ne auuenne. Cap. LXV.

LVNEDI vegnente adi XIX di Gennaio volendo l'Imperadore fare rannare i cittadini a parlamento per riceuere il saramento della loro vbbidienzia; mandò il bando da sua parte che tutti si raunassono al duomo per la detta cagione, & egli sapparecchiò dandare là. Il popolo mosso per lo bando si raunaua al duomo. Erano a questo tēpo in Pisa due sette, luna reggieua lo stato del comune, dellaquale i Gambacorti, e Cecco Agliati erano caporali. Costoro erano chiamati Bergolini; laltra si chiamaua la setta de Matrauersi, e non erano confidenti al reggimento del comune, ed essendo venuto di Lombardia appresso allo eletto Imperadore vno passetta della casa de Conti . ilquale era de caporali della setta de Matrauersi. Costui con certi altri di quella setta disposti a rimuouere il reggimento, ilquale lo eletto Imperadore haueua a Mantoua promesso di conseruare, & mantenere. Essendo egli gia mosso per andare al parlamento, e valicato il ponte alla Spina; cominciato fu con gran romore per li Matrauersi a dire viua lo Imperadore, e la libertà, e muoia il conseruadore. Vdēdosi nel romore la nouità del cōseruadore, grandi, e piccoli cominciarono a sospettare per tema, e altri per mala industria incominciò il popolo a correre allarme. Lo Eletto sentendo questa nouità, incontanente diede volta, e hauendo seco Franceschino Gambacorti, il quale era sindaco del comune a fargli il saramento, e con lui i soldati del comune, se ne venne al palagio de gli anziani. E di là mandò bandi per la terra, e fece a cittadini porre giu larme, e racchetare il popolo. E lasciati i soldati del comune alcuna parte armati in segno di guardia, in quel giorno non si fece altra nouità, e prolungossi il saramento che fare si doueua allo eletto Imperadore.

Come lo Imperadore di Gostantinopoli racquistò lo Imperio. Cap. XLVI.

Del detto mese di Gennaio vnaltro giouane Caloianni Paleologo Imperadore di Gostantinopoli, essendo (come addietro è narrato) dal suo suocero Mega Demestico, balio de lo Imperio per lui cacciato di quello, e vsurpato a se la signoria del detto Imperio, haueua lui tenuto lūgamēte ī esilio nel reame di Salonichi; il quale giouane Imperadore hauēdo tenuto lungo trattato con certi de suoi baroni, i quali gli diceuano che ꝓcurasse di cōparire a Gostātino poli, ed essendoui lubbidirebbono. Costui pouero d'hauere, e di gēte nō trouando altro aiuto, si fece ad amico vno gentile huomo di Genoua chera ricco in quel paese, ilquale co suoi danari, e con la industria della sua persona, segretamente il cōdusse in Gostantinopoli, & essendo nella città fu manifesto a baroni, cō cui era in trattato, iquali di presente gli feciono braccio forte, e sommossono il popolo, chel desideraua come loro diritto Imperadore, e preso larme combattendo il castello della signoria; Mega Demestico, vsurpatore dello Imperio, male prouueduto di questo caso, come Iddio volle si fuggì di Gostantinopoli, e il giouane a cui si doueua lomperio di ragione, rimase Imperadore, e il suocero per paura si rendè Calogo cioe eremita. E stando in quello stato da non prender guardia di lui, trattaua col figliuolo, e co suoi amici, dabbattere lomperadore, e iscoperto il trattato si fuggì, e cambiato l'habito accolse gente, e cominciò a guerreggiare in alcuna parte lomperio, con lieue aiuto di sbāditi, e ribelli, Lomperadore per rimunerare il seruigio riceuuto dal Genouese che haueua nome M. . . . . . li diede l'Isola di Metellino, e la sirocchia per moglie, ed hebbelo di continouo al suo consiglio.

Come i Matrauersi di Pisa feciono muouere Lōperadore. C. XLVII.

Tornando alla materia de Pisani, il marte di adi xx di Gennaio del detto anno si ragunarono in Pisa col Passetta assai della setta de Matrauersi, e con loro grande parte dunaltra nuoua setta, che si diceano i Macontenti, e in compagnia sappresentarono dinanzi allo eletto Imperadore, e con grande istāzia il richiesono e pregarono, che per bene e contentamento del comune, douesse prendere a se il saramento de loro soldati, che i cittadini erano mal contenti che i suoi soldati fossono allubidienzia di due priuati cittadini, cio era Franceschino Gambacorti, e Cecco Agliati: E Cecco Agliati ꝑ alcuna inuidia presa vedendo che a bisogni i soldati andauano piu a Franceschino che allui, sentendo questo mouimento andò allo Imperadore, e disse che diceuano bene, e che per se era cōtento che cosi si facesse. Lo eletto Imperadore vedendo chel mouimento di costoro saccostaua alla sua volōtà quanto, che ciò fosse contro a patti promessi, sott'ombra di volere raccquetare la contenzione del comune, e leuare materia alli scandali gia mossi; andò al palagio de gli Anziani, e iui fatti raunare i soldati del comune a cauallo, & a piè prese il saramento da loro, e cominciò a venir meno allo stato che reggeua della sua promessa, e

Q a dare

a dare baldanza a suoi auuersari, ma per nõ dimostrare che cosi tosto hauesse loro rotti i patti, argomẽtò, e feciene capitani Franceschino Gãbacorti, e Cecco Agliati alla sua volontà, la cosa era gia condotta in termine che dire non si osaua cõtra cosa che facesse, ne ricordare i patti promessi, ma catuno dimostraua essere contento a ciò che facesse per accattare la sua beniuolenzia.

Come procedettono i fatti in Pisa. Cap. XLVIII.

AVVEDENDOSI i Gambacorti, e i loro seguaci, che lo Eletto assentiua di grado le nouità che moueano i loro auuersari e non vi volea mettere riparo, conobbono che il loro stato si veniua abbattendo, e nõ vi poteano riparare cõ alcuno saluteuole consiglio. E però vedendosi a male partito, strignẽdosi insieme, per lo meno reo presono di volere essere motori innanzi che fatto venisse alla setta cõtraria alloro, di dare la libera signoria del comune a lomperadore, pensando che per li patti egli era loro obbrigato, e per questa libertá sarebbe piu, e cosi diliberati furono allo Eletto, & con belle e riuerenti parole dissono, che haueano proueduto per leuare gli scandali della città di Pisa & di suo cõtado et distretto darli la signoria; lõperadore che per via indiretta cercaua questo, si mostrò molto cõtento, e di presente prese la signoria, e leuò le guardie dalle porte che v'haueuano i Pisani, e miseui la sua gente, e il dì e la notte faceua guardare la terra alla sua gente, tanto che vi fusse piu forte, e la entrata del comune recò a sua stribuzione, e mandò bando da sua parte, che chi si sentisse offeso del tẽpo passato, o per lauuenire, andasse per giustitia allui, e alla sua corte, dicendo che intendeua che lagnello pascesse al lato al lupo sanza lesione, o paura. Tutto questo processo per la fretta delle sette, e per la volontà dello Imperadore sottombra di volere conseruare il comune in pacefico stato, fu approuato di fatto, sanza diliberazione di comune consentimento.

Come gli ambasciadori del comune di Firenze andarono allo Imperadore. Cap. XLIX.

IL comune di Firenze hauendo lungamente praticato con quello di Siena, e di Perugia per la comune libertá, del reggimento delle dette città, e trouato che i Perugini si poteano diliberare dalla suggiezzione dello imperio, sotto il titolo dessere huomini di Santa Chiesa, non dimeno di loro consiglio furono insieme co Sanesi a douere seguitare vno si, e vno no, nel cospetto dello Imperadore, a mantenere loro stato, e la franchigia de loro comuni, e hauendo presa questa cõcordia, i Fiorẽtini che haueano eletti sei cittadini dautorità a questo seruigio, glinformarono della volontà del loro comune, dicendo che i Sanesi seguirebbono quello medesimo, secondo che haueano la promessa dallordine de Noue, che gouernaua, e reggieua quello comune, et hauẽdo i capitoli scritti della loro cõmessione adi XXII di Gẽnaio si partirono di Firenze

vestiti

vestiti duna assisa, tutti di doppi vestimenti, luno di fine scarlatto, laltro di fine mescolato di Borsella, con ricchi adornamenti, e con otto famigli a cauallo per vno, tutti vestiti duna assisa, e nel cammino attesono piu giorni gli ambasciadori Perugini, e Sanesi, per comparire tutti insieme nella presenzia dello Imperadore (come ordinato era) sperando douere impetrare ogni loro domanda, con la beniuolenzia del Signore, oue i Sanesi tenessono la fede promessa a Fiorentini, e a Perugini, laqual cosa venne mancata per la corrotta intenzione de Sanesi, come poco appresso racconteremo.

Di nouita state in Monte Pulciano. Cap. L.

MERCOLEDI notte adi XXI di Gēnaio M. Niccolò de Caualieri vscito di Mōte Pulciano, hauendo trattato co suoi amici cherano nel castello, accolti CC caualieri, e cinquecento fanti, essendogli aperta vna porta, entrò nella terra; i Sanesi che haueuano la rocca, e la guardia di Monte Pulciano, sentēdo M. Niccolò & la sua gente entrati dentro francamente con certi terrazzani che non erano nel trattato abbarrarono la terra, e intendeuano alla difesa, ma poco sarebbe loro valuto se non che per caso auenne, che per altra cagione in Monte Folonico iui vicino, erano venute masnade di Sanesi, i quali sentēdo lo stormo di Monte Pulciano, di presente furono là al soccorso de loro, e aiutaro sostenere la battaglia, e difendere la terra infino al vespro. Vedendo M. Niccolò e i terrazzani cherano con lui che nō poteano rōpere gli auersari, e chel giorno dichinaua verso la notte, temette che nel soprastare, maggior gente da Sanesi nolli sopprendesse, presono partito dardere la terra, e andarsene, e mettendo prima catuno fuoco nella sua casa, e appresso nellaltre, e affocato ogni cosa abbandonarono la terra, e intrigati que dentro a riparare al fuoco, nō gli poterono seguire, e però si ricolsono a saluamēto, e per labbondanza del fuoco messo in piu parti, sanza potersi riparare arse dalla rocca del sasso in giu tutta quanta con grande danno de terrazzani.

Come le sette di Pisa si pacificarono insieme. Cap. LI.

ADI XXIII di Gēnaio MCCCLIIII hauēdo Lōperadore recato a se la guardia, e la libera signoria di Pisa, e messi i Tedeschi in luogo de cittadini alla guardia, e gia cominciando a prendere, e volere per loro alberghi le case de buoni cittadini di Pisa, e le loro masserizie, e p paura di peggio, catuna setta si ragunò a casa gli Anziani. E vedendosi insieme catuno diceua che p le loro discordie, e disordinati mouimēti, Lomperadore haueua presa la guardia, e la signoria di Pisa cōtro a patti, e sanza la diliberazione del comune, e dimostrarono ī quel cōsiglio quanto male poteua seguire alla patria p le loro discordie, e iui gli animi auelenati da catuna parte cominciarono a disimulare, & mostrare di volere tra loro cōcordia, e gli Anziani in ql̄lo stante elessono XII cittadini, sei di ciascuna parte, i quali raunati insieme sanza cōtasto

terminarono che ogni dissensione tornasse a vnità e cõcordia. E hauuto consiglio con molti cittadini fecionofare pace a coloro che haueano briga insieme, e que che si discordauano per cagione di sette, si mostrauano a questa volta du no volere, e di cõcordia elessono XXIIII huomini XII per catuna parte, che riformassono gliufici, e il reggimento della città a volontà dello Imperadore, e cosi ferma la concordia fra loro, andarono allo Imperadore, ilquale hauea gia cassi i soldati Borgognoni, e Italiani del comune di Pisa; e in loro luogo condotti de suoi Tedeschi, e fattigli giurare a se. Venuti i Pisani nella presenzia dello Imperadore; con belle e sauie parole li fecionointendere la loro pace e concordia. Limperadore non ostante quello che haueua inteso da dicitori, fece domandare laltro popolo se cosi era di loro volere; e tutti gridando, rispuosono di si; all'hora Lomperadore scusò se dicẽdo che quello che hauea fatto, non era stato di suo mouimento, ne per sua volontà, ma le discordie, e i romori, mosse e fatte nel suo cospetto l'haueano fatto temere del suo honore, e del pericolo della città, e però hauea presa la guardia. Hora molto allegro della loro pace, e concordia, ristituiua la guardia della città al comune, e gliufici a cittadini; E di presente con la sua autorità confermò i vẽtiquattro eletti, a riformare la terra, pregando, e comandando loro, che facessono buona, e commune elezzione agli vfici de loro cittadini; si che niuno si potesse con ragione rammaricare: ma le chiaui delle porti delle città non volle però rendere a gli Anziani. E chi bene riguarderà questo processo, trouerà per astuto ingegno abbattuto lo stato di coloro che reggieano, e forse darà fede a vna fama che corse, che tutto cio che auuenuto, fosse ordinato con lo Imperadore per lo Paffetta capo de Matrauersi infino in Lombardia.

Come Gentile da Mogliano si ritolse la città di Fermo. Cap. LII.

TORNANDO nella fontana de tradimenti nella Romagna & nella Marca ci occorre Gentile da Mogliano, ilquale per dare piu certa fede de suoi futuri tradimenti, sera comunicato col Cardinale allaltare, del corpo di Christo, quando rendè la città di Fermo a santa Chiesa, e fu fatto Gonfaloniere dal detto Legato contra a inimici di santa Chiesa di Roma, e Capitano della chiesa contro a M. Malatesta da Rimino chera suo nimico capitale, & mãdando il Legato come era in cõuegna, cõ Gentile gẽte darme a cauallo e a piede, per riceuere la tenuta della rocca, per fornilla, e mãdò p loro cõtanti fiorini doro otto mila, per dare a Gẽtile come gli hauea promessi quãdo cõsegnasse la rocca, in questi medesimi dì innanzi che le cose hauessono suo effetto, M. Malatesta sauuisò nõ potere resistere contro al Legato hauendo seco Gẽtile da Mogliano, e la città di Fermo; El capitano di Forlì (quãto che fosse nimico di M. Malatesta) saccorse che acquistando la Chiesa sopra M. Malatesta, la piena verrebbe sopra lui, e però incontanẽte fece a sapere a M. Malatesta che volea dimenticare lengiurie riceuute, ed essere suo amico, e sanza attẽdere risposta con molta confidanza, se nandò a lui, ilquale veggiendo la liberalità del Capitano il riceuette amicheuolmente, e ragionando insieme conobbono il

no il pericolo del loro stato, e che rimedio non haueano se non della loro concordia e di Gentile da Mogliano, e presa fede da M. Malatesta che sarebbe pace con Gentile, e che gli renderebbe il porto di Fermo, di presente mandò M. Lodouico suo figliuolo cognato di Gentile, a ordinare che tradisse il Legato, e Santa Chiesa, & però che la natura di que tiranni è molto cõforme a tradimenti, con poca fatica recò Gentile al fatto, e udita la promessa di M. Malatesta, e vedendosi acconcio a potere tradire: tutto l'honore riceuuto dal Legato, e la speranza di que chegli si apparecchiauano, el saramento prestato nella comunione di Santa Chiesa, mise per niente, e fu tanto sfacciato che essendo gia venuto in Fermo le some de soldati del Legato con parte della gente fece cercare se i danari vi fossono che il Legato mandaua per la rocca, e per auuentura erano ancora fuori della terra e temendo de cittadini che volentieri erano usciti della sua tirãnia, mostrando di volere fare cio che hauea promesso, occultamente racchiuse nella rocca M. Lodouico con dugento caualieri: e del mese di Gennaio, essendo molti cittadini fuori della terra, a vna certa festa, scesono improuiso della rocca nella città gridando, viua Gentile da Mogliano e muoia la parte della Chiesa, e corsono a serrare le porte, e i soldati che dentro verano per la Chiesa mandarono fuori. La gente del Legato vscita di Fermo, e laltra chera fuori, temendo per lo subito, e non pensato tradimento, si ricolsono a Recanata, e fornito Gentile il suo tradimento, & fatto pace con M. Malatesta, e ribauuto il porto di Fermo; tutti e tre i tiranni ribelli a Santa Chiesa, si collegarono insieme contro al Legato, ma egli con grã de animo per questo non si smagò, ma prese cuore di abbatterli come in fine fatto gli venne.

Come gli ambasciadori de Fiorentini, e Sanesi, furono riceuuti dallo Imperadore. Cap. LIII.

Adi xxix di Gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze, in compagnia con gli ambasciadori di Siena, entrarono in Pisa, e andarono a fare la riuerenzia allo Imperadore, e cõ loro furono gli ambasciadori del comune d'Arezzo. E quelli del comune di Perugia, (però che e si voleano appresentare come huomini di Santa Chiesa) nõ vollono andare cõ loro, e come giunsono allo Imperadore trouarono accolti con lui tutti i suoi baroni, ed entrando gli ambasciadori de detti comuni, i baroni auallarono i capucci, e Lõperadore, e suoi gli riceuettono con molta festa, e allegrezza, e volendo baciare i piedi allo Imperadore, nollo soferse, e riceuuto la riuerẽzia da tutti cõ singulare dimostramento damore, prese per mano delli ambasciadori di Firẽze, e tutti gli si fece sedere al lato, e tale vi fu chegli abbracciò, e baciò in bocca per dimostrare che contro a lui nõ hauesse preso sdegno, che sappiẽdo altra volta tornato a Firenze dalla Magna haueua sparlato cõtro lui, e festeggiato con tutti allegramente, domandarono la giornata per isponere la loro ambasciata, e fu data loro per lo seguente giorno.

Come i Sanesi scoprirono la loro corrotta fede contro à Fiorentini. Cap. LIIII.

LALTRO dì vegnente adi xxx di Gennaio detto, gliambasciadori del comune di Firenze vestiti di scarlatto foderato di vaio con addorni paramenti co gliambasciadori de Sanesi insieme, cherano de maggiori cittadini di quella città, sappresentarono alla presenzia dello Imperadore, e del suo consiglio, hauendo voluto i Fiorentini che colloro insieme fossono gli ambasciadori d'Arezzo, i Sanesi, che haueano la mente corrotta contro a Fiorentini, non vollono acconsentire, perche i Fiorentini à quello parlamento, non hauessono chi gli seguisse, e cominciando gli ambasciadori Fiorentini a sporre la ambasciata come era loro imposta per mostrare piu franchezza del loro comune, vsarono parola di debita reuerenzia alla maestà imperiale; dicendo Santa corona, e poi conseguendo serenissimo Principe sanza ricordarlo Imperadore, o dimostrargli alcuna riuerenzia di suggezzione, domãdando chel comune di Firenze volea essendogli vbbidiente le cotali, e cotali franchigie per mantenere il suo popolo nella vsata libertade, e hauendo tutto detto (come fu loro cõmesso) cõchiusono la loro ambasciata in poca reuerẽzia della Imperiale maestà, della quale cosa seguitò poco honore a rettori di Firẽze, da cui mosse quello cõsiglio; di questo nacque tra i baroni, e consiglieri dello Imperadore, & massimamẽte tra coloro che per animo di parte erano contrari al comune di Firenze sdegno, e baldanza disparlare contro al nostro comune, e se lo Imperadore, el Patriarca, el Vececancelliere non hauessono hauuta piu tẽperanza che gliatri del cõsiglio, i fatti cõ la cõsequenza de Sanesi (che in quello consiglio ingannarono il comune di Firenze) andauano a rouescio con molto sdegno da catuna parte; ma il sauio signore cõ tẽperanza conobbe quanto pericolo al suo stato portaua nõ rimanere in cõcordia col comune di Firenze, e però sostenne magnificando quello commune, e mostrando verso quello volere fare quanto honestamente potesse, nõ dirogando troppo all'honore Imperiale, e ordinò di tornare con piu diligenzia altra volta a trattare co detti ambasciadori, el suo cõsiglio riprendette dogni oltraggioso parlamẽto quiui fatto. Dopo questo gli ambasciadori Sanesi, che haueano altro in cuore che non haueano promesso a Fiorentini, lieti della poca riuerenzia fatta allo Imperadore per gli ambasciadori Fiorentini, parendo loro venuto il tẽpo che loro rettori con coperta malauoglenza lungamente haueano aspettato, credendosi col loro tradimento abbattere, e disfare il comune di Firenze; partẽdosi da quello che in fede haueano promesso al nostro comune; cominciarono a sporre innanzi allo Imperadore, e al suo cõsiglio, e agli ambasciadori del comune di Firenze la loro ambasciata, magnificando con ornato sermone la serenita della Maestà imperiale, chiamandolo loro Signore, & sanza alcuno patto, offersono quello comune liberamente alla sua signoria, con le piu magnifiche lode che pronunziare si possono, e con le piu libere offerte, pensando di questo rimanere esaltati, e grandi, e hauer messo in fondo il comune di Firẽze. Onde Lomperadore graziosamente & con lieto volto riceuette, e accettò lofferte di

te di quello comune. E gli ambasciadori commendò molto del loro honoreuole parlare: e in honesta riprensione di coloro che con meno riuerenzia haueano parlato alla imperiale Maestà. Ma però che la intenzione dellordine de Noue di Siena, che infino a quel punto era stata occulta a molti grandi cittadini di Siena, e al comune di Firenze, cominciata ad appalesare, ne fatti, hebbe rauuolgimenti, e seguironne cose assai noteuoli, come al suo tempo innanzi racconteremo: ricordando qui, che come a Dio piacque lordine de Noue, che questo tradimento ordinarono ne fu al tutto disfatto, e il comune di Firenze esaltato in maggiore, e migliore stato.

De falli commessi per lo comune di Firenze, e degli inganni riceuuti da suoi vicini. Cap. LV.

Avvegna che quello che seguita, non sia cosa noteuole: concedesi al nostro trattato per ammaestramento delle cose a venire. I rettori del Comune di Firenze, sentendo passato in Italia l'omperadore e coronato a Moncia per loro non si fece alcuna prouisione in vtilità, o beneficio del nostro comune, stando egli lungamente a Mantoua nel lieue stato che vera; e sel nostro comune v'hauesse mandato a dargli conforto, cio che hauessino voluto harebbono di grazia impetrato da lui; oue poi con pericolo, e con grande costo saccordò con lui (come seguendo si potrà trouare,) e ancora lasciarono per matta ignoranzia a prouedere, darrecare alla loro volonta & disposizione tutte le città castella, e terre vicine, lequali lieuemente con alquanta prouedenzia haurebbono recato a dire, e a fare quello che il comune di Firenze hauesse voluto; oue in sul fatto catuna terra, e castello, sanza richiesta del comune di Firenze prese suo vantaggio, non sanza pericolo del nostro comune; la diligenzia, & la sollecitudine de nostri Rettori, fu abbandonata al corso della Fortuna, come per antico vizio degli huomini del nostro comune consueto, però che non è chi si curi di patrocinare lo stato, e la prouedenza del nostro comune, i rettori che hanno poco a stare allufficio, intendono piu alle loro priuate cose, che a benefizij del comune, e però piu lo conduce Fortuna, che prouuedimento, ma molto lo aiuta Iddio, e gli ordini dati alla grande massa del comune per gli nostri maggiori antichi, e in questo tempo per questa cagione auuēne, che i Sanesi non si curarono di rompere in sul fatto, la fede a Fiorentini. E i Volterrani sentendo lofferte fatte pe Sanesi; ancheglino si diedono liberamente allo Imperadore, contro al volere de Fiorentini, e i Pistolesi contro al volere de Fiorentini, & sanza con loro conferirne vi mandarono ambasciadori per darglisi: ma sentendo chel comune di Firenze si turbaua contro a loro si rattennono della loro offerta libera, e soprastettono piu p paura che per amore, e i San Miniatesi cominciarono segretamente, coprendosi a Fiorentini, di darsi liberamente allomperadore, e trouãdo tra loro concordia, prima l'hebbono fatto, che Fiorentini vi potessono riparare, e se non fosse che i rettori d'Arezzo temeano forte de Tarlati loro vsciti;

e de Ghibellini dentro, hauendosi veduto a stanza de Sanesi abbandonare da Fiorentini nella presenza dello Imperadore; gli si sarebbono dati come gli altri, non curandosi del comune di Firenze: ma per loro medesimi sostennono la libertà di quello comune, essendo forte ĩpugnati da Tarlati, e Pazzi, e Vbertini loro ribelli, cherano cõ lo Imperadore, e auuedutosi gli ambasciadori Fiorentini dello inganno de Sanesi, e di quello che haueano fatto i Saminiatesi, e Volterrani; cominciarono a parlare per gli Aretini, e Pistolesi, lomperadore per sua industria non gli sostenne: ma disse la parola del Vangelo. Aetatem habent ipsi de se loquantur, e non lasciò dar loro audacia, o fauore, e cosi per difetto di mala prouidenzia, i Fiorentini de loro propi fatti, & di quelli che si apparteneuano alla guardia de loro vicini, furono piu & piu a pericoloso partito, e in grande ripitio de glialtri cittadini.

Di molti Alamanni venuti alla Coronazione dello Imperadore. Cap. LVI.

STANDO *lo Imperadore a Pisa ne trattati con le città, e comuni di Toscana, come detto è, innanzi che i Sindachi fossono venuti a fermare la suggezzione, la nouella della sua coronazione da Moncia, e dello auuenimento era gia sparta nell'Alamagna, e nel suo reame di Buẽmia, e come le città d'Italia erano sanza guerra acconcie alla sua vbbidienzia. E per questo l'Imperatrice si mosse con mille caualieri di buona gente darme, & molti Baroni a sua compagnia per venire a Pisa, e per simile modo molti prelati, e grandi signori della Magna di diuerse prouincie, si mossono catuno con grande compagnia per venire in Italia, e per essere alla sua coronazione a Roma, e in breue tempo giunsono a Pisa la Imperatrice e piu di quattro mila caualieri della piu bella, e ricca Baronia del mondo, bene montati, e cõ nobili paramenti, e molti arnesi, ma cõ lieui armadure, e molti ne vennono per la nostra città albergandocene secento, e settecento per notte. Doue con cortese e buona guardia honoreuolmente furono veduti, e albergati; l'Imperadrice volea di grazia venire per Firenze: ma però che ancora per lo nostro comune non era presa fermezza daccordo con lo Imperadore: temendo che lo ignorante & indiscreto popolo minuto, non mouesse parole villane contro a forestieri, essendo l'Imperadrice nella città, cõtro a Rettori del nostro comune, e p lo meno reo et piu sicuro, fu diliberato, & preso che con grande compagnia o piccola ella nõ venisse nella città di Firenze.*

Di nouita della Marca per Recanata. Cap. LVII.

MESSER *Malatesta da Rimino, e il Capitano di Forlì, e Gẽtile da Mogliano collegati insieme contro al Legato, sentendo che i Signori di Milano haueano triegua co gli allegati Lombardi, e catuno staua sospeso per cagione dello Imperadore, e haueano casso cẽto bandiere di soldati, e perche non tornassono*

sono loro adosso per via di compagne, non gli lasciauano partire del loro distretto se non per la via della Magna: e per questo gli ritennono a manicare sopra la pelle piu duno mese: & molti se ne tornarono nella Magna, e però cherano tutti Tedeschi: e quando gli hebbono bene assottigliati, e concedetteno al resto la via per la Lombardia: i quali sanza arresto, improuiso giunsono in Romagna: & arrestati quiui senza far danno da MD *barbute: i tiranni sopradetti Romagnuoli saccolsono con loro: e fatto loro alcuno aiuto di danari; e promesse di vna buona terra, doue potrebbono vernare adagio; gli condussono a Recanata, pensando per forza poterla vincere, e racquistare. Il Legato ammaestrato ne fatti della guerra: & baratti de suoi auuersari, hauendo per suo capitano di Guerra M. Ridolfo da Camerino pro, e valente caualiere, hauea fatta guernire di gente a cauallo, & a pie la città di Recanata: si che soprauenendo i Tiranni con quella caualleria, e sforzandosi di combatterla; trouaronla si guernita alla difesa, che ne perderono tosto la speranza: e non potendoui soprastare; con vergogna se ne partirono tornãdosi addietro.*

Come la gran compagna del Conte di Lando entro nel Regno. Cap. LVIII.

ESSENDO *per lo auuenimento dello Imperadore in triegua i fatti di Lombardia; la gran compagna del Conte di Lando, era tornata nella Marca: e ricordandosi, che lanno dinanzi il Re Luigi non hauea mandati loro* XL *mila fiorini, chegli hauea promessi, e sentendo, chel Duca di Durazzo el Conte Paladino erano in ribellione della corona, & erano contenti, che la compagna entrasse nel Regno; nondimeno il Conte di Lando perche il Re non si prouedesse contro a loro, tenea trattato daccordarse a soldo della Chiesa: ma nõ gliera bisogno perche il trascurato Re era stato assai dinãzi auuisato dallomperadore, e da altri, che si prouedesse, che di certo la grande cõpagna douea entrare nel Regno, e la prouisione, che di cio fatta era danzare & stare infesta con donne: e però la detta compagna facendo la via della marina d'Abruzzi sanza trouare contasto, o riparo, entrò nel Regno: e nella prima entrata presono Pescara, e Villa Franca, e San Fabiano, e trouandoli pieni di vettuaglia, e darnesi, si dimorarono in essi fino al Marzo, recando in preda ciò che venne loro alle mani: scorrendo le contrade dintorno. E dallaltra parte il Conte Paladino con* CCC *caualieri, e con molti masnadieri, in questo medesimo tempo correa predando le terre di Puglia, facendo noia, e danno assai a paesani, & auuegna che M. Luigi di Durazzo non si scoprisse in questi fatti; tutto si riputaua che fosse di suo consentimento & volontà. Il Re facea fortificare le terre alla difesa della compagna: e confortaugli, che si guardassono bene per non cadere nelle mani de predoni: altro aiuto non daua loro che non era proueduto ne fornito di poterlo fare.*

Come l'Imperadore andò à Lucca. Cap. LIX.

ESSENDO stato l'Imperadore i Pisa, e lasciato fare a cittadini le nouitá, che narrate hauemo, stimando che quelle diuisioni fossono fauoreuoli alla sua signoria, e in scusa à patti rotti, intra quali era la sugezzione di Lucca, gia imaginandone alcuna cosa a sua vtilità, volle andare a vedere la città, e a di XIII di Febbraio anno detto, si mosse con piccola cōpagnia di gente darme, e stetteui quel dì e laltro, e prendendo la riuerenzia da cittadini, il pregauano della loro libertà. Il sauio e auueduto Imperadore, volendo compiacere a Pisani; e mostrare di volere i patti mantenere, quanto che altro hauesse nellanimo, disse come egli sapeua che i cittadini di Lucca erano stati per lungo tempo ribelli allomperio. E però gli reputaua degni di quello che haueano riceuuto, & confortandogli disse, che comportassono con pazienzia quello che sosteneano, e per penitenzia del peccato commesso tanto che meritassono la liberazione: e nell'Agosta lasciò que medesimi cittadini, che i Pisani v'haueano diputati alla guardia, e non rimosse vficiali ne lordine di quello reggimento in alcuna parte, e laltro di se ne tornò a Pisa.

Come al Galluzzo nacque vno fanciullo mostruoso. Cap. LX.

IN questo mese di Febbraio nacque presso a Firenze in vno luogo che si chiama il Galluzzo, a vno barbiere, vno fanciullo mostruoso, & diminuto, chel viso era come di vitello co gliocchi bouini, e doue doueano essere le braccia, da gliomeri delle spalle vsciuano due branche quasi come duna botta, da ogni parte la sua; e hauea il corpo e la natura humana sanza coscie: ma doue le coscie dallombusto douieno discendere; vsciuano due branche da catuno lato vna, rauuolte che non haueano comparazione, e viuette parecchi ore, e appresso morì, lasciando ammirazione di se: ma di questo e de glialtri corpi humani nati mostruosi nella nostra città, non potemo comprendere che fosse vestigio, o pronostico dalcuno accidente, come credeano gliantichi: ma li scōci & disonesti peccati spesso sono cagione di mostruosi nascimenti, e alcuna volta limpeto delle costellazioni.

De fatti di Siena con lo Imperadore. Cap. LXI.

ERA per lungo tēpo gouernato il reggimento della città di Siena per lordine de Noue, ilquale era ristretto in meno di nouāta cittadini, sotto certo industrioso inganno: però che quando il tēpo ueniua di fare i loro generali squittini; accio che ogni degno cittadino popolare entrasse nello ordine de Noue; coloro che haueano gia vsurpati gli vfici si ragunauano segretamente in vna chiesa, e iui disponeano di alcuni cui voleano che rimanessono nellordine, fermandoli tra loro per saramento: e promettèano tutti dare a detti le loro boci co lupini neri, e tutti glialtri, che andauano allo squittino, cherano molti buoni, e degni cittadini gli riprouauano co lupini bianchi, si che lordine non cre-

ſcea piu che voleſſono:ne alcuno ventraua che tra loro prima non foſſe diliberato:per laqual coſa erano in odio a tutti glialtri popolari,e a grande parte de nobili,con cui non ſi intendeano.Eranui certi,che mãteneano q̃ſta ſetta, & guidauano il comune,come e voleano,coſtoro furono quegli, che con loro tradimento,credettono abbattere il comune di Firenze,e disfare ſua franchigia,e reggimento con la forza dello Imperadore,ed eſſaltare loro,ſottomettendo la libertà del loro comune,alla libera ſignoria dello Imperio, come poco addietro habbiamo narrato.Auuenne,che manifeſtata in Siena la intẽzione de loro Rettori,ſtrana alla intenzione de Fiorentini,e della maggiore parte de loro cittadini grandi,e popolari. Eſſendo mandato per gli ambaſcidori al comune,che faceſſono il ſindaco a fare laſommiſſione;la coſa cominciò a intorbidare glianimi de cittadini,e impedirſi il ſindacato,con grande ripitio de loro rettori dellordine de Noue,che queſto haueano fatto:e fu la città in grã ſoſpetto di rauuolgimento e di romore,e tutte le caſe de grandi feciono raunata di gente darme.Lo Imperadore in Piſa volea,che gli ambaſciadori Saneſi faceſſono la ſommeſſione,che haueano promeſſa di fare,e per queſta cagione hauea fatto bandire il parlamento. All'hora vno de gli ambaſciadori ch'era della caſa de Tolomei diſſe a compagni,che non intendeua ſanza nuouo ſindacato paleſe a ſuoi cittadini fare q̃lla ſommeſſione : e per queſto traendoſene catuno addietro,la coſa ſopraſtette,e rimãdarono a Siena:di che l'Imperadore hebbe malinconia,e gran ſoſpetto,e tutti i dì di queſto aſpetto,ſtette rinchiuſo ſanza dare alcuna vdienza,o moſtrarſi ad alcuno.I grandi cittadini di Siena,conoſcendo il gran pericolo,che occorrere poteua a loro comune,ribellandoſi della promeſſa fatta allo Imperadore;e hauendo fatto conoſcere allordine de Noue,e al popolo,che ſanza loro volontà non haueano podere di darſi allo Imperadore,adi XXVI di Febbraio raunato il parlamento per volere compiacere nõ meno al minuto popolo,chera Imperiale,che allordine,e alla ſetta de' Noue,feciono fare il ſindacato pieno a darſi liberamẽte allo Imperadore.Auuenne per queſto che l'Imperadore conobbe,e ſeppe,che le caſe grãdi di Siena hebbono, ſignoria di fare della città al loro ſenno,e da loro principalmente conobbe la ſuggezzione di quella;e venuto il nuouo ſindacato a gli ambaſciadori detti,domenica a di primo di Marzo del detto anno,raunato il parlamento, i detti ambaſciadori con pieno ſindacato del loro comune feciono al detto eletto Imperadore,per ſe & per ſucceſſori riceuere libera ſuggezzione, del miſto,e mero dominio di quella città,& cõtado, e degli huomini alla ſignoria dello Imperio , non riſerbandoſi alcuna franchigia dellantica libertà di quello comune,e di queſto gli feciono la riuerẽzia,e preſtarono il ſaramento:ed egli laccettò e riceuette per ſe e pe ſuoi ſucceſſori in futuro, in preſenzia di tutto il parlamento, con grande allegrezza, e feſta del popolo Piſano chera preſente,e accecati dalla coperta inuidia,chegli portauano al comune di Firenze, auuiſandoſi per queſto abbattere la libertà de Fiorentini;mattamente ſottomiſono la loro.

Di

Di piu imbasciate Ghibelline state dello Imperadore. Cap. LXII.

Non ci pare da lasciare in silēzio quello che al presente seguita. M. Piero Sacconi, e il Vescouo d'Arezzo de gli Vbertini, e Nieri da Faggiuola co loro consorti, e co Pazzi di Valdarno, fecïono loro sforzo, accattando sopra loro possessioni e vendendone per mettersi a comperare belli caualli, & armi horreuoli, e robe, & ricchi paramenti, per comparire magnifici nella presenzia, e ne seruigi dello Imperadore: credendosi essere esaltati da lui sopra gli altri Toscani. Ed essendo gli ambasciadori d'Arezzo per trouare accordo con lo Imperadore; loro caporali nominati sappresentarono nella vdienzia Imperiale: e in quella addomandarono baldanzosamente di essere rimessi nella loro città d'Arezzo, & che a loro fossono rendute le terre, & le possessioni. Gli ambasciadori francamente gli repugnauano. L'Imperadore, che hauea l'animo a fatti suoi, e non a quelli della parte Ghibellina; gli si leuò dinanzi, dādo loro vditori, che haueßono a riferire a lui: e nella presenzia de gli vditori M. Piero montò in tanta arroganza, che con aspre minaccie & villanie addomandaua di volere essere ristituito nella Capitaneria d'Arezzo e del contado. Gli ambasciadori saui, & coraggiosi rimprouerauano la sua abbomineuole tirannia, e il proprio acquisto fatto per violente rapina, e per manifesta ruberia fatta a meno possenti, sotto il titolo del capitanato. Conchiudēdo, che gli era degno di riceuere dallo imperio graui pene. Hauendo conuertita la capitaneria di quella città in incomportabile tirānia: e che quella città che gliera stata ricomandata per la Santa memoria dello Imperadore Arrigo: egli per malizia e per somma auarizia, l'haueua sottoposta, e venduta a Fiorentini per XL mila fio. doro, in vergogna, & detrimento del Santo Imperio: grāde vergogna gliera, ora con sfrenata baldanza, hauere fatto manifesto alla imperiale Maestà cotanti suoi difetti. Ancora il detto M Piero hauea in presenzia de gliuditori, e de gliambasciadori infamato Nieri da Faggiuola che hauea per amistà de Perugini, fatta la terra dal Borgo, chera per lui acquistata a Ghibellini, venire in parte Guelfa. Per Nieri gli fu altamente risposto: mostrando come tutto era auuenuto per la sua malizia, e per le sue violēze, quando v'haueua stato. E anche auuenne, chel Vescouo d'Arezzo si lamentò di M. Piero di graui ingiurie: e cosi luno disse improuiso, contro allaltro, per modo che tutti impetrarono grazia nel cospetto dello Imperadore, e del suo consiglio di graui abominazioni, sanza altro accquisto di frutto e dallora innanzi gliambasciadori del comune d'Arezzo, hebbono graziosa audienza dallo Imperadore per lo accordo di quello comune.

Come i Volterrani si dierono allo Imperadore. Cap. LXIII.

Avvegna che sia fatta alcuna narrazione della sommessione di Volterra, et di San Miniato, qui si torna al termine del fatto. I Volterrani sappiē do, che

che i Sanesi sanza patto erano sottomessi allomperadore, hauendo poco amore, & meno confidanza al comune di Firenze, però che si reggeano sotto la tirannia de figliuoli di M. Attauiano de Belforti. I quali quanto che fossono Guelfi di nazione, per la tirãnia dichinauano ad animo Ghibellino, come mettesse loro bene, e non amauano il comune di Firenze, ne i Fiorentini loro, per la tirannia, chera cõtradia alla libertà del nostro comune, e però sanza volere il consiglio de Fiorentini, di domandare patti feciono sindachi i loro ambasciadori con pieno mandato, e mandarli a Pisa i quali in publico parlamento a di IIII di Marzo del detto anno, si sottomisono liberamente alla signoria dello Imperadore e de suoi successori, e feciono lommaggio, e la riuerenza per lo detto comune, e il saramento, come i Sanesi haueano fatto.

Come i San Miniatesi si dierono allomperadore. Cap. LXIIII.

I SAMMINIATESI che soleano essere piu allubidienza del comune di Firenze, che Volterrani, hauendo vedute sopradette città di parte Guelfa, gia sottomesse allo Imperio, e che il comune di Firenze trattaua per se daccordarsi con lui; essendo tra loro diuisi per setta per la maggioranza de le due famiglie Malpigli, e Mangiadori; temendo luna parte che laltra non pigliasse vantaggio; saccostarono insieme (dopo laspetto di piu giorni) & celandosi da Fiorentini, perche non mouessono alcuna delle dette case. E veduto loro tempo conueneuole; di concordia feciono loro ambasciadori con pieno mãdato, e sindacato del comune a darsi liberamente allo Imperadore, e mandatogli a Pisa a di VIII di Marzo: & in parlamento si sottomissono liberamẽte alla signoria dell'Imperadore, e fatto il saramento, e volendo fare lomaggio, abaciare i piedi allomperadore; gli leuò di terra e riceuetteli ad osculũ, pacis cosa che non hauea fatta a sindachi di niuna città: la cagione si stimò, che fosse perlaffezione che lõperio per antico hauea a quello castello, oue soleua essere la risedenzia delli Imperadori e de loro vicari, perche è vno mezo tra laltre buone città di Toscana. Questo fu prima fatto, chel comune di Firenze ne sentisse alcuna cosa: e quando il seppono piu grauò lanimo de cittadini di Firenze, che la sommessione di Siena, & di Volterra, per la vicinanza, che detto castello hà con la nostra città, e cõ laltre di Toscana. Ma gran cagione ne fu poca prouedenza gia detta de rettori del nostro comune.

Di disusato tempo stato nel Verno. Cap. LXV.

NON ci pare da lasciare in silenzio, quello che fù singulare alla memoria de piu antichi, la cagione si credette che venisse da infruenzia di costellazione. Il fatto fu, che dal Nouembre al Marzo il tempo fu di dì, e di notte il piu sereno, cheto, e bello, che per adietro si ricordasse, essendo freddo sanza venti continouo, e grande: e le neui, cherano cadute dal principio, si mantennono ghiacciate, nel contado di Firenze, e in molte parti bastò nella città piu di tre

mesi:

mesi:e il mare fu tranquillo, e dolce a nauicare, oltre alla credenza de gli huomini: tutti i grādi fiumi stettono serrati di ghiaccio lungamēte per modo, che niuno si poteua nauicare: e il nostro fiume d'Arno ch'e corrente come uno fossato stette fermo, e serrato di ghiaccio, che lungamente sanza pericolo in ogni parte si poteua sopra il ghiaccio valicare: e a di VIII *di Marzo, cominciarono a rompere le pioue dolci, e vtili a tutte le semente della terra.*

Come il segreto giurato in Firenze fu manifesto allomperadore. Cap. LXVI.

SEGVENDO *gli Ambasciadori di Firenze il trattato della concordia con lo Imperadore, e hauēdo il mandato di profferergli per lo comune* L *migliaia di fior. doro, hauendo da lui i patti priuilegiati, che per parte del comune gli si domādauano; Lomperadore auisato, e malizioso della moneta doue egli haueua lanimo; non mostraua di curarsi: ma ne patti si mostraua strano, e tenace per vendere piu caro la sua mercatantia. Auedendosi di questo gliambasciadori; e hauēdone alcuno segreto accennamēto di fuori da lui, due delli ambasciadori per comune cōsiglio de glialtri, tornarono in Firēze per informare a bocca i rettori & auuisarli di q̄llo che alloro pareua della intenzione del signore. Vedendo i Rettori, che lo Imperadore s'addurαua, e che le terre vicine serano date liberamente alla sua signoria; haueano cagione di piu temere; e tennono piu consigli segreti oue si raccontaua de falli dello Eletto: e come manifesto apparia, e che non hauea tenuto fede a Gambacorti, ne allo stato di coloro che reggieuano la città di Pisa, dilettandosi de romori e della diuisione de cittadini: e teneua con coloro che piu erano pronti a mouere le nouità nella terra, per hauerne piu libera signoria, e come si mostraua bisognoso & cupido di trarre a se moneta: hauendo per piu riprese praticato sopra i fatti dello Imperadore, e sopra quelli del nostro comune, infine duno animo presono partito per lo meno reo, che non si guardasse a costo di moneta infino in fior.* C *mila doro, dandoli allomperadore, doue la nostra città di Firenze rimanesse libera nella sua giuridizione con altri singulari patti. E cōmettendo la pratica di queste cose ne detti ambasciadori, hauendoli informati che si tenessono, forti a* L *mila fior. e che non mostrassono ne paura, ne viltà in domandare, e sostenere il vantaggio del comune nella quātità della moneta, e ne gli altri patti, ma innanzi si rompessono dallui haueano di darli i detti fior.* C *mila d'oro. Questo consiglio fu ristretto ne priori, & ne loro collegi cō piccolo numero di arroti, e fu comandato a tutti la credenza, e giurata solennemente: e rimandati i due ambasciadori a Pisa, essendo con lo Imperadore, e sostenendo francamente quello che era stato loro imposto, lo Imperadore cominciò a sorridere contro alloro, & manifestò ciò che era loro commesso e la diliberazione del loro comune: dicendo che per scrittura tutto gli era manifesto. Gliābasciadori di presente sanza procedere piu innanzi significarono all'ufficio de priori cio che haueano dalla bocca dello Imperadore della reuelatione del-*

loro

loro segreto consiglio: e che per questa cagione auegna che per loro non gli fosse consentita alcuna cosa il trouauano piu duro, & piu turbato che di prima, dicendo come non era traditore de Gambacorti, & non era cupido di moneta piu che del suo honore, ne si dilettaua nella commozione de cittadini. Come questa nouella fu diuolgata nella nostra città, la infamia de Signori, e de Collegi, & degli arroti, in cui era la credenza, fu molto grande: ma però nõ trouò il comune chi alcuna cosa ne facesse allora per purgare la comune infamia, temendo per la tenerezza dello stato hauendo cosi di presso lomperadore che maggiore pericolo non ne seguisse. Il consiglio non fu reo; se rifermato lo stato del comune con la pace dello Imperadore se ne fosse fatta debita inquisizione & giustizia.

Come lomperadore mandò aiuto di gente al Legato. Capitolo. LXVII.

Essendo i Tiranni di Romagna accozzati insieme, e accolta gente darme assai, venuta di Lombardia, per reprimere la forza del Legato, chera piccola, il legato mandò a richiedere lomperadore daiuto. Limperadore incõtanente, per mostrarsi deuoto e zelante a seruigij di Santa Chiesa, vi mandò di presente de suoi Tedeschi cinquecento Barbute, e feciono la via per Siena; veduti & honorati da Sanesi graziosamente: e giunti al Legato con la insegna del loro signore, rifrenarono la forza, e la volontà de Tiranni. Questo nõ era per landata di cinquecẽto barbute, cosa da farne memoria, ma consentesi al nostro trattato: perche fu la prima e lultima, che lomperadore facesse in Italia in fatti darme.

Trattati dallo Imperadore a Fiorentini. Cap. LXVIII.

Essendo gliambasciadori del comune di Firenze ogni dì quasi con lo Imperadore per trattare la concordia, & egli hauẽdo scoperto il segreto del comune; e crescendogli ogni dì forza grandissima di Baroni, & di caualieri della Magna, non gli parea valere dimeno: e però si tenea forte a non condiscendere alla volontà de Fiorẽtini: & nondimeno temperaua per non rompersi dalloro con tutto lattizzamento de caporali Ghibellini d'Italia, cherano appresso de lui, che al continouo lonfestauano, perche si rompesse dal trattato della concordia di Fiorentini. Mostrandogli che hauendo egli Pisa, & Siena, Volterra, & San Miniato, e laiuto de Ghibellini, cherano iui a fare i suoi comandamẽti; e la gran forza della sua Baronia sanza dubbio di presente ne sarebbe signore accheto: e abbatterebbe la loro arrogãte supbia cõ grãde honore e magnificẽzia dello Imperio, il sauio Signore conosce quanto pericolo gli pote incorrere, potendo con suo honore & vantaggio hauere pace, cercare guerra: e conosceua, che quando il comune di Firenze chera potentissimo, si facesse capo della guerra contro allui, che tosto gli si scoprirebbono

molti

molti nimici: e conosce il seruigio, che haurebbe dalla gente Tedesca, se con larga mano non gli prouedesse: e quanto erano fallaci le suggestioni de Ghibellini d'Italia: e però serbaua il consiglio, e la diliberazione nel suo petto; e forte si temea, che nascesse cagione, per laquale i Fiorētini si rōpessono dal trattato, e però hauendo trattato con loro per modo che pareano assai di presso; Lomperadore disse che facessono d'hauere il sindacato pieno dal loro Comune, come la materia richiedeua: e allora diliberarono che tre delli ambasciadori tornassono a Firenze, a fare che il sindaco si facesse.

Raccolti de falli de gouernatori del Comune di Firenze. Capitolo. LXIX.

PERO *che gliantichi moderati e vertuosi, che soleano reggiere, e gouernare lo stato della republica in grande libertà, & con maturi mouimenti, & cō diligente prouedēza, gouernauano quella in tempo di pace, e di guerra: e nō perdonando i falli, che si faceano contro la patria, ne lasciando sanza merito loperazioni, che si faceuano virtuose in accrescimento, e in honore del comune. Onde al nostro tempo è da marauigliare come la cittadinanza si mantenga, essendo strana da quelle virtù, e dalla prouisione di quello reggimento, e in luogo di quelli antichi amatori della patria spregiatori de loro propi cōmodi per accrescere quelli del comune; si truouano vsurpatori de reggimēti, con indebiti, e dishonesti procacci, e argomenti, huomini auueniticci, sanza sēno, e sanza virtù, di niuna autorità nella maggiore parte. I quali abbracciato il reggimento del comune, intendono a loro propi vantaggi, e de loro amici: con tanta sollicitudine e fede, che in tutto dimenticano la prouisione saluteuole al nostro comune: e non e chi per lui pensi, ne per la sua libertà, ne per lo suo esaltamēto, ne honore, ne per riparare al pericolo, che gli puo auuenire, se non nella strema giornata, & in sul fatto. e per questo spesso occorrono graui casi, al nostro comune: e niuno prende vergogna, o aspetta, per hauere mal fatto al comune, alcuna pena: e però nō è sanza pensiero di grāde ammirazione. come il nostro comune nō cade in graui pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo ritraggono che questo sia singulare grazia e operatione di Dio: però che cosi grā fascio di cittadini, e di religiosi, ben che molti vi sieno de rei; assai v'ha de virtuosi e de buoni; le cui preghiere conseruano la città da molti pericoli, e alquanto e la gente cattolica, e limosiniera, perche Iddio la conserua. E oltre a ciò gli ordini dati alla massa del comune per li nostri antichi; e'l reggimento, che ha preso il corso alla comune giustizia per le conseruate leggi, e grande braccio al cōseruamento del comune stato. Et bene che gliusurpatori del non degno vficio sieno molti, e male disposti al comune bene; e solliciti e proueduti a loro propi vātaggi: e occupino la ciuile libertà; il tempo de due mesi ordinato al reggimento del sommo vficio del priorato per li nostri proueduti antichi è si breue, che fa grande resistenza alla propria arroganza: e ancora la riprime non poco la compagnia*

di noue

de noue priori, e de loro collegi. Ma nõ possono ammẽdare il continouo fallo della abbandonata prouedenzia. Onde auuiene, che come Fortuna guida le cose infino al publico destamento del popolo si pena a prouedere, non il migliore consiglio (che nol concede il trapassamento delle debite prouedenze) ma il meno reo. E questo auuiene continouo in tutte grandi, e pericolose cose, e accidenti, ò uero imprese, che accaggiono al nostro comune.

Come a Firenze si fece il Sindacato per l'accordo con lo Imperadore. Cap. LXX.

HAVENDO narrato il modo del reggimento del comune di Firenze e de suoi rettori; si puo dire con verità del fatto manifestato piu volte in pieno consiglio per la bocca dello Imperadore, che hauendo mandati il comune di Firenze, a Mantoua suoi ambasciadori a profferergli laiuto del comune, e confortarlo della sua coronazione, non harebbono domandati que patti, che allegramente sanza niuna promessa di moneta, non hauesse liberamente fatte. Ma la prouidenza era, & è per lunghi tempi stata in contumace del nostro comune: e però tornati a Firenze i tre ambasciadori per far fare il sindacato, sperando la concordia con lo Imperadore, adi XII di Marzo del detto anno, ragunato il consiglio del popolo, secondo lordine del nostro comune, auuenne, chel notaio delle riformagioni, chera Ser Piero di Ser Grifo natio da . . . . . . leggendo i patti, che sintendeano dhauere con lo Imperadore, per dimostrare grande tenerezza al popolo della libertà pura del comune, non ostante che in quelle scritture sene contenesse assai, gia diliberate pe signori, e pe collegi, si ruppe a piagnere per modo, che la proposta non si potè leggiere; e gli animi de consiglieri a quelle lacrime si commossono dal loro proponimento: e però si rimase il consiglio, & il sindacato per quella giornata: e conuenne, che di nuouo si rifacessono altri priuati consigli. Ne quali il commouimento del notaio non fu riputato fatto cõ mouimento di ragioneuole carità; ma piu tosto per adulazione per accattare beniuoglienza dal popolo. E per tanto tutti i priuati consigli fermarono la intenzione, a fare quello, che saddomandaua per gli ambasciadori: e da capo a di XIII del detto mese, si mise la proposta al consiglio del popolo: e sette volte luna dopo laltra si perdè: a lultimo leuati molti cittadini dautorità a dire, e a dimostrare il beneficio che di questo seguitaua al comune; e il pericolo, che venia del contrario; si vinse: e fu dato la balia di pieno sindacato a tutti a sei gl'ambasciadori del comune, a potere promettere per lo comune cio chera trattato, ò che di nuouo si trattasse: e appresso laltro dì a di XIIII del mese, con minore fatica si rifermò nel consiglio del comune: e gliambasciadori col mandato pieno, si tornarono a Pisa.

Quello si fe per alcuno Cardinale per la Coronazione dello Imperadore. Cap. LXXI.

In questi di il Cardinale dOstia a cui sappartiene la coronazione dello Imperadore, giunse in Pisa, riceuuto dallo eletto a grande honore. Era consuetudine di Santa Chiesa di mandare tre Cardinali alla coronazione delli Imperadori, qllo d'Ostia, che ha lufficio di andare a coronare l'Imperadore alle sue spese, e alla sua prouisione, gli altri due debbono andare alle spese di sãta Chiesa: ma a questa uolta essendone fatto grande procaccio in corte, e per questo hauuta la grazia il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Bologna in sor la Mera ch'eran di maggiore legnaggio; il Papa e glialtri Cardinali, nõ acconsentirono, che la Chiesa facesse loro le spese, dicẽdo se uoleano andare, che haueano la beneditione, ma altro non aspettassono. I Cardinali considerato la spesa grãde, e l'Imperadore pouero di moneta e stretto danimo, e però, cõ poco loro honòre, per lo procaccio fatto, si rimasono di quella legazione. Il Papa per non accrescere loro uergogna, non ue ne mandò altro, e di questo nõ si turbò lo Imperadore, per non hauere a stendere in loro il suo honore.

Come si fermò l'accordo da lo Imperadore al comune di Firenze. Capitolo. LXXII.

Sentendo lo Imperadore tornati gli ambasciadori del comune di Firenze cõ pieno mãdato, & sindacato da fare laccordo cõ lui, e come a Fiorentini era paruto malageuole, e conosciuto, chegli hauea recati gl'ambasciadori a prometterli cento mila fior. doro, piu per la reuelazione, chegli hauea fatta loro del segreto del comune, che p altro piacere, e trouãdo che i Pisani per ma la suggestione gia haueano domãdato che gli douesse liberare della franchigia, che Fiorẽtini haueano in Pisa, per gli patti della pace, ed egli sostenea, dicendo che il loro mouimẽto nõ era buono, e uedẽdo che il suo cõsiglio era insuperbito per la gente Alamanna, che crescea al suo seruigio tutto dì; e per la forte inzigagione, che i Ghibellini Italiani faceuano loro; temette del suo consiglio: e però uolle gli ambasciadori hauere in camera seco col Patriarca, e col Vicecancelliere soli: e cominciãdo a chiarire i patti, lo Imperadore ui si allargò molto piu che infino allora nõ hauea fatto, per tema che discordia nõ rinascesse, e per nõ hauere a riferire la sua uolontà col suo consiglio. Nondimeno quãdo uennero al saramẽto per fermezza delle cose che si trattauano, gli ambasciadori al tutto uoleano il saluo manifesto, e palese fermato col detto saramẽto, e Lomperadore si fermò a nõ uolerlo fare: ma uolea la sõmisione libera: e da parte briuilegiare i patti, e che nel saramẽto de sindachi nõ fosse eccezzione. Gli ambasciadori, in questa parte alquãto indiscreti, potẽdolo fare a saluezza del comune, lungamente il tennono sospeso nõ sanza sua turbazione, e poi il feciono, e gia era molto infra la notte. Appresso uennono a dire, che il saramẽto della sõmessione nõ uoleano che si stendesse a successori dell'omperio, altro che alla sua corona; a questo disse Lomperadore che non

credea

credea che ui si stendesse, però che questo si doueua fare nominatamente alla sua persona: ma doue a successori andasse in niuna maniera intendea a dirogare le lor ragioni, appresso domãdarono, che tutte le leggi, e statuti fatte, o fatti, o che per innanzi si facessono per lo comune di Firẽze, in quanto le comuni leggi nominatamẽte nõ gli repugnassono; le douesse per suoi briuilegi cõfermare. Questa gli parue scõueneuole domãda e nõ la uolea accõsentire: parẽdo q̃sto a gl'ambasciadori dubbioso, tre ore e piu di piena notte tẽnono la cõtesa cõ lui. Infine Lomperadore infellonito gittò per terra la bacchetta che hauea in mano, e mostrãdosi forte crucciato, giurò in alta voce per piu riprese, che se innãzi chegli uscisse di quella camera questo nõ si consentisse per gli sindachi, che cõ la sua forza, e de signori di Milano e de glialtri Ghibellini d'Italia distruggerebbe la città di Firẽze: e dicea, che troppa era laltezza della superbia duno comune a uolere suppeditare Lomperio. Gl'ambasciadori uedendolo cosi forte turbato, dissono, che trouerebbono modo di fare la sua uolõtade: però che lhora era fuori di modo tarda, presono licẽzia per andarsi a posare, e per questa cagione ogni cosa rimase imperfetta in q̃lla notte, e in quel lhora significarono il fatto gliambasciadori a signori di Firẽze, per hauere il dì uegnente la risposta a buona ora. Lomperadore sentendo che gli ambasciadori haueano scritto a Firenze significando le sue parole temette forte, che i Fiorẽtini non si rompessono dalla cõcordia: e però la mattina per tempo non attendẽdo, chegli ambasciadori haueßono la risposta, mandò per loro & usato molte sauie parole intorno al mouimẽto tedioso della notte, cõ dimostramẽto di grãde amore uerso il comune di Firenze, largamente acconsentì ciò chegli ambasciadori haueano domandato: e oltre a cio per sua liberalità, oue gli ambasciadori gli haueano promesso di essere stadichi per attendere la promessa del comune, poco appresso fatta la concordia, disse, che alla fede del comune intendea di stare di questo, e dogni gran cosa: e licenziò gli stadichi. Era fermata tutta la concordia, innãzi che da Firenze uenisse la risposta, nondimeno il comune hauea risposto che per le dette cose non uolea, che rimanesse la concordia. E questo fu adi xx di Marzo del detto anno.

Come i Fiorentini per mala prouidenzia errarono a loro danno. Capitolo. LXXIII.

Avvegna che molto sia detto de falli del nostro comune, uno singulare non si lascia passare sãza fare in questo luogo memoria di lui. Fatta, e ferma la concordia cõ lui dargli fiorini doro c mila p hauere fine, e remißione da lui delle cõdãnagioni, e pene, in che lo nostro comune era incorso, per decreti de lImperadore Arrigo, e degli altri suoi antecessori, si ritrouò il saramẽto fatto per lo detto eletto a Papa Clemẽte sesto, & alla Chiesa di Roma. Quãdo è fu promosso per operazione del detto Papa, e di Santa Chiesa alla elezzione del l'Imperio, chegli liberrebbe i comuni di Toscana dogni cõdãnagione fatta per gli suoi antecessori, e dogni debito, a che si trouassero obbligati p addietro al-

lomperio, e massimamẽte il comune di Firenze: ilquale per lõperadore Arrigo era stato condãnato cõ gli suoi cittadini in loro singolarità: laquale cosa era manifesta a sãta Chiesa. E ancora giurò, che i detti comuni nõ grauerebbe, e nõ farebbe cõtro alcuno di quelli muouere guerra, ne sottometterebbe la loro libertà. Fu grãde ignorãza trattare presso a due mesi cõ lo Imperadore, e nõ hauere memoria di cotãto fatto. Io reputo essere stata degna cõpẽsagione: hauendo si fatta ignorãza compensata cõ prezzo di cento migliaia di fiorini doro: i quali il comune pagò per hauere cõ fatica, e cõ paura, quello che hauere potea sanza costo, per la benigna prouedẽza di Santa Chiesa: e quello che pagò per debito in piccola parte potea in luogo di seruigio, & di grazia cõpensare. Vergognomi ancora di scriuere la seguẽte arrota, hauẽdo nella fama de lauuenimẽto in Italia dello Imperadore, mãdato a corte al Papa, e a Cardinali, p hauere aiuto e fauore da Sãta Chiesa. Le lettere furono impetrate piene, e graziose, e fauoreuoli p lo nostro comune a lomperadore. Oue il Papa, e Cardinali gli ricordauano la promessa fatta sotto il suo saramẽto. Le lettere stettono in cancellaria p ispazio di tre mesi, innãzi che modo si trouasse di pagare fiorini xxx doro p le comuni spese della cãcellaria. E per q̃sto poco appresso che la sõmessione del comune, e la promessa della moneta fu fatta, giũsono le lettere bollate al nostro comune cõ grãde repitio e uergogna de nostri Rettori.

Della statura, e contenenza dellomperadore. Cap. LXXIIII.

SECONDO *che noi comprendemo da coloro, che conuersauano intorno a lomperadore, la sua persona era di mezzana statura: ma piccolo secondo gli Alamãni, gobbetto, premendo il collo el uiso innãzi, nõ disordinatamente, di pelo nero, il uiso larghetto, gliocchi grossi, e le gote rileuate in colmo, la barba nera, el capo caluo dinanzi. Vestiua panni honesti & chiusi cõtinouamente, sanza niuno adornamento, ma corti presso al ginocchio: poco spendea: & cõ molta industria ragunaua pecunia: e nõ prouedeua bene chil seruiua in arme. Suo costume era etiandio dando audienza di tenere uerghette di salcio in mano, & uno coltellino, e tagliare a suo diletto minutamente, e oltre al lauorio delle mani, hauendo gli huomini ginocchione innanzi a sporre le loro petizioni, mouea gliocchi intorno a circonstanti, per modo che a coloro che gli parlauano parea loro che nõ douesse attendere a loro udienza: e nondimeno intendea, e udiua nobilmente: e con poche parole, & piene di sustanzia, rispondenti alla domanda secondo la sua uolontà: e sanza altra diliberazione di tempo, o di consiglio faceua pienamente & sauie risposte. E però furono in lui in uno stante tre atti sanza offendere o uariare lontelletto, il uario riguardo de gliocchi, il lauorare con le mani: & con pieno intendimento dare udienzia: e forse le premeditate risposte; cosa mirabile, e assai noteuole in uno Signore. La sua gente, hauendo a unotta in Pisa piu di quattro mila caualieri Tedeschi, faceua mantenere honestamente, e eziandio astenere dalle tauerne, & dalle dishoneste cose, per modo che innanzi alla sua coronazione*

in Pisa

in Pisa non u'hebbe zuffa & riotta tra forestieri: & cittadini d'alcuna cosa. Il consiglio suo ristrigneua con pochi suoi baroni, e col Patriarca: ma la diliberatione era piu sua, che del consiglio: però chel suo senno con sottile, e tẽperata industria ualicaua il consiglio de glialtri: e molto si guardò di muouersi alla stigazione, & conforto de Ghibellini di Italia, usati di incendere, & di infocare limprese allo appetito parziale, piu chal singulare honore della imperiale corona, i cui uizi notabilmente conoscea.

Come si bandì in Firenze lo accordo con lo Imperadore. Capitolo. LXXV.

SABATO *mattina a di* XXI *di Marzo del detto anno, lo Imperadore prouedutamente fece raunare tutti i forestieri, cherano in Pisa, e Pisani a parlamento nel duomo di Pisa, con dimostramento di singulare allegrezza, fece uenire dinanzi da se tutti e sei gli ambasciadori sindachi del comune di Firenze: i quali giunti nel parlamento, furono guardati da tutti con ammirazione grande: però che alla memoria di coloro, cherano uiui, ne di molto tempo innanzi si trouaua, chel comune di Firenze, fosse stato altro che nimico allo Imperadore: e hora uedeano che con pace haueano que patti, che haueano saputi dimandare: e da loro riceuette l'omaggio el saramento della fede, che promisero allomperadore, sotto la condizione de patti, e conuenenze, che ferme haueano con lui per lo comune di Firenze, lequali subbreuita appresso in sustanzia diuiseremo: e lo eletto Imperadore come Re de Romani ne fece a loro priuilegi reali: & promise riceuuta la Imperiale corona di fargli Imperiali. E a di* XXIII *del detto mese, Lunedì si publicò in Firenze la concordia presa cõ lo Imperadore, sonãdo le campanè del comune, e delle chiese a Dio lodiamo, poca gente a rispetto del nostro comune si ragunò al parlamento: e sanza alcuna uista dallegrezza, ogni huomo, si tornò a casa. Il comune fece in sulle torri, e in su i palagi festa & luminaria: ma nella città pe cittadini nõ si fece faiò per segno dalcuna allegrezza, conoscẽdo quãto costaua caro al comune la ignorãzia de loro cittadini gouernatori p labbandonata prouidẽzia.*

I patti, & le conuenenze da i Fiorentini allo Imperadore. Capitolo. LXXVI.

QVESTI *furono i patti, che M. Carlo Re di Buemmia, eletto Imperadore impromise al comune di Firẽze: e co suoi reali briuilegi cõfermò. In prima cassò, e annullò ogni sẽtenzia data, e cõdãnagioni, le quali p addietro fossono fatte, o pronunziate cõtro alla città, cittadini, comune di Firenze; e suoi cõtadini, e cõtra i Conti da Battifolle, e da Doadola, e da Mãgona, e da Vernia p gl' Imperadori Romani, o uero Re de Romani suoi antecessori: e tutti, e catuno intero restituì ne suoi honori, e giuridizioni, e dominij personali, e reali. E cõcedette, chel comune, e popolo, e la città, e cõtado, e distretto di Firẽze, si reggiesse se-*

se secondo gli statuti, e le leggi municipali, e ordinamēti consueti del detto comune; e di singulare gratia cōfermò al detto comune pe suoi priuilegi; quello che piu gli parue graue, cioè, la confirmazione delle leggi dette, e statuti fatti, e che per innāzi si facessono: approuandogli, e confermandogli, in quāto le comuni leggi nominatamēte nolle riprouassono: dicendo la moltitudine delle leggi è tanta, che se a queste non hanno prouueduto, io a Fiorentini nol vò negare. Ancora che i Priori dell'arti, & Gonfaloniere della giustitia, che sono, & che per tempi saranno all'uficio del priorato, sieno inreuocabili suoi vicari tutto il tempo della sua vita. E il detto Imperadore graziosamēte hauendo affezzione a volere mātenere il pacifico stato, e tranquillo riposo della città di Firenze, acciò che per lo suo auuenimēto in quella città non nascesse tumulto, o mutazione; promise, e concedette di grazia speziale di non volere entrare nella città di Firenze, ne in alcuna sua terra murata. I sindachi predetti a vece, & a nome del comune di sopra detti feciono allui in publico la sommessione, e la vbbidienzia, giurarono liberamente, riconoscendolo per vero eletto & futuro Imperadore, e la riuerēzia gli feciono in segno del debito omaggio, e promisongli in nome del comune di Firēze per la satisfattione intera di cio che obbrigati fossono per li tempi passati infino al presente dì, allui, e a tutti i suoi antecessori, per qualunque ragione, o cagione, dire, o nominare si potesse, e ancora per tutte le terre, chel detto comune tiene, e ha tenute in suo contado, o in suo distretto, fiorini cento mila doro, in quattro paghe in cinque mesi finēdo p tutto il mese d'Agosto del detto anno M CCC LV: *e per lo tēpo auenire promisono ogn'anno del mese di Marzo di dare al detto Imperadore Carlo alla sua vita solamente, fior. quattro mila doro per compensagione di censo, in quāto le città di Toscana fossono tenute di ragione allo Imperio, e oltre a ciò per tutte e singule quelle cose, le quali il detto comune per se, o per lo suo contado, e distretto dire si potesse, che allo Imperio fossono ad alcuna cosa obbrigati, e di tutti i detti patti, & conuenenze, oltre a priuilegi reali, fu cōtento Lōperadore futuro che ser Agnolo di ser Andrea di M Rinaldo da Barberino notaio publico Imperiale, ne facesse carta, e publico istrumēto al detto comune: e aggiugnesi qui, bene che quello che seguita auuenisse dopo la sua coronazione, acciò che insieme si truoui la memoria de patti, e de priuilegi Imperiali, e della arrota della graziosa libertà del detto Imperadore inuerso il nostro comune. E a di tre di Maggio* M C C C L V *nella città di Siena, tornando Lomperadore dalla sua coronazione tutte le dette conuenēze & promesse fatte rinouò & comandò, che si dessono al nostro comune sotto la fermezza de suoi priuilegi Imperiali roborati dalle Bolle dell'oro: e hauēdo nel processo del tēpo il detto Imperadote trouato nel comune di Firēze molta fede, e dirittura delle sue promesse; nō ostante che i Pisani, e Sanesi, e glialtri Toscani l'hauessono tradito, e messo in graue caso di Fortuna, essendo ridotto a Pietra Santa per partirsi d'Italia; e hauēdoli i Fiorentini con grā pericolo mandato là il compimēto de cento mila fioriui promessi; e hauendolo egli molto a grado, e commēdando l'amore, e la fede del comune,*

ne, in vituperio de gli altri comuni, che haueano mostrato la libera suggiezzione allo Imperio, & poi lhaueano tradito; s'offerse singularmẽte a Fiorẽtini, e di suo propio mouimẽto priuilegiò al nostro comune generalmẽte cio che tenea in suo distretto, e mãdõne i suoi priuilegi Imperiali bollati doro al nostro comune fatti in Pietra Sãta adi tre di Giugno MCCCLV. *In q̃sto tẽpo il comune di Firenze tenea in suo distretto la Val di Nieuole, el Val d'Arno di sotto Pistoia, el castel di Serraualle, e tutta la Mõtagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Monte Gẽmoli, e la terra di Barga cõ piu castella di Carfagnana, el castello S. Niccolò col suo cõtado, e la mõtagna Fiorẽtina, e molte altre terre, e castella, che qui per breuità nõ si nominano, e la nobile terra di S. Gimignano, e di Prato, auegna che gia (come è detto) erano ridotte a contado di Firenze.*

Come fu offesa la libertà del popolo di Roma da Toscani. Capitolo. LXXVII.

VEGGIENDO *i falli cõmessi per li comuni di Toscana, che liberamẽte sottomessero la loro libertà al nuouo Imperadore; ci da materia di ricordare per essempio del tẽpo auuenire come col popolo Romano, i comuni d'Italia et massimamente i Toscani sotto il loro principato, participauano la cittadinãza, e la libertà di quello popolo, la cui autorità creaua gl'Imperadori, e questo medesimo popolo, nõ da se, ma la chiesa per lui in certo sussidio de fedeli christiani cõcedette la elezione degli Imperadori, a sette principi della Magna. Per laqual cosa è manifesto (auuẽga che assai piu antiche storie il manifestino) chel popolo predetto faceua gl'Imperadori, e per la loro retà, alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo Romano nõ era in alcuno modo sottoposta alla libertà dello Imperio, ne tributaria come laltre nazioni, lequali erano sottoposte al popolo, e al Senato, e al comune di Roma, e per lo detto comune a loro Imperadore, e mantenẽdo a nostri comuni di Toscana l'antica libertà alloro succeduta dalla ciuilità del popolo Romano, è assai manifesto, che la maestà di quel popolo per la libera sommessione fatta allo Imperadore per lo comune di Pisa, & di Siena, & di Volterra, e di San miniato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de Toscani uilmente, per la inuidia, che haueano luno comune de laltro, piu che per altra debita cagione.*

Di quello medesimo. Cap. LXXVIII.

SEGVITIAMO *ancora a dire le cagioni, per le quali oltre a ciò ch'è detto nel precedẽte capitolo a comuni Italiani, sanza offesa del sõmo impero, è loro lecito anzi debito il patteggiare cogli Imperadori. La Italia tutta è diuisa mistamẽte, in due parti, luna che seguita ne fatti del mõdo la Santa Chiesa, secõdo il principato: che ha da Dio e dal santo imperio in quello: e questi son dinominati Guelfi, cioè guardatori di fe: e l'altra parte seguitano Lomperio, o fedele, o infedele, che sia delle cose del mondo a Santa Chiesa. e chiamansi Ghibellini, quasi guida belli, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto,*

che per lo titolo Imperiale, sopra gli altri sono superbi, e motori di lite, e di guerra. E però che queste due sette sono molto grandi; ciascuna vuole tenere il principato: ma non potendosi fare, oue signoreggia luna, e oue laltra; quanto che tutte si solessono reggiere in libertà di comuni, & di popoli. Ma discendendo in Italia gl'Imperadori Alamanni, hanno piu vsato fauoreggiare i Ghibellini, che Guelfi: e per questo, hanno lasciato nelle città vicari Imperiali con le loro masnade: iquali continouando la signoria, e morti gl'Imperadori di cui erano vicari, sono rimasi tiranni: e leuata la libertà a popoli, e fattisi potentissimi signori, & nimici della parte fedele a Santa Chiesa, e alla loro libertade. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi sanza i patti a detti Imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua, e costumi, e mouimenti della gente Tedescha, sono come barberi, e disusati, e strani alli Italiani: la cui lingua, e le cui leggi, e costumi e' graui, & moderati mouimenti, diedono amaestramēto a tutto luniuerso, e alloro la Monarchia del mondo. E però uenendo gl'Imperadori della Magna col supremo titolo, & uolendo col senno, & con la forza della Magna reggiere gli Italiani, non lo sanno, e non lo possono fare: e con questo essendo in pace riceuuti nelle città d'Italia, generano tumulto & cōmozioni di popoli, e in quelli si dilettano, per essere per contrauersità, quello che essere non possono, ne sanno per uirtu, o per ragione d'intendimento di costumi, & di vita. E per queste viue, & vere ragioni le città, e popoli, che liberamente gli riceuono, conuiene che mutino stato, o di uiuere a tirannia, o di guastare il loro vsato reggimento, in confusione del pacifico & tranquillo stato di quella città, o popoli, che liberamente gli riceuano. Onde volendo riparare a detti pericoli la necessità strigne le città, & popoli, che le le loro franchigie, vogliono mantenere & cōseruare, d'essere ribelli agl'Imperadori Alamāni: e di prouuedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere incontumacie con gl'Imperadori, che sanza grāde sicurtà li mettano nelle loro città. Quello che di ciò habbiamo qui disopra fatto memoria, a beneficio, e amaestramento della libertà de comuni d'Italia, si truoua per gli antichi essempli, chi gli uorrà ricercare: & per gli nuoui appresso, leggendo il nostro trattato.

Come la gran compagna rubò il Guasto in Puglia. Capitolo. LXXIX.

Il *Conte di Lando con la grande còmpagna, hauendo soggiornato in Abruzzi infino all'entrata di Marzo, si mosse da Pescara, e da San Fabbiano: e andò inuerso il Guasto. Que della terra male proueduti dalloro, e peggio dal Re loro signore, trattarono con la compagna: e fidaronsi mattamente nelle loro promesse, che nō gli ruberebbono, e torrebbono dalloro derrata per danaio gli misono nella terra. Ma come furono entrati dentro, i predoni vsarono crudelmente la loro rapina: uccidendo, e rubando tutta la terra: e appresso col fuoco n'arsono gran parte. Per lo cui essempio tutte laltre terre di Puglia, si di-*

si dispuosono a ogni pericolo per difendersi dalloro: e afforzaronsi francamente per modo, che quando egli stessono lungamente a campo sanza potere piu acquistare città, o castella. Appresso valicarono a Sã Siuerino in Puglia, e iui saccamparono, e stettono lungamente, scorrendo, e predando, e facendo danno assai a paesani: e da laltra parte il Paladino aggiuntosi gente della cõpagna, tribolaua la Marina della Puglia, ed era palese à Regnicoli, che M. Luigi di Durazzo fauoreggiaua la compagna.

Come Lomperadore richiese di lega i Fiorentini, & non l'hebbe. Capitolo. LXXXI.

HAVENDO *Lomperadore fermo, e compiuto l'accordo cõ Fiorentini, mandò a Firẽze suoi ambasciadori a richiedere il comune di Firẽze cõ grãde stãzia, che piacesse loro, per bene, e stato di tutte le città di Toscana, e per leuare ogni pericolo, che venire potesse loro addosso per la forza de Tiranni, e della grãde compagna; per uiuere i detti comuni insieme in vnità, e in pace; di fare lega insieme, e quella gẽte per via di taglia, che a Fiorẽtini piacesse, & offerendo lo aiuto suo oue che fosse, a ogni loro bisogno molto largamẽte, dicendo che presa la corona intendea dandare in Lombardia, o nella Magna, oue il comune di Firẽze consigliasse. I Fiorentini in piu consigli priuati, e palesi praticarono, se questa lega fosse da fare, o nò: e infine considerato il pericolo delle imprese, e temendo dessere indotti a rompere la pace a Signori di Milano, che la gente darme raunata sotto vno capitano dato dallo Imperadore, non potesse essere cagione di nouità, contro alla libertà del comune; e al tutto diliberarono, che la lega per lo nostro comune nõ si facesse: e cõ belle, e honeste, e legittime cagioni si liberarono di questa richiesta. Lomperadore essendo in mouimento per andare a uicitare le città, e le terre, che gli s'erano date, e andare per la corona soprastette sanza accettare la scusa: e domãdò, chel nostro comune apparecchiasse* CC *caualieri che lo accõpagnassono a Roma: e da Pisa si partì a di* XXII *di Marzo, e andossene a Volterra, oue fu riceuuto secõdo la loro possa, molto honoreuolmẽte, e albergatoui una notte laltro dì venne a Sanminiato, e dalloro fu riceuuto come Signore. E a di* XXIII *di Marzo giunse a Siena la sera, oue fu riceuuto cõ singulare festa, & honore.*

Come si mutò lo stato. Cap. LXXXI.

E PARE *degna cosa, che coloro, i quali ingannano in comune i loro cittadini, e rompono la fede a loro amici; che alcuna uolta per quella medesima sieno puniti, e portino pena de peccati commessi. L'ordine de Noue di Siena, hauendo per lungo tempo ingannati, e detratti dagli vfici del comune cõ male ingegno, i loro cittadini (come gia habbiamo narrato) e tradito il comune di Firenze nel cospetto de Lomperadore, seguitãdo la rea intenzione della setta d'Agnolino Bottoni loro caporale, quando liberamente si dierono allo Imperadore,*

peradore, credendo per quello essere esaltati, & hauere abbattuto lo stato, e la libertà del comune di Firẽze; il comune di Firẽze per la sua costanzia, & sauia prouisione, rimase grande nel cospetto dello Imperadore; e priuilegiato dallui, & mantenne accrescẽdo suo stato, la sua libertà, el suo honore. Entrato Lomperadore in Siena il martedì sera, il mercoledì vegnente il dì della Santa Annunziazione di nostra Donna, anni Domini MCCCLV *adi* XXV *di Marzo; Tolomei, Malauolti, Piccolhuomini, Saracini, & alcuni de Salimbeni contrarij a Giouanni d'Agnolino Bottoni loro consorto, con seguito del minuto popolo, leuarono il romore nella città, dicendo, viua Lomperadore, e muoiano i Noue, e le gabelle: e in questa furia furono morti due cittadini: et corsono a casa il capitano della guardia: e trouandolo malamente grauato in sul letto, rubarono tutto l'ostiere, e ciò che haueua la famiglia, e larme, e caualli. E lasciato il capitano in su la paglia in terra, in poch'ore appresso morì: e di là corsono al palagio de Noue, e cacciatone in furia i Noue & la loro famiglia, vi misono Lomperadore, e feciono mandare per la cassa, ou'erano insaccati i cittadini del ordine de Noue, e glialtri loro vficiali, e vsando la loro besseria, con grande dishonore la feciono tranare per la terra, andandola scopando, e poi impetrato il comandamento dallo Imperadore l'arsono, con grande romore in sul campo: appresso tutti gli atti, e ordini de Noue, e tutti gli vfici della cittade, e le persone di coloro che haueuano hauuti gli vfici furono in persecuzione e in pericolo grande nella cittadinanza, come leggiendo si potrà trouare.*

Di quello medesimo. Cap. LXXXII.

HAVENDO *veduto lo eletto Imperadore il romore, e le nouità fatte nella città di Siena, con dimostratione d'esserne stato cõtento, con poco honore della Imperiale fama, il seguente dì fece ragunare tutti i cittadini a parlamento: e quando gli hebbe ragunati fece separare i grandi dal popolo, & i popolani maggiori dal minuto popolo, e a catuno fece fare uno sindaco con pieno mãdato, à sottomettersi da capo liberamẽte sanza alcuno eccetto: e da capo si diedono allo Imperadore, sottomettendo alla Imperiale signoria il comune, il popolo e la città, el cõtado, el distretto, e la giuridizione di Siena: dandogli in tutto il misto, e mero Imperio di quella città, contado, & distretto: e incontanente licenziati tutti gli vficiali, e rettori della terra, ne fece suo vicario l'Arciuescouo di Praga: e fatta pigliare la tenuta, & la guardia di tutte le loro terre, e castella, e per dicreto cassò, & annullò, e vietò in perpetuo l'ufficio e l'ordine de Noue. Coloro, che erano stati di quello ordine, villaneggiati da cittadini, veggendosi a pericolo stando nella terra, chi se ne andò in vna parte, & chi in vn'altra, partendosi della città, & essendo dalle loro vicinanze per giusta infamia, guardati come traditori della propria patria, e de loro vicini, con grande vituperio traeuano la loro vita nell'altrui terre.*

Il modo trouò il comune di Firenze per trouare danari. Capitolo. LXXXIIII.

E NON *sarebbe da fare memoria di quello che seguita, se il modo, col quale il comune di Firenze hebbe i danari cō ageuolezza non cene sforzasse per buono esempio delle cose auuenire, incontanēte che lo Imperadore fu riposato in Siena, i Fiorētini non aspettādo il termine della prima paga, gli mandarono contanti a Siena fiorini* XXX *mila doro, i quali pagarono a di* XXVII *di Marzo* MCCCLV. *Dellaqual cosa Lomperadore si tenne molto contento, però che gli uēnono a grande bisogno, perch'era in su landare da Roma, e haueua necessità di prouedere a suoi baroni, per aiuto alle spese. Il comune di Firenze per hauere questi danari, e glialtri, ordinò nella città a suoi cittadini vno estimo, che si chiamò la sega, che fu posto a cittadini per casa certi danari il dì: e fatta la sega si fece pagare soldi quindici per ogni danaio, e catuno pagaua questa piccola somma a calca. Nondimeno perche i meno possenti pareuano troppo grauati, a rispetto de gli altri, il comune elesse dogni gonfalone certi huomini, e cōmise loro, che abbattessono il quarto dì quello che montaua la loro sega, sgrauandone gl'impotenti: & questo si fece subito, e comunalmente bene: e però appresso la detta paga si raccolse vnaltra volta a soldi* XXX *il danaio per modo che in termine di due mesi, o in meno hebbono contanti che si diedono allo Imperadore cento mila fiorini: sanza andare alcuni esattori, o essere alcuno grauato per forza. E vero che leggi s'ordinarono per lo comune, che chi non pagasse la sega per se, o altri per lui, non potesse hauere vficio di comune, ne douesse essere vdito in alcuno vfficio il suo benificio: e ordinò il comune, che catuno che prestasse danari di questa sega, fosse in certo tempo assegnato in le sue gabelle, cō prouisione di* X *per centinaio l'annno. E per questo molti cittadini inobolati pagauano per chiunche volea dare loro alcuno vantaggio, e cosi gl'impotenti per piccola cosa, che si cauauano di borsa, trouauano chi pagaua per loro, e prendea l'assegnamento. Il comune mantenne la fede di pagare a termini, che hauea promesso, e però a molti cittadini era grande guadagno: e a glialtri non era grauezza, e per questo quanti danari fossono bisognati al comune hauea sanza fatica alcuna, e il merito che pagaua ritornaua nelle mani de suoi cittadini, non però sanza alcuna inuidia. Habbianne fatta questa memoria per gli tempi auenire, per dimostrare quanto è vtile al soccorso della Republica, mantenere il comune la fede a suoi cittadini, & quanto bene seguita al comune l'ordine di ristituire le prestanze: perche nella nostra ricordanza è di veduta chel comune soleua fare libbre & imposte, lequali generauano molte mortali nimicizie tra cittadini: però che si faceuano disordinatamente sconcie, e se pure ventimila fior. imponeua il comune piu di cento case se n'abbatteuano in Firenze, e recauasi i beni tra quelli de rubelli, per cessanti delle fazioni del comune, e i cittadini erano pegnorati, o presi, e molti s'uscirono in bando per le dette cagioni, e gli vsattori, e messi se n'andauano per loro col quarto della imposta in graue confusione della cittadinanza.*

L'ordine

L'ordine diede lo Imperadore alli Aretini. Cap. LXXXV.

GLI *ambasciadori del comune d'Arezzo hauendo sostenuto molte battaglie in giudizio da Tarlati, e dagli Vbertini nell'vdienza dello Imperadore, e del suo consiglio, che domandauano di uolere tornare nella loro città d'Arezzo, e hauendo gl'ambasciadori conuintogli per ragione, come nõ erano degni di ritornare cittadini in quella città, doue haueuano per loro sfrenata potenzia, usate le tirannie manifeste, & le ingiuste operationi, per le quali haueano per piu riprese fatte manifesto allo Imperadore, & al suo consiglio, che quello comune sosterrebbe iuãzi ognaltro pericolo di fortuna, che coloro acconsentissono di rimettere nella città sotto alcuno patto; Lomperadore hauẽdo sostenuto a riceuergli in seruigio de Tarlati, e degli Vbertini, veggendo la giusta constanza degli ambasciadori, diliberò, che tutti i cittadini non ribelli di quello comune raccomunassono gli vfici: & che tanti ui fossono de Ghibellini quanto de Guelfi: ma che le due castella della città si guardassono solo per li Guelfi, come erano vsate di guardare per piu fermezza dello stato della città: e che catuno douesse hauere il frutto de suoi propi beni, & non potessono adomandare altro a quello comune. E gli ambasciadori col sindacato del loro comune gli feciono la sommessione di quello comune, et lo omaggio: promettẽdo ogni anno per censo fiorini* CCCC *doro del mese di Marzo: e oltre a ciò gli donarono per aiuto alla sua coronazione fiorini cinque mila doro, e lo Imperadore futuro per li suoi priuilegi reali, priuilegiò loro tutto il cõtado, e questo fu fatto nella città di Siena all'uscita del mese di Marzo* MCCCLV.

Come fu preso Mõte Pulciano dalla casa de Caualieri. C. LXXXVI.

ESSENDO *per lunga esperienza certificati M. Niccolò, e M. Iacopo de Caualieri da Monte Polciano, che la loro discordia gli haueua abbattuti della signoria, e cacciati in esilio della loro terra, & della città di Siena; si ridussono a pace, e a concordia: e innanzi chel bollore del popolo Sanese s'acchetasse in fermo stato; Messer Niccolò di volontà di M. Iacopo suo consorto, tornò in Monte Pulciano riceuuto da terrazani, che dentro v'erano, con allegra faccia, però che volentieri tornauano alloro antico reggimeuto: nondimeno la rocca, che era in mano, & in guardia de Sanesi, non potè hauere, la nouella andò a Siena di presente, doue era Lomperadore, e M. Iacopo de Caualieri, chera di ciò auisato, hauendo in sua compagnia alquanti grandi huomini di Siena, incontanente fu nella presenzia dello Imperadore: e informollo pienamente del manifesto torto, che il popolo di Siena hauea fatto loro: non attenẽdo i patti, ne le cõuenẽze hauea promesse, per la corrotta fede de Noue: e quelli grandi cittadini, cherano cõ lui, feciono chiaro Lõperadore che quello che diceua era in fatto vero: e però in q̃llo stante quãdo che hauesse altro in cuore, disse, chera cõtento, che tenessono la terra di Mõte Pulciano, come suoi vicarij. E il terzo dì apꝑsso caualcãdo lo eletto uerso Roma uolle andare a desinare*

ſinare nella terra. I Signori allegramente gliapparecchiarono la deſinea: e come hebbe mãgiato ne menò ſeco a Roma luno et laltro: e nella terra miſe altra gẽte alla guardia. Eſſendo a Roma e ſentẽdo alcuna coſa cõtro M. Niccolò che per ſoſpetto ſi moueſſe, il fece citare, ed egli ingeloſito per ſoſpetto della ſua perſona ſi partì di Roma, ſanza cõparire, e ſanza prendere commiato.

Come il Papa ripreſe in conciſtoro certi diſſoluti Cardinali. Capitolo. LXXVII.

Il *Cardinale di Pelagorga di Guaſcogna baldãzoſo, & ſuperbo, nõ meno per la potẽzia del ſuo lignaggio, che per lo capello roſſo, oltre molte grãdi & ſconcie coſe fatte p la ſua arrogãza ſingulari nella corte di Roma, in queſti dì del meſe di Marzo nella Santa quareſima, eſſendo per loro biſogne uenuti a corte nella città di Vignone, alquãti caualieri Guaſconi, diſcordãti dalla ſetta ſua, et di ſuo lignaggio; ſanzaltra ſingulare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia ſi penſauano hauere a fare: nõ guardãdo alla reuerenzia de Paſtori di Santa Chieſa, ne a ſanti giorni quareſimali. E altri giouani, fatti Cardinali per Papa Clemente, erano ſtati in queſti dì, & erano in tãta diſoneſtà, et diſſoluta uita, che gnuni giouani diſſoluti tirãni gli auãzauano: e infra laltre coſe (con uergogna il dico) faceuono nella città a loro ſcudieri rapire giouani dõne a loro mariti manifeſtamẽte, e ſanza vergogna le teneano paleſi nelle loro liuree: e molte coſe uiolẽti uſauano in uituperio di Santa Chieſa. Onde Papa Innocenzio VI udẽdo molta infamia nella corte di queſti Cardinali; e facendo Mezzedima ſanta ſingulare conciſtoro per queſta coſa, gli ripreſe in publico aſpramẽte. Dicendo uoi ui portate ſi diſſolutamẽte in uituperio di Santa Chieſa, che mi conducerete a eſſere in parte, chio farò abbaſſare la uoſtra ſuperbia: minacciandogli di tornare la corte in Italia: ma poco ſenammendarono: e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare la ſedia apoſtolica in Roma, i ſuoi pontifici per lo antico peccato delli Prelati Italiani, che ancora non ſi moſtrauano ſoperchiati dalli oltramontani.*

Di alcuna nouità di Piſa. Cap. LXXXVIII.

Essendo *lomperadore a Siena, era in Piſa rimaſo uno ſuo Vicario con ſecento caualieri Tedeſchi: i Piſani per le diuiſioni, e per la inuidia delle loro ſette mormorauano luno contro a laltro, e catuno contro allomperadore. Il Vicario per reprimere la uolontà de Macontenti; e per accreſcerſi fauore del minuto popolo, chera tutto Imperiale, a di 29 di Marzo 1355 fece improuiſo a Piſani di ſubito armare tutte le ſue maſnade Tedeſche: e con loro inſieme corſe tutta la città gridando, viua lomperadore, e il popolo riſpondea per tutte le contrade viua lomperadore: & ſanza fare alcuna altra nouitade, ſi acchetarono: e tornati a loro alberghi, puoſono giu larme: e a Piſani delle ſette, accrebbe il mal uolere contra lomperadore.*

Delle

Delle genti che i Fiorentini mandarono con lo Imperadore. Capitolo. LXXXIX.

Lo *eletto Imperadore uolendo andare a prendere la corona a San Piero a Roma, si pensò, che nõ ostante la sua copiosa compagnia, che grãde sicurtà gli sarebbe per tutto hauere in sua condotta, lansegna del comune di Firẽze, e alla guardia della sua persona due cittadini con parte della loro gente darme: e però richiese i Fiorentini, che gli mandassono de loro dugento caualieri con la insegna del comune: e con alcuni cittadini in sua compagnia. Il comune elesse di presente due cittadini uno de grãdi, e uno popolano, amendue caualieri. e* CC *barbute di gente darme eletta molto bene montati, & armati nobilemente, & bene guerniti di robbe e d'arnesi, e diedono la insegna del popolo il Giglio, e il rastrello, sanza alcuna Aguglia: e giunti a Siena Lomperadore gli riceuette graziosamente, e costituigli alla guardia del suo corpo, però che grande confidanza haueua de Fiorentini, tra tutta sua gente nõ haueua altrettanti caualieri si bene a cauallo, ne si bene armati: e in sua compagnia andarono, e stettono, e tornarono da Roma, infino alla città di Siena, e iui licenziati dallo Imperadore si tornarono a Firenze. Habbiamo di questa lieue cosa fatta memoria, non tanto per lo fatto, quanto perche fu cosa disusata, e strana per lunghi tempi passati, uedere la insegna del comune di Firenze alla guardia dello Imperadore.*

Come Lomperadore si partì da Siena. Cap. XC.

Havendo *l'Imperadore ueduto la subita reuoluzione fatta per gli cittadini di Siena d'hauere disfatto, e abbattuto il loro antico reggimento del lordine de Noue, hauendo di presente a essere a Roma, il dì della Pasqua della santa resurrezzione adi* V *d'Aprile, prese sospetto di lasciarla in libertà, e lascioui l'Arciuescouo di Praga cui n'hauea fatto vicario, prelato di grande autorità, esperto delle cose del mõdo, & pro, e ardito in fatti darme, in sua compagnia, e per suo consiglio lasciò il signore di Cortona, e i Tarlati d'Arezzo, e Conti da santa Fiore, & piu altri caporali di parte Ghibellina, mostrando piu confidanza, in loro che nelle case Guelfe di Siena, che liberamente gli haueano data la signoria di quella città; per laqual cosa i Gentili huomini di quella terra, e popolani graßi molto si turbarono, & rimasono mal contenti, bene che in apparenzia allora non ne feciono dimostrazione. E a di* XXVIII *di Marzo* MCCCLV, *lo eletto si partì di Siena, & seguitò a grã giornate il suo viaggio, e infino alla sua tornata i Sanesi uiuettono sanza niuno loro ordine sotto il uolontario reggimento del vicario.*

Della gran compagna che era in Puglia. Cap. XCI.

In *questo tempo allentrare d'Aprile del detto anno, la cõpagna del Conte di Lando era cresciuta nel Regno in* IIII *mila barbute, e in molti masnadieri, e in grãde popolo et ribaldaglia, tenẽdo loro campi sopra Nocera, e sopra Foggia: & correuano la Puglia piana predando, e pigliando huomini, e femmine, bestiame, e roba, douunche ne poteano giugnere, e strigneuano per paura i casali, e le ville a portare uettuaglia al campo, e nel paese faceano dãno assai: ma niuna terra murata poterono acquistare, però che non haueano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede che haueano rotta a quelli del Guasto, quãdo si dierono loro, niuna terra si uolea piu cõfidare alla loro promessa: ma tutte serano armate, & afforzate alla difesa, e stando la compagna per questo modo in Puglia, il Re Luigi poco parea che si curasse della compagna, e vie meno del danno de suoi sudditi: con mãcamẽto del suo honore, però che ne aiuto ne consiglio daua loro: ma in questi dì mandò M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo grãde Siniscalco al Legato, per trattare pace, da lui, a M. Malatesta da Rimino, e ambasciadore allõperadore, e appresso al comune di Firẽze, per hauere da catuno aiuto di gẽte, contro la cõpagna, e ꝑ sẽtire la uolõtà el processo dellomperadore: ma da se nel Regno niuna prouigione fece, fuori che festeggiare, e danzare con le donne, in detrimento della sua fama.*

Come il Siniscalco cambiò sua fama in Firenze. Cap. XLII.

Noi *hauremmo uolentieri trapassato quello che seguita sanza memoria, sanza potere essere incolpato d'adulazione per tacere l'hauessimo potuto fare. Il grande Siniscalco del Re Luigi partitosi dalle mollicie del suo signore, enuiscato da quelle, uenne al Legato in Romagna, e cercato secondo la commissione fatta a lui dal Re Luigi, di tentare la pace dal Legato, a M. Malatesta da Rimino, non hebbe autorità di poterla in alcuno atto disporla, e partitosi dal Legato venne a Siena allo Imperadore espuosegli lambasciata, dal quale fu riceuuto graziosamẽte, per amore del Re, & ancora della sua persona, però chera cittadino popolare di Firenze, e uedeualo montato in cotanta dignità, e a Roma il menò con seco, & fue alla sua coronazione, e tornato a Siena con lui, sanza hauere impetrato alcuna cosa di sua domanda, se ne uenne a Firenze del mese d'Aprile del detto anno, con grande comitiua di Baroni, e di caualieri Napoletani, giouani ornati di diuerse e strane portature, e habiti di loro robe, cõ marauigliosi paramẽti doro, & dariento, & di pietre preziose, e di perle: e in Firẽze cominciò a fare molti conuiti: e continouogli lungamẽte in città & in contado, & hauẽdo le giouani donne, lequali faceua inuitare con grãde instanza sera, e mattina a suoi corredi, e tutto dì le tenea in danza, e in festa co suoi caualieri, lequali feminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama: e cõsiderãdo i cittadini el tẽpo nel quale la cõ-*

pagnia

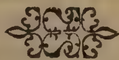
pagna tribolaua il Regno, e le nouità dello Imperadore, e le mutazioni delli stati delle città, & delle terre di Toscana, e la nuoua grauezza, & sollicita prouedenza, e guardia che hauea il comune di Firenze, faceuano manifesto, che allora bisognauano cose virtudiose, e virili, & non disoneste mollezze di donne. Crediamo chel male esemplo del suo Signore, e la vanità, chel mouea a cattare beniuolenza de giouani, e vani baroni e caualieri, cherano con lui, gli facessono dimenticare le sue vsate virtu: e la fortezza del suo animo, e per merito di questo hauendo domandato, al suo comune per parte del Re alcuno sussidio di gente darme contro alla compagna, cosa che altra volta si farebbe fatta sanza domandare, per piu riprese gli fu negata poten do conoscere che poco honore della sua città portaua al Re suo signore, contra lusato modo: e doue la sua persona era per addietro nominatissima in altezza danimo, & in molte virtudi, per la vana mollezza feminile, a questa volta nella sua patria recò in memoria de suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.

Come Lomperadore giunse a Roma. Cap. XCIII.

CARLO nominato nel battesimo Vincilao, figliuolo del Re Giouanni, figliuolo dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo Re de Boemi eletto Imperadore, giunto a Roma il giouedi santo entrò nella città sconosciuto & a modo di Romeo vestito di panni bruni, con molti suoi baroni, e andò il venerdi, el sabato sãto a vicitare le principali chiese di Roma in forma di pellegrino, per modo che da niuno forestiere, o paesano potea essere conosciuto chi fosse Lomperadore: e la mattina innanzi dì vegnente la resurrezzione, vscì di Roma con la maggiore parte della sua gente, per entrare la mattina della Santa Pasqua palesemente in Roma, per venire alla sua coronazione manifestamente. Il popolo di Roma per ordine de loro Rioni co suoi Principi, & con tutto il chericato con solenne processione, gli uscirono incontro fuori della città: e trouaronlo apparecchiato: e fattogli la debita salutazione, e riuerenzia, con somma allegrezza, e festa, & con grande moltitudine di caualieri Romani, e paesani, e strani, oltre alla sua caualleria; condussono lui innanzi, e la Imperatrice appresso nella città di Roma: alla Basilica del Principe de gl Apostoli San Piero la mattina innanzi la messa, e là smontati. Qui si faccia fine al nostro quarto libro, per fare cominciamento al quinto della sua coronazione.

IL FINE.

IL QVINTO LIBRO DELLA CRONICA DI MATTEO VILLANI.



Il Proemio. Cap. primo.



HIVNQVE *considera con spedita e liberamente il uenire a magnifichi, e a supremi titoli de gli honori mondani; trouerà, che piu paiono mirabili innanzi al fatto, e di lunge da quello, che nella presenza della desiderata ambizione, e gloria. E questo auuiene, perche il sommo stato delle cose mobili, e mortali, venuto a termine del optato fine, inuilisce: però che non puo empiere la mente dell'animo immortale. Ancora si fa piu vile: che con somma virtù non si gouerna, e regge. Ma quando s'aggiugne a vizij l'optata signoria diuenta incomportabile tirannia; e muta il glorioso titolo in ispauenteuole tremore de sudditi popoli. Ma peroche ogni Signoria procede, ed è data da Dio. In questo modo assai è manifesto, che per gli peccati de popoli regna lo iniquo. Lo'mperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza; al qual solea vbbidire tutte le nazioni dell'uniuerso; ma a nostri tempi gl'infedeli hanno quello in dispregio: e nella parte posseduta per gli Christiani, tanti sono i potenti Re, Signori, e Tiranni, Comuni, e Popoli, che non lo vbbidiscono; che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezzione. Laquale cosa istimiamo ch'auuegna principalmẽte dalla diuina disposizione; il cui prouedimẽto, e cõsiglio nõ è nella podestà dello intelletto humano. Ancora n'è cagione non piccola la imperiale elezzione, trasportata a sette Principi della Magna; i quali hanno continouato lungamente lo eleggere, e promuouere allo Imperio Signori di loro lingua: i quali colla forza Teutonica, e col consiglio indiscreto, e mouimento furioso di quelle gẽti barbare hanno voluto reggere, e gouernare il Romano Imperio. La qual cosa è strana da quello popolo Italiano, ch'a tutto l'uniuerso diede le sue leggi, e buoni costumi, e la disciplina militare. E mancando a Tedeschi le principali parti, che si richieggiono allo imperiale gouernamẽto; non è marauiglia, perche mancata sia la somma Signoria di quello. E strignendone l'usata materia a fare principio al quinto libro; la coronazione di Carlo di Luzzimborgo, e quanto di quella seguitò in breuissimo tempo, sieno in parte essemplo di quello, che narrato hauemo nella presente Rubrica.*

Come M. Carlo di Luzzimborgo, fu coronato Imperadore de Romani. Cap. II.



OMENICA mattina adi v del mese d'Aprile, gli anni Domini MCCCLV della sua saluteuole incarnazione, il di della resurrezzione di Christo, essendo il Cardinale d'Ostia Legato del Papa a fare la consegratione dello Imperadore con molti Prelati nella basilica di San Piero; lo eletto Carlo sopradetto giugnendo a San Piero co Romani, e colla grande caualleria, e moltitudine de popoli, che l'hauieno accõpagnato, iscaualcato colla sua dõna, furono riceuuti nella chiesa cõ grãde tumulto di stormẽti, e allegrezza, e festa di catuna gẽte. E incontanẽte ch'egli fu in Sã Piero, com'egli hauea ordinato, molti caualieri armati tramezzarono tralla sua persona, e della donna con alquanti piu confidenti. E Prelati, ch'erano all'ufficio dell'altare; e l'altro popolo riempierono si il mezo della grãde basilica, che niuno potea valicare uerso l'altare, o uedere la sua cõsagrazione: saluo i Prelati, ocoloro, ch'erano incõpagnia con lo Eletto. E celebrato l'vfficio della solenne messa, ispogliato lo Eletto de suoi primi vestimẽti, e stando a pie dell'altare, riceuuta la sagra unzione: e confessata la sua catolica fede, cõ q̃lle cerimonie che l'usãza richiede, fu vestito delle imperiali vestimenta, e cõsecrato dal Cardinale; per lo Perfetto di Vico, in cui sta l'ufficio d'incoronare, gli fu messa la corona dell'oro imperiale: ed egli incoronò la Imperadrice. Et fatta la solennità della sua coronazione lo Imperadore nella maestà imperiale montò in su vn grande, e nobile destriere, portando nella mano destra un bastone d'oro, e nella sinistra vna palla d'oro, e iui suso vna crocetta di sopra, e sotto nobilissimi palij d'oro, e di seta, addestrato da Prencipi Romani, e da altri nobili Signori alla sella, e al freno, e d'intorno, e appresso allui la Imperadrice, cõ grãde allegrezza, e festa furono cõdotti per la città di Roma a San Giouanni Laterano; ou'era fatto l'apparecchiamento per desinare. E iui smontati, con grãde reuerenza andarono a vicitare l'altare. E gia valicata l'hora di nona, si posono a mangiare: E fatta la desinea, lo'mperadore, e la'mperadrice, con poca compagnia di loro gente, mutato l'habito della imperiale maestà, montarono a cauallo: e andarono ad albergare fuori della città di Roma a Santo Lorenzo tra le uigne. E questo fece per vbbidire il comandamento allui fatto per lo Santo Padre, che coronato ch'e fosse, non douesse albergare in Roma. A questa coronazione si trouarono cinque mila tra baroni, e caualieri Alamanni, i piu Buemmi. e piu di dieci mila Italinni vi furono a cauallo, tutti al seruigio, e a fare honore allo Imperadore. E niuno contradio, o sospetto allui si trouò in Italia per la humile venuta, e sauia pratica, ch'e tenne di non essere partefice, e di non seguire il consiglio de Ghibellini, come i suoi antecessori: cosa marauigliosa & non vdita per adietro per molri tempi. E per osseruare alcuna ceremonia debita a nouelli Imperadori. Incontanente tutta la caualleria si cominciò a partire da

Roma, e venire verso Siena, e Pisa, e chi a ritrarsi verso la Magna. Lasceremo alquanto lo Imperadore, e la sua caualleria al camino: e seguiremo d'altre nouità strane, che in questi giorni s'apparecchiano alla nostra materia.

Come M. Ruberto di Durazzo tolse per furto il Balzo in Proenza. Cap. III.

QVELLO, *che seguita, essendo molto strano dalla schiatta Reale, ci fa manifesto, che doue la necessità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. M. Ruberto, figliuolo che fu di M. Gianni Duca di Durazzo, nipote del Re Ruberto, tornato di prigione d'Vngheria, e male proueduto dal Re Luigi suo cugino, se n'andò in Francia: e seruendo il Re alle sue spese, non essendo proueduto dallui tornò in Proenza. E iui per mantenersi a honore, grauati gli amici, e parenti, consumò cio ch'egli hauea: e venuto a tanto, che non potea mantenere quattro scudieri; si pensò di fare male; e nõ hauẽdo da se la forza; s'accostò col Sire della guardia: a cui manifestò il suo pẽsiero: e richieselo d'aiuto. Costui, ch'era huomo atto alla guerra piu ch'al riposo, disse di seguirlo volentieri: e accolsono* LXXX *caualieri: e prouidonsi di scale. E vna notte, adi* VI *d'Aprile del detto anno, essẽdo il forte castello del Balzo in Proenza sanza alcuno sospetto, el signore del Balzo nel Regno in cortese guardia del Re; M. Ruberto ui s'entrò dentro, e sanza cõtasto prese il castello, e la rocca inespugnabile Sentendosi la nouella in corte, il Papa, e Cardinali se ne turbarono forte; saluo il Cardinale di Pelagorgo, ch'era suo zio. Il quale con seguito di certi Cardinali di sua setta lo scusauano in Concestoro, e segretamẽte l'atauano; in modo che in pochi dì hebbe nel Balzo trecento caualieri, e cinquecẽto fanti armati: e cominciò a correre il paese, e fare prede infino presso a Vignone; nõ sanza sospetto del Papa, e de Cardinali, e di tutta la Proenza.*

Come i Proenzali s'accolsono per porre l'assedio al Balzo. C. IIII.

ESSENDO *questa cosa diuolgata per la Proenza, i Baroni del paese, ch'amauano la casa del Balzo, e temeuano delle loro castella per lo male essemplo: sanza essere richiesti da altro Signore, fece catuno suo sforzo: e trassero con caualieri, e fanti, che poterono fare, al Balzo: e in pochi giorni vi si trouarono ottocento caualieri, e gran popolo: e dato ordine tralloro, tenieno assediato il castello, e la gente, che dentro v'era. La nouella andò di subito a Napoli al Conte d'Auellino Signore del Balzo; il quale di presente il disse al Re. onde egli si turbò forte: e incontanente licenziò il Conte, e rimandollo in Proenza: proferendogli il suo aiuto. Il Conte si mise in fretta al suo viaggio. Il Papa, e Cardinali erano in turbazione colla setta di quegli di Pelagorgo: laqual cosa conturbaua non poco la corte, e tutta la Proenza. Lasceremo al presente la materia del Balzo; e trapasseremo alle nouità, che occorsono in Italia, innanzi chel Balzo si racquistasse.*

Come si cominciò l'izza da M. Galeazzo Visconti, à M. Giouanni d'Oleggio. Cap. V.

M. GIOVANNI *da Oleggio Vicario di Bologna per M. Maffiolo de Visconti di Milano, innanzi che l'Arciuescouo hauesse presa Bologna, era proueduto dal detto Arciuescouo, del quale si credea che fosse figliuolo, tra altre vtili possessioni, d'un castello grãde, e nobile chiamato . . . . . . del quale M. Giouanni hauea buona rendita. Il castello uicinaua con certe terre di M. Galeazzo Visconti. Auuẽne, che M. Giouãni s'intendea in Milano d'amore cõ alcuna donna, laquale nel segreto era al seruigio di M. Galeazzo; il quale accorgendosi di M. Giouãni l'hebbe a sdegno; e sãza altro dimostramẽto della cagione, prese izza contro allui: e M. Giouãni isforzandosi di fargli honore, nol potea contentare. Infine gli tolse il castello piu per fargli dispetto che per altra cagione. Della qual cosa M. Giouãni non s'osò rammaricare, ne dolere. Ma di questo naccque poi maggiore nouità, quando M. Giouanni si rubellò alla casa de Visconti: come leggendo appresso si potrà trouare.*

Come il Capitano di Forlì sconfisse la gẽte della Chiesa. Cap. VI.

DEL *mese d'Aprile del detto anno, il Capitano di Forlì caualcaua nella Marca; e hauea in sua cõpagnia dugento caualieri, i piu, gentili huomini giouani; i quali erano con lui per amore a sua prouisioni. Il Capitano della gente d'arme della Chiesa seppe l'andata del Capitano di Forlì: e di notte gli si fece incontro: e misegli uno agguato di quattrocento caualieri. Il capitano di Forlì, innãzi che fosse al passo dell'agguato, per sue spie seppe, come i nemici, in quantità di quattrocento caualieri, l'attendeano di presso: egli era in parte, che si poteua tornare adietro saluamente. Ma pensando, che cio gli tornerebbe a vergogna, hauendo l'animo grande, e giouani caualieri con seco; pro, e arditi, diliberò cõ loro d'andare ad assalire i nemici: nõ ostante che grã vantaggio hauessono del numero della gente, e del terreno. Fece cento feditori, ch'andassono innanzi a cominciare la zuffa: i quali si mossono in vn fiotto; e dirizzaronsi al cammino verso l'agguato, a modo come se'l Capitano fosse tra loro. I nemici, pensandoglisi raccogliere a man salua, uscirono loro adosso: credendo, che ui fosse il Capitano di Forlì. I cento caualieri, vedẽdo venire uerso loro tutto l'agguato; strettamẽte, con grãde ardire si fedirono tra loro: sì uertudiosamente, che gli feciono inuilire. E vedendo come francamẽte sostenieno contralloro; temettono, chel Capitano con maggiore forza non venisse loro adosso. E vedendo dalla lunga apparire gente al loro soccorso, & che questi cento caualieri francamente si sostenieno, innanzi chel Capitano giugnesse, ruppono; e giugnendo il Capitano di Forlì al soccorso de suoi, trouò rotti i nemici; e perseguitandogli, prese dugento caualieri, o piu di quello agguato: e raccolta la preda, vittoriosamente fornì il suo viaggio.*

Come M. Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del Duca di Calauria. Cap. VII.

ESSENDO *Maria sirocchia della Reina Giouāna figliuola del Duca di Calauria, rimasa uedoua di due mariti, tagliati a ghiado; che l'uno fu il Duca di Durazzo, e l'altro Ruberto, figliuolo del Conte d'Auellino, de quali innāzi è fatta menzione. Essendo cosi vedoua, del mese d'Aprile, ella, e M. Filippo di Taranto fratello del Re Luigi sanza moglie, non ostante ch'ella fosse figliuola di suo cugino carnale, e stata moglie del Duca suo cugino; sanza alcuna dispensazione, con uolontà, e consiglio del detto Re, e della Reina Giouanna sua sirocchia, per nome di matrimonio si congiunsono insieme: e dopo la loro congiunzione, e maritaggio, il detto M. Filippo andò a corte di Roma a Vignone al Papa, per hauere la dispensagione. Il Papa hebbe questa cosa molto a graue, el Collegio de Cardinali: e fu dalloro M. Filippo mal veduto. E dimorò in corte, e in Proenza lungamente: adoperando cose da piacere al Papa, per potere hauere la dispensagione, allui piu volte negata. Infine dopo lungo dimoro, caricato il Papa dal Re, e dalla Reina, che questa vergogna non rimanesse nella casa Reale infine per lo meno male, e per ricoprire quello vitupero, concedette la detta dispensagione.*

Come Massa di Maremma, & Montepulciano non riceuettono il Vicario del Patriarca. Cap. VIII.

IN *questi dì essendo Lomperadore a Roma i Massetani, e Montepulcianesi, e que di Grosseto, che solieno vbbidire il comune di Siena, hauendo sentiti i romori della città, e l'abbattimento dell'ordine de Noue, e di tutti gli vffici del comune; mandandoui il Vicario dello Imperadore, per riprendere la Signoria di quelle terre; ciascuna si ritenne, sanza volere riceuere la Signoria del Vicario: volendo prima vedere, come la città di Siena si douea riposare. E di questa nouità il minuto popolo, e gli artefici, ch'hauieno abbattuto l'ordine de Noue, che di cio erano contenti, furono turbati assai: e presono cagione d'intendersi insieme. Onde poi seguirono graui reuoluzioni: come al suo tempo appresso racconteremo.*

Come i Visconti tolsono a M. Giouanni da Oleggio il suo castello. Cap. IX.

ESSENDO *M. Giouanni de Peppoli, che vendè Bologna, molto cōfidente a M. Galeazzo Viscōti p accattare beniuolēza a suoi amici da Bologna da M. Giouāni da Oleggio, che n'era Vicario; operò tanto, che M. Galeazzo gli rendè la grazia sua, el castello, che per isdegno gli hauea tolto. La qual cosa fue a M. Giouanni da Oleggio a grado: e di presēte si prouuide di ricchi doni, e mandogli a M. Galeazzo: ilquale gli riceuette graziosamēte. M. Maffiolo veggēdo, che M. Giouāni era tornato in grazia di M. Galezzo; incominciò à prēde-*

re sconfidanza di lui; e inanimossi a rimuouerlo del Vicariato di Bologna: e il suo proprio castello, il quale hauea ribauuto da M. Galeazzo, recò cortesemente al suo gouernamento a certa prouisione, ch'egli era usato di fare ogni anno; e M. Giouanni per gli seruigi, che riceuea dallui, cominciò a sostenere con dissimulazioni. E parendogli, che M. Giouanni vbbidisse piu gli altri suoi frategli, che lui, hauendo intendimento di mutarlo, e trarlo di Bologna; copria il suo intendimento con pouero consiglio; che non sapea piu. Ma colui, con cui egli hauea a fare, era huomo astuto, e auisato. E però il fine andò tutto per altro modo, che M. Maffiolo, e frategli non pensarono, come leggendo innanzi si potrà vedere.

Andamenti della Compagna. Cap. X.

ESSENDO *lungamente stata in Puglia la cōpagna del Cōte di Lando, fauoreggiata dal Duca di Durazzo, e dal Conte Paladino in uergogna della corona, pche dal Re erano stati male trattati; del mese di Maggio la cōdussono in Terra di lauoro & misonsi a Serni, e a Matalona; facendo per lo paese danni di ruberie, e di prede, quanto piu poteano; sanza trouare fuori delle mura delle terre alcuno contasto. E appresso feciono piu parti di loro, e sparsonsi per lo paese, e feciono danni assai; come per gli tempi innanzi racconteremo.*

Come il Re di Tunisi fu morto. Cap. XI.

INNANZI *che Genouesi prendessono Tripoli di Barberia, il Re di Tunisi hauendo assai figliuoli di diuerse donne, com'è vsanza de Saracini: i quali figliuoli male ordinati, non volendo, che la successione del Regno uenisse a quel loro fratello, a cui il Re intendea di lasciare la Reale Signoria; trattarono, e misono ad essecuzione la uiolenta morte del Re loro padre; e rimanendo il Reame in vacatione; i Baroni occuparono chi vn paese, e chi vn'altro, le possessioni, e ragioni del Reame; e nondimeno alcuno de piccoli figliuoli del Re, che non era partefice al patricidio, feciono Re; il quale possedea Tunisi, e parte del Reame, ma non lo occupaua. In quel tempò auenne, ch'un figliuolo d'un fabbro Saracino, essendo sperto, e bene parlante, e di grande animo, hebbe cuore, trouandosi in Tripoli, d'occupare la città per tirannia: e sendoui grande per la sua eloquenzia, e per la sua industria, se ne fece Signore: e reggea, e gouernaua quel popolo, e quella antica città a suo uolere: sanza lasciarli ritornare alla debita signoria del Re di Tunisi. E per lo male stato di quello Reame, non era chi lo ripugnasse. Per la qual cosa auuenne, che certi Genouesi, che hauieno veduto il reggimento di quel tiranno, e sentito com'egli era in odio al Re di Tunisi, e a suoi Baroni, da cui non haurebbe soccorso; e il gran tesoro, ch'era in quel popolo; si pensarono di prendere per ingegno, e per forza quella città. Come poi venne loro fatto: secondo che appresso leggendo si potrà trouare.*

Come

Come M. Giouanni da Oleggio rubellò Bologna. Cap. XII.

Noi *habbiamo poco adietro narrato, come M. Maffiolo de viscõti di Milano, nella cui parte era uenuta la città di Bologna, hauea preso sospetto di M. Giouanni da Oleggio suo Vicario, e prouedeasi segretamente a rimuouerlo; e parendogli tempo, mandò a Bologna M. Galeazzo de Pigli da Modana con certa famiglia, accio che prendesse da M. Giouanni la Signoria: e rimanesse suo vicario in Bologna. E a M. Giouanni scrisse, ch'assegnato c'hauesse al nuouo vicario le tenute, e la Signoria, che sene tornasse a Milano; facendogli assai larghe offerte. E giunto a Bologna M. Galeazzo, fu da M. Giouanni riceuuto graziosamente nella prima apparenza; e per mostrarsi fedele, e vbbidiente al suo Signore; di presente fece assegnare la rocca, e la guardia della porta di verso Modena a vno Milanese; di cui M. Maffiolo n'hauea fatto castellano. Questo si crede ch'e facesse piu tosto per potere meglio trattare l'altre cose, che gli bolliuano nell'animo, che per semplice disposizione d'ubbidienza. E vedendosi egli allo stremo partito, lauoraua dentro con grande angoscia dell'animo; e non hauea, con cui si potesse confidentemente consigliare. E dall'una parte il premea la fede promessa alla casa de visconti, di cui e si tenea per nazione, ma piu per li grandi honori, e per lo stato, oue era peruenuto di piccolo grande per li benefici riceuuti da suoi Signori. E dall'altro lato tempestaua la mente l'ambizione della Signoria, che gli conuenia lasciare: e lo sdegno, che gia sentiua preso per M. Maffiolo, li generaua paura, che lasciata la Signoria, e non fosse male trattato. Ma piu l'appetito della Signoria il fece diliberare di mettersi innanzi a ogni pericolo di sua fortuna; che di lasciare cosi grande Signoria, com'egli hauea tra le mani: e ogni fede promessa, e tutte l'altre ragioni di sua natura e d'honori, e di benefici riceuuti mise adietro per niente. E hauendo in se medesimo cosi diliberato, hebbe a se M. Galeazzo nuouo vicario; e fecegli uedere con belle ragioni, come la subita reuoluzione della Signoria di Bologna era di gran pericolo; e maggiormente, perche sapea, chel Marchese di Ferrara hauea accolto gente d'arme; e manifesto era per l'aspre cose, ch'egli hauea fatte a Bolognesi, ch'egli erano mal contenti. E però consigliaua, ch'egli prima andasse a prendere le tenute delle castella di fuori, e quelle riforniſſe, e prouedesse di buona guardia; e fatto questo, sanza pericolo potea sicuramẽte riceuere la Signoria. Costui ignorante del baratto, seguitò il cõsiglio di M. Giouanni; e prese le masnade, c'hauea in Bologna a cauallo, e a pie, e nuoui castellani, e le lettere del comãdamento, ch'e castellani, e l'altre masnade douessono ubbidire il nuouo vicario. E messolo fuori della città di Bologna, incontanẽte M. Giouãni mãdò pe rettori, e p tutti gli ufficiali, ch'erano in Bologna, catuno per se, e come venieno alui, gli facea mettere in certa camera del suo palagio ĩ salua guardia: e com'hebbe raccolti tutti i rettori, e vfficiali; in q̃lla sera mandò p tutti i maggiori cittadini di Bologna grãdi, e popolani, e per coloro, cui egli hauea piu seruiti, e meno grauati: e raunatogli insieme nel suo palagio, essendo gia assai infra la notte, disse, com'egli cõ loro aiuto intendea di uolere torre la Signoria di Bolo-*

gna a M. Maffiolo, e a gli altri suoi fratelli Signori di Milano, e voleala tenere per se: promettendo di trattare benignamẽte grãdi, e popolani, e d'alleggiare i cittadini dal disordinato giogo, ch'a petizione di q̃lli Tirãni era stato costretto di tenere loro adosso cõtro a sua volõtà: scusandosi, che come sottoposto al duro comandamẽto, hauea fatto assai aspre, e crudeli cose a q̃lli cittadini: facẽdole cõtro alla sua natura, e all'animo suo, ꝑ vbidire a crudeli Tiranni, a cui nõ hauea potuto fare resistẽza: ma da quinci inãzi intẽdea di trattargli, come fratelli: e ne daria loro un segnale mettẽdo il gouernamẽto della cittadinãza nelle loro mani. I cittadini paurosi ꝑ la usata tirannia, temẽdo, chel parlare di M. Giouãni nõ fosse ꝑ tentargli della loro fedelità, dimostrarono, e risposono di cõcordia, ch'egli erano apparecchiati a mantenere allui, e a suoi Signori la fede ꝑmessa. M. Giouãni uedẽdo la ferma risposta de cittadini, et temẽdo il pericolo della breuità del tẽpo; cõ aspre parole comiciò a minacciare i cittadini: dicendo, che parlaua aperto, e non ꝑ tentargli: e che potieno bene cõprendere, che in q̃sto punto allui cõuenia prendere, o lasciare la Signoria: ed egli ꝑ suo vantaggio, e ꝑ trarre loro del seruaggio, volea fare cõ loro consentimento q̃llo, c'hauea loro proposto, e ragionato: ma poi che uedea tãta follia nelle cieche menti di q̃lli cittadini; disse, che cõtra loro, e contra gli altri, che non v'erano, farebbe aspre, e dure cose infino alla morte di catuno: e la città arderebbe, e lascerebbe disolata. E questo dimostraua cõ tanto infocamẽto d'animo, che manifesto fu a tutti, ch'e parlaua da douero, e non ꝑ alcuna tentazione. Allora presono tra loro cõsiglio, e dissono. Signor nostro, che aiuto ui possiamo noi fare, sendo sanza arme? M. Giouãni disse, che volea, ch'eglino il chiamassono Signore, e in q̃lla notte farebbe a catuno rendere l'armi: ed eglino il feciono: e l'armi furono rendute in q̃lla notte a chi le uolle. La mattina M. Giouãni mãdò pe Conestaboli de soldati da cauallo, e da pie: e disse, che uolea il saramẽto dalloro a se, come Signore di Bologna, & chi fare nol volesse di presente si partisse di Bologna, e del cõtado, e del suo distretto: a pena della testa giurarono allui le due parti, e gli altri si partirono, e di presẽte vscirono del paese: e tutti gli vfficiali, ch'egli hauea richiusi, rimutò de loro vffici, e misseui de nuoui, che giurarono allui: e q̃gli fece partire della città. Il nuouo castellano, c'hauea messo nella rocca della porta verso Modena, hauẽdo M. Giouãni mandato ꝑ lui, nõ u'era voluto andare, ma ꝑ mattezza u'hauea mandato il figliuolo: il quale M. Giouãni ritenne: e in quella mattina cõ gran fretta mandò a tutti i castellani di fuori, che nõ si douessono rimuouere, ne riceuere in loro castello M. Galeazzo de Pigli per lettere, o per comãdamẽto, ch'e portasse da sua parte: e di cio fu bene vbbidito. Il castellano de la città sopradetto, sentẽdo la rebellione di M. Giouãni, nõ volea render la rocca. M. Giouãni dal venerdì mattina infino alla domenica sera, cõ molta sollicitudine intese a ordinare, e a fermare il reggimẽto della città, e della guardia dẽtro: e in questo tẽpo il Marchese di Ferrara, cui egli hauea richiesto d'aiuto, gli mãdò CCL caualieri. Il lunedì mattina nõ volẽdo il castellano Milanese rẽdere la rocca della porta; M. Giouãni vi mãdò gẽte d'arme, per mostrare di volerla cõbattere, e

ꝑ fare

p fare impiccare il figliuolo nel cospetto del padre. La battaglia fu ordinata, e le forche ritte, el figliuolo menatoui a piè p impiccare. Il padre doloroso, vedendosi sanza soccorso di non potere resistere, el figliuolo p essere impiccato; rendè la tenuta: e fu libero egli, el figliuolo: e M. Giouãni rimase libero Signore della città di Bologna, leuatala dalla Signoria de Signori di Milano, p cui l'hauea gouernata, e retta in cruda Tirãnia infino adi XX del mese d'Aprile MCCCLV, che sene fece Signore, ed hebbe la detta rocca: e in Bologna prese tutti i Milanesi, che u'erano, e le loro mercatãtie: delle quali trasse molti danari p riscatto delle persone, e della mercatantia. E nelle castella di fuori non u'hebbe podere d'entrare M. Galeazzo, saluo che in Luco: e iui si ritẽne, sentẽdo la rebellione di M. Giouãni: aspettando la uolontà de suoi Signori. M. Giouanni mettẽdosi alla fortuna rimase Signore. Quegli, che segue rifrenandola per senno, o uero per mattezza, ne perdè la vita: come appresso diuiseremo.

Come il Doge di Vinegia fu dicapitato. Cap. XIII.

M. Marino Faliere, Doge di Vinegia, huomo di gran dignità, & senno reggendo l'uficio di cotanta dignità sanza sospetto, e in grazia de suoi cittadini, hauendo l'animo grande si contentaua male: non parendogli potere fare a sua volontà, come haurebbe voluto: strignendolo la loro antica legge di non potere passare la diliberazione del consiglio allui diputato p lo comune: & però hauea preso sdegno contro a gentili huomini, che piu lo repugnauano presontuosamente. E intanto auuenne, che certi popolani furono da alquãti de grandi di parole, e di fatti oltraggiati uillanamente: e crescendo lo sdegno del Doge per la disordinata baldãza de gentili huomini, prese sicurtà di scoprire a gli oltraggiati popolani l'animo suo, c'hauea contro la raunanza de gẽtili huomini, che tutti erano del cõsiglio. E di qsto seguitò, chel Doge concedette segretamẽte licẽzia a popolani ingiuriati, che si procacciassono di confidenti amici, e d'arme, e di gẽte accõcia al suo seruigio: e vna notte ordinata fossono in sulla piazza sã Marco: e sonassono le cãpane a stormo: e dessono boce, che le galee de Genouesi fossono nel golfo, e per vsanza in cotali nouità i gentilhuomini di cõsiglio solieno uenire a palazzo al Doge, per prouedere, e consigliare quello, che fosse a fare: e in quella venuta i popolani armati gli douieno uccidere, ouero raunati in palagio mettergli alle spade. E questo fatto, douieno correre la città gridando, Viua il popolo, e fare il Doge Signore, e annullare l'ordine del consiglio, e de gentili huomini: e fare tutti gli vfici popolani. Essendo con molta credenza la cosa condotta infino alla sera, che la notte douea seguire il fatto; come a Dio piacque per lo minore male, il Doge in quella sera mandò per vn confidente popolare amico, huomo di grande ricchezza: a cui riuelò il trattato: e come in quella notte si douea fare il fatto: Costui turbato nella mente, con sauie parole biasimo la'mpresa, e impaurì il Doge: e non ostante che la cosa fosse recata molto a gli stremi del tẽpo; disse, che dou'egli piacesse al Doge, che metterebbe subito cõsiglio, che la cosa non procederebbe. Il Doge inuilito nell'animo al consiglio di questo suo amico,

co, gli diede mattamente parola, ch'egli ordinasse segretamente, chel fatto si rimanesse: acciochè dato gli fosse fede, gli diede un suo segreto suggello. Questi andò di presēte a caporali, a cui il Doge il mādò, c' hauieno accolta la loro cōpagnia: e disse loro da parte del Doge, che si douessono ritrarre dalla impsa; e mostrò loro il segno del suo suggello. A popolari, ch'erano apparecchiati, parue essere traditi; e nō ardirono di procedere piu innāzi; sentēdo la mutatione del Doge. Uno pellicciere, ch'era degli inuitati, sentēdo che la cosa nō procedea; p paura di essere incolpato, sen' andò a un gētile huomo di cōsiglio: e manifestogli qllo, che sapea del fatto; che nō sapea però tutto. Costui menò il pelliciere al Doge; il quale nō sappiendo, chel Doge sentisse del fatto, gli narrò cio ch'e ne sapea; e nominogli i caporali. Il Doge annullò molto il fatto; e dicendo che per alcuno sentimēto, ch'e n'hauea hauuto, e hauea fatto spiare; e trouato hauea, che la cosa era nulla. Il sauio cōsigliere disse al Doge, che volea, che qsta cosa si dicesse in cōsiglio; e contradiādolo il Doge, costui perseuerò tāto in questo; chel sauio Doge, diuenuto p uiltà fuori del sēno, pmise farlo raunare; cōmettēdo fallo capitale pella sua testa: pche lieue gli era ritenere costoro, e fare seguire qllo, ch'ordinato era; costrignendogli a giudicare al suo volere segretamēte. La mattina raunato il cōsiglio, e diuolgata la nouella, furono mandati a prendere i caporali; e venuti dināzi al Doge, e al cōsiglio, il Doge gli chiamò traditori, p dimostrarsi strano dal trattato: ma uēnegli fallato. però che in faccia gli dissono, ch'ogni cosa, che ordinata era, s'era mossa da lui, e proceduta dal suo cōsiglio. Il Doge nol seppe negare. Il consiglio incōtanente il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. in prima impesono quattro de caporali alle colōne del palagio del Doge; el di seguēte cōfiscarono tutti i beni del Doge, ch'era grāde ricco huomo, al comune; saluo che p grazia gli cōcedettono, che di due mila fiorini potesse testare a sua volontà; e menatolo in sulla scala, doue hauea fatto il saramēto, quādo il misono nella Signoria; gli feciono tagliare la testa: e uilissimamēte il suo corpo messo in vna barca, fu mādato a sopelire a frati. E l'amico suo, che sturbò il patricidio de grādi cittadini, el riuolgimēto dello stato di quella città; hebbe per merito condannagione grande pecuniale, e perpetuo esilio, rilegato nell'Isola di Creti.

Come lo Imperadore tornò coronato à Siena. Cap. IX.

LO Imperadore Carlo riceuuta la corona in Roma, come detto habbiamo, sene tornò verso Siena: e soggiornato a Monte Alcino, e appresso venuto a Monte Pulciano, e in catuno luogo lasciati suoi Vicari con alcuna gente, domenica adi XIX *d'Aprile in sul vespro giunse alla città di Siena; & innanzi che entrasse nella città, fattoglisi incōtro i cittadini con grā festa in sull'hora del vespro. In questo abboccamēto otto cittadini pomposi, e auari, per cessare la debita spesa alla caualleria; si feciono allui fare caualieri; e appresso entrato nella città, ne gliene occorrieno molti sanza ordine, o prouisione. Egli auisato del lieue, e uano mouimento di quella gente, commise al Patriarca*

che

che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti quanti nella via glien'erano appresentati. E vedendone così grã mercato, assai se ne feciono; che innãzi a quell'hora niuno pẽsiero hauieno hauuto a farsi caualiere, ne proueduto q̃llo che richiede a uolere riceuere caualleria; ma cõ lieue mouimẽto si faceano portare sopra le braccia a coloro, ch'erano intorno al Patriarca; e quãd'erano a lui nella uia lo leuauano alto, e gli traheuan loro il cappuccio usato, e riceuuta la guãciata usata in segno di caualleria, li metteuano un cappuccio accatrato col fregio dell'oro; e traheuanlo della pressa, ed era fatto caualiere. E per q̃sto modo ne feciono XXXIIII in q̃lla sera tra grãdi, e popolari. E cõdotto Lomperadore al suo hostello, fu fatto sera; e catuno si tornò a casa. E caualieri nouelli sanza alcuno apparecchiamẽto, o spesa, cõ la sua famiglia celebrarono q̃lla notte la festa della loro caualleria. Chi considera cõ la mẽte non sottoposta alla uile auarizia, l'auuenimẽto d'uno nouello Imperadore in cotãto famosa città; e tanti nobili, e ricchi cittadini promossi all'honore della caualleria nella patria loro, huomini di natura põposi, non hauere fatto alcuna solẽnità in comune, ò indiuiso, a honore della caualleria; puo giudicare quella gente poco essere degna del riceuuto honore.

Come il Legato parlamentò à Siena con lo Imperadore. C. XV.

M. Gilio Cardinale di Spagna, a cui il Papa, e Cardinali hauieno commesso il procaccio & la Legazione di racquistare la Marca, el Ducato, e la Romagna occupata p̃ M. Malatesta da Rimine, e p̃ gli altri tirãni Romagnuoli; hauẽdo molto premuto, e dirotto M. Malatesta, l'hauea condotto in parte; ch'e tentaua di uolere accordarsi col Cardinale p̃ le mani dello Imperadore: e hauea detto di uenire a Siena per q̃sta cagione allomperadore. E'l Legato p̃ questo fatto, e p̃ uicitare Lomperadore, si mosse della Marca, e a Siena giunse adi primo di Maggio: e iui cõ l'altro Cardinale d'Ostia, c'hauea coronato Lõperadore, furono a parlamẽtare cõ lui de fatti d'Italia, ch'appartenieno a sãta Chiesa; e attendendo M. Malatesta p̃ pigliare accordo con lui: ma il Tiranno mutato consiglio, nõ ui uolle andare. In q̃sto attẽdere Lomperadore trattò con loro de fatti di Perugia, ch'allui hauieno proposto, ch'erano immediate sotto la giuridizione di Sãta Chiesa, come del Ducato di Spuleto, p̃ liberarsi dallui, e al Legato nõ rispõdieno in alcuna vbidiẽza p̃ nome di sãta Chiesa. E per questa cagione deliberarono tralloro, che Lomperadore sãza offẽdere sãta Chiesa potea trattare cõ loro, come cõ l'altre città d'Italia: e così si pẽsaua Lomperadore di fare; ma soprauenẽdogli l'altre nouità, come noi diuiseremo appresso, feciono dimẽticare i fatti di Perugia, e partire il Legato in animo forte adirato cõtro a M. Malatesta, da cui si tenea deluso a questa volta.

Come lo Imperadore hebbe la seconda paga da Fiorentini. Capitolo. XVI.

Essendo Lomperadore in Siena obligato a molti baroni, e caualieri,

da cui hauea riceuuto seruigio, mostrandosi pouero di moneta, gli nutricaua di promesse, e rimandauagli nella Magna mal contenti: e volẽdogli i Fiorẽtini fare la seconda paga; mandò a dire a Signori di Firenze, che glie le mandassono segretamente. I Fiorentini innanzi il termine promesso, all'vscita d'Aprile, gli mãdarono contanti xxx mila fiorini: e fattogli in segreto sentire, come i danari erano venuti; di presente fece vscire dall'hostiere tutta sua famiglia: e rinchiusosi in vna camera, in sua presenza gli fece cõtare al Patriarca. E trouato che vno di sua famiglia staua a vedere al buco dell'uscio; il punì grauemẽte: temẽdo, ch'e suoi Baroni nol sentissono: però che piu amaua di tenersi i danari in borsa, che l'amore de suoi Baroni, o il loro cõtẽtamẽto;

Come il nuouo Tiranno di Bologna mandò a Firenze imbasciadori à richiedere i Fiorentini. Cap. XVII.

MESSER *Giouanni da Oleggio hauendo nouellamẽte tolta, e rubata la città di Bologna a suoi Signori de Visconti, e trouãdosi pouero d'aiuto a sostenere il fascio di quella città, e de potẽti auuersari; incontanẽte mãdò lettere per suoi messaggi, e appresso solenni Ambasciadori al comune di Firenze: offerẽdo di volere essere singulare amico de Fiorentini, e di gouernare quella città alla volontà, e al piacere del comune di Firẽze. E detti Ambasciadori cõ molte suasioni, e larghe promesse da parte di M. Giouãni pregarono, ch'al meno in priuato, se nõ volesse in palese, il nostro comune il douesse consigliare: accioche potesse quella città mantenere in amore, e'n fratellanza, come anticamente era costumata d'essere, co Fiorentini; e difenderla da Tirãni di Milano, originali nemici del comune di Firẽze. I Fiorentini conobbono chiaramente, ch'essendo Bologna in loro amistà, e lega, sarebbe a modo che forte muro alla difesa del nostro comune cõtro a ogni potenzia tirannesca di Lombardia: ma per osseruare lealmẽte la promessa pace a Visconti Signori di Milano, per niuno auuantaggio, ch'e conoscessono, o per promesse, che fatte fossono loro, poterono essere recati a fare in segreto, o in palese cosa, che sospetto potesse essere alla pace promessa a Visconti. E hauendo gli Ambasciadori trouata ferma costanza nel comune a mantenere la sua fede, si tornarono mal contenti al loro Signore a Bologna a* IIII *dì del mese di Maggio del detto anno. E questo fu chiaramẽte manifesto a Signori di Milano, che molto l'hebbono a bene: e offersonsi largamente al comune di Firenze.*

Come fu sconfitto, e preso M. Galeotto da Rimine da cauallieri del legato. Cap. XVIII.

HAVENDO *poco adietro narrato come M. Malatesta da Rimine hauea cãbiato l'animo dell'accordo con M. lo Cardinale Legato; seguito, che la sua gẽte d'arme, capitanata & guidata per M. Galeotto suo fratello (però che'n pochi giorni due volte hauea rotti i caualieri della Chiesa) auuiliua tanto*

quella

quella gente, che poco se ne curaua. E però hauēdo per assedio, e per forza preso vn castello di Recanata, con piu di seicento barbute, e grā popolo s'era posto ad assedio a vn'altro: e nōdimeno per buona prouedēza di guerra, hauea fortificato il cāpo con vn muro per modo, ch'entrare, e vscire per lo piano nō si potea, senon per vna sola entrata. E per questo soprastauano baldanzosi all'assedio cō minore guardia: nō temēdo per gēte, che'l Legato hauesse. Per la qual cosa prima hebbono addosso la caualleria del Legato, che di loro si fossono proueduti. M. Ridolfo da Camerino, Capitano della gēte della Chiesa, cō piu d'ottocēto caualieri, e con assai buoni masnadieri, hauēdogli cōdotti al cāpo de nemici, gli fece assalire agramēte: e per due volte tolse loro l'entrata del cāpo: e quegli di M. Galeotto combattendo vertudiosamēte, catuna volta lo racquistarono per forza d'arme. Infine auuedēdosi il Capitano della Chiesa, che un piccolo poggetto si guardaua ꝑ lo popolo d'Ancona che era sopra il cāpo mosse i caualieri, e balestrieri contro alloro: i quali francamēte gli assalirono: e non potēdo hauere soccorso dal cāpo, ch'erano cōbattuti dall'altra parte, ꝑ forza furono rotti: e di quel poggetto sanza riparo di muro cacciando, e vcidēdo i nemici ꝑ forza entrarono nel cāpo: e l'altra parte di loro presono l'entrata del cāpo: e misonsi dētro. M. Galeotto si ristrinse co suoi, cōbattēdo co nemici, dinanzi, e di dietro assaliti, molto vigorosamente, a modo di valente Capitano, per piu riprese si percosse tra nemici: e due uolte preso, fu riscosso da suoi caualieri. Infine vincendo quegli della Chiesa, a M. Galeotto fu morto il destriere sotto, e ricouerato vn piccolo cauallo, volēdosi saluare, fu fedito di piu fedite, e ritenuto per prigione: e tutta sua gente rotta, presa, e sbarattata, e morta, e liberato il castello, M. Ridolfo detto con piena vittoria si tornò al Legato. E questa fu la cagione, perche poi M. Malatesta non potè fare retta contro al Legato: come appresso si potrà trouare.

Come la fama della liberazione di Lucca si sparse. Cap. XIX.

AVVENNE *in questi dì all'entrata del mese di Maggio del detto anno, essendo lo'mperadore libero Signore di Pisa, di Lucca, di Siena, e di San Miniato, e di Volterra, e dell'altre terre loro sottoposte & in amore, e pace co Fiorentini, e Perugini, Pistolesi, & Aretini, e sanza alcuno auuersario in Italia onde che la cosa mouesse, una fama corse per tutta Italia, ch'egli hauea fatto accordo con gli vsciti di Lucca: i quali si dicea, che gli douieno fare dare in Francia* CXX *migliaia di Franchi doro, quand'egli liberasse la città di Lucca della Signoria de Pisani. E questo si dicea c'hauea promesso di fare, finito il termine, ch'e Pisani hauieno promesso di liberarla: & doueala lasciare in libertà al reggimento del popolo, e rimetterui tutti gli vsciti: la quale suggezzione de Pisani douea finire il seguente anno. Il diuolgamento di questa fama non si trouò c'hauesse fondamento di trattato fatto per lo'mperadore: o se fatto fu; altroue che in Toscana, e per altrui, che per la persona dello Imperadore, hebbe mouimento. Trouossi bene, che grandi ricchi mercatanti, vsciti*

sciti di Lucca, intendeano a fare colta di moneta. Ma come che la cosa si fosse, o si spirasse; a tutti parue, che cosi douesse essere: e segno di cio furono le reuoluzioni, e graui nouità, ch'appresso ne seguitarono: come leggendo nostro trattato, si potrà trouare.

Come lo'mperadore diede Siena al Patriarca. Cap. XX.

NEL *soggiorno, che lo Imperadore facea a Siena, trattò di volere, che'l Patriarca suo fratello fosse libero Signore di quella città. e Sanesi hauendosi cōdotti nel reggimēto, nō però fermo, dello ignorāte popolo vagillante nello stato, p volere accattare la beniuolēza dello Imperadore, cōsentiro d'hauere il Patriarca per loro Signore: e di volōtà dello Imperadore di nuouo feciono la suggezzione, e'l saramento al Patriarca: e allui furono assegnate tutte le terre, e castella della loro giuridizione, nelle quali cōfermò suoi castellani, e vicari: cosa strana all'antico gouernamēto della loro libertà, e di matto cōsentimento. E lo'mperadore per la sua autorità, e pe suoi priuilegi gli cōfermò la libera Signoria di quella terra, e del suo contado, e distretto. Il Patriarca volendo confermare la sua Signoria, s'accostò col minuto popolo: e di quelli fece vficiali al reggimento comune dentro nella città: e per lo loro consiglio si reggea: essendosi accorto, che per lo fauore di quella minuta gente era venuto alla Signoria. e per questo hauea schiusi gli altri maggiori popolani, e abbattuto in tutto la setta dell'ordine de Noue per modo, che non ardiuano in palese comparire tra gli altri cittadini.*

Come i capi di Ghibelini d'Italia si dolsono allo Imperadore. Cap. XXI.

IN QVESTI *medesimi dì all'entrata di Maggio, i Caporali di parte Ghibellina, ch'erano venuti alla coronazione dello Imperadore, aspettandone la loro esaltazione, e l'abbassamento di parte Guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contrario; si raunarono insieme in vna Chiesa di Siena: e iui ricordarono trallоro tutte le persecuzioni riceuute da Guelfi per cagione dello Imperio, e le'nfamazioni de comuni di Toscana, e specialmente del comune di Firenze per le resistenze fatte a gli Imperadori: e hauendo raccolta loro materia da dire; feciono quelle cose pronunziare nel cospetto dello Imperadore al prefetto di Vico. Ilquale sauiamente in prima raccontò la fede, l'honore, i seruigi, che Ghibellini d'Italia hauieno portato, e fatto per li tempi passati, di quanto hauere si potea memoria, a gl'Imperadori Alamanni, e in singularità allo'mperadore Arrigo suo auolo: e come i Guelfi d'Italia hauieno sempre fatto graue resistenza allo'mperio, e fra gli altri comuni piu singularmente, e con maggiore forza il comune di Firenze: e come per operazione di quel comune lo'mperadore Arrigo suo auolo era morto, e le imperiali forze recate al niente: e Ghibellini sentendo l'auuenimento della sua Signoria, tutti erano venuti in grande speranza, aspettādo per lui essere*

esaltati,

esaltati, e vedere la struzzione de Guelfi, e singularmente del comune di Firenze, sempre ribello dello'mperio. E vedendo, che per danari e s'era acconcio con quel comune, e a suoi fedeli Ghibellini per sua venuta non era seguito vendetta delle loro oppressioni, e de danni riceuuti, e le loro terre, e castella perdute, non erano racquistate, ne per suo procaccio loro ristituite; essendo perdute per volere mantenere la parte Imperiale, si marauigliarono forte; e molto piu, conoscendo chel tẽpo era venuto, che cõ loro aiuto, e delle città, e castella di Toscana tornate alla Imperiale suggezzione, e colla sua grã potenza e potea essere Signore della città, e de danari de Fiorentini; e per vn poco di danari egli hauea fatto accordo con quello comune in poco honore della Maestà Imperiale. Lo'mperadore, vdite le dette cose, sanza ristrignersi ad altro consiglio, o fare risponditore alcuno altro, come Signore facondioso d'intendimento, e d'eloquenzia, coll'animo quieto, parlando sauiamente disse. Noi sappiamo bene l'amore, e la fede, c'hauete portata allo'mperio: e seruigi fatti al nostro auolo ꝑ voi, nõ possiamo dimenticare: però che scritti sono ne suoi annali. Appo i nostri registri trouiamo noi, che i mali cõsigli de Ghibellini d'Italia, hauendo piu rispetto al propio esaltamento, e a fare le loro propie vendette, che all'honore, e grandezza dello Imperadore Arrigo mio auolo, feciono male capitare, e non il comune di Firenze, ne alcuna operazione di quel comune. E però non intendo in cio seguitare vostro consiglio. E frustrati della loro corrotta intenzione, mal contenti, e poco auanzati si tornarono in loro paese.

Come lo'mperadore si partì da Siena, e andò à San Miniato. Capitolo. XXII.

Lo *Imperadore accomodata la Signoria, el reggimẽto della città di Siena al Patriarca, adi V di Maggio del detto anno si partì della città: e vennesene da Staggia & da Poggibonzi, sanza entrare nella terra. E fatto iui di fuori sua lieue desinea; si mise a camino: e la sera giunse a San Miniato del Tedesco: e da Samminiatesi fù riceuuto a honore come loro Signore. E com'egli prese la via di là, per andare a Pisa; molti de suoi baroni con grande comitiua de loro caualieri si partirono dallui: e vennonsene a Firenze, per seguire loro camino, tornandosi in Alamagna. In Firenze furono riceuuti cortesemente: rassegnandosi i caporali per nome, e dando il numero della loro gente al conseruadore. E questo fu piu giorni; hauẽdo il di, e la notte da seicento in ottocento, e piu caualieri Tedeschi ad albergare in Firenze. E però niuno sospetto, o mouimento si fece, o si prese nella città, saluo che vn pennone per gonfalone guardaua la notte sanza andare la gente a torno.*

Come il Cardinale d'Ostia fu riceuuto in Firenze. Cap. XXIII.

Il *Cardinale d'Ostia, c'hauea coronato lo'mperadore, hauendo volontà di*

venire a Firenze per uedere la città, e per procacciare alcuna cosa dal comune; uenne a Firēze adi VI *di Maggio del detto anno, riceuuto da cittadini cō grande honore, andandogli incontro la generale processione, e messo sotto vn ricco palio doro, e di seta, addestrato da caualieri di Firenze, e da maggiori popolari, sonando tutte le campane del comune, e delle chiese adiolodiamo, mētre ch'e penò a essere all'albergo, con gran riuerenza, per honore di santa Chiesa, fu collocato nelle case degli Alberti: e fattogli per lo comune ricchi presenti, domandatosi per lui cose indiscretamente a Priori, ch'e non gli potieno fare, delle quali iscusatisi honestamente, non contento da loro per la sua ambizione adi* VIII *di Maggio del detto anno mal contento del nostro comune per suo dishonesto sdegno se ne ritornò a Pisa, dimenticato l'honore riceuuto, per lo corrotto appetito della sconcia domanda.*

Come la gente del Legato presono quattro castella di Malatesta. Capitolo. XXIIII.

DOPO *la sconfitta & la perdita di M. Galeotto, narrata poco a dietro, M. Malatesta andò a Pisa allo Imperadore, perche l'acconciasse in pace col Legato, e con la Chiesa: nondimeno hauea alle frontiere della gēte, e delle terre della Chiesa tutta la forza della sua gente d'arme a cauallo, e a pie, ragunata quiui, auisando, che là si facesse tal guerra: e cosi dimostraua di volere fare il Capitano della gente della Chiesa. Ma come huomo auisato ne fatti della guerra, hauendo condotto certo trattato per le mani del Conticino da Ghiaggiuolo, il quale era de Malatesti, ma nimico di M. Malatesta e de suoi per la morte di suo padre. Questi hauendo ordinato il suo trattato, fece col Capitano della Chiesa, che di subito mādò della Marca in Romagna cinquecento Caualieri, e altrettanti, e piu masnadieri: i quali furono prima in sulle porte di Rimini, ch'e terrazani isproueduti, sanza hauere gente d'arme alla guardia, se n'auuedessono: e funne la città in gran pericolo. E per questo subito auuenimento, non essendo gente della terra da potere soccorrere di fuori, e riparare a trattati del Conticino; presono, e rubellarono a Malatesti il castello di Santo Archagnolo, el Verrucchio, e due altre castella intorno, e di presso alla città di Rimini: le quali fornirono di gente da cauallo, e da pie, che faceano guerra a Rimini, e nel paese: ed erano come bastite, che tenieno assediata la terra. Di questa cosa si conturbò tutta la Romagna: e fu cagione di recare i Malatesti piu tosto a rendersi alla volontà del Legato, come al suo tempo appresso racconteremo. E questo fu del mese di Maggio del detto anno.*

Come morì il Duca d'Apollonia. Cap. XXV.

IL *Duca Stefano d'Apollonia, cugino dello Imperadore, giouane vertudioso, e di grāde autorità, hauēdo vaghezza di uenire a Firēze per suo diporto, lasciato lo Imperadore a Pisa, venne cō sua compagnia di giouani Baroni*

a Firenze:

a Firenze: oue fu riceuuto a grãde honore. E sendo il gran Siniscalco del Regno M. Niccola Acciaiuoli a Firenze, li fece compagnia festeggiando per la città. E hauendo riceuuto honore di corredi da Signori, e dal grã Siniscalco, e compiaciutosi molto co caualieri, e gentili huomini, e nella cittadinanza de Fiorentini, e a piu feste, tornato a Pisa allo'mperadore, si lodò molto de Fiorentini: & magnificò il nome della nostra città in molte cose. E dopo pochi dì cadde malato in Pisa: e d'una contina in sette dì passò di questa vita. Dissesi, c'hauea mangiato in Pisa d'una anguilla: e che incontanente ammalò: ma la contina piu ch'altro il trasse a fine. Della cui morte fu gran danno: però ch'era Barone di grande aspetto. Della morte di costui molto si dolse lo'mperadore: ma la'mperadrice, vedendolo morire così breuemente, impaurì molto: e stimolaua lo'mperadore di ritornare nella Magna: e molti Baroni, e caualieri per la morte del Duca Stefano abbandonarono lo'mperadore, e tornaronsene nella Magna. e lasciaronlo con poca gente. E'l Sire della Lippa, vno de maggiori Signori di Buemia, essendo malato a Pisa, si fece conducere a Firenze: e giunto nella città, e venuto a notizia de Signori; di presente il feciono albergare nel Vescouado con tutta sua famiglia, che non v'era il Vescouo: e fornironlo di buone letta, e di tutto cio, che a bene star bisognaua: e ordinarongli i migliori medici della città alla prouisione, e cõsiglio della sua sanità, e continouo sera, e mattina gli faceano apparecchiare delle loro dilicate viuande, e de loro fini vini. E tãta fede aggiunta col suo piacere hebbe al nostro comune che di lunga malattia, e quasi incurabile, non pensando potere campare altroue, come fu piacere di Dio, prese perfetta sanità nella città di Firẽze: e guarito, fu honorato di doni, e altre cose dal nostro comune. Per le quali cose fatto singulare amico del nostro comune, e de suoi cittadini soggiornò nella città a suo diletto infino alla . . . . . . tanto che fu tornato nella sua fortezza. E poi hebbe dal comune i danari, che Fiorentini gli haueno promessi per lo'mperadore, come innanzi racconteremo.

Come fu coronato poeta Maestro Zanobi. Cap. XXVI.

ERA in questi dì in Pisa il Maestro Zanobi nato del Maestro Giouanni da Strata del contado di Firenze. Il padre insegnò gramatica a giouani di Firenze: e questo suo figliuolo fu di tanto vertudioso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di XX anni; ritenne in suo capo la scuola del padre: e venne in tanta fecondità di scienza, che sanza vdire altro Dottore, ammendò & passò in gramatica la scienza del padre: e alla sua aggiunse chiara, e speculatiua rettorica: e dilettandosi negli autori, ne venne tanto copioso, che'n brieue tempo d'anni esercitando la sua nobile industria, diuenne tanto eccellente in poesia, che mosso lo'mperadore alla gran fama delle sue virtu, promosso da M. Niccola Acciaiuoli di Firenze, gran Siniscalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zanobi era venuto; veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte, come grande poeta, volle che

alla vertu dell'huomo s'aggiugnesse l'honore della degnità: e pubblicandolo in chiaro poeta in publico parlamento, con solenne festa il coronò dello ottato alloro. E fu coronato, e approuato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopradetto nella città di Pisa. E cosi coronato, accōpagnato da tutti i Baroni dello Imperadore, e da molti altri per le città di Pisa, con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questo tēpo erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L'altro, c'hauea nome Messere Francesco di Ser Petraccolo, honoreuole, e antico cittadino di Firenze. Il cui nome, e la cui fama, coronato nella città di Roma, era di maggiore eccellēzia, e maggiori, e piu alte materie compose; e piu, però ch'e viuette piu lungamente: e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quāto ch'elle fossono dilettevoli a udire, le virtu theologiche a nostri di le fanno riputare a vile nel cospetto de sauij.

Come fu morto Messer Francesco Castracani da figliuoli di Castruccio. Cap. XXVII.

SENTENDO *e Pisani, che Messer Francesco Castracani di Lucca facea venire gente delle sue terre di Carfagnana in fauore della setta de Raspāti di Pisa, per muouere nouità nella città; il feciono a sapere allo Imperadore. Lo Imperadore gli mandò comandando, che di presente si douesse partire della città di Pisa. E sostenuti piu comandamenti sanza vbbidire, sentendo, chel Maliscalco colle masnade s'armaua contro allui, si partì tenendo la uia verso Lucca: e partito lui fu comandato il simile a figliuoli di Castruccio Castracane. I quali dolendosi di quello ch'auuenne a loro per M. Francesco, si partirono, caualcando per quella medesima via: e la sera si trouarono ad albergo insieme; e iui mostrandosi di buona voglia albergarono insieme, e in vno medesimo letto. La mattina seguendo loro viaggio, vennono a vno maniero, il quale Castruccio essendo Signore di Lucca, hauea fatto edificare, e acconciare a suo diletto, molto nobilemente: e di pochi dì innanzi lo'mperadore l'hauea restituito a figliuoli di Castruccio: e trouandosi presso, pregarono Messer Francesco, che con loro insieme andasse a vicitare il luogo: e risposto di farlo volentieri, vscirono di strada, e andarono al maniero; e giunti la, i famigli si diedono a torno per li giardini a loro diletto. Messer Arrigo, e Messer Valeriano di Castruccio rimasono con Messer Francesco, e col figliuolo, e con vno suo genero: ed entrarono ne palagi per vedere l'edificio: ilquale era bello, ma molto guasto: perche* XVII *anni era stato dishabitato. Sendo costoro in sul la sala del palagio, Messer Arrigo s'accostò al fratello: e dissegli. Hora habbiamo tempo: e andando Messer Francesco guardando l'edificio, Messer Arrigo, essendogli poco addietro, di subito trasse la spada, e non auuedendosene Messer Francesco, gli diede nella gamba vn colpo graue, e pericoloso. Messer Francesco sentendosi fedito, volendosi riuolgere, chiamādo traditore Messer Arrigo, nan potendosi sostenere cadde, & Messere Arrigo gli diede in su la*

testa

festa vn'altro colpo della spada, che nollo lasciò rileuare: e morto Messer Francesco, i due frategli corsono addosso al genero, e iui sanza arresto l'vcci sono, e'l figliuolo di Messer Francesco lasciarono per morto: e rimontati a cauallo seguirono loro viaggio: e tornaronsi in Lombardia. E questo fu adì XVIII *di Maggio del detto anno: cosa detestabile per lo grande tradimento mosso da inuidia. Ma per diuino giudicio spesso auuiene, che le tirannie prendono termine, e fine per simiglianti modi.*

Come i Fiorentini mandarono tre cittadini allo Imperadore à sua richiesta. Cap. XXVIII.

LO *Imperadore trouando l'animo de Pisani male contento ꝑ la boce scorsa, come detto è, ch'egli trattaua di liberare Lucca; e auuedendosi delle nouità, che cominciauano apparire in Pisa, e in Siena; cominciò a sospettare: e hauendo fidãza nel comune di Firenze; il richiese, che gli mãdasse tre cõfidenti suoi cittadini per hauergli al suo consiglio. Il comune di presente glie le mandò: e dallui furono riceuuti graziosamente. Ma poco si potè intendere a consigliare cõ loro: tante sfrenate nouità occorsono l'una appresso l'altra; che voliено piu operazione subita, che consiglio; come seguẽdo appresso diuiseremo.*

Come i Sanesi hebbono nouità. Cap. XXIX.

IL *popolo minuto di Siena già hauea cominciato a sperare nella Signoria per l'appetito di quella dall'vna parte, e per paura, e gelosia dall'altra non potea quetare: e gia impaziente del loro Signore, a cui di tanta concordia s'erano sottoposti; adì* XVIII *di Maggio del detto anno leuarono la città a romore: e serrarono le porte della terra: e presono l'arme. Il Patriarca marauigliandosi di q̃sto subito mouimẽto, sanza muouersi ad altra nouità, domandò quello, che'l popolo volea: e risposto gli fu, che riuoleano le catene vsate nella città a ogni canto delle vie, che erano state leuate all'auuenimento dello Imperadore. Il Patriarca l'acconsentì; e fecele rendere loro. E appresso domandarono di volere* XII *vficiali sopra il gouernamento del comune di due in due mesi al modo, che solieno essere e Noue: e che da loro parte andasse il bando: e domãdarono di volere hauere vn gonfalone di popolo: e che la misura del loro staio si crescesse. Il Patriarca vedẽdosi male apparecchiato a potere resistere al popolo commosso, e armato; ogni cosa concedette alla loro volontà. I loro grandi in q̃sto fatto nõ si armarono, e non si dimostrarono in fauore del minuto popolo, ne in contradio: e se questo mouimento hebbe ordine da loro; non si scoperse: ma'l popolo vsò di dire hauerlo fatto, temendo che l'ordine dell'uficio de Noue nõ si rifacesse: che sentiuano, che per forza di danari si cercauano di rifare. E stato il popolo tre dì armato, e impetrata la loro intenzione, si racchetò: e poste giu l'armi, rimase arrogante, e superbo, ꝑ la vittoria del primo cominciamẽto. E di presente hebbono fatti i dodici de loro*

minuti mestieri, e messigli nell'uficio, e fatto vn gonfalone, e datolo a vn vile artefice con ordine, che tutti douessono accompagnare, e seguire il loro gonfalone. E questo fu il principio del loro reggimento: del quale poi seguirono maggiori cose; come seguendo il tempo raccconteremo.

Come i Pisani per gelosia furono in arme. Cap. XXX.

ESSENDO *venuta la nouella di Messer Francesco Castracane a Pisa, la setta de Raspanti, cui egli fauoreggiaua; si cominciarono a dolere fortemente, e dire, che questa era stata operazione della parte de Gambacorti: ma cio non era vero. Nondimeno lo Imperadore se ne fece gran marauiglia: e tutta la città ne prese conturbazione; e crebbene l'izza delle loro sette. Et stando la città in questo bollimento, adi xx del detto mese di Maggio, improuiso s'apprese fuoco nel palagio del comune, oue habitaua lo'mperadore; e sanza poterui mettere rimedio arse tutta la camera dell'arme del comune, ch'era in quel palagio; oue arsono tutte le buone balestra, tende, e trabacche, e padiglioni, e l'altre armadure, che v'erano, che niuna ne potè campare. E per questa cagione conuenne, che lo Imperadore andasse habitare al duomo: e'l popolo tutto sotto l'arme tra per l'una cagione, e per l'altra staua in gelosia, e in sospetto: e in questo modo stette armato il dì, e la notte. La mattina vegnente, rassicurata la gente, lasciarono l'arme chetamente: catuno intese a suoi mestieri. E in quella mattina hebbe lo'mperadore nouelle della nouità di Siena, che gli dierono assai malinconia, e pensiero; e piu, perche si trouaua fortuneggiare in Pisa, e male fornito di gente d'arme da potere prouedere, e riparare alle fortune, che si vedea apparecchiare. Allora cominciò a potere conoscere, che l'auaritia era nimica d'ogni buona prouisione.*

Ancora gran nouità. Cap. XXXI.

QVELLO, *che seguita è grande assalto d'auuersa fortuna: e per isprimere meglio la verità del fatto, ci conuiene alquanto ritornare a dietro la nostra materia, auuolta in diuersi, e vari intendimenti: i quali per lungo spazio di tempo cercamo discretamente, per lasciare di tanto inopinato caso la verità del fatto nel nostro trattato. Egli è manifesto, che i Gambacorti di Pisa hauieno lungamente in gran prosperità gouernata, e retta la città di Pisa, e quella magnificata con pace in grande ricchezza de suoi cittadini. La inuidia delle loro buone operazioni hauea creata vna setta contro alloro chiamati i Raspanti; e la loro si chiamaua de Bergolini. I Gambacorti furono coloro, che riceuettono in pace lomperadore; e che gli diedono la Signoria di Pisa: benche ciò facessono secondo la volontà del popolo. A costoro promise lo'mperadore di mantenere, e accrescere nella città di Pisa il gouernamēto del comune, e il loro buono stato; e ne cominciamenti appo lo'mperadore erano i maggiori, e molto fedelmente si portauano al seruigio dello Imperio.*

I Raspanti

I Raſpanti huomini aſtuti, e vegghianti per abbaſſare i Gambacorti, hauieno piu volte meſſe nouità, e romori nella terra: e'Gambacorti con loro ſeguito per riparare con dolcezza alla loro malizia, hauieno acconſentito di raccomunarſi inſieme nella cittadinanza, e ne gli vfici: e fatta pace con loro, e acconſentito allomperadore la derogazione de patti promeſſi, ſtretti da neceſſità piu che dalla ferma fede dello Imperadore, il feciono. E vero, ch'e Gambacorti colla loro parte, e'Raſpanti, e tutti i cittadini di Piſa ſi doleano d'uno modo della boce corſa, che lo'mperadore haueſſe animo di diliberare Lucca: e queſto parlauano publicamente. Lo'mperadore dicea di non liberarla: nondimeno hauea preſa la guardia del caſtello della Goſta colla ſua gente, e trattine e Piſani. E a Piſani parea, ch'egli attendeſſe il termine, che compiea la ſommiſſione di quella città, che venia il Giugno ſeguente. E nel vero ſi ſapea, ch'e Lucchesi accoglieano moneta per la detta ſperanza: e trouamo nel vero, che tutti i buoni cittadini di Piſa di catuna ſetta s'erano conſigliati inſieme per riparare, che Lucca non ſi liberaſſe d'uno animo, e d'una volontà: e di queſto s'era fatto capo il Paffetta de Conti di Monte Scudaio, e quegli della rocca caporali della ſetta de Raſpanti: e a queſto comune cõſiglio acconſentirono i Gambacorti. Delle quali coſe ſeguito la loro morte; come appreſſo diuiſeremo.

Come furono in Piſa preſi i Gambacorti. Cap. XXXII.

DOPO la nouità dell'arſione ſopradetta, e della morte di M. Franceſco Castracane, eſſendo il popolo mal contento, e ſoſpettoſo de fatti di Lucca, ſopravenne, che le ſome de gli arneſi, e dell'armadure de loro cittadini, ch'erano ſtati alla guardia della Goſta di Lucca, tornauano; hauendo raſſegnata la guardia di quella alla gente dello Imperadore. E Piſani della ſetta de Raſpanti, per le cui contrade le ſome paſſauano, facendoſene capo il Paſſetta, cominciarono a leuare il romore contro allo Imperadore: e ogni huomo s'andò ad armare. La gente dello Imperadore vedendo queſta nouità, s'armarono; e montarono a cauallo in diuerſe contrade, ou'erano albergati; e tutti traheuano al duomo, ou'era il loro Signore. I cittadini gli lanciauano, e aſſaliuano, e vccideuano per le vie; come ſe foſſono loro nemici; e in queſto primo romore in piu cõtrade furono morti piu di centocinquãta caualieri Tedeſchi di quegli dello Imperadore. Lo'mperadore vedendoſi a queſto pericolo, e male fornito a fare reſiſtenza al furore del commoſſo popolo, s'era armato, e diliberato di volerſi partire colla ſua gente, c'hauea raccolta al duomo. De'Gambacorti, cio era Franceſchino, e Lotto, quand'era queſto romore, ſi trouarono in caſa lo'mperadore cõ certi altri cittadini ſanza arme; e Bartolomeo, e Piero, marauigliandoſi di queſto ſubito romore, ſi racchiuſono in caſa il Cardinale d'Oſtia Legato del Papa. I grãdi, e buoni cittadini, che non ſapeano la cagione di queſto romore; traheano alle caſe de Gambacorti: e nel vero ſe alcuno di loro foſſe vſcito di caſa armato; non è dubbio, che

tanto, e tale era il seguito de buoni cittadini che la città di Pisa haurebbe preso quel partito, ch'e Gambacorti hauessono voluto: ma la loro mala prouedenza coperta di semplice ignoranza, gli cōdusse alla loro ruina: e la sagace malizia de loro auuersari gli fece Signori. Il Conte Paffetta, e M. Lodouico della Rocca, ch'erano stati i mouitori di questo romore, auuedēdosi, che la maggiore forza de cittadini traheuano a casa i Gambacorti, e che quelli della casa per folle consiglio non compariuano a farsi capo de cittadini; s'auisarono d'abbattergli per malizia in quello furore cō l'aiuto della paura, che sentiuano c'hauea lo'mperadore, che cercaua di volersi partire: e per fornire il loro intendimento, acciochè'l romore mosso per loro non tornasse in loro confusione; cambiarono la boce: e mostrandosi aiutatori dello'mperadore; con gran compagnia di loro seguito armati s'appresentarono dinăzi allo Imperadore: e dissono. Signor nostro, voi siete tradito da Gambacorti, e dalla loro setta; perche non pare loro essere Signori di Pisa, come e solieno: e per questa cagione hanno fatto leuare questo romore, e uccidere la vostra gente: e alle loro case hanno raccolto in arme la maggior parte de cittadini: dicendogli, che se per lui a questo punto non si mettesse riparo; egli, e sua gente era in graue pericolo a campare del loro furore: ed eglino medesimi co loro seguaci erano in graue pericolo di morte, e d'essere cacciati di Pisa. E detto questo, s'offersono allo Imperadore; e dissono. Se voi ci volete dare l'aiuto del vostro Maliscalco & parte delle vostre masnade; recheremo tosto al niente la parte de Gambacorti, e voi faremo libero Signore di Pisa. Lo'mperadore hauendo il suo senno intenebrato, e suiato da se p le vie della paura, indiscretamēte diede fede alla manifesta iniquità di costoro; e nō volle la cosa ricercare con alcuna ragione, o verità del fatto: ma in quello stante prese parte: e fecesi nemico de suoi fedeli & innocenti amici, e amico di coloro, che gli erano stati auuersari: e diede le sue masnade, el suo Maliscalco a seguitare M. Paffetta, e M. Lodouico, e la loro setta contro a Gambacorti: i quali sanza arme hauea ne suoi palagi, e in casa il Legato, ignoranti di questo caso: e per suo comandamento fece ritenere Franceschino, e Lotto, c'hauea iu casa: e al Legato mandò per gli altri, ch'erano là fuggiti, vdendo il romore, sotto le sue braccia. E fu di tanta vile condizione, che di presente glie le mandò in gran disbonore, e infamia del suo cappello, e della libertà di Santa Chiesa. E cosi fece di piu altri cittadini, ch'allui fuggiti erano per tema del romore.

Come furono arse le case de Gambacorti. Cap. XXXIII.

Il Conte Paffetta, e M. Lodouico della Rocca, hauendo accolto loro seguito, e la gente, e la'nsegna dello Imperadore, i quali il dì hauieno perseguitati, e morti, hora per loro sagace industria gli traheuano alla morte de loro cittadini: e gridando Viua lo'mperadore, molta gente di loro seguito raunata contra lui, riuolsono contra a Gambacorti, e cōtro a buoni cittadini, ch'erano tratti sanza loro saputa, o procaccio alle loro case. E venendo a valicare i dei-

dell'Arno, trouarono alcuna lieue resistenza di gente ignorante del fatto; e tralloro non era alcuno de Gambacorti in manifesto segno, che quel dì era terminato alla loro ruina. Però che se alcuno di quella casa fosse comparito in arme; tanti, e tali erano i cittadini tratti p difendergli, c'harebbono ributtati i loro auuersari, e la gēte dello Imperadore al ponte vecchio, e al ponte della Spina. Ma nō apparendo alcuno de Gambacorti; il Paffetta, e M. Lodouico cō la caualleria dello Imperadore furono lasciati passare: e addirizzaronsi a casa i Gambacorti; e trouandole sanza alcuna difesa, le feciono rubare, e appresso ardere. E per questo inopinato furore presi i non colpeuoli Gambacorti con certi altri loro amici, e arse le case; diedono per quella giornata adi XXI di Maggio del detto anno, riposo al furore dello scommosso popolo. E presi furono Franceschino, Lotto, Bartolomeo, Piero, e Gherardo de Gambacorti, e gli altri cittadini di loro seguito furono Ser Benincasa Giunteregli notaio della condotta, Cecco Cinquini, Ser Piero dell'abbate, Ser Nieri Papa, Neruccio Mestondine, Neri di Lando da Faggiuola, Vgo di Gutto, e Giouanni delle Brache, M. Guelfo de Lanfranchi, e M. Piero Baglia de Gualandi, M. Rosso de Sigismondi, e Francesco di Rossello. E auuegna che tutti questi fossono in questo dì presi; non però tutti furono giudicati dallo Imperadore; come appresso diuiseremo nel dì della loro condannagione.

Di nouità seguite à Lucca. Cap. XXXIIII.

IN questo auuiluppato furore della commossione di Pisa fu di subito la nouella a Lucca; e a Lucchesi parendo che fosse venuto il tempo di potere vscire del graue giogo, e seruaggio de Pisani, incontanente adi XXII del detto Maggio sommossono i loro contadini, che venissono a liberare la città, che da loro erano impotenti a cio fare: pero che erano pochi, e male in arme da potere muouere vn tanto fatto. I contadini corporali nemici de Pisani, per l'animo della parte, e per le graui oppressioni, trassono subitamente d'ogni parte alla città; e cittadini mossono il romore dentro, e presono l'arme contro alle guardie delle porte; che di quegli della Gosta non temeano; però ch'era in mano della gente dello Imperadore; e nō si trauagliauano di difendere la città a Pisani; e hauēdo gia presa alcuna porta, misono dentro parte de loro contadini; e col loro aiuto ripresono tutte le fortezze della città, e tutte le porte, fuori che quella del castello, e quella del prato; e sendo gia liberi Signori del corpo della città, e potendoui mettere i contadini, e fortificarsi alla difesa della loro libertà, e potieno hauere subito aiuto di gente d'arme da loro vicini; E Pisani non erano in stato da contradiarli, e lo'mperadore tradito da Pisani non gli harebbe atati, assai chiaro era tornata la libertà nelle loro mani, ma forse non compiuto ancora il termine de loro peccati. E però auuēne, che certi popolani, ch'erano meno male trattati da Pisani, che gli altri, e alquanti de gl'Interminegli, per tema che la tirannia gia passata di Castruccio non tornasse loro a male, tradirono i loro cittadini; e dissono, c'hauieno da Pisani ogni

patto, che sapessono dimandare: e che con buona pace sarebbono liberi. Il popolo vile nutricato lungamente in seruaggio, lieuemente si lasciò ingannare: e lasciarono accomiatare i contadini, e ristituire la guardia delle porte a Pisani. I quali p riprēdere cō piu asprezza la Signoria, fattisi forti nella città arsono molte case de cittadini: e i piu Franchi, e chi hauea alcuno polso, cacciarono fuori della terra: e i miseri, che dentro vi lasciarono strinsono sotto graui seruaggi della loro vita: e tolsono loro ogni ferramento d'arme. E in Pisa tenendo in sospetto lo'mperadore, si feciono rendere la guardia della Gosta: e volieno, che priuilegiasse loro la Signoria di Lucca. Di questo gli tenne sospesi a questa volta: ed eglino rihauendo la Gosta, si contentarono.

Come nuouo romore si leuò in Siena. Cap. XXXV.

SENDO *i cittadini di Siena male disposti tralloro, auuedēdosi, che'l minuto popolo cercaua la libera Signoria, e questo spiacea a gli altri: e vedendo, che'l Patriarca adi* XXII *di Maggio del detto anno hauea riceuuto il saramento di nuouo, e però, nō ostante, ch'egli hauesse acconsentito al popolo l'ufìcio de dodici, e'l gonfalone, si recaua in dubbio q̃llo vficio; nōdimeno gli artefici, e'l minuto popolo essercitauano gli vfici loro sforzatamēte: e hauieno cōmessa la guardia della città a certi caporali, i quali andauano alla cerca cō grāde compagnia di loro artefici per la terra, hoggi l'uno, e domani l'altro. In q̃sto auuēne, che certi fanti da Casoli di Volterra che venieno a petizione di certi gentili huomini, la guardia degli artefici gli presono: e di fatto gli voleano fare impiccare. I grandi cittadini, el popolo grasso vedendo lo sfrenato furore del minuto popolo, cominciarono a fare romore contro alloro: e tutta la città fu sotto l'arme: e l'esecuzione de presi si rimase. Allora il minuto popolo, che reggea, mandò allo'mperadore a Pisa, che mādasse loro aiuto. Lo'mperadore vedendosi in Pisa in cotanta briga, e tempesta; e conoscēdo la incostanzia del popolo, e vedendosi le nuoue cose, che ogni dì nasceano in Siena, mandò a dire a Sanesi, ch'egli rimādassono il Patriarca suo fratello saluo: e facessono di quello reggimento, come alloro piacesse, che tralloro non volea prendere parte.*

Come i Sanesi feciono rinunziare la Signoria al Patriarca. Capitolo. XXXVI.

HAVVTI *c'hebbono i dodici vficiali di Siena, adi* XXVI *di Maggio detto, la risposta dallo'mperadore, feciono loro generale cōsiglio: nel quale il minuto popolo, e gli artefici furono p comune, ma nō così gli altri cittadini: e nella loro presēza feciono venire il Patriarca: il quale come loro Signore uēne cō la bacchetta in mano. E sēdo nel cōsiglio, dishonestamēte gli feciono rendere la bacchetta, e rinūziare alla singulare Signoria, che data gli hauieno a richesta dello Imperadore: e fecionne trarre publichi istormēti a piu notai. E fatto questo, parēdo al Patriarca essere ī vergognoso, e nō sicurò partito tralle mani dello scondito popolazzo, cui egli mattamente hauea esaltato, domandò di*

poterseне

poterſene andare allo Imperadore con ſicuro condotto; fugli riſpoſto, che tanto gli cõueniua ſtare, che le loro caſtella foſſono riſtituite nella guardia del comune. hauendo cõ ſuo mandato, e colle ſue lettere mandato gẽte a prenderle, nondimeno gli cõuenne contro a ſua voglia due dì attendere: poi adi XXVII di Maggio del detto anno in fretta ſi miſe a cammino per ritornarſi allo'mperadore. I Maſſetani, e q̃gli di Montepulciano laſciarono partire la gẽte dello Imperadore; e però nõ accettarono la Signoria de Saneſi. E a quella volta per q̃ſte riuolture di Piſa, e di Siena in coſi pochi giorni dopo la coronazione dello Imperadore, ſi puo cõprẽdere, come altre uolte habbiamo cõtato, che il reggimento della gente Tedeſca è ſtrano a gli Italiani: e nõ ſi ſanno reggere, ne prouuedere. E però è poco ſauio chi ſi ſottomette alloro ſuggezzione; che nõ tẽgono fede a mãtenere lo ſtato, ch'e truouano: e da loro nõ ſãno gouernare i popoli. E però di neceſſità ſeguitano pericoloſe reuoluzioni de liberi comuni, e quello, ch'è detto, e q̃llo, che ſeguita, ſono manifeſti eſẽpli del noſtro cõſiglio.

Come furono decapitati i Gambacorti. Cap. XXXVII.

HAVENDO lo'mperadore preſi i Gambacorti, e gli altri nominati cittadini, e fattigli contradi alla Maieſtà Imperiale, ou'erano fedeli; e ribelli, ou'erano amici, a ſuggeſtione del Conte Paſſetta, e di Meſſer Lodouico della Rocca, come detto è, ſendo racchetato il tumulto del popolo, e lo'mperadore nell'animo piu quieto, ꝑ coprire il notorio fallo, e perche dimoſtrare ſi poteſſe piu certo volendo giuſtificare la ſua inconſulta impreſa, eſſendo dal cominciamento della loro preſura ciaſcuno racchiuſo di perſe, ſanza ſapere l'uno dell'altro, gli fece diſaminare a vn giudice d'Arezzo, accio ch'e poteſſe formare la'nquiſizione contro alloro, per potergli giudicare colpeuoli. E hauendogli diſaminati ſanza martorio, e appreſſo con tormento, ciaſcuno diſſe per forza di tormento cio che'l giudice volle, ch'e diceſſono, accioche gli poteſſe condannare colpeuoli, come ſapea la volontà del Signore, e nondimeno publicato il proceſſo, ſi trouò, che l'uno non hauea detto, come l'altro, ma diuerſamente. l'uno, come hauea trattato col comune di Firenze, che douea mandare la ſua caualleria in Val d'Arno, e non cõchiudea: e l'altro nominò, che'l trattato era cõ tre cittadini di Firenze; e nominogli per nome: e non ſapea dire il modo. e l'altro ſi trouò, c'hauea detto per vn'altro modo: e coſi eſaminati tutti non era nel proceſſo conuenienza, ſaluo che in vna coſa che tutti vedendo, ch'a diritto, e a torto conuenia loro morire, per nõ eſſere piu tormẽtati, cõfeſſarono a volontà del giudice, c'hauieno voluto tradire, e uccidere lo Imperadore, e la ſua gẽte. Il furore del romore cõmoſſo in Piſa, era ſi manifeſto, che nõ fu di loro operazione; che'l proceſſo nol potea cõtenere. I tre cittadini di Firẽze nominati ꝑ Franceſchino, erano tali, che niuno ſoſpetto ne cadde nel conſpetto dello'mperadore: nõdimeno nõ laſciò trarre del ꝓceſſo i loro nomi: anzi cõuenne, che ſi appreſẽtaſſono in giudicio in Sã Miniato del Tedeſco, allora terra libera dello Imperadore: e ꝑ ſẽtẽzia imperiale furono dichiarati

rati

rati non colpeuoli & prosciolti. E allora veduto pe saui tutto il processo, fu manifesto, che i presi per ragione nõ douieno esser giudicati colpeuoli. Ma gli sueturati Gãbacorti, c'hauieno tãto tẽpo retto la città di Pisa, ĩ singulare buono stato, e honorato Lõperadore sopra gli altri cittadini, in parlamẽto fatto a di XXVI di Maggio predetto, furono giudicati traditori della Imperiale Maiestà Frãceschino, e Lotto, e Bartolomeo Gambacorti, fratelli carnali, e Cecco Cinquini, e Ser Nieri Papa, Ugo di Giutto, e Giouãni delle Brache, tutti grãdi popolani di Pisa; e armato il Maliscalco cõ cinquecẽto caualieri Tedeschi furono menati in camicia cinti di strambe, e di cingbie & a modo di vilissimi ladroni, tirati, e tratti da ragazzi furono cosi uilmẽte cõdotti dal duomo di Pisa alla piazza de gli Anziani, scusandosi insino alla morte nõ colpeuoli, e scusando il comune di Firenze, e i tre cittadini nominati. E iui inuolti nel fastidio della piazza, e nel sangue l'uno dell'altro, furono decapitati; e gli sueturati corpi maculati dalla bruttura, e dal sangue per comandamento dello Imperadore stettono tre dì in sulla piazza sanza essere coperti, o sepolti. La cui morte in vituperio del Cardinale Legato del Papa, e in abbassamento della gloria Imperiale, diede ammaestramento a popoli, che volieno viuere in libertà, e a rettori di quelli, di non douersi potere fidare alle promesse Imperiali nello stato delle loro Signorie, ne nel grande stato cittadinesco alcuno singulare, o honorato cittadino. perochè la'nuidia spesso per non prouedute vie è cagione di grandi ruine. Per la morte di costoro, e per la paura conceputa nel petto dello'mperadore, M. Paffetta, e M. Lodouico della Rocca rimasono i maggiori gouernatori di Pisa: ma tosto sentì M. Paffetta la volta della fallace fortuna: come al suo tempo appresso racconteremo.

Dello stato de Gambacorti passato. Cap. XXXVIII.

AVVEGNA *che quello, ch'è narrato de Gambacorti, douesse bastare; tuttauia per dare esempio a glialtri cittadini di tẽperanza ne fallaci stati del comune; ricordiamo, che costoro, essendo mercatãti, e antichi cittadini di Pisa, cacciati i Conti, e quegli della Rocca, c'hauieno retto vn tẽpo; costoro, sanza vsurpare il reggimẽto, accostati, e tratti innãzi da buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche, e vertuose diuẽnono i maggiori: e per loro consiglio si mantenea giustizia, e s'aumentaua la pace de loro vicini. E per questo, e per la frequenzia delle mercatãtie, e del loro porto, molto accrebbono le ricchezze a cittadini; e'l comune vscì in picciol tempo di gran debito. Questi fratelli montarono in tanta autorità, che poterono fare pace dall'Arciuescouo di Milano al comune di Firenze, & alli altri comuni di Toscana, & rimanere arbitri tralle parti; e venendo lo'mperadore in Italia, e furono in podere di non riceuerlo in Pisa; s'hauessono voluto; ma per loro consiglio si riceuette con promissione d'essere dallui conseruati nel loro istato. Costoro l'albergarono nelle loro case facẽdogli grãde honore, e ricchi doni del loro, e di quello del comune; e portãdosi nelle reuoluzioni, ch'auuẽnono, sempre in fede, e in puri-*

tà verso il Signore, e comportando pazientemente la loro detrazzione, mossa dalla auuersaria setta. Ma a che vale la troppa ricchezza, e gli honori, e'l magnifico stato della cittadinanza contro alla rodente inuidia de suoi cittadini? nella quale si racchiude gli agguati della fortuna & della mortale inimicizia; alla quale manca la humana prouisione; e spesso genera inestimabili cadimenti, e ruine. E per questo, e molti altri essempli assai è piu senno viuere ciuilmente, che prendere il reggimento del comune piu che la comune sorta gli dea: e quella innanzi ristrignere, e mancare, che crescere, o allargare per ambizione. però che i popoli naturalmente sono ingrati; e tralloro le uirtu, e la troppa altezza de cittadini, come è temuta, e riuerita; così in occulto è odiata: e la'nuidia conceputa genera pericolosi traboccamenti; e la furiosa, e matta baldanza piu muoue, e guida il popolo, che virtu, e giustizia non puo sostenere, ne rifrenare.

Come lo'mperadore prese in guardia Pietrasanta, & Serezzana. Capitolo. XXXIX.

PARENDO *allo Imperadore non stare sicuro in Pisa per le nouità sopranenute; domanò a Pisani di volere la libera guardia di Pietrasanta, e di Serezzana: e Pisani gliela diedono: e'ncontanente vi mandò la'mperadrice cō parte della sua gente; e fece pigliare la tenuta delle terre, e la guardia della rocca di Pietrasanta. E quando hebbe nouella, che le castella erano in sua guardia; gli parue essere piu al sicuro: sentendo ch'e cittadini si cominciauano a rammaricare de Gambacorti, e de gli altri cittadini decapitati, e riuolieno i presi; lomperadore di presente si sarebbe partito, e abbandonato ogni cosa per gran paura, che gli martellaua la mente nō sanza grauezza di cosciența delle cose nouellamēte fatte; ma temeua forte del Patriarca per le nouità mosse in Siena; e grā pericolo gli parea lasciarlo si addietro. E però l'attendea cō grāde affezzione: e ogni dì gli parea del soggiorno vn'anno. A capotali Pisani nuouamēte esaltati, parea rimanere male, partēdosi lo'mperadore; però che ancora erano troppo grandi i loro auuersari. E per tanto furono allo'mperadore; e domandarono, che vi lasciasse suo Vicario. Lo'mperadore contento della loro domāda, ordinò suo Vicario vn valente Prelato, huomo sperto in arme, e di gran consiglio, chiamato Messer Antorgo Marayaldo Vescouo d'Agusta con trecento caualieri, ma non determinatoli questo numero, ne altro per l'auuenire, con salaro della sua persona, e della sua gente di fiorini* XII *mila doro il mese. E così prese l'uficio, e'l titolo del Vicariato.*

Come lo'mperadore si partì di Pisa. Cap. LX.

HAVENDO *lo'mperadore nouelle certe, che'l Patriarca era in camino & libero da Sanesi, e tornauasi allui, non aspettò, ch'e giugnesse in Pisa innanzi la sua partita; ma hauute le nouelle in sull'hora del vespro adi* XXVII *di Maggio del detto anno, si partì di Pisa, e con lui il Cardinale d'Ostia; e caualcando*

cando forte, non si tenne sicuro infino ch'e fu giunto a Pietrasanta. E giunto là, si mise di presente colla'mperadrice a stare dentro dalla Rocca: e mentre che vi dimorò, che furono piu giorni, continouo tornò a dormire nella Rocca: e in persona, andaua a fare serrare le porte; e mettea le guardie: e portauasene le chiaui nella sua camera, ch'era nella mastra torre di quella Rocca.

Come i Sanesi domandarono Vicario allo Imperadore, & non lo accettarono. Cap. XLI.

PARENDO *a Sanesi hauere offeso lo Imperadore, e non sendo ancora in stato fermo del loro reggimento, mandarono allo'mperadore, ch'e mandasse loro suo Vicario. Lo'mperadore chiamò per suo Vicario della città di Siena Messer Agabito della Colonna di Roma. I Sanesi saputo, cui egli mãdaua loro per Vicario, huomo animoso in parte Ghibellina, e di dishonesta vita, auuegna che fosse di grande legnaggio; il recusarono: e piu non si trauagliarono di domandare altro Vicario allo Imperadore, ne lo Imperadore per sdegno preso, di darlo loro.*

Come i Sanesi presono, & rubarono Massa. Cap. XLII.

RIMASA *la Signoria di Siena nelle mani de gli artefici, e del minuto popolo fauoreggiato dalle case de grandi, hauendo veduto, che Massa di Maremma non hauea voluto riceuere la loro Signoria, e dimostraua di volersi reggere in libertà; di subito sanza prouisione all'entrata del mese di Giugno del detto anno, a furore si mosse il popolo con certi soldati, c'hauea: e andaronne a Massa. Gl'infelici Massetani, che stando alle difese, per lo disordine di quello popolo, erano vincitori; per piu disordinato modo, che quello de Sanesi, baldanzosi vscirono della città di Massa: e affrontaronsi a battaglia co Sanesi: nella quale furono rotti, e sconfitti; e fuggendo alla città, e Sanesi seguitandogli con loro insieme v'entrarono dentro: e sanza misericordia, come hauessono preso vna terra di nemici, intesono a rubare, e a spogliare la città di tutti i suoi beni, ch'erano pochi, e recare in preda gli huomini, e le femmine, e fanciulli, e raccolta la gẽte, misono fuoco nella città: e menarne a Siena gli huomini, e le femmine, e fanciulli, e le masserizie & l'altre cose in gran gloria & gazzarra di quello scondito popolazzo. E nell'empito di questa loro vittoria corsono a Grosseto: e feciono pruoua di volerlo per forza, ma non hebbono podere d'accostarsi alle mura: e cõ vergogna si tornarono addietro. Ma poi i Grossetani, per fuggire la guerra de loro vicini, s'accordarono co Sanesi; e riceuettono la loro Signoria. A Montepulciano non vollono andare; perche sentirono, ch'e Montepulcianesi erano proueduti alla loro difesa; non ostante che per loro si tenesse la rocca del castello: ma non potea dare l'entrata.*

Come

Come lo'mperadore domandò a Pisani. Cap. XLIII.

Essendo *lo'mperadore a Pietrasanta, oue gli pareua essere sicuro dal furore del popolo; e per tãto trahendo l'animo suo alla cupidigia piu ch'all'honore imperiale: mandò a Pisa per certi cittadini caporali del nuouo reggimẽto; e fugli mandato M. Paffetta cõ altri cinque cittadini. E hauendo costoro a se, disse, che volea dal comune di Pisa l'ammenda del danno riceuuto al tempo del romore. Del suo dishonore e della morte de suoi caualieri nõ fece conto. Questi cittadini tenẽdosi in stato per lui, & acciochè'l suo Vicario gli mãtenesse ne gli honori, gli terminarono per ammẽda fior.* XIII *mila d'oro, ed egli ne fu contento: e tanto attese, che gli furono mãdati: e quito del danno riceuuto il comune di Pisa. La'ngiuria, e la vergogna sfogata nel sangue de gli innocenti, con piu grauezza il seguitò per lunghi tempi infino nella Magna.*

Come i Sanesi vollono fornire la Rocca di Montepulciano, e non poterono. Cap. XLIIII.

Messer *Niccolò, & Messer Iacopo de Caualieri di Montepulciano, che furono tratti della terra, quãdo lo'mperadore andò a desinare con loro, & essendo nel cammino di Roma, come gia è detto quãdo sentirono la reuoluzione del popolo, e del Patriarca, si tornarono in Montepulciano: e hauendo accolta gente d'arme, coll'aiuto de loro terrazzani, s'erano afforzati; e hauieno assediati i Sanesi, ch'erano nella Rocca. Il popolo, e gli artefici di Siena baldãzosi per la presura di Massa, e per l'ubbidienza di Grosseto, accolsono la loro potẽzia a cauallo, e a piede; e andarono p fornire la Rocca di Montepulciano. I terrazzani co loro Signori pueduti di buona gẽte d'arme ordinatamẽte presero vantaggio, & ributtarono i Sanesi a dietro cõ danno, e con vergogna. E fatto questo, incontanente quelli della Rocca s'arrenderono a terrazzani; i quali di presente la disfeciono; e fortificarono le mura della terra; e d'vno animo per lo tradimento, ch'e Sanesi feciono a loro Signori, narrato a dietro, si disposono, e ordinarono alla difesa contro alloro.*

Come i Vinitiani feciono pace co Genouesi sanza i Catalani. Capitolo. XLV.

Partendoci *vn poco di Toscana, i Vinitiani nõ sanza ammirazione ci si apparecchiano, ne però a loro cosa nuoua, ma forse nõ troppo honesta Compagni, e collegati erano stati lungamente col Re d'Araona, e co suoi Catalani contro a Genouesi, e fatte con loro diuerse, e graui battaglie: nelle quali comunemente hauieno participato lo spargimento del loro sangue, e perdimẽto di nauili nelle sconfitte, e l'honore, el nauilio, e la preda nelle vittorie acquistate; & ancora essendo in lega & in giuramento con quello Re & con quella gente, stretti dalla paura de Genouesi, che poco innanzi gli hauieno male guidati nel porto di Sapienza, e temẽdo, che nõ si allegassono cõtro alloro col Re d'Ungheria, a cui eglino tenieno occupato Giadra, e grã parte della Schia-*

uonia,

uonia, posponendo la vergogna della fede, che rompeano a Catalani sanza loro consentimento, all'uscita di Maggio predetto fermarono pace cô Genouesi in questa maniera; che la pace douesse hauere tralloro cominciamẽto adi XXVIII *del mese di Settembre prossimo auuenire: e che fra questo termine il Re d'Araona co suoi Catalani con certi patti potesse venire, s'e volesse alla detta pace, se non rimanesse in guerra co Genouesi sanza Viniziani di patto, che infra questo tempo niuno comune douesse di nuouo armare; ma se le galee, e legni armati di catuno comune, ch'erano in mare in diuerse parti del mondo, s'abboccassono, e facesson danno l'uno all'altro; intendessesi essere fatto per buona guerra: e cio che n'auuenisse, nõ hauesse a maculare la detta pace. E Vinitiani promisono di stare tre anni sanza andare colle loro galee, o altri nauili alla Tana: ma in questo tempo fare loro porto, e mercato a Caffa. E promisono i Vinitiani a Genouesi per ammenda, e p̃ rihauere i loro prigioni, in certi termini ordinati, dugento migliaia di fiorini d'oro; e prigioni di catuna parte furono lasciati liberamente.*

Come si fe l'accordo dal Legato a M. Malatesta da Rimine. Capitolo. XLVI.

MESSER *Malatesta da Rimine, il quale tenea occupata a sãta Chiesa Ancona con grã parte della Marca, e alquante terre in Romagna, trouãdosi assottigliato del danaio, e della rendita p̃ la tempesta della compagna, e p̃ la sconfitta riceuuta dalla Chiesa, e preso il fratello, e i sudditi tanto grauati, che piu non potieno sostenere; e hauendo addosso il Legato, a cui al continouo accresceua forza, e da niuno Signore, o comune di Toscana contro alla Chiesa nõ potea hauere aiuto, e col Legato non trouaua accordo cõ patti, hauendone lungamente fatto cercare; conoscendo egli, e suoi naturali Guelfi, che la pace piu tosto che la guerra potea mantenere il loro istato, cõfortato da suoi amici, e di santa Chiesa, che 'l Legato gli sarebbe beniuolo, e grazioso, s'arrendè liberamẽte alla sua misericordia, & liberamẽte rendè a santa Chiesa quante terre tenea nella Marca, e in Romagna. E'l Legato riceuuto ogni cosa in nome di sãta Chiesa, essẽdo grato dell'honore riceuuto da Malatesti, e per cõpiacere a Guelfi d'Italia, hauendo promesso, e giurato M. Malatesta, e suoi di stare in vbbidienza, e di mantenere lealtà, e fede a santa Chiesa, acciochе potessono a honore mantenere loro stato, diede loro la libera giuridizione, e Signoria di cinque città, che sono Rimino, Pesero, Fano, Fossombrone, ... co loro contadi per* XII *anni auuenire. Le quali riconobbono la santa Chiesa: e promisono di darne per censo ogni anno alla Chiesa certa piccola quãtità di pecunia: e compiuto il termine farne la uolontà di sãta Chiesa. E rimasi contenti, e in pace, M. Malatesta, e figliuoli, e fratelli cominciarono fedelmẽte a seguitare il Legato, e seruire la santa Chiesa; e sendo singulari amici de Fiorentini, assai con piu fidanza gli adoperaua, et honoraua il Legato ne fatti della guerra. E questa pace e accordo fu fatto all'uscita di Maggio del detto anno.*

Come

Come i Genouesi appostarono Tripoli. Cap. XLVII.

HAVEA *il comune di Genoua, innanzi la pace fatta co Vinitiani, armate XV galere, di loro cittadini; e fattone Ammiraglio Filippo Doria; ed era la intenzione del comune di fare prendere la Loiera in Sardigna per alcuno trattato, che si menaua per vno soldato, ch'era alla guardia di quella; e giunti in Sardigna, trouarono, che'l trattato non hebbe effetto. Allora l'Ammiraglio si pensò di fare maggiore impresa: e hauea l'animo a diuerse terre per via di furto: e arriuati in Cicilia a Trapani, hebbe auuiso, come Tripoli di Barberia era per un vile tirannello rubellato alla corona; & era male guernito alla difesa d'uno subito assalto; e per questo fece in Trapani fare iscale, e altri argomenti da potere combattere alle mura, tenendo segreta sua intenzione. E quando si vide apparecchiato, fece muouere le sue galee verso la Barberia. E giunto a Tripoli, mostrando d'andare pacificatamente per mercatantie, trouando due naui del Signore cariche di spezieria, che veniuano d'Alessandria, si mostrarono come amici, e al Signore feciono domãdare licenzia di potere mettere scala in terra per alcuno rinfrescamento: e'l Signore la concedette. L'Ammiraglio mise in terra alquanti de suoi piu saui, e proueduti, vestiti vilmente, a modo di galeotti per comperare alcune cose per rinfrescamento: e commise loro, che prouedessono il modo della guardia di quelli Saracini, e di loro aspetto, e l'altezza delle mura della città, e da quale parte fusse piu debole. Il Signore piu per paura, che per amore fece fare honore a galeotti; e nondimeno guardare la terra. Eglino mostrandosi rozzi, e grossi, prouidono molto bene quello che fu loro imposto: e comperato delle cose, si ritornarono alle galee: e auuisarono pienamente il loro Capitano. Il Signore presentò alle galee due grossi buoi, e castroni, e vino. I Genouesi non vollono prendere le cose: ma molte grazie ne feciono rapportare al Signore; e incontanente sanza fare a legni carichi alcuna nouità, sonarono loro trombetta: e partendosi di là, si misono in alto mare tanto che si dilungarono da ogni vista della città: per assicurare piu il Signore, e la gente della terra. I quali sentendo le galee partite, e che a loro legni carichi non hauieno fatto danno, che gli potieno prendere, presono sicurtà: la quale tosto tornò loro amara: come appresso diuiseremo.*

Come i Genouesi presono Tripoli à inganno. Cap. XLVIII.

I GENOVESI, *ch'erano partiti da Tripoli, come la notte fu fatta, hauendo bonaccia in mare, si strinsono insieme colle loro galee: e ragunati al consiglio padroni, e nocchieri; l'Ammiraglio manifestò loro la'ntẽzione c'hauea, quando a loro piacesse di vincere per ingegno, e per forza la città di Tripoli; oue tutti sarebbono ricchi di gran tesoro; e mostrò loro come il Signore di quella*

era vn vile tirannello nato d'un fabbro Saracino, e disamato da tutti per la sua tirannia; e però se fosse assalito francamente, non potrebbe fare resistenza; e soccorso non potea hauere; perche non vbbidiua al Re di Tunisi; ma era suo ribello; e auuisogli com'egli hauea fatto prouedere di prendere le mura, e la porta ageuolmente. E però la doue e volessono essere prodi huomini; grande, e ricca preda era loro apparecchiata. Costoro cupidi della roba altrui, hauendo vdito il loro Ammiraglio, con grande allegrezza diliberarono, che la'mpresa si facesse: offersonsi tutti a ben fare il suo comandamento; e misonsi di presente in concio di loro armi, e balestra, e saettamento. E preso alcuno riposo, in quella notte innanzi che'l giorno venisse, all'aurora, tutti armati, e ordinati di quello c'hauieno a fare, giunsono nel porto di Tripoli. E di colpo con poca fatica hebbono presi i due nauili del Signore; e messe le ciurme in terra, e loro sopra saglienti colle balestra, portando le scale a muri della città, vi montarono suso sanza trouare resistenza; e la parte di loro, ch'era rimasa a guardia delle galee, e de legni, s'accostarono alla terra, per dare aiuto, e soccorso a loro compagni. E questo fu si tosto, e si prestamente fatto, ch'appena i cittadini se n'auuidono, se non quando i Genouesi tenieno le mura, e gia hauienoo presa la porta. Leuato il romore per la città, il Signore armato colla sua gente, e con parte de cittadini. c'hebbono cuore, alla difesa corsono; per volere riparare, ch'e nimici non potessono correre la terra: e abboccaronsi con loro. I Genouesi erano gia tanti entrati dentro, e si forti, che per loro assalto non gli poterono ributtare; e stando loro a petto, i Genouesi ordinati colle balestra a vicenda gli sollecitauano tanto co verrettoni, ch'e Saracini male armati, nõ gli potieno sostenere. E'l Signore, vedẽdo che non potea riparare, vilmente diè la volta: e fuggendosi abbandonò la città, e'l popolo. I Genouesi, sentendo partito il Tiranno; presono piu ardire; e ordinatisi insieme si misono per la terra; e qualunque si volea difendere, vccideano; e grande strage feciono quel dì de saracini; e hauendo corsa tutta la terra, presono le porte, e serraronle; e furono al tutto Signori della terra, e de gli huomini, e di tutta la loro sustanzia.

Di quello medesimo. Cap. XLIX.

PRESA, *come detto è, l'antica città di Tripoli, e chiuse le porte, i Genouesi diedono ordine di spogliare le case, e di farsi insegnare i tesori del Signore, e l'hauere de cittadini: e che ogni cosa ꝑuenisse a bottino, si che lo spogliamẽto andasse ꝑ ordine: e cosi seguitarono penãdo piu a fare q̃sta esecuzione: e cõdussono a bottino i pecunia, e hauere sottile, e ornamẽti doro et dargẽto il valere di piu di* XIX *cẽtinaia di migliaia di fior. e* VII *mila prigioni tra huomini, e femmine, e fãciugli. E q̃sto fu sãza segrete ruberie, ch'e galeotti, e glialtri maggiori feciono, che nolle rassegnarono in comune; e di cio nõ si fece ricerca, ne inq̃sizione. E hauẽdo cosi spogliata la terra, la guardarono; e mãdarono vna delle loro piu sottili galee al comune di Genoua, significãdo q̃llo, c'hauieno fatto: e*

come teneano la città a farne la volontà del comune. I gouernatori di quel comune, e appresso i buoni cittadini si turbarono forte del tradimento fatto a coloro, che non erano nemici, e non hauieno guardia di loro; non ostante che fossono Saracini: e temettono forte, ch'e cittadini di Genoua, ch'erano in Tunisi, e in Egitto tra Saracini & in loro mani colle loro mercatantie, non fossono per questo a furore presi, e morti. e cosi sarebbe auuenuto, se nõ fosse che Tripoli era sotto reggimento di vile Tiranno: e non vbidia al Re di Tunisi: e però egli, e gli altri Signori Saracini contenti del suo male, non se ne curarono. A gli ambasciadori della galea non fu risposto: i quali vedendo i cittadini mal contenti, sanza pigliare commiato, si tornarono a Tripoli a loro compagni. I quali vedendosi smisuratamente ricchi, del cruccio del loro comune, sappiendo che tutti erano corsali, poco si curarono: e in Tripoli si misono a stare: consumando ogni reliquia di quella città: e cercauano di venderla, per hauerne danari da chi piu ne desse. E questo fu di Giugno del detto anno.

Come la gente del Marchese da Ferrara fu sconfitta à Spaziano. Capitolo. L.

IN *questi medesimi dì il Marchese di Ferrara hauea mandato quattrocento caualieri, e millecinquecento fanti ad assediare vn castello, c'hauea nome Spaziano: il quale hauea occupato il Signore di Milano nel Ferrarese; e hauendo tenuto assediato alcuno tempo, M. Bernabò vi mandò subitamente de suoi caualieri al soccorso: e furono tanti, che per forza gli leuarono dall'assedio & sconfissono; dando loro danno assai: e liberato il castello, il fornirono di cio c'hauea bisogno; e tornaronsene a Milano.*

Come lo'mperadore hebbe l'ultima paga da Fiorentini: e fe la fine. Cap. L I.

RESTAVANO *i Fiorentini a dare allo'mperadore* XX *mila fiorini d'oro per lo resto de cento mila; e sentendolo partito da Pisa, e ch'egli era a Pietra santa, s'affrettarono di mandargliele piu tosto; e adi* X *di Giugno gli feciono appresentare contanti a Pietrasanta. Lo'mperadore, considerato il suo partimento non d'honore, ma piu tosto d'abbassamento della Imperiale Maiestà; e vedendo la sollecitudine della fede promessa del comune di Firenze, e il luogo, doue gli hauieno mandata la pecunia; fu molto allegro; e commendò magnificamente la fede, e'l buono portamẽto, c'hauea trouato ne cittadini di Firenze; dicendo, come i Pisani, ch'erano camera d'Imperio, e Sanesi, che liberamente s'erano dati senza mezzo alla sua Signoria, l'hauieno ingannato, e tradito, e fattagli grande vergogna per loro corrotta fede: e Fiorentini l'haueano atato, e consigliato dirittamẽte, e honorato molto i suoi Baroni, e la sua gente, e adempiutogli pienamente cio c'haueano promesso. Onde molto si tenea per contento da quello comune: e di proprio mouimento li briuilegiò di nuouo cio che tenieno in distretto; e riconobbe* XVII *migliaia di fiorini, che'l*

comune diede per lui al Sire della Lippa suo alto Barone, e tremila che p suo mandato hauea pagati ad altri Baroni; e di tutta la quantità di centomila fiorini d'oro, che hauieno promesso, come addietro habbiamo narrato, fece fine al detto comune per suoi documenti; e cautela per carta fatta per Ser Agnolo di Sere Andrea di M. Agnolo da Poggibonizi notaio Imperiale, fatta nella detta terra di Pietrasanta il detto dì.

Come il figliuolo di Castruccio fu dicapitato. Cap. LII.

HAVENDO *veduto M. Altino figliuolo di Castruccio Castracane gia Tiranno di Lucca, come lo'mperadore era vscito di Pisa con sua vergogna, per andarsene nella Magna, accolti certi masnadieri, e con sua gente entrò in Montegiuoli presso a Pietrasanta, per tenersi la terra. I Pisani sdegnati, di presente vi caualcarono, e assediarono il castello intorno. M. Altino intendea a difenderlo da Pisani: e credeuasi poterlo fare. I Pisani sentendo iui presso lo'mperadore, mandarono a pregarlo, che gli piacesse di venire nel campo; però ch'egli erano certi, che a la sua persona M. Altino non si terrebbe. Lo'mperadore v'andò: e fece comandare a M. Altino, che si douesse arrendere. Il quale incontanente vbidì a suoi comandamenti; e diede la terra a Pisani, & se allo Imperadore. I Pisani al presente arsono, e disfeciono il castello: e richiesto lo'mperadore da Pisani, che desse loro M. Altino, con poco honore della sua corona il mandò prigione a Pisa; e iui a pochi dì partito lo'mperadore da Pietrasanta, e Pisani gli feciono tagliare la testa.*

D'vna fanciulla pilosa presentata allo Imperadore. Capitolo. LIII.

MENTRE *che lo Imperadore era a Pietrasanta, per grande marauiglia, e cosa nuoua, e strana, le fu presentata vna fanciulla femina d'età di sette anni, tutta lanuta, com'una pecora, di lana rossa mal tinta: ed era piena per tutta la persona di quella lana infino alle stremità de le labbra, e de gli occhi. La Imperadrice marauigliatasi di vedere vn corpo humano cosi marauigliosamente vestito dalla natura, la raccomandò a sue damigelle, che la nudrissono, e guardassono, e menolla nella Magna.*

Come lo'mperadore, e la'mperadrice si partitono per tornare in Alamagna. Cap. LIIII.

HAVENDO *lo'mperadore col senno, e colla prouedenza Alamannica presa la corona dello Imperio, e guidati i fatti de gl'Italiani, come nel nostro trattato è raccontato; essendosi ridotto a Pietrasanta, la'mperadrice sollecitando, che si tornasse nella Magna, adi* XI *di Giugno del detto anno, si partì di là con mille dugento caualieri di sua gente; e tenne la via di Lombardia; e giu-*

e giugnendo alle terre de Signori di Milano, non potè in alcuna entrare: ma a tutte trouò le porti serrate, e le mura, e le torri piene d'huomini armati alla guardia colle balestra, e col saettamento apparecchiato. E giugnendo a Chermona, ch'è grossa città, volendoui entrare dentro, fu ritenuto alla porta per spazio di due hore, innanzi ch'e vi potesse entrare. Poi hebbe licenza d'andarui la sua persona con alquāta compagnia sanza alcuna gente armata: e strignendolo la necessità, per nō mostrare d'hauere dimēticata la pace, che la sua persona hauea voluto trattare tra Lombardi; vi si mise a entrare. E stetteui la notte, e'l dì seguēte: stando cōtinouo le porte della città serrate, e dì dì, e di notte i soldati armati facendo continoua guardia. E ragionando lo'mperadore con certi, che u'erano per li Signori di Milano, di volere trattare della pace tra Lombardi, gli fu detto da parte de Signori, che nō se ne douesse affaticare. E però la mattina vegnēte, hauēdo gia preso di se alcuno sospetto, s'uscì della città: e caualcò a Soncino. iui fu riceuuto con pochi disarmati, e con grandissima guardia; e vedendosi così honorare hora, ch'era Imperadore nella forza de Tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s'affrettò di tornare in Alamagna, oue tornò colla corona riceuuta sanza colpo di spada, e colla borsa piena di danari, hauēdola recata vota: ma cō poca gloria delle sue virtuose operazioni: e cō assai vergogna in abbassamento della Imperiale Maiestà.

Come il minuto popolo di Siena prese al tutto la Signoria di quella. Cap. LV.

DEL mese di Giugno del detto anno, il minuto popolo di Siena hauendo fino a qui hauuto in certi vfici in compagnia alquanti delle grandi case di Siena, e disiderando d'hauere in tutto il gouernamento di quella città; leuò il romore: e tutti i cittadini presono l'arme: e stando il popolo armato dimostrò di volere, che i grandi rinunziassono a gli vfici del comune; e sentendo i grandi, che questo mouea dal consiglio dato al minuto popolo per Giouanni d'Agnolino Bottoni de Salimbeni, e per accattare la beniuolenza del minuto popolo, per animo tirannesco, non vollono per forza d'arme cercare di ributtare i loro cittadini: e acciò che'l popolo non si tenesse d'hauere lo stato del reggimento da Giouanni d'Agnolino, i Tolomei suoi auuersari furono quegli, che prima cominciarono a rinunziare a gli vfici, e volere, che'l popolo gli hauesse in tutto: e così feciono gli altri appresso: e volle il popolo, che la doue lo staio era cresciuto per lo Patriarca alla misura lieue, fosse alla picchiata: e così fu conceduto per tutti. Allora il popolo ordinò d'hauere il gran consiglio: e lasciato l'arme in quello stabilì per riformagione la loro somma Signoria reggersi per dodici priori di due mesi: e iui li crearono. e ancora feciono vn gonfaloniere di popolo, e certi altri, c'hauessono a rispondere allui per terziere della città: e iui da capo rifiutarono Messer Agabito della Colonna per loro vicaro, come detto è; e cominciò in libertà il reggimento di quello popolazzo.

Come la compagna del Conte di Lando caualcò à Napoli. Capitolo. LVI.

AVVENNE ancora del detto mese di Giugno, che la compagna, ch'era lungamente stata in Puglia guidata dal Conte di Lando, sentendo, che'l Re Luigi contro alloro non hauea fatta alcuna prouisione a sua difesa; si partirono di Puglia; e vennonsene in Principato; e soggiornati alquanti dì nelle contrade di Serni, e Matalona, e d'Argenza, feciono gran preda: non trouando fuori delle terre murate, alcuno contasto. e di la entrarono in Terra di Lauoro: e vennono infino presso a Napoli: e caualcarono il paese dintorno; e nō sentēdo chi vietasse loro il paese, essendo vbiditi da castelli, e da paesani di fuori, e forniti di quello, ch'alla loro vita, e de loro caualli bisognaua, per potere stare piu adagio, si diuisono in piu compagne: e l'una stando nell'una contrada, e l'altra nell'altra, compresono a modo di paesani tutto il paese; e lasciarono l'arme non sentendo alcuno auuersario; e cominciarono a prendere diletti d'uccellare, e di cacciare; e i loro caualcatori & ragazzi vicitauano le ville, e casali; e recauano allhostiere cio che bisognaua largamente per la loro vita, e di loro caualli; e quando i Signori tornauano, trouauano apparecchiato: e i cattiuelli paesani, che non hauieno aiuto dal loro Signore, erano consumati in vilissima fama della Reale corona.

Come Fermo tornò alla Chiesa & si rubellò da Gentile da Mogliano. Cap. LVII.

IN questo mese di Giugno quelli della città di Fermo, i quali per lo tradimento fatto per Gentile da Mogliano al Legato, quando gli rubellò la città colla forza del Capitano di Forlì, e coll'ordine di M. Malatesta, essēdo contro a loro volere, come narrato è a dietro, tornati cōtro alla Signoria del Legato; doue s'erano ridotti cō grā loro piacere, vedēdo hora la forza del Legato loro di presso, e che Gentile era pouero di gente, leuarono il romore nella città; e rinchiusono Gentile nella rocca, e diedono la terra al Legato; il quale la fornì di buone masnade a pie, ed a cauallo: e presene buona, e sollecita guardia.

Come il Re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl'Inghilesi. Cap. LVIII.

TRAPASSANDO alquanto a gli strani, il Re di Francia uedēdo che passate le triegue, gl'Inghilesi caualcauano nel Reame, e faceuano spesso danno alle sue gēti, e al paese; prese cōsiglio da suoi; e hauēdo alcuno intendimēto da certi Baroni di Scozia, mandò in Scozia il Sire di Garendone suo Barone cō ottocēto armadure di ferro: a fine di muouere gli Scotti a fare guerra a gl'Inghilesi ꝑ modo che q̄gli, che guerreggiauano in Frācia hauessono cagione di tornare a guerreggiare co gli Scotti. E giunta q̄sta gente in Scozia, gli Scotti tenuero loro cōsiglio: e diliberarono, che essēdo il loro Re Dauid prigione del Re

d'Inghilterra.

d'Inghilterra, se gli Scotti si mouessono a guerra contro alli Inghilesi, tornerebbe in pericolo, e dannaggio del loro Re. E però nō vollono ch'a stanza del Re di Francia in Scozia si facesse mouimento di guerra sopra gl'Inghilesi. E per questo la gente Francesca, ch'era di là passata, si ritornò a dietro. E questo auuenne del mese di Giugno del detto anno.

Come i prigioni d'Ostilia presono il castello. Cap. LIX.

DI *questo mese vna buona brigata di prigioni, che Messer Gran Cane della Scala hauea racchiusi in Ostilia, seppono tanto fare per loro sottile prouedimento, che tutte le guardie della prigione, e del castello vccisono: e presono il castello, e recaronlo nella loro guardia, e Signoria. Il castello era forte, e in su i confini del distretto di Mantoua, e di Ferrara. Sentendo i Signori vicini questa rubellione, tentarono quelli di Mantoua, e di Ferrara catuno di volere dare danari a prigioni, che l'haueano preso per hauere quella tenuta, ch'era di piccola guardia, ed era forte da nō potere essere vinta per battaglia: e daua il passo in catuna parte. I matti prigioni non seppono prendere il buono partito; e però s'accostarono al reo. E hauendo grandi promesse da Messer Gran Cane, cui eglino hauieno cotanto offeso, affidandosi solamente alla fede delle sue promesse, ch'e renderebbe loro i propi beni, e farebbe a catuno altri vantaggi, dicendo, che non riputerebbe loro il misfatto, però che fatto l'hauieno come prigioni, a cui era lecito di trouare ogni via di loro scampo, si che cio non era tradimento. I miseri vinti dalle vane promesse renderono la tenuta del forte castello alla gente di Messer Gran Cane: il quale ripresa la fortezza incontanente attenne la promessa ammazzandone vna parte colle scuri, e altri con graui tormenti fece morire: e trentasei de residui piu vili fece impendere per la gola: e per questo modo morti tutti i prigioni, ribebbe la sua fortezza del castello d'Ostilia.*

Come i Genouesi venderono Tripoli. Cap. LX.

I GENOVESI, *c'hauieno preso Tripoli di Barberia, come addietro habbiamo narrato, & non hauendo potuto hauere risposta dal loro comune quello che della città si facessono, cercarono di venderla per danari a baroni Saracini, che v'erano di presso: e niuno trouarono, che vi volesse intendere. Era in quel tempo Signore dell'isola di Gerbi vn Saracino ricco, e di gran cuore. Costui intese a volerla comperare: e trattato il mercato, ne die a Genouesi cinquantamila dobbre d'oro; e riceuuto il pagamento, e la tenuta della città, e sceltisi de cittadini huomini, e femmine, e fanciulle, cui e vollono; gli altri lasciarono colla città spogliata d'ogni bene; e raccolte le* XV *galee piene d'arnesi, e di gran tesoro, partironsi del paese, e lungamente stettono hora in vna parte, hora in vn'altra, tanto che'l loro comune fu rassicurato de loro cittadini, ch'erano in Alessandria, e in Tunisi, che per questa noui-*

tà di Tripoli non haueano riceuuto danno. Allora ribandirono quegli delle galee: i quali hauieno sbanditi per lo fallo commesso; e dierono loro licenza che potessono tornare a Genoua, quando tre mesi alle loro spese hauessono guerreggiate le marine di Catalogna. i quali fatto il seruigio tornarono a Genoua, e riempierono la città di schiaui, e schiaue Saracini, e di molto tesoro acquistato con gran tradimento. ma per giusto giudicio di Iddio in brieue tempo capitarono quasi tutti male rimanendo in pouero stato.

Come gli vsciti di Lucca tentarono di fare guerra. Capitolo. LXI.

ESSENDO *per le nouità soprauedute allo'mperadore in Pisa perduta a gli vsciti di Lucca la speranza d'essere liberati dal giogo de Pisani secondo il trattato, di cui era scorsa la fama; e veduto come la fortuna hauea fatti Signori della città le piccole reliquie de Lucchesi, ch'erano nella città in vna giornata per vn poco d'ardire, c'haueano dimostrato, se da loro medesimi non fossono traditi, come detto è, trouandosi gli vsciti hauere raunata alcuna moneta per la detta cagione della speranza dello Imperadore; e parendo loro ch'e Pisani fossono in dubbioso stato; s'intesono insieme i Guelfi co Ghibellini; e figliuoli di Castruccio, ch'erano in Lombardia, promisono a tutti i caporali delle famiglie Guelfe vscite di Lucca nella loro fede, che contro alloro origine e si farebbono Guelfi per trarre di tanto seruaggio la loro città. E trattarono tralloro di fare ogni loro sforzo con buona punga per rientrare in Lucca; e catuno promise di fornirsi di gente per loro aiuto, e di cauagli, e d'arme per fornire loro impresa; e sentendo i Pisani questo apparecchiamento, si prouidono sollecitamente al riparo. Le cose procedettono, e seguirono alloro fine, come degnamente meritaro: e tosto ci verrà il tempo da raccontarlo.*

Conta della gran Compagna di Puglia. Cap. LXII.

AVVEDENDOSI *quegli della compagna, ch'erano in Terra di Lauoro, che il Re, ne suoi baroni metteuano alcuno riparo contro a loro; presono maggiore baldanza: e raccolti insieme se ne vẽnero verso Napoli; e posonsi a cãpo a Giuliano tra Auersa, e Napoli, presso a Napoli à quattro miglia di piano: e domandauano al Re danari sanza fare guasto. Allora i Napoletani vedẽdo, che'l Re non si mouea, si mossono dalloro: e accolsono de paesani, e de forestieri vna quantità di caualieri: e fecione capo il Conte Camarlingo, e'l Cõte di Sanseuerino, a l'Ammiraglio di volontà del Re. nondimeno costoro non vsciuano di Napoli a riparare le caualcate della cõpagna: e sturbauano l'accordo, che si cercaua, di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temẽdo di riceuere il guasto, di che la compagna gli minacciaua, a dì* XII *di Lu*glio

glio del detto anno, s'armarono a cauallo, e a pie, romoreggiando, e minacciando i Baroni, che non lasciauano fare l'accordo colla compagna. I Baroni erano forti dalloro; e haueno con seco i forestieri armati; si che poco curauano le minacce, o le mostre de Napoletani: e auuedendosene i Napoletani, posono giu l'arme; e se ne accquetarono. Nondimeno il Re mostrando di fare al mouimento de Napoletani l'accordo, vedendosi l'hoste di presso addosso, per schifare maggiore pericolo, trattò di dare loro fiorini cento uenti mila in certi termini. E per questo si leuarono da Giuliano: e allungaronsi da Napoli, paesando, e viuendo alle spese de paesani. Lo effetto di questo trattato hebbe mutamenti con danno de regnicoli, innanzi che si trahesse a fine; come innanzi al suo tempo racconteremo.

Come il gran Siniscalco condusse mille barbute contro alla compagnia: ond'ella s'accrebbe. Cap. LXIII.

MENTRE *che queste cose si trattauano in Napoli, il gran Siniscalco del Regno M. Niccola Acciaiuoli di Firēze, essendo stato in Toscana, e in Romagna, e nella Marca accogliendo gente d'arme, s'era con essa messo a cammino: e giunto alla città di Sermona con mille barbute di gente Tedesca, e oltramontana, fe sentire al Re la sua venuta; il Re richiese i Baroni per volere combattere colla compagna, venendo contro a patti promessi: ma la cosa venne dilatando, e prendendo indugio. Et nel soprastare, il caldo appetito del Re venne raffreddando. e ancora de suoi Baroni: e il termine delle paghe de soldati menati per lo gran Siniscalco, cominciò a venire: e non sendo il Re inobolato da potergli pagare, e riconducere perinnanzi, assai se ne partirono dal seruigio del Re: e andaronsene alla compagna, e fecionla maggiore.*

Come gli vsciti di Lucca s'accolsono sanza fare nulla. Capitolo. LXIIII.

RITORNANDO *a nostra matera, al fatto de gli vsciti di Lucca. Quelli caporali, ch'erano a soldo del comune di Firenze, con le loro bandiere appresentandosi il tempo ordinato tralloro, cominciò la cosa a plubicarsi in Firenze: Quando il comune sentì questo, incontanente tutti gli cassò dal suo soldo: e comandò loro sotto pena della vita, che niuna raunata di gente facessono nel contado, o distretto di Firenze: e contradisse a tutti i cittadini, e contadini sotto pena dell'hauere, e della persona, che niuno aiuto, ŏ fauore si desse loro. però ch'e non volea il nostro comune rompere per niuna cagione la pace, c'hauea co Pisani. Nondimeno i Lucchesi Guelfi, ch'erano in Toscana, cō loro sforzo s'accolsono in un certo luogo in su q̄llo di Lucca: e iui si trouarono cō dugēto caualieri, e cō molti masnadieri, che gli seguitauano ꝑ isperāza di guadagnare. I conducitori furono Obizzi, e Salamoncegli; e attendieno, che da l'altra parte, com'era ordinato, venissono i figliuoli di Castruccio co gli vsciti*

Ghibellini, e col popolo di Lunigiana, e Carfagnana. E Pisani sentendo, che gli usciti di Lucca si cominciauano a raunare, cacciarono di Lucca tutti i cittadini, c'hauieno alcuna apparenza: e mandaronui per comune i due quartieri di Pisa alla guardia: e con grande studio si fornirono di piu gente d'arme alla difesa. I figliuoli di Castruccio non attennono la promessa al termine. per la qual cosa gli usciti Guelfi soprastati al termine piu dì; e non hauendo nouelle, che venissono, si cominciarono a sfilare: e sanza ordine tornare catuno a casa con poco honore. Habbianne fatto memoria non per lo fatto, che nol meritaua, ma perche in quel tẽpo, che questo fu, erano XLII anni, ch'e Lucchesi Guelfi erano stati fuori della loro città: e mai non hauieno fatta altrettanta vista per cercare di volere ritornare in Lucca, come a questa volta.

Come il Re di Cicilia racquistò piu terre. Cap. LXV.

IN *questo tempo Don Luigi di Cicilia coll'aiuto de Catalani dell'Isola, e della loro setta accolti insieme in arme a pie, e a cauallo, si mosse da Cattania, e caualcando sopra le terre, ch'vbbidiuano l'altra setta di Chiaramonti, e il Re Luigi di Puglia, e trouandole male fornite alla difesa, s'arrendeano, e vbidiano, vedendo la persona di Don Luigi, sanza fargli resistenza. E appresso preso piu ardire, del mese di Luglio con sei galee armate, e con l'altra gente per terra venne a Palermo: e poseuisi intorno; credendolasi ribauere. ma vedendo, ch'e si difendeano colla gente forestiera, che v'era per lo Re Luigi di Puglia; fece danno assai nelle villate di fuori; e poi se ne ritornò a Cattania.*

Nouità di Padoua. Cap. LXVI.

ESSENDO *Messer Iacopino da Carrara Signore di Padoua, e hauendo lungamente tenuta la Signoria in compagnia di Francesco suo nipote carnale, hauendosi portato insieme grande honore, non sentendosi alcuna cagione d'odio, o di sospetto tralloro, saluo che Messer Francesco volea pace co Signori di Milano; e Messer Iacopo la volea con loro, e voleala co Signori di Mantoua insieme; con cui erano collegati, non douea p questo essere cagione d'odio tra loro. ma piu tosto quello che nõ soffera d'hauere cõsorto nella Signoria tra gli animi ambiziosi di quella. E per questo Francesco, ch'era piu giouane, e piu atto a guerra, e hauea il seguito della gente d'arme, vna sera, adi XXVI del mese di Luglio del detto anno, essendo Messer Iacopino nella sua sala posto a cena, Messer Francesco con suoi compagni armati copertamente venne al palagio, doue non gli era ne dì, ne notte vietata porta, e andato suso trouò il zio, che cenaua: e accogliendo il nipote sanza sospetto, fu dallui preso, e incamerato, e messo in buona guardia, sanza essere per lui alcuna resistenza fatta nel palagio. La mattina vegnente Messer Francesco caualcò per la città; e sanza fare nouità nella terra fu vbidito in tutto, come Signore: e si scusò al*

sò al popolo, che questo hauea fatto, però c'hauea trouato di certo, che poi che M. Iacopino si vide hauere figliuoli, haueua cercato di fare auelenare lui; e che cio fosse vero, o nò, tanto se ne dimostrò, ch'alcuni di cio furono incolpati, e martoriati; tanto che confessarono il maleficio; e perderonne le persone.

Come i Visconti tentarono racquistare Bologna. Cap. LXVII.

Di questo mese di Luglio del detto anno Messer Bernabò de Visconti di Milano, hauēdo tenuto alcuno trattato in Bologna, credendolasi racquistare mandò di subito dumila caualieri, e di molti masnadieri di soldo sopra la città di Bologna: e la loro prima posta fu al Borgo a Panicale; e feciono vista d'afforzare loro campo presso a Bologna a tre miglia: e poi all'entrata d'Agosto si leuarono di là, e andarono a Budrio; e trouandoui difetto d'acqua, si partirono di là, e posono campo a Medicina tra Bologna, e Imola; e là dimorarono attendendo, che nouità si mouesse in Bologna. Lasceremo hora questa gente, ch'attende di fare suo baratto; come al tempo innanzi racconteremo.

Come in Firenze nacquono quattro lioni. Cap. LXVIII.

Adi tre d'Agosto nacquono in Firenze quattro lioni, due maschi, e due femmine: l'uno si donò al Duca d'Ostoric, che'l domandò al comune, e l'altro al Signore di Padoua.

Nouità fatte per gli vsciti di Lucca. Cap. LXIX.

All'entrata del mese d'Agosto del detto anno, Messer Arrigo, e Messer Gallerano figliuoli di Castruccio vsciti di Lucca con quella gente d'arme, c'hauere poterono in Lombardia, apparirono in Lunigiana, e iui, e di Carfagnana accolsono fanti a pie. E Lucchesi Guelfi vsciti da capo si raunarono, e accozzarono co figliuoli di Castruccio, e di concordia trouandosi quattrocento caualieri, e due migliaia di fanti si posono ad assedio a Castiglione, che si guardaua per gli Pisani. I Pisani hauuto l'aiuto da Sanesi, con cui erano in lega, e in compagnia con settecento caualieri, e sei mila pedoni vscirono di Pisa per andare a soccorrere il castello, e adi XII d'Agosto del detto anno, trouandosi ne campi presso a nemici, feciono loro schiere. Gli vsciti di Lucca, veggendosi il vantaggio del terreno, si feciono ordinatamente loro incontro da quella parte, dondegli vidono venire. I Pisani si mostrarono di volergli assalire da quella parte, e cominciaronui l'assalto per tenere i nemici a bada; e cominciata la battaglia, il loro Capitano con quella gente, ch'e s'hauea eletta, mentre che d'ogni parte si manteneua l'assalto, girò il poggio, e montò sopra i nemici da quella parte, onde venia la vettuaglia a gli v-

sciti

sciti, che tenieno l'assedio: e fece questo si prestamente, che i Lucchesi, c'hauieno assai di buoni Capitani, non vi poterono riparare: ma veduto ch'hebbono, ch'e nemici haueano tolto loro la via del pane, non vidono potere mantenere l'assedio al castello. E però si strinsono insieme, e arsono il campo loro, e ricolsonsi in alcuna parte iui presso, sanza potere essere danneggiati da nemici: e raccolti quiui sanza alcuno danno, di là si partirono saluamente: e valicarono l'alpe, e capitarono nel Frignano: e di là catuno con accrescimento d'onta, sanza altro danno, perduta la speranza di tornare in Lucca, catuno tornò a procacciare sue condotte, per viuere al soldo: e'l castello rimase libero all'ubidienza de Pisani.

Come i Catalani non vollono la pace co Genouesi fatta per li Viniziani. Cap. LXX.

IL *Re d'Araona essendo in Ispagna dopo l'acquisto fatto della Loiera, e lo accordo preso col Giudice d'Alborea, sentendo che i Viniziani haueano fatta pace co Genouesi sanza il suo consentimento contro al giuramẽto della sua compagnia, fece di presente armare* xx *galee per sua sicurtà: domandaronli i Genouesi la Loiera, e altre terre di Sardigna, se con loro volea pace. E questa fu la cagione gia scritta a dietro, perche il comune di Genoua ribandì le* xv *galee, c'hauieno preso Tripoli: le quali feciono per tre mesi graui danni nella riuiera di Catalogna, e spezialmente d'ardere, e di profondare nauili ne porti. Le* xx *galee del Re hauendo fortificate, e fornite le terre di Sardigna, e reinterata la pace col Giudice, si tornarono in Catalogna sanza altra nouità fare.*

Come M. Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo. Cap. LXXI.

DI *questo mese d'Agosto, essendo stato M. Ruberto di Durazzo stretto da Prouenzali nel Balzo per modo, che non hauea potuto correre il paese, e fare prede, come hauea cominciato; bene che'l castello potesse tenere lungamente, parendogli stare con sua vergogna sanza guadagno, di sua volonta s'uscì del castello, e rilasciollo a Signori del Balzo. Alcuni dissono, che'l Papa gli diè alcuni danari, co quali si mise in arme, e andò a seruire il Re di Francia nelle sue guerre, dou'egli morì a honore: come a suo tempo raccnnteremo.*

Come arse la Bastia da Modena. Cap. LXXII.

ESSENDO *lungamente mantenuta per la forza di M. Bernabò di Milano vna grande, e forte bastia sopra la città di Modena con molti caualieri, e masnadieri, i quali hauieno per istretto modo assediata la città, e recata in grandi stremi, come piacque a Dio, quello che non hauea potuto fare la gran compagna, nel caso della rebellione di Bologna, ne appresso tutta la forza della Lega*

la Lega di Lombardia; fece subitamente vn fuoco, che vi si apprese, ma piu tosto fu fama ch'un soldato corrotto dal Signore di Bologna, il vi mise. Questo fuoco infiammò per si fatto modo la bastita, che per la gente dentro non si potea ammortare. I Modonesi stati a vedere lungamente, e sentendo il romore, presono l'arme: e corsono verso la bastia con smisurato romore. I caualieri, e masnadieri, che ve n'erano assai impacciati dal fuoco, e'mpauriti del romore, si ritrassono fuori della bastia con animo di fermarsi di fuori, ma non hebbono podere di farlo; che di presente catuno si cominciò a fuggire, sãza essere cacciati: e abbandonarono la bastia. I Modonesi la presono, e spensono il fuoco: e appresso per tema, che M. Bernabò nolla rifacesse da capo riporre, ch'era in luogo molto forte; la feciono riparare, e rafforzare; e misonui gente: e guardaronla lungamente per sicurtà della terra.

Come fu fatto il castello di Sancasciano. Cap. LXXIII.

TORNANDO *alquanto nostra materia a fatti di Firenze, occorse in questi dì, che tornando a memoria a collegi del comune nostro i danni riceuuti a tempi delle persecuzioni fatte al nostro comune, e pericoli, che occorsi erano alla città, ponendosi i nemici a hoste in sul poggio del borgo di Sancasciano in Valdipesa; e questo conosciuto per isperienza dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, e appresso di Castruccio, tiranno di Lucca, e nouellamẽte della gran compagna di Fra Moriale, che catuno nimicando il nostro comune, tennono campo in quel luogo con podere, per lo vantaggio del sito, di potere danneggiare assai, & non potere essere danneggiati, accio che questo nõ potesse piu aduenire, diliberò il comune di farui vn forte, e nobile castello di mura; e incontanente del mese d'Agosto del detto anno* MCCCLV *si cominciarono a fare i fossi; e all'vscita di Settembre del detto anno si cominciarono a fondare le mura: e tutte s'allogarono in somma a buoni maestri cõ discreti, e auuisati proueditori; dando d'ogni braccio quadro soldi sette di piccioli di lire tre, soldi noue il fiorino d'oro; dando il comune a maestri solo la calcina: accio ch'e maestri hauessono cagione di fare buone le mura. e le mura furono larghe nel fondamẽto braccia quattro: e fondate braccia vno sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia due, ristrignẽdosi a modo di barbacane, e sopra terra alte braccia* XII, *con corridoi intorno i beccategli, e armate di torri intorno intorno, di lunge braccia cinquanta da l'una torre all'altra, alzate braccia* XII *sopra le mura con due porte mastre, catuna cõ due torri piu alte che l'altre, e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il poggio, e'l borgo; e sanza arresto fu cõpiuto, e perfetto il lauorio del mese di Settembre seguente* MCCCLVI: *E veduto il conto del detto edificio, costò al comune di Firenze trentacinque migliaia di fiorini d'oro.*

Come in Firenze s'ordinò la tauola delle possessioni. Cap. LXXIIII.

DI questo mese d'Agosto alquanti cittadini di Firenze, parendo loro, che douesse essere utile cosa al comune, per leuare la briga a creditori, di ritrouare i beni del debitore; misono innãzi a Signori, che si facesse vna tauola, nella quale si scriuessono tutti i beni immobili della città, e del contado per popolo, e per cõfini: e diedono il modo a catuno quartiere della città, e del contado per se. E Signori misono la petizione, e vinsesi: parẽdo a tutti, che douesse essere vtile cosa. A gli huomini antichi, saui, e pratichi parea la cosa impossibile a potere hauere perfezzione: ma nõ fu loro creduto, se nõ quãdo p pratica si conobbe. furono comãdate le recate a ogni possessore sotto graue pena, e nõdimeno, che rettori de popoli anche le douessono recare. Catuno si puuidde di recare, e di fare recare i beni, in cui volle, e cõfinauagli, secõdo che trouaua l'usata vicinãza: e quãdo tali nelle loro recate mutauano i primi possessori; e cosi d'ogni parte discordauano i confini: e oltre a questa incõueniẽza, ne occorreuano molte altre maggiori. Per la qual cosa dopo lunga scrittura, e la grande spesa cresciuta parecchi anni, in confusione sanza frutto rimase abbandonata; e la sperienza ammaestrò il nostro comune alle sua spese. Habbianne fatta memoria per essemplo di coloro, che verranno appresso: accio ch'e notino quello, ch'è detto, prouato per opera. e ancora, che molti recauano una medesima cosa per mostrare che possedessero i beni. ma quello, ch'è piu forte, si è la mutazione de beni, che piu occorre nella nostra città, che altroue: perche piu abbonda di mercantie, e di mestieri, e d'arti, c'hanno a fare la mutazione de beni immobili.

Come il Re d'Inghilterra con grande apparecchio valicò a Calese. Capitolo. LXXV.

HAVENDO noi addietro narrata la morte del Conestabile di Francia, della quale il Re di Nauarra fu operatore, seguita che dall'hora innanzi il Re di Nauarra era in odio del Re Giouanni di Francia, e per questa cagione tenne trattato col Re d'Inghilterra di riceuerlo nelle sue terre. Il Re d'Inghilterra era di questo molto contento: e però mise in concio sua gente, e suo nauilio p valicare con forte braccio; e nel soprastare, che facea, per sollecita operazione del Cardinale di Bologna, sullamera, e d'altri Baroni, fu fatta la pace dal Re di Francia a quello di Nauarra, e perdonatogli liberamente l'offesa della morte del Conestabile, e per suo amore a tutti gli altri, che erano a ciostati. Il Re d'Inghilterra hauendo apparecchiata la sua gente d'arme, e suo nauilio; del mese di Settembre del detto anno valicò a Calese. Il Re di Francia hauea dall'altra parte apparecchiata la sua Baronia: e cõ XV mila caualieri, e molti sergenti gli si fece incontro in Normandia. Il Re d'Inghilterra sentendo la pace fatta tra due Re, e vedẽdo la grã forza apparecchiata cõtra se dal Re di Francia; non si attentò d'uscire in campo, ne di seguire sua impresa; e data la uolta, con sua vergogna si ritornò cõ tutta la sua hoste in Inghilterra.

Il Re

Il Re di Francia sentendo i suoi nemici tornati nell'isola, si ritornò a Parigi; e dimostrando grande amore al Re di Nauarra, gli accomandò il Dalfino suo maggiore figliuolo: i quali dallora innanzi si congiunsono di fraternale amore, e di gran compagnia.

Come il Re Luigi s'accordò colla compagna del Conte di Lando. Capitolo. LXXVI.

MANDACI il tempo materia di ritornare in Italia, di questo mese di Settembre del detto anno, essendo la compagna ritornata presso a Napoli in Terra di Lauoro, e il Re per arroto al danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo atare i Napoletani, che nõ perdessono le loro vendemmie, e non hauendo podere d'altro, che cõ danari, rifece la nuoua concordia, e promise loro cẽto cinque migliaia di fior. d'oro, le xxxv migliaia contanti, e le lxx in due paghe a venire: e mentre che le penassono ad hauere, si doueano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il Re Luigi grauò di fatto i Napoletani, e certi Baroni, e forestieri, e mercatanti, e le loro mercatantie, e pagò la compagna; e andossene in Puglia alla roba d'ogni huomo: nõn sanza grande rammarichio contro alla corona de gli huomini di quel paese.

Come il Conte da Doadola fu morto, e sconfitto dal Capitano di Forlì. Cap. LXXVII.

HAVENDO il Legato riuolto tutto suo intendimento a volere abbatere la tirannia di Francesco delli Ordelaffi Capitano di Forlì, e guerreggiando la città di Cesena; il Conte Carlo da Doadola con due figliuoli del Conticino da Ghiaggiuolo de Malatesti, si mise in preda con cento caualieri, e con assai masnadieri; e corsono insino presso alle mura di Cesena: e hauendo raccolta vna buona preda d'huomini, e di bestiame, si raccoglieano per tornare al campo. Hauendo questo sentito Madõna Cia moglie del Capitano, a cui egli hauea accomãdata la guardia di q̃lla città, nõ come femina, ma come vertudioso caualiere, mõtò a cauallo coll'arme indosso gridãdo, e smouẽdo i caualieri soldati, che v'erano, che la douessono seguire cõtro a nemici, ch'erano di fuori. I caualieri inanimati vedẽdo tãto ardire in vna femina; di presẽte la seguirono: e abboccatosi co nemici, ꝑ forza gli sconfissono: e fuuui fedito il Cõte Carlo ꝑ modo, che poco appresso morì, e presi i due figliuoli del Conticino da Ghiaggiuolo: e la maggiore parte de caualieri, e assai masnadieri furono prigioni: e riscossa la preda; cõ grãde honore si tornarono ĩ Cesena del mese d'Agosto predetto.

Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna, e furono cacciati. Cap. LXXVIII.

POCO addietro ci ricorda, che noi trattamo de due mila caualieri, e de molti masnadieri, che M. Bernabò hauea mandati sopra Bologna, e le mute che

fatte hauieno di luogo i luogo; all'ultimo all'uscita del mese d'Agosto del detto anno erano tornati al borgo a Panicale forniti di molte scale, e bolcioni ferrati da cozzare mura della città; e di queste cose il Signore di Bologna non si prendeua guardia. E però una notte ordinata con tuta l'hoste se ne venne alle mura di Bologna dalla parte del prato, dou'era piu solitario, ed hebbono poste le scale alle mura, e di subito vi montarono su piu di dugento de caualieri armati, ch'erano smontati de caualli, e assai masnadieri: e traboccate le guardie, che vi trouarono, dalle mura in terra, cominciarono a perquotere le mura co bolcioni tanto, che gia hauieno forate, e aperte le mura da pie, innanzi che'l Signore, o cittadini se n'auuedessono; e alquanti per gagliardia erano scesi dentro, e entrati per la piccola rottura. E parendo a gli assalitori hauere la forza delle mura, e l'entrata, auuisando che dentro fosse dato loro alcuno aiuto per loro trattato, cominciarono a gridare ad alte boci. Viuano i popolani, e muoia il Signore. A questo romore il popolo si cominciò a sentire, e ogni huomo a prendere l'arme; e certe masnade di fanti a pie Toscani con alquanti cittadini trassono in quella parte, ou'erano i nemici, e quanti ne trouarono a basso entrati, uccisono; e ingrossandosi alla difesa quelli della terra a cauallo, e a pie con molti balestrieri cacciarono a terra quegli ch'erano montati su per le mura. E auuedendosi i Capitani della gente di M. Bernabò, che per lo fallo dell'affrettato romore, la città era difesa; con vergogna sonarono a ricolta, & tornaronsi al borgo a Panicale; e iui caualcarono le contrade dintorno; e fatto assai danno d'arsione; presono loro cammino, e andarono a Milano: e'l Signore di Bologna, veggendo il pericolo, c'hauea corso, prese miglior guardia.

Nouità state in Vdine. Cap. LXXIX.

DI *questo medesimo mese d'Agosto, o che il Patriarca d'Aquilea facesse fare grauezza con oppressione al popolo della città d'Vdine allui suggetta, o che il Vicaro, ch'era testa Lucchese, chiamato Messer Iacopo Moruello, per soperchia baldanza, c'hauea per moglie la figliuola del Patriarca, facesse da se cose sconcie; a furore del popolo con l'aiuto d'alquanti terrieri del paese, fu preso nel palazzo del comune, e tratto di là, fu racchiuso in prigione, e poco appresso, sanza leggere processo, dicollato, in gran vitupero, e vergogna del Patriarca, ch'era fratello dello Imperadore.*

Come abbondarono grilli in Cipri, e Barberia. Cap. LXXX.

IN *questo tempo abbondarono nell'isola di Cipri tanti grilli, che riempierono tutti i campi alti da terra un quarto di braccio, e consumarono cio che verde trouarono sopra la terra; e guastarono i lauorij per modo, che frutto non se ne pote hauere in questo anno. E il simigliante auuenne questo*

medesimo

medesimo anno MCCCLV *in molte parti della Barberia, e massimamente nel Reame di Tunisi; & essendo mancato il pane, il minuto popolo di Barberia metteano i grilli ne forni, e cotti alquanto incrosticati li mangiauano i Saracini. e con questa brutta viuanda mantennero la misera vita: ma grande mortalità seguitò quel popolo.*

Come Messer Maffiuolo Visconti fu morto da fratelli. Capitolo. LXXXI.

MESSER *Maffiuolo de Visconti di Milano, essendo il maggiore de tre fratelli Signori di Milano, perche era dissoluto nella sua vita, e sanza alcuna virtu, era riputato il minore nel reggimento della Signoria: tuttauia M. Bernabò, e Messer Galeazzo gli rendeano assai honore. Auuenne, che per scelerato stemperamento della lussuria accolse nella camera sua* XX *tra donne maritate, e fanciulle, e altre femmine, colle quali, hauendole fatte spogliare ignude, si sollazzaua a suo diletto con loro bestialmente; e ricordandosi in quello sformato, e sfrenato ardore di libidine d'una bella giouane moglie d'un buono cittadino di Milano, mandò per lui, e minacciollo di farlo morire, se'ncontanente non glie la menasse, o mandasse. Vedendosi questo buono huomo a così villano partito, come disperato piangendo se n'andò a Messer Bernabò, e contogli il graue partito, a che M. Maffiuolo l'hauea messo: dicendo, che innanzi volea morire, ch'assentire a cotanta sua vergogna: pregandolo, che'l douesse atare. M. Bernabò disse, io non ho a gastigare il mio maggiore fratello, per non mostrare a colui la sua intenzione; e di presente caualcò all'hostiere di M. Maffiuolo; e trouò la scelerata danza del suo fratello; e sanza dire alcuna cosa, diede la volta, e accozzossi con M. Galeasso; e disse. Noi corriamo gran pericolo di nostro stato. Le sconcie, e dissolute cose di M. Maffiuolo ci faranno cacciare della Signoria: se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce. E manifestatoli cio, ch'e facea delle donne de buoni huomini di Milano; e il richiamo, ch'e n'hauea hauuto; e di presente s'accordarono alla morte sua; ch'altro gastigamento non hauea luogo. E però essendo andato a Moncia a fare vna caccia la sera di Santo Agnolo di Settembre, gli feciono dare con quaglie veleno; e la mattina vegnente essendo nella caccia si comincio a sentire male nel ventre; e di presente se ne ritornò a Milano; e vicitato la sera da fratelli, la mattina si trouò morto il sul letto. Alcuni dissono, che in quella visitazione e fu soffocato dalloro; e altri tennono ch'e morisse delle quaglie. E l'una cagione, e l'altra potè essere, per non farlo storiare. Il vero fu, ch'e morì, come vn cane, sanza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita.*

Come M. Bernabò hebbe la Mirandola. Cap. LXXXII.

DAPOI *che la bastia da Modena per l'arsione fue ripresa da Modenesi,*

M. Ber-

M. Bernabò tenne nelle castella, c'hauea acquistate nel Modanese gente d'arme per scorrere il paese, e fare continoua guerra a Modena: e oltre a cio mise à cãpo tra Reggio, e Modena millecinquecento caualieri, e assai masnadieri, i quali assediarono il castello della Mirandola, il quale era di certi gentili huomini loro patrimonio: e non sendo potenti a poterlo lungamente difendere da Signori di Milano, s'accordarono con loro, e diedono la guardia del castello a Messer Bernabò: ed egli gli riceuette iu amistà, e con prouisione li mise nelle sue guerre. E in questi dì vedendosi Messer Giouanni da Oleggio in pericolo della guardia di Bologna cercò accordo con Messer Bernabò, e Messer Bernabò per poterlo rimettere in confidenza, per meglio potere venire alla sua intenzione, s'accordò con lui; e Messer Giouanni gli promise di guardare Bologna per lui; e dopo la sua morte gliele lascierebbe, e riceuerebbe nella città continuamente vn suo podestà. E fece questo Messer Giouanni da Oleggio sanza volontà, o consiglio de cittadini di Bologna: sperando rimanere in pace nella Signoria, nella quale rimase in continui agguati: come leggendo per innanzi si potrà trouare; e riceuette in prima per podestà di Bologna il Signore della Mirandola sopradetto.

Come i Perugini presono à difendere Montepulciano. Cap. LXXXIII.

I Sanesi vedendosi hauere perduto in tutto la Signoria, c'hauere soleano in Montepulciano, trattauano della guerra; essendo cercato, se co Sanesi si potea trouare modo di accordo sanza fargliene Signori non trouandosi; i Signori, che dentro v'erano ritornati, ricordandosi, che'l comune di Siena non hauea attenuti i patti promessi loro altra volta sotto la sicurtà, e fede del comune di Firenze, e di Perugia, a cui i Sanesi l'hauieno rotta con inganno assai sconcio, e manifesto; al quale i detti comuni sanza arme non hauieno potuto mettere rimedio, e l'arme non hauieno voluto pigliare; per questa cagione non si vollono piu sidare dalla corrotta fede de Sanesi; e vedendosi impotenti da risistere a Sanesi, s'accomandarono, e misono, di volontà del popolo, la guardia di Montepulciano, con certi patti, nelle mani de Perugini. I Perugini vaghi di crescere Signoria, e ricordandosi della ingiuria riceuuta in Siena per questi fatti di Montepulciano, accettarono la guardia; e incontanente la fornirono di loro soldati a cauallo, e a pie, per difenderla da Sanesi. Questa cosa conturbò molto il comune di Siena. E percio faccendosi la lega, che seguitò appresso, de Toscani; i Sanesi non vi vollono essere; e altre graui cose ne seguirono: come innanzi si potrà trouare al debito tempo.

Come il Re d'Inghilterra tornò. Cap. LXXXIIII.

Qvello, che seguita è cosa bene strana, essendo il Re d'Inghilterra, come poco innãzi hauemo cõtato, ritornato di state nell'isola d'Inghilterra con

tutta sua hoste, e col nauilio; e douendosi secondo vsanza della guerra, il nauilio, e la gente d'arme riposare per la grazia del verno; il detto Re di maggiore animo, e ardire, che altro Signore al suo tempo; del mese d'Ottobre del detto anno, co figliuoli, e colla moglie, e co Baroni, e con grande moltitudine di suoi caualieri, e arcieri di subito, e improuiso a Franceschi valicò a Calese: e di presente fece tre hosti. l'una accomandò al Conte di Lancastro suo cugino; e questa mandò in Brettagna. e la seconda accomandò al suo maggiore figliuolo Duca di Gaules: e questa mandò in Guascogna. e l'altra ritenne per se, per venire verso Parigi: e a catuna comandò, che dimostrasse sua virtu, mettendosi innanzi fra le terre del Re di Francia, ardendo, e predando, e facendo dimostranza di valorosi Baroni contro a loro nemici.

Come il Re d'Inghilterra caualcò il Reame fino ad Amiens. Capitolo. LXXXV.

MANDATO c'hebbe il Re d'Inghilterra i detti Baroni, catuno con grande cōpagnia di caualieri, e d'arcieri nel Reame di Frācia; egli in persona si mosse da Calese colla sua hoste, e auuiossi verso Parigi, dou'era il Re di Frācia: e guastando le ville del paese cō fuoco, facēdo grādi prede, se ne vēne ad Amiens: e iui s'arrestò alquāti dì. Ma vedēdo, chel soprastare gli era pericoloso ꝑ la grā caualleria, che'l Re di Frācia apparecchiaua cōtro allui, e ꝑche i passi del suo ritorno erano da potere essere occupati, soprauenēdo la gēte del Re di Frācia, a graue suo pericolo, come sauio guerriere raccolse tutta la sua gente, e tutta la preda, c'hauea fatta; e sanza contasto sano, e saluo colla sua hoste si tornò a Calese in dieci dì dalla sua mossa. Il Cōte di Lancastro entrò colla sua hoste in Brettagna, e caualcò il paese: faccendo danno assai, e grā prede: e stetteui piu tempo: e poi si raccolse colla sua hoste, e cō grā preda tornossi a saluamento.

Della materia de gli Inghilesi medesima. Cap. LXXXVI.

IL valente Prenze di Gaules colla sua compagnia di tre mila caualieri, e quattro mila arcieri mosso da Calese a grandi giornate si mise in Tolosana: e trouando i paesi isproueduti del suo subito auuenimento, fece in Tolosana molte grandi prede, e cō fuoco guastò molto paese; e sanza arrestarsi in Tolosana, caualcò a Carcassona, e vinse, e prese l'antica città di Carcassona, fuori che la rocca della villa, ch'era un forte castello; e recato in preda cio che potè fare portare; arse la maggiore parte della villa; e caualcò piu innanzi in Bideurese: e arse, e fece preda grande sanza contasto; e dalla sua gente fu corso infino presso a Mompolieri a poche leghe; e dimostraua di volere venire insino a Sāto Andrea dirimpetto a Vignone in Rodano in mezzo, e forte se ne temette nella corte di Roma. Ma'l Papa gli mādò a dire, che nō uenisse piu innāzi; e incontanēte ꝑ vbidire il Sāto Padre, si tornò a dietro; essendo stato nuouo flagello di q̄llo paese, che memoria nō s'hauea ꝑ gli uiuēti a quel tēpo, ch'altra guerra gli hauesse molestati. Il Conestabole di Frācia, ch'era allora M. Giache figliuolo del Duca di Bolbona, giouane caualiere, e di grā cuore, hauēdo accolta

assai gente d'arme in compagnia del Conte d'Armignacche, e del Cōte di Foce, e di piu altri Baroni del paese, sentendo tornare per quel paese il Duca di Gaules con tutta la preda, ch'era piu di mille carrette cariche dell'hauere de paesani, e piu di cinquemila prigioni, si volle abboccare co gli Inghilesi, e combattere con loro per riscuotere la preda. Il Conte d'Armignacche, e gli altri Baroni non vollono, e non acconsentirono al Conestabole: parendo loro hauere disauantaggio per la buona compagnia de Franceschi guerrieri, che erano con il Duca di Gaules. Il giouane, e'l franco Barone ne prese sdegno: e caualcò a Parigi, e rifiutò l'uficio: e allora fu fatto Conestabole il Duca d'Attene Conte di Brenna. Il valente Duca di Gaules intese a conducere la sua preda, ch'era oltre a modo grande; e sentendo i nemici appresso, come fu alla selua di Cegni per maestria di guerra vi nascose una parte di sua gēte in agguato: e i Franceschi vi mandarono a imboscare, non sappiendo de gli Inghilesi, che v'erano, Messer Astorgio di Duraforte cō mille caualieri; i quali entrati nella selua, furono subito assaliti da gl'Inghilesi, che prima v'erano riposti, che poco sostennono, che furono sconfitti, e sbarattati cō loro danno. e d'allora innanzi nō trouarono gl'Inghilesi contasto, e ricchi di preda, sani, e salui si tornarono a Bordella in Guascogna del mese di Nouembre del detto anno.

Come morì il Re Lodouico di Cicilia, e l'isola rimase in male stato. Cap. LXXXVII.

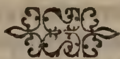
DI questo mese di Nouembre detto anno Lodouico di Cicilia primogenito di Don Pietro si morì molto giouane; e poco appresso di lui si morì il seguente suo fratello detto Duca Giouanni: e de tre fratelli rimase Federigo il minore; il quale la setta de Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d'hauere a gouernare il giouane, a cui s'appartenea il Regno, aggiugnersi maggiore forza. Ma per questo l'altra setta de gli Italiani si feciono piu strani contra il Duca Federigo; e diuentarono piu animosi contra la setta de Catalani. E per la maladetta diuisione, e tempesta, tanto intestina battaglia era nell'isola, che gli habitanti di catuna terra erano in fatica d'hauere del pane per viuere: e consumauansi di inopia & di carestia. E di questo seguitò poi grande nouità nell'isola, come al suo tempo racconteremo.

Come in Napoli fu romore. Cap. LXXXVIII.

A NAPOLETANI parendo essere grauati de danari pagati per la compagna, e d'alcune altre grauezze, del mese di Nouēbre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di qnella città, tutti di concordia presono l'arme, & feciono armare tutti i forestieri, mercatanti, e artefici, ch'erano nella città: e leuarono il romore, dicendo. Viua la Reina, e muoia il suo cōsiglio. E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa consentita loro per migliore mercato. Conueneuole prezzo di cotanto mouimento; non volendosi francare dell'antica consuetudine della loro natura; che come sono pieni di furore per ambizioso vento; così poco mantengono l'ira, che li riduce a pace.

IL SE-

IL SESTO LIBRO DELLA CRONICA DI MATTEO VILLANI.



Il Proemio. Cap. primo.



ERò che'l sesto libro del nostro trattato nel suo principio nuoua, e non pensata materia di guerra con seguito di gran cose in brieue tempo ci apparecchia; ci fa pensare come, e quanto lo stato della tirannesca Signoria è pieno d'agguati, e di calamitosa vita. Le loro scelerate operazioni sempre combattono, e spesso abbattono le virtu de buoni. I loro diletti sono dissimiglianti a buoni costumi. Per loro s'abbattono le ricchezze de sudditi. Nimicano gli huomini, che crescono nella loro giuridizione in magnanimità, e in senno. Assottigliano con incarichi la sustanza de popoli. La loro sfrenata libidine non prende saziamento del fatto; ma quanto il piacere della vista richiede, tanto in fatto a sudditi contro l'honesto debito conuiene sostenere, e patire. Ma però che in queste, e molte altre maligne operazioni le violenti tirannie si manifestano, non richieggiono da noi nuouo raccontamento. Ma trahendone vna parte assai strana nella apparenza, e assai dimestica nel fatto. Quale è piu marauigliosa vista, guardando nella tirannesca gloria, e vedere antichi, e nobili prencipi naturali vbidiēti a tiranneschi seruigi, e huomini d'alti lignaggi e d'antica nobiltà usare le mense di coloro, e prendere le loro prouisioni? Ma se guardare uogliamo l'uscimento delle cose; quella gloria spesso si conuerte in calamitosa miseria; Chi la puo disegnare maggiore? ch'e Tiranni medesimi non sanno, ne possono in alcuno riposare la loro sede: ed ellino al cōtinouo aspettano il cadimento del Tiranno: e lieuemēte si dispongono, e accordano alla loro distruzzione, nō ostante le sopradette cose. E questo nō si truoua auuenire nelle reali, e naturali Signorie: però ch'e loro fatti ne sudditi, e nelle loro virtu, e cose, sono contrari a Tiranni. Dunque come le tirānie si criano, com'elle esaltando si fortificano e crescono; cosi in esse si nutrica e nasconde la matera della loro confusione, e ruina. Certo intrall'altre questa è grandissima miseria de tiranni. E però ch'al presente ci occorre alcuna cosa di cio manifestare in fatto non di lieue momento, come seguirà appresso nel nostro volume; basti, narrando quella, hauere fatta certa pruoua al nostro proprio proponimento.

Come nacque briga da Visconti, & quello di Pauia, & di Monferrato. Cap. II.

CERTA *cosa è, che'l Marchese di Monferrato per vicinanza, e per larghe prouisioni de Tiranni di Milano, & li Signori di Beccheria di Pauia, parenti stretti, e dimestichi della loro mensa, per lungo tempo vniti colla casa de Visconti Signori di Milano, e nelle loro guerre stati i principali aiutatori. E in questi tempi valicando Carlo d'Osteric Re de Romani in Lombardia, come gia è detto, il Marchese, non ostante ch'e fusse suggetto allo Imperio, venne a Milano per dare aiuto, e fauore a Signori, con seicento caualieri di buona gente d'arme: e que da Beccheria anche vi mandarono loro sforzo. Auuenne, che vn dì essendo il Marchese in Piagenza in compagnia di M. Maffiuolo Visconti, ch'allora viuea, vn suo scudiere andò in cucina al cuoco di Messer Maffiuolo per vno tagliere di viuanda. Il cuoco villanamente gliel contradicea. Lo scudiere sdegnoso diede vna gotata al cuoco; e portonne la viuanda. Il cuoco di presente se n'andò a dolere a M. Maffiuolo suo Signore. Il Tiranno mosso a furore, non considerò suo honore, ne quello di tanto huomo, quant'era il Marchese: e sanza dirgli alcuna cosa, hauendolo in sua compagnia, fece prendere lo scudiere, e in quello stante tagliarli la mano. Della qual cosa il Marchese fu molto turbato: ma ritenne con virtu nel petto il grane sdegno. Questo li rinouò nella mente certo oltraggio, che la famiglia di M. Galeazzo Visconti per maggioranza hauea fatto alla sua gente, che vicinauano con sue terre: la quale cosa con senno hauea trapassata insino allora. E ancora di nuouo sentiua, come al continouo per nuoui dispetti la gente di M. Galeazzo oltraggiaua i sudditi, che vicinauano cō loro: e'l Signore il sentiua, e vedea l'honore, che'l Marchese facea alla loro Signoria, e per arrogante maggioranza mostraua d'esserne cōtento. Onde turbato il Marchese, cambiò l'animo: ed essendo con quegli da Beccheria vna cosa, s'intesono insieme; e sendo lo'mperadore futuro a Mantoua, ancora con lui s'intesono in segreto. E trattando lo'mperadore co Signori di Milano di volere prendere la corona a Moncia, sentirono i Visconti, che s'e non si accordauano con lui, che quelli da Beccheria erano acconci a riceuerlo in Pauia. Ond'e Signori concepettono contro alloro. Per la qual cosa poterono comprendere, che partito lo'mperadore, alloro conuerrebbe mutare stato. E tornato lo'mperadore coronato da Moncia in Milano, i Signori feciono molti caualieri. E in questo stante il Marchese caualcò subito a Pauia: e menò seco due di quegli da Beccheria: e fecegli fare caualieri allo'mperadore, e questo accredbe l'izza, e la malauoglia a Tiranni. Poi partito, lo'mperadore, il Marchese se n'andò via, & quelli da Beccheria rimasono in gran sospetto de Signori di Milano; e stauanne in piu guardia, che non soleano. E dalle sopradette cose seguitarono le rebellioni, e le nuoue guerre, che appresso seguirono a signori di Milano: come seguendo nostro trattato per li tempi racconteremo.*

Come

Come si rubellarono terre del Piemonte. Cap. III.

Il Marchese di Monferrato hauendo ordinato co Signori di Pauia, che si fortificassono di gente, e di buona guardia, accio ch'e tiranni vicini nolli potessono improuiso sopraprendere; tornato nelle sue terre, procacciò aiuto di caualieri da certi Baroni Tedeschi di sua amistà: e con suoi trattati (ch'era molto amato da quelli del Piemõte, e dalla sua gẽte) trouãdosi forte di caualleria, e fauoreggiato dallo Imperadore, del mese di Dicẽbre gli anni di Christo MCCCLV, *fece rubellare nel Piemonte M. Galeazzo de Visconti di Milano Chieri, e Chirasco. E poco appresso del mese di Gennaio fece rubellare al detto Tiranno la ricca terra d'Asti. E appresso Albi, Valenza, e Tortona, e piu altre terre del Piemonte, e tutti i popoli di quelle d'un'animo, con ordine di mantenere la difesa feciono loro Capitano il detto Marchese. Messer Galeazzo vi mandò incontanente molta gente d'arme a cauallo, e a pie; credendo ricouerare delle terre. Il Marchese era proueduto di buona gente, e coll'aiuto de Piamontesi si fece loro incontro alle frontiere, e in alcuni abboccamenti fece vergogna alla gẽte di Messer Galeazzo: e difese bene i Piamontesi. Allora quelli da Beccheria, ch'erano confederati nella amistà, e compagnia del Marchese, non si poterono piu coprire. E però in aperto si fortificarono di gente, e d'altre cose aspettando l'impeto dell'ira, e della forza de Tiranni contro alloro: non dimostrando però di volere essere mouitori della guerra; ma apparecchiati alla difesa. Lasceremo alquanto questa materia per raccontare al suo tempo con piu chiarezza le cose, che ne seguitarono; e diremo de gli altri fatti, che prima occorrono alla nostra materia.*

Come i Fiorentini feciono lega contro la compagna. Cap. IIII.

E M'INCRESCE *di scriuere quello, c'hora seguita; però che'l nostro comune delle leghe, e delle compagnie, c'ha vsato di fare co comuni di Toscana; al bisogno sempre s'è trouato ingannato; nondimeno il fatto narreremo. Sentendosi gia per tutta Italia, che'l Conte di Lando colla compagna, c'hauea nel Regno, era per venire al primo tempo nella Marca, e valicare in Toscana; i Fiorẽtini volẽdo riparare, ch'ella nõ facesse ricõperare i comuni di Toscana, mandarono a Perugia, e a Pisa, e a Siena, e all'altre minori città di Toscana, richeggendo i detti comuni, che per beneficio di tutti parea loro di fare vna lega, e vna taglia di due mila caualieri il meno, i quali fossono al tempo apparecchiati interi, e caualcanti al seruigio della detta lega contro alla compagna, o a chi venisse a fare guerra sopra alcuna città di quelle della lega. E a cio feciono muouere i detti comuni per loro ambasciadori; e durò il trattato lungamente, sturbandolo i Sanesi per l'izza, c'haueano presa co Perugini per la impresa di Montepulciano. In fine essendo la cosa cominciata al principio di Gennaio, del mese di Febbraio del detto anno hebbe compi-*

mento in questo modo. Tra Fiorentini, e Pisani, e Perugini, che la lega, douesse durare tre anni, e la taglia fosse di MDCCC *caualieri,* DCCC *de Fiorentini, e* DL *de Pisani, e* CCCCL *de Perugini: con patto, ch'e Sanesi vi potessono entrare colla loro parte della taglia de caualieri: e che del mese d'Aprile fossono pagati, e apparecchiati. E che l'uno comune douesse fare rassegnare i caualieri dell'altro. La lega fu ferma, e fatta. l'effetto, che ne seguitò, fa manifesto quello che poco innanzi n'hauemo detto.*

Come gli Scotti presono Veruic. Cap. V.

ESSENDO *tornato il Re d'Inghilterra a Calese dalla caualcata, c'hauea fatta ad Amiens, come poco innanzi habbiamo detto; i Baroni di Scozia sentendo il Re con figliuoli, e con i Baroni, e con tutta la forza del Reame d'Inghilterra valicati nel Reame di Francia. e cominciataui gran guerra, non ostante, che'l loro Re vi fosse in prigione; prestamente accolsono di molta gẽte d'arme a cauallo, e a pie. E improuiso a gl'Inghilesi, se ne vennono a Veruic, grande, e forte terra de gl'Inghilesi, situata alli stremi de confini di Scozia e giugnendo alla città sproueduta, per forza v'entrarono dentro: e presono la terra: ma il castello del Re, ch'era forte, e bene guernito, nõ poterono hauere. Ma come hebbono presa la terra, la lascioronó guernita di loro gente: e per sauia prouisione con tutta loro hoste si misono innanzi: e presono vna montagna, onde il soccorso de gl'Inghilesi potea venire alla terra: e nõ d'altra parte, e iui s'accamparono per contradire a gl'Inghilesi il passo. Era in que dì il Conte di Lancastro gia tornato in Inghilterra: ilquale di presente caualcò nel paese colla sua gente, ma nõ hebbe podere di leuare gli Scotti del passo. Il Re Adoardo sentendo la nouella delli Scotti, incontanente valicò nell'isola con quella gente, che subitamente potè muouere. E sanza arresto se n'andò cõtro a nemici, che teneano il passo della montagna: e aggiuntosi il Conte di Lancastro alla sua gẽte, non ostante che grãde fosse il loro disauantaggio, ad hauere a cõbattere i nemici all'erta; colla sua persona si mise innãzi: e diede tanto conforto a suoi, ricordãdo loro le vittorie sopra gli Scotti, e la loro viltà, che con tanto ardore d'animo, e con tanto duro assalto d'ogni parte gli percossono, che per forza gli ributtarono della montagna. E sanza hauere cuore di rifare testa alla terra, c'haueano presa; l'abbandonarono in tanta fretta, che la preda, c'haueano accolta non ne portarono: e assai di loro Scotti vi lasciarono morti, e presi per ricordanza. E questo fu del mese di Gennaio del detto anno. Allora fece il Re acconciare la terra, e fornire di migliore guardia.*

D'vn trattato fatto per racquistare Bologna. Cap. VI.

MESSER *Bernabò de Visconti di Milano hauendo la mẽte attẽta a trouare modo di racquistare Bologna, e di vẽdicarsi di Messer Giouãni da Oleggio,*

quanto

quanto che per l'accordo fatto si mostrasse amico, diede boce, e dimostrò manifesto segno di volere guerreggiare in sul Ferrarese: e mandò M. Arrigo figliuolo di Castruccio, che fu tiranno di Lucca, in Romagna a conducere a suo soldo mille barbute della cõpagna ch'allora era nel paese: il quale hauea caparrati i conestaboli: e intesesi secondo il segreto allui cõmesso da M. Bernabò col Capitano di Forlì, e col Signore di Rauenna, e con alquanti de gli Vbaldini, in cui si confidaua, e ancora s'intendea col Podestà di Bologna, c'hauea nome M. Ramondo de Ramõdi da Parma; ed erano in questo trattato certi caporali di quelli da Panigo, e altri Bolognesi confidenti di M. Bernabò. Il modo era, che la forza del Tiranno douea venire da Milano sul Ferrarese secondo la palese boce. E gia era M. Bernabò venuto in persona a Parma cõ due mila caualieri, e come M. Bernabò fosse in sul Ferrarese, M. Arrigo di Castruccio co caualieri condotti di Romagna, e coll'aiuto de Romagnuoli, e de gli Vbaldini, essendo proueduti, e apparecchiati, doueano il dì nominato, essendo M. Bernabò in sul Ferrarerese, valicare sopra Bologna da quella parte, e M. Arrigo colla sua compagnia venire dall'altra. E allora il Podestà, e que da Panigo cõ gli altri Bolognesi confidenti doueano leuare il romore nella città, e cõ loro XIIII *conestaboli di caualieri, che teneuano a questo trattato. E costoro, ch'erano soldati di M. Giouanni, nel romore doueano trarre a lui, e vcciderlo, s'e potessono: e se nò, si doueano strignere dall'una parte della città, e aprire, o spezzare la porta, e metterui dentro quella gente di fuori, che piu hauessono di presso. Questo trattato era segreto per li palesi verisimili della vicina impresa della guerra di Ferrara: alla quale il Marchese prendea ogni riparo, che potea. Ma come fu piacere di Dio per lo men male, la cosa fu riuelata per strano, e non pensato modo: come appresso diuiseremo.*

Come si scoperse il trattato di Bologna: e feuuisi giustizia. Capitolo. VII.

IN *Bologna era tornato di Romagna Messer Arrigo di Castruccio, hauendo fornito, e messo in punto cio, che gli era stato commesso: e iui era venuto per intendersi co gli altri traditori. Auuenne, che all'entrata del mese di Febbraio del detto anno Francesco Roaldi di Bologna gran cittadino, e molto confidente di Messer Giouanni da Oleggio, tanto ch'al continouo riceuea prouisione dallui, essendo in questo trattato, confidandosi nel suo senno, volendosi sgrauare della sua prouisione, se n'andò a Messer Giouanni, e per me coprire quello, che sentiua in se, disse. Signor mio, pigliate ne fatti vostri buona guardia, però ch'io sento, che molti huomini, e oltre al modo vsato, sono venuti della montagna nella città in questi giorni. E a dirgli questo il mouea la tenerezza, c'hauea nell'animo del suo stato, e honore ꝑ lo beneficio c'haueca riceuuto, e riceuea dallui. Il tiranno il comendò di questo fatto, e ringrazionnelo assai. E dopo questo conforto della buona guardia, M. Francesco entrando in altra matera disse a M. Giouanni, Signor mio, Io vi priego, che vi*

piaccia di darmi licenza, ch'io possa prendere altroue mio vantaggio, però che della prouisione, ch'io ho da voi non posso comportare la vita mia a honore. Il Tiranno si marauigliò di questo, però che gli hauea assegnate prouisioni, e altri gaggi: E ricordogli le dette cose; e ancora li promettea al tempo maggiori; e nondimeno Messer Francesco pure li domandaua licenzia. Il Tiranno gli disse, che si ripensasse, e poi tornasse allui. E a tanto si partì Messer Francesco, Messer Giouanni mandò incontanente alle porti, e fece sapere chi a que giorni vi fosse entrato oltre all'usato modo, e trouò, che non v'erano entrati cōtadini, ne altra gente oltre al modo vsato, e cosi se n'erano vsciti. E per questo cominciò a marauigliarsi piu del mouimento di Messer Francesco de Roaldi. E sospicciando mandò per lui; e quando l'hebbe seco; il Tiranno finse di sapere, che sentisse contro allui alcuno trattato. Il sauio caualiere vedendosi preso dalla astuzia, pensò, che sanza graue tormento non potea passare mettendosi al niego. E però di cheto li manifestò tutto il trattato. Il Tiranno sanza arresto mandò per lo Podestà, e per Messer Arrigo di Castruccio, ch'era in Bologna, e per que caporali da Panigo; e a tutti costoro disse, e a certi de gli Vbaldini, ch'erano in quello seruigio, ch'e perdonaua loro per vicinanza, e per molti seruigi, c'hauea riceuuti, da quella casa, ma comandò loro, che incontanente si douessono partire: e cosi fu fatto. E abboccando Messer Giouanni i traditori insieme, fu dalloro al tutto chiaro del trattato sopradetto; e adi XII di Febraio non trouando il Tiranno chi volesse fare la condannagione, ne la esecuzione; fece Podestà Messer Tassino de Donati rubello di Firenze. Costui li condannò, e Sinibaldo di Messer Arrigo Donati di Firenze, allora in bando, e al soldo del Tiranno, con dugento fanti tutti armati a corazze, fe tagliare la testa a Messer Arrigo, figliuolo che fu di Castruccio Signore di Lucca, e di Pisa, e a Messer Bernardo, e a Galeotto da Panigo, e a Messer Ramondo Ramondi da Parma Podestà di Bologna, e a Francesco Roaldi di Bologna: e appresso adi XX del detto mese, ne furono dicapitati XVII tra Conestaboli de soldati, e famigli de traditori. E fatto questo, Messer Giouanni rimase in maggiore paura, e in gran sospetto di Messer Bernabò di Milano.

Come il Signore di Bologna fece lega. Cap. VII:

E RA *insino a qui Messer Giouanni da Oleggio, poi c'hauea fatta la pace, e la concordia con Messer Bernabò, stato in fede ne suoi seruigi, e intesosi con lui, e riceuuto in Bologna le sue podestà, e attendea dopo la sua morte lasciargli Bologna, come gli hauea promesso; ma vedendo questo mortale trattato contro a se, non pensò mai piu poter si fidare de Signori di Milano; e conobbe, ch'a volersi me potere guardare, gli conuenia essere loro mortale nemico. E però incontanente si riformì di nuoue masnade di caualieri, e masnadieri. E essendo in guerra il Signore di Mantoua, e'l Marchese di Ferrara col Biscione, ch'allora era cosi chiamata la Tirannia di Milano per la loro arme, si collegò*

legò con loro: e promise d'essere sempre contro alla casa de Visconti di Milano: e mandò la sua gente a fare loro guerra co gli altri collegati.

Come l'hoste del Biscione si leuò, ch'era à Reggio, in isconfitta. Capitolo. IX.

A Reggio era stata lungamente l'hoste de Signori di Milano in vna forte bastia presso alla terra: nella quale haueano ottocento caualieri, e gran popolo. E in quel tempo vi s'aspettaua il fornimento della vettuaglia da Parma con grande scorta. Il Marchese di Ferrara, e'l Signore di Mantoua, e quello di Bologna, sentendo quello apparecchio, accolsono loro gente per impedire la scorta a loro podere. E hauendo a Modena seicento barbute, e cinquecento masnadieri; il Signore di Bologna v'aggiunse dugento caualieri, e cinquecento masnadieri; e hauendo lingua, come la vettuaglia in dugento carra colla scorta douea l'altro dì venire alla bastia; caualcarono la notte per modo, che essendo giunta l'altra parte alla bastia, e messaui la roba tornandosene sanza sospetto; costoro gli assalirono sproueduti: i quali non feciono retta: e quasi tutti furono presi, e buoi, e le carra in preda. E hauuta subitamente questa vittoria; con gran grida, e con maggiore baldanza percossono alla bastia dalla parte di fuori; e quelli di Reggio, c'haueano veduta la vittoria della loro gente, francamente gli assalirono dalla parte dentro; & combattendo la bastia d'ogni parte. in fine per forza v'entrarono dentro; ed hebbono a prigioni i caualieri, e masnadieri, che la guardauano; e pochi ne poterono campare; e messa la vettuaglia, e l'arme, e tutti i prigioni, e'l guadagnato in Reggio; arsono in tutto la bastia: e riposati alcuno dì la gente in Reggio; caualcarono infino a Parma, e valicarono quella, faccendo grã preda, e danno a paesani: e del mese di Febbraio del detto anno con grande honore, e con ricca preda, in vergogna de Tiranni di Milano, si ritornò catuna gente a suoi Signori senza trouare alcuno contasto.

Come i Chiaraualless di Todi teneuano trattato col Prefetto. Capitolo. X.

Del mese di Febbraio del detto anno i Chiarauallesi di Todi, per prouisione del comune tornarono a loro beni; e potendo colle loro persone vsare la cittadinanza; cercauano, come male contenti, trattato col Prefetto di Roma di metterlo in Todi, per farlone Signore. E non potendo menare eglino questo; Perche erano sospetti; il facieno menare a vn Messere Andrea giudice di Todi loro confidente. Il trattato si scoperse: e al giudice fu tagliata la testa. I Chiarauallesi auuedendosi, che'l comune di Todi per questo prendea di loro maggiore sospetto, temendo di non essere corsi vn dì a furore; da capo, vscendo della città, presono il castello di Toscina l'Aprile seguente; e rubellaronlo al comune.

Come

Come morì M. Piero Saccone de Tarlati. Cap. XI.

ESSENDO *Messer Piero Sacconi de Tarlati d'Arezzo in età decrepita intorno al centinaio de gli anni, e malato a morte. In questi dì si disse publico, che e pensò di nõ volere morire, che nõ ordinasse in prima alcuno notabile fatto del suo antico mestiere: e ordinò con Marco suo figliuolo dicendo. Ora, che si crede, che tu sia imbrigato intorno alla mia malattia, e ch'altri nõ prenderà guardia di te; procaccia di furare Gressa al Vescouo d'Arezzo, e a gli Vbertini. Il figliuolo vbidì al consiglio del padre: e molto segretamente accolse gente: e di furto entrò nel castello di Gressa: ma essendoui gli Vbertini forti, per forza ne lo pinsono fuori. E forse per dolore, che M. Piero n'hebbe, s'auacciò la sua dispettosa, e non contenta morte: lasciando nuoua guerra tra suoi Tarlati, e gli Vbertini per questo furto. Pro, e valente huomo fu, e auuisato in fatti di guerra, ma piu in operazioni di trattati, e di furti, e di subite caualcate, che in campo, o in aperta guerra. E fu fortunato contro a gli altri suoi nemici, e infortunato contro al comune di Firenze: e per animosità di parte Ghibellina, non seppe tenere fede.*

Come scurò tutto il corpo della Luna. Cap. XII.

MARTEDÌ *notte alle quattro hore, adi* XVI *di Febbraio anno detto* MCCCLV, *cominciò la scurazione della Luna nel segno del Lione: e alle cinque hore, e mezzo fu tutta scurata: e bene per spazio d'un'altra hora si penò a liberare. E non sappiendo noi per astrologia di sua influenzia; considerammo gli effetti di questo seguente anno: e vedemmo continouamente insino a mezzo Aprile serenissimo cielo, e appresso cõtinoue acque, oltre all'usato modo, il rimanente d'Aprile, e tutto il mese di Maggio: e appresso continoui secchi, e stemperati caldi insino a mezzo Ottobre. E in questi tempi estiuali, e autunnali furono generali infezzioni, & in molte parti malattie di febbri, e altri stemperamenti de corpi humani, e singularmente malattie di ventre, e di pondi con lungo duramento. Ancora auuenne in questo anno vn disusato accidente a gli huomini, e cominciossi in Calauria a Fiume freddo, e scorse fino a Gaeta, e chiamauano quello accidente male arrabbiato. L'effetto mostraua mancamento di celabro con cadimento di capogirli con diuersi dibattimenti: e mordeano come cani, e percoteansi pericolosamente: e assai se ne moriano; ma chi era proueduto, e atato, guaria. E fu nel detto anno mortalità di bestie dimestiche grande. E in questo anno medesimo furono in Fiandra, e in Francia, e in Italia molte grandi, e diuerse battaglie, e nuoui mouimenti di guerra, e di Signorie: come leggendo si potrà trouare. E nel detto anno fu singulare, e buona ricolta di pane, e piu vino, non si speraua: perche vn freddo d'Aprile l'vue gia nate seccò, e arse, e da capo molte ne rinacquono, e condussonsi a bene, cosa assai strana. E da mezzo Ottobre a calen di Gennaio furono acque continoue cõ grã diluuij, e perdessene il terzo della sementa. Ma il Gennaio*

naio vegnente fu si bel tempo, che la sementa perduta si racquistò. I frutti de gli alberi dimestichi tutti si perderono in questo anno. Nõ ne hauremmo ste sa questa memoria, se la scurazione predetta non vi ci hauesse indotto.

Come la gran compagna presono Venosa. Cap. XIII.

LA compagna del Conte di Lando, c'hauea hauuta la prima paga dal Re Luigi, e douea attendere l'altre paghe in Puglia, sanza far danno a paesani; vernaua di là, e non faceua guerra: ma la fede, vedendosi il destro, non seppe per promessa, o saramento, c'hauesse fatto osseruare. E però entrarono in Rapolla, e presa la terra, la spogliarono d'ogni sustanza: e consumarono colle persone, e co caualli cio che da viuere vi trouarono. E appresso del mese di Febbraio predetto, per agguato di furto presono la città di Venosa: e fecionne il simigliante: E questa è la fede delle compagne: ch'ogni cosa fanno licito alla corrotta volontà della preda. e però è folle chi alle loro promissioni si fida.

Come il Legato bandì la Croce cõtro al Capitano di Forlì. Capitolo. XIIII.

IN questo tempo del verno Messer Gilio Cardinale di Spagna Legato di santa Chiesa, hauendo prosperamente racquistato a santa Chiesa il patrimonio, la Marca d'Ancona, e'l Ducato di Spuleto, e la maggior parte della Romagna; e restauagli a racquistare Forlì e Faenza, e le terre vicine, e de loro distretti. le quali teneano occupate per loro Tirannia Francesco de gli Ordelaffi Capitano di Forlì, e Messer Giouanni di Messer Ricciardo Manfredi. E non trouando il detto Legato concordia con loro; ordinò contro a detti suo processo: e seguitollo fino alla sentenzia: però che tornare non vollono all'vbidienza. E publicata per Italia la loro dannazione, e fattigli scomunicare, hauendo dal Papa lettere d'indulgenza con piena remessione de peccati, e della pena a chi fosse contrito, e confesso; fece bandire la croce contro Francesco Ordelaffi Tiranno di Forlì, e di Forlimpopolo, e di Cesena, e contro a Giouanni, e Rinieri da Manfredi Tiranni di Faenza condannati per heretici, e rubelli di santa Chiesa: potendo il caualiere, e'l pedone participare in due anni il seruigio d'un'anno in arme contro alloro. Ordinati furono i predicatori: e collettori delle prouincie, e delle città. e incontanente l'auarizia de cherici cominciò a fare l'vficio suo, e allargarono colla predicazione, la'ndulgenza, oltre alla commessione del Papa. E cominciarono a non rifiutare danaio da ogni maniera di gente; compensando i peccati, e voti d'ogni ragione con danari assai, e pochi, come gli poteano attrarre. E per non mancare alla loro auarizia, sommoueano nelle città, e ne castelli. e nelle ville ogni feminella, ogni pouero, che non hauea danari, a dare panni lini, e lani, e masserizie, grano, e biada: niuna cosa rifiutauano, Ingannando la gente con allargare colle parole quello,

le quello, che non portaua la loro cõmessione. E cosi dauano la croce, e spogliauano le ville, e le castella piu che non poteano fare le città. Ma nelle città le donne, e le femine valicauano tutta l'altra gente. e per questa maniera dauano la croce: e'l termine della guerra cominciaua in Calen di Maggio anni MCCCLVI. *Della città di Firenze, e del contado vn Frate de Romitani, Vescouo di Narni, trasse grandissimo tesoro: del quale non potendo il Cardinale hauere diritto conto, lungo tempo tenne in prigione il detto Vescouo in un suo castello nella Marca, guardato alle spese del detto Vescouo.*

Come il Conte Paffetta fu da Pisani messo in prigione. Cap. VX.

EGLI E *assai vtile cosa tra gli huomini considerare cõtro alla malizia, e alla superbia de grandi cittadini, quãdo possono far male, e abbattere gli altri, ch'e medesimi sono sottoposti a quella medesima calamità, e fortuna: ma prouarlo per sperienza gli ne fa piu certi, e a quelli, c'hanno auuenire, ne rimane migliore esemplo. Detto habbiamo, come la malizia di Messer Paffetta Conte di Monte Scudaio cittadino di Pisa colla peruersa operazione fece morire, e cacciare i Gambacorti di Pisa: e se fece il maggiore di quella città. Auuenne che gli altri cittadini, cui egli hauea rimessi al gouernamento del comune, parendo loro, che Messer Paffetta fosse troppo grande, si legarono, e feciono setta contro allui segretamente. E vn dì, essendo Messer Paffetta andato a gli Anziani, come ordinato era, gli Anziani, mandarono di subito a fare pigliare certi cittadini caporali della sua setta, e stretti suoi confidenti, e altri di suo seguito intorno di* L: *e di presente gli mandarono a confini: faccendogli vscire della città: e Messer Paffetta con alcuno altro mandarono in prigione nella Gosta di Lucca, e messolo in carcere sotto buona guardia, riuocarono i confini a gli altri, e feciongli ritornare. sanza fare altra nouità, o mutazione di loro stato, parue a tutti rimanere piu sicuri, e in migliore essere nella cittadinanza, che in prima. E questo fu all'entrata del mese d'Aprile, ch'ancora non era compiuto l'anno, ch'egli hauea abbattuti i Gambacorti, e gli altri buoni cittadini di Pisa. Era in Pisa il Vicario sustituto del Vicario dello Imperadore, ilquale consentì a tutto: essendogli fatto intendere, che M. Paffetta volea con certo trattato dare Pisa a Signori di Milano. grãde loro amico era: ma altro vero non se ne potè trouare. E stato alquanto in prigione, per tema, che lo Imperadore non nel facesse trarre, o i Signori di Milano, di veleno, o d'altra violente morte celatamente lo feciono morire in prigione.*

Come gli Aretini riposono certe fortezze. Cap. XVI.

GLI *Aretini sentendo morto Messer Piero Saccone de Tarlati loro nemico, ilquale lungo tempo gli hauea tenuti in guerra, e in gran paura, contro al quale non s'ardiuano di muouere viuendo; incontanẽte dopo la sua morte, del*

detto

detto mese di Febbraio del detto anno vscirono a hoste: e riposono vna tenuta contro al castello di Gaierina, e vn'altra contro a Bibiena, e vna sopra Pietramala: et tãto stettono a campo, che tutte e tre furono fortificate, e fornite: accio ch'e Tarlati non potessono correre sopra loro a loro volontà, com'erano vsati di fare. E per la baldanza presa per la morte d'vn decrepito vecchio, nõ hauendo hauuto ardire farlo a sua vita, ordinarono tra nella città, e nel cõtado tre mila huomini a corazze, e tre cento balestrieri, e CL barbute, per potere mantenere il loro contado piu sicuro, e guerreggiare i nemici. Habbianne fatta memoria per vna cosa assai nuoua: considerando ch'un huomo vecchio tenesse freno, e in paura cosi antica, e gran città: che non pensauano in fatti di guerra potere resistere alla sua persona.

Di nuoue riuolture della gran compagna. Cap. XVII.

STANDO la compagna del Conte di Lando a vernare in Puglia cõ grãde abbondanza d'ogni bene da viuere, aspettando dal Re Luigi la moneta promessa per lo patto, c'hauea di douersi partire al Maggio prossimo, e vscire del Regno; vna parte di loro con certi Conestaboli intorno di cinquecento barbute, contentãdosi male d'hauersi a partire del paese, sanza tenere promessa al Re, o fede all'altra cõpagna, si rubellarono da essa, e accostati al Conte di Minerbino detto Paladino, se n'andarono per sua condotta in terra d'Otranto: oue per lunghi tẽpi passati non era sentita guerra, e di presente presono due castella nel paese piene di molta vettuaglia, e preda quãta ne poterono guardare di bestiame grosso, e minuto: del quale poterono hauere l'vso, ma non danari. Il Conte di Lando si dolse al Re Luigi del tradimẽto fatto per costoro, e offerse se, e l'altra cõpagna al seruigio del Re cõtro a que ribelli, e cõtro a tutti i Baroni, che nõ volessono vbbidire alla corona. Il Re, e'l suo cõsiglio, e'l grã Siniscalco, credẽdosi fare meno male, accettò la proferta; e vna parte della cõpagna con certa condotta de suoi vficiali mandò in Abruzzi per fare vbidire alquanti comuni, e Baroni: i quali cosi rubauano, e predauano il paese, come se fossono nel seruigio della compagna, e non in quello del Re; e tanto piu sicuramente, perche niuno s'era proueduto cõtro alloro: e que, ch'erano rimasi col Conte di Lando voleano pur viuere largo all'altrui spese. E cosi nella cõcordia, come nella guerra, erano d'ogni parte i regnicoli mal trattati.

Di grandi grauezze fatte dal Re di Francia nel suo Reame. Cap. XVIII.

IN questo verno vedendosi il Re di Francia la guerra de gl'Inghilesi addosso, e spogliare da forestieri il Reame, come gia habbiamo narrato, pẽsando d'hauere a multiplicare la spesa oltre alle colte de feudi delle città del Reame, e de Baroni, e oltre alle grauezze delle vsate reue, e del grã dãno fatto a sudditi del Reame di cãbiare le buone monete d'oro, e d'argẽto in ree cõtro al l'usanza

l'usanza di quel Regno; ordinò, e pose per modo di gabelle, ch'ogni mercatantia, che si comperasse, o vendesse nel reame, douesse pagare a gli vficiali ordinati sopra cio, danari otto per lira. La qual cosa grauò tanto a mercatanti, che abbandonarono in grã parte il Reame, e'l trafficare in quello; e quasi tutto il peso rimase a Baroni, e a paesani. Della quale grauezza forte si conturbarono inuerso il loro Signore, e desiderauano il suo male. E alquante città per questa cagione si recarono a reggere per loro; e non voleano riceuere gli esecutori, ne gli vficiali del Re di Francia; come innanzi seguendo si potrà vedere.

Come i Pisani faceuano simulata guerra. Cap. XIX.

La materia c'hora seguita, non era degna di memoria per lo fatto, ch'assai fu di lieue: ma il modo, c'ha poi generate piu graui cose, ci scusa. I Pisani innanzi a questo tempo di piu anni, per loro maliziosa industria, hauendo buona, e leale pace co Fiorentini, contro a patti di quella hauieno fatto fare il castello di Sourana, il quale il comune di Firenze tenea per li patti della pace. e fecionlo torre a certi Ghibellini vsciti di q̃llo paese; e'l comune di Pisa sotto il nome di costoro si tenea la terra; e manteneuanui soldati, che tribolauano tutto il paese, e le terre d'intorno del comune di Firenze. E sendo e Pisani, oltre alla pace, in singulare compagnia, e lega del nostro comune, faceano queste coperte con grande ambizione. I Fiorentini lungamente dissimularono, mostrando di non se ne auuedere; ma multiplicandosi il male, e scoprendosi ogni dì piu l'uno, che l'altro; il nostro comune prese di gastigarli in quella contrada cõ quella malizia, ch'e gli haueuano insegnata. E del mese di Febbraio del detto anno, ordinarono co Pistolesi, che si lasciarono torre Calumao una fortezza sopra Sourana a certi caporali di buoni masnadieri. I quali con aspra e continua guerra in brieue tempo vccisono tutti i caporali di Sourana; e presono masnade, ch'e Pisani mandauano per guastare la Sambuca; e feciono grande guerra nel paese. E per questo tutti i Ghibellini di Valdinieuole erano male condotti, c'haueano pace, e viueuano in continua guerra per la cominciata malizia Pisanesca. Ma aggiugnendo malizia a malizia, per vendicare loro onta, sbandirono loro soldati, e mandarono trecento barbute, e gran popolo a gli vsciti Ghibellini di Valdinieuole; i quali caualcarono infino alla Pieue a Nieuole; e arsono intorno a quella, e feciono quel danno, che poterono. E appresso si dirizzarono a casteluecchio, e ordinatamente il combatterono, ma nol vinsono. Il comune di Firenze sentendo questo, fece caualcare i suoi caualieri in Valdinieuole; e raunati i paesani cercauano d'abboccarsi co nemici; ma ellino non attesono; e non potendo tornare per la via, ond'erano andati; per altra via piu aspra, ma alloro piu sicura, in fretta si ritornarono a Pisa: e furono ribanditi.

Come

Come il Capitano della Chiesa assediò Cesena. Cap. XX.

Il Legato del Papa, oltre alla gente, ch'attendea de Crociati, hauea da se al soldo due mila barbute; e confidandosi de Malatesti, fece Gonfaloniere di santa Chiesa, e Capitano della sua gente d'arme Messer Galeotto da Rimino; e con mille caualieri, e con gran popolo del mese di Febbraio del detto anno, il mandò a hoste sopra la città di Cesena. Il quale prima corse il paese predando intorno: e appresso vi si pose ad assedio; e strettosi alla terra, vi stette insino che il Conte Lando venne del Regno in Romagna; come innanzi al suo tempo riconteremo.

Come il Conte da Battifolle assediò Reggiuolo. Cap. XXI.

Havendo il Conte Ruberto da Battifolle riceuuto ingiuria nel suo contado di caualcate, e di prede fatte per Marco figliuolo di Messer Piero de Tarlati contro a patti della pace fatta cogli aderenti de Signori di Milano; accolta sua gente, e suoi fedeli in arme all'entrata del mese d'Aprile anni MCCCLVI, *essendo per neui, e per venti smisurato freddo, sen'andò al castello di Reggiuolo, il quale era allora del detto Marco, e cinselo d'assedio; e fece a suoi fare cose di legname per ripararsi dal freddo; e rizzò trabocchi, e manganelle, che tribolauano il castello, e coloro, che dentro il guardauano. E aggiugnendo al continuo forza, hauea si stretti gli assediati, che piu non si poteano difendere. Vedendo Marco, che'l castello non si potea piu tenere; mandò a richiedere il comune di Firenze per li patti della pace, che nō lasciasse al Conte seguitare la'mpresa. Il Conte venne a Firenze: e mostrò al comune, come Marco era stato mouitore della guerra: e piu, ch'e non hauea voluto approuare, ne ratificare per carta la pace secondo i patti. Ma nondimeno il comune di Firenze, per non potere essere calonniato a diritto, o a torto, d'hauere lasciato a suoi aderenti rompere la pace; diliberò, che'l Conte si douesse partire dallo assedio. Il Conte non ostante la'ngiuria riceuuta, e la spesa fatta, e la ferma speranza d'hauere il castello; per vbidire al comune di Firenze lasciò la'mpresa adi* XVIII *d'Aprile del detto anno: e si tornò tutta la sua hoste in Casentino.*

Come il Conticino da Ghiaggiuolo racquistò Ghiaggiuolo. Capitolo. XXII.

Di questo messe di Maggio MCCCLVI, *il Conticino da Ghiaggiuolo con alcuna gente del Legato caualcò nelle terre, che'l Capitano di Forlì gli hauea tolte; e stando nella contrada molto baldanzoso, fece correre boce, che Forlì s'era renduta al Legato: e che'l Capitano era presso. E per mostrare la*

cosa ben certa; si fece venire vn fante con lettere, che contauano le nouelle molto verisimili: e recò l'uliuo palese: e fu riceuuto con gran festa. E incontanente si strinse a Ghiaggiuolo, e fece vedere le lettere al Castellano: e poi li disse, che se incontanente nolli rendesse il castello, che lui, e cōpagni farebbe morire sanza niuna misericordia. La cosa haueua sembianza di verità: e'l castellano era di poco intendimento, e pauroso, e vile. E però gli rendè il castello, ch'era forte, e bene fornito: e andossene colla sua compagnia a saluamēto con vergogna, e non sanza infamia di tradimento.

Come i Visconti assediarono la città di Pauia. Cap. XXIII.

HAVENDO *nel principio di questo sesto libro narrato il sospetto, e la discordia presa tra Signori di Milano, e'l Marchese di Monferrato, e quegli da Beccheria di Pauia, e cresciuta la mala voglia per le rubellioni fatte in Piemonte, Messer Bernabò, e Messer Galeazzo Visconti volendosi vendicare sopra loro parenti e prossimani vicini, con grande moltitudine di caualieri, e di popolo del mese di Maggio del detto anno, valicarono il Tesino: e strinsonsi alla città di Pauia: e iui posono l'assedio d'ogni parte con intendimento di nō leuare l'hoste, se prima non hauessono la città al loro comandamento, e cosi si credette per tutta Italia: però che la città è presso a Milano à* XX *miglia di piano; e la potenza de Tiranni era sopra modo grande à quella impresa. Ma però che non procede dalla volontà humana alla potenza diuina; le cose succedono ad altro fine, che gli huomini non diuisano: e cosi auuenne di questo assedio: come seguendo nostro trattato dimostreremo.*

Come il Re di Francia prese il Re di Nauarra. Cap. XXIV.

HAVENDO *racconto addietro, come il Re Giouanni di Francia haueа renduto pace al Re di Nauarra, e perdonatogli la morte del Conestabole, e a gli altri Baroni, ch'erano stati con lui, e come accomandato gli hauea il Dalfino suo figliuolo; seguita che in questo tempo che essendo loro commesso dal Re la prouisione della Guardia di Guascogna insieme caualcauano la prouincia: prouedendo a quello, ch'era di bisogno alla difesa del paese: e ancora andauano prendendo loro diporto. Ed essendo nella città di Roan, il Re di Francia il sentì: e mossesi da Parigi quasi sconosciuto con poca compagnia, e caualcò a Orliens: e là tenne a battesimo vn fanciullo nato di que d'Artese, e parente stretto del Conestabole di Francia, che fu morto; a cui il Re secondo il volgo, hauea portato disordinato amore. Auuenne, o che la morte del suo diletto amico per lo fanciullo parente li riuenisse nella mente, o che altra cagione il mouesse al presente fatto, niuna certezza se ne potè hauere; ma di subito armato a modo di caualiere cō* LX *caualieri armati di sua famiglia caualcò a Roan: e giunto sanza arresto alla città, mandò vn caualiere innāzi a se, ilquale dicesse in segreto al Dalfino suo figliuolo,*

gliuolo, che di cosa, ch'auueniſſe, non prendeſſe turbazione, ne paura: e ſeguendo il Re co ſuoi caualieri armati entrò nel palagio, ou'era il Re di Nauarra, e'l Dalfino, e'l Conte di Ricorti con quattro caualieri Bandereſi di Normandia; e haueano a deſinare con loro altri caualieri, e baroni del paeſe. E eſſendo giunto innanzi il caualiere, e appena compiuto di fauellare al Dalfino; il Re di Francia armato colla barbuta in teſta, e co ſuoi caualieri fu in ſu la ſala; e trouandogli alla menſa, comandò, che alcuno non ſi moueſſe. E auuiatoſi verſo il Re di Nauarra, il chiamò traditore della corona: e andogli addoſſo con vno ſtocco ignudo per vcciderlo di ſua mano, preſo, e ritenuto da ſuoi, dicendo, ch'al Re non ſi conuenia tanto fallo; il fece prendere, e imprigionare; e detto fu, che alquanto il punſe dello ſtocco; e fece pigliare il Conte di Ricorti, e i quattro caualieri Normandi, chiamandogli traditori. I quali ſi ſcuſauano dicendo, ch'erano diritti, e leali. Ma il Re moſſo da furioſa tempeſta d'animo, giurò di non mangiare, prima che di loro haueſſe fatto ſecondo la ſua intenzione piena giuſtizia.

Come il Re di Francia fece dicapitare il Sire di Ricorti & altri quattro caualieri Normandi. Cap. XXV.

Havendo *preſo il Re di Nauarra, di preſente il mandò a incarcerare a vn forte caſtello, che ſi chiama Caſtello Gagliardo: e in quello ſtãte il Re di Francia fece mettere in ſu vna carretta il Conte di Ricorti, e i quatro caualieri Normandi, per fargli dicapitare, innãzi ch'e voleſſe deſinare. E quelli della città per la ſubita tempeſta del Re, vedendo tanta nouità, e nõ ſappiendo, che vi foſſe la perſona del Re di Francia, traheuano in piazza p aiutare i baroni preſi. Il Re conoſcẽdo il pericolo del popolo cõmoſſo, ſi traſſe la barbuta di teſta, e feceſi conoſcere; e ſparta la boce, che iui era la perſona del Re loro Signore, catuno ſtette cheto. Allora il Re, per moſtrare al popolo, e a gli altri maggiori, che v'erano, che'l ſuo furioſo mouimento a tanto fatto non era ſanza gran cagione, ſi traſſe da lato vn brieue con molti ſuggelli. Il quale ſi contenea, come il Re di Nauarra col Sire di Ricorti, e cõ detti caualieri Normandi, e cõ altri, che in quello ſi nominauano, haueano trattato col Re d'Inghilterra d'uccidere il Re di Francia, e'l Dalfino ſuo figliuolo, e di fare Re di Francia il detto Re di Nauarra: il quale fatto Re, douea rendere la Guaſcogna, e la Normandia al Re d'Inghilterra. E queſto brieue, o vero, o ſimulato che foſſe, continouo inſino alla morte fu negato p lo Sire di Ricorti, e per li quattro caualieri Normandi. Nondimeno nella preſenza del Re tranati in ſulla piazza furono dicapitati; e corpi loro legati con catene, ſanza concedere loro ſepoltura, furono appeſi. Altri diſſono, che doueano dare prigione il Dalfino al Re d'Inghilterra. Ma poca fede ſi diede all'una cagione, e all'altra; ma piu, che cio foſſe fatto per vendetta della morte del Coneſtabole. E appreſſo fu mandato il Re di Nauarra prigione in caſtelletto; parendo a molti, che egli, e gli altri, ch'erano ſtati dicapitati; foſſono ſanza colpa di quella infamia.*

D'vno grosso Badalucco fu à Pauia. Cap. XXVI.

ESSENDO *l'hoste de Signori di Milano sopra la città di Pauia, del mese di Maggio del detto anno, vscirono caualieri della terra, e cominciarono giostre, e badalucchi con quelli del campo: e venendo a poco a poco crescendo l'assalto, e la gente da catuna parte; vi s'allignò vn'aspra battaglia di piu di mille caualieri di catuna gente, tutti i piu pro, e piu arditi: che di grande volontà per fare d'arme, si metteano in quello stormo. Infine p lo soperchio de caualieri, che M. Galeazzo sollecitaua di mandarui; que di Pauia nõ poterono sostenere: e per forza conuenne, che dessono le reni: e fuggendo alquãti ne furono presi. gli altri per campare, si tornarono nel borgo della città; ed essendo fortemente incalciati da nemici, che li seguiuano; con loro insieme si misono follemente nel borgo: oue racchiusi, si trouarono prigioni per troppa sicura gagliardia: e ben quattrocento se ne rassegnarono a bottino: per li quali quelli di Pauia ribebbono tutti i loro prigioni; e guadagnati i caualli, e l'arme, tutti gli lasciarono andare alla fede, secondo l'usanza de Tedeschi.*

Come i Visconti assediarono Borgoforte. Cap. XXVII.

DI *questo mese di Maggio i Signori di Milano, non ostante c'hauessono l'hoste a Pauia, e mandata gran gente in Piemonte contro al Marchese di Monferrato; mandarono due mila caualieri, e gran popolo con molto nauilio ad assediare Borgoforte in sul Mantouano: & iui si posono ad assedio per acqua, e per terra; facendo nel Pò grandi palizzati, accio che leuassono al castello ogni fornimento, e soccorso, che venire gli potesse per lo fiume del Po; & con bertesche, e con guardie, e con nauili il chiusono: e per acqua, e per terra l'assediarono strettamente.*

Come i Visconti feciono contro a Prelati di santa Chiesa. Cap. XXVIII.

AVVENNE *in questi dì, che'l Papa mandò vn valente prete in Lombardia a predicare la croce: guardandosi i maggiori Prelati di non volere la grazia di quello vficio. E la croce si bandiua, e predicaua, come detto è, contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza. Il valente sacerdote se n'andò a Milano: e iui fauoreggiato dal Vescouo di Parma, cominciò sollicitamente a fare l'vficio, che commesso gli era dalla santa Chiesa. Come M. Bernabò hebbe notizia di questo seruigio, sanza vietargliele, o ammonirlo, che questo fosse contro alla sua volontà; il fece pigliare: e ordinata per lui vna graticola di ferro tonda a modo d'vna botte, cõ manichi da volgere; la dentro vi fece mettere il sacerdote; e accesoui sotto il fuoco, come si fa a vno arrosto, e faccẽdolo volgere, crudelmente il fece morire a grãde vitupero, nõ tanto per la sua persona,*

persona, ch'era prete sagrato, quanto per lo dispregio, e inreuerenza, che per lui si dimostrò fatta a santa Chiesa, che l'hauea mandato. E per arrogere al mal fatto, aggiunse, ch'al Vescouo di Parma fece torre il Vescouado: e delle rendite di qllo inuestì altrui: e cōtradiò alla predica della croce. E acciochè'l Capitano si potesse difendere dal Legato, li mādò subitamēte dieci bandiere di caualieri: dando speranza di maggiore aiuto. e hauēdo egli presso il castello di Luco, che tenea tra Bologna, e la Romagna, sanza cōtasto li vi mise dentro.

Come i Visconti feciono tre bastie à Pauia. Cap. XXIX.

DEL *mese di Maggio* MCCCLVI *i Signori di Milano volendo vincere per assedio la città di Pauia, feciono edificare intorno alla terra tre grandi bastite, le quali feciono molto afforzare con buoni, e larghi fossi, e bene armare di steccati con bertesche. E l'una strinsono alla città di là dal Tesino, e l'altra di verso Milano, il Tesino in mezzo: e in sul fiume feciono vn largo ponte di legname, per lo quale l'un'hoste potea soccorrere all'altra. e l'altra bastita posono dall'altra parte della terra. E per non tenerui tanta gente impedita a tenerui campo aperto; misono in queste bastie caualieri, e pedoni assai: i quali faceano aspra guerra, e teneano la città si stretta, che vettuaglia niuna, o gente alcuna vi poteua entrare. e grande speranza haueano di vincere la città: se fortuna l'hauesse conceduto alla loro volontà. Ma non sempre a gli appetiti de potenti Tiranni acconsente la diuina disposizione; come leggendo innanzi si potrà trouare.*

Come i Turchi con loro legni feciono gran danno in Romania. Capitolo. XXX.

IN *questi medesimi tempi i Turchi hauendo* LXX *legni armati, e molte barche imborbottate, valicarono in Romania, ricettati da vno Barone di quegli, che rimase nel paese della antica compagnia, huomo di peruersa condizione: e per far male a suoi paesani, daua a Turchi rinfrescamēto, e porto a loro nauigli: ed ellino quādo per mare e quando p terra, correuano il paese: predando huomini, bestiame, e roba, sanza trouare da paesani contasto: e al Barone, che gli ritenea, e fauoreggiaua; di tutta la preda dauano la decima parte. E così seguendo tutta la State; feciono in Grecia grandissimi danni: e poi sanza contasto, si tornarono in Turchia carichi di serui Greci, e di molta roba.*

Come gl'Inghilesi guerreggiarono il Reame di Francia. Cap. XXXI.

NON *essendo per li Legati di santa Chiesa potuto trouare in tutto il verno passato pace, o triegua tra'l Re di Frācia, e qllo d'Inghilterra, ma piu tosto aggrauato l'animo del Re di Francia, e de suoi Franceschi per le ingiurie riceuute da gl'Inghilesi, e gl'Inghilesi montati in maggiore audacia, e baldanza,*

haueuano tanto a vile i Franceschi, che non pensauano potere perdere, abboccandosi con loro. E però essendo tornato il Re d'Inghilterra nell'isola per lo fatto de gli Scotti, come detto è; da capo s'apparecchiarono il valente Duca di Gaules, e'l pro, e ardito Conte di Lancastro: e tra loro diuisono il paese, oue doueano guerreggiare nel Reame di Francia: e catuno prese tre mila caualieri, e molti arcieri: e da capo cominciarono a correre il paese. E'l Conte entrò in Brettagna: faccendo nel paese aspra guerra, ardendo, guastando, predando, sanza trouare contasto. E'l Duca s'entrò in Guascogna: scorrendo il paese, e valicando insino a Nerbona, guastando, e predando il Nerbonese, e'l paese intorno sanza trouare auuersari in campo. Catuno si tenea alla guardia delle mura, e delle fortezze: per modo che niuna terra vi potè acquistare. E in questo modo gl'Inghilesi stettono il Maggio, e'l Giugno del detto anno; faccendo assai danno, e vergogna al Re di Francia, e a sudditi del suo Reame. Il Re di Francia non hauendo riparato insino a qui all'audacia de gl'Inghilesi, vedendoli tanto montare in sua vergogna, e in danno del paese; s'apparecchiò con ogni sollicitudine, che potè, di tutta sua forza di caualieri, e di sergenti, e d'arme, a'ntenzione d'andare a trouare i nemici, e di combattere con loro, e cacciargli del Reame a suo podere. Ma i due Baroni colle due hosti si tornarono a Bordello in Guascogna colle loro prede, per ordinarsi insieme de nuoui assalti, che intendeano fare nel Reame; e per prouedersi contro allo apparecchiamento, che sentiuano fare al Re di Francia. Come le cose seguirono; leggendo appresso, per li loro termini si potranno trouare.

Come gli Inghilesi furarono vno castello. Cap. XXXI.

ESSENDO *vn forte castello nel mezzo della Contea della Marcia chiamato . . . . . oue si facea grande mercato certi dì per li circustanti paesani; gl'Inghilesi feciono prendere a piu loro caualieri habito di mercatanti, i quali sapeano la lingua Francesca. E mostrando d'andare a fare loro inuestite al mercato, a due a due giugnendo al castello, prenderono albergo: ed essendo entrati vna buona compagnia, facendo vista d'attendere il mercato per lo seguente dì, faceano grandi, e larghe spese, e cortesia; e diportandosi per lo castello verso la rocca, il Castellano, che non si prendea guardia da mercatanti, fu dalloro morto. E morto il Castellano, entrarono nella fortezza; e quella tennero tanto, che gl'Inghilesi, che stauano però attenti, n'hebbono la nouella: e caualcaronui di subito quattrocento caualieri, e altri arcieri: e giugnendo alla terra, hauẽdo l'entrata sanza vccisione vi s'entrarono & afforzaronuisi dentro, & feciono in quello loro ridotto: guerreggiando tutto il paese dintorno, con fare danno graue a paesani. E questo auuenne del mese di Giugno predetto.*

Come il zio del Conte di Ricorti si rubellò al Re di Francia. Capitolo. XXXIII.

DAPOI che'l Re di Francia hebbe morto il Conte di Ricorti, e gli altri caualieri Normandi, come gia è detto: mandò in Normandia vn suo barone: e fecelo Giustiziere in quel paese. Costui caualcò nel paese: e faceua sanza contasto l'uficio del suo baliato, vbidito da tutti i paesani. Auuenne, che vna terra della Contea di Ricorti era nel Giustizierato del suo vficio. il Balio vi caualcò con tutta la famiglia per tenerui ragione, come facea in tutte l'altre terre. Il zio carnale del Conte di Ricorti, ch'era morto, con sua forza prese il detto Balio, e suoi famigli: e in dispetto del Re di Francia, allui, e a XVII suoi compagni, per ricordanza di quello, ch'era stato fatto al nipote Sire di Ricorti, fece tagliare le teste. E quella terra, e l'altre della Contea di Ricorti rubellò al Re di Francia: e allegatosi col Re d'Inghilterra, fornì le sue terre: e ricettando gl'Inghilesi, faceua grande guerra a Normandi.

Come Messer Filippo di Nauarra si rubellò al Re di Francia. Capitolo. XXXIIII.

APPRESSO alla sopradetta rebellione, sentendo Messer Filippo di Nauarra fratello del Re, come il Re Giouanni in persona sconciamente hauea a Roan voluto vccidere il Re di Nauarra suo fratello; e appresso l'hauea villanamente imprigionato, e come hauea morto il Conte di Ricorti; disperãdosi della salute del fratello, e della sua, incontanente rubellò tutte le terre di Nauarra al Re di Francia: e caualcando per tutte accogliendo a parlamento gli huomini del Reame, si dolea del grande tradimento fatto per lo Re di Francia al loro Signore: e inanimandogli contro al Re di Francia, gli confortò alla difesa del paese: e ordinò, e fornì tutte le buone ville. E fatto questo, colla sua persona si mise nel forte, e nobile castello posto in sulla marina, che si chiama . . . . . . e iui si fortificò, per potere dare l'entrata in Nauarra a gl'Inghilesi, e a cui volesse: sanza potere essere impedito. E messoui buona, e confidente guardia, si partì del Reame: e andossene al Re d'Inghilterra; e fece lega, e compagnia con lui. E poi seguitò coll'aiuto, e in compagnia de gl'Inghilesi, a fare gran guerra al Re di Francia: come seguendo nostra materia, si potrà trouare.

Come il popolo di Pauia prese le bastite: e liberossi dallo assedio. Capitolo. XXXV.

ESSENDO con tre grandi, e forti bastie assediata la città di Pauia da' Signori di Milano, confidandosi nelle grandi fortezze, ne trassono de caualieri, e de masnadieri, per souuenire all'altre imprese. E auuedendosene quelli da Beccheria, che gouernauano la città; procacciarono d'hauere segretamente aiuto dal Marchese di Monferrato. Era in quella st[illegible]ne in Pauia vn

frate Iacopo Bossolaro de Romitani, in cui gli huomini, e le donne di Pauia haueano grande diuozione. Costui colle sue prediche hauea confortato molto il popolo alla sua franchigia contro alla potente Tirannia di quelli di Milano. E hauendo hauuto gente dal Marchese, la quale v'era entrata di notte chetamēte, essendosi proueduti della bastia, ch'era loro piu presso, che rispondea a quella di là dal Tesino; dato il dì ordine a caualieri, e al popolo, e apparecchiate scale, e argomenti di legname da entrare nella bastia, per modo che i loro nemici non n'hebbono alcuno sentimento; e dato l'ordine dell'assalto a caporali, si che catuno sapea cio ch'e s'hauea a fare, e da qual parte hauea a fornire la sua battaglia; s'andarono la sera a posare: e nella mezza notte s'armarono, e guernirono d'ogni cosa: e poi come ordinato era, in su l'aurora, adi XXVIII *di Maggio del detto anno, vscirono della città, e'l buono frate Iacopo Bossolaro cō loro. Cominciarono l'assalto d'ogni parte alla bastia: e fecionlo si cautamēte, che li sproueduti dentro del subito assalto, perderono ogni facultà di consiglio, e d'aiuto alla loro difesa. E caualieri Tedeschi, che dentro v'erano, vedendosi d'ogni parte assaliti, nō hebbono cuore alla difesa: e stauano smarriti a vedere, come s'e fossono consenzienti: e cio nō era vero: ma per loro natura rinchiusi nō sanno combattere, ne resistere come in aperto campo. E però quelli di Pauia con poca resistenza entrarono nella bastia, e presonla, faccendo grande vccisione de loro nemici; e la maggiore parte ne presono. Gli altri, che poterono fuggire, non furono perseguitati, e camparono. Presa la prima bastia; di presente si dirizzarono al ponte, e presonlo; e fedironsi nell'altra bastita di là dal Tesino. I Capitani di quella impauriti della sconfitta de loro compagni, e della perdita della bastia, non hebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio il seppe fare: ma non si, che assai non ne rimanessono morti, e presi. E vinta, e messo fuoco alla seconda bastia, si dirizzarono alla terza, ch'era dall'altra parte della città; e quella vinsono per simigliante modo. E come sauiamente per loro era ordinato, seicento de loro fanti a pie forniti di seghe, e d'altri argomenti da tagliare, e da suegliere palizzati, e rompere catene, furono mādati per acqua al nauilio di Piagenza, ch'era raunato in Po, e alquanti caualieri per terra in loro aiuto; i quali valorosamente feciono il seruigio: e per forza presono il nauilio, e arsonne la maggiore parte, e alquanto ne ritennono: e quelli, che v'erano alla guardia, ne mandarono in rotta. E cosi marauigliosamente, come a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente dalla gran potenza de Signori di Milano, in vno dì se ne liberò vittoriosamente: dando abbassamento alla superba potenza de grandi Tiranni.*

Il mouimento del Re d'Vngheria per assediare Triuigi. C. XXXVI.

SOPRAVENENDO *nuoua guerra a raccontare alla nostra materia, cosi cominciamo. Hauendo Lodouico Re d'Vngheria per lungo tēpo molte volte richesto a Vinitiani la città di Giara, e l'altre terre, che del suo Regno teneano*

no occupate in Schiauonia; e non trouando modo con loro di rihauerle con pace; di questo mese di Maggio del detto anno, si mosse dalla città di Buda in persona cō xxx cōpagni: e misesi in cammino dirizzandosi in Schiauonia alla città di Sagabria, ch'è in Dalmazia: e innāzi che quiui fosse giunto, si trouò con cinquecento caualieri. E giunto in Sagabria, in pochi dì vi vennono tutti i baroni del suo Reame: e catuno colla gente d'arme del debito seruigio: la quale era tanta, che nolla cōportaua il paese. Per la qual cosa fu costretto il Re di parlare a vno, e dir loro la gēte, che e volea in quel seruigio: e tutti gli altri fece rimandare addietro in Vngheria. A Sagabria vennono allui Ambasciadori del comune di Vinegia: i quali addomādauano pace: offerendogli danari, quāto piu potessono, per rimanere in cōcordia cō lui. Il Re rispose, che nō cercaua i loro danari; peroch'e n'hauea assai; ma s'ellino haueuano il mandato dal loro comune di rēdergli le sue terre. per questo poteano hauere la sua pace. Gli Ambasciadori risposono, che cio non haueano in commissione. Il Re disse, che per altro nō si trauagliassono. Onde gli Ambasciadori si tornarono addietro al loro comune. Il Re stando in Sagabria, ordinò di fare la sua guerra, come appresso la diuiseremo. La boce, che vscia, si spandea per diuersi luoghi. I piu credeano, che a Giara si facesse la gran punga, come altra volta era fatta. Altri nell'Istria, altri a Treuigi: e'l certo nō si potea sapere. E per q̄sto i Vinitiani haueano piu a pēsare, e maggiore spesa a prouedere alle loro terre in diuerse parti. e incōtanente nō curādo la spesa, dando grandi, e disordinati soldi, fornirono Giara, e l'altre terre di Schiauonia, e de l'Istria: e prouidono, e fornirono la città di Treuigi di gēte d'arme a cauallo, e a pie cō grāde spesa.

Come per l'auuenimento del Re d'Vngheria si temette in Italia. Capitolo. XXXVII.

SENTENDOSI per tutta Italia, che'l Re d'Vngheria cō grande moltitudine d'Vngheri, e d'altri sudditi suoi, s'apparecchiaua per passare sopra i Vinitiani; aggiungēdosi alla nouella, che lo Imperadore, e'l Duca d'Osteric teneano mano cō lui, e che lo Imperadore douea creare Re in Lōbardia & Re in Toscana; nō sanza sospetto stettono tutti i Tirāni d'Italia, e ancora i popoli di catuna parte sospesi, e massimamente i Tiranni di Lombardia. E per questa cagione s'accozzarono a parlamēto insieme: e ordinarono loro leghe: e di cōcordia li mandarono Ambasciadori, per sapere la sua intenzione de fatti loro. e hauuta da lui amicheuole risposta, catuno rimase sāza paura della sua impresa, saluo il comune di Vinegia: cōtro a cui elli manifestamēte s'apparecchiaua.

Come la caualleria del Re Luigi isconfissono i nemici: e furono vinti. Cap. XXXVIII.

DI questo mese di Maggio, essendo il Conte Paladino in rebellione del Re Luigi, e hauendo seco due grandi Conestaboli cō cinquecento barbute, ch'egli hauea tratte della compagna contro a volontà del Conte di Lando, come ad-

dietro habbiamo narrato; e hauendone meſſi quattrocento in vna ſua terra di Puglia, che guerreggiauano il paeſe; il Re hauendo concordia col Conte di Lando, mandò in Puglia ottocento caualieri per riſtrignere quelli del Conte nella terra: e poi coll'aiuto de paeſani aſſediarloui dentro. Ma gli auuiſati Tedeſchi non ſi vollono rinchiudere tralle mura; e partire non ſi ſarebbono potuti, ſanza loro grande danno, e vergogna. E però, come huomini di grande ardire, vſcirono della terra: e ſentendo nel paeſe la gēte del Re; vennono loro incontro: e miſonſi in agguato: e appreſſataſi la caualleria del Re per modo, che quelli dell'agguato non ſi poteano coprire; ſi ſchierarono, e ordinarono a battaglia: e mandarono a richiedere i caualieri del Re di battaglia, ch'erano iui cinquecento caualieri bene armati, e montati tutti in buoni caualli. I quali ſentendo la richieſta, e hauendogli in diſpregio, ſanza fare altra riſpoſta, accoltiſi inſieme, e dato il nome; ſi dirizzarono cōtro a nemici; e percoſſongli per tale virtu, ch'al primo aſſalto gli ruppono, e sbarattarono: e cacciandogli, ꝑ hauere in preda, ſi cominciarono a ſciogliere della loro maſſa cō mala prouedēza: e chi cacciarono quà, e chi là. L'uno de due Coneſtaboli cō pochi de ſuoi ſi riduſſe in alcuno vantaggio di terreno: e fece teſta. e gli altri, che fuggiuano, vedēdo ferma q̄lla bandiera, ꝑ loro ſcampo ſi riduceano ad eſſa: e ingroſſauano la ſua forza. La gēte del Re uittorioſa, hauēdo morti, e preſi de loro nemici, uedēdo, che alquāti haueano fatto teſta ſotto q̄lla bandiera; s'addirizzarono alloro cō piu baldāza, che buono ordine. Il Coneſtabole auuiſato di guerra, conoſcēdo la ſciocca uenuta de ſuoi auuerſari: cōfortò i ſuoi di ben fare: e ſtretto co ſuoi pochi ſi percoſſe tra gli aſſai male ordinati: e ruppegli piu ꝑ maeſtria di guerra, che ꝑ forza, ch'egli haueſſe. E coloro, ch'erano uincitori, ꝑ la baldāzoſa ſtolta tratta, rimaſono vinti in queſta parte. e'l Coneſtabole, ꝑ lo ſauio accorgimēto, e buona cōdotta, eſſēdo prima vinto, e fuggito del cāpo, rimaſe vincitore: e tāti preſe de ſuoi auuerſari, quāti i ſuoi caualieri ne poterono menare prigioni. Tra quali furono certi baroni, e alcuni caualieri di Napoli, e altri Toſcani, tutti ricchi prigioni. E sāza arreſto, quāto i cauagli di buono andare li poterono menare, ſi partirono: e conduſſonli sāza cercare piu altra fortuna in ſul campo a ſaluamēto. E nondimeno della loro cōpagnia ne rimaſono morti aſſai, e piu preſi, che q̄lli, ch'e ne menarono in buona quātità. Ma de loro poco ſi curauano: e di q̄gli, c'haueano preſi eglino; hebbono danari aſſai. E per mala cōdotta la bella vittoria conduſſono a vergognoſo fine.

D'appelli fatti per lo Conte di Lando di tradigione. Cap. XXXIX.

QVELLO, che ſeguita, non è coſa, che meriti memoria, ſe nō per dimoſtrare con eſempio del fatto, la matta follia de gli oltramōtani. Il Conte di Lando era lungamente ſtato colla ſua cōpagna a nemicare cō operazioni latrocine, e infedeli, il Regno; e cō lui i ſopradetti due Coneſtaboli Alamāni. Auuenne, che fatta la ſopradetta battaglia, il Conte di Lando appellò di tradimēto i detti due Coneſtaboli: dicendo, che contro al loro ſaramēto s'erano partiti dalla

compagna.

compagna. E Conestaboli dall'altre parte appellauano lui per traditore: dicendo, che contro al suo saramento hauea rotti loro i patti. L'antica pazzia oltramõtana per l'usanza del loro appello li recò in giudicio: e commisonsi nel Re Luigi; e appresentandosi l'una parte, e l'altra in giudicio nella sua corte, non sanza giusto pericolo delle loro persone: essendo prencipi di manifesti ladroni, sanza alcuna fede. Nõdimeno il Re guardò alla libertà, ch'e nemici hebbono, confidãdosi alla sua persona: e fedelmẽte cõmise a disputare la loro quistione: facendo loro assessore il suo Gran Siniscalco, e d'ogni parte per lungo piato furono i saui ad allegare. Ma in fine o ragione, o torto che si fosse, il Re, hauuta la relazione dal suo consiglio, liberò il Conte: e i due Conestaboli condannò p traditori: & retenneli in prigione alla volontà del Conte. Et per questo modo forse fece in parte la sua vendetta per la capitosa follia Tedesca.

Come i Sanesi per paura ricorsono a Fiorentini. Cap. XL.

AVVEDENDOSI alquanto il comune di Siena, che l'essere strano dal comune di Firenze li poteua tornare a pericoloso danno, e massimamẽte sentendosi male forniti; e che la compagna del regno era gia in Abruzzi per valicare nella Marca, e appresso in Toscana; elesse de suoi maggiori cittadini grandi, e popolani: e accompagnati da molta famiglia pomposamẽte alla loro maniera, adi XVI di Giugno del detto anno vennero a Firenze. Et fatto adunare i collegi, & gli altri buoni cittadini di Firenze; con parole di grande riuerẽza cominciarono loro sermone: chiamando padri del loro comune, il popolo, e'l comune di Firenze; come figliuoli al padre, a loro si raccomandauano; offerendo il loro comune apparecchiato di non partirsi dal reuerente consiglio, e vbidienza del comune di Firenze. Dicendo, ch'erano apparecchiati a entrare nella lega, e compagnia gia proueduta, e ordinata per lo comune di Firenze: & di pigliare la loro taglia, e fare, quanto il comune volesse comandare in questo, e nell'altre cose. I gouernatori della nostra città non guardando alli sconueneuoli falli per addietro commessi pe Sanesi contro al nostro comune, li riceuettono graziosamente in compagnia, e in lega: e promisono, dou'eglino volessono essere uniti, e in fede al nostro comune, d'aiutargli, e difendergli, come cari, e diletti fratelli, amicheuolmente.

Come l'hoste si leuò da Borgoforte. Cap. XLI.

TORNANDO al nostro conto allo assedio di Borgoforte in sul Mantouano, il quale i Signori di Milano molto si sforzauano per acquistare; e ruppono, e suelsono i grandi palizzati, che v'erano per difesa del castello, e per molte battaglie, e graui assalti tentarono d'hauerlo; e sarebbe venuto fatto, se non fosse il grande, e buono aiuto, c'hebbono da Mantoua, e da Reggio, e per questo si difesono francamente. Vedendo i capitani de l'hoste, che a quella punga si perdea il tempo sanza frutto: e sappiendo, che Reggio, per

soccorrere Borgoforte, era sfornito della gente d'arme; si leuarono subito; e caualcarono a Reggio: e trouando la città sproueduta del loro subito auuenimento; di poco fallò, che nō entrarono nella terra. Ma quella poca gente, che v'era, si mise francamente a guardare le mura e le porte. Per la quale cosa l'hoste corse danneggiando il contado, e appresso vi si misono ad assedio: e stettonui piu dì. Ed hebbono nouelle, come gente del Marchese di Monferrato s'era ingrossata a Pauia. per laqual cosa temendo i Signori di riceuere vergogna in sul Milanese, feciono partire l'hoste da Reggio: e all'vscita di Giugno del detto anno con poco honore si tornarono a Milano.

Principio della guerra tra Fiamminghi, & Brabanzoni. C. XLII.

SOPRAVENENDO *a questi dì alla nostra materia grande, e non pensata guerra, e volendone dimostrare la cagione; ci conuiene alquanto tornare ad dietro nostra materia. Certa cosa fu, che per antico la villa, e gli huomini di Mellina in Brabante, erano della chiesa cattedrale di Legge: ma essendo nella prouincia di Brabante, e tra Brabanzoni, erano vsati di fare lega col Duca di Brabante per essere piu sicuri, e piu riguardati. per antica costuma con ogni nouello Duca di Brabante faceuano l'usata lega, e cōpagnia: e ne patti tra loro era, che'l Duca li douea difendere, e aiutare in tutte le loro brighe: & la comuna di Mellina douea seruire il Duca in tutte le sue guerre: essendo i primi, che venissono al seruigio, e gli vltimi, che si partissono. Auuenne, ch'uno Duca di Brabāte hebbe guerra col Vescouo di Legge, e fece hoste sopra le sue terre: nella quale quelli di Mellina furono in arme contro al loro Signore. Per laqual cosa finita la guerra, il Vescouo andò a corte di Roma a Vignone a Papa Benedetto Sesto: e tanto procacciò; ch'egli hebbe di licenza dal Papa sotto la sua bolla, ch'e potesse uendere Mellina, e conuertire i danari in altre possessioni a vtilità della chiesa di Legge. Il quale di presente si mise in cerca, e venne a concordia segretamente col Conte di Fiandra per dugento migliaia di reali d'oro. E trouato a cio il sussidio da Fiamminghi pagò il Vescouo, innanzi c'hauesse la possessione della città: pensando, ma non sauiamente, nō hauere contasto. Ma incontanente che quelli di Mellina sentirono il fatto, andando il Conte per la tenuta, serrarono le porte: e presono l'arme alla difesa: e non lo vi lasciarono entrare. E misonsi a procacciare di fare ritrattare la vendita; e non potendolo fare; ricorsono al Duca di Brabante. Richieggendolo per li patti della lega, e compagnia, c'haueano con lui; che li douesse aiutare, e difendere; ed egli il fece: & fecelo volentieri; parendogli, che la villa douesse essere sua, ma nolla hauea voluta comperare. Per questa ingiuria il Conte richiese il Re di Francia: il quale hauendo conceputo contro al Duca di Brabante per li fatti del Re d'Inghilterra, prese ad aiutare il Conte di Fiādra. Et allora fu fatto grande sommouimento di Tedeschi, e di Franceschi contro al Duca di Brabante; & il Conte di Fiandra co suoi Fiamminghi; per modo chel Duca fu recato a graue pericolo, e a partito di perdere tutta la Duchea;*

& fatto

& fatto li venia, se non fosse, che'l Conte di Bari con tutta sua forza il francò a quella volta: come trouare si puo nella Cronica di Giouanni Villani nostro anticessore. Per questo sdegno preso per lo Duca contro al Re di Francia, incontanente si collegò col Re d'Inghilterra contro al Re di Francia. onde grande male ne seguitò a Franceschi. Poi morto il Duca predetto nella generale mortàlita, lasciò quattro figliuole femmine, che la maggiore fu moglie di . . . . . . fratello vterino di M. Carlo di Buemia eletto Re de Romani: e la seconda fu moglie del Conte di Fiandra: la terza del Duca di Gieri: la quarta del Duca di Ghelleri. Et non essendoui reda maschio, il Conte domandò di volere parte della Duchea di Brabante per la legittima della moglie. E non potendola hauere, perche si tenne ch'all'anzinata rimanesse la successione del Ducato; mosse di riuolere Mellina, come sua propria terra, comperata dal Vescouo di Legge, come di sopra è detto. Et essendogli dal nuouo Duca dinegata; ne seguirono in brieue tempo grandi cose; come appresso racconteremo.

Come il Conte di Fiandra andò su quello di Brabante. C. XLIII.

Di questo mese di Giugno MCCCLVI, il Conte di Fiandra hauēdo raddomādato al cognato Duca di Brabāte la villa di Mellina, che di ragione era sua, & nō volendogliele rendere; fece bandire p tutta la Contea di Fiādra il torto che'l Duca di Brabante, e Brabanzoni faceano loro; & che catuno s'apparecchiasse d'arme p seguitare la sua persona contro a Brabanzoni in Brabante. E in pochi dì hebbe cō apparecchiamēto fatto di molta vettuaglia, e di gran carriaggio CL migliaia d'huomini armati, quasi tutti a modo di caualieri; e con esso hebbe di suo sforzo, e di sua amistà sei caualieri. E con questo grande essercito, e coll'animo acceso di tutti per l'ingiuria de Brabanzoni, vscirono di Fiandra: e entrarono in Brabante per combattersi co Brabanzoni.

Come si fece accordo da Fiamminghi à Brabanto. Cap. XLIIII.

Il Duca di Brabante, ch'era Alamanno, accolse dallo Imperadore, e da gli altri baroni della Magna molti caualieri; e apparecchiò in arme i Brabanzoni a pie, e a cauallo p comune. E sentēdosi venire adosso il Conte di Fiādra co Fiamminghi, si fece loro incōtro cō dieci mila caualieri: e cō cento dieci migliaia di Brabanzoni a piede bene armati. Ed essendo accampati l'uno presso all'altro, e cercando di combattere insieme piu per altiera miccianza, che per guerra, che tra cognati fosse; alquāti baroni di catuna parte si mossono p trattare tra l'vna parte, e l'altra accordo; accioche a cosi grāde, e pericolosa battaglia nō si mettessono. E in fine vēnero a q̄sta cōcordia, che catuno eleggesse quattro buoni huomini da sua parte, e huomini d'autorità. E fatta la lezzione, fu loro commesso di cōcordia delle parti, chè douessono vedere le ragioni, che'l Conte di Fiandra hauea sopra la villa di Mellina, e q̄lle del Duca di

Brabante: e veduta la verità del fatto, incontanente obligati per loro saramento, riceuuto solennemente in presenza di molti baroni, che leuato via ogni gauillatione, e nõ vere ragioni, e giudicherebbono, a cui la villa di Mellina douesse rimanere per loro sentenzia. E baroni, e popoli promisono stare, e osseruare quello, per loro fosse giudicato. & gli arbitri giurarono ancora infra'l termine loro assegnato hauere terminato, e renduto la loro sentenzia. Et presa la detta concordia tralle parti, catuno dolcemente, sanz'altro mouimẽto, o segno d'alcuna arroganza, mansuetamente si ritornarono i Fiamminghi in Fiandra, e Brabanzoni in Brabante, catuno alle sue ville, del mese di Giugno del detto anno. Lasceremo hora le nouità di Fiãdra, e di Brabante, tanto che torni il tempo, oue fu abbattuta la superbia del Tedesco, e la baldanza de Brabanzoni; e torneremo alle Italiane nouità, che prima ci occorrono a diuisare.

Come la città d'Ascoli s'arrendè al Legato. Cap. XLV.

IL valente Cardinale Legato del Papa, hauendo due mila barbute a soldo della Chiesa, oltre a molti crociati, c'hauea in Romagna, hauẽdo inteso come la cõpagna, ch'vsciua del Regno, volea passare d'Abruzzi nella Marca d'Ancona inuerso la città d'Ascoli; s'ingrossò di gente d'arme a pie, e a cauallo in q̃lle contrade. Gli Ascolani, temendosi della compagna, perche nõ erano ancora in accordo col Legato; si disposono di rendersi a fare la volontà del Legato. Il Cardinale fu loro benigno, e mansueto: facendo assai di quello, ch'e voleano; & del mese di Giugno del detto anno, riceuettono la Signoria del Legato, e la sua caualleria nella città, a vbidienza di santa Chiesa. E in questi medesimi giorni prese il Legato accordo col Signore di Fabriano, ch'era ribello di santa Chiesa per animo tirannesco, e Ghibellino; e col Vescouo di Fuligno, che tenea la terra per lo detto modo. ogni cosa dissimulaua, con molta prouisione, secondo che'l tempo glie le richiedea.

Come il Legato procacciò tenere il Tronto alla compagna. Capitolo. XLVI.

HAVVTO che'l Legato hebbe la città d'Ascoli a suoi comandamenti, sentendo la compagna del Conte di Lando in Abruzzi a confini della Marca, e che i danari, che'l Re Luigi douea dare loro, perch'egli vscissono del Regno, veniano; temendo, che valicato c'hauesse il Tronto, e nõ si stendesse in troppo danno de suoi Marchigiani, con grande animo raunò al Tronto gran parte della sua caualleria, e il popolo del paese; e fece fare in sulla riua del Tronto fossi di grande lunghezza, e fortificare con steccati: e faceua continouo di dì & di notte guardare i passi: acciochе la compagna non entrasse sopra le sue terre. E nondimeno tenea col Conte Capitano della compagna trattato d'accordarsi con essa a suo vantaggio.

Come

Come i Pisani ruppono la franchigia a i Fiorentini. Cap. XLVII.

AVVEGNA *che gia per noi addietro sia narrato, come la non domata astuzia de Pisani hauea fatto fare a Fiorentini Sourana, e Coriglia, e quelle faceano guardare, e fare guerra a loro soldati, i quali diceano essere loro sbanditi, rompendo per indiretto modo la pace a Fiorentini: & il comune di Firenze dissimulaua la'ngiuria, per non turbare il tranquillo della pace: ed ellino multiplicando in superbia, confidandosi, che per cagione del loro porto i Fiorentini portassono ogni soma, hauendo riuolto lo stato, e'l reggimento della città, come addietro è contato, volendo manifestamente rompere i patti della pace a Fiorentini, e mostrare, che cio non fosse; ordinarono, che per cagione che la mercatantia venisse, e stesse sicura nel porto, e in quel mare pagasse due danari per lira di cio che la mercatantia valesse, alla stima de loro vficiali ordinati sopra cio. Et sappiendo, che per li patti della pace che Fiorentini doueano essere liberi, & franchi delle loro mercatantie, & persone, & cose nella loro città, e porto, e distretto, non glie ne feciono essenti; ma i primi, a cui staggirono, e arrestarono la mercatantia per la detta gabella, furono i Fiorentini. Il comune di Firenze sentēdo la nouità, ch'e Pisani faceano, di torre contro a patti della pace la franchigia a suoi cittadini; vi mandò solenni ambasciadori: richieggendo, e pregando quello comune, che non douesse torre la franchigia debita per gli ordini della pace a suoi cittadini. La risposta fu, ch'egli erano sotto il gouerno del loro Signore Messer lo'mperadore: e questo era sua fattura, per volere, che'l porto, e'l mare stesse guardato, e sicuro. E non potendosi trarre altro dalloro; il comune mandò allo Imperadore in Buemia a sapere, se suo ordine era; & se volea, ch'e Pisani sotto lo'mperiale titolo rompessono loro la pace; togliendo la franchigia a suoi cittadini. Lo Imperadore vdita la nouella, gli dispiacque: e incontanente riscrisse al nostro comune, che cio nō era fatto di suo volere, ne di suo cōsentimēto: e che la sua volontà era, ch'e Pisani mantenessero a Fiorentini la loro franchigia, e buona e leale pace. E cosi riscrisse al comune di Pisa per sue lettere; ma poco il curarono; e però poco valse. E hauuta la risposta dall'Imperadore, piu pertinacemente tennero fermo quello, c'haueano incominciato. E necessità fu a mercatanti Fiorentini, a cui era staggita la loro mercatantia, di pagare il dazio, e rompere la franchigia, se riuolsano la loro mercatantia. Questo fu il primo cominciamento del mese di Giugno predetto. Come le cose montarono poi a grande sdegno, e poi a incitazione di graue sdegno, e turbazione di guerra; appresso ne tempi, come occorsono, si potrà trouare: e massimamente nel cominciamento dell'undecimo libro della nostra compilazione.*

Come i Fiorentini deliberarono partirsi da Pisa, e ire à Talamone. Capitolo. XLVIII.

VEDENDO i Fiorentini la pertinacia de Pisani in non volersi rimuouere dalla impresa, conoscendo manifestamente, ch'e veniuano contro a patti della pace con due maliziosi rispetti. Il primo, che non sapeano vedere, e non poteano pensare, che per quella lieue grauezza i Fiorentini si douessino sconciare della commodità, c'haueano del loro porto p le proprie mercatantie, e p quelle de gli altri mercatanti strani, da cui haueano a comperare, trouandole in Pisa a vna giornata presso alla loro città; e trouando in Pisa da Pisani la ciuanza delle scritte & della loro credenza. E però che partendosi di là, la spesa, e lo sconcio era sformato; non voleano pensare, ch'e Fiorentini nō s'acconciassono a consentire questo cominciamento. E quando cio fosse recato in pratica, haueano intenzione di venire crescendo il dazio a vtilità del loro comune, e seruaggio di quello di Firenze. L'altro peggiore pensiere era, se per questo i Fiorentini si mouessono a guerra; lo stato di coloro, che nuouamente reggeano, il quale era debole per li molti buoni cittadini, cui eglino haueano abbattuti dello stato; si fortificherebbe per la guerra de Fiorentini: e sarebbono seguitati, e piu vbiditi da loro popolo. I Fiorentini conoscendo la loro malizia, non vollono però rompere la pace, ma tennero piu consigli; e trouarono i loro cittadini tutti acconci di portare ogni grauezza, e ogni spesa, e interesso, che occorrere potesse all'arti, e alla mercatantia, innãzi ch'e volessono cõportare vn danaio di dazio, o di gabella da Pisani contro alla loro franchigia. E però di presente ordinarono p riformagione penale, che catuno cittadino, contadino, o distrettuale di Firenze, infra certo tempo giusto dato loro, catuno si venisse spacciando, e ritrahendo: p modo, ch'al termine dato, catuno si potesse partire da Pisa sanza suo danno: e sopra cio & sopra trouare modo d'hauere porto altroue, fu fatto un'uficio di x buoni cittadini, due grandi, & otto popolani con grande balia; e chiamaronsi i Dieci del mare. Della quale prouisione seguirono gran cose; come innanzi al suo tempo diuiseremo.

Come fu disfatta la città di Venafri in terra di Lauoro. Capitolo. XLIX.

IL Re Luigi hauendo lungamente hauuto addosso la compagna, e certi de suoi baroni ribelli, non hauea potuto resistere a ladroni: e per questo erano in ogni parte multiplicati i mafattori. E i baroni si teneano in loro fortezze: e dauano piu riccetto, e fauore a rei, ch'a buoni. E per tanto il paese era nella forza di chi male volea fare. Per tale ch'uno Conestabole Tedesco, c'hauea nome Currado Codispillo si rubellò al Re, essendo al suo soldo; e con LXXX barbute, e cento masnadieri era entrato nella città di Venafri; e tormentaua le strade, e cammini, e tutto il paese dintorno caualcando in prede, e ruberie in fino ad Auersa: e ritornauasi in Venafri. E per questo erano assediate le strade, e

de, e cammini, ch'e mercatanti nõ poteano andare, ne mandare le mercatantie per lo Regno. Sappiendo il Re, che la compagna era ꝑ vscire del Regno, fece di subito sua raunata: e in persona caualcò a Venafri: e sopragiũti li sproueduti ladroni, cõbattè la terra, c'hauea poca difesa; e vinsela. E forestieri si fuggirono ꝑ la montagna: e saluaronsi. Il Re nel caldo del suo furore, nõ pensando, che la città era sua, e antica nel Regno; la fece ardere, e disfare: ꝑche piu nõ potesse essere ridotto di ladroni suoi ribelli: e del detto mese si ritornò a Napoli: cominciando a essere piu vbidito, e temuto, che non era prima.

Come l'hoste del Re d'Vngheria cominciò à venire à Treuigi. Capitolo. L.

Havendo contato poco addietro il mouimento del Re d'Vngheria; seguita, che adi XXVIII del mese di Giugno del detto anno, M. Currado Lupo, il Conte d'Aquilizia, Iluan di Bossina cõ quattro mila caualieri Tedeschi, Friolani, e Vngheri vennono sopra la città di Treuigi: laquale era a quel tempo sotto la guardia, e libera Signoria de Viniziani. I quali hauendo poco dinanzi hauuta per li loro ambasciadori tornati dal detto Re risposta della sua intenzione, haueano presa temenza, ch'e non venisse sopra loro a Treuigi: e però in fretta intesono a fornire la città di gente d'arme a cauallo, e a pie per la difesa, e d'altre cose necessarie. Ma tanto giunsono tosto i nemici, che à compimento non lo poterono fare. Nondimeno per leuare il ridotto a loro auuersari, arsono le villate dintorno, e borghi del castello di Mestri. Giunto M. Currado Lupo incontanente colle sue masnade Tedesche corse il paese; e caualcò infino a Marghera presso a Vinegia a tre miglia di mare in sul canale, ch'andaua a Treuigi. Nel quale trouarono piu barche cariche di vettuaglia, e d'arme, ch'andauano a Treuigi; le quali prese, e gli huomini fece impiccare, e la roba condurre al campo. Costoro cominciarono a porre l'assedio alla città: e'l Re era rimaso addietro a Sigille con piu di XL migliaia d'Vngheri a cauallo, per venire appresso al detto assedio.

De parlamenti, che per questo si feciono in Lombardia. Cap. LI.

Nell' avvenimento della gente del Re d'Vngheria a Treuigi, da capo presono sospetto, tutti i Signori Lombardi, e quelli di Milano, andarono in persona a Messer Cane Grande; e con lui s'accozzarono al lago di Garda a vn suo castello: e iui fermarono tra loro lega, e compagnia. Et alla città di Bologna si raunarono tutti gli altri collegati contro al Signore di Milano; e da capo rifermarono loro lega: e di comune concordia catuna gente per se mandò da capo Ambasciadori al Re d'Vngheria a volere sapere, se egli intendea cõ tanto grande esercito, quant'egli hauea seco, fare altra nouità in Italia, che contro alla città di Treuigi. E saputo da lui, che non venia per altro, che per procacciare le sue terre dal comune di Vinegia;

rimasono

rimasono per contenti. Et Iluano di Bossina, e Messer Currado Lupo andarono al Signore di Padoua, che vicinaua col Triuigiano: e da parte del loro Signore gli offersono amistà, e buona pace, e sicurtà del suo paese, pregandolo, ch'allargasse la sua mano di dare all'hoste del Re vettuaglia per li loro danari. La qual cosa fu promessa con certo ordine a detti baroni. E tutte queste cose furono mosse, e fatte pochi dì all'entrare del mese di Luglio del detto anno.

Come il Re d'Vngheria hebbe Colligrano. Cap. LII.

COLLIGRANO è vn grande, e forte castello in Treuigiana presso a Treuigi a XVI miglia, e in sul passo del Frioli. Questo castello haueano ben fornito i Vinitiani di gente d'arme, per impedire il passo al Re. In questi dì il Re venia con grande essercito verso Treuigi; e giunto a Colligrano vedendolo forte, e in sul passo, quanto che potesse ben passare per forza della sua caualleria; nollo si volle lasciare addietro. E però mise in ordine gli Vngheri, ch'erano piu di XL mila, per fare cõbattere la terra cõ intenzione di nõ partirsene, che e l'harebbe. I terrazzani vedẽdo la moltitudine, che copriua la terra intorno intorno parecchi miglia, tutti co gli archi, e colle saette, temendo il pericolo della battaglia, s'arrenderono alla persona del Re, innanzi che battaglia si cominciasse. Ed egli in persona, sanza lasciare fare loro alcuno male, v'entrò dentro con quella gente, ch'e volle, adi XII di Luglio del detto anno; e prese la Signoria in nome dello Imperadore; e fornitolo di suoi caualieri, e d'uno confidente Capitano, si mise innanzi col suo esercito inuerso la città di Treuigi.

Come il Re d'Vngheria venne a hoste à Treuigi. Cap. LIII.

ESSENDO il detto Re in camino, prese un'altro castello, che si chiama Asille, e altre tenute dintorno, sanza arrestarsi ad esse: ed hebbele a suoi comandamenti. E caualcando innanzi, adi XIIII del detto mese, giunse nel campo a Treuigi con piu di quaranta mila Vngheri & Schiaui a cauallo, oltre a quelli, che prima v'erano venuti co suoi baroni. E con questo grande esercito prese tutto il paese intorno a Treuigi: e assediò la città, e piu castella in Treuigiana iui dintorno. E'l suo proponimento era di non partirsi dallo assedio, ch'egli harebbe la città a suo comandamento. Ma le cose alcuna volta non succedono alla volontá humana. E però cõ tutta la smisurata potenza nõ potè adempire il suo proponimento: come leggendo appresso dimostreremo.

Come si regghino gli Vngheri in hoste. Cap. LIIII.

E PARE cosa marauigliosa a gl'Italiani ne nostri dì a vdire la moltitudine de caualieri, che seguitano il Re d'Vngheria, quãdo caualca ĩ arme cõtro i suoi nemici. E però auuegna che gli antichi fossono di q̃ste cose piu sperti per lo lungo tra-

go trapassamento di quella memoria, qui ne rinoueremo alcuna cosa, per leua re l'ammirazione de moderni. Gli Vngheri sono grãdissimi popoli: e quasi tut ti si reggono sotto Baronaggi: e le Baronie d'Vngheria nõ sono ꝑ successione, ne a vita. Ma tutte si dãno, e tolgono a volontà del Signore: e hãno per loro an tica cõsuetudine, ordinate quantità di caualieri, de quali catuno Barone, e catuno comune hanno a seruire il loro Re, quãdo va, o manda in fatti d'arme; si che il numero, e'l tempo del seruigio catuno sa, che l'ha a fare. E però che al la richiesta del Signore subitamente, sanza soggiorno, e interuallo conuiene, che sieno mossi; per questo quel comune quel barone ha deputato quelli che a quel seruigio debbino continouo stare apparecchiati di doppi caualli, e chi di piu, e di loro leggieri armi da offendere; cioè l'arco colle frecce ne loro turcassi, e vna spada lunga a difensione di loro persone. Portano generalmente farsetti di cordouano; i quali continouano per loro vestimento; e com'è bene vnto; v'aggiungono il nuouo, e poi l'altro, e appresso l'altro; e per questo modo li fanno forti, e assai difendeuoli. La testa di rado armano, per non perdere la destrezza del reggere l'arco, dou'è tutta loro sperãza. Gli Vngheri hãno le gregge de caualli grandissime: e sono nõ grandi. e co loro caualli arano, e gouernano il lauorio della terra. e tutte loro some sono guidate da loro caualli. E tutti li nudriscono a stare stretti insieme, e legati per l'uno de piedi; si che in catuna parte cõ vno cauigliuolo fitto in terra li possono tenere. e il loro nudrimẽto è herba, e fieno, e strame cõ poca biada: massimamẽte quãdo vsano d'andare verso leuante, e valicare i lunghi diserti. E andando verso que paesi, vsano selle lunghe a vso di barde, congiunte cõ asolieri; e quãdo sono in que cammini dishabitati, e ne loro eserciti; l'huomo, e'l cauallo in sul cãpo a scoperto cielo fanno vn letto sanz'altra tenda: e in tẽpo sereno aprono le bande delle loro selle a modo di barda, e fannosene materasse; e sopr'esse dormono la notte. E se tempo è di pioua, che di rado auuiene; o dell'una parte, ò d'amendue si fanno coperta, e loro caualli vsi a ciò, nõ si curano di stare al sereno, & alla pioua: e nõ hanno dãno in que paesi, che di rado vi pioue. altroue nõ è cosi; ma pure comportano meglio i disagi: e molti ne castrano; che si mantengono meglio, e sono piu mansueti. Di loro viuanda cõ lieue incarico sono ne diserti ben forniti; e la cagione di cio e la loro prouisione, è questa. In Vngheria cresce grande moltitudine di buoi, e di vacche, i quali non lauorano la terra; e hauendo larga pastura, crescono, & ingrassano tosto; i quali elli vccidono per hauere il cuoio, e'l grasso; di che fanno grãde mercatantia: e la carne fanno cuocere in gran caldaie: e com'ell'è ben cotta, e salata; la fanno diuidere dall'ossa; e appresso la fanno seccare ne forni, o in altro modo; e secca la fanno spoluerezzare, e recare in sottile poluere; e cosi serbano. e quando vanno pe deserti cõ grãde esercito, oue nõ truouano alcuna cosa da viuere; portano paiuoli, e altri vasi di rame: e catuno ꝑ se porta vno sacchetto di questa poluere per prouisione di guerra. E oltre a cio il Signore ne fa portare in sulle carrette grã quãtità. E quando s'abbattono alle fiumane, o altre acque: quiui s'arrestano; e pieni i loro vaselli d'acqua, la fanno bol

lire; e bollita, vi mettono ſu di queſta poluere ſecondo la quantità de compagni, che s'accoſtano inſieme. la poluere ricreſce, e gonfia; e d'una menata, o di due ſi fa pieno il vaſo, a modo di farinata: e da ſuſtāza grāde da nutricare; e rende gli huomini forti cō poco pane, e ꝑ ſe medeſimo sāza pane. E però non è marauiglia, perche grā moltitudine ſtieno, e paſſino lungamēte per li diſerti ſanza trouare foraggio: che i caualli ſi nutricano coll'herba, e col fieno; e gli huomini cō queſta carne martoriata. Ma ne noſtri paeſi, oue truouano il pane e'l vino, e la carne freſca; infaſtidiſcono il loro cibo; il quale per dolce vſano ne diſerti. E però mutano coſtume: e nō ſaprebbono viuere di q̄lla impaſtata viuanda: e però nō potrebbono in tanto numero ne noſtri paeſi durare; che le città, e le caſtella ſono forti, e campi ſtretti, e le gēti prouuedute. E però auuiene, che quāto piu numero di qua ne paſſano; piu toſto per neceſſità di vita ſi confondono. La loro guerra nō è in potere mantenere campo, ma di correre, e fuggire, e cacciare, ſaettando le loro ſaette, e di volgerſi, e di ritornare alla battaglia. E molto ſono atti, e deſtri a fare preda, a lunga caualcata: e molto magagnano colle ſaette gli altrui caualli, e le genti a pie. E per tanto ſono vtili, oue ſia chi poſſa tenere campo: però che di fare guerra in corſo, e tribolare i nemici d'aſſalto, ſono i maeſtri; e nō ſi curano di morire; e però ſi mettono a ogni grā pericolo. Et quando le battaglie ſi commettono; ſempre gli Vngheri ſi tengono per loro: e compartonſi: partendoſi a x, o xv inſieme, chi a deſtra, e chi a ſiniſtra; e corrono a fedire della lunga con le loro ſaette; e appreſſo in ſu loro correnti caualli ſi fuggono. E ſoleano andare ſanza inſegna, o alcuna bandiera, e ſanza ſtormento di battaglia: e a certa percoſſa de loro turcaſſi s'accoglieuano inſieme. Habbiamo forſe oltre al douere ſteſa noſtra materia: ma perche in queſto noſtro tempo ſi ſono cominciati a ſtendere alle Italiane guerre; non è male a ſapere loro condizione.

Come l'hoſte ſi mantenea à Treuigi. Cap. LV.

STANDO il Re d'Ungheria all'aſſedio di Treuigi, vēne allui M. Gran Cane della Scala cō ccccc barbute di fiorita gente d'arme; e riceuuto dal Re graziosamēte, ſtette a parlamentare cō lui in ſegreto: e tornoſſi a Verona: laſciati al ſeruigio del Re quelli caualieri, che menati hauea cō ſeco: auuegna che'l Re, hauēdo troppa gente della ſua, nō gli harebbe uoluti: ma ꝑ corteſia gli ritenne. M. Bernabò di Milano gli mandò ccccc baleſtrieri; i quali li furono aſſai a grado; e incontanēte il Re fece ſtrignere l'hoſte intorno alla città, e rizzarui da diuerſe parti xviii difici. E cominciaua a volere fare caue per abbattere le mura, ma di q̄llo quelli della città poco ſi temeano; però ch'ell'è poſta in piano; ed è quel piano ſi abondante d'acque viue, che non ſi puo cauare braccia due a fondo, che in catuna parte l'acqua ſurge abbōdante, e chiara, e bella. Quegli, che dentro v'erano alla guardia della città per Viniziani, vedēdo l'hoſte ſtrignerſi alle mura della città; francamēte ſi moſtrarono apparecchiati alla difeſa: e cōtro a trabocchi haueano fatti terrati, e altri vtili ripari. Il Re, e'l ſuo cōſiglio hauendo proueduto la terra intorno, conobbono, che non

era cosa possibile volerla vincere ꝑ battaglia: hauendo difensori, com'e la sentiuano fornita. Però che le mura erano forti, e alte, e molto bene prouedute, e armate, e i fossi larghi, e pieni d'acqua viua. E per tanto nõ era da potere sperare vittoria, se nõ per lungo assedio. Et a questo si disponea la volõtà Reale. Ma la moltitudine de suoi Ungheri bestiali, e baldanzosi generaua cõfusione; che nõ si poteano reggere, ne tenere a ordine. E però auuẽne, nõ ostante che il Re col Signore di Padoua hauesse pace, e concordia, per la quale mandaua ogni dì grãde quantità di pane cotto all'hoste in molte carra, e quattro carra di vino ꝑ mantenere in douizia l'hoste; sanza la vettuaglia, che le singulari persone del suo cõtado vi portauano; e in patto era, che'l suo cõtado, e distretto douea essere saluo, e sicuro da tutto l'esercito del Re; ma nõ ostante le dette promesse, gli Ungheri caualcarono di loro mouimẽto in sul Padouano: vccidendo, ardendo, rubando, e faccẽdo preda, come sopra i nemici. Onde il Signore si turbò; e nõ mandò piu nel campo l'ordinata vettuaglia: e paesani, per nõ essere rubati, si rimossono di portaruene. Per la qual cosa il grãde esercito cominciò a sentire difetto, e sformata carestia delle cose da viuere oltre all'usato modo. Lasceremo alquanto questa matera, per dare all'altre cose, che occorsono innanzi alla fine di questo assedio il loro debito.

Come la gran compagna passò nella Marca. Cap. LVI.

All'uscita del mese di Luglio del detto anno, il Conte di Lando colla sua compagna vscì del Regno per la via della marina di San Fabiano. La forza del Legato, ch'era in sul Tronto, non si potè tanto stendere, che la cõpagna inuerso la marina non valicasse il fiume. E valicati sanza contasto; si dirizzarono verso Fermo: e tra la città d'Ascoli, e di Fermo posono loro campo; nel quale si trouarono due mila cinquecento barbute bene montate, e bene in arme, e grã quantità di caualları, e di saccomanni in ronzini, e in somieri, e mille masnadieri, e barattieri, e femine di mondo, e bordaglia da carogna piu di sei mila. Essendosi accampati; sentirono, come il Legato era forte di gente d'arme, e apparecchiato di tenergli stretti nelle gualdane. E però cercarono accordo con lui; e vennero a patti; che promisono in dodici dì essere fuori della Marca d'Ancona, sanza fare prede, o danno al paese; e che prenderebbono derrata per danaio; e paesani doueano apparecchiare la vettuaglia al loro trapasso. Seguirono i patti, ma non del termine. e dounque teneuano campo, non poteano fare sanza graue danno de paesani; e adi x. del mese d'Agosto furono valicati in Romagna.

De fatti dell'isola di Cicilia. Cap. LVII.

In questo tempo nell'isola di Cicilia auuenne, che essẽdo morto Lodouico, che si faccua dire Re, e un suo fratello, ch'erano in guardia della setta de Catalani; l'altra parte della setta degli Italiani, ond'erano capo i Cõti della casa di Chiaramõte, i quali s'erano accostati col Re Luigi di Puglia; ꝓsono piu ardire;

e Catalani, e loro seguaci n'abbassarono. E per questo auuenne, che Messere Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina, i quali erano stati cacciati di Messina, vi ritornarono. E questo Messer Niccola essendo cacciato della terra, s'era ridotto di volontà del Re Luigi nel castello di Melazzo; e fatto Capitano de caualieri del detto Re Luigi per guardare il castello, e guerreggiare i Messinesi. Costui ritornato in Messina co suoi consorti, e con altri di suo seguito; molto segretamente si cominciò a intendere co caporali di Chiaramonte; e all'entrata di Luglio del detto anno, proueduto a suoi segreti; fece muouere certi di sua setta; i quali cominciarono mischia con quelli cittadini, ch'erano auuersari di Messer Niccola; e che l'haueano tenuto fuori di Messina. Essendo per questa nouità la terra a romore; come ordinato era, Messer Niccola hebbe di subito da Melazzo dugento caualieri, che u'erano del Re Luigi, e quattrocento fanti; i quali mise nella città: e con loro, e con suo seguito di cittadini corse la terra; e caccionne fuori XIX famiglie de suoi auuersari; e tutti gli fece rubare; e fecesene Signore non per titolo, ma come maggiore gouernaua il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell'isola erano dissensioni, e brighe per le maladette sette; ma l'una calaua, l'altra montaua con continue vccisioni, e guastamento del paese. E gia per terre, che'l Re Luigi v'hauesse, o per sua forza di gente, che ve ne manteneua poca per pouertà di moneta, lieuemente montaua al fatto. La diuisione de paesani mutaua la loro fortuna; come seguendo nel lor tempo si potrà vedere.

Come il Conte di Lancastro caualcò a Parigi. Cap. LVIII.

Del mese di Luglio del detto anno, il Conte di Lancastro con due fratelli del Re di Nauarra con quattro mila caualieri, e molti arcieri Inghilesi, per fare maggiore onta al Re di Francia, sentendo, che apparecchiaua di molta baronia, si misono a camino: scorrendo i paesi inuerso la città di Parigi; facendo col fuoco gran danno alle villate di fuori, e predando ogni parte; e misonsi tanto innanzi, che a vna giornata s'appressarono a Parigi. Sentendo, che'l Re s'apparecchiaua di venire contro alloro con dieci mila caualieri, e grande popolo; diedono la volta; girando il paese, e faccendo continui danni, e graui; e si ridussono in Normãdia a vno castello, che si chiama Bertuglio. Innanzi al quale fermarono loro campo per difenderlo; auuisando, che'l Re di Francia il douesse fare assediare; peroche tribolaua col ricetto de gl'Iughilesi tutta Normandia.

Come il Re di Francia mandò in Normandia. Cap. LIX.

Il Re dii Francia infocato di sdegno piu contro a M. Filippo di Nauarra, che gli era uenuto addosso, che cõtro al Duca di Lancastro; sentendo, che s'era ridotto nel castello pi Bertuglio sotto la guardia de gl'Inghilesi; di presente in

persona

persona si mosse da Parigi con quella caualleria, c'hauea accolta, lasciando d'essere seguito da gli altri; e dirizzossi in Normandia verso Bertuglio. E trouandosi con piu di dieci mila caualieri, e con grande moltitudine di sergenti; si mise a campo verso i suoi nemici, a intenzione di combattere con loro. Il Conte di Lancastro, l'usato guerriere, sentendosi il Re appresso cõ molto maggior forza, che la sua; hebbe vn suo auuisato scudiere, e ben parlante: il quale mandò al Re di Francia; e fecelo richiedere di battaglia. Il Re allegramente riceuette il gaggio della battaglia; faccẽdo allo scudiere larghi doni. Il quale volendo dimostrare, c'hauesse amore al Re, in sul partire li disse, che la venuta del Conte alla battaglia sarebbe innanzi dì: dicendogli, che per tempo si douesse apparecchiare. il Re mucciando gli disse, che di cio non si curaua. Venisse, quãdo volesse: pure che venisse. Ma le parole dello scudiere furono molto piene di malizia; però che sappiendo, che'l Conte la notte si douea partire, disse questo; accioch'e Franceschi sentendo il mouimento credessono, che cio fosse apparecchio di battaglia, e non di fuga. E cosi auuenne, che'l Conte di Lancastro, e M. Filippo di Nauarra q̃lla notte, facendo fare grã vista nel campo, e gran romore, chetamente si ricolsono, e partirono colla loro gente. Il Re la mattina scoperto il baratto de gli Inghilesi; si mise a hoste al castello cõ proponimẽto di lasciare l'altre guerre de gli assalti Inghilesi, e intẽdere a racquistare le terre, che rubellate gli erano in Normandia. In questo tempo il Duca di Gaules faceua alle terre del Re di Francia grã guerra in Guascogna: ma però il Re nõ si volle partire dall'assedio di Bertuglio infino a tanto che l'hebbe a suoi comandamẽti, e arrenduti al Re, salue le persone. E cosi fu fatto: hauendo il Re vittoria d'hauere cacciati con vergogna i nemici, e vinto il castello.

Come il Papa, e lo Imperadore diedono titolo al Re d'Vngheria. Capitolo. LX.

IN questi tempi mostrauano il Papa, e Cardinali grande affezzione al Re d'Vngheria; o che fosse procaccio del detto Re, che spesso hauea in corte suoi ambasciadori; o che motiuo fosse della Chiesa, per fargli honore; adi quattro del mese d'Agosto del detto anno, il Papa, e Cardinali di concordia in Concestoro il pronunciarono, e dichiararono Gonfaloniere di santa Chiesa contro a gl'infedeli. In questo medesimo tempo essendo il detto Re all'assedio di Treuigi; lo'mperadore il fece suo Vicaro nella guerra de Vinitiani; e egli leuò nel campo la sua insegna: e tutte le terre, che per lui s'acquistauano, riceueua in nome dello Imperadore.

Come i Fiorentini s'accordarono di fare porto à Talamone. Capitolo. LXI.

HAVEMO narrato a dietro, come il comune di Firẽze per lo torto, ch'e Pisani faceano a suoi cittadini, d'hauere leuato loro la frãchigia cõtro a patti della pace, essendo venuto il termine, ch'e mercatãti s'erano partiti da Pisa, e ri-

trattone le mercatantie, e danari; del presente mese d'Agosto del detto anno, hauēdo i Dieci del mare lungamēte trattato col comune di Siena di volere fare porto a Talamone, recato l'acconciamēto del porto, e del ridotto in terra, e della guardia, che da loro parte era a fare, e del dirizzamento del cammino, e della albergheria, e appresso di quello, che per dazio, o gabella la mercatantia de Fiorentini hauesse a pagare; in piena concordia, per riformagione da consigli di catuno comune si fermò per x anni di fare i Fiorentini porto là, e ridotto a Siena, e di conseruare i patti promessi. E vero, che tra gli altri patti era promesso di sbandire le strade di Siena a Pisa ꝑ diuieto d'ogni mercatantia: ma questo non osseruauano i Sanesi: anzi correa il cammino dall'una città all'altra in grande acconcio de Pisani. Auuedendosene i Fiorentini, se ne dolsono; ma'l reggimento del comune di Siena non se ne mouea. Vedendo de cittadini, che voleano s'attenesse la fede al comune di Firenze, e che i loro rettori nol faceano; ordinarono, che certi sbanditi loro cittadini, rompessono, e rubassono le strade, e la mercatantia; e forse fu d'assentimento de rettori, e per coprirsi al comune di Pisa. Costoro fecîono volentieri il seruigio; per modo che'l cammino al tutto per terra fu loro tolto. E i Pisani sopra gli altri Toscani astuti, e maliziosi, a questa volta si trouarono presi nella loro malizia. Peroche incontanente ch'e Fiorentini presono porto a Talamone, e ridotto a Siena; tutti gli altri mercatanti d'ogni parte abbandonarono il porto, e la città di Pisa; e votarono la città d'ogni mercatantia, e le case delle habitazioni, e mestieri delle loro mercerie, e gli alberghi de mercatāti, e de viandanti, e cammini de vetturali, e'l porto delle naui; per modo che'n brieue tempo si auuidono, che la loro città era diuenuta vna terra solitaria castellana; e nella città n'era contro a loro rettori grande repitio. Allora s'accorsono sanza suscitamento di guerra, quanto guadagno tornaua a loro comune per hauere rotta la pace, e la franchigia a Fiorentini. Allora cominciarono a cercare ogni via, e modo con ogni vantaggio, che volessono i Fiorentini, di ritornare a stare in Pisa. Ma Fiorentini, sdegnati della fede rotta pe Pisani cotante volte al loro comune, non poterono essere smossi del loro proposito di fare col fatto conoscenti e Pisani, ch'e i Fiorentini poteano ben fare le mercatantie per terra, e per mare sanza loro; ed eglino male vsare il porto, e mercatanti, e la mercatantia, e l'arti, e mestieri a vtilità de loro cittadini, e dell'entrate del loro comune, sanza i Fiorentini. E perche per indietro e non si potessono atare; si fece diuieto in tutto il distretto di Firenze d'ogni mercatantia, e roba, ch'andasse, o venisse di verso Pisa, sanza rompere il cammino a viandanti. E di questo seguitarono appresso maggiori cose per mare, e per terra; come leggendo innanzi per li tempi si potrà trouare.

Come M. Bruzzi cercò di tradire il Signore di Bologna. Capitolo. LXII.

MESSER *Bruzzi figliuolo non legittimo, che fu di M. Luchino Signore di Milano, essendo per sospetto de Signori di Milano cacciato di quella, e ꝑ sue*

cattiue operazioni stato in rebellione piu tempo; vedendosi M. Giouanni da Oleggio molto solo di confidenti nella sua Signoria; e conoscendo M. Bruzzi pro, e ardito, e bene auuisato in guerra, e di gran consiglio; il recò a se; parendogli potersi confidare di lui: e assegnogli larga prouisione; e faceuagli honore; e tutte le maggiori cose di fatti d'arme li commettea. E oltre a cio in camera l'hauea a suoi segreti consigli: e mostrauagli tanto amore, ch'e Bolognesi temeuano, che se M. Giouanni morisse, costui non rimanesse Signore. Ma l'animo tirannesco affrettando l'ambizione della Signoria, li grauaua l'attẽdere; e però cercaua di fornirlo piu tosto; e trattò di torre la Signoria a M. Giouãni; ma nõ seppe fare il trattato sì coperto, che a M. Giouãni, ch'era maestro di buona guardia, e di sauia inuestigagione, nõ venisse palese. E tornando M. Bruzzi di fuori cõ molta gente d'arme in Bologna cõ grande pompa, M. Giouanni mandò ꝑ lui: e hauendolo in camera, li raccontò l'honore, e'l benificio, che egli hauea cominciato a fare, e l'animo, c'hauea di farlo grande. E appresso li mostrò il trattato, ch'e tenea per torgli la Signoria di Bologna sì aperto, ch'e nõ glie le potè negare. Ma per amore della casa de Visconti, dond'era nato, li disse, che li perdonaua la morte: ma per vendetta dello sconoscimento dell'honore, che elli hauea fatto, trouandolo traditore; il fece spogliare in giubbetto, e cacciare a pie fuori di suo distretto incontanente; e diede congio a tutta sua famiglia; e ritenne l'arme, e gli arnesi, e i caualli.

Come i Viniziani cercarono accordo col Re d'Vngheria. Capitolo. LXIII.

DI questo mese d'Agosto del detto anno, vedendo i Vinitiani essere recati a mal partito nella guerra col Re d'Vngheria, Signore di cosi gran potenza; e pensando, che per lo cominciamento della guerra i loro cittadini erano per le spese premuti dal comune infino al sangue; pensarono, ch'altro scampo non era per loro, se non di procacciare la sua pace: e però elessono parecchi de maggiori, e de piu saui cittadini di Vinegia, e mandarongli al Re nel campo a Treuigi con pieno mandato, informati della intenzione, e volontà del loro comune. E giunti al Re, da lui furono riceuuti honoreuolmente. Et essendo a parlamento con lui, gli offersono da parte del comune di Vinegia, come quando potessono hauere dallui buona pace, che'l comune lascerebbe la città di Giara con patto, ch'ella douesse rimanere nel primo stato in sua libertà; e che renderebbono liberamẽte certe terre nomate della Schiauonia a sua volontà: e certe altre voleano ritenere, e riconoscere dallui con quello conueneuole censo a dare ogn'anno al Re, ch'allui piacesse: e offerendogli di ristituire per tempo ordinato quella quantità di pecunia per suoi interessi, e spese, che fossono conueneuoli, e che elli giustamente si potesse contentare. Al Re parue strano, ch'e volessono trarre Giara del suo Reame, e metterla in libertà; e che per patto li conuenisse lasciare le sue terre al comune di Vinegia a censo. E questo riputaua in vergogna della sua corona. E però non volle consentire a questa pace, ne a questo accordo, se liberamente nolli fossono ri-

stituite le terre del suo Reame. Molti di questo biasimarono il Re; parendo, che egli douesse hauere preso questo accordo con suo vantaggio, per quello, ch'appresso ne seguitò di suo poco honore. Ma chi riguarderà al fine, e alla potenza Reale; nolli darà biasimo della sua alta risposta.

Come il Signore di Bologna scoperse vn'altro trattato contro à se. Cap. LXIIII.

MESSER *Bernabò di Milano, hauendo sopr'all'altre cose a cuore i fatti di Bologna, come hauea ordinato l'vno trattato contro al Signore di Bologna, e era scoperto; così hauea ricominciato l'altro; e parue cosa marauigliosa, che tutti scopriuano per se stessi per non pensati, ne proueduti modi. Hauea in questi dì Messer Giouanni da Oleggio fatto podestà di San Giouanni per Cesena, e datagli prouisione in altre terre circustanti, vno Milanese, in cui hauea grãde, e antica confidanza. Tanto seppe aoperare M. Bernabò, che corruppe questo Podestà Milanese: e corruppe il suo Cancelliere: il quale douea fare lettere da parte del Signore per certo modo, come volea il detto Podestà. E gia ogni cosa era recata in opera: per modo ch'era mossa la caualleria, che douea entrare nelle castella sotto il titolo delle lettere del Signore di Bologna. E mandò Messer Bernabò vn suo fidato messaggiere innanzi al Podestà di San Giouanni colle sue lettere. Auuenne, che in quel dì, alcune hore innanzi che'l fante giugnesse al castello di San Giouanni, il Podestà era ito a Bologna. Il fante li tenne dietro: e cominciò infra se a dubitare delle lettere, che portaua; però che sentiua la cagione, perche egli andaua. E giunto a Bologna; trouò, che'l Podestà era col Signore; e allora li montò piu il sospetto; imaginando, che'l trattato fosse scoperto; e per campare se, tanto fu forte la sua imaginazione, che e si mise ad andare al Signore; e con grande improntitudine fece d'hauere vdienza dallui; e allora li manifestò il fatto. E per prouare la verità, li diè le lettere di M. Bernabò, ch'e portaua al Podestà; per le quali fu manifesto, come San Giouanni, e Nonantola, e altre castella in vn dì doueano essere date, per lo trattato del Podestà, alla gente di M. Bernabò; il quale era ancora in casa del Signore. Messer Giouanni vedute quelle lettere e disaminato il fante; fece ritenere il Podestà, e'l Cancelliere; e ritrouata con loro la verità del fatto, e colpeuoli; di presente prouide alla guardia delle terre; e costoro con anche dieci di loro seguito fece morire.*

Di certa nouità, che gli Vngheri feciono nel campo à Treuigi. Capitolo. LXV.

LA *disordinata moltitudine de caualieri Vngheri, che a modo di gente barbera non sanno osseruare la disciplina militare, ne essere vbidienti a loro conducitori, come detto è poco addietro, haueano scorso il Padouano; pche la vettuaglia, che di là solea venire, nõ venia; e la carestia montaua nel campo. Per la qual cosa al primo fallo n'arrosono vn maggiore: e presono riotta co caua-*

lieri

lieri Tedeschi, che v'erano con M. Currado Lupo, e co gli altri Conestaboli Tedeschi, che fedelmente seruiuano il loro Signore; e per arroganza li villaneggiauano. E fatto questo, corsono con furore alla camera, doue il Re hauea ordinato il fornimento della vettuaglia, e dell'altre cose, per conseruare l'hoste: e rubaronla: E cosi in pochi dì hebbono a tanto condotta l'hoste, sconciando l'ordine, che la mantenea; che per necessità fu costretto il Re di partirsi dall'assedio; come appresso diuiseremo. Verificandosi quel detto del filosofo, Il quale disse, CHE le sopragrandi cose reggere non si possono: e quelle, che reggere non si possono; lungamente durare non possono.

Come il Re d'Vngheria di subito si leuò da hoste da Treuigi. Capitolo. LXVI.

IL Re d'Vngheria, vedendo l'hoste sua sconcia per la sfrenata baldanza della moltitudine de suoi Vngheri; e che i difetti della vettuaglia erano sanza rimedio; si pentè di nõ hauere presa la concordia, che potuta hauea prendere cõ suo honore co Vinitiani; ed essendo naturalmente di subito mouimento; sanza diliberare cõ altro consiglio, improuiso a tutti, adi XXIII del mese d'Agosto detto anno, si partì dall'assedio di Treuigi: dou'era cõ piu di XL mila caualieri: e passò la Piaue, raccolta tutta sua gente a saluamẽto. Però che quelli della città ne segno, ne auuiso hebbono, che e si douesse partire: e alcuni dì stettono innanzi, che pienamente si potesse credere loro partita. A Colligrano fu la loro raccolta; e in quella terra lasciò due mila caualieri alla guardia della terra, e per fare guerra a Treuigi: & egli con tutto l'altro esercito si tornò in Vngheria con poco honore della sua impresa questa volta.

Raccoglimento di condizioni, e mouimento del Re. Capitolo. LXVII.

QVESTO Re d'Vngheria, per quella verità, che sapere ne potemo, era huomo di gran cuore, pro, e ardito di sua persona: e nelle prosperità di grãdi imprese molto animoso, rigido, e fiero in quelle; e molto si facea temere a suoi baroni: e volle hauere presti i suoi debiti seruigi. E grande impigliatore sanza debita prouedenza. E a sua gẽte in fatti d'arme, e piu abbandonato, e baldanzoso, che proueduto, per la soperchia fidanza, c'hauea in loro, e ellino in lui. Però che molto era cortese a tutti, e di buona aria. Assai volte ha mostrato assempli di subiti, e lieui mouimenti nelle grandi cose. E l'auuerse seppe meglio abbandonare, partendosi da esse; che stando con virtu resistere a quelle.

Come la gente della Lega di Lombardia sconfisse il Biscione a castello Lione. Cap. LXVIII.

ESSENDO lungamente stato assediato il forte castello Leone de Mantoani

ni dalla forza de Signori di Milano, e recato a stretto partito; i Signori di Mantoua coll'aiuto del Marchese di Ferrara, e del Signore di Bologna, raunate subitamente, all'uscita d'Agosto anno detto, mille dugento barbute, e grande popolo, per soccorrere il castello, s'auuiarono molto prestamēte verso il campo de nemici; i quali vedendosi venire improuiso addosso i Mantouani; si leuarono dall'assedio, e ordinarono vna grossa schiera alla loro riscossa: e inanzi che la gente de Mantouani giugnesse al campo, si ridussono a vn castello iui presso de loro Signori di Milano. Ma la schiera fatta per la riscossa, fu soppressa dalla gente de Mantouani, e sconfitti, e morti, e presi la maggiore parte; e'l castello liberato dall'assedio, e rifornito di nuoua gente, e di molta vettuaglia; e con vittoria si tornarono a loro Signori; hauendo vituperata la gente del Signore di Milano di quella loro lunga impresa.

Trattati de Ciciliani. Cap. LXIX.

DETTO *habbiamo addietro, come certi potenti cittadini della città di Messina nominati que di Cesaro, cacciarono della città altri cittadini loro auuersari: e rimasi i maggiori, s'accostarono co Baroni di Chiaramonte: i quali teneano col Re Luigi del Regno. Nondimeno perche alloro parea essere nell'isola i maggiori, eziandio sanza l'aiuto del detto Re; e cercarono di riducere alloro Federigo loro legittimo Signore, e trarlo delle mani de Catalani, e conducerlo a Messina, e farlo coronare dell'isola. E per dimostrare, che ellino hauessono affezzione al loro Signore naturale dell'isola; M. Nicola di Cesaro in persona, a cui il Re Luigi hauea accomandata la terra di Melazzo; andò là con gente d'arme; e fece per piu dì combattere coloro, che per lo Re guardauano la rocca; tanto che l'hebbe. Per laqual cosa i Messinesi presono molta confidanza di M. Nicola: e Don Federigo medesimo prese speranza & diede intenzione di venire a Messina. E per tutto si diuolgò, che l'accordo di Cicilia era fatto. Ma o che questo trattato fosse fatto a ingegno di malizia, come si credette; o che la setta de Catalani non si fidasse; la cosa si ruppe tra Ciciliani: e seguitonne la chiamata a Messina del Re Luigi; come appresso al suo tempo, conseguendo nostra matera, diuiseremo.*

Come la compagna stette sopra Rauenna. Cap. LXX.

VENVTA *la compagna del Conte di Lando del Regno in Romagna; il Legato per tema di baratti di quella gente sanza fede si ritrasse dall'assedio di Cesena, & dalla cominciata guerra contro al Capitano di Forlì, pensando sauiamente i pericoli, che occorrere li poteano. Il Capitano a quella compagna daua il mercato; e a Capitani, e a maggiori Conestaboli facea doni, per hauere il loro aiuto. E la moltitudine di quello esercito si staua in sul contado di Rauenna; facendo danno di prede, e minacciando di dargli il guasto, se'l loro Signore M. Bernardino da Polenta non desse loro danari. Ma*

egli, essendo molto ricco di moneta, chiamò a consiglio i cittadini di Rauenna; e con loro ordinò il modo dell'ammenda del guasto; e volle in questo caso, come valoroso Tiranno, innanzi sodisfare il danno a suoi cittadini, che sottomettersi al tributo della compagna. Onde molto fu commendato da sauii: però che del guasto la compagna fa danno a se, sanza trarne alcuno frutto; e il trarre danari da Signori, e da communi, è vno accrescere baldanza, e fauore a mantenere le compagne a seruaggio di popoli.

Come i Fiorentini ordinarono di fare balestrieri. Cap. LXXI.

SENTENDO *i Fiorentini la gran compagna in Romagna; e che'l termine promesso per quella di non grauare i Fiorentini, compieua: si prouidono d'alquanti caualieri, e mandarongli in Mugello, per contradire a passi dell'alpe: e feciono eletta nella città, e nel contado di balestrieri: e del mese di Luglio del detto anno, feciono mostra di due mila cinquecento balestrieri, sperti del balestro, tutti armati a corazzine: e mandaronne a passi dell'alpe, e sanza arresto, & presonne insino in quattro mila, tutti con buone balestra. Della qual cosa le terre vicine Ghibelline, o Guelfe di Toscana, che viueano in sospetto; stauano in gelosia, e in guardia; e la compagna medesima ne cominciò a dottare. Nondimeno il comune, per sauia, e segreta proudenza, mandò alcuni cittadini per ambasciadori alla compagna; i quali teneano ragionamẽto di trattato, e passauano tempo; e tentauano con ispesa di trarre de caporali della compagna, e condurcergli a soldo. E per questo modo temporeggiando co conducitori di quella, tanto che'l grano, e'l biado del nostro contado fu fuori de campi, e'l comune fortificato di caualieri, e masnadieri, e presi i passi in tutta l'alpe, oue potea essere il passo alla compagna; si ruppono dal trattato: e tornaronsi a Firenze. La compagna, sentendo il comune di Firenze proueduto contro a se, con accrescimento di sdegno perdè la speranza d'entrare a fare la ricolta tributaria in Toscana. e però tenne co Lombardi suo trattato: il quale fornì: come innanzi al suo tempo racconteremo.*

L'ordine, ch'e Fiorentini presono, per mantenere i balestrieri. Capitolo. LXXII.

PIACENDO *a Fiorentini molto il nuouo trouato de balestrieri; il fermarono cõ ordine: e nella città n'elessono ottocẽto, tutti balestrieri prouati: partendogli p gonfalone: e a* XXV *dauano uno Conestabole: e le balestra, e le corazze di catuno marcauano del marco del comune. e per simile modo n'elessono nel cõtado: dandone secõdo l'estimo cotanti p cento: e appresso nel distretto ne feciono scegliere a catuna comunãza, terra, e castello quegli, che si conueniano: tãto che in tutto n'hebbono quattro mila. E ordinarono p li loro soldi certa entrata del comune; e che catuno de detti balestrieri, nõ andando al seruigio del comune,*

comune, standosi a casa sua, hauesse ogni mese soldi xx *di prouisione dal comune, e'l Conestabole soldi* xl: *e douessono stare apparecchiati a ogni richiesta del comune. E quando il comune li mandasse, o tenesse in suo seruigio; douessono hauere il mese fiorini tre di soldo; e ogni capo di tre, o di quattro mesi erano tenuti, a volontà de gli vficiali diputati sopra loro, ch'erano due cittadini per catuno quartiere, colle loro balestra, e colle corazze marcate del marco del comune. E oltre a cio a ogni rassegnamento gli vficiali faceuano fare per ogni gonfalone vn bello, e nobile balestro, e tre ricche ghiere; il quale poneano in premio, e in honore di quel balestriere della cõpagnia del gonfalone, che tre cõtinui tratti, saettando a berzaglio, vinceua gli altri. E ancora cosi faceano ne comuni del cõtado, per esercitare gli huomini, per vaghezza dell'honore, a diuenire buoni balestrieri. E fu cagione di grande esercitamento del balestro: tanto ch'attrasse nella città, e nel contado ogni dì di festa gran numero insieme di balestrieri a fare loro giuoco, e sollazzo per singulare diporto.*

Come i Treuigiani furono soppresi da gli Vngheri con loro graue danno. Cap: LXXIII.

TORNANDO *vn poco a nostra matera, a fatti di Treuigi, hauendo veduto coloro, ch'erano pe Viniziani alla guardia di Treuigi, la subita partita del Re d'Vngheria, e del suo grande esercito; cominciarono a far tornare i lauoratori nel contado, e conducerui il bestiame; e sparti per le contrade; gli Vngheri, che erano rimasi a Colligrano, e per le terre vicine; sentendo il paese pieno di preda, mandarono scorrendo de loro Vngheri fino presso a Treuigi intorno di quattrocento caualli; i quali raunarono d'huomini, e di bestiame vna gran preda. I caualieri, e masnadieri, ch'erano in Treuigi con loro capitani Viniziani; per riscattare la preda, gagliardamente vscirono di fuori piu di cinquecẽto caualieri, e assai masnadieri; i quali di presente s'aggiunsono co gli Vngheri; ed ellino si cominciarono a difendere; andando verso i nemici, e voltando, e appresso ritornando. E continouo si ritraheuano, oue sapeuano, ch'era l'agguato della loro gente; non facendone alcuno sembiante. E cosi continuando, e perseguitandogli i Treuigiani; gli hebbono condotti, ou'erano riposti in agguato ottocento de loro Vngheri: i quali di subito vscirono addosso a Treuigiani: e rinchiusi tra loro, piu di dugento n'vccisono in sul campo: e presonne piu di trecento, e menaronsene i prigioni, e la preda; hauendo piu di danno fatto a Viniziani, e a quelli del paese in questa giornata, che il Re nell'assedio con tutto il suo esercito. E questo fu adi* xxviii *del mese d'Agosto anno detto.*

Come il Regno era di ogni parte in guerra. Cap. LXXIIII.

ESSENDO, *come detto habbiamo poco innãzi, vscita la compagna del Reame; il Re rimaso pouero di hauere, e di gente d'arme, non potea riparare*

alla forza de ladroni, che per tutto scorreuano il Reame, ricettati da Baroni, che erano scorsi a mal fare; e partiuano le ruberie, e le prede con loro. E di verso le parti di Campagna CL caualieri, ch'erano rimasi della compagna, tribolauano tutto il paese dintorno; e rubauano, e rompeuano le strade, e cammini; e cosi gli altri caporali de ladroni faceuano in Principato, e in Terra di Lauoro. E in Puglia il Paladino, col fauore del Duca di Durazzo, faceua il simigliante; e con ottocento barbute hauea assediato Sanseuerino; scorrendo, e rubando tutto il piano di Puglia. E per questo il Regno era in maggiore tempesta, che quando v'era la gran compagnia; e niuno cammino v'era rimaso sicuro. Catuna parte del Regno era corrotta a mal fare, fuori che le buone terre, per gran colpa della mala prouedenza del Re loro Signore; che fuori de suoi diletti, poco d'altro si mostraua di curare.

Come i collegati condussono la compagna al loro soldo. Capitolo. LXXV.

LA compagna del Conte di Lando stando lungamente sopra il contado di Rauenna, e predando per modo d'aiuto grauemente i Furliuesi, conosciuto, che per lo riparo, e prouidenza del comune di Firenze alloro era malageuole, e pericoloso l'entrare in Toscana; s'accordarono d'andare a seruire i collegati contro al Signore di Milano in Lombardia. Et condotti per quattro mesi per quelli della Lega, promisono di stare il detto tempo sopra le terre de Signori di Milano, guerreggiãdo il paese alloro vtilità, adi XVIII del mese di Settembre anni Domini MCCCLVI, si partirono di Romagna: e presono loro cammino in Lombardia. E tra Bologna, e Modona attesono l'altra forza de collegati, e'l Capitano, ch'appresso diuiseremo.

De fatti de collegati di Lombardia. Cap. LXXVI.

ERANO in questo tempo collegati contro a Signori di Milano, il Signore di Mantoua, il Marchese di Ferrara, e'l Signore di Bologna, nominati caporali; auuegna ch'assai de gli altri tacitamente teneano con loro. E hauendo procacciato d'hauere la compagnia al loro seruigio, come detto è, trattarono collo Imperadore d'hauere Capitano dallui a quella impresa. E lo'mperadore hauendo l'animo contro a Signori di Milano, i quali hauea trouati molto potenti; hauendo in Pisa per suo Vicario M. Antorgo Marcoualdo Vescouo d'Augusta, huomo valoroso in arme, e di grande autorità, per non volersi scoprire manifestamente contro a Tiranni; concedette libertà al Vescouo; e in segreto l'ordinò suo Vicario; e a cio li concedette tacitamente suoi priuilegi; commettendogli, che cio non manifestasse, se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità: si che con honore dello Imperio il potesse fare; altrimenti nol facesse; ma mostrasse da se fare q̃lla impresa. Costui chiamato dalla lega de Lombardi, si partì da Pisa, e venne a Firenze, oue li fu fatto grande honore:

nore; e sanza soggiorno se n'andò alla compagna, e fu fatto loro conducitore, e dell' altra gente de Lombardi collegati. Il quale valentemente s'ordinò contro a Tiranni, e fece gran cose; come appresso narreremo. Ma richiedendoci innanzi alcune cose grandi; conuiene, che prima habbiano il debito della nostra penna.

Come i Brabanzoni ruppono i patti a Fiamminghi. Cap. LXXVII.

HAVENDO *poco innanzi narrato la concordia, che si prese in luogo dell'apparecchiata battaglia fra Fiamminghi, e Brabanzoni per lo fatto di Mellina; seguita, che gli otto albitri eletti, quattro da catuna parte, sotto la fede del loro saramento, haueano diligentemente vedute, e disaminate le ragioni di catuna parte; e trouando di concordia tutti gli albitri la ragione della villa di Mellina essere del Conte di Fiandra, e cosi essere acconci da sentenziare, per osseruare il loro saramento; il Duca di Brabante, rompendo la fede promessa, mandò per fare pigliare i quattro suoi Brabanzoni, ch'erano albitri; acciochè non potessono dare la sentenzia: e due ne presono, e due se ne fuggirono. Per questa cosa il Conte di Fiandra, e Fiamminghi si tennono traditi da Brabanzoni, e dal loro Duca: e di presente mossono guerra nel paese. Ed essendo alquanti caualieri Fiamminghi entrati in Brabante guerreggiando; i Brabanzoni si misono con maggiore forza contro a loro, e ruppongli, e vccisono* LXXX *caualieri, e piu altri ne'mpregionarono. E aggiunto alla prima ingiuria il secondo danno, e vergogna de Fiamminghi, s'infiammarono tutti di tanto sdegno, che per comune tutti dierono luogo a loro mestieri: e intesono ad apparecchiarsi in arme, per andare contro a Brabanzoni. onde vscirono notabili cose: come appresso racconteremo.*

Come il Conte di Fiandra andò sopra Brabante. Cap. LXXVIII.

E DA *sapere, per meglio intendere quello, che seguita, che non per nuouo accidente, ma per antica virtù, e cõtinua ambizione, il popolo Fiammingo era piu pro, e piu sperto, e audace in fatti d'arme, che'l popolo Brabanzone, e li caualieri Brabanzoni piu sperti, e piu atti in fatti d'arme, ch'e caualieri Fiamminghi: Ma recando a se il popolo Fiammingo la'ngiuria riceuuta da Brabanzoni; nell'impeto del furore del suo animo, come vn nuuolo s'accolsono insieme piu di* CL *migliaia d'huomini, tutti armati a modo di caualieri: e con loro il Conte loro Signore con quattro mila caualieri, e raccolto grandissimo carriaggio carico di viuanda, e d'armadura, adi* IX *d'Agosto anno detto, presono loro cammino, per entrare in Brabante; e adi* XVI *del detto mese si trouarono sopra la gran città di Borsella, presso a mezza lega; e iui fermarono loro campo: scorrendo il paese dintorno, e faccendo assai danno a paesani.*

Come il Duca di Brabante si fe incontro a Fiamminghi. Cap. LXXIX.

Il Duca di Brabante, il quale era Tedesco, fratello vterino di Carlo di Buemia Imperadore, hauendo in animo di non uolere rendere Mellina al Conte; attendendo la guerra, hauea richiesto d'aiuto lo'mperadore, e molti altri Principi della Magna: e a questo punto si trouò da dieci mila, e piu, buoni caualieri Tedeschi, e Brabanzoni; e tutto il popolo di Brabante si mise in arme. E trouossi il Duca a questo bisogno cento migliaia di Brabanzoni a pie bene armati. E vedendosi i nemici all'uscio, adi XVII *del detto mese d'Agosto, uscì a campo fuori della villa di Borsella: e misonsi a cãpo a rimpetto de Fiamminghi, presso a vn mezzo miglio: e cominciarono a ordinare la loro gente, e disporla per battaglie a pie, e a cauallo: però che ben conosceano, che la impresa era tale, che non riceueua altro termine, che la vettoria della battaglia, a cui Iddio la concedesse. In questo ordinare stettono dalla mattina alla nona. mezzani nõ si poteano in questo fatto tramettere per la fede altra volta rotta pe Brabanzoni, catuna parte s'acconciaua di combattere: e tanto era presso l'un'hoste all'altra, che battaglia non vi potea mancare.*

Come i Fiamminghi sconfissono i Brabanzoni. Cap. LXXX.

I Fiamminghi, ch'erano infocati per le ingiurie riceuute, vedendosi i nemici così di presso, e sentendo tra loro gran romore; auuisandosi, che per discordia si douessono partire; sanza attendere, che uenissono schierati al campo, valicata l'hora della nona, si misono ad assalirgli. E cominciato vn grido insieme, alloro costuma, che trapassaua il cielo, vincẽdo ogni tonitruo, e giugnendo a nemici, i quali haueano incominciata alcuna discordia tra Tedeschi, e Brabanzoni; gli assalirono con grande ardimento; e cominciata tra loro la battaglia, auuenne per caso, e non per operazione de nemici, che la'nsegna del Duca di Brabante si vide abbattuta. Veduto quello, i Brabanzoni a piè in prima si misono alla fuga: e caualieri appresso volsono le reni a nemici, sanza fare alcuna resistenza; e intẽsono a saluarsi nella città, ch'era loro presso. I Fiamminghi affannati per la corsa al primo assalto, e carichi d'arme, nolli poterono seguire: e per questa cagione pochi ne morirono in sul campo: ma piu n'annegarono, gittandosi a passare il fiume coll'armi indosso. Ma tra tutti i morti in sul campo, e annegati nel fiume, appena aggiunsono al numero di cinquecẽto: che fu di sì grande esercito grã marauiglia; e de Fiamminghi nõ morì alcuno di ferro: cosa quasi incredibile a raccõtare. ma cosi fu per la grazia di Dio, che non assentì tralloro maggiore effusione di sangue.

Come il Conte di Fiandra hebbe Borsella. Cap. LXXXI.

Il Duca di Brabante fuggendo co suoi cavalieri Tedeschi entrò in Borsella; e tanta paura gli entrò nell'animo per la fede rotta a Fiamminghi, ch'e non hebbe quore di ritenersi in Borsella, ma di presente sanza ordinarla a difesa, o a guardia, se ne partì; e andossene in Loano. Il Conte, hauendo vittoriosamente rotti, e cacciati del campo i suoi nemici; vedendo i suoi Fiamminghi per la vittoria baldanzosi, e di gran volontà a seguire innanzi; di presente in quel giorno se n'andò a Borsella. I gentili huomini, e gran borghesi di quella villa haueano per addietro ordinato, che tutti gli artefici de mestieri stessono fuori della città in gran borghi, che v'erano, per nouità, ch'erano di loro riotte alcuna volta auuenute in pericolo della villa; e in questa rotta non gli haueano lasciati rifuggire dentro. I borghesi erano grandi a marauiglia, cresciuti per li mestieri: e erano pieni, e forniti d'ogni bene. Il Conte hauendo in fuga i suoi nemici, sanza contasto entrò ne borghi sanza niuna vccisione; e comincionne affocare vno; e disse, che tutti gli arderebbe, se la terra non facesse i suoi comandamenti. Gli artefici, c'habitauano i borghi, e haueano di fuori, e nella villa di loro gente; hauendo gia in loro balia l'una delle porte, dissono a borghesi, che nõ intẽdeano essere diserti colle loro famiglie per loro: e che se di presente e non facessono i comandamenti del Conte; che per forza il metterebbono nella villa. Per la qual cosa veggendosi i borghesi dentro a mal partito, elessono di concordia di volere innãzi essere all'vbidienza del Conte, che di lasciarsi prendere per forza da Fiamminghi, e da loro propij cittadini, e guastare la città di sangue, e di ruberie. E di presente elessono ambasciadori; e mandarongli ne borghi al Conte, ch'e voleano vbidire a suoi comandamenti; promettendo di saluargli d'uccisione, e di ruberie. e così fu fatto, e di presente furono aperte le porte: ed entrouui il Conte, e chi volle de Fiamminghi. E riceuuti con grande honore da tutta la villa, e apparecchiato loro, come ad amici cio che era di bisogno; il Conte ne prese la Signoria dolcemente; e ordinouui il reggimento, e la guardia, come allui parue. E rinfrescata la sua gente, il terzo dì coll'empito della sua prospera fortuna, si mosse da Borsella co suoi Fiamminghi; e andò a Villaforte; la quale quanto che fosse forte, e difendeuole a battaglia; sentendo, che Borsella s'era renduta, e che il loro Signore si fuggiua, e non facea riparo; per non tentare maggiore fortuna, s'arrendè a comandamenti del Conte: ilquale la riceuette benignamente. E la villa di Mellina, per cui era stato la cagione della guerra, sanza attendere, che l'hoste v'andasse; s'arrenderono al Conte; e riceuettonlo per loro Signore: e ordinossi per tutto a fare i suoi comandamenti.

Come il Conte di Fiandra hebbe tutto Brabante a suo comandamento. Cap. LXXXII.

Il Duca di Brabante, abbattuto vilmente per la sua corrotta fede, e poco amato, perche era Tedesco; hauendo sentito, come Borsella, e Villaforte haueano fatto i comundamenti del Conte; non si fidò in Loana, ne in alcuna terra di Brabante: ma colla moglie, e colla sua famiglia, e co suoi arnesi s'vscì di tutta la prouincia di Brabante, e ridussesi in Alamagna; abbandonando cosi ricco, e nobile paese per sua codardia. Il Conte, sentendo partito il Duca; crebbe in ardire co suoi Fiamminghi; e dirizzossi verso Anguersa. Quelli d'Anguersa feciono vista di volersi difendere. Il Conte non volle quiui far sua pruoua. E lasciata Anguersa; se n'andò a Loano; affrettandosi, prima che potessono mettere consiglio alla loro difesa. Quelli di Loano, vedendosi abbandonati dal Duca loro Signore, e male proueduti alla subita guerra; e che l'altre buone ville di Brabante s'erano arrendute al Conte, e che dallui erano bene trattate; per non riceuere il guasto, ne maggiore danno, s'arrenderono al Conte; e con pace il misono nella città con gran festa, e honore. E entrato in Loano; incontanente Anguersa, e tutte le buone ville, e castella della prouincia di Brabante, si misono alla vbidienza del Conte; e feciono i suoi comandamenti. E cosi in pochi giorni del rimanente del mese d'Agosto del detto anno, dopo la sconfitta de Brabanzoni, fu il Conte di Fiandra M. Lodouico Signore a cheto di tutta la Duchea di Brabante. E dato ordine a loro reggimento, e fatti vficiali in tutte le terre, e messoui quella guardia, ch'allui parue, a conseruagione del paese; e fornito Mellina con piu sua fermezza, e guardia, perche era propia villa di suo dominio; con allegra, e piena vittoria di letizia, e non di sangue; co suoi Fiamminghi si ritornò in Fiandra; accresciuto altamente suo honore, e la fama de suoi Fiamminghi.

Perche si mosse guerra dalli Spagnuoli a Catalani. Cap. LXXXIII.

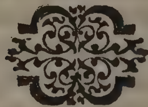
Era in questi dì il Re Petro di Castella giouane, e piu pieno di dissolute volontà, che d'honeste virtù; e molto era stemperato nella concupiscenza delle femine. E dilettandosi con vna sopra l'altre, non bastandogli le grandi camere, e nobili verzieri a suo diletto; si mise a diporto con lei in mare in su vn legno armato non di gran difesa. E andandosi sollazzando in alto mare; vna galea armata di Catalani passaua per quella marina: e uedendo il legno armato; si dirizzò allui: e domandaua di cui fosse il legno & la mercatantia, che su v'era carica. Il Re p isdegno nō uolea, che risposta si facesse. Per la qual cosa i Catalani piu si sforzauono di volerlo sapere: e non potendone hauere risposta; s'appressarono al legno; e cominciarono a saettare. E vedendo da presso, che gli huomini erano Spagnuoli; sanza mettersi piu innanzi, si partirono

rono: e ſeguirono loro viaggio. Il Re rimaſe di queſto con grande ſdegno. E poco appreſſo auuenne, che in Sibilia arriuarono galee armate di Catalani; i quali haueano guerra co Genoueſi; e trouando nel porto alquanti mercatanti di Genoua; li preſono: e raddomandandogli il Re di Spagna; nolli vollono rendere. E queſta cagione piu giuſta infiammò piu l'animo del Re; per modo che incontanente per mare, e per terra cominciò a Catalani nuoua guerra. E di preſente fece armare XII galee: e mandò ſcorrendo le marine infino nel porto di Maiolica: ardendo, e mettendo in fondo quanti legni di Catalani poterono trouare per tutta la coſtiera di Catalogna. E in queſti dì le XV galee, bandeggiate di Genoua per la preſura di Tripoli, hauendo per vſcire di bando a guerreggiare tre meſi i Catalani; feciono in Catalogna, e nell'iſola di Maiolica danno aſſai. E'l Re di caſtella per terra con gran forza di caualieri ſuoi venuto alle frontiere di Catalogna improuiſo a Catalani; fece loro d'arſioni, e di prede danno grande. Per la qual coſa d'ogni parte s'apparecchiò grande sforzo di gente d'arme; e catuno richieſe gli amici per conducer a battaglia: come ſeguendo appreſſo nel ſuo tempo raconteremo.

Di gran tremuoti, che furono in Spagna. Cap. LXXXIIII.

IN queſto anno MCCCLVI all'uſcita del meſe di Settembre, e alquãti dì all'entrata d'Ottobre, furono in Spagna grandiſſimi tremuoti; i quali laſciarono in Cordoua, e in Sibilia grandi, e graui ruine di molti dífici in quelle due grandi città, e nelle loro circuſtanze. Nelle quali perirono huomini, e femmine, e fanciugli in grandiſſimo numero; facendo ſepultura delle loro caſe. E queſti medeſimi tremuoti feciono nella Magna grandi fracaſſi; che quaſi tutta Baſola, e vn'altra città feciono rouinare con grande mortalità de loro habitanti. In Toſcana in queſti medeſimi dì ſi ſentirono, ma piccoli, e ſanza alcuno danno.

Il fine del ſeſto Libro.



IL SETTIMO LIBRO DELLA CRONICA DI MATTEO VILLANI.

Il Proemio. Cap. primo.



HI potrebbe con intera mente nel futuro ricordare i falli, e gli horribili peccati, che si commettono per la sfrenata licenza de Prencipi, e de Signori mondani (lasciando le minori, e le mezzane cose, che per loro spesso sanza giustizia si fanno) se la breuità del tempo della humana vita, non togliesse la sperienza, che per giustizia si dimostra nel mondo? Si marauigliano eziandio i saui, quando auuenire veggono i traboccamenti de potentissimi Re, e d'altri grandi Signori; i quali hauendo memoria de commessi mali non ammendati per tempo conceduto dalla diuina grazia, ma piu tosto aggrauati da que medesimi Signori, e da loro successori per disordinata presonzione; non recherebbono a marauiglia quello, ch'auuiene, ma a misericordeuole gastigamento dalla diuina mansuetudine, e giustizia; che per non perdere l'anime eternalmente, temporalmente percuote, e flagella; acciochе per le loro ruine, pe loro trabocchеuoli casi si riconoscano, correggano, e ammendino. E apparecchiandosi al nostro trattato il cominciamento del Settimo libro; alcuna particella di quello torneremo addietro; per dimostrare assemplo delle cose qui narrate per la successione, che seguita a raccontare del graue caso occorso al Re Filippo di Francia, e al suo Reame, e appresso al Re Giouanni suo figliuolo.

Come il Re di Francia prese la Croce per fare il passaggio. Capitolo. II.

NON è nascoso in antica memoria a viuenti del nostro tempo, che per le operazioni inique, e crudeli, nate da inuidia, e da somma auarizia de Reali di Francia dello stocco anticato nella successione Reale, onde fu il Re Filippo dinominato il Bello, coll'aggiunta della sfrenata libidine delle loro donne; che a Dio piacque di porre termine a quello lignaggio. Rimasene sola la Reina . . . . . d'Inghilterra madre del valoroso Re Adoardo di quella isola; per la cui successione il detto Re d'Inghilterra fece la guerra co Franceschi: come per lo nostro anticessore nella sua Cronica, e appresso p noi in questa è in grã parte raccõtato. Essendo venuti meno tutti i Reali; M. Filippo figliuolo, che fu di M. Carlo di Valois detto Carlo Sanzaterra, prese la Signoria; e fecesi coronare Re di Francia. E trouãdosi Re di cosi grãde, ricco, e potentissimo Reame, sanza alcuna guerra; e trouãdosi in grãde amore del som-

mo Pontefice, e de Cardinali di santa Chiesa; il detto Re Filippo, simulãdo singulare affezzione di volere imprendere & fare il santo passaggio d'oltre mare, per racquistare la terra Santa; di suo mouimẽto prese cõ molti Baroni di suo Reame la croce in publico parlamento, e sommosse a pigliarla altri Re, Prenzi, Duchi, e Baroni, Conti, e gran Signori; e per esemplo di loro molti altri fedeli Christiani presono la croce con animo di seguire il detto Re. E per tutta la Christianità, e eziandio tra Saracini si diuolgò la nouella di questo passaggio; e dando vista il detto Re di grãde appareechiamẽto; auuenne, che negli anni MCCCXXXIIII, *il detto Re di Francia mãdò a corte di Roma per suoi ambasciadori l'Arciuescouo di Roan con altri grandi baroni a Papa Giouanni di Chãorsa Papa* XXII, *e a suoi Cardinali. Ilquale Arciuescouo fu poi Papa Clemente* VI. *E in publico Concestoro hauendo fatto l'Arciuescouo predetto vn bello, e alto sermone sopra la matera del sãto passaggio, e cõfortato il sõmo Pontefice, e Prelati di sãta Chiesa, e tutto il popolo Christiano, che si manifestassono a dare cõsiglio, e aiuto al Serenissimo Re di Francia, il quale si mouea ꝑ zelo della fede di Christo a cosi alta impresa, per seguire, e fare, e per accrescere la sicurtà a fedeli Christiani; giurò nella vdiẽza di tutti nella Maiestà diuina al sãto Padre, e alla Chiesa di Roma, e a tutta la Christianità nell'anima del detto Re di Francia, che l'Agosto prossimamente seguente gli anni* MCCCXXXV, *e sarebbe uscito fuori del suo Reame in uia colla sua potẽza, e cõ gli altri Prẽcipi del suo Reame crociati ꝑ andare oltre mare al sãto passaggio. E per ꝗsto impetrò da sãta Chiesa le decime del suo Reame ꝑ molti anni, e altre promessioni del tesoro di santa Chiesa: e quãte altre cose addomandò ꝑ parte del detto Re al Papa, di tutte hebbe dallui piena grazia. E io scrittore fui presente nel detto anno cõ costoro, e vdì fare il saramẽto: come detto hauemo.*

Le parole disse frate Andrea d'Antiochia al Re di Francia. Capitolo. III.

ESSENDO *diuolgata la nouella di questo passaggio in Egitto, e in Soria; i Christiani del paese, che sono sottoposti al giogo de Saracini, ezianzio i viandanti mercatanti, ch'allora erano in que paesi; riceuettono graui oppressioni e diuersi tormenti; e molti ne furono morti da Signori Saracini, e tolto il loro hauere sotto false cagioni del sopradetto trattato del passaggio. Per laqual cosa vn ualente religioso Italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia in feruore del suo animo dolendosi della ingiuria, che riceueano gl'innocenti Christiani; si mosse di Soria, e venne a corte di Roma a Vignone. E là giunse, quando il Re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsilia a Vignone passato di lungo il termine della sua promessa. E nõ essendo di cio ne dal Papa, ne da Cardinali ripreso; e gia hauea presa la licẽza dal santo Padre, e hauea ualicato il Rodano, e desinato nel nobile hostiere di sãto Andrea, il quale hauea fatto edificare M. Napoleone de gli Orsini da Roma, a fine di riceuerui il Re di Francia, e gli altri Reali; il Re era già mõtato a cauallo, per prendere suo cammino verso Parigi; il valoroso frate Andrea, hauendo*

do accattato dalli scudieri de Cardinali, che l'atassono cōducere al freno del cauallo del Re; com'egli vscì dell'hostiere, cosi li fu condotto al freno il religioso, c'hauea la barba lunga, e canuta, e pareua di santo aspetto: e per la reuerenza di lui il Re si sostenne: e frate Andrea disse. Se tu quello Filippo Re di Francia, c'hai promesso a Dio, e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre delle mani de perfidi Saracini la terra, doue Christo nostro saluatore volle spandere il suo immaculato sangue per la nostra redenzione? Il Re rispuose di sì. Allora il venerabile religioso li disse. Se tu questo hai mosso, e'ntendi di seguitare cō pura intenzione, e fede; io priego quel Christo benedetto, che per noi volle in quella terra sāta riceuere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, & intera prosperità di te, e del tuo esercito: e che ti presti in tutte le cose il suo aiuto, e la sua benedizzione, e t'accresca ne beni spirituali, e temporali colla sua grazia; si che tu sij colui, che colla tua vittoria lieui l'obbrobrio del popolo Christiano: e abbatta l'errore della iniqua legge del dannato, e perfido Maumetto: e purghi, e mondi il venerabile luogo di tutte l'abominazioni degl'infedeli, in tua per Christo sempiterna gloria. MA se tu questo hai cominciato, e publicato, la qual cosa resulta in graue tormento, e morte de Christiani, che in quel paese conuersano; e nō hai l'animo perfetto cō Dio a questa impresa seguitare; e la sāta Chiesa cattolica da te è ingannata; sopra te, e sopra la tua casa, e tuoi discendēti, e'l tuo Reame venga l'ira della diuina indegnazione; e dimostri cōtro a te, e tuoi successori, e in euidenza de Christiani, il flagello della diuina giustizia, & cōtro a te gridi il sangue delli innocenti Christiani, gia sparto per la boce di questo passaggio. Il Re turbato nell'animo di questa maladizzione, disse al religioso Venite appresso di noi. E frate Andrea rispose. Se voi andaste verso la terra di promessione in leuante; io u'andrei dauanti: ma perche uostro viaggio è in ponente; vi lascerò andare: e io tornerò a fare penitēza de miei peccati in quella terra, che voi hauete promesso a Dio di trarre delle mani de cani Saracini.

Molte laide cose fece il Re di Francia. Cap. IIII.

DA questo tempo innanzi cominciarono le cōmozioni del Re d'Inghilterra gia narrrate per lo nostro anticessore. E prima il detto Re di Francia vedēdo sommuouere gl'Inghilesi cōtro a se; con grāde armata si mise in arme contro a loro: e di XXXII migliaia d'huomini, che reggeano il suo nauilio; perduto il nauilio, e XXVIII migliaia d'huomini di sua gente furono morti dagl'Inghilesi. E appresso uenuto il Re d'Inghilterra in Francia con piccolo numero di gente, a rispetto della moltitudine de caualieri e sergenti, c'hauea seco il Re di Francia a seguitarlo; fu sconfitto: come narrato habbiamo a dietro. E campata la sua persona cō pochi per la grazia della notte, e tornato a Parigi; hauendosi veduto nel giudicio di Dio, nō ricorse alla virtù dell'humiltà: ma aggiugnendo male a male, ꝑ hauere moneta assai, in cui era la sua fidanza; licenziò, e sicurò tutti gli vsurai del suo Reame: dando loro licēza di prestare pu-

blicamente: pagando alla corte cinque p cento di quello, che catuno era tassato da gli vficiali del Re ogni anno. E aggiugnendo alla sua auarizia, fece battere nuoua moneta d'oro, e d'ariẽto p tutto suo Reame di molto meno valuta, che q̃lla, che prima correa; e subitamente la fece correre p buona; e la buona fece disfare in gran danno, e cõfusione de suoi baroni, e di tutti i paesani, e de mercatãti, c'haueano a riceuere, e c'haueano mercatãtie nel suo Reame. E dopo q̃sto, cõ ordine dato a suoi ministri p tutto il Reame, in vna notte fece prendere in persona, e arrestare l'hauere a tutti gli vsurieri del Reame. E aggiugnendo male a male, fece gridare p tutto, che chi hauesse accattato sopra pegno, l'andasse a riscuotere p lo capitale, stando del capitale al suo saramẽto, e cosi dello accattato a carta. Per la qual cosa coloro, c'haueano accattato per la larga licẽza, vinti da auarizia, si spergiurauano. E pochi furono secõdo la fama, che stessono in fede: e tutto cio, che pagauano di capitale, s'appropriò alla corte, in disertagione di molte famiglie, & ogni cosa s'appropriò alla corte: dicẽdo, c'haueano forfatto di hauer messi piu danari all'usura, che nõ doueano. Appresso dopo la sua affrettata morte p disordinata lussuria, essendo di tẽpo, e dilettãdosi nella sua giouane, e bella dõna; seguitarono piu graui persecuzioni di guerre nel detto Reame. In fine il Re Giouanni suo figliuolo & uno de suoi figliuoli, furono presi nella gran battaglia, ch'appresso racconteremo. Conchiudendo, che come a inganno fu presa la croce, e promessò il santo passaggio p lo Re di Francia; cosi nel suo Reame fu passato per diuino giudicio da suoi nemici; e come egli volle arricchire il suo Reame indebitamente de beni di santa Chiesa, e de gli altri stranieri mercatanti, e vsurieri del suo Reame; cosi p giusta retribuzione impouerì il Re, & il suo Reame, consumato da soldi, e dalle prede. E volendosi per ambizione essaltare sopra gli altri Signori della Christianità; veduti furono entrare in seruaggio di prigione vinti marauigliosamente da loro secondo la forza, e'l numero della gente.

Come il Re di Francia vscì di Parigi con suo sforzo, & andò in Normandia. Cap. V.

SEGVITA, *tornando a nostra matera, che'l Re di Francia vedẽdo assalire il suo Reame hora dal Conte di Lancastro con q̃lli di Nauarra, hora dal Duca di Gaules coll'aiuto de Guasconi; e che p soperchia baldãza haueano p̃sa sopra lui, e sopra la gente Francesca; vedendo al presente il Cõte di Lancastro, e M. Filippo di Nauarra ridotti in Normandia a Bertuglio, come poco innãzi habbiamo narrato; si propose in animo di perseguitargli: e di tutto il Reame raunò a Parigi i suoi baroni, e tutto il fiore della sua caualleria, eziandio i ricchi borghesi di Parigi, e dell'altre buone ville. I quali tutti si sforzarono di comparire in arme, per accompagnare la persona del Re; il quale era ito gia in Normandia, e fatto fuggire di notte il Conte di Lancastro, e M. Filippo di Nauarra, ch'erano in Normandia a Bertuglio: e il Re, come detto è poco addietro, hauea vinto il castello, e cacciati i nemici del paese. E stando in Normandia; i baroni, e caualieri, e borghesi del Reame, che sommossi erano, traeuano*

uano d'ogni parte allui. E all'entrata del mese di Settembre si trouò piu di xv mila armadure di ferro ben montate, e bene acconce al seruigio del Re: e con esso gran nouero di sergenti in arme. E vedendosi hauer vinto il castello, e auuiliti i nemici, e cresciuta la sua forza; prese speranza di cacciarne gl'Inghilesi al tutto del suo Reame: innāzi che ritornasse a Parigi. E con tutta questa caualleria staua alle frontiere de suoi nemici, per non lasciargli scorrere per tutte le sue terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio; stando apparecchiato alla fronte de suoi auuersari.

Quello faceua il Prenze di Gaules. Cap. VI.

Il valente Duca di Cornouaglia Prenze di Gaules, primogenito del Re d'Inghilterra, il quale hauea in sua parte per guerreggiare tre mila buoni caualieri bene montati, tra Inghilesi, e Guasconi, e da due mila arcieri Inghilesi a cauallo, e altri masnadieri a pie da quattro mila tra cō archi, e altre armadure, tutti bene capitanati; hauendo sētito, che il Conte di Lancastro colla sua parte della gēte d'arme hauea caualcata la Normandia, e entrato nel Reame presso a Parigi a xvi leghe; parendogli hauere vergogna, se nō facesse dalla sua parte; si mosse di Guascogna: e vennesene in Berri: ardēdo, e diuorando cō ferro, e cō fuoco cio che innāzi gli si paraua. E gia hauea fatta smisurata preda; però che assai ville di cinquecento, e di mille fuocora, e di piu, e di meno, hauea vinte, rubate, & arse, sanza trouare contasto. Seguitando appresso hauea costeggiato il fiume dell'Era infino a Orliense: e fattole intorno graue danno: passò a Pittieri; e trouandosi presso alla grāde hoste del Re di Francia; fu costretto di fermarsi iui tralle due fiumare coll'hoste, e colla preda, che raccolta hauea: che di quel luogo, hauēdo di presso la gēte del Re di Francia, ch'andaua contro allui, a saluamento non si potea partire, ne con suo honore.

Come il Re di Francia pose il campo presso al Prenze. Capitolo. VII.

Il Re Giouanni di Frācia, ch'era presso colla sua grāde hoste, e baldāzoso ꝑ lo Cōte di Lancastro, che l'hauea fuggito, e ꝑ la vittoria del castello, sentēdo il Duca ristretto tralle due fiumare, che l'una tramezzaua, a uolere andare allui; di presente si mosse cō tutta la sua gēte; e appressossi a nemici; e pose il cāpo suo di costa a Berri. E nemici erano dall'altra parte, la fiumara in mezzo e ponti erano i piu rotti; alcuno ve n'hauea rimaso in guardia de Franceschi. Il Duca nō potea passare innāzi a prēdere suo vātaggio di terreno; e'l tornare addietro di lūgo viaggio, ꝑ lo stretto de loro nemici, e hauēdo chi gli ꝑseguitasse; nō se ne potea pēsare alcuna salute: e però la necessità gli accrescea in q̃l luogo l'ardire. Il coraggioso Duca di Gaules, vedēdosi a q̃sto stretto partito; nō dimostrò a suoi segno d'alcuna paura, o viltà; ma francamēte prouide il suo campo; e mostrossi a tutta sua gēte; cōfortandogli, che nō douessono temere di q̃lla gēte, cui ellino tāte uolte haueuano fatte ricredēte; e ammaestrādogli di buona, e sollecita guardia il dì, e la notte; dicēdo, come tosto haurebbon in loro aiuto il valēte Conte di Lancastro cō tutta la sua gran forza. Gli Inghilesi, e Guasconi presono gran conforto della valētia, e buona voglia del

loro Signore: e intesono a fortificare loro cãpo, e a fare buona, e sollecita guardia il dì, e la notte. E questo fu adi XVII *di Settembre anno detto.*

Due Conti del Re di Francia rimasono presi da vno aguuato. Capitolo. VII.

Saputo *che'l Re hebbe la condizione de suoi nemici, e come il loro campo staua; segretamente cõ alquanti de piu confidenti baroni prese consiglio di valicare alla mezza notte venẽdo il sabato ꝑ un ponte della riuiera, che li daua piu corto il cammino ad aggiugnersi co nemici, e piu atto il cammino alla gran gente, che l'hauea a seguitare. Il Duca di Gaules, o che sapesse il segreto del Re, o che per auuiso di guerra conoscesse, che cosi douesse seguire; la notte medesima venne con sua gente eletta: e misesi in vn bosco presso al cammino, che'l Re douea fare; e veniagli fatto d'hauere il Re con buona parte della sua compagnia per lo presto auuiso. Il Re si mosse con duo mila caualieri, e cõ quelli baroni, a cui s'era manifestato: e appressandosi al passo del bosco; mandò innanzi* X *caualieri sperti, e bene montati a prouedere, se agguato vi fosse. I detti caualieri scopersono il guato: e di presente ritornarono al Re. Il quale conoscendo il pericolo; prese vna volta, e dilungossi da quel passo: e girò verso Pittieri, e valicò a saluamento cõ tutta sua caualleria: ma a dietro non mandò all'altra sua gente ad auuisarli di quello agguato. Onde auuenne che seguitandolo il Conte dal Zur, e quello di Clugni con altri baroni, e caualieri, hauendo sentita la sua subita partita, non però con tutto l'hoste, ma colle loro masnade, faccendo la via, che douea fare il Re, del bosco, credendo, che per quella fosse andato; gl'Inghilesi maestri di baratti haueano mandati caualieri de loro a'ngegno, che tornassono la notte per quel cammino: e dimostrandosi essere de Franceschi, che seguissono il Re, come se per quel cammino fosse passato. E scorgendo i Conti questi caualieri, e facendogli domandare; risposono in Francesco, che seguiuano Monsignor lo Re. E però cõ piu sicurtà si misono a cammino: e entrati nell'agguato sanza ordine, essendo d'ogni parte assaliti; non v'hebbe resistenza altro che del fuggire, e del campare chi potea. Il Conte dal Zur valentre barone, e quello di Clugni rimasono presi con quattrocento compagni di buona gente: e menati prigioni nel campo; il Duca, e tutta la sua hoste ne presono gran conforto. E questo fu il sabato, adi* XVII *di Settembre del detto anno.*

Puose il Re di Francia il campo suo appresso alli Inghilesi. Capitolo. IX.

Ualicato *il Re di Francia con duo mila caualieri a Pittieri, e scoperto l'agguato de gl'Inghilesi, come detto habbiamo; di presente tutta l'altra hoste de Franceschi seguirono il loro Re per lo sicuro cammino; e giunti allui; si trouarono piu di* XIIII *mila caualieri, e molti sergenti; e non v'era però tutta la sua forza, che al continouo ui cresceagente a cauallo, e a pie: sperando hauere de gl'Inghilesi buon mercato. E misonsi a campo presso al*

campo

campo del Duca a meno di due leghe Parigine, in parte, che gl'Inghilesi non si poteano allargare; ed erano per venire in pochi dì in gran soffratta di vettuaglia; e ancora erano condotti in parte, che'l Conte di Lancastro nolli potea venire a soccorrere, per lo campo presso de Franceschi; auuegna che troppo era di lungi a quel paese. Per la qual cosa al Re di Francia pareua hauere la vittoria in mano. E così era per ragione di guerra, oue fortuna, e mala prouedenza non hauesse mutata la condizione del fatto; come seguendo immantenente racconteremo.

I Legati cercarono accordo tra due Signori. Cap. X.

COME a dietro hauemo narrato, in questa guerra la Chiesa di Roma continouo tenea suoi Legati, che trattassono la concordia, e la pace tra due Re; e al presente era nella compagnia del Re il Cardinale di Bologna suo confidente, e'l Cardinale di Pelagorgo confidente del Duca, e de gl'Inghilesi; i quali di continouo cercauano di recarli a pace. E vedendo la cosa a questo stremo condotta, e vltimo partito, acciochè tra questi due Signori de maggiori della Christianità, nō si venisse a mortale battaglia; di cōcordia furono cō lo Re di Francia; mostrandogli quanto erano varij, e non sicuri gli vscimēti delle battaglie: pregandolo, che doue con suo honore potesse venire a buona pace, non volesse ricercare, per vantaggio, c'hauere li paresse, il dubbioso fine della battaglia. Il Re diede vdienza al sauio consiglio. E però incontanente il Cardinale di Pelagorgo caualcò al Duca nel suo campo, E riceuuto dallui graziosamente, con sauie parole li mostrò il pericolo, dou'era egli, e tutta la sua hoste: e ricordogli le grandi ingiurie per lo suo padre, e per lo suo zio, e per lui fatte alla corona di Francia: e conchiudendo disse, che acciochè Dio non giudicasse la sua causa per disordinata presunzione, e superbia, in cotanto pericolo, in che egli era di se, e di tutta la sua gente, che e volea, che e si dichinasse a volere ristituire, e rendere al Re di Francia il suo honore, e le terre, c'hauea occupate delle sue, e l'ammenda del danno, che fatto gli hauea nel suo reame: accio che buona, e ferma pace si fermasse tra loro. Il giouane Duca, conoscendo il forte caso, oue la fortuna l'hauea condotto; e hauendo reuerenza a santa Chiesa; auuegna che'l suo animo fosse fermo, e sicuro di grande sdegno; acconsentì innanzi di pigliare concordia, che tentare la pericolosa parte della battaglia: e data speranza al Legato; il fece ritornare al Re di Francia, per ordinare i patti, e le conuenenze della concordia.

I patti che si trattarono & quasi conchiusono. Cap. XI.

TORNATO il Cardinale al Re di Francia, il Re fece raunare il suo cōsiglio: per fare sentire a tutte l'offerte, che'l Cardinale hauea portate al Re da parte del Duca, p hauere buona pace. E l'offerta era, che e volea restituire al Re di Francia tutte le terre prese per gl'Inghilesi, e Guasconi nel suo Reame ne tre

anni

anni proſſimi paſſati; e che renderebbe liberi tutti i prigioni; e che p ammenda de dãni fatti, darebbe al Re di Francia cc migliaia di nobili, che valeano cinquecẽto migliaia di fiorini d'oro. E domandò per fermezza di buona pace per moglie la figliuola del Re di Francia, quando a lui piaceſſe, e per dota la Duchea d'Anghiemem, facendoſi ſuo homo, che a queſto nõ ſi fermaua oltre alla volontà del detto Re. E in preghiera domandaua, che'l Re di Nauarra foſſe laſciato, e riſtituito uel ſuo Reame. A queſte coſe il Re, e'l conſiglio s'acconciauano aſſai bene; e conoſceano ſanza pericolo il loro auuantaggio. E vero, che queſte coſe non ſi poteano fermare ſanza la volontà del Re Adoardo d'Inghilterra ſuo padre; ma il Duca promettea in termine di pochi dì fargliele attenere, e confermare. E andato, e venuto piu volte il Cardinale, per recare a fine la buona pace; queſto trattato, e hauendo ogni libertà dal Duca, che domandare ſi ſeppe, che per lui ſi potea fare, hauendo, che la concordia foſſe fatta; ritornò al Re di Francia. Ma la coſa hebbe tutto altro fine, che non ſi ſperaua; come incontanente racconteremo.

Come il Veſcouo di Celona ſturbò la pace. Cap. XII.

ESSENDO *venuto con pieno mandato il Cardinale al Re di Francia; il Re hauendo veduto p iſperienza i pericoli della battaglia; e parendogli venire a conueneuole ammẽda della ingiuria riceuuta, ſi diſponea alla pace; e p darle compimẽto, fece raunare i baroni, e'l ſuo cõſiglio. Tra gli altri quegli, in cui il conſiglio del Re piu ſi poſaua p piena confidenza, era il Veſcouo di Celona. Coſtui, udite le conuenẽze, e patti della pace, raccõtati p lo Cardinale di Pelagorgo; e come il Re d'Inghilterra gli hauea infra certi giorni a cõfermare; ſtigato dal peccato nõ purgato, ne ammendato da Franceſchi, ſi leuò in parlamento; e molto arditamẽte diſſe al Re di Francia. Sire, ſe io mi ricordo bene, il Re d'Inghilterra, e'l Duca, ch'e qui preſſo, ſuo figliuolo, e'l Cõte di Lancaſtro ſuo cugino, u'hanno fatto lungamẽte grãde onta, e ſconueneuole oltraggio a tutto voſtro Reame p molte ripreſe; ſconfiggendo in campo voſtro padre con perdita di Re, e di grã Baroni; e in mare hãno tagliate le voſtre forze, e arſo, e dipopolato il voſtro Reame in diuerſe parti. Ditemi Sire, che vẽdetta n'haue te uoi fatta, che sãza uoſtra onta, e di tutto uoſtro Reame, q̃ſta pace ſi faccia? Hauẽdo voi qui il uoſtro corporale nemico cõ grã parte de baroñi, e de caualieri Inghileſi, e Guaſconi, c'hãno cõtra uoi, e contro al uoſtro Reame fatti tutti i grã mali, e oltre a q̃gli, ch'io u'ho cõtati; e hora gli ha Iddio ridotti, e racchiuſi nelle uoſtre mani p modo ch'a dietro nõ poſſono tornare, ne a deſtra, ne a ſiniſtra ſi poſſono allargare. Da uiuere hanno poco; e ſoccorſo nõ attẽdono. Voi ſiete Signore di fare altamente la uoſtra uendetta; e ueggoui trattare di laſciargli andare, eziãdio p nõ certa fede, e fermezza delle loro promeſſe, ma piene d'agguati, e d'ingãni, come è loro antica uſanza. Che ſotto i patti di fare cõfermare la pace al Re, intẽde di ſubito hauere il ſuo ſoccorſo, e q̃llo del Cõte di Lancaſtro, ch'è apparecchiato con grãde hoſte, come tutti quãti ſapete.*

E ſe

e se questo auuiene; chi v'accerta, che la uostra uittoria nõ possa tornare in mano deuostri nemici, cõ uituperoso ingãno della vostra Reale Maiestà? E però consiglio, che a vinti nõ si dia piu dilazione: e che la uendetta delle vostre riceuute offese, e la piena uittoria, che Iddio u'ha apparecchiata, nõ ui scampi per tardamẽto de vostri trattati, e de vostri cõsigli. Le parole dello ardito Prelato feciono cambiare la uolontà del Re, e di tutti i baroni del cõsiglio; e catuno s'inanimò alla battaglia. E al Cardinale fu risposto precisamente, che piu nõ si trauagliasse della cõcordia. E deliberato fu di strignere il Duca alla battaglia la mattina vegnente; & questo consiglio fu preso domenica adi diciotto di Settembre anno detto. Operando fortuna ꝑ lo franco cõsiglio di quel Prelato la materia dell'occulto giudicio di Dio cõtro al detto Re di Francia.

Diceria che fece il Prenze di Gaules a suoi. Cap. XIII.

IL Cardinale di Pelagorgo hauuta la risposta dal Re di Francia, e dal suo consiglio contradio al suo trattato, e alla sua oppenione; hauẽdo singulare affezzione al giouane Duca, in cui hauea trouata molta libertà: parendogli scõueneuole, se colla sua bocca nolli rispõdesse: il dì medesimo valicò nel suo campo: e essendo innãzi al Duca, ch'attendea la fermezza della pace; il Cardinale gli disse. Sire, io ho assai trauagliato, per poterti recare pace; ma nõ ho potuto per alcuna maniera. E però a te conuiene procacciare d'essere valente Prenze, e pensare alla tua difesa colla spada in mano; però ch'alla battaglia ti conuiene venire cõ Franceschi, rimossa ogni altra speranza d'accordo, o di pace. Vdendo questa parola il magnanimo Duca; nò perdè in atto, o in segno sua virtu; anzi disse, Voi ci potete essere testimonio, che dalla nostra parte nõ è mancata la concordia; alla quale con pura fede ci recauamo. Hora che da nostri auuersari manca; prendiamo fidanza, che Iddio sia dalla nostra parte. E dato con reuerenza congiò al Cardinale; di presente hebbe i suoi Baroni, e suoi Capitani de caualieri, e de gli arcieri Inghilesi, e Guasconi; e manifestò loro la'ntenzione del Re di Francia, e del suo consiglio: e come al mattino attendessono la battaglia; cõ franche, e signorili parole, dicendo, come Iddio, e la ragione era dalla loro parte: e che però catuno prendesse quore, e ardire, e inanimasse se, e suoi a ben fare: e ricordassonsi come i Franceschi vinti, e sconfitti piu uolte dalloro, nõ haurebbono quore di sostenere la battaglia. E oltre a cio disse. Signori, e compagni, nõ dimẽticate il luogo, oue fortuna ci ha inchiusi: nel quale se noi vogliamo stare alla difesa, hauendo la forza de nemici nostri a petto; in brieue ci mãca la vettuaglia, e di niuna parte ci puo uenire: perche noi, e nostri caualli verremo meno di fame: e saremo vilissima preda a nostri nemici. E nel partire nõ si uede saluamẽto; hauẽdo al fuggire lungo il cammino tralle terre de nostri nimici d'ogni parte, e cosi gran forza, quì, & de nemici alle spalle. Anzi possiamo essere molto certi, che dãdo loro le reni, ci faranno morire a grã tormento. E però niuna speranza di salute rimane dalla nostra parte, se non di combattere francamẽte, e procurare colla virtu della

indurata

indurata fortezza delle nostre braccia abbattere la delicata, e apparente pompa de nostri auuersari. E quanto la loro potenza è a numero di caualieri, e di sergenti maggiore: tanto conuiene in noi piu accendere l'animo, a dimostrare nostra virtù. E se fortuna ci pur volesse abbattere; facciamo sì, che a nostri nemici rimanga dolorosa vittoria, e a noi eterno nome di valorosa caualleria. E confortata, e inanimata la sua gēte, comādò, ch'al mattino tutta la preda loro delle cose grosse fosse recata nel campo, e messa fuori tralloro, e nemici, e fattone tre monti: e che la notte stessono in buona guardia, e cōfortassono loro, e loro caualli: si che al mattino si trouassono forti, e acconci alla battaglia.

Come i Franceschi s'apparecchiarono alla battaglia. Cap. XIIII.

HAVENDO *il Re di Francia preso per partito nel consiglio di combattere la mattina vegnente; fece il dì raunare tutti i suoi Baroni, e Capitani della sua caualleria, e de sergenti: e cō allegra faccia manifestò loro il cōsiglio di combattere la mattina vegnente gl'Inghilesi, e Guasconi: i quali erano pochi alla loro cōparazione. I quali tutti si mostrarono allegri; stimādo, che nolli douessono attendere: conoscendo il soperchio; e che si douessono fuggire, come fatto hauea poco innanzi il Conte di Lancastro. E diedono ordine alle loro schiere, e la gente, che in catuna douesse essere, e quale andasse prima ad assalire i nemici, e quale appresso; e chi fosse nella schiera grossa del Re. E auuisato catuno Capitano della sua gēte, e di quello, ch'al mattino hauea a fare; tutti intesono per quello resto della giornata a prouedere le loro armi, e loro caualli, per essere presti la mattina innanzi al giorno alla battaglia.*

Le schiere, & gli ordini de Franceschi. Cap. XV.

VENVTO *il lunedì mattina, il Maliscalco di Dina, a cui toccaua il primo assalto; fece per tempo la sua schiera co caualieri di Spagna, ed altri circustāti a q̄lla lingua, ch'erano uenuti, e cōdotti al seruigio del Re. E a questa schiera vi s'aggiunsono masnadieri Italiani, e Spagnuoli, sperti delle battaglie, e buoni assalitori. A costoro fu commesso d'assalire prima i nemici; ed essendo apparecchiati in sul campo, e le spianate fatte; appresso allui fu fatta la schiera del Conestabole di Francia, ch'era il Duca d'Attena: & in sua schiera hebbe molti valētri baccellieri di Francia, Prouēzali, e Normādi. E q̄sta schiera douea ꝑquotere appresso i feditori. Dopo q̄sta il Dalfino di Viēna figliuolo primogenito del Re di Frācia, e'l Duca d'Orliens fratello del Re, furono fatti cōducitori della terza schiera, oue haueano piu di cīquemila caualieri Frāceschi e del Reame. E questa douea fedire appresso il Duca d'Attena. La quarta, e ultima schiera era quella del Re di Frācia: nella quale hauea piu di sei mila caualieri cō molti grādi baroni. E questa era ꝑ fermezza, e riscossa di tutte l'altre. Hauendo i Franceschi cosi fornite, e ordinate le loro schiere: e sendo lungo spazio di terreno tralloro, e nemici; innanzi ch'e s'aggiunghino alla battaglia, ci conuiene narrare l'ordine, che prese il Duca di Gaules nella sua gente.*

L'ordine delli Inghilesi con le loro schiere. Cap. XVI.

HAVENDO il Duca di Gaules fatto, come detto è, raunare fuori del cāpo innanzi al suo carreggio, uerso la frontiera de Frāceschi, ꝑ buono spacio, in tre monti tutto il grosso della loro preda; vi fece aggiugnere legname la mattina innāzi dì da metterui entro fuoco: accioche l'auarizia della preda nō impedisse l'animo a suoi, e non fosse speranza a gli auuersari di racquistarla. E fatti i fuochi grandi tra loro, e nemici; i fumi accuparono la pianura a modo d'vna grossa nebbia; si che i Frāceschi nō poteano scorgere q̄llo, che gl'Inghilesi si douessono fare. E in q̄sto tēpo il Duca, e'l suo consiglio feciono due parti de loro arcieri, che haueano, intorno di tre mila; e nascosongli in boschi, e in vigne, a destra, e a sinistra inuerso doue i Franceschi potessono venire per assalirgli: si che al bisogno d'ogni parte potessono fedire la gente di Francia, e loro colle saette. E ordinarono fuori del campo innanzi al carreaggio vna schiera, che sostenesse il primo assalto. E'l Duca con tutta l'altra caualleria in vn fiotto erano armati, e schierati nel campo dentro alloro carreggio, per prouedere il portamento de loro nemici. E in questo modo fu apparecchiato l'vna, e l'altra hoste di venire alla battaglia.

La battaglia fra il Re di Francia, & il Prenze di Ganles. Capitolo. XVII.

IL Maliscalco di Dina colla sua schiera de feditori, come poco auueduto, e assai baldanzoso, vedendo i fuochi, che gl'Inghilesi faceuano; pensò, che ardessono il campo: e che per paura si fuggissono. E per questa folle baldanza, non attendendo d'hauere ne la seconda, ne la terza schiera; leuato vn grido, se ne vanno con matto ardimento & auacciarono il loro assalto: e dilungaronsi subitamente tanto dall'altre schiere, che per lo lungo terreno non poterono essère veduti da loro. E con grande ardire si misono ad assalire la schiera de gl'Inghilesi, ch'era di fuori del carreggio; e fedirongli per tal virtu, che li feciono rinculare a dietro, e perdere assai terreno. Il Duca, e suoi, che conobbono la mala condotta, c'haueano fatta li Spagnuoli, & che non haueano le riscosse appresso; mandarono per costa M D caualieri de loro, e inchiusongli, combattendoli dinanzi, e di dietro, e sbarattarongli: facendone grande vccisione in poca d'hora. Seguendo appresso l'altra piu grossa schiera del Duca d'Attena Conestabole di Francia; gli arcieri, ch'erano riposti, vscirono d'ogni parte per costa a saettare a q̄sta schiera: e sollecitando le loro saette, molti huomini, e caualli fedirono, e assai n'vccisono. E'l Duca di Gaules, uedēdo questa schiera già impedita, e magagnata da gli arcieri, vscì loro addosso colla baldanza della prima vittoria; e dopo nō grande resistenza furono tutti morti, e presi, innanzi che'l Re ne sapesse la nouella. Il Dalfino di Viēna, e'l Duca d'Orliens, c'haueano piu di cinque mila caualieri, e'l Re

e'l Re appresso con sei mila in sua compagnia, hauendo sentita la rotta delle due prime schiere, come vilissimi, e codardi, hauẽdo ancora due tanti, e piu di caualieri, e di baroni freschi, e ben montati, e essendo i nemici stanchi ꝑ le due battaglie; tanta paura entrò ne loro animi rimessi, e vili, che potendo ricouerare la battaglia, non n'hebbono quore di fedire a nemici, ne vergogna d'abbandonare il Re, ch'era appresso di loro in sul cãpo, ne l'altra baronia di Francia. E sanza ritornare a dietro a far testa col Re insieme, e sanz'essere cacciati; si fuggirono del campo, e andaronsene verso Parigi; abbandonando il padre, e fratelli nel pericolo della graue battaglia; degni non di titolo d'honore, ma di graui pene; se giustizia hauesse forza in loro.

La sconfitta del Re di Francia, & sua gente. Cap. XVIII.

HAVENDO *il valoroso Duca di Gaules gia sbarattate le due prime schiere de nemici; e veduto, che la terza schiera, ou'era il figliuolo, e'l fratello del Re cõ cinque mila caualieri, per paura s'erano fuggiti, sãza dare, o riceuere colpo; prese sperãza della incredibile vittoria: e cõ molta baldanza tutti in vno drappello fatto s'addirizzarono ad andare a combattere la grossa schiera del Re. Ilquale Re hauẽdosi messe inãzi l'altre schiere; si pẽsò, ꝑ ritenere piu ferma la sua baronia, di scẽdere a pie, e cosi fece. E vedẽdosi uenire gl'Inghilesi addosso, e Guasconi con grã baldanza, e hauẽdo saputa la fuga del figliuolo, e del fratello nõ inuilì; ma virtuosamẽte confortando i suoi baroni, che gli erano di presso, si fece innanzi a nemici ꝑ riceuergli alla battaglia coraggiosamente. Il Duca co suoi franchi caualieri sperti in arme a quel tẽpo piu, ch'e Franceschi, e cresciuti nella sperãza della uittoria, si fedirono aspramẽte nella schiera del Re. Quiui erano di valorosi baroni, e di pro caualieri; e sẽtẽdoui la persona del Re, faceano forte, e aspra resistenza: e mantẽnono francamẽte lo stormo: abbattẽdo, tagliãdo, e vccidẽdo di loro nemici. Ma però che fortuna fauoreggiaua gl'Inghilesi; molti Frãceschi, come poteano ricouerare a cauallo, si fuggiuano, sãz'essere perseguitati: che la gẽte del Duca nõ si snodaua; e la schiera del Re al cõtinouo mancaua. E'l Re medesimo, conoscẽdo gia la uittoria in mano de suoi nemici, nõ volẽdo ꝑ viltà di fuga vituperare la corona; fieramente s'addurò alla battaglia: facendo grãdi cose d'arme di sua persona. Ma sentẽdosi allato M. Gianni suo piccolo figliuolo, comãdò, che fosse menato via, e tratto della battaglia. Il quale ꝑ comandamẽto del Re essendo menato a cauallo cõ alquãti in sua cõpagnia, e partiti un pezzo; il fanciullo hebbe tãta onta di lasciare il padre nella battaglia, che ritornò allui: e nõ potẽdo adoperare l'arme; cõsideraua i pericoli del padre: e spesso gridaua. Pere guardè vous a destra, o a sinistra, o d'altra parte, come uedea gli assalitori. Essẽdo appresso del Re M. Ruberto di Durazzo della casa Reale di Puglia, c'hauea operate sue uirtù, come paladino; e lũgamẽte cõ altri baroni difesa la battaglia; e morti, e magagnati assai di q̃gli, ch'allor o si strigneano; in fine abbattuti, e morti attorno al Re; il Re fu intorniato da gl'Inghilesi, e da Guasconi, e domãdato fu, che*

si do-

si douesse arrendere; ed egli vedendosi intorniato da suoi baroni morti, e da suoi nemici viui; e fuori d'ogni speranza di potere piu sostenere la battaglia; s'arrendè per sua voce a Guasconi; e lasciò l'arme sotto la loro guardia. E'l suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, non si voleua arrendere; ma pregato, e riceuuto comandamento dal Padre, che s'arrendesse; cosi fece. E questo fu il fine della disauuenturata battaglia per li Franceschi, e d'alta gloria per gl'Inghilesi.

Raccontamento di molti morti & presi nella battaglia. Cap. XIX.

IN *questa battaglia furono morti il Duca di Bolbona della casa di Fräcia, il Duca d'Athene, il Maliscalco di Chiaramöte, M. Rinaldo di Ponzo, M. Giusfrè di Ciarni, il Cöte di Galizia, M. Ruberto di Durazzo de Reali del Regno di Cicilia, il Sire di Läzon, il Sire di Crotingnacco, M. Giäni Martello, M. Guigliel mo di Monte Aguto, M. Gramöte di Cambelli, il Vescouo di Celona, cagione di questo male, il Vescouo dal Suro, tutti alti, e grä baroni. E furono morti in sul cäpo, oltre a costoro, piu di mille dugento altri caualieri a sproni d'oro, e banderesi, e caualieri di scudo, e borghesi, tutta nobile caualleria: però che nö u'erano quasi soldati: tutti erano famigli di grädi signori, e huomini, ch'erano venuti al seruigio del loro Re. I presi furono M. Giouäni Re di Francia, M. Giani suo piccolo figliuolo, il Maliscalco da Vdinan, M. Iacopo di Bolbona, il Cöte di Trincia villa, il Cöte di Mon Martino, il Viscöte di Ventador, il Cöte di Salembrucco Alamäno, il Sire di Craone, il Sire di Möte Aguto, il Sire di Monfrino, M. Bruzzi Calto, M. Bremont della uolta, M. Amelio del Balzo, e'l Castellano da'mposta, M. Giäni, e M. Carlo d'Artese, l'Arciuescouo di Sensa, il Vescouo di Lingres, e molti altri baroni, che quì nö si nominano. E oltre a q̃sti caporali, vi rimasono presi piu di duo mila caualieri Fräceschi tutti huomini di pregio, e grädi, e ricchi borghesi, e scudieri, e gëtili huomini. Questa battaglia fu fatta lunedì la mattina, adi* XVIII *di Settembre gli anni* MCCCLVI, *presso a Pittieri a due leghe, in vna villa, che si chiama Trecceria: la quale per questo caso piu tosto confermò il suo nome, che altra mutazione li desse.*

Come il Re di Francia ne andò preso in Guascogna. Cap. XX.

SEGVITA, *che uedendosi il giouane Duca si altamente vittorioso, nö ne mötò in superbia: e nö uolle, come potea, mettersi piu innäzi nel Reame (che lieue gli era uenirsene infino a Parigi, ma hauëdo la persona del Re a prigione, e'l figliuolo, e tanti baroni, e caualieri; p sauio consiglio diliberò di nö volere tentare piu innäzi la sua fortuna. E però raccolta la preda, e tutta la sua gente, e fatto fare solenne vficio per li morti; e rendute grazie a Dio della sua uittoria; si partì del paese: e sanz'altro arresto se ne tornò in Guascogna alla città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al Re nobilmente il piu bello hostiere, oue largamëte tenea lui, e'l figliuolo: facendo loro Reale honore: e spesse volte la sua persona il seruiua alla mësa. E vero, che lo uolle al comincia mëto menare in Inghilterra p piu sua sicurtà. Ma i Guasconi, a cui il Re s'era accom-*

accomandato, non acconsentirono. E però si rimase in Guascogna alcun tempo, innanzi che condotto fosse in Inghilterra. Che si fece con grande ingegno, come innanzi racconteremo.

I modi tenne il Re d'Inghilterra sentendo la nouella di si gran vittoria. Cap. XXI.

CORSA *la fama della incredibile vittoria in Inghilterra; e hauendo il Re Adoardo di cio lettere dal figliuolo, che li contauano il pericolo, dou'elli cõ tutta la sua hoste era stato; e l'alta e la grãde vittoria, che Iddio gli hauea data; il sauio Re contenente nella faccia, e ne gli atti, sanza mostrare vana allegrezza; di presente fece raunare i suoi baroni, e'l suo cõsiglio: e cõ belle, e sauie parole dimostrò a tutti, che questo nõ era auuenuto per virtù, o operazione di sua gente, ma per singulare grazia di Dio; e comandò a tutti, che niuna vanagloria, o festa se ne mostrasse. Ma per suo dicreto fece ordinare, e mandare per tutta l'isola, che in catuna buona terra, castello, e villa otto dì continoui si facesse in tutte le chiese ogni mattina solenne sacrificio per l'anime de morti nella battaglia: e che si rendesse a Dio grazie della vittoria riceuuta. E fuori di questi essequi non si vdì ne vide alcuna festa in tutta l'isola; strignendo catuno l'essemplo, e comandamẽto del Re. La quale mansuetudine fu al Re maggiore laude, che al figliuolo la non pensata vittoria.*

Battaglia fra due caualieri, & perche. Cap. XXII.

FV *vero, auuegna che nõ in questi dì, ma poi, che due grãdi, e valorosi caualieri, l'uno Guascone, e l'altro Inghilese, vẽnero a quistioue; però che catuno si vãtaua, c'hauea preso il Re. E venne tãto mõtando la loro riotta, che s'appellarono p questo a battaglia. la quale cõ grande põpa, e riguardo feciono a Calese; e'l Guascone fece ricredẽte l'Inghilese. Et al Guascone, c'hebbe la vittoria furono fatti grã doni dal Re di Frãcia, e dal Prẽze di Gaules. Ma poco appresso gl'Inghilesi p inuidia il feciono morire. Hauẽdo raccõtate l'oltramõtane fortune; le Italiane cõ sollecitudine addomãdano il debito alla nostra pẽna.*

Processo fatto contro a Signori di Milano per lo Vicario dello Imperadore. Cap. XXIII.

NARRATO *habbiamo nel VI libro, come M. Marcoualdo Vescouo d'Augusta, Vicario in Pisa p lo Imperadore, era fatto Capitano della compagna, e dell'altra hoste de Lombardi, ch'erano collegati cõtro a Signori di Milano. E essendo raunati tutti in Lombardia, e accõci d'andare verso Milano; il Vescouo fece essaltare nell'hoste la'nsegna imperiale ne cãpi di Modena: e iui dichiarò a tutti, com'elli era Vicario dell'Imperadore; e formò vno processo sotto il titolo del Vicariato cõtro a M. Bernabò, e a M. Galeazzo Signori di Milano. Il quale in effetto cõtenea, come in derisione, e in cõtẽto della sãta Chiesa, e dauano le'nuestiture de benefici ecclesiastici a cui voleano: togliẽdogli, a cui la*

santa

santa Chiesa gli hauea inuestiti: e a Legati del Papa non lasciauano in tutta loro tirannica giuridizione fare vficio; e alquanti n'haueano fatti morire crudelmente. E come haueano trattato con M. Passetta da Monte Scudaio di tradire lo'mperadore, e torgli la città di Pisa; e come per loro violenta tirannia haueano occupate le città, e popoli di Lombardia pertinenti al santo Imperio; e come in vergogna della Maiestà Imperiale, tornandosi lo'mperadore in Alemagna, valicando per Lombardia, gli feciono serrare le porte delle città, e castella di loro distretto, e guardare le mura con la gente d'arme, come dalloro nemici; hauendo titolo di suoi Vicari. E formato il processo; mandò per sue lettere a richiedere i Tiranni, che adi XI del presente mese d'Ottobre del detto anno, comparissono personalmente dinanzi dallui a scusarsi del detto processo. Altrimenti non ostante la loro contumace contro alloro pronunzierebbe giusta sentenzia. E di quella coll'aiuto di Dio, e del santo Imperio, e del suo potente esercito, tosto intendea fare piena esecuzione.

Risposta fatta per li Signori di Milano al Vicaro. Cap. XXIIII.

HAVENDO *per alcuni nostri fedeli notizia delle tue superbe, e pazze lettere, colle quali noi, come fanciulli, col tuo uentoso intronamento credi spaurire; noi, auuegna che d'età giouani, molte cose hauendo già vedute; al postutto il mormorio delle mosche non temiamo. Tu immerito del preclarissimo nome del santo Imperio ti fai Vicario, del quale noi fedeli Vicari ci cõfessiamo. Contro dunque a te non Vicario dello Imperio, ma capo de ladroni, e guida di fuggitiui soldati, infra'l termine, che ci hai assegnato, acciochè non t'affatichi, venendo sopra il Milanese, Piagentino, o uero Parmigiano tenitorio; pe nostri percussòri idonei, acciochè non ti vanti, ch'a tua volontà le nostre persone habbi mosse cõ tuoi guai forse ti risponderemo. Noi adunque promettiamo a te, che con nefaria mano di ladroni a depopolare, e ardere i nostri pacifichi confini con pazzo capo se mosso, non come Vescouo, ma come huomo di sangue; se la fortuna ministra della giustizia nelle nostre mani ti condurrà, non altrimenti che come famoso ladrone, e incendiario, ti puniremo, e cetera.*

Risposta fatta per lo Vicario alla detta lettera. Cap. XXV.

RALLEGRIANCI *delle lettere, che mãdate ci hauete; le quali mostrano la superbia, della quale uoi ui gloriate. Della nostra ingiuria intẽdiamo di soprassedere: ma della bugia scritta nelle vostre lettere, nõ ci possiamo cõtenere. Scriueste dũque, che co uostri percussori, innãzi ch'entrassimo nel uostro tenitorio, ci rispõdereste, minacciãdone di battaglia. E hora colla grazia di Dio, e col suo aiuto, nel quale solo è la nostra speranza; nõ occultamẽte a modo di predoni, ma palesi, passati Parma, siamo in sul cãpo presso a cinque miglia a Piacẽza, e col detto diuino aiutorio intẽdiamo procedere innãzi, e co vostri percussori*

non ci hauete ouuiati, in vituperio della vostra vana superbia, e cetera. Data a Ponte Nuro, adi x d'Ottobre.

Come i soldati de tiranni non vollono venire contro alla insegna. Capitolo. XXVI.

ERA *in questo mezzo auuenuto, ch'e Signori di Milano, temendo dell'auuenimento de sopradetti loro auuersari, haueano mãdato a Parma il Marchese Francesco con quattro mila barbute di gente Tedesca, e Borgognoni, e iui raunati altri caualieri, e gran popolo, per uscire a campo, e non lasciare i nemici entrare in sul terreno de Signori di Milano, e di combattere con loro. Quando il marchese volle vscire fuori a campo; i Conestaboli de Tedeschi, e de Borgognoni tutti di concordia dissono al Marchese loro Capitano, che contro al Vicario dello Imperadore, & alla sua insegna non andrebbono, ne in campo non farebbono resistenza contro alloro Signore. Questo fu il titolo della scusa: ma piu li mosse non volere fare resistenza alla compagna. Però c'haueano parte in quella, non standoui, e il rifugio, e soldo, quand'erano cassi in altre parti. Ma dissono, ch'erano apparecchiati di stare alla guardia delle città, e delle castella lealmente. Li Signori sentendo la'ntenzione de soldati, ch'acconsentiuano d'essere cassi, innanzi che uscire contro al Vicario dello Imperadore; pensarono, che a cassargli era aggiugnere forza a loro nemici, e pericolo del loro stato: e però dissimularono con loro, e ritrassongli a Milano: lasciato in Parma, e in Piagenza buona guardia per difendere le mura.*

Come il Vicario puose campo. Cap. XXVII.

IL *Vescouo d'Augusta, ch'era prode huomo in fatti d'arme, e bene auueduto, sentendo ch'e soldati de Signori di Milano non erano per uscire a campo contro allui: con piu ardire valicò Parma; caualcando con tutta sua hoste presso alle porte, e cosi Chermona. E ristette alquanto in sul Piagentino: oue fece la risposta della lettera sopradetta. E predando il paese dintorno per alcuno dì; si partì di là: e entrò sul contado di Milano; e faccendo in quello grandissime prede, trouando la gente male proueduta; si mise a fermare suo campo a vna grossa villa, che si chiama Rosano, presso a Milano a XIIII miglia in piano: alla quale alle dua, e tre, e quattro miglia sono altre grosse ville, raccolte a modo di casali, piene di molta vettuaglia, e bestiame. E per la abbondanza l'hoste vi stette a grande agio; e indi caualcauano per tutto il Milanese; faccendo danno graue a paesani, che per lungo tempo nõ haueano sentito che guerra si fosse. E con tutta la forza de Signori di Milano, niuna resistenza trouarono in campo in molti giorni. E però lasceremo alquanto questa matera; tanto che le grandi cose, che ne seguirono, habbiano il tempo loro: non partendoci però dalle Italiane tempeste, che prima si uogliono raccontare.*

Come

Ordine del Re di Vngheria alla guerra con li Viniziani. Capitolo. XXVIII.

Tornato il Re in Vngheria auuisato, che la moltitudine degli Vngheri non si puo mantenere in Italia, come ne diserti; hebbe suo consiglio; ed elesse xxx suoi grandi Baroni per Capitani, ciascuno di cinque mila Vngheri a cauallo, con ordine, che catuno il seruisse tre mesi, come sono tenuti per omaggio. E per questo modo deliberò di continuare la guerra a Viniziani; succedendo l'uno Barone all'altro di due in due mesi; però che'l terzo haueano per la venuta, e pel ritorno. E adi xv d'Ottobre del detto anno giunse l'uno de Baroni a Colligrano con quattro mila Vngheri; i quali di presente si misono a scorrere, e a predare il paese infino a Treuigi. In campo non trouauano contasto. Pero che come questo Signore era sopra Treuigi; cosi altri Signori erano a Giadra, e nella Schiauonia sopra le terre de Viniziani. Si che i Viniziani haueano tanto a fare a guardare le mura delle loro terre, che non sapeano come pur quello si potessono fornire. Si che gli Vngheri al tutto signoreggiauano i campi di Triuigiana, e assediauano le castella.

L'agguato missono gli Vngheri a gente de Viniziani. Capitolo. XXIX.

Il Doge di Vinegia col suo consiglio, vedendo la soperchia baldanza degli Vngheri; per tenergli piu a freno, si sforzarono di conducere vn gran Barone della Magna con seicento caualieri Tedeschi, per mandarlo a Treuigi; e pagaronlo per quattro mesi innanzi; e datogli a compagnia vn gentile huomo di Vinegia, all'uscita d'Ottobre li mandarono a Treuigi, e per loro la paga per gli altri soldati a cauallo, e a pie, ch'erano a Treuigi. Costoro con poca prouedenza de loro nemici faceano la via per lo Vicentino. Gli Vngheri da Colligrano sentirono la via, che costoro faceano; e di subito eletti mille Vngheri, li feciono caualcare la notte contro a Tedeschi; e venne loro si contamente fatto, che innanzi ch'e Tedeschi hauessono nouella di loro, gli hebbono addosso nel cammino. Ed essendo male armati; chi si mise a difendere, fu morto, gli altri tutti hebbono a prigioni: e tolti loro i danari, e l'arme, e caualli, e le robe; in camicia gli mandarono a Vinegia. Per questo i Viniziani perderono molto vigore; e a nemici baldanza grande ne crebbe; e quasi come paesani sicurauano i villani; e faceano lauorare le terre per la nuoua sementa.

Come il Re Luigi trattò di hauere Messina in Cicilia. Cap. XXX.

Addietro hauemo fatta memoria nel quarto libro, come M. Niccolà di Cesaro rientrò in Messina, & caccionne i suoi nemici; e con assentimen del Re Luigi riprese Melazzo: e fecesene maggiore, ma non tanto, c'hauesse ardire di scoprirsi a Messinesi, se non si sentisse piu forte. E però s'accostò alla setta di quelli di Chiaramonte; e fece tornare da Firenze a Messina certi caualieri, ch'erano stati cacciati, quando fu cacciato egli. Et vedendo morto colui, che douea essere loro Re; si mise in trattato col Gran Siniscalco del Re Luigi di dargli Messina. E per questa cagione il Re Luigi, e la Reina Giouanna andarono in Calauria; e stettono parecchi mesi a Reggio, innanzi che l'accordo hauesse il suo efetto. E faccendo suo sforzo d'hauere galee armate a questo seruigio; con gran fatica ve n'erano, e alquanti legni armati in questo tempo. Lasceremo al presente questa matera, tanto che vegna a perfezzione; e seguiremo quello, che prima ci occorre a raccontare.

Come si trattò pace fra il Conte di Fiandra, & i Brabanzoni. Capitolo. XXXI.

I Brabanzoni, uedendosi sottoposti al Conte di Fiandra, e a Fiāminghi, (cosa molto strana allo loro costume) non potendo piu sostenere il giogo; e nō uolendosi rimettere in guerra, che n'erano mal capitati, e mal destri; per sauio auuisamento presono consiglio tutte le comuni di Brabante, fuori che la villa di Mellina, ch'appartenea al Conte; che la Duchessa, ch'era cognata carnale del Conte, tornasse in Brabante: e fattala venire; la riceuettono in Loano; a fine che trallei, e'l Conte si trouasse accordo. E per questa cagione niuna vista, o sentimento mostrarono di pigliare arme. E'l Conte, sentendo tornata la cognata in Brabante; non ne prese turbazione: come harebbe fatto del Duca. E di presente che la Duchessa fu in Brabante; si leuarono baroni, e amici di catuna parte, a trattare tralloro concordia per riposo de Fiamminghi, e Brabanzoni. per lo quale trattato, auuegna che durasse lungamente; in fine, come trouare si potrà appresso nel suo tempo, vennero a final pace, e concordia. Ma questo principio fu del mese d'Ottobre del detto anno.

Come i Fiorentini si partirono da Pisa, & andarono a Siena con le mercatantie. Cap. XXXII.

Segvita, per non lasciare in silenzio lo sdegno preso pe Fiorentini cōtro a Pisani, i quali, come narrato è a dietro, haueano loro rotta la pace, togliēdo a Fiorētini la frāchigia, della quale appresso seguitò grāde materia di guerra, come leggendo per li tempi si potrà trouare; i Fiorentini, hauendo ritratta la loro mercatantia, e danari; in calen di Nouembre anno detto, tutti i cittadini,

cittadini, e distrettuali di Firenze furono partiti di Pisa. E come questo fu fatto; e le strade sbandite per divieto fatto a tutte le mercatantie, arnese, e roba; i Genouesi, e Prouenzali, e Catalani, e tutti altri mercatanti se ne partirono; e rimase la città di Pisa ne luoghi della mercatantia solitaria. E allora si cominciarono auuedere i Pisani, che non haueano fatta buona impresa: e grande repitio hebbe la città de loro maggiori nel reggimento: che dato hauea a'ntendere, che per grauezze, ch'e facessono a Fiorentini, non se ne partirebbano; tant'era l'agiamento del porto, e la commodità del cammino, e dell'altre cose. E non pensauano che lo sdegno della ingiuria ponderasse contro a loro commodità. La cosa andò tutto per altro modo. I Fiorentini presono porto a Talamone: e pertinacemente si disposono a volere vedere, se fare sapessono la mercatantia sanza e Pisani. Per questo e Pisani, ch'erano amici di Simone Boccanegra Doge di Genoua; si misono a fare lega con lui, e armare galee, per impedire, che la mercatantia non ponesse a Talamone. Onde seguitarono non piccole, e disusate nouità; come leggendo innanzi alloro tempo si potrà trouare.

Come il Capitano di Forlì si prouidde. Cap. XXXIII.

ESSENDO *la compagna valicata in Lombardia; il Legato intendea a riprendere la guerra contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza: e apparecchiauasi d'assediare la città di Forlì. Il Capitano, ch'era coraggioso, e auuisato; innanzi che l'assedio li venisse a dosso, hebbe trecento suoi caualieri, e cinquecento masnadieri; e di subito, e improuiso a Malatesti, caualcò con questa gente a Rimine; e accolse vna grande preda d'huomini, e d'arnesi, e di bestiami: e data la volta sanza contasto con tutta la preda si tornò in Forlì. E fatto questo; fece ardere, & disfare tutti i casali, e terre da non potersi difendere: e intese a votare la terra di tutta la gente disutile alla guerra, e a fornirsi copiosamente di vettuaglia: acciochè piu lungamente potesse fare sua difesa contro al Legato, ch'era per farlo assediare, come appresso auuenne, ma piu tardi, ch'e non s'auuisaua.*

Come Faenza s'arrendè al Legato. e patti. Cap. XXXIIII.

MESSER *Giouanni di M. Ricciardo de Manfredi Signore di Faenza, conoscendo la sua forza debole a resistere a santa Chiesa; si mise a trattare accordo col Legato, mediante gli ambasciadori del Re d'Vngheria, che a stanza di M. Giouanni se ne trauagliauano; e in fine del mese di Nouembre anno detto, adì x vennero a questi patti. Che al Legato si douesse rendere liberamente la Signoria di Faenza, e delle castella, e del contado: e M. Giouanni douesse hauere tutto suo patrimonio saluo & la terra di Bagnacauallo. E per attenere i patti; diede due suoi figliuoli stadichi: e mandolli co detti ambasciadori alla guardia del Signore di Padoua. E appresso del mese di Dicembre vegnente, il*

Legato attesi d'ogni parte i patti, fece prendere la tenuta della città di Faenza, e di tutte le castella: e innanzi che la terra si desse al Legato; il Tiranno fece a cittadini graui oppressioni: e tolse loro molti danari; e di quegli, cui egli odiaua per sospetto; fece uccidere. E a questo modo hebbe fine la tirannia di M. Giouanni sopradetto: la quale per lo suo principio fu cagione, come a dietro hauemo contato, di molti mali auuenuti in Italia.

Che fece la gente della Lega de Lombardi in questo tempo. Capitolo XXXV.

TORNANDO a fatti di Lombardia, essendo stato lungamẽte il Vicario dello Imperadore colla gente della lega, e della compagna a hoste in sul contado di Milano, sanza hauere trouato contasto; si riduſſono a vna villa chiamata Margotto, in sul Tesino: e iui si rassegnarono tremila cinquecento caualieri bene armati, e bene a cauallo, sanza l'altra caualleria da saccomanno, e sei mila masnadieri. Costoro prendeano molta fidanza: non temendo, ch'e soldati Tedeschi, e Borgognoni venissono contro alloro. Il Marchese di Monferrato trasse dell'hoste cinquecento caualieri per vn trattato, ch'egli hauea tenuto della città di Noara: e adi noue di Nouembre anno detto, entrò nella terra, e presela, e assediò il castello, ch'era grande, e forte, e bene fornito di gente alla difesa, e di molta vettuaglia da potere lungamente attendere il soccorso: e francamente manteneano la difesa.

Della materia medesima. Cap. XXXVI.

AVVENNE, che presa Noara per lo Marchese prosperamẽte, hauẽdo elli, e M. Azzo da Coreggio un'altro trattato in Vercelli, si sforzarono d'auacciare la caualcata, & ꝑ tema di riparo, che pensauano ui si metterebbe per essemplo di Noara. E M. Azzo trasse dell'hoste anche settecento barbute di buona gente: e andando per entrare in Vercelli, adi XI di Nouẽbre detto, quelli, che v'erano dentro ꝑ lo Signore di Milano, hauẽdo vdita la nouità di Noara, ripararono alla guardia di Vercelli, si che la caualcata fu in uano. Nõd.meno pensando il Marchese, e M. Azzo, che da Milano non potesse venire loro soccorso; vi si misono a hoste: oue stettono piu dì. E in questo mezzo fortuna cambiò la faccia a coloro, che troppo si fidauano: come spesso auuiene in fatti di guerra, che fa vinti i vincitori, hauendo a schifo il suo nemico.

Come l'hoste della lega fu rotta dalla gente di Milano. C. XXXVII.

I SIGNORI di Milano, che riceueano cotanto oltraggio per la malizia de loro soldati; non si ruppono dalloro, ma careggiarongli in vista, e in opere, e massimamente certi Conestaboli piu confidenti: e tanto seppono fare, che una parte ne recarono a loro volontà. E nondimeno per tutte loro città raccolsono in arme de soldati de loro sudditi, e delli altri Italiani intorno di quattro

mila

mila caualieri: e altrettanti n'hebbono de loro soldati. E questo fu fatto per modo, che poco auuisamento n'hebbono i loro nemici. E sentendo tratte dell'hoste del Vicario mille dugento barbute per lo fatto di Noara, e di Vercelli; subitamente feciono Capitano M. Loderigo de Visconti valẽtre caualiere, ma di grande età. Costui uscì subito con bene semila caualieri, e molto gran popolo di Milano: e andossene verso i nemici, ch'erano col loro campo a Margotto in sul Tesino: e poseli a campo adi XII *di Nouembre pedetto, presso a nemici a tre miglia: e mandò a richiedere il Vescouo di battaglia: la quale richiesta il Vicario mostrò d'accettare allegramente: e'l termine fu per la Domenica mattina vegnente, adi* XIII *del mese. Ma veggendosi il Vicario sfornito il campo di mille dugento caualieri; si preuide la notte di fare valicare il Tesino a tutta la sua hoste, a fine di riducersi con essa presso a Pauia, per hauere il sussidio della città: che troppo gli parea hauere grande disauuantaggio. In questo mouimento prigioni si fuggirono, ch'auuisarono M. Loderigo del fatto: ilquale di subito la notte mandò M. Valerano Interminelli figliuolo, che fu di Castruccio, con trecento caualieri: e comandogli, che si strignesse co nemici francamente: si ch'egli impedisse la partita loro, tanto ch'e giugnesse colla sua hoste. Della quale incontanente ordinò le battaglie: e seguitò appresso. Messer Valerano fece coraggiosamente il suo seruigio: e innanzi dì assalì il campo hora dall'una parte, hora dall'altra; per li quali assalti molto impedì il valico del Tesino alla gente del Vicario. Ma schiarato il giorno, per lo soperchio della gente del Vicario fu preso colla maggiore parte de suoi caualieri. Nondimeno il carreggio del campo, e la salmeria, e'l popolo, e parte de caualieri valicauano continuamente. E di qua alla riscossa erano rimasi col Vicario dello Imperadore il Conte di Lando capitano della compagna, & Messer Dandaccio di Parma, e Messer Ramondino Lupo, e quasi tutti i migliori Conestaboli dell'hoste con mille cinquecento barbute, e co sopradetti prigioni. E hauendosi messa innanzi tutta l'altra hoste, innanzi che potessono conducersi al passo; Messer Loderigo colla sua caualleria, tutti schierati, e ordinati alla battaglia, fu loro a dosso la mattina al chiaro dì. I caualieri del Vicario, ch'erano huomini di gran virtù in fatti d'arme, uedendosi allo stretto partito; tutti s'annodarono insieme, e feciono testa; e riceuettono l'assalto de nemici francamente: non lasciandosi di serrare: faccendo d'arme gran cose contro al soperchio, c'haueano a dosso: e combattendo continuamẽte per spazio di tre hore sostennero l'assalto d'ogni parte, danneggiando molto i nimici loro. In fine la fatica, e'l soperchio della moltitudine de loro auuersari li ruppe. Allora molti, che temettono piu la paura, che la vergogna, si misono alla fuga, e camparono. In sul campo ne rimasono presi seicento, e piu. Tra quali fu il Vescouo gia detto, Vicario dello Imperadore, e'l Conte di Lando, e M. Ramondino Lupo, e M. Dandaccio. E vero, che'l Conte venne a mano de Tedeschi, che'l celarono, e camparono; e due caualieri Tedeschi camparono M. Dandaccio: e fuggironsi con lui; & fidaronsi alle sue promesse. E per diuersi cammini il cõdussono a Firenze, e poi in Lombardia Tutta l'altra hoste,*

 c'hauea

c'hauea valicato Tesino, sani, e salui si ricolsono in Pauia con tutto il carreaggio, & l'altro arnese. E questa fu la fine della nuoua impresa del nuouo Vicario dello Imperadore, ma non de fatti della Lega.

Il consiglio prese il Capitano di Forlì. Cap. XXXVIII.

VEDUTO che Francesco degli Ordelaffi hebbe, che Faenza, e tutta l'altra Romagna, e la Marca, e'l Ducato era venuta all'ubidienza di santa Chiesa; e che al Legato hauēdo gran potenza di danari, e d'huomini d'arme, non restaua a fare altra guerra, che cōtro allui; raunò a consiglio tutti i buoni huomini di Forlì; e domādò consiglio da loro di quello, c'hauesse a fare. Costoro consigliati insieme, di cōcordia feciono dire al Capitano in quel consiglio. Che la fede, e l'amore, che Forliuesi haueano sempre portato alla sua Casa, e allui; nō era in loro mancata: e come altre volte de loro propij beni nelle fortune loro gli haueano atati, e mantenuti, tāto ch'egli erano ritornati nella Signoria; così intendeano di fare, quādo il bisogno occorresse: di che Iddio il guardasse. Nondimeno conoscendo al presente la gran forza della Chiesa contro allui solo, e niuno soccorso; consigliauano, che col Legato si trattasse accordo il migliore, c'hauere si potesse. E di questo auuerrebbe, ch'ellino suoi amici, nō perderebbono i loro beni, e potrebbonlo souuenire, e atare. Quand'egli hebbe udito il loro consiglio; disse. Hora voglio, che voi udiate la mia intenzione. Io non intēdo di fare accordo colla Chiesa, se Forlì, e l'altre terre, ch'io tengo; nō mi rimangono: e quelle intēdo mantenere, e difendere infino alla morte. E prima Cesena, e le castella di fuori, e Forlimpopoli, e appresso perdute quelle; le mura di Forlì: e perdute le mura; difendere le vie, e le piazze, e all'ultimo questo mio palazzo, e infine l'ultima torre di quello, innāzi che per suo assentimēto alcuna n'abbandonasse. E però volea, che tutti sapessono in palese la sua intenzione: pregandoli cō mescolamēto di graui minacce, che catuno li fosse fedele amico, e leale. E di presente mandò la moglie, e figliuoli cō buona compagnia di gēte d'arme a cauallo, e a pie: e raccomādolle la guardia di Cesena. E fornì di vantaggio tutte le castella: e di Forlì trasse da capo femmine, e fanciulli, e gente disutile in tempo d'assedio: e soldati mise nelle case di certi cittadini meno confidenti. E così disposto, intendea difendersi dal Legato.

Messer Niccola prese Messina per lo Re Luigi. Cap. XXIX.

TORNANDO nostra materia a fatti di Messina, essendo il Re Luigi a Reggio; Messer Niccola di Cesaro hauea procurato d'hauere in sua guardia il castello di Sansaluadore in su la marina: e aggiuntosi i caualieri di sua setta, c'hauea fatti ritornare da Firenze; si prouide, che non era sicuro, a fare sua impresa col Re Luigi, s'e non hauesse il castello di Mattagrifone sopra Messina, che era fortissimo, & daua l'entrata & l'uscita della città per la montagna. Questo procacciò per ingegno che per forza nō hauea luogo. Il Castellano

lano non prendea guardia de suoi cittadini: e caualieri tornati da Fireze erano amici: e per modo d'andarlo a vicitare, con alquanti loro famigli furono con festa riceuuti dallui. E tenēdolo in nouelle, com'era ordinato; Messer Niccola soprauenne con altri suoi compagni: e nolli fu contradetto l'entrata per mala prouisione del Castellano. E trouandosi dentro forte; cortesemente ne trasse il Castellano, ch'era mal proueduto alla difesa. Fornito qsto M. Niccola vi mise il Castellano, e le guardie a suo modo. E hauendo fermo il trattato col Re Luigi; il Re del mese di Nouembre vi mandò M. Niccola Acciaiuoli da Firenze, c'hauea menato questo trattato con sette galee, e vno legno armato, cariche di grano, e con lui cinquanta caualieri, e trecento masnadieri di Toscana: E giunti a Messina; furono riceuuti da M. Niccola di Cesaro, e da suoi seguaci a grande honore: e'l popolo, c'hauea necessità grande di vettouaglia; sentendo le galee cariche di grano, fu molto contento: e incontanente per sicurtà del Re fu consegnato al gran Siniscalco la guardia di Sansaluadore, ch'è la forza del porto; e Mattagrifone, ch'è la guardia della città. E fatto questo, e lasciato in catuno masnadieri, e balestrieri alla guardia; fu condotto il grā Siniscalco, e l'altra sua gente d'arme all'habitatione del Re: oue trouò due figliuole del Re Petro; le quali ritenute cortesemēte mandò poi al Re, e alla Reina, ch'erano a Reggio, & dalloro furono riceuute graziosamente: come appresso racconteremo. E la Reina le ritenne con seco honoreuolmente. Qui si desti la memoria della Reale eccellenza del Re Ruberto. Qui s'agguagli la sua sollicitudine, la sua grande potenza, l'armata di cento, e di centocinquanta, e di dugento galee per volta, e di molte armate colla forza grāde de suoi baroni, e della sua caualleria, e delle sue hosti, per acquistare alcuna terra nell'isola di Cicilia, non che Messina, ch'è la corona dell'isola; e non potutolo fare; accioche per assemplo si raffreni la'mpotente ambizione de gli huomini: e non si stimi alcuna cosa per forza hauere fermezza: ne potere fuggire a tempo le calamità innate nelle mortali, e cadeuoli cose del mondo.

Come si ribellò Genoua a quelli di Milano. Cap. XL.

SEGVITA, che in questi dì i Genouesi, i quali di natura sono altieri, vedendosi si vilmēte sottoposti a Tirāni di Milano; e che vendicati s'erano de Viniziani, e de Catalani, p la cui fortuna s'erano sottoposti al Tirānesco giogo; hauendo sētito, che'l Marchese di Monferrato hauea rubellato a Tirāni Asti in Piemōte; e ch'e signori di Pauia s'erano accostati cō lui, e'l Vicario dello Imperadore era colla gēte della Lega, e colla cōpagna a hoste in sul Milanese, innāzi che sapessono della scōfitta del Vicario; parēdo loro hauere tēpo da rubellarsi sāza pericolo adi xv di Nouēbre anno detto, il popolo si leuò a romore: e prese l'arme, e corse la tera: dicēdo, Viua libertà, e muoiano i Tirāni. E corsi al palagio, dou'era il Vicario de Signori; fanza cōtasto furono messi dētro: e trassonne il Vicario, e tutta sua famiglia: e tutte le masnade de soldati a cauallo, e a pie cō lui misono fuori della città, e del loro distretto, sanza fare loro villania

villania, o altro male. E incontanẽte mandarono a Pisa per M. Simone Boccanegra, ch'era prima stato Doge di Genoua. Il quale essendo molto amico de Pisani, e hauendo, secondo l'oppenione di molti, trattata questa riuoltura, coll'aiuto de caualieri di Pisa, & per loro consiglio si mise per terra, e andò a Genoua: e prese la Signoria dal popolo. E per questo modo fu libera la città di Genoua dalla Signoria de Visconti di Milano. Della qual cosa i Signori di Milano rimasono indegnati contro al comune di Pisa: aggiugnendo allo sdegno, c'hauea dato aiuto al Vicario dello Imperadore, quando andò contro alloro, e la morte di Messer Paffetta loro confidente, e amico. Ma tutto comporta nel tempo l'animo della parte.

Come fu disfatta la chiesa di Santo Romolo. Cap. XLI.

ERA *la Chiesa di Santo Romolo in sulla piazza de Priori, e'mpedia molto la piazza. Entrò uno vficio al Priorato c'haueano poco a fare; e però come fu loro messo innanzi di rallargare, e dirizzare la piazza; preso di cõcordia tra loro il partito subitamente la sera: e la notte feciono mettere in puntelli la Chiesa, e le case sue. E adì xx di Nouembre tutto feciono rouinare: e iui presso volgendo le loggie verso la piazza; ordinarono, che si reedificasse maggiore, e piu bella; e ordinaronui i danari; e fu fatto. Costoro adì tre di Dicembre del detto anno, volendo fare vna gran loggia per lo comune in sulla via di Vacchereccia; non bene proueduti al beneficio del popolo, subitamente feciono puntellare, e tagliare da pie il nobile palagio, e la torre della moneta, ou'era la zecca del comune: ch'era dirimpetto all'entrata del palagio de Priori in sulla via di Vacchereccia. E quella abbattuta, e fatta la stima delle case vicine infino al chiasso de Baroncelli, e de Raugi, biasimati della impresa, e che loggia si conuenia a Tiranno, e non a popolo; vi rimase la piazza de casolari, e la moneta assai debole, e vergognosa a cotãto comune. Questo medesimo vficio comperò da Tornaquinci la grande, e bella torre, c'haueano in sul canto di mercato vecchio, e in sul corso del palio; la quale strignea, e impediua la via del corso. Questa feciono abbattere: e cadde in sul mercato all'uscita del loro vficio: e fu molto a grado a cittadini, e utile alla uia, e al mercato.*

Quello fece M. Filippo di Taranto. & di Vercelli. Cap. XLII.

ERA *in questi dì a corte di Roma a Vignone M. Filippo di Taranto fratello carnale del Re Luigi. Il quale aspettaua, che'l Papa dispensasse cõ lui, e colla moglie, che s'hauea tolta, sirocchia della Reina Giouanna, quella, che fu moglie del Duca di Durazzo, e appresso di Ruberto del Balzo, ed era sua nipote, figliuola del fratello carnale. E'l Papa per la inreuerenza, c'hebbono al sagramento matrimoniale di copularsi, prima c'hauessono la dispensagione; tardaua di farla: e mostraua di non volerla fare. E in questo aspetto Messer Filippo sommosse certi baroni, e caualieri Prouenzali, & raunò quattrocento*

barbute.

barbute: e tenne segreta la sua caualcata: dando boce, ch'andaua in aiuto al Signore di Milano, o al Marchese; ma egli, c'hauea suo trattato, caualcò a Carasco in Piemonte: e ripresesi la terra. E lasciolla in ordine di guardia; & se ne tornò a Vignone nel detto mese di Nouembre. In questo medesimo mese, non ostante la sua sconfitta del Vicario dello Imperadore, il Marchese di Monferrato, e Messer Azzo da Coreggio, e'l Conte di Lando; ch'era lasciato, accolsono tutto il rimanente della loro gente (e que di Milano, hauendo la vittoria, ne cassarono) e assediarono di fuori il castello di Noara; e anche dalla parte della città; e assediarono Vercelli, e tutto il verno mantennero li assedij: tanto che vinsono la punga del castello di Noara; come seguendo nostro trattato, al suo tempo diuiseremo.

Come si fuggì di Milano la donna che fu di M. Luchino con il figliuolo. Cap. XLIII.

Di Messer Luchino Visconti Tiranno di Milano innanzi all'Arciuescouo, era rimaso vno figliuolo nudrito per la madre, ch'era di quelli del Fiesco di Genoua. I Tiranni di Milano per tema della Signoria, l'hauieno assottigliato delle possessioni, e del tesoro, che'l padre gli hauea lasciato. Et il giouane crescea in aspetto d'essere valoroso, e in amore de cittadini. Et questo grauaua l'animo a Signori per gelosia del loro stato. La madre, ch'era sauia, e accorta; temea forte, che Messer Bernabò, e Messer Galeazzo nol facessono morire. I quali teneano lui, e lei in guardia, ch'uscire non potieno di Milano. La donna ordinò molto sauiamente con danari, e con grandi promesse con certi Conestaboli di caualieri, c'hauieno a fare la guardia; che'l dì, ch'ella disse; la donna fu proueduta, e montata in su buoni caualli; e con parte di loro tesoro furono tratti di Milano; e auuiati con caualieri inuerso Pauia. La cosa fu tosto manifestata a Signori. I quali li feciono perseguitare infino presso a Pauia: e harebbongli ritenuti, se non che gente vscì di Pauia: e riceuettonli: e condussongli sani, e salui nella città di Pauia.

Come il Re Luigi, & la Reina andarono a Messina. Capitolo. XLIIII.

Dapoi che per la gente del Re Luigi fu presa la tenuta delle fortezze della città di Messina, e del porto; i cittadini ordinarono di comune cõsiglio di mãdare ꝑ lo Re, e per la Reina a Reggio: acciochè uenissono in Messina a riceuere il saramento, e la reuerẽza, come loro Signore. Ed elessono xi cittadini i maggiori ꝑ ambasciadori. I quali tutti si vestirono di scarlatto foderato di vaio: e colle due figliuole di Dõ Petro valicarono a Reggio del mese di Dicẽbre anno detto. E giũti là, e fatta la reuerẽza al Re, e alla Reina; furono dalloro riceuuti cõ grãde allegrezza, e festa. Esposta la loro ambasciata, e pregato il Re, e la Reina, che douessono andare a Messina; incontanẽte mandarono a far tornare

le loro

le loro galee: e riceuute le damigelle a grande honore; la Reina l'ordinò di ſua compagnia: trattandole cariteuolmente in tutte le coſe. E venute le galee; il Re, e la Reina, e le damigelle vi montarono ſuſo con tutti gli Ambaſciadori: e valicarono a Meſſina, adi XXIIII *di Dicembre, la vilia di Natale. Oue furono riceuuti con grande ſolennità di feſta, fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle caſe Reali: e fatta la ſolenne feſta di Natale; riceuettono il ſaramento, e l'homaggio da tutti i cittadini: e a richieſta de cittadini, promiſe il Re di riſedere colla corte di là, coſa che poi non attenne.*

Come fu murato il Borgo di Feghine. Cap. XLV.

RICORDANDOSI *i cittadini di Firenze, come in tutte le graui guerre, ch'alloro comune erano ſoprauenute, il borgo di Feghine riceuea le percoſſe; e veggendo, quanto il porto di quel luogo era vtile al fornimẽto della città, per la grande abbondanza della vettouaglia, che a quel mercato cõtinuamente venia; diliberarono, che'l borgo ſi muraſſe di groſſe mura, e di buone torri: e faceſſeuiſi vna groſſa terra alle ſpeſe del comune con l'aiuto delle circunſtanti vicinanze. E dato l'ordine del meſe di Dicembre del detto anno, e chiamati gli vficiali del meſe di Gennaio; cominciarono a fare i foſſi, e le porte principali, e appreſſo a fondare le mura, e le torri. Penoſſi a compiere queſta terra lungamente: ma fornita fu d'eſſere circundata di mura da difeſa l'anno* MCCCLXIII*: e compiuta, e perfetta del meſe di . . . . Furono le mura in fondamento groſſe braccia . . . & ſopra terra groſſe braccia . . . & alte co merli braccia . . . con vno corridoio dentro in beccategli largo braccia . . . e con torri alte braccia . . . ſanza le porte, catuna alzata ſopra le mura braccia . . . E con due porte maeſtre, l'una verſo Firenze, chiamata porta . . . . . . e l'altra verſo caſtello Sangiouanni, chiamata porta . . . . . . catuna cõ gran torri, alte ſopra le mura braccia . . . La faccia delle mura verſo Firenze è per lunghezza braccia . . . e di verſo l'Arno è braccia . . . E quella verſo caſtello Sangiouanni è braccia . . . e quella di verſo il poggio è braccia . . . E coſi in tutto girano le mura di quella terra braccia . . . . E innanzi che la terra foſſe murata, fu ripiena di molte caſe nuoue edificate pe cittadini di Firenze, e da paeſani intorno. Coſtò al comune di Firenze fiorini . . . . & a terrazzani, & circunſtanti fior. . . . E in queſto medeſimo tempo ne fece porre il comune vna di nuouo al Ponte a Sieue di coſta, oue ſi dice Filicaia: la quale è piu per ridotto d'una guerra, che per habitazione, o per mercato, che vi ſi poteſſe allignare.*

D'vn parlamento fece lo Imperadore in Alamagna. Cap. XLVI.

LO *Imperadore Carlo conuocati i Prelati, e Baroni d'Alamagna alla feſta della natiuità di Criſto a Mes en Loren; vi ſi trouò cõ bene* XX *mila caualieri,*

lieri, e in habito della Maiestà Imperiale, fu seruito a mensa dal Duca di Brandimborgo, e da gli altri baroni ordinati per consuetudine a quel seruigio. E a quella festa vennero ambasciadori del Re di Francia, e'l Re d'Inghilterra. Ma gli Alamanni poco ui seppono trouare modo: ma trattouuisi la concordia, che poi hebbe compimento, tra'l Conte di Fiandra, e'l Duca di Brabante per l'opera di Mellina. In quella festa fu molto vbidito, e reuerito lo'mperadore da Prencipi della Magna: e con tutti si mostrò in buona pace. In questi medesimi dì addi XXIII di Dicembre, Papa Innocenzio Sesto fece piu Cardinali di suo mouimento: fra quali fu il Vescouo di Firenze, c'hauea nome Messer Andrea da Todi valente huomo, il Cancelliere huomo di grande autorità, il generale de frati Minori, e quello de Predicatori, che niuno l'hauea procurato.

Come il Marchese di Monferrato hebbono il castello di Noara. Capitolo. XLVII.

Il Marchese Francesco di Monferrato, come narrato habbiamo a dietro, hauea assediato il castello di Noara: ma per via d'assedio, o per forza nõ si potea hauere, ch'era inespugnabile, e fornito per molti anni: ma il valente Marchese hauea presi, e facea guardare i passi del Tesino, per modo che'l soccorso, piu volte mandato pe Signori di Milano, piu volte ributtò a dietro: e la rocca fece cauare; e hauendo gli assediati recati a partito, che le mura erano in puntelli nella maggiore parte; e non attendeano altro, che d'arrendersi, o d'esserui messo il fuoco; la gente de Signori di Milano passò Tesino, per andare a soccorrere quelli del castello. Il Marchese colla sua gente francamente si fece loro incontro; e nella prima affrontata gli mise in rotta; e fece loro danno, ma non grande. E tornato colla vittoria; fece vedere a quelli del castello le caue, e le mura tagliate, el loro soccorso sconfitto. E però adi XXI di Gennaio s'arrenderono al Marchese salue le persone; e dierongli il castello fornito d'armadura, e di saettamento, e d'ogni bene da viuere marauigliosamente. Ed è da notare, non sanza ammirazione, come la famosa potenza de Signori di Milano, essendo vittoriosi, come hauemo contato; in termine di due mesi, e mezzo, non poterono soccorrere il castello di Noara; e tutto auuenne per la franca, e buona sollicitudine del buono Marchese. Di questo mese adi XX in sull'hora della terza trapassò di uerso settentrione in meriggio vn grãde bordone di fuoco: e valicato per l'aria alla vista de nostri occhi, essendo il tempo chiaro, e cheto, s'udì a modo d'un tuono tremolante auuisato dal mouimento del grosso vapore. Videsi la state singulare, e grandissimo caldo, e lungamente secco, e sereno, e molte terzane nell'arie grosse, e presso alle fiumane, con seguito di morti oltre al consueto modo. altro non ne sapemo contare, se dallui procedette.

Come

Come Messer Bernabò volle vccidere Messer Pandolfo Malatesti. Capitolo. XLVIII.

Messer Pandolfo figliuolo di M. Malatesta da Rimine, giouane caualiere, franco, e ardito, e di grãde aspetto, era andato, per esprementare in arme sua virtù a Milano, fatto Capitano di tutta la caualleria di M. Galeazzo Visconti: ed era venuto tanto in piacere del suo Signore, che in tutto il cõsiglio, e la confidanza di M. Galeazzo riposaua in M. Pandolfo. Auuenne di questo mese di Gennaio, che essendo M. Galeazzo malato di podagre, e d'altro; comandò a M. Pandolfo, che caualcasse per Milano colla sua caualleria: & M. Pandolfo fece, come comandato gli fu dal suo Signore. Questa cosa parve, che generasse sdegno a M. Bernabò: ma nollo volle dimostrare contro al fratello; ma iui a pochi dì mandò per M. Pandolfo, il quale di presente andò allui; e per reuerenza gli s'inginocchiò d'auanti. Messer Bernabò, hauendo in mano vna spada dentro alla guaina, il percosse con essa, sanza dirgli la cagione. Il giouane sostenne alquanto, ma menandogli sopra la testa; parò il braccio: e in quella percossa il fodero della spada vscì del ferro; e rimaso il ferro ignudo nelle mani del Tiranno; incrudelì forte; e menogli vn colpo di punta, che l'harebbe passato dall'uno lato all'altro (e fu bene la'ntẽzione del Tiranno d'ucciderlo) ma per schifare il colpo, il giouane caualiere si lasciò cadere in terra; e'l colpo andò in vano. In tanto la moglie di M. Bernabò, ch'era presente con gli altri circostanti cominciarono a riprenderlo: dicẽdo, che nõ era di suo honore in casa sua colle sue mani volere vccidere vn gẽtile huomo. E per questo si ritenne: e fecelo prendere, e legare; e comandò, che fosse dicapitato. Messer Galeazzo sentendo il furore del fratello, mandò allui prima la moglie, e appresso due suoi caualieri; pregandolo, che gli rimandasse il suo Capitano. Allora disse M. Bernabò dite a mio frate, che questi ha offeso lui, come me; e io glie le rimando, acciochè ne faccia giustizia, e nõ perdoni a costui la nostra onta. Come M. Galeazzo il ribebbe; sanza alcuno indugio in quell'hora il fece accompagnare per le sue terre: e rimandollo in suo paese. La cagione, che M. Bernabò disse palese della sua ingiuria; fu, che'l giouane douea vsare con vna donna, colla quale vsaua egli; e che conobbe a Messer Pandolfo in dito un suo anello. La cagione segreta, a che piu si die fede; fu, perche gli parea, che costui facesse troppo montare il suo fratello nella consorte Signoria. Pochi dì appresso si mostrò di cio un'altro segno; ch'essendo venuti a parole due scudieri, l'uno di M. Bernabò, e l'altro di M. Galeazzo, e dalle parole a mischia, oue fu fedito il famiglio di M. Bernabò, e quello di M. Galeazzo fuggì di presente in casa il suo Signore; di presente M. Bernabò vi caualcò in persona: e veggendo il fratello alle finestre, gli disse, che gli mandasse giu quello scudiere, c'hauea fedito. Messer Galeazzo il mandò; e lo scudiere gli si gittò a piedi, domandandogli misericordia. La misericordia, ch'e gli fece; fu, che ne gli occhi del fratello il fece tutto stampanare: e lasciogli il corpo sanza anima così forato all'uscio: e tornossi a casa. Auuenne ancora in questi dì, che vn giouane di buona famiglia di Bergamo, essendo richiesto da

vno

vno messo per la Signoria, il prese per la barba: e confessato in giudicio il fallo suo; fu condannato in xxv libre. Sentendolo M. Bernabò, scrisse al Podestà, che gli facesse tagliare la mano. E hauendolo il Podestà preso, per seguire il comandamento; i buoni cittadini della città co parenti del giouane, parendo loro troppa dura cosa questo giudicio; operarono tanto con il Podestà, che sostenne la esecuzione tanto ch'egli andassono per hauere grazia dal Signore. Come il Tiranno sentì per gli ambasciadori, ch'al giouane non era tagliata la mano; comandò, che al giouane le due, e al Podestà l'una fossono tagliate: e a fare questo vi mandò gli esecutori. La podestà sentendo il crudele comandamento; col giouane, c'hauea preso, si fuggirono in uno castello rubello al Tiranno. Et non molto di lunge da questi dì vno lauoratore vccise con una mazza una lepre, che gli occorse per caso tralle mani; e portolla all'hoste suo, ch'era gran cittadino di Milano, e dimestico di M. Bernabò. Veggendo costui la lepre sformatamente grande, e grassa, la presentò a M. Bernabò. Il quale veduta la lepre; si marauigliò; e domandò, ou'ell'era nudrita. fugli detto, ch'ell'era stata presa per lo cotale lauoratore. E mandò per lui; e domandollo, come l'hauea presa. Il lauoratore lietamente gli raccontò il caso interuenuto. Il Tiranno, perche hauea comandato, che il saluaggiume nõ si pigliasse cõ alcuno ingegno, fuori che cõ cani, o uccelli; nõ hauendo cõpassione alla semplcità del villano, ne al caso occorso, incrudelì cõtro al semplice; e mandato per li suoi cani Alani; nella sua presenza il fece morire, e dilacerare a quelli. Le crudeltà sono poco degne di memoria, ma alquanto ci scusa hauerne raccontate delle molte alcuna, per essemplo del pericolo, che si corre al giogo della sfrenata Tirannia.

Come i Genouesi accquistarono Saona. Cap. XLIX.

Messer Simone Boccanegra Doge di Genoua, hauẽdo ripresa la Signoria per lo popolo; mandò per hauere tutte le terre, e castella della riuiera di leuante, e di ponente, e fra terra: e in breue tutti feciono i suo comandamẽti, fuori che Saona, Ventimiglia, e Monaco. I quali essendo in forza de Grimaldi, e d'altri gentili huomini di Genoua; nõ vollono vbidire il Doge. E però il Doge cõmosse il popolo; e per mare, e per terra fece assediare Saona, e strignerla ꝑ modo, che tosto venne in soffratta: e q̃lli, che la teneano, hauẽdola di poco rubellata al Biscione; nõ erano proueduti da potere hauere soccorso: e però trattarono certi patti; e del mese di Febbraio del detto anno, feciono il comandamento del Doge: e riceuettono la sua Signoria, e del popolo di Genoua.

Guerra dal Re di Castella a quello d'Araona. Cap. L.

Nella guerra incominciata, come a dietro è narrato, tra'l Re di Castella, e quello di Raona, il Re di Castella essendo apparecchiato con sua gente, improuiso al suo auuersaro, caualcò sopra le terre del Re d'Araona: e dãneggiò

assai

assai il paese. E per forza vinse, e prese la città di Saraona: e arse la terra; e ritennesi la rocca: e miseui gente alla guardia. Di questo nacque l'abboccamẽto, che appresso ne seguitò de due Re con tutto loro sforzo: come seguendo, al tempo raccontaremo: E questo auuenne del mese di Febraio del detto anno.

Come M. Filippo di Nauarra caualcò presso a Parigi. Cap. LI.

MESSER *Filippo fratello carnale del Re di Nauarra, ch'era preso dal Re di Francia, si mise in compagnia del Conte di Lancastro: e con molti caualieri, e arcieri caualcarono verso Parigi; scorrendo, e predando il paese, sanza trouare in campo alcuno contasto: e arrestaronsi presso a Parigi a* XV *leghe. e di là elesse Messer Filippo mille caualieri Franceschi, Nauarresi, & Normandi: e con essi caualcò all'uscita di Gennaio del detto anno, infino presso a Parigi a tre leghe; ardendo ville, casali, e manieri in grande quantità; & uccidendo, e predando alla disperata. E si hauea in quell'hora in Parigi cinque mila caualieri armati: e non hebbono ardire d'uscire della città; tanto erano inuiliti. E hauendo per questo modo danneggiato il paese, e fatto onta, e vergogna al vilissimo Dalfino; raccolta sua preda, con tutta sua gente sano, e saluo si tornò al Conte: e di là tutti insieme carichi de gli arnesi, e de beni de Franceschi, e di loro prigioni, si tornarono, sanza vedere viso di nemico, in loro paese. In questi dì il Dalfino s'era rimesso nelle mani del cõsiglio, e di certi borgesi, i quali erano stati eletti per comune consiglio dal popolo di Parigi; e hauea giurato nelle loro mani di fare pace, e guerra, come per loro si diliberasse. E molti stimarono, che questa fosse la cagione, perche nõ vscì contro a Messer Filippo di Nauarra: potendolo fare con molta maggiore forza per numero di caualieri, che non hauea egli.*

Come si cominciò le mulina del Comune di Firenze. Capitolo. LII.

DEL *mese di Marzo anno* MCCCLVI *all'entrante, diliberò il comune di Firenze di far fare la gran pescaia in Arno sopra la città, dalla torre del Renaio alla porta di Sanniccolò, e'l canale, che prende sopra a Sanniccolò, infino al ponte Rubaconte da San Ghirigoro: Nel quale ordinarono, e poi fornirono due case a trauerso il canale, l'una di sopra, e l'altra di sotto, catuna con sei palmenti, per lo comune molto bene edificate. e ancora per l'ordine vi sene douea fare quattro penzole. Prouide questo il comune pe casi delle guerre di fuori, che faceano alcuna volta venire di farina la città in gran soffratta. E queste vengono nella guardia dentro alle mura della città; e spesso hanno d'acqua grande abbondanza.*

Come

Come il Reame di Francia hebbe gran diuisione. Cap. LIII.

Detto habbiamo poco a dietro, come i borgesi di Parigi voleano guidare il Dalfino, e'l Reame: ma il mestiere di tanto fascio nõ era loro. E per la presura del Re Giouanni, e per la codardia del Dalfino suo figliuolo, l'ordine del consueto corso del Reame era rotto; e baroni, e popoli si gouernauano a loro senno. E borgesi di Parigi, nõ poteano, ne sapeano riparare. Gl'Inghilesi tennono cõ loro trattati d'accordo, e a mano a mano gli caualcauano; faccẽdo loro grã danni. E però credendosi potere meglio riparare, ordinarono di comune concordia del Reame, che la balia, e'l consiglio del reggimẽto di quelle fortune fosse di tre Prelati, e di tre Baroni, e di tre borgesi, con piena balia da potere fare pace, e guerra, e leggi, e comandamẽti, come alloro paresse. E conuenne, che'l Dalfino acconsentisse a questo reggimẽto, e promettesse reggersi ꝑ loro consiglio. Dall'altra parte tutti quelli di Linguadoco feciono loro cõducitore il Conte d'Ormignac: dandogli due altri caualieri per suo consiglio per certo termine: e'l Dalfino cõuenne che glie le confermasse. Della quale cosa nacque lo sdegno del Conte di Foci; che fu poi cagione di grã guerra tralloro, come innãzi si potrà trouare. Nel principio di questo nuouo reggimento al tutto si mostrarono strani di nõ volere vdire trattato di pace: e cominciarono a dare ordine di accogliere moneta per fornirsi di caualieri soldati. E parue in questo principio e douessono fare grã cose. Ma in poco di tẽpo, come catuno hebbe fornite sue spezialtà per virtu dell'vficio, lasciarono in abbandono il cõsiglio del comune reggimẽto: e sãza ordine trascorsono alla figura della ruina dello suiato Regno. I Piccardi prima auuedendosi di questo; presono trallo ro di reggersi per se, e a non conferire alle colte, ne a gli ordini de detti vficiali. E così feciono molte altre prouincie, e ville del Reame. E di questo nacquono poi cose di graui danni di tutto il Reame; come seguendo nostra materia si potrà trouare.

Morte del Conte Simone di Chiaramonti in Cicilia. Capitolo. LIIII.

Essendo il Re Luigi in Messina, vi venne il Conte Simone di Chiaramonte; e parendogli hauere fatto al detto Re gran cose, però ch'era principale cagione d'hauergli fatto hauere Messina, e l'altre terre, e castella dell'isola; parẽdogli douere hauere dal Re ogni grazia; gli addomãdò di volere per moglie dama Bianca l'una delle figliuole di Don Petro, che fu Re di Cicilia. E oltre accio si mostraua in atto, e nel suo parlare piu superbio, che altiero. Al Re, & al suo consiglio non parue conueneuole la sua domãda: che tant'era, come dargli il Regno. E però entrò in trattato cõ lui di dargli la figliuola del Duca di Durazzo. E in questo stante al Conte venne male, che in sette dì si trouò morto. Sospetto fu, che'l consiglio del Re hauesse aoperato alla sua morte per tema, ch'e non mouesse nouità grandi nell'isola, come potea, non hauendo

dal Re la ſua intenzione. Se natural fu; aſſai fu a grado al Re, e al ſuo conſiglio. E queſto auuenne di Marzo anno detto, M CCCLVI.

Come ſi liberò il Borgo a San Sepolcro da tirannia. Cap. LV.

FRANCESCO *di Neri da Faggiuola eſſendo, come Tiranno, Signore del Borgo a Sanſipolcro, e per tenere quello hauea perdute certe delle ſue propie caſtella, e ueggendoſi debole in quello reggimento; trattò co terrazzani d'hauere dalloro ſei mila fiorini d'oro, e laſciargli in libertà: e hauēdone gia hauuti tremila, e data la fortezza a guardia de terrazzani; certi Beccherini, ch'erano in bando di Perugia, e riparauanſi con lui; il ripreſono di viltà: e diſſono, che nol douea fare. Ma s'auarizia di danari il mouea; glie ne farebbono dare* XV *mila in tre dì al comune di Perugia, dando loro la terra. Coſtui ſtretto dalla cupidigia della moneta, diede ſuo conſentimento a que Perugini. Ed egli hauea ancora il titolo della Signoria, e le maſnade de foreſtieri da potere mettere i Perugini nella terra, s'e Borghigiani non ſe ne foſſono accorti. Ma ſentirono il fatto; e ſanza attendere il dì, la notte furono tutti ſotto l'arme: e per forza traſſono Franceſco, e tutti i ſoldati del Borgo: e accōpagnandogli, gli hebbono condotti in ſul terreno di città di Caſtello. Iui il laſciarono co ſuoi ſoldati. I quali il tennono tanto, ch'e tre mila fiorini, c'hauea hauuto da Borghigiani, vennono nelle loro mani: e hauuti i danari, e de ſuoi arneſi; il laſciarono andare pouero, e mendico, com'egli hauea meritato. I Borghigiani uſciti delle mani del Tiranno Ghibellino, ſi riformarono a popolo, e a parte Guelfa: tenendo di fuori tutti i Boccognani Ghibellini, c'haueano tradita la loro terra, come addietro contammo, e loro ſeguaci.*

Come l'Abbate di Clugni ſuccedette al Cardinale di Spagna. Capitolo LVI.

HAVEA, *come ſi puo uedere addietro, il Cardinale di Spagna Legato del Papa con proſpera fortuna racquiſtato a ſanta Chieſa tutte le terre, ch'erano ſtate occupate lungamēte a sāta Chieſa nel Patrimonio, nella Marca, nel Ducato, e in Romagna, ſaluo q̃lle, che tenea il Signore di Forlì: e cōtro a quelle s'era apparecchiato di vincerle. In queſto il Papa, o che foſſe mouimēto ſuo, o de Cardinali, o fatto richieſta, o a motiua del Legato; la Chieſa mandò ſucceſſore a fornire le guerre, che reſtauano, a mantenere le ragioni di Santa Chieſa in Italia, per ſucceſſore del valoroſo Cardinale di Spagna l'Abbate di Clugni cō piena legazione. Il quale giunſe a Faenza all'entrante d'Aprile anni* M CCC LVII. *E come l'Abbate fu giunto; la gente della Chieſa in vna caualcata fatta ſopra Forlì, alla quale il Capitano vſcì incōtro per riſcuotere la preda, e cadde in vno agguato, oue perdè da cēto huomini di ſuo, gli piu a cauallo. E come il nuono Legato fu poſato, il Legato fece venire a Fano tutti i maggiori caporali del Patrimonio, e del Ducato, e della Marca, e di Romagna, e*

ambaſcia-

ambasciadori delle comunanze: e in quello parlamento il Cardinale fece suo sermone; commendando coloro, c'hauea trouati fedeli, e leali a santa Chiesa: e ammonì, e pregò tutti generalmente, che douessono stare in vbbidienza & in fede a santa Chiesa, e seruire il nuouo Legato lealmente, come hauieno fatto lui: commendando largamente in tutte le virtu il suo successore: & come sua intenzione era di volersi tornare a corte di Roma di presente. E questo fu adi XXVII *d'Aprile del detto anno. I saui huomini, ch'erano in quel parlamēto, conosceano il pericolo, che correa il paese ancora in guerra, partendosi il Legato Cardinale, c'hauea l'amore di tutti, e le cose sperte nelle mani; il pregarono di comune consiglio, che nonsi douesse partire del paese insino a Settembre prossimo. L'Abbate medesimo con ogni stanza per sua parte, e per beneficio di santa Chiesa il ne richiese. Ond'egli conoscendo la necessità, affine che l'acquisto fatto per lui, pigliasse piu fermezza; acconsentì di stare alle loro preghiere q̄sto tēpo. E quello, che principalmēte piu lo'nduſſe; fu la'mpresa, c'hauea ordinata contro all'aspra rebellione del Capitano di Forlì: che per vantaggio, che'l Cardinale gli hauesse voluto fare, non volea a santa Chiesa ristituire in pace la città di Forlì, e di Cesena.*

Come il Re di Francia fu menato in Inghilterra. Cap. LVII.

TORNANDO *nostra matera, a fatti del Re di Francia, ch'era in prigione a Bordello in Guascogna, i Guasconi, a cui s'era accomandato, non volendo acconsentire al Re d'Inghilterra di mandarglieli nell'isola, com'e volea; si pensò il Re di fare per ingegno quello, che per sua autorità, sanza indegnazione de Guasconi, co quali hauea vinta la sua guerra, non poteua fare. E però fece venire i Legati al figliuolo in Guascogna; e mandouui i maggiori de suoi baroni a trattare la pace colla persona del Re, e co Legati. Et recata la cosa per lungo dibattito a concordia; per dare piu fede al fatto, fu ordinata, e bandita nell'uno Reame, e nell'altro triegua per due anni: e patti della pace recati in scritture priuate con patto, che per fare honore al Re d'Inghilterra, e per maggiore bene della pace, il Re douesse andare nell'isola, e con lui i Legati di santa Chiesa, e tutti i baroni, ch'erano presi: accioche la pace nella presenza de due Re, e de Legati hauesse la sua intera, e piena fermezza. E per questo ingegno acconsentendo i Guasconi alla volontà del Re, e de Legati, fu il Re di Francia, e gli altri baroni dati al Duca di Gaules. I quali con gran compagnia di baroni & di caualieri Inghilesi, gli condussono in Inghilterra. Doue furono riceuuti con quella festa, e honore, ch'al suo tempo innanzi diuiseremo. E questa partita da Bordello fu fatta d'Aprile del detto anno.*

Come la gente della Chiesa entrò in Cesena. Cap. LVIII.

DAPOI *che'l Cardinale Legato bebbe preso partito di rimanere a fornire*

la guerra di Romagna, come detto è; ordinò la sua gente d'arme a cauallo, e a pie, e tutti i sudditi richiese d'aiuto: e fece publicare la sentenzia contro al Capitano di Forlì, e contro a chi gli desse aiuto, o fauore; e adi XXIIII d'Aprile anno detto, fece scorrere la sua gēte intorno a Forlì; e presono Casteluecchio, e predarono il paese, faccendo assai danno: e'l Capitano a questa volta si stette dentro alle mura. Hauea, come detto è, Francesco Ordelaffi, detto Capitano, mandato alla guardia di Cesena la valentre sua donna Madonna Cia, figliuola di Vanni da Susinana de gli Vbaldini, con dugento caualieri, e con assai masnadieri; e comandato a tutti, che l'ubidissono, come la sua persona; e per suo consiglio l'hauea dato Sgariglino di . . . . . . suo intimo amico. Questa mantenea la guardia della città con grande sollecitudine: ma cittadini sentendo la molta gente d'arme, c'hauea il Legato; e che cōtro allo ro s'apparecchiauano le percosse; e non si vedendo potenti alla difesa; quasi in subito mouimento ordinarono di riceuere nella terra di sotto la gente del Legato. Il quale subitamente vi mandò mille cinquecento caualieri; e sanza contasto furono messi pe terrazzani nelle prime cinte delle mura. La Donna colla sua forza per lo improuiso caso non potè riparare a nemici; ma ridussesi in quella parte piu alta della terra, che si chiama la murata, e nella rocca, all'uscita d'Aprile predetto, con tutte le sue masnade da pie, e da caual lo. E presi tre cittadini, ch'erano stati al trattato; in sulla murata gli fece dicapitare, e gittargli di sotto a nemici; e con animo ardito, e franco, piu che virile prese la difesa del minore cerchio, e della rocca con sollicita guardia di dì, e di notte: mostrando di poco temere cosa, ch'auuenuta le fosse.

Come il Legato con sua forza andò a Cesena. Cap. LIX.

COME il Legato hebbe la sua gente in Cesena; di presente mandò tutta l'altra caualleria, e fanti a pie a Cesena, per assediare la Donna, e sua gente nella murata, e nella rocca, innanzi che la potesse hauere altro soccorso. E fece pigliare vn monistero, ch'era in vn colle al pari della rocca; e feceui stare gente a cauallo, e a pie si forte, che da quella parte la rocca non potesse essere soccorsa, e nella terra di sotto prouide d'afforzarsi per modo, che maggior forza che la sua non gli potesse nuocere. E soldati del Cardinale hauendo contro a patti rubati i terrazzani, hauieno fatto cambiare loro gli animi. Per la qual cosa la guardia della terra conuenia essere grande, e forte, & in questo; e per tenerli forniti, hebbe il Legato somma sollecitudine. La valentre Madonna Cia dalla sua parte facea francamēte dì, e notte buona guardia: tenendosi in grande ordine alla difesa.

Abboccamento, & triegua fatta dal Re di Spagna al Re d'Araona. Capitolo. LX.

DEL mese d'Aprile anno detto, il Re di Castella, hauēdo oltraggiato in mare, e in terra quello d'Araona, come habbiamo contato, temendo, che'l Re

d'Araona

d'Araona non peruenisse sopra le sue terre colla sua hoste, s'auacciò: e accolse tra Spagnuoli, e infedeli Giannetti, e Mori cinque mila caualieri, e grandissimo popolo: e vennesene in sulle terre d'Araona; e pose campo intorno a Sermona, la quale poco innanzi hauea tolta a Catalani; e iui attese il Re d'Araona, a fine di combattersi con lui. Il Re d'Araona hauea fatto suo sforzo: e venne contro allui con tre mila cinquecento caualieri Catalani, e con moltitudine di Mugaueri a pie con loro dardi; e pose suo campo assai presso a quello de gli Spagnuoli; e catuno s'ordinaua per venire alla battaglia. E perche il Re d'Araona non hauesse tanta gente a cauallo, quanta il Re di Spagna; non hauea minore speranza nella vittoria; però c'hauea buoni caualieri, & tutti d'una lingua, e animosi cõtro a gli Spagnuoli: e doue abboccati si fossono; non era sãza effusione di sangue. Ma, come a Dio piacque, baroni da catuna parte si misono in mezzo; e mostrarono a Signori, come di lieue cagione non si conuenia a due Re essere operatori di tanto male: e presono ordine di trattare la pace. E'n quello stante feciono fare loro due anni di triegua. E del mese del detto anno, catuno si tornò a dietro con tutta sua gente nel suo Reame.

Come Rezzuolo si diede a Fiorentini. Cap. LXI.

I TERRAZZANI del castello di Rezzuolo, da poi che furono liberati dall'assedio del Conte Ruberto da Battifolle per comandamẽto del comune di Firenze; s'intesono insieme: e recarõsi in guardia, e ubidiano male Marco di M. Piero Sacconi. perche si pensaua nõ poterlo tenere. Nondimeno ui mãdò gente d'arme, per guardare la rocca: dãdo boce, che'l uolea dare al comune di Firenze, perche sentiua della uolõtà de terrazzani. Ma quelli del castello nõ gli uollono riceuere: ma feciono loro sindaco cõ pieno mãdato a darsi liberamẽte, e farsi cõtadini di Firẽze: e Marco mando ancora suo procuratore a Firenze colle ragioni, c'hauea nel castello per darle al comune. I Fiorẽtini presono prima le ragioni di Marco, e appresso q̃lle de gli huomini del castello. E questo fu fatto adi XXIX d'Aprile anno detto, e recato Rezzuolo cõ suo contado a contado di Firenze, e aggiunto colla montagna Fiorentina, con cui confinaua. E gia per questo Marco non si fece amico de Fiorentini, ne Fiorentini di lui.

Come i Pisani vollono torre Vzzano a Fiorentini. Cap. LXII.

I PISANI veggendosi priuati del porto, e della mercatantia, e de mercatanti forestieri, della qual cosa seguitaua alla loro città mancamẽto delle rendite del comune, e incõportabile danno a gli artefici, e mercatãti, e scandalo, e riprensione tra cittadini; coloro, che reggeano lo stato, cõ grãde astuzia pensauano di trouare modo cõ loro vantaggio, ch'e Fiorentini si mouessono cõtro alloro in guerra: stimãdo, se guerra si mouesse, i cittadini di Pisa, che sono animosi contro a Fiorẽtini; dimenticherebbono ogni altra cosa di mercatantie, e di loro mestieri. E però cominciarono certo trattato in Vzzano di Valdinieuole, per torlo al comune di Firenze: non hauendo il detto comune, per tut-

ta la'ngiuria della franchigia tolta a loro cittadini, voluto rompere la pace. Il trattato si scoperse: e Vzzano, e tutte l'altre terre si rifornirono pe Fiorentini di migliore guardia: e presesi per consiglio di dissimulare la'ngiuria. E oltre a questo vsarono vn'altro scalterimento. Il Doge di Genoua era singulare loro amico: e sotto la sua baldanza mandarono ambasciadori a Genoua. I quali fermarono compagnia, e lega col Doge per vn'anno, e co Genouesi, a tenere certe galee in mare, per non lasciare andare mercatãtia a Talamone, ma farla scaricare in porto Pisano. E dierono a'ntendere a Genouesi, che quest'era di volontà de Fiorentini, c'hauieno voglia di tornarsi a Pisa: ma nõ voleano mancare a Sanesi per lor fatto la promessa del porto di Talamone. E fornita la lega; con moltitudine di stormenti la feciono bandire: e nel bando dire, ch'e Fiorentini potessono colle persone, e colle loro mercatantie andare, stare, e nauicare, e mettere, e trarre del loro porto, e della città, e distretto, sani, e salui, e franchi, e liberi d'ogni dazio, e gabella, e dirittura. Et con questa loro prouisione credettono leuare i Fiorentini dalla loro impresa di Talamone. Ma trouaronsi ingannati: come appresso diuiseremo.

Come i Fiorentini armarono galee per impedire il porto. Capitolo LXIII.

I FIORENTINI sentendo i maliziosi agguati de Pisani, infinsono, come detto è, il fatto d'Vzzano: e mandarono ambasciadori a Genoua per auuisare il consiglio, & il popolo di quella città lo'nganno, col quale e Pisani, gli haueano indotti a fare lega contro al comune di Firẽze. Il Doge per la singulare amistà, c'hauea co Pisani; non lasciò hauere loro il consiglio; si che nõ poterono fare quello, perche andati v'erano; e tornaronsi a dietro, nõ sanza mormorio de cittadini che'l seppono, contro al Doge. I Fiorentini, conoscẽdo quanto danno tornaua a Pisani il perdimento del porto, e della mercatantia piu l'un dì, che l'altro; aggrauarono l'ordine del dinieto: e aggiunsono, che chi cõsigliasse, o procurasse, o trattasse, o in segreto, o in palese, ch'a Pisa si tornasse, fosse condãnato nell'hauere, e nella persona. E mandarono in Proenza a fare armare galee per cõducere la mercatãtia; e mercatãti si procacciarono cammino di Fiandra a Vinegia, ed a Vignone per terra: non curandosi di maggior costo: e ogni cosa comportauano lietamẽte; acciochè'l comune mantenesse la impresa. I Pisani si sforzarono tanto, c'hebbono sei galee armate: e piu volte cercarono di prendere, e ardere Talamone. La cosa si rimase in questi termini lungamente: tanto che Fiorentini procurarono di ributtargli in mare.

L'aiuto mandò M. Bernabò al Capitano di Furlì. Cap. LXIIII.

IL Capitano di Forlì, sentẽdo le masnade del Legato in Cesena, e posta la bastita alla rocca, e racchiusa la moglie, e'l figliuolo nella murata; mandò per soccorso a M. Bernabò Signore di Milano, in cui si riposaua tutta sua sperãza: il quale incontanente intese ad apparecchiargli il soccorso. Ma peroche scoprire nõ si volea allora nemico di santa Chiesa; trattò col Conte di Lando caporale

porale della compagna: e segretamẽte si conuenne cõ lui per li suoi danari. E fece seruigio a se del leuargli a nemici: e mãdogli in Romagna cõtro al Legato: perche atassono il Capitano di Forlì suo amico. E innanzi che la cõpagna si partisse, per dare sperãza a gli amici, e raffrenare le'mprese del Legato; mãdò in sul Modonese due mila barbute della sua propia caualleria: e iui si stauano, sãza fare guerra: tenẽdo in sospetto i Lombardi, e'l Legato. In q̃sto tẽpo il Legato si studiaua di strignere q̃lli della murata, e forte di Cesena; dãdo loro il dì, e la notte graui assalti: e rittiui piu trabocchi, gli fracassaua d'ogni parte. E oltre a cio, tentaua cõ trattati, o cõ spendio, d'hauere la murata, innãzi che la cõpagna uenisse. Di q̃sto nacque, che Madõna Cia hauẽdo alcuno sẽtore, che sanza sua saputa l'antico amico del Capitano, il quale era in sua compagnia. Sgariglino trattaua alcuno accordo col Legato, per saluezza di tutti gli assediati; di presente il fece prendere, e tagliargli la testa del mese di Maggio anno detto. Ella sola rimase guidatore della guerra, e Capitana de soldati il dì, e la notte coll'arme indosso difẽdea la murata da gli assalti della gẽte del Legato si virtuosamẽte, e con cosi ardito, e fiero animo, che gli amici, e nemici fortemente la ridottauano nõ meno, che se la persona del Capitano fosse presente.

Come il Conte d'Armignac da Tolasani per grauezze fu cacciato. Capitolo. LXV.

Di questo mese di Maggio essendo venuto il Conte d'Armignacca Capitano di quelli del Reame di Francia di Linguadoco; & essendo venuto alla città di Tolosa, e trattando di fare grauezze per accogliere danari per lo comune bisogno della guerra; il popolo si leuò a romore, & furore cõtro al Conte; dicendo, ch'egli era sturbatore della pace, & voleagli mettere in disusate grauezze. E corsono al palagio, ou'egli habitaua; e nõ potendoui entrare per forza; l'assediarono: e cominciarono ad affocare le porte. E soprastando la difesa; i gentili huomini di Tolosana si misono in mezzo: e feciono promettere, & giurare al Conte, che non renderebbe mal merito al popolo di Tolosa di cio, c'haueua fatto contro allui: e che non farebbe alcuna grauezza alla villa. E fatti i patti; il Conte s'assicurò nelle mani de gentili huomini: e'n quel quetato il popolo sano, e saluo il condussono in suo paese colla sua gente.

Conta dell'honore fatto al Re di Francia in Inghilterra. C. LXVI.

Havendo il Duca di Gaules, e gli altri baroni d'Inghilterra cõdotto il Re di Francia, e'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra; feciono a sapere al Re Adoardo la loro uenuta. Il Re di presẽte fece assembrare in Londra di tutta l'isola Baroni, e caualieri d'arme, e gran borgesi per uolere fare singulare festa in honore del Re di Francia, per la sua venuta; e fece, ch'e caualieri si vestissono d'assisa, e li scudieri, e borgesi. E per piacere al loro Re; catuno si sforzò di comparire bello; e ordinato fu, che tutti andassono incontro al Re di Francia, e facessongli reuerenza & honore, e compagnia. E'l Re Adoardo in persona vestito d'assisa cõ alquãti de suoi piu

alti baroni, hauendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra; si mise là co detti suoi baroni: e mandato innanzi incontro al Re di Francia tutta la sopradetta caualleria; com'egli s'approssimò alla foresta, il Re d'Inghilterra uscito della foresta per trauerso s'aggiunse al Re di Francia in sul cammino: e auuallato il cappuccio, e inchinatolo con reuerenza; gli disse salutandolo. Caro cugino voi siate il ben venuto nell'isola d'Inghilterra. E'l Re auuallato il suo cappuccio, gli disse. Ben foss'egli trouato. E appresso il Re d'Inghilterra lo'nuitò alla caccia. Ed e rispose dicendo, che nõ era tempo. E'l Re disse allui. Voi potete a caccia, e riuiera ogni vostro diporto prendere nell'isola. Il Re di Francia gli rendè grazie. E detto, a dio bel cugin; si ritornò nella foresta alla sua caccia. E'l Re di Francia con tutta la compagnia de gl'Inghilesi con gran festa fu condotto nella città di Londra. Essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola Spagnuolo, adorno realmente, e guidato da baroni al freno, e alla sella, cõ dimostramẽto di grande honore, fu guidato per tutte le buone vie della città ordinate, e parate a quello Reale seruigio: acciochè tutti gl'Inghilesi piccoli, e grandi, donne, e fanciulle il potessono vedere. E con questa solẽnità fu cõdotto fuori della terra all'habitazione Reale. Et iui apparecchiata la desinea cõ magnifico paramẽto d'oro, & d'arnesi, & di argẽti, e di nobili viuande, fu riceuuto, e seruito alla mensa realmente, e tutti gli altri baroni, & il figliuolo del Re, ch'erano prigioni, furono honorati cõseguẽtemẽte in questa giornata, che fu adi XXIIII di Maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza, e festa si diede piu piena fede, che la pace fosse ferma & fatta. Ma chi vuole riguardare la verità del fatto conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno Re, & esaltata la põpa del l'altro, & quello che si nascose nella simulata festa, si manifestò appresso ne fatti, che ne seguirono: come seguendo ne tempi racconteremo.

Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il Capitano di Forlì con il Legato. Cap. LXVII.

In questi medesimi dì vedendo i Fiorentini la durezza del Capitano di Forlì; e temendo, che l'auuenimento della compagna, e d'altra nuoua gente d'arme in Romagna, non rimbalzasse in loro dannaggio; mandarono ambasciadori al Legato: i quali voleano essere mezzani a trouare accordo, e pace dallui, e'l Capitano di Forlì; e intesisi col Legato; il trouarono grazioso per amore de Fiorentini alla concordia: e con buona speranza andarono al Capitano di Forlì, il quale gli riceuette honoreuolmente. E udita la ambasciata; ringraziò gli ambasciadori; e disse, ch'era contento d'hauere pace col Legato, e con santa Chiesa; rimanendo egli Signore di Forlì, e di Cesena, e di tutte le terre, che tenea: volendole riconoscere da santa Chiesa, & per homaggio pagare ogni anno quel censo alla Chiesa, che fosse conueneuole: per altro modo non voleua fare accordo, ne voleua, che se ne parlasse; e in questo era fermo. E per questo modo si tornarono a Firenze sanza frutto alcuno.

Come

Come il Legato hebbe la murata di Cesena. Cap. LXVIII.

TRAPASSATE *le parole del trattato; il Legato, c'hauea l'animo sollecito a vincere sua punga, innãzi che'l soccorso giugnesse a nemici; adi* XXVIII *di Maggio anno detto, ordinata sua gente, e molti difici da cõbattere la murata; fece d'ogni parte cominciare la battaglia aspra, e forte; e hauẽdo proueduto, alcuna parte del muro si poteua per caue abbattere; il fece rinouare: e quelli dentro subitamẽte ripararono cõ steccati. E aggrauando la battaglia d'ogni parte; rinfrescauansi spesso p quelli di fuori combattitori: e doue il muro era caduto; quiui sãza arresto si continouaua sì aspra battaglia, che quelli, ch'erano alla difesa; per lo soperchio affanno di loro corpi, sanza potere hauere rinfrescamẽto, conobbono di non potere sostenere: e l'altre parti erano ancora sì strette da combattitori, che nõ poteano soccorrere alle piu deboli parti. E vedendosi nõ potere piu resistere; ben ch'assai hauessono morti, e fediti, & magagnati de loro auuersari; diedono segno tralloro: e abbãdonarono la murata; e ridussõsi nella rocca; e la gẽte del Legato di presẽte vittoriosamẽte la si prese. Madonna Cia hauẽdo fatto marauigliosamẽte d'arme, e di capitaneria alla difesa si ridusse cõ quattrocento tra caualieri, e masnadieri nella rocca acconci a comandamẽti della dõna per singulare amore infino alla morte.*

De fatti di Madonna Cia donna del Capitano di Forlì. C. LXIX.

RACCHIVSA *Madonna Cia nella rocca con Sinibaldo suo giouane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con vna fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque damigelle; & essendo stretta d'assedio, e cõbattuta da otto difici, che continouo vi gittauano dentro marauigliose pietre; nõ hauendo sentimẽto d'alcuno soccorso; e sappiẽdo, che le mura della rocca, e delle torri di quella per li nemici si cauauano; marauigliosamente si teneua: atando, e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana de gli Vbaldini suo padre, conoscẽdo il pericolo, a che la donna si cõducea; andò al Legato, e'mpetrò grazia di andare a parlare colla figliuola, p farla arrendere al Legato cõ saluezza di lei, e della sua gẽte. E venuto allei, essendo padre & huomo di grãde autorità, e maestro di guerra, le disse. Cara figliuola, tu dei credere, ch'io nõ sono uenuto qui per ingannarti, ne per tradirti del tuo honore. Io conosco, e ueggo, che tu, e la tua cõpagnia siete a gli stremi, di irremediabile pericolo: e nõ ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vãtaggio di te, e della tua cõpagnia, e di rendere la rocca al Legato. E sopra cio l'assegnò molte ragioni, pch'ella il douea fare: mostrãdo, ch'al piu ualẽtre Capitano del mõdo nõ sarebbe uergogna, trouãdosi in cosi fatto caso. La dõna rispose al padre, dicẽdo. Padre mio, quãdo uoi mi deste al mio Signore; mi comãdaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubidiẽte: e cosi ho fatto infino a qui, e'ntendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò*

questa

questa terra: e disse, che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa sanza la sua presenza, o d'alcuno segreto segno, che m'ha dato. La morte, e ogni altra cosa curo poco, ou'io ubidisca i suoi comandamenti. L'autorità del padre, le minacce delli eminenti pericoli, ne altri manifesti essempli di cotanto huomo poterono smuouere la fermezza della donna. E preso commiato dal padre; intese con sollicitudine a prouedere la difesa, e la guardia di quella rocca. che rimasa l'era a guardare; non sanza ammirazione del padre, e di chi vdì la fortezza uirile dell'animo di questa donna. Io penso, che se questo fosse auuenuto al tempo de Romani; i grandi autori noll'haurebbono lasciata sanza honore di chiara fama trall'altre, che raccontano degne di singulari lode per la loro costanza.

Nouità fatte in Rauenna. Cap. LXX.

ESSENDO *venuta in Rauenna la nouella, come la gente del Legato hauieno per forza vinta la murata di Cesena; il Signore di Rauenna, ch'allora era all'ubidienza del Legato, comandò, ch'e cittadini ne facessono festa, di fuoco, e luminaria. E però domenica, adi* XXVIII *di Maggio, i cittadini si raunarono insieme per le contrade, e per le piazze, e festeggiauano: e nelle loro raunanze cominciarono a mormorare contro a M. Bernardino da Polenta loro Signore per le grauezze, che faceua: però che'n brieue tempo hauea fatto pagare dell'estimo in tre paghe libre sette soldi dieci per libra. Onde generalmente i cittadini erano mal contenti. E cominciato il bollore negli animi riscaldato col fuoco della festa, e faccendosi alcuno caporale; cominciò a gridare. Viua il popolo, e muoia l'estimo, e le gabelle. E crescendo la boce, e multiplicando la gente a romore; il popolo corse all'arme, e incominciossi a ridurre in sulla piazza: e multiplicate le grida; il Signore sentendo le grida, mandò là due suoi famigli, l'uno appresso l'altro: i quali giunti alla piazza, furono morti dal popolo. Il Tiranno sentẽdo procedere la cosa da mala parte; s'armò con sua famiglia: e montato a cauallo corse alla piazza. Il popolo si riuolse coll'arme cõtro a lui, per modo che ꝑ campare la persona, si titornò nel castello: e accolto maggiore aiuto; ritornò ꝑ modo di volere acquetare il popolo: ma crescendo piu il furore; fu costretto per altra via ritornare a una postierla del castello; ma i vili serui di quello popolazzo, hauendo la libertà nelle propie mani, nolla seppono per propria pigrizia seguitare, ch'al tutto erano Signori. E però come si venne faccendo notte; sanza ordine, e sanza capo, cominciarono ad abbãdonare la piazza, e tornarsi a casa, come si tornassono da uno giuoco; e pochi furono quelli, che ui rimasono, e male proueduti. Per la qual cosa nella mezza notte uno fratello bastardo del Signore cõ* XXV *masnadieri si fedì di subito in quel popolo stordito; Et il Signore con pochi a cauallo staua alla porta del castello ꝑ riscuotere i suoi. ma i vili popolari, essendo ancora in grãde numero, sanza fare resistenza, si lasciarono perquotere, e uccidere, e cacciare da que pochi assalitori: e abbãdonata la piazza, si tornarono*

no a casa. La mattina vegnente il Signore mandò ꝑ certi cittadini, i quali come usciti d'ebrietà, e assicurati, u'andarono: e hauẽdo i primi; mãdò ꝑ anche: e raunonne in sua forza cxx, o piu: i quali messi in prigione, corse la terra. E appresso ꝑ diuersi modi grã parte ne fece morire: e de gli altri fece danari. E da indi innanzi fu piu fortemẽte dal suo popolo ubidito, temuto, e ridottato.

Nouità di Grecia, & presura di loro Signori. Cap. LXXI.

In questo medesimo tempo Orcam, grande Signore de Turchi, hauea lasciato in Galipoli un suo figliuolo primogenito, per guardare le terre dello Imperio di Costantinopoli, ch'egli hauea acquistate, quando furono i grandi tremuoti nel paese. Il giouane prendendo vaghezza di vedere pescare; sollemẽte si mise in vna barca: e valicãdo legni armati di Greci, presono la barca. Et conosciuto il figliuolo d'Orcam; il condussono a Foglia vecchia, vna terra, che lo'mperadore hauea data a un suo barone; e'l figliuolo l'hauea tolta al padre. Capitando questi Greci allui, e sapendo, cui ellino haueano preso; il ritenne a se. E a marinai diede cinque mila perperi. Lo'mperadore volle il prigione; e non lo potè hauere. E però prese accordo col Cerabì, vno de Signori de Turchi, che'l verno appresso venisse per terra con sua forza ad assediare la città di Foglia: ed egli ui uerrebbe per mare; cõ patto, che racquistata la terra, lo'mperadore farebbe rendere a Orcam il suo figliuolo, ch'iui era preso. Il Cerabì ui uenne cõ grande hoste: e lo'mperadore cõ sei galee, e cõ assai legni armati. E stati lungamẽte all'assedio, e nõ potendo vincere la terra; lo Imperadore per consiglio di M. Francesco di . . . . di Genoua suo cognato, a cui elli hauea data in dota l'isola di Metellino, stando lo'mperadore in vn'isoletta, che fa porto a Foglia, inuitò il Cerabì; e egli confidãdosi dello Imperadore, andò allui; e trouandosi tradito; anzi che altra nouità si fosse fatta; disse allo'mperadore. Io so, ch'io sono prigione; ma tu nõ fai quello, che fare ti credi, se tu nõ seguiti il mio consiglio. Se questo si intẽde tra miei Turchi; vno mio fratello prẽderà la Signoria; e sarà cõtẽto, ch'io sia prigione, e troppo piu, ch'io fossi morto. E io so, che tu hai bisogno di moneta, e ꝑ questo modo nõ haueresti mai una dobbra. Ma fa, com'io ti dirò, e harai la tua intẽzione. Fa palese, ch'io habbi tolta la tua sirocchia per moglie; e facciamo di cio festa. E io manderò per lo mio fratello, e per otto miei grãdi baroni. I quali si sforzeranno di venire alla festa, per farmi honore; e come cì saranno; terrai loro, tanto ch'io ti mandi i danari; di che saremo in accordo. E fatta la conuegna della moneta; lo'mperadore conoscendo, ch'e diceua il vero, fece, come il Cerabì il consigliò; e hebbe di presente gli stadichi venuti sotto il titolo della festa del parentado; e lasciato il Cerabì, come fu nelle terre della sua Signoria; di presente mandò la moneta promessa; e liberò il fratello, e suoi baroni dallo Imperadore; e per sauio prouedimento liberò se dal fortuneuole caso di perdere la sua Signoria, & per lo poco senno della sua confidanza; aggrauando però nondimeno la vergogna dello infedele Imperadore.

Come

Come il Re Luigi assediò Cattauia in Sicilia. Cap. LXXII.

ESSENDO *il Re Luigi a Messina, per attrarre a se gli animi de paesani; diede loro intendimento di dimorare nell'isola sei anni, e di tenerui la corte di tutto il Regno. E per dimostrare coll'opera quello, che promettea colla bocca; richiese i baroni del Regno, per volere assediare il figliuolo di Don Petro, ch'era in Cattania, per riducere tutta l'isola in sua Signoria, e prenderne la corona. I baroni furono vbidienti, per modo che del mese di Maggio detto col debito seruigio de suoi baroni si trouò nell'isola mille cinquecento caualieri; e commise la bisogna a Messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo grande Siniscalco. Il quale co caualieri, e col popolo caualcò a Cattania, e miseui assedio; strignendola fortemente, per modo che sanza gran forza non poteuano gli assediati per terra hauere entrata, o vscita d'alcuna gente; e per mare fece stare nel porto quattro galee armate, e due legni, le quali assediauano la città per mare: e nondimeno recauano, ogni dì rinfrescamento all'hoste; però che per terra non u'era modo da andarui la uettuaglia per lo cammino, ch'era lungo, e passi malageuoli, e stretti. Nella terra hauea cento cinquanta caualieri Catalani di buona gente d'arme: i quali bene apparecchiati si stauano nella città, sanza fare alcuna vista, o sentore a nemici di fuori. La gente del Re Luigi non trouando contasto, baldanzosamente caualcauano il paese; e manteneuano loro assedio.*

Della materia medesima. Cap. LXXIII.

STANDO *l'assedio di Cattania in questo modo, occorse per caso non proueduto, che due galee di Catalani, ch'andauano in corso, arriuarono a Saragosa in Cicilia: e sentendo iui, come quattro galee, e due legni del Re Luigi erano nel porto di Cattania; come valenti huomini, e grandi maestri de baratti del mare, innanzi che lingua venisse di loro a quell'hoste; di subito feciono armare due legni, ch'erano in quel porto, e fornirli di trombe, trombette, nacchere, e altri stormenti piu che di gente da combattere: e fatta la notte; si mossono improuiso con gran baldanza le due galee de Catalani, lasciatosi dietro i due legni, che facesson grande romore, e grande stormeggiata; e entrarono nel porto, e con molto romore cominciarono ad assalire le galere del Re. Le due, ch'erano del Regno, temendo del romore di fuori, che non fossono assai galee; sanza intendere alla difesa, vscirono del porto: e andaronsene a Messina: E l'altre due, ch'erano Genouesi, stettono alla difesa. Ma però ch'e non erano proueduti nel subito assalto; furono vinte, & presi le galee, & i legni. E questo fu la notte della Pentecoste, adi* XXIX *di Maggio del detto anno.*

Come

Come l'hoste del Re Luigi si leuò da Cattania in sconfitta. Capitolo LXXIIII.

L'Hoste del Re Luigi piu baldanzosa, che proueduta, sentendo prese le due galee, e legni, e l'altre fuggite, per le quali veniua loro il fornimento della vettuaglia, e essendo di lungi da Messina XL *miglia per terra, e i passi stretti in forza de nemici; sbigottirono forte; e conobbono, che se soprastessono quiui tanto, ch'e nemici mandassono gente a passi; elli erano sanza rimedio tutti perduti; e viuanda non haueano, da mantenere il campo, tãto che'l Re li potesse soccorrere. E però diliberarono d'abbandonare il campo, e gli arnesi, e di campare le persone. E adi* XXX *del detto mese, si misono a cammino sanz'ardere il campo, a fine di non essere da caualieri incalciati. I cento cinquanta caualieri Catalani di presente uscirono fuori, e haurebbono hauuto de nimici ogni derrata; ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici, che fuggiuano, auãzarono loro cammino per quella via, ond'erano venuti; nondimeno i Catalañi li danneggiarono alquãto alla codazza. Ma quello, che peggio fece loro; furono i villani ridotti a passi colle pietre ch'altr'arme non haueano. In questa caccia fu morto il figliuolo del Conte di Sinopoli, che per l'antichità del padre si dicea Conte, e preso il Conte Camarlingo, e morti da* XL *a cauallo, e assai di quelli da pie. Il Gran Siniscalco campò per lunga fuga sopra di vn buono destriere, perduto grande tesoro di suoi gioielli, e arnesi; e cosi tutti gli altri baroni, e caualieri, che molto u'erano pomposi. E nota, come vn'hoste Reale di piu di mille cinquecento caualieri, e gran popolo con quattro galee in mare, e due legni armati, per troppa baldanza, e per poca prouedẽza intorno alle cose, che si richieggiono a un'hoste; dal proueduto scalterimento di due corsali con due galee furono sconfitti, e rotti; abbandonando il campo a nemici vitupereuolmente.*

Come la compagna venne in sul Bolognese. Cap. LXXV.

La compagna del Conte di Lando mossa di Lombardia co danari di M. Bernabò Visconti, e con quegli del Capitano di Forlì, per uenire al soccorso di Cesena, adi XVIII *di Giugno del detto anno, uenne in sul Bolognese con licenza del Signore di Bologna, sãza far dãno al paese, di ruberie, o di prede; ma prendeano derrata p danaio: e accampati al borgo a Panicale, intẽdeano piu a loro propi fatti, che andare a soccorrere la rocca di Cesena; perochе vi sẽtiuano il Legato forte, da non potere vincere la punga. E stando quiui; accresceuano la loro brigata. Che secõdo l'usãza d'ogni parte ui veniano huomini d'arme a mettersi in q̃lla per vaghezza della preda, e nõ di trouare nemici in campo, che quasi tutti i soldati d'Italia u'hauieno parte. E stãdo coperti di loro moumẽti, feciono paura a tutti i popoli di Toscana, e dell'altre puincie circustãti; e attraeuano alloro ambasciadori da q̃gli, p prẽdere accordo. E cosi sospesi usauano la loro mercatãtia molto sagacemẽte. E bene ch'é Tirãni, e popoli d'Italia hauessono la cõpagna in odio; tãt'era la diuisione delle parti, e la gelosia de*

popoli

popoli contro a Tiranni, che catuno volea piu tosto vbbidire al seruigio della compagnia co suoi danari, che contastare con quella. E però hora era cōdotta per l'uno, hora per l'altro: rimanendo cōtinouo l'ordine della compagna. E in questi dì era gia durata piu di xv *anni questa tempesta in Italia.*

Come il comune di Firenze afforzò lo Stale. Cap. LXXVI.

I Fiorentini, *vedendo, che la compagna era in parte, che in un dì potea ualicare l'alpe, e entrare nel Mugello p certa piaggia dell'alpe assai aperta, che si chiama la via dello Stale; richiesono gli Vbaldini, i quali si pmisono d'essere co Fiorētini alla guardia del passo. Il comune ui mādò di presēte tre mila balestrieri, e bene altrettāti fanti, e ottocēto caualieri: e gli Vbaldini vi vennono cō mille cinquecēto fanti di loro fedeli: e diedono il mercato abbondantemēte a tutta l'hoste: e co Capitani insieme de Fiorētini feciono fare vna tagliata, che cōprendea i passi di quello Stale p spazio d'un miglio, e mezzo tra due poggi. E sopra la tagliata feciono barre di grādi, e grossi faggi a modo di steccato: e iui feciono loro habitazioni, e stettono alla guardia de passi, mentre che la compagna dimorò sul Bolognese: disiderādo, ch'ella si mettesse nell'alpe per volere passare, com'erano le loro minacce. Ma sentendo la prouisione de Fiorentini, conceputo maggiore sdegno, tennono altro cammino.*

Come s'arrendè la rocca di Cesena al Legato. Cap. LXXVII.

Sentendo *il Legato la compagna soggiornare in sul Bolognese, abbandonato ogni altra cosa, con sommo studio si diè a uolere vincere la rocca di Cesena: faccendola cauare per abbattere le mura, e le torri: e traboccarui dentro grandi pietre con otto trabocchi. E oltre accio spesso la faceua assaggiare battaglia. Ma tanto era la seuerità di Madonna Cia, e la sua sollecitudine di dì, e di notte alla difesa; che per cosa, che si facesse, quell'animo non si cambiaua. E gia essendo per le caue caduto parte delle mura, e l'una delle torri; la donna in persona facea riparare con isteccati, e con fossi, oltre alla considerazione de piu fieri, e de piu valenti huomini del mondo: non dimostrando alcuna paura. Ma i valenti Conestaboli, ch'erano con lei; sappiendo, che la mastra torre della rocca si mettea in puntelli, e vedendo la pertinace costanza della donna; hebbono Madonna Cia a consiglio: e dissono. Madonna, e si puo sapere, e conoscere manifestamente, che per voi è mantenuta la difesa della murata, e della rocca infino a gli vltimi stremi: e di noi hauete potuto conoscere intera & pura fede, mentre che alcuna speranza s'è potuta per noi conoscere. ma hora non ne resta via da potere campare la sepultura de nostri corpi sotto la ruina di q̄sta rocca. E però che q̄sto non dobbiamo comportare p alcuna ragione; siamo disposti o di uostra uolōtà, o cōtro a vostro uolere, rendere la rocca, p saluare le nostre persone. La valēte donna per questo nō cambiò faccia, ne perdè di sua uirtù. E conobbe, ch'e soldati haueano*

no ragione di cosi fare. E però disse a Conestaboli. Io voglio, che lasciate fare a me questo accordo. I Conestaboli conoscendo il grãde animo della Donna, dissono, che di cio erano contenti: e mandato al Legato, e hauuto dallui vditori con pieno mandato secondo la sua volontà; trattò, che tutti i Conestaboli colle loro masnade, e tutti gli altri soldati fossono franchi, e liberi, e potessonne portare cio che uolessono in su loro colli: ed ella rimanesse prigione del Legato col figliuolo, e con vna figliuola, e con due suoi nipoti madernali, e vno bastardo, e due figliuole di Gentile da Mogliano, cinque sue damigelle, per se, e per la sua famiglia non cercò grazia, potendo campare i soldati, che lealmente l'haueano atata. E fatti, e fermi i patti, adi XXI di Giugno gli anni Domini MCCCLVII, rendè la rocca al Legato. E fu Signore di tutto con gran gloria della sua punga, ma non con mancamento di chiara fama del forte animo di quella donna. La quale per alcunó caso auuerso, per alcuna intollerabile fatica, mentre ch'era in sua libertà, mai non cambiò faccia, o mancò di consiglio, o d'ardire. E menata in prigione, dou'era il Legato nel castello d'Ancona cosi contenne il suo animo non vinto, & non corrotto, & in aspetto continente, come se la vittoria fosse stata sua. Et il Legato marauigliandosi della costanza di questa donna, ben che la ritenesse prigione, a fine di piu tosto domare l'alterezza del Capitano, assai la fece stare honestamente, e bene seruire.

De fatti di Gostantinopoli. Cap. LXXVIII.

Lo Imperadore di Gostantinopoli hauendo perduta la speranza di vincere la città di Foglia vecchia; mutò consiglio, e trattò con quello Greco, che la tenea, e confermogliele in feudo, e aggiunseli alla baronia, e diegli sessanta mila perperi. e la primauera vegnente hebbe dallui il figliuolo d'Orcam Signore de Turchi, il quale egli hauea prigione: come addietro habbiamo contato. E per costui lo'mperadore ribebbe tutte le terre, che Orcam gli hauea tolte. e oltre a cio molti danari, e stadichi, per mantenere la pace, che feciono insieme, quando gli rendè il figliuolo.

Come il Legato prese il castello nuouo, e Brettinoro. Cap. LXXIX.

VINTA la punga di Cesena, i caualieri del Legato baldanzosi per la vittoria, di subito caualcarono a Castelnuouo di Cesena: e trouãdolo male proueduto alla difesa; vi s'entrarono dẽtro. E appresso si dirizzarono al nobile castello di Brettinoro. Il quale era fornito di suoi terrazzani, e d'assai soldati a cauallo e a pie, e di molta vettuaglia: si che poco se ne potea sperare o p forza, o p assedio. Nõdimeno la gẽte del Legato ui s'accãpò intorno: e poco stãte ui si cominciò vn badalucco tra q̃lli della terra, e la gẽte della Chiesa, della quale M. Galeotto Malatesti era Capitano. Il badalucco durò molto: e per q̃sto s'ingrossò da ogni parte: e p lo soperchio della gẽte della Chiesa, q̃lla del castello fu rotta.

Messer

Messer Galeotto, ch'era in ordine co suoi cavalieri, perseguitò quegli, che fuggiuano uerso la terra, & mescolosse con loro, per modo che giũti alle porte, entrarono cõ quelli del castello insieme, cõbattendo continuamẽte; e hauendo seguito presso de loro caualieri, e masnadieri, presono la porta, e le guardie. Per laqual cosa la gẽte vi s'ingrossò di subito: e vẽne bene a bisogno; però che tutti i terrazzani, e soldati, che v'erano, francamente gli combattieno colle pietre delle case per difendere la terra. Ma il soperchio che vince ogni cosa, dopo la lunga, e aspra battaglia, essendo multiplicata la gente della Chiesa, e molti morti dall'una parte, e dall'altra; i terrazzani, e i loro soldati furono co stretti a rifuggire nella rocca; e la gẽte del Legato presa la terra, e rubata; la tennero vittoriosamẽte; essendo tenuta grãde marauiglia ꝑ la fortezza del castello. Alcuni dissono, che tra terrazani hebbe diuisione; che se fossono stati interi alla difensione; non si potea perdere. E questo fu l'ultimo dì di Giugno. Presa la terra; il Legato mandò incontanẽte difici a tormentare la rocca, e cauatori per cauare, e abbattere le mura, com'altra uolta hauea fatto il Capitano. Ma hauea molto afforzati i fondamenti con gran pietre, e molte stanghe, e cinghie di ferro. Ma poco valse, che in assai brieue tempo quelli della terra feciono i comandamenti del Legato: comme appresso racconteremo.

Di processi fatti contro alla compagna per lo Legato. Cap. LXXX.

HAVENDO *à questi dì la compagna tentato di volere entrare in Toscana tutti i passi dell'alpe occupati, e in guardia de Fiorentini, e il piu largo dello Stale afforzato, da non mettersi a pruoua; con molto sdegno contro al comune di Firenze, valicarono in Romagna: e adi* VI *di Luglio forono a Villa Franca a tre miglia di Forlì con quattro mila caualieri, i piu bene armati, e bene montati, e mille seicento masnadieri, e balestrieri, e grandissimo numero di ribaldi, e di femine al comune seruigio, seguitando la carogna della compagna. E iui a pochi dì si misono al ponte à Ronto; e posono il cãpo, e afforzarlo. Il Legato vedendosi la compagna presso; ristrinse tutta la sua gente in Cesena, e in Brettinoro, sanza mettersi, o campo a fare assalto contro alloro. E per hauere aiuto da fedeli di santa Chiesa, fece sopra la cõpagna il processo, c'hauea fatto sopra al Capitano di Furlì come suoi fautori, & pronunziolli incorsi in quella medesima sentenzia; e fece in Italia bandire la croce sopra loro con maggiore instanzia, & con minore termine del seruigio, che dato hauea contro al Capitano; e mandò di nuouo li predicatori, e gli accattatori, a sommuouere i popoli, e fece grande commozione; e raunò tesoro, e gẽte assai; come innanzi, al debito tempo racconteremo.*

Della grauezza facea il Tiranno di Bologna. Cap. LXXXI.

QVANDO *la compagna fu valicata in Romagna, i due mila cauelieri, che Messer Bernabò tenea sul Modonese, e appresso a Sassuolo in su quello di*

to di Bologna, sanza fare alcuna nouità di guerra; pur facea stare i collegati in sospetto, e anche il Legato. e però i Lombardi della Lega accolsono gente: e'l Tiranno Bolognese fece a suoi Bolognesi, per hauere danari, sconueneuoli grauezze sopra l'usate. Pero ch'ogni mese volea da catuno de suoi sudditi sol di cinque di bolognini per bocca di sale, e soldi quattro p la macinatura della corba del grano, oltre all'usata mulenda; e per ogni tornatura di terra soldi xx di bolognini l'anno sopra l'altre gabelle delle porte, e del vino, e dell'altre cose, ch'entrauano con some, e con carra, che tutte erano gabellate. E per questo modo traeua loro delle coste, e de fianchi libbre secento mila di bolognini l'anno. E oltre a cio hauendo tolto loro l'arme, in questo tempo mandò bando, che chiunque l'amaua, andasse nell'hoste. Il popolo sottoposto al duro giogo, per ubidire il Tiranno, si mosse con bastoni, e con lanciotti in mano, ch'altr'arme non hauea, e andò, doue fu il comandamento del Tiranno; & nel campo stette due dì sanza mercato di vettuaglia a grande stretta di loro vita: e non vsò fiatare. La gente della Lega era vscita fuori, e ingrossatasi, per contastare la caualleria di Messer Bernabò, che si staua a Sassuolo. Auuenne adì xxi di Luglio del detto anno, che trouandosi insieme parte dell'vna gente, e dell'altra per iscontrazzo, si combatterono traloro, e furono rotti quelli di Messer Bernabò. Gli altri suoi caualieri, sentendo quella rotta, si partirono, e tornaronsi sani, e salui a Milano. Dapoi che forono partiti, si scoperse un trattato, che douea essere data loro la porta del castello di Bologna: e furono presi i traditori, e giustiziati.

Come i Viniziani domandarono pace al Re d'Vngheria. Capitolo LXXXII.

I Viniziani veggendo, che'l Re d'Vngheria gli guerreggiaua in Treuigiana, e in Ischiauonia, e in Dalmazia cõ graue guerra; e ch'egli hauea preso ordine da poterla, sanza spesa, e sanza pericolo della moltitudine de gli Vngheri vsati di generare confusione continuare; conobbono, ch'alloro era cosa incomportabile. E però elessono solenni ambasciadori: e mandarongli al Re per addomandare pace: volendosi ritenere Giadra, e rendergli l'altre terre della Schiauonia, e dargli per tempi danari assai per l'ammenda: e fra l'altre terre, che dar gli voleano, nominarono Traù, e Spalatro. I cittadini di quelle terre, sentendo, che Viniziani gli voleano dare al Re d'Vngheria; per loro vantaggio si accolsono insieme: e presono per consiglio di volere accattare la beniuolenza del Re, e non attendere, che Viniziani ne facessono loro mercatantia. E però liberamente si diedono al Re, e riceuettono la sua gente, e suoi Vicari in pace; e rettori, e la gente, che u'era pe Viniziani, rimandarono a Vinegia sani, e salui. E'l Re co gli Ambasciadori non volle accordo, se non rihauesse Giadra, e l'altre terre del suo reame.

Come il Legato hebbe la rocca di Brettinoro. Cap. LXXXIII.

Il Legato, c'hauea presa la terra di Brettinoro, e stretti quelli della rocca per modo, che poco si potieno tenere per la molta gente, che dentro v'era racciusa; non ostante che vedessono l'hoste della compagna, da cui attẽdeano soccorso presso a tre miglia, feciono accordo, e diedono stadichi, che se la Domenica vegnente adì XXIII *di Luglio anno detto, e s'arrenderebbono, salue le persone, e l'arme, e loro arnese. Il Capitano che v'era per lo Legato, Messer Galeotto, prouide si sollicitamente il dì, e la notte, che cio non si potesse fare; che nõ valse ingegno del Capitano di Forlì, ne forza, c'hauesse la compagna, che fornire, o soccorrere il potessono. Et valicato il giorno; la sera medesima, ch'era il termine; s'arrenderono con honoreuole vittoria del Legato, e abbassamento della fallace fama della compagna, e della pertinace superbia del Capitano.*

Come si bandì la croce contro alla compagna. Cap. LXXXIIII.

Segvita, *che per tema della compagna, la quale ogni dì crescea, il Legato hauea, oltre al processo della croce bandita, mandato a richiedere aiuto contro alla compagna da tutti i Toscani, ma piu confidentemente dal comune di Firenze: e mandouui suo Legato il Vescouo di Narni Fiorentino, chiamato frate Agostino Tinucci de frati Romitani, buono Altopascino. Costui con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione è acconsentitogli da Signori, per riuerenza della Chiesa, sonate tutte le campane del comune a parlamento, in su la ringhiera de Priori, fatta sua predica, publicò il processo fatto contro alla compagna; e pronunziò la'ndulgenza a chi prendesse la croce; e allargò, che* XII *huomini potessono concorrere al soldo d'uno cavaliere; e raccorciò il tempo del seruigio in sei mesi, ou'era in dodici. E ancora piu, che prenderebbe cio, che gli huomini, o le femmine gli uolessono dare; e dispenserebbe con loro. E diuolgato il fatto; tanto fu il concorso de gli huomini, e delle donne della nostra città, che sanz'altra prouisione di suo mandato, gli portauano i danari per modo, ch'e non potea resistere di riceuere, e di porre la mano in capo. E trouossi di vero, ch'e riceuea per dì mille,* MCC, *e* MD *fiorini d'oro; e in non molti dì raunò piu di* XXX *mila fiorini d'oro, i piu dalle donne, e dalla gente minuta: Il comune per se hauea diliberato mandare aiuto al Legato; ma auueggendosi tardi per gli suoi cittadini, c'hauieno gia piene le mani a gli accattatori, vide pe saui, che'l comune con tutto il popolo potea hauere la'ndulgenza, volẽdo seruire di pigliare l'aiuto della Chiesa, per hauere il benificio della indulgenza. E però conuertì la sua gente a fare il seruigio per tutto il comune, acciocħ'ogni huomo hauesse il perdono. E cosi fatto; il detto Vescouo, adi* XXVI *di Luglio anno detto, pronunzio il perdono a tutti i cittadini, contadini, e distrettuali di Firenze*

renze, i quali fossono confessi, e pentuti de loro peccati, o che fra tre mesi si confessassono. Et nota, che in noue anni tre volte si coucedette questo perdono nel MCCCXLVIII, *quando fu la generale mortalità, e nell'anno del cinquantesimo, e in questa guerra Romagnuola.*

Aiuti mandati i Fiorentini al Legato. Cap. LXXXV.

Il comune di Firenze, adi XX *di Luglio anno detto, fatto Capitano Messer Manno di Messer Apardo Donati, e datogli il pennone del comune; il mandarono in Romagna con settecento barbute di buona gente, e con ottocento balestrieri; affine che la battaglia si prendesse colla compagna. E oltre a cio v'andarono singulari masnade di cittadini, & contadini crociati, che furono dugento a cauallo, e due mila a pie; contando la raccolta de danari, e la spesa del comune, e de singulari huomini, piu di centomila fiorini costò la beffa al comune di Firenze a questa volta. E vero, ch'al tutto s'intendea combattere colla compagna: e però vi mandò il comune un confidente cittadino popolare: il quale in segreto se ne douesse strignere col Legato, e con autorità di prometter* XX *mila fiorini d'oro per lo comune a soldati, se vincessono la cõpagna. E era tanta la buona gente c'hauea il Legato, e quella del comune di Firenze, e de crociati, che v erano di volontà; ch'assai se ne potea sperare piena vittoria. Il Legato n'hauea dato di prima al comune buona speranza, e ancora poi al suo Ambasciadore; ma appresso, o che'l Legato inuilisse, o impaurisse di mettersi a partito, o che non si confidasse de soldati; dissimulò il fatto; e tennelo in pendente; e mantennesi in riguardo: dando ardimento agli auuersari, e viltà alla sua parte, che gli tornò in poco honore.*

Come i Genouesi hebbono Ventimiglia. Cap. LXXXVI.

Di questo mese di Luglio tenendosi la città di Ventimiglia per li figliuoli, e consorti di Messer Carlo Grimaldi, & non vbidiuano il comune, ne'l Doge di Genoua. Per la qual cosa il Doge diè boce di volere fare guerra a Catalani: e per questo fece armare XX *galee; e hauendo alcuno trattato in Ventimiglia costeggiando la riuiera, come furono a vna punta di mare presso alla terra di Ventimiglia; feciono scendere masnade, e balestrieri con vn Capitano: il quale gli menò copertamente sopra la città da quella parte, dou'era il trattato, e doue non si prendea piena guardia. E le galee andarono per mare; e giunte nel porto, volendo prendere vna galea armata di quelli di Monaco, che v'era dentro; i terrazzani per difendere la galea, tutti trassono alla marina. E in questo l'agguato de Genouesi, ch'erano smontati sopra la terra; scesono alla porta, e sanza contasto entrarono nella città, e presono la guardia della porta, e feciono il cenno ordinato alle galee: le quali si strinsono alla terra. I cittadini conobbono incontanente, ch'alla difesa no hauea riparo: e però riceuettono i Genouesi, come maggiori: ed eglino,*

sanza alcuna nouità fare nella città, presono Signoria della terra per lo comune di Genoua, e per lo Doge. E Grimaldi, che la teneano, se n'andarono colle persone, e coll'hauere a Monaco; e le galee si tornarono a Genoua.

Come l'Arciprete con cõpagna entrò in Prouenza. C. LXXXVII.

ESSENDO *in alcuno sollenamento delle guerre il Reame di Francia per la presura del Re, e de baroni; molti huomini d'arme non hauendo soldo, per alcuna industria, secõdo che la fama corse, del Cardinale di Pelagorgo zio del figliuolo del Duca di Durazzo, i quali erano dal Re Luigi, e da suoi frategli male stati trattati, essendo Messer Filippo di Taranto fratello del Re Luigi in Proenza, mosse l'Arciprete di Pelagorgo, huomo bellicoso di mala fama, il quale si fece capo d'una parte de Guasconi acconci a fare ogni male; e diuolgò il nome di fare compagna. E con lui s'accostò M. Amelio del Balzo, e M. Giouanni Rabuffello di Nizza; e molti huomini d'arme, c'haueano uoglia di rubare; s'accozzarono con loro; si che in pochi dì accolsono, ed hebbono nelle contrade del ponte a Sorga tra'l Rodano, e Durenza, piu di due mila caualieri; e stesonsi verso Oringa, e Carpentrasso: standosi per le villate accampati sanza rubare, o fare danno al paese, ma per paura i paesani dauano loro vettuaglia. Messer Filippo di Taranto, ch'era in Proenza, volendo riparare, che non entrassono in Proenza di qua da Durenza; accolse suo sforzo di Proenzali; e fece capo a Orgona, e stette la guardia sua su per lo fiume della Durenza. Ma la sua gente era poca, e mancaua: e la compagna cresceua. perche il Papa, e tutta la corte ne cominciò forte a temere. Ma Capitani della compagna ammaestrati della corte medesima, mandarono ambasciadori al Papa per assicurarlo, che contro alla corte, e all'altre terre della Chiesa, non intendeano a fare alcuno male: e per sicurtà offersono i saramenti de caporali, e stadichi, se gli uolesse. Ma la loro intenzione era d'andare contro a M. Filippo di Taranto, il quale haueano per loro nemico, e di guerreggiare le sue terre, e del Re Luigi. E iui a pochi dì valicarono la Durenza, e entrarono in Proenza: che M. Filippo non hauea forza di campeggiare con loro. E cominciarono a correre il paese, e guastarlo, e a uccidere, e a predare in ogni parte. E presono Salona buona terra, e piena d'ogni bene: e poi andarono infino a Sã Massimino, & anco il presono, e piu altre castella. Le buone terre s'armarono alla difesa: e'l Papa fece armare Vignone, e afforzare, e guardare la città: e d'altro non si tramise. e cosi tutta la state consumarono quel paese.*

Come il Conte di Fiandra rendè Brabante alla Duchessa faccendo pace. Cap. LXXXVIII.

NOI *dicemo poco a dietro, come la Duchessa di Brabante era tornata, e'l Conte di Fiãdra pazientemẽte l'hauea cõportata: però che era sua cognata: e perche sapea la natura de Brabãzoni, che nõ si potrebbono tenere sotto la Si-*

gnoria

gnoria de Fiamminghi: e gia parecchi buone ville hauieno accommiatati gli vficiali del Conte. e auuegna che fortuna l'haueſſe fatto Signore di Brabante; la ſua intenzione non era di volere altro, che Mellino, ch'elli s'hauea comperato con giuſto titolo. E però eſſendo trattato della feſta, che fece lo'mpeадore; il Conte ſi dichinò benignamente alla cognata; e rendelle la Signoria di tutto Brabante; con patto, ch'alcuno lieue homaggio ella ne faceſſe alla Conteſſa ſua ſirocchia: e che allui rimaneſſe libera la Signoria di Mellino. E fermata la concordia con grande piacere de Fiamminghi, e de Brabanzoni; ſi piuuicò la pace del meſe di Luglio del detto anno.

Come il Legato s'accordò colla compagna per danari. Cap. LXXXIX.

TORNANDO *a fatti della compagna, ſeguita di contare poco honore di ſanta Chieſa, e di due comuni di Toſcana. Meſſer Egidio Cardinale di Spagna Legato, hauẽdo, com'è detto, da ſe molta buona gente d'arme, e accoltane per la'ndulgenza della croce maggior quantità; ſi che aſſai ſi trouaua piu forte, che non era la compagna, per poterla combattere: e promeſſo l'hauea alle comunanze di Toſcana, e nelle prediche della croce. E ſe alla fortuna della battaglia non ſi volea auuenturare per ſenno; almeno ſtandoſi a riguardo, ſi conoſcea manifeſto, che dou'elli erano, poco poteano ſoggiornare, che non haueano viuanda; e volendoſi partire, hauendo tanti nemici a petto; male il poteano fare ſanza loro gran danno. Tanto inuilì la loro viſta l'animo del Legato, che infino allora era da pregiare ſopra gli altri baroni; ch'e ſi miſe in trattato col Conte di Lando Capitano della compagna: e fecelo piu volte venire a ſe. E in fine preſe accordo, ch'e ſi doueſſe partire colla ſua compagna, e tornarſene in Lombardia, e liberare tre anni le terre della Chieſa, e la città di Firenze, di Piſa, di Perugia, e di Siena: hauendo la compagna dal Legato, e da detti comuni cinquantamila fiorini d'oro; e cominciaſſe il termine di calen di Nouembre* MCCCLVII. *Il comune di Perugia, e quello di Siena ſe ne feciono beffe; e nõ vollono attenere quello, che'l Legato hauea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata ſedici mila fiorini. E Piſani anche s'accordarono; e pagarono la loro parte, e'l Legato la ſua. E hauuto il tributo dalla Chieſa, e da maggiori comuni di Toſcana; oue ſi conoſceanò eſſere a mal partito, baldanzoſi, e lieti ſi tornarono in Lombardia, in grande abbaſſamento dell'honore del Legato. E ſe ſenno fu; troppa codardia vi ſi naſcoſe dentro.*

Rincominciamento dello ſtudio in Firenze. Cap. XC.

DEL *meſe d'Agoſto del detto anno i rettori di Firẽze s'auuidono, come certi cittadini maliuoli p inuidia, trouandoſi all'uficio, haueano fatto grã vergogna al noſtro comune: però ch'al tutto haueano leuato, e ſpento lo ſtudio gene*

rale in Firenze; mostrando, che la spesa di due mila cinquecento fiorini d'oro l'anno de Dottori douesse essere incomportabile al comune di Firenze; che in vna ambasciata, e in vna masnada di venticinque soldati si gittauano l'anno parecchie volte sanza frutto, o sanza honore; in questo si leuaua cotanto honore al comune. E però ordinarono la spesa; e chiamarono gli vficiali, c'hauessono a mantenere lo studio. E ben che fosse tardi; elessono i Dottori: e feciono al tempo ricominciare lo studio in tutte le facultà di catuna scienza. E di questo mese nacquono in Firenze due leoni.

Come si trouarono l'ossa di Papa Stefano in Firenze. Cap. XCI.

IN questo mese d'Agosto, cauandosi a lato all'altare di San Zanobi nella chiesa cattedrale di Firenze, per fare vno de gran pilastri per la chiesa nuoua; vi si trouò vno munimento verso tramontana; nel quale erano l'ossa di Papa Stefano Nono, nato di Lottoringia; e così diceano le lettere scolpite nella sua sepultura; e in sul petto li si trouò il fermaglio Papale con pietre preziose, e collo stile dell'oro. e la mitria in capo, e l'anello in dito: e raccolta ogni sua reliquia, si riseruarono appo i calonaci, per fargli al tempo honoreuole sepultura. Questi sedette Papa mesi x, e dì . . . e morì gli anni MLVIII.

Legge fatte sopra i Medici. Cap. XCII.

COMINCIOSSI di questo mese d'Agosto nel Valdarno di sotto, e in Valdelsa, e in Valdipesa, e in molte parti del contado di Firenze, & nel suo distretto, una epittima d'aria corrotta intorno alle riuiere, che generò molte malattie: le quali erano lunghe, e mortali; e grande quantità d'huomini, e di femmine mise a terra; e assai caualieri di Firenze stati in contado morirono: che fu singulare cosa; e durò infino a mezzo Ottobre: e in Firenze morirono assai huomini, e donne; ma de cinque i quattro tornati di contado malati. Fece allora il comune per riformagione, che niuno medico douesse andare a vicitare alcuno malato da due volte in su, se'l malato non fosse confessato, hauendo di cio degna testimonanza, sotto pena di libre cinquecento: e che di cio catuno medico douesse fare ogni anno saramento alla corte dello essecutòre. La legge fu buona: ma l'auarizia de medici, e la pigrizia de malati, mescolata colla cattiua consuetudine, fece perdere l'esecuzione di quella: che se fosse messa in pratica, e tornata in consuetudine, era gran beneficio dell'anime, e de corpi.

Come i Genouesi hebbono Monaco. Cap. XCIII.

HAVENDO hauuto il Doge di Genoua honore d'hauere racquistata la città di Ventimiglia; fece armata di XIIII galee, e sei ne mandarono a Pisani,

ni, ch'erano in Lega con loro comune. E queste xx *galee misono nel porto, ch'è sotto il castello: e sopra Monaco di uerso la montagna misono quattro mila fanti armati: fra i quali hauea molti balestrieri, che di notte guardauano i passi della montagna. E tenutolo così assediato vn mese, e tentatolo con loro danno alcune volte di battaglia: però ch'era troppo forte vi si stauano; i Grimaldi, che'l teneano, pensarono, che a lungo andare e non potrebbono contastare il comune: ed essendo preso in Genoua vno figliuolo di Messer Carlo Grimaldi; trattarono di volere dare il castello di Monaco al Doge, e al comune per danari, e ribauere il figliuolo di Messer Carlo libero di prigione, e essere ribanditi. E venuti a concordia hebbono contanti fiorini sedici mila d'oro, e quattro mila ne scontarono per lo prigione; e renderono Monaco al comune di Genoua. Il quale haueano tenuto* xxii *anni in loro balia, che rade volte haueano vbidito il loro comune, e sempre corseggiato, e tribolato i nauicanti di quel mare, e fatto di quel luogo spilonca di ladroni. E questo fu il dì di nostra Donna di mezzo agosto del detto anno.*

Come il Cardinale assediò Furlì. Cap. XCIIII.

HAVENDO, *come detto è, il Cardinale fatto partire la compagna di Romagna; e trouato il Capitano di Forlì ostinato, e addurato di non volere venire a vbidienza di santa Chiesa; e volendo il Cardinale tornarsene a corte; innãzi la sua partita ordinò coll'altro Legato, ch'era l'Abbate di Clugni, d'assediare la città di Forlì; e all'uscita d'Agosto vi posono il campo con due mila caualieri, e con gran popolo: e cominciarono a dare il guasto intorno alla terra. E'l Capitano con grande animo si ristrinse con pochi soldati a cauallo, e co suoi cittadini alla guardia della terra: e prouedutosi delle cose bisogneuoli alla vita; si mise francamente alla difesa: e spesso a sua posta vsciua fuori con sua gente, e assaliua i nemici al campo, e danneggiauagli: e per sauia condotta si ricoglieua a saluamento. E a suo diletto inducea i giouani garzoni allo esercizio della guerra. E tornando nella terra, tutti li facea venire innanzi: e giucandosi con loro dicea delle loro valentie, e raccontaua, com'ellino hauien fatto; e a quelli, ch'erano piu iti innanzi, daua a catuno vno grosso, o due, o tre bolognini. E per queste lusinghe, e per queste lieui prouisioni mouea i giouani a seguitarlo sanza richesta di grande volontà, e a spermentargli nell'arme. Et con questo si faceua tanto amare dalloro, che non gli bisognaua guardia per alcuno sospetto. E'l tedio dell'ozio de gli assediati mitigaua con alcuno diletto del continouo esercizio. E guidauagli si sauiamente, e era si vbidito dalloro, che niuno ne perdea: e poca speranza daua a nemici di vincere la città.*

Come il Re di Inghilterra roppe i patti della pace. Cap. XCV.

TORNANDO alquanto nostra matera, al fatto de due Re, e hauendo narrata la festa, che fu fatta a Londra, quando vi giunse il Re di Francia, credendosi per tutti, che la pace fatta tra Legati, e'l Duca di Gaules a Bordello, per lo Re Adoardo si douesse confermare; e sendo però valicati nell'isola i Cardinali, e molti baroni di Francia, stringendo il Re, e'l suo consiglio a dar fine, e fermezza all'opera; il Re d'Inghilterra, mostrandosi a ciò volonteroso, mantenea la cosa sospesa, hoggi con una cagione, e domane con altra: e però non rompea il trattato; e spesso infingea cagione a Frãceschi: e dimnstraua, che'l fallo fosse loro: e poi l'acconciaua; e faceuane muouere un'altra. E per questo modo maestreuolemente, e per sua astuzia ritenea il Re, e'l figliuolo, e baroni, e caualieri, c'hauea prigioni, in Inghilterra, come egli disideraua: e tanto auuolse questa matera; che straccò i Legati, e baroni, ch'erano di là valicati; i quali uedendosi menare al Re con queste simulazioni sanza frutto: all'uscita del mese d'Agosto anno detto, abbandonarono il trattato, e tornarsi nel Reame di Francia; e per tutto corse, che la pace era rotta; e che al primo tempo il Re d'Inghilterra douea venire a Rens a farsi coronare del Reame di Francia. E non fu sanza cagione reuelata del segreto: ma indugiossi piu il trattato della pace sanza il suo effetto. poco appresso si riprese: e tornarono nell'isola i Legati.

Della mostra fatta a Vignone i cortigiani per tema della compagna. Capitolo. XCVI.

DI questo mese d'Agosto nella compagna dell'Arciprete di Pelagorgo, ch'era in Proenza, s'aggiunse il Conte d'Auellino, e cinque nipoti di Papa Clemente VI: e trouaronsi piu di tre mila barbute: e scorsono predando, e guastando infino a Gressa: e nõ trouarono contasto, fuori delle terre murate. Vedendo il Papa crescere questa tempesta; uolle vedere in arme tutti i cortigiani; e fece ordinare di fare la mostra, che fu grande, e bella: perche catuno si sforzò di comparire in arme. E trouaronsi in questa mostra quattro mila Italiani tutti bene armati; ch'erano due cotanti, e piu, che tutti gli altri cortigiani. E come furono armati, e raunati insieme; gridauano, e voleuano correre sopra Cardinali nipoti di Papa Clemente, dicendo, ch'erano autori di questa compagna, che conturbaua la corte, e tutta la mercatantia; e a gran pena furòno ritenuti da loro Capitani. Il Papa, veduta la mostra; ordinò di fare rifare le mura, e fossi di Vignone, e riparare le porte, per tenere la città sicura. Altro rimedio di fuori contro alla compagna non prese. Ma staua continouo la corte in gran paura, e in vergognosa vacazione di tutti i mestieri.

Come

Come il Re Luigi da Messina tornò a Napoli. Cap. XCVII.

Il Re Luigi hauendo con danno, e con vergogna leuata l'hoste sua da Cattania, come narrato habbiamo; e non trouandosi in mare, ne in terra potente da rifare hoste; e suoi auuersari hauieno ripreso ardire della loro uittoria: e sentendo il Regno di qua dal Faro in molta discordia per la ribellione di M. Luigi di Durazzo, e del Conte di Minerbino, i quali teneano in guerra la Puglia, e molti caporali di ladroni rompeuano le strade, e camini; non ostante ch'elli hauesse promesso a Messinesi di stare alcun tẽpo residente a Messina; cambiò proposito, per nõ correre in peggio: e adi xxx d'Agosto anno detto, si partì da Messina in su vna galea d'Ischia; e pose a Reggio, ou'era prima venuta la Reina. E in Messina lasciò suo vicario vn figliuolo del grã Siniscalco cõ trecento caualieri alla guardia della terra: confidandosi sopra tutto in M. Niccola di Cesaro, e nel suo seguito, c'haueano cura alla guardia per loro medesimi, c'haueano di fuori il loro anuersari. E poi da Reggio per Calauria, & per Puglia se ne tornarono a Napoli del mese di Settembre del detto anno.

Come si perde Gouerno a Mantouani. Cap. XCVIII.

I Signori da Gonzago, essendo huomini saui di guerra, hauendo lungamente tenuta la Signoria di Mantoua, vicini, e in mezzo tra Signori di Milano, e quelli di Verona; hauean proueduto di tenere saluo gran parte del loro contado in questo modo. La loro città è posta nel mezzo d'un lago di fiumi correnti; e di questo lago diuerso leuante alla città esce vn fiume, che si stende correndo verso mezzo dì, e entra in Pò; e dou'egli entra in Pò, e vn castello, e vn ponte. Il castello si chiama Gouerno: e da l'uscita del fiume al detto castello a dieci miglia di terreno, è per li Mantouani, e alzato, e fortificato vno argine sopra il fiume dallato dentro, & fattoui forti steccati, e molte bertesche a potere fare ogni grã difesa. Et dall'altra parte del lago di uerso ponente alla città, e di lungi tre miglia esce vn'altro fiume, e corre verso mezzo dì anche al passo; e stendesi ancora per x miglia di terreno. Et l'argine di questo fiume è fatto maggiore, e piu forte, che l'altro, e steccato, e'mbertescato a ogni difesa: e in sul Pò s'aggiugne a vn forte castello de Mantouani, che si chiama Borgoforte. è anche a q̃sto castello un ponte sul Po. Tra queste due fiumare si stẽde un grã contado tutto piano, & di buono terreno da lauorare, e vbertuoso di frutti, e di vettuaglia. Questo cõtado infino ꝑ a qui, ꝑ forza, c'hauessono i Tirãni vicini, nõ hauien mai potuto noiare: e viueanne i Mantouani in grãde sicurtà; e chiamauono q̃sto cõtado la Serraia. In questi dì era guerra tra Signori di Milano, e q̃lli di Mantoua. E però i Mantouani hauieno mãdate masnade di fãti a pie alla guardia di Gouerno, e d̃l põte, e anche de loro soldati a cauallo: tra quali era ũ Conestabole, c'hauea riceuuta ingiuria da Signori da Gõzago. Costui ordinò, che là uenisse la gẽte de Signori di Mila

no

no per suo trattato: e diede loro il passo del ponte: mostrando a suoi, che come ne fosse passata una parte, darebbono loro addosso, e tutti gli haurebbono a man salua. Ma innanzi che'l traditore si mettesse al contasto; ve ne lasciò tanti entrare, ch'a suoi per necessità conuenne abbandonare il campo, e'l castello: e per questo modo fu preso il forte passo di Gouerno da potere correre, e entrare nella Serraia. E questo fu all'uscita del mese d'Agosto anno detto.

Come i Signori di Milano presono Borgoforte, & assediarono Mantoua. Cap. XCIX.

Messer Bernabò, e Messer Galeazzo di Milano, hauendo le nouelle, com'l ponte, e'l castello di Gouerno era preso per la loro gente; hebbono grande allegrezza; e lasciandosi addietro i fatti di Pauia, e di Noara, subitamente accolsono tre mila caualieri di loro soldati, e gran popolo: e l'una parte mandarono a Gouerno, e l'altra per la riua del Po a Borgoforte. Quelli, ch'andarono a Gouerno, feciono di loro due parti. L'una si dirizzò verso Mantoua, e misonsi a campo in capo del ponte, onde i Mantouani della terra veniano nel contado della Serraia: e iui di presente rizzarono una bastia con torri, e con bertesche: e tolsono il passo, & la speranza a Mantouani, che per forza, c'hauessono nella Serraia, non poteano entrare per soccorrere Borgoforte: & l'altra parte caualcò per la Serraia dentro a Borgoforte. E così dentro, e di fuori subitamente fu assediato Borgoforte. E vedendo coloro, c'haueano la guardia della terra, che soccorso nõ poteano hauere da niuna parte; s'arrenderono, salue le persone. E così in pochi dì hebbono i Signori da Milano l'uno castello, e l'altro, e la Signoria di tutto il contado della Serraia infino al lago, che cigne la città di Mantoua: Hauuto Borgoforte; feciono maggiore, e piu forte la bastia a capo del ponte del lago: e mantẽnonui l'hoste grande, che per niente haueuano loro vita. E dall'altra parte fuori della Serraia misono l'hoste presso della città, il lago in mezzo: e tutto l'altro paese Mantouano corsono, e rubarono. E per questo assedio sperauano tosto hauere la libera Signoria di Mantoua; e sarebbe venuto fatto; se non fosse il soccorso de gli allegati: come nel suo tempo diuiseremo. I Signori di Milano, c'haueano il castello, e'l passo di Borgoforte, ch'era uerso il loro terreno; abbandonarono Gouerno, ch'era loro molto lontano al loro soccorso, e presso a nemici; e Mantouani il ripresono, e fecionlo piu forte, e misonui buona guardia.

Come il Cardinale Gilio passò per Firenze. Cap. C.

Il Cardinale di Spagna M. Egidio Legato, hauendo lasciato successore l'Abbate di Clugni, e assediata la città di Forlì: adi XIIII di Settembre anno detto, fu riceuuto in Firenze a grande solennità, andandogli incontro a processione tutto il chericato, e le religioni, e'l popolo: sonando le campane del comune, e delle chiese a Diolaudiamo: e messo fuori della città sopra la sua perso

na vn ricco palio di baldacchini di seta, e d'oro adorno intorno intorno riccamente, tutti i caualieri di Firenze li furono intorno: ad addestrarlo al freno, e alla sella; e grandi cittadini portauano il palio. E guidatolo con questo honore per la città; il condussono al luogo de frati Minori: oue fece suo albergo. E iui fu vicitato con grande reuerenza da Priori, e da tutti i collegi, e da gli altri buoni cittadini. E dopo la uicitazione i Priori gli mandarono doni di cera lauorata, e di confetti, e d'ogni ragione in gran quantità: e vno grãde, e ricco destriere fornito di nobili arredi, e couerto di scarlatto; e per vestire la sua persona, due pezze di fini panni scarlatti di grana, e una cappella doppia di baldacchini d'oro, e di seta fini. Il Cardinale riceuette graziosamẽte ogni cosa: e poi fatto suo sermone, magnificò molto il comune di Firenze, e sopra tutti gli altri di diuozione, e di fede alla santa Chiesa: offerendosi sempre protettore del comune. E fatto vn solenne conuitto a Priori, e a i collegi, e a molti altri grã cittadini, a XIX di di Settembre, si partì di Firenze; e mandato a Pisani per la licenza di potere passare per la città di Lucca; e Pisani vi mandarono dugento barbute, e molti balestrieri alla guardia: e feciono serrare le porte; e per loro ambasciadori li feciono dire, che se la sua persona con alquanti cõpagni sanz'arme volesse entrare per la città; ch'egli il potea fare. Il Cardinale nõ volle quella grazia: e caualcãdo di fuori, vide le porte serrate, e le mura fornite di molti balestrieri colle balestra tese. Per laqual cosa si dilungò dalla città, sdegnato forte della uergogna, che da Pisani li parue riceuere. Questo Legato per suo senno, e p grãde, e sollecita prouisione di guerra, racquistò a sãta Chiesa il Patrimonio, e terra di Roma: e ridusse il Prefetto occupatore alla sua misericordia. Vinse per forza, e per ingegno tutte le terre della Marca d'Ancona: abbattendo la Signoria di M. Malatesta da Rimine, e di Gentile da Mogliano, e'l nuouo Tiranno d'Agobbio. Et per forza vinse in Romagna Cesena, e Brettinoro: e racquistò Faenza. e lasciò Forlì assediato, e Malatesti tutti riconciliati alla ubidienza di santa Chiesa. E cõtastò assai colla compagna; auuegna che nell'ultimo o per paura, o per fretta, c'hauesse della sua partenza, s'accordò a leuarsi da dosso con danari con poco suo honore, e di santa Chiesa. E tutte queste cose fece in termine di quattro anni, e uno mese dal suo auuenimento in Italia.

Come per i Cardinali non si fe nulla della pace de dua Re. Capitolo. CI.

CHI potrebbe sanza fallare scriuere le mouitiue de gl'Inghilesi? il Re d'Inghilterra da capo fece tornare i Legati, per dare termine al trattato della pace; e dichiararono i patti, e le terre, che al Re d'Inghilterra si doueano dare, e la quantità de danari, e termini quando, per diliberare il Re, e'l figliuolo, e baroni, e rimanere in buona pace. E questo accordo si diuolgò per tutto per conferma fatta del mese di Settembre. Questa concordia tornò a dietro: però che per sicurtà delle cose, il Re all'ultimo domandò di volere tenere per stadichi

dichi il Dalfino di Vienna, e l'altro figliuolo del Re di Frãcia, èl Conte di Fiandra: tanto che'l Re di Francia tornato nel suo Reame fornisse le cose promesse. La qual cosa non potè hauere luogo: che'l Dalfino, per lo fallo commesso, non si fidaua: e'l Conte di Fiandra non era debito al Re di Francia di cotanto seruigio. E però rotto il trattato; il Re di Francia, e'l figliuolo con altri baroni furono mandati in prigione a Guindisora per addrieto detta la gioiosa guardia. In questo medesimo tempo il Re d'Inghilterra hauea anche prigione nell'isola il Re Dauit di Scozia. Si che di tenergli prigioni non abbassaua l'ambizione della vanagloria, alla quale i mortali volontari attraggono; e'l tenere trattati della concordia rompea gli animi de Franceschi dell'apparecchio della guerra; riteneagli in diuisione, e fuori del loro antico reggimento. E di cio pensaua non meno che dell'arme il Re d'Inghilterra potere hauere suo intendimento. E però traendo sperienza dal fatto; piu tosto si puo ritrarre, ch'e trattati sono stati fatti finti, che di vero intendimento.

Come fu impiccato il Conte di Minerbino. Cap. CII.

Il *Conte di Minerbino, detto Paladino, di cui tanto hauemo a dietro parlato, essendo da natura inconstãte, e sanza fede; tratto egli, e'l fratello di prigione dopo la morte del Re Ruberto, appresso come fu morto il Duca Andreas, se n'andò in Vngheria: e col Re d'Vngheria tornò nel Regno: e col Re stette, mentre che li mise bene, e nolli tenne fede. E venuto alla misericordia, e riceuuto perdonanza dallui, dopo la partita del Re si riconciliò piu volte col Re Luigi; e dallui hebbe prouisione, e doni, per tenerlo in pace: ma la sua incostanzia non glie le consentia; ma staua in rebellione: e accogliea rubatori, e soldataglia, e correa in Puglia per pazzia non meno, che per ruberia. E vedendo Messer Luigi di Durazzo in discordia col Re: s'accostaua con lui. Altra volta il lasciaua, e prendea a suo vantaggio: e staua si forte, & auuisato, che in palese non potea riceuere impedimento. Il Prenze di Taranto, chiamato lo'mperadore, vedendo quanto costui tribolaua la Puglia; commise a Messer Betto de Rossi suo caualiere, che segretamente hauesse cura a suoi andamenti. Costui sentendolo in Matera; trattò con certi masnadieri, che'l seguitauano alla sua prouisione, e corruppegli per moneta. Per modo che caualcatoui colla gente dello Imperadore, di subito fu lasciato entrare nella terra. Il Conte vedẽdosi tradito da suoi, ricouerò nel castello. Il Prenze ui fu di presente intorno con molta gente, e cinselo dentro, e di fuori, per modo ch'e nõ poteua vscire della fortezza; e da viuere non v'hauea. si che fu costretto da necessità d'uscirne in camicia con vno capestro in collo, e gittossi a pie del Prenze, come altra volta hauea fatto a Trani al Re d'Vngheria; ma la cosa non succedette a quel modo. Il Prenze il fece prendere: e menòllo ad Altemura; e fattosi dare il castello; a vno de merli il fece impendere per la gola nel detto castello.*

Come

Come fu preso Minerbino. Cap. CIII.

SENTENDO *Messer Luigi fratello del Conte, come il Prenze hauea morto il fratello; essendo huomo di grande ardire, e di seguito; di presente accolse soldati, e caporali di ladroni: e misesi in Minerbino loro castello. Il quale era forte a marauiglia; e credette poterlo tenere in rebellione. I terrazzani sappiendo, che'l Conte loro principale Signore era morto; non assentirono di uolere prendere arme contro a Reali. E però Messer Luigi elesse i compagni, che volle; e fornita la rocca, ch'era inespugnabile; vi si racchiuse dentro, sanza paura di forza, che noiare lo potesse di fuori. Ma la fede corruttibile de soldati tosto lo'ngannò. Che hauendo seco dentro un Conestabole Lombardo, per danari, e per larghe impromesse, dentro nella rocca colle sue mani vccise Messer Luigi: e'l corpo suo, e la rocca diede al Prenze del mese di Dicembre del detto anno. L'altro fratello, ch'era Conte di Vico, di poca uirtu, e semplice huomo, vedendo lo sterminio de frategli; si partì del Regno; abbandonando le sue castella, e la sua giuridizione. E così prese fine ne successori il dominio di Messer Gianni Pipino. Il quale di piccolo notaio per la sua industria fatto de maggiori Signori del Reame al tempo del Re Carlo vecchio, e colui, c'hauea maggiore mobole fatto dell'hauere de Saracini di Nocera; quand'elli con sagacità e con inganno trasse i Saracini del Regno; e acquistò al Re Carlo la forte città di Nocera in Puglia. Costui comperò a figliuoli, e poi i figliuoli a nipoti, grandi, e larghi barronaggi, miserabili per la loro fine.*

Come i Genouesi mandarono in Sardigna venti galere per racquistare la Loiera, & non poterono. Cap. CIIII.

HAVENDO *il Doge di Genoua con l'armata di xx galee racquistato al comune Ventimiglia, e Monaco, come poco innanzi habbiamo contato; coll'empito di quella vittoria le mandò di subito in Sardigna: accio che per forza vincessono la Loiera. E giunti là improuiso scesono con molti balestrieri, e con altri difici a combattere la terra; sforzandosi di vincerla con ogni forza, e ingegno, che seppono. Ma Catalani, che dentro v'erano alla guardia, valentemente si misono alla difesa; e ripararono si francamente, ch'e loro nemici perderono ogni speranza d'acquistarla per forza. Et lasciatiui di loro morti, e molti fediti, e magagnati; raccolti alle galee, si tornarono a Genoua, e disarmarono del mese di Nouembre anno detto.*

Il fine del settimo Libro.

L'OTTAVO LIBRO DELLA CRONICA DI MATTEO VILLANI.

Il Proemio. Cap. primo.



VVEGNA che antica quiſtione ſia ſtata tra ſaui; nondimeno la mente noſtra s'è affaticata in ricercare gli eſempli de gli autori d'ogni tempo, per hauere piu chiarezza: Quale ſia al mondo di maggiore operazione, o la potenzia dell'armi nelle mani de potentiſſimi Duchi, e Signori ſanza la virtu della eloquenzia; o la nobile eloquenzia diffuſa per la bocca de Principi con aſſai minore potenza. E parne trouare, auuegna che il mio ſia lieue, e nõ fermo giudicio, che la eloquenzia habbi ſoperchiata la potenzia, e fatte al mondo maggiori coſe. La eloquenzia di Nebrot, ammaeſtrato da Gioniton ſuo maeſtro, raunò d'oriente tutta la generazione humana in un campo a edificare la torre di Babel. La confuſione della lingua miſe la loro forza, e la loro opera in diſtruzzione. Serſe volendo occupare la Grecia coprì il mare di naui, e il piano, e le montagne d'innumerabili popoli. E la leggiere forza di Leonida con cinquecento compagni inanimati dall'ammaeſtramento della eloquenzia di quello huomo, fece sì incredibile reſiſtenza a quello sformato eſercito, che a Greci diede ſperanza di vincerlo, e al Re volõtá cõ pochi de ſuoi di ritornare in dietro. Aleſſandro di Macedonia con piccolo numero di caualieri infiammati dalla informazione della compiaceuole lingua di colui, vinſe le'nfinite forze di Dario, e ſuoi teſori I nobili Prencipi Romani piu per ſauio ammaeſtramento della diſciplina militare, che per arme, o per forza di loro caualieri domarono l'uniuerſo. E cominciando a Tullio Hoſtilio Re de Romani, condotto in campo per combattere co Toſcani; vedendoſi in ſu gli eſtremi abbandonato, e tradito da compagni, e preda de nemici; tãta virtu hebbe la ſua proueduta, e efficace eloquenza nel confortare de ſuoi con fitte ſuaſioni, che e li fece vincitori. E che fece il nobile Scipione Africano? Non rimoſs'egli colla uirtu della ſua lingua il maluagio conſiglio de Senatori, che per paura uoleano ardere, e abbandonare la città di Roma, e per queſto vinſe, e ſoggiogò Africa al Romano Imperio? Il magnifico Ceſare con poca compagnia a riſpetto della moltitudine de ſuoi nemici, potendoſi arbitrare in Francia, in Borgogna, in Sanſogna, e in Inghilterra, molte volte preda de ſuoi auuerſari; per l'ammaeſtramento, e conſorto della ſua voce, tante volte vinſe i nemici forti, e potenti, che li riduſſe ſotto la ſua libera Signoria. Che ſi puo dire di queſto, quando con vn pugno di piccolo fiotto di caualieri per lo ſuo conforto domò, e ſottomiſe tutte le nazioni del mondo in vn campo a Teſſaglia. Ma tornando

alle

alle minori cose, Zenone filosofo vecchio, posto in croce miserabilmente a grã tormento, vsando la forza della sua magnifica eloquenzia, fece abbattere lo stato, e gran potenza del Tiranno Saragusano. Dunque chi commuoue i popoli, chi apparecchia le grandi schiere, se non la eloquenzia risonante ne gli orecchi delli vditori? E però sanza comparazione pare, che la eloquenzia ordinata al bene, piu gioui, che l'armi, e indotta al male, piu nuoce, che altra cosa. E però che'l nostro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento all'ottauo libro; vno lieue, e piccolo esempio per lo fatto, ma assai strano, e marauiglioso per lo modo, prima ci s'offera a raccontare.

Chi fu frate Iacopo del Bossolaro, e come procedette il suo nome, e le sue prediche in Pauia. Cap. II.

ERA in questi tempi nato in Pauia vn giouane figliuolo d'un piccolo artefice, che facea i bossoli; il quale nella sua giouanezza entrò nella via della penitenzia: e abbãdonato il secolo, traeua uita solitaria in alcuno romitoro nel diserto. E vero, che per essere a vbidienza, prese l'habito de frati Romitani: e chiamauasi frate Iacopo Bossolaro. E hauendo costui gran fama di santità, e di scienza; fu costretto dal suo ministro di ritornare in Pauia, e di stare nella religione; e iui tenea vita piu solitaria, e di maggiore astinenza, che gli altri del conuento. Auuenne, che venendo il tempo della quaresima; ed essendo consuetudine di fare il primo mercoledì della quaresima nella sala del Vescouo vno sermone al popolo; fu commesso a questo frate Iacopo: il quale il fece in tanto piacere del popolo, che fu costretto a predicare tutta la quaresima. E come fu piacere di Dio, questo religioso facea le sue prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama, e la diuozione cresceua marauigliosamente; per modo che molti circustanti delle terre, e delle castella traeano a vdire le prediche di frate Iacopo. Ed egli vedendo il cõcorso della gente, e la fede, che gli era data; cominciò a detestare i vizi, e massimamẽte l'usura, e l'endiche, & le disoneste portature delle donne: e appresso cominciò a dire molto contro alla disordinata Signoria de Tiranni: e in poco tempo ridusse le donne in genero a honesto habito, e portamento, e gli huomini a rimanersi delle vsure, e dell'endiche. E continouando le sue prediche contro alla sfrenata Tirannia; e hauendo, come addietro è detto, per lo suo conforto fatto pigliare l'arme al popolo a sconfiggere quegli delle bastie. Per la qual cosa le sue parole haueano tanta efficacia, ch'e Signori da Beccheria, ch'erano allora Signori di Pauia; cominciarono a'ngelosire delle parole, ch'egli vsaua in genere contro a tutti i Tiranni. E allora erano Signori M. Castellano, e M. Milano. Costoro cercarono segretamente di farlo morire per piu riprese: tanto che la cosa li venne palese: e cittadini ne cominciarono ad hauere guardia: e douunque andaua; l'accompagnauano: per modo ch'e Signori nol poteano offendere. Ed egli per questo piu apertamente contro alle crudeltà gia fatte per costoro predicaua, e'ncitaua il popolo alla loro franchigia.

Come

Come frate Iacopo fece Tribuni di popolo nelle sue prediche in Pauia. Cap. III.

Il valente frate, sentendo il popolo disposto a seguitare il suo consiglio, hauendo alcuno consentimento dal Marchese di Monferrato, Vicario dello Imperadore in Pauia; raunato un dì il popolo alla sua predica, hauendo molto detto contro alle scelerate cose, e vizi, che regnano nelle Tirannie, e aperto l'agguato, che alla sua persona piu volte era fatto per li Tiranni da Beccheria, per torgli la uita; disse, che la salute di quel popolo era, che si reggessono a comune; e sopra cio ordinò molto bene le sue parole. E stando in sul pergamo nominò xx *buoni huomini di diuerse contrade della città: e a catuno disse, che volea scriuesse cento huomini al suo seguito. E de detti* xx *fece quattro Capitani di tutti. E com'egli gli hebbe pronunziati nella predica; cosi il popolo li confermò con viua boce: e eglino accettarono l'uficio. Sentendo questo e Signori, furono sopra modo turbati; e cercarono con forza d'arme vccidere il frate: ma il popolo gli ordinò* lx *cittadini armati alla guardia. E per tanto que da Beccheria, temendo piu della commozione del popolo, che de gli armati, non si vollono mettere a berzaglio. In questi dì M. Castellano era col Marchese: e volendo per questa nouità tornare a Pauia, non potè hauere la licenza dallui. E questo manifesta assai, che'l Marchese fosse consenziente a quello, che era fatto per lo Bossolaro.*

Come frate Iacopo cacciò i Signori di Beccheria di Pauia. Capitolo. IIII.

DOPO *questi centurioni fatti in Pauia del mese di Settembre anno detto, Messer Milano, che era in Pauia, con assentimento del fratello, vedendosi tolta la Signoria, cercaua segretamente di dare la città a Signori di Milano. Frate Iacopo, che staua attento, sentì il fatto: e di presente raunò il popolo alla sua predica: e in quella disse molto contro al maluagio peccato del tradimento. Ed essendo già di cio sospetti al popolo i Signori, e chiariti per la predica del Bossolaro; il detto frate comandò d'in sul pergamo a vno de centurioni, ch'andasse a Messer Milano, e comandassegli, che di presente si partisse della città, e del contado di Pauia. Il Signore temendo il furore del popolo, ubidì; e spacciò la città della sua persona, e di tutta sua famiglia in quel giorno: e andossene alloro castella. Auuenne poco appresso, che essendo morta la moglie del Marchese, ed egli imbrigato nello esequio; Messer Castellano prese suo tempo, e partissi sanza licenza: e vennesene al fratello. E come furono insieme, diedono le castella al Signore di Milano: e riceuettono quella gente d'arme, ch'e vollono: e riseciono trattato co loro amici della città: pensando colla forza de Signori di Milano rientrare in Pauia. Il trattato si scoperse; e tutto il rimanēte di que da Beccheria furono cacciati della città: e furono presi cēto cittadini de gli amici de Signori, E di loro quelli, che piu furono trouati*

colpeuoli,

colpeuoli, ne furono XII dicapitati: tra quali furono cinque giudici, e auuocati seruidori de Signori. gli altri furono liberi a volontà del popolo, e di frate Iacopo, e la terra riformata a popolo, e ribanditi tutti gli vsciti Guelfi, e nominatamenle il Conte Giouanni, e'l Conte Filippo, e loro figliuoli, e discendenti, che XLVI anni erano stati di fuori cacciati da Tiranni da Beccheria. E come che'l reggimento fosse a popolo assai bene ordinato; niente si facea, che montasse, sanza il consiglio di Frate Iacopo; e nondimeno il frate osseruaua honestamente la sua religione: e infino allora l'hauea XXX anni vsata cõ laudeuole vita. Chi puo stimare il fine delle cose, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La Signoria da Beccheria non potuta sottomettere dalla gran potenza de Signori di Milano, ne da molte guerre sostenute, prese fine per le parole d'un piccolo fraticello. Ma che piu? Quella città credendosi essere sciolta dalla seruitù de suoi cittadini, e tornata in libertà; poco appresso fu sottoposta a piu aspro giogo di Tirannia: come leggendo innanzi si potrà trouare.

Della materia medesima. Cap. V.

ERANO in questo tempo i Signori di Milano intenti con tutto loro sforzo, e studio sopra l'assedio della città di Mantoua. E però il Marchese di Monferrato andò a Pauia con MCC barbute, e quattro mila fanti; i quali improuiso a Signori di Milano caualcarono il Milanese, e posono loro campo presso alle porte di Milano. Et questo feciono auuisatamente; sappiendo, che gente d'arme non era nella città; e acciochè quelli di Pauia, c'haueano perduto il vino per l'assedio, & per le bastite, c'haueano riceuuto a dosso; il ricouerassono sopra il contado di Milano. E cosi fu fatto. Che stando quella gente a campo, come detto è; Frate Iacopo Bossolaro in persona vscì di Pauia cõ tutta la moltitudine del popolo huomini, e femmine, e fanciugli con tutto il carreggio della città, e del contado, e cõ tutti i vaselli da vendemmiare; e misonsi nelle uigne de Milanesi; e in un dì vendemmiarono, e misono in Pauia dieci mila uegge di vino sanza alcuno contasto: e catuno n'andò carico d'vue. E questo auuenne, ch'e Tiranni, sentendosi poca gente, temettono di loro persone; e però non vollono vscire della città. Il Marchese colla sua gente, ueduta fatta la vendemmia, e'l popolo raccolto a saluamento; sauiamente leuò il campo: e messosi innanzi il popolo, e la salmeria; del mese d'Ottobre del detto anno, sano, e saluo si tornò in Pauia, con grande vergogna de superbi Tiranni.

Come per piu riprese in diuersi tempi fu messo fuoco nelle case della Badia di Firenze. Cap. VI.

AVVEGNA che vergogna sia mettere in nota quello, che seguita; tuttauia puo essere vtile per essẽplo al male, che seguita alla discordia de religiosi:

La badia di Firenze hauea xi monaci in questo tempo sanza Abbate; però che la'nsaziabile auarizia de Prelati hauea questo monistero conferito alla mensa del Cardinale, che fu Vescouo di Firenze, M. Andrea da Todi. Costui traeua il frutto, e'monaci rimaneuano sanza pastore. Et presono a fitto dal Cardinale la rendita, che ne fece loro buono mercato per fiorini mille d'oro l'anno; accio che'l monistero si mantenesse a honore. I monaci erano huomini sanza scienza, e di lieue nazione; e intendea catuno alla propia utilità: e del monistero nō si curauano. e'l nimico co suoi beueraggi gl'inebriaua per modo, che trall'oro era tanta inuidia, e tanta discordia, che ne dì, ne notte vi si potea posare. E come che s'andasse; comiaciando di questo mese d'Ottobre, in sei mesi appresso, quattro volte fu messo fuoco nelle case della Badia: e non si potè sapere certamente per cui: ma da monaci della casa per le loro dissensioni si tenne per tutti, che fatto fosse. Il primo dì d'Ottobre arse la sagrestia, e le case del dormentoro infino alla volta della via del Garbo. E un'altro ue ne fu messo poco appresso; che auuedendosene tosto, fu spento sanza troppo danno. e cosi un'altro dopo quello: E la notte di nostra Donna di Marzo, ne fu messo uno nella casa di costa al palagio de Baldouini; i quale l'arse tutta: e haurebbe arse quelle di San Martino, che l'erano congiunte, se nō fosse il grā soccorso: ma molto danneggiò le case, e mercatanti lanaiuoli, c'hebbono a sgomberare. Questa malizia benche mouesse da singulare persone, tutta si puo dire, che procedesse dalla sopradetta auarizia de maggiori Prelati: che per empiere le loro disordinate mense; leuano i pastori alle chiese catedrali. E per questo le gregge si dispargono, e diuentano pasto di lupi rapaci.

Come la terra di Romena si comperò per lo comune di Firenze. Capitolo. VII.

ERA *lungo tempo stato quistione tra'l Conte Bandino di Monte Granegli, e Piero Conte di Romena, della terra, e della rocca di Romena. E in questi dì era per compromesso la quistione in mano del Conte Ruberto da Battifolle. Il quale si dicea, c'hauea aggiudicata, o ch'era per aggiudicare Romena al Conte Bandino, contro alla volontà del Conte Piero. Per la qual cosa Piero ricorse al comune di Firenze; e con molta sollecitudine, e gran preghiere indusse i collegi, che'l comune comperasse la sua parte di Romena per fiorini tre mila cinquecento d'oro. E diliberato questo per li collegi; si mise al consiglio del popolo; e per due volte si combattè la detta proposta nel consiglio: e però che al popolo non piacea la'mpresa in discordia. In fine i Priori, e e collegi aoperarono tanto, che la proposta si vinse: e fu diliberato pe consigli, ch'a Piero Conte fossono dati tre mila cinquecento fiorini d'oro delle ragioni, c'hauea in Romena. Ed essendo la terra, e la rocca nelle mani del Conte Bandino; ed egli allora in bando di Firenze; il qual bando falsamente gli diede vn suo nemico da Caluoli, quand'era podestà di Firenze: ed egli per isdegno, o per altro non s'era procacciato di farlo riuocare; e per questo il*

comune

comune diliberò o per amore, o per forza, di volere hauere la tenuta delle sue ragioni. Sentendo Bandino il Conte la'mpresa diterminata per lo comune di Firenze de fatti di Romena; mãdò per sicurtà di potere venire a Signori; e hauutala; fece co Signori raunare i collegi; e in loro presẽza disse, come Romena era sua per chiara sentenzia; e quella tenea, e possedea. E sentendo, che'l comune hauea l'animo di volerla; niuno la potea me dare di lui: e in grande grazia si tenea di donarla al comune di Firenze, di cui si riputaua figliuolo, e seruidore; e non tanto Romena, ma tutte l'altre sue terre volea dare liberamente al comune di Firenze; e per lo comune l'hauea tenute, e'ntẽdea di tenere sempre. Le proferte furono tante libere, e graziose, che di presente impetrò grazia d'essere ribandito, e messo in protezzione del comune, e d'essere fatto suo cittadino. E non volendo il comune le sue ragioni in dono; non potè essere recato a porui alcuno pregio. Infine i Signori con discreto consiglio ordinarono, ch'al detto Bandino fossono dati contanti cinque mila fiorini d'oro: de quali e si tenne molto contento. Et di presente fece liberamente la carta della vendita della terra di Romena, e de fedeli, e di tutta la giuridizione, c'hauea in quella, come pochi dì innanzi hauea fatto Piero Conte della sua parte. e adi XXIII d'Ottobre anno detto, per li consigli del comune fu ribandito, e fatto cittadino di Firenze. E adi XXVIII del detto mese hebbe contanti fiorini cinque mila d'oro, hauendo il dì dinanzi fatta dare la tenuta della terra, e della rocca al comune di Firenze. E le carte della detta compera si feciono per Ser Piero di Ser Grifo da Prato vecchio notaio. Da detti Conte il comune liberò i fedeli, e fecegli contadini: e diè loro l'estimo, e le gabelle, come a gli altri, e la cittadinanza: e fecegli popolari. Onde molto furono allegri, e contenti; e ripararono i difetti del castello.

Come la compagna di Proenza si sparse per vernare. Cap. VIII.

LA compagna dell'Arciprete di Pelagorgo, stata lungamente in Proenza, era cresciuta in piu di quattro mila barbute. Il Papa, e Cardinali haueano cerco con preghiere di fargli partire del paese; e non hauea hauuto luogo. Ma sappiendo come la maggiore parte di quella gente era del Reame di Francia; impetrarono lettere, e comandamento da parte del Re di Francia, come si douessono partire delle terre di Proenza, ch'erano del Re Luigi. Il qual'era di suo lignaggio, e congiunto parente. Le lettere, e'l comandamẽto furono vbidite, come da prigione: e di presente si ridussono in piu parti di Proenza per vernare; e cosi tribolarono il verno, come la state tutta la Prouincia. E per questo i Prouenzali mandarono al Re loro Signore, che li venisse a soccorrere con forte braccio; altrimenti e non potrebbono sostenere.

Come la compagna del Conte Lando fu condotta da collegati di Lombardia. Cap. IX.

L'ALTRA compagna in Italia dimorando sul terreno di Bologna ricet-

tati da M. Giouanni da Oleggio, che allora era Signore, e per sicurtà di se, s'era fatto amico del Conte Lando, e degli altri caporali di quella: e com'è narrato poco addietro, i Signori di Milano hauieno preso la Serraia di Mantoua, e fortemente stretta la città d'assedio: e quiui facieno ogni punga per vincerla. gli allegati Lombardi contro alloro cercauano la difesa: la quale non si potea fare sanza gran forza, che lungamente potesse mantenere. E però diedono ordine alla moneta, che catuno douesse ogni mese: e fu stribuita per questo modo, che Bologna pagasse, come detto è, fiorini XII mila, e'l Marchese di Ferrara fiorini otto mila, e Signori di Mantoua fiorini tre mila e'l comune di Pauia fiorini due mila, quelli di Noara due mila, i Genouesi coll'aiuto segreto c'hauea il Doge loro da Pisani, fiorini quattro mila. Il Signore di Verona allora si staua di mezzo, e quello di Padoua. Il Marchese di Monferrato non hebbe a conferire moneta; però ch'era Capitano in Piemonte: e lá facea guerra colla sua gente. E trouata la moneta; di presente soldarono la compagna del Conte di Lando; e del mese d'Ottobre sopra detto, la feciono partire d'in sul Bolognese cō piu di tre mila barbute, e cō tutta l'altra ciurma; e parte ne misono sul Mantouano, e parte ne mandarono in Vercellese, accozzati coll'altra loro masnada. Quello che di cio seguì, appresso al suo tempo racconteremo.

Come il Re Luigi richiese i comuni di Toscana d'aiuto. Capitolo X.

Il Re Luigi, vedendo a mal partito il contado di Proenza; diliberò col suo consiglio d'andare in persona al primo tēpo in Proenza cō tutto suo sforzo, e de gli amici, per liberarla dalla compagna: e però richiese tutti i suoi baroni del detto seruigio: e ordinò d'hauere moneta, e di fare alcuna armata. E del mese di Nouembre anuo detto, mandò per suoi ambasciadori a richiedere i Fiorentinl d'aiuto, e tutti gli altri comuni di Toscana. Il nostro comune diliberò di dargli la insegna del Comune con CCC caualieri buoni in fino c'hauesse cacciata la compagna di Proenza. Gli altri comuni feciono la loro proferta piu lieue: e chi se ne diliberò con altra scusa.

Come i Pisani feciono armata per rompere il porto di Talamone. Capitolo XI.

Avvedendosi e Pisani, ch'e Fiorentini per preghiere, ne per promesse larghe, ne per minacce, ne per armata, c'hauessono fatto in lega col Doge di Genoua, per impedire la mercatantia, che non andasse a Talamone, non si moueano; e che pertinacemente ne portauano ogni sconcio, e ogni grauezza; pensarono di volere uincere Talamone per forza, e ardere la terra, e guastare il porto: e mandaronui subitamente & per terra, e per mare a fare quel seruigio. E hauendo armate otto galee, e vno legno alla guardia, che mercatantia non andasse a Talamone; ed essendo apparecchiati in mare; s'apparec-

s'apparecchiarono di caualieri, e di masnadieri, e d'argomenti da combattere la terra, e di vettuaglia. I Fiorentini sentēdo questo; auuisarono i Sanesi; e di presente mandarono per terra assai gente a cauallo, e a pie, & di molti balestrieri a Talamone per potere difendere la terra per mare, e per terra. I Sanesi anche vi mandarono loro sforzo. I Pisani vi mandarono l'otto galee, e vno legno per mare; e mossa la caualleria, e'l popolo de Pisani per terra; sentirono, come il loro agguato era scoperto; e come gēte d'arme da Firenze, e da Siena erano andati a Talamone, per azzuffarsi con loro. Si che per lo migliore si tornarono a dietro; e le galee vedendo fornito il porto di caualieri, e di balestrieri; non ardirono d'accostarsi alla terra. E state alquanti di sopra il porto; del mese di Nouembre anno detto, lasciarono a Giglio due galee, che ogni nauilio, che venisse a Talamone, fosse menato a scaricare a porto Pisano. Per questa cagione i Fiorentini piu accesi contro a Pisani per li loro oltraggi; ordinarono di fare armata in mare per fare ricredenti e Pisani della loro arroganza. Onde seguitarono assai grandi cose: come appresso nel suo tempo racconteremo.

Come essendo l'hoste de Visconti a Mantoua, parte della compagna si mise in Castro. Cap. XII.

ESSENDO *l'hoste de Signori di Milano stretta a Mantoua; e nō mouendosi per la venuta della compagna, ne per la guerra del Piemonte: i Collegati mandarono ottocento barbute, e cinquecento masnadieri in sul cōtado di Milano a un grosso casale, che si chiama Castro,* XVI *miglia di piano presso a Milano: & entratiui dentro: lo trouarono bene fornito da viuere. Et di là caualcarono il paese sino presso a Milano: faccendo a cōtadini grā danno, e a Signori maggior vergogna. L'altra parte della cōpagna s'accozzò in Vercellese colla gente del Marchese; e tolsono a Signori di Milano parecchi castella. E per questo modo, nō potendo leuare l'hoste da Mantoua, guerreggiauano i Tiranni, doue poteuano. I Signori di Milano aontati da caualieri di Castro, ch'erano pochi, e erano in su gli occhi loro; di subito gli feciono assediare con intenzione, che niuno ne campasse, ma d'hauergli a mano salua, e fargli tutti impendere per la gola: e però nolli lasciauano partire. Ma la cosa hebbe tutto altro fine: come nel suo tempo innanzi si potrà trouare.*

Come la Chiesa di Roma fe grauezza a cortigiani. Cap. XIII.

AVVEGNA *che lieue cosa sia per lo fatto; la disusata, e strana materia ci strigne a fare memoria, come il Papa, e Cardinali contro all'usata franchigia della corte di Roma, rompēdo quella, per volere riparare le città di Vignone, e fare guardare la terra ꝑ tema della cōpagna di Proenza; non uolendo toccare i danari di camera, feciono imposta a mercatanti, e a gli artefici ben graue: e di presēte la esactione. E misono la gabella al uino, e un'altra piu graue*

di fiorini vno per testa d'huomo: e ordinarono gli essattori, e riscossonne parte. Ma era sì incomportabile alla minuta gente, che poco andò innanzi l'auarizia de prelati, e la franchigia rotta a cortigiani, fece di questo molto marauigliare ouunque se ne seppe le nouelle: e maggiormente, perche la città è della Chiesa. la gabella del vino, e altre grauezze rimasono in pie in poco honore de guidatori della città di Roma.

Cominciamento di guerra tra certi comuni in Toscana. C. XIIII.

ERA *stata, dopo la partita dello Imperadore da Pisa, tutta Toscana in trãquillo di pace, e alcuna volta in lega tutti e quattro i maggiori comuni; e nõ si dimostraua alcuna apparẽza di cagione di guerra. E Fiorẽtini erano fermi di mantenere il porto a Talamone, sãza cominciare guerra, o mostrare, che rotta fosse loro da Pisani: I Perugini trouãdosi in prosperità, e forti di gẽte d'arme, nõ ostante c'hauessono doppia pace col comune, e col Signore di Cortona, la prima fatta ꝑ propio mouimẽto del loro comune, inãzi a q̃lla generale, che si fece coll'Arciuescouo di Milano, e co suoi collegati aderenti, alla quale prima richiesono il comune di Firẽze, che entrasse loro malleuadore al Signore, e al comune di Cortona x mila Marche d'oro, che e manterrebbono la pace lealmente, e'l comune fece un sindaco a potere fare il sodamẽto, e la promessa, e così fece. E Perugini stigati da Leggiere d'Andreotto loro grãde cittadino, il quale promettea di dare loro la terra ꝑ trattato, ch'egli hauea dẽtro; di subito del mese di Dicẽbre anno detto, cõ quattrocẽto caualieri, e cõ grã popolo uennero a Cortona, e guastaronla intorno; e poi si posono all'Orsaia: e nõ si trouò che trattato ui fosse dentro. La'mpresa fu rea: e mossa da grã malizia per animo di setta: e nõ hebbe il fine, che s'aspettaua per li Perugini, ma fu cagione di gran cose in Toscana; come seguendo nostro trattato, diuiseremo.*

Di certe nouità apparenti contro il Soldano d'Egitto. C. XV.

ASPETTANDOCI *alquanto le nouità de Christiani, ci occorrono di quelle de Saracini; e per meglio intendere le presenti, ci conuiene alquanto trarre a dietro la nostra matera. Quando morì il Saladino, huomo ualoroso di uirtu, e di prodezza, e molto temuto, e ridottato Signore: e accrebbe la sua Signoria, e quando venne a morte, lasciò* XIIII *figliuoli maschi, e'l maggiore fu fatto Soldano. Ma i suoi Ammiragli hauendo prouata la Signoria del padre dura, e ridottabile; volendosi maliziosamẽte prouedere, s'intesono insieme; e come il Soldano non faceua alloro senno; l'auuilauano di parole nel cospetto del secondo fratello: e prometteano di farlo Soldano, se cõsentisse alla morte sua. E tanto procedettono nella loro malizia, con inducere per vaghezza della Signoria hora l'uno fratello, & hora l'altro, che in spazio di venti anni gia otto Soldani di quelli frategli hauean fatti morire, l'uno appresso l'altro. E per q̃sto gli Ammiragli hauean cresciuto molto loro stato, e loro baronie, e*

abbassato

abbassato quello del Soldano: p modo che poco era ubidito. E nel MCCCLVII de XIIII figliuoli del Saladino ue n'erano rimasi due, l'uno Soldano, male vbidito. E per questo abbassamento della Signoria in questi dì s'era sommosso un Signore de Tartari; il quale si disse, che s'era conuertito alla fede di Christo per certi frati Minori. Il quale s'apparecchiò con grande esercito di sua gente, e con molti Christiani Giorgiani, per volere venire a racquistare la terra santa. E innanzi mandò lettere al Soldano: comandandoli, che douesse a suoi Saraini fare combattere la terra santa. Il Soldano, e suoi Ammiragli di queste lettere si feciono beffe: e ordinarsi, doue ch'e uenisse, di mettersi alla difesa. La'mpresa dilatò la fama: ma'l Signore, o ch'e non fosse in perfetta fede, o in tanta potenzia, raffreddato della impresa non seguì suo viaggio.

Come il Re di Nauarra fu tratto di prigione. Cap. XVI.

ESSENDO i trattati della pace, e le triegue dal Re d'Inghilterra a Franceschi; non ostante ciò M. Filippo di Nauarra, mostrando d'hauere accolta gente da se, e hauendo molti Inghilesi in sua compagnia; era entrato in Normandia; e facea là, e in altre parti del Reame piu aspra guerra, che mai non haueano fatto gl'Inghilesi: e molto tormentaua i Franceschi: dicẽdo, ch'a torto teneano il Re suo fratello in prigione. E per questa tribulazione del paese: e perche il Re hauea amici tra i tre stati, che gouernauano il Reame; i prelati, e baroni, e borgesi, ch'erano al gouerno; feciono sopra cio loro consiglio; e mostrarono al popolo, come M. Filippo si mouea a ragione. Perche il Re di Nauarra riceueua torto. E in parlamento di grande concordia, adi XXVIII di Nouembre anno detto, il trassono di prigione: e in quello parlamẽto e si scusò, & mostrossi innocente; e mostrò, come cio, che gli era stato fatto; era stato operazione del Cancelliere, c'hoggi era Cardinale. E ringraziò il popolo, e li tre stati; e seguì d'essere fedele; e fu fatto Capitano di guerra.

Come i Perugini dall'vna parte, e i Cortonesi dall'altra mandarono per aiuto a Firenze. Cap. XVII.

INCONTANENTE ch'e Perugini s'auuidono, che'l trattato d'hauere Cortona, era stato bugiardo, e pur la'mpresa era fatta; mandarono ambasciadori a Fiorentini significãdo, c'haueano trouati i Cortonesi in trattato di furare certe loro terre cõtro a patti della pace; e però erano uenuti sopra Cortona: e intendeano nõ partirsene d'assedio, ch'eglino harebbono la città alloro comãdamento. E molto sfacciatamẽte, e cõ grãde arroganza, sappiendo, che'l nostro comune hauea promessa, e sicurata la pace p loro; domandarono aiuto di gente d'arme a quello assedio. Dall'altra parte in que medesimi dì cõ piu giustizia, e ragione erano a Signori gli ambasciadori de Cortonesi, e del loro Signore; i quali si lamẽtauano forte de Perugini, che sãza alcuna cagione, di subito haueano loro rotta la pace: della quale il comune di Firẽze era malleuadore:

e domandauano al comune, che desse loro solamēte la'nsegna cō cēto caualieri alla guardia della città: facendo chiaro il comune, ch'e Perugini nō haueano ragione; e che trattato p li Cortonesi cōtro a Perugini, o cōtro alle loro terre, nō era pensato, nō che fatto. E di qsto s'offereano a fare ogni chiarezza. Il comune di Firenze, che di natura, e d'antica consuetudine è tardo alle cose, per hauere a diliberare cō molti cōsigli; in fine ordinò, e mandò suoi ambasciadori a Perugia: riprendēdo il comune di quella impresa nō giusta: e pregandogli per l'honore loro medesimo, e appresso del comune di Firenze, ch'era obligato alloro stanza, che se ne douessono partire. E di cio furono male ubiditi.

Come la gente de Signori di Milano furono sconfitti in Bresciana. Capitolo XVIII.

ESSENDO *tra Signori di Milano, e Collegati di Lōbardia contro alloro, stretto trattato di cōcordia; auuenne, che due mila barbute della cōpagna ualicarono per lo Milanese. Messer Bernabò Visconti, sentendo questo; e temēdo d'alcuna sua terra; di presente fece caualcare M. Giouanni da Biseggio suo Capitano cō* MD *caualieri: e appresso lo seguiuano mille barbute p soccorso. Messer Giouanni franco, e coraggioso Capitano, si mise innanzi, sanza attendere gli altri mille caualieri: e colla sua brigata s'aggiunse co nemici in sul Bresciano: e iui fedì tralloro aspramēte. Quiui hauea di buoni caualieri, che li riceuettono allegramēte: oue fu aspra; e fiera battaglia. In fine i caualieri di M. Bernabò furono sconfitti, e preso il Capitano con* XX *Conestaboli, e bene quattrocento altri caualieri. E lasciati alla fede, all'usanza Tedesca; trouaronsi morti in sul campo tra dall'una parte, e dall'altra da trecento buomini, e piu de vinti. E questo fu del mese di Dicembre anno detto.*

Come l'hoste del Re d'Vngheria prese la città di Giadra. C. XIX.

NEL *settimo libro a dietro è narrato l'assedio del Re d'Vngheria posto a Giadra. Il quale stato lungamente, del mese di Dicembre anno detto, coll'aiuto d'alcuno trattato dentro si menò vna caua di fuori in certa parte, ou'era l'aiuto dentro; e in pochi dì furono fatte cadere* XL *braccia di muro: e atati da coloro, cō cui s'intendeano dentro, hebbono l'entrata della città: e entrati gli Vngheri dentro, sanza gran contasto vinsono la terra: e tutta la gente de Viniziani, ch'erano alla guardia, si raccolsono nel castello, ch'era alla marina alquāto scostato dalla terra, fortissimo, e ben fornito a ogni grā difesa, e da potere hauere soccorso di mare. Questa è quella città, che tāta guerra ha fatto fare tra'l Re d'Vngheria, e Viniziani; e alla quale il Re d'Vngheria in persona, alcuna volta cō cento mila caualieri è stato all'assedio; e partitosene con vergogna; e hora cosi vilmente è stata vinta. Credo che l'ambiziosa superbia de Viniziani per graui discipline sia humiliata nel conspetto di Iddio, per la qual cosa si puo comprendere, che Iddio per grazia gli trahesse con lieue danno di gran pericolo, & di graui spese, & bene che gli hauessono grande*

appetito

appetito di pace tenendo Giadra non la sapeano lasciare, ma ogni homaggio, ogni gran quantità di pecunia offeriano per quella. Ma il magnanimo Re vo lea innanzi il suo honore, che la pecunia & l'amistà de Viniziani. Come i Viniziani sentirono, che la città di Giadra era tolta loro, sbigottirono forte: nõ ostante che tenessono il castello, ch'era di gran fortezza, e da poterlo tenere, e fornire per mare. Ma consideravansi consumati dalle spese, e la potenza del Re essere sopra le forze loro. E però subitamente gli mandarono ambasciadori per volere trattare della pace con lui. Il Re essendo cresciuto in vittoria sopra loro; per fargli piu accendere nell'appetito della pace, a questa volta nolli volle udire; mostrando animo graue cõtro al comune di Vinegia per le grandi ingiurie riceuute da quello; e scrisse in Puglia allo'mperadore; per volere fare armare galee, e in Lombardia a Signori suoi amici, perche si apparecchiassono al suo seruigio; che elli intendea venire ad assediare Treuigi, e far guerra per terra, e per mare a suoi nemici Viniziani. Per questa risposta i Viniziani temettono piu forte; e conobbonsi disfatti, dentro alle incomportabili grauezze, e di fuori dalla gran potenza del Re. E per questo deliberarono trall loro, ch'ogni altra cosa era accrescimento a loro guai, saluo che la pace. e questa procacciarono: come innanzi alloro tempo racconteremo.

Come Messer Bernabò fece combattere Castro. Cap. XX.

Come poco innanzi narrammo, Messer Bernabò Signore di Milano hauea lungamente tenuti assediati nel castello di Castro in sul Milanese mille caualieri, e cinquecento masnadieri di quelli della compagna: con speranza d'hauergli per forza, e di fargli impiccare. E hauendo fatto ordinare sua gente alla battaglia; non essendo il castello forte, da ogni parte li fe assalire con aspra, e streita battaglia; e auuegna che'l luogo fosse debole alla loro difesa: la necessità di difendere catuno la uita, diede loro smisurata sollecitudine, e forza alla difesa. E combatterono sì aspramente contro alla moltitudine de loro nemici, che per forza gli ributtarono a dietro della battaglia: e con danno di molti morti, e d'assai magagnati si ritornarono a dietro al campo loro, ch'era intorno al casale. Hauendo l'altra parte della compagna, ch'era in Vercellese sentito il pericolo de loro compagni; mandarono ad auuisargli della giornata, che e uerrebbono col loro sforzo per leuargli di là; acciocb'elli stessono apparecchiati. E incontanente improuiso alla gente de Signori di Milano, del mese di Dicembre anno detto, cõ due mila barbute bene inconcio se ne vennero in sul contado di Milano dall'una delle parti del casale: e trouãdo in concio i loro compagni, ch'erano in Castro; con bella schiera fatta uscirono del casale, e aggiunsonsi co loro compagni; per modo che la gente del Tiranno non hebbono ardire di muouersi contro alloro. E in questo modo sanza alcuno assalto, si ridussono con vergogna de Signori di Milano, sani, e salui in Vercellese.

Come

Come si cominciò a trattare pace da collegati a Visconti. C. XXI.

DIBATTVTO *lungamente la guerra tra Signori di Milano, e gli altri Lombardi Collegati, & le cose molto imbarrate da ogni parte; non ostante, che in molte cose la fortuna hauesse prosperato gli allegati, e uergognata l'altra parte; tant'era la forza de Signori di Milano di danari, e di gente d'arme, che solo sostenendo, consumaua gli Allegati: e della perdita delle genti, e delle terre piccole non si curauano: e continouo ogni mese haueano fornite, e ricresciute le loro masnade: mostrando maggiore forza l'un dì, che l'altro: tenẽdo l'hoste sopra Mantoua: e facendo caualcare sopra Lombardi; tormentandogli dopo le sconfitte riceuute piu che prima. Il Signore di Mantoua, toccandogli la guerra piu nel viuo, mandò Messer Feltrino da Gonzago a Collegati per riprendere il trattato della pace co Signori di Milano; e fece dare speranza a Signori di Milano di dar loro la città di Reggio. E per questo diedono vdienza al trattato del mese di Gennaio del detto anno. Ma innanzi che'l trattato hauesse effetto, altre cose auuennono tralloro; le quali prima ci verranno a raccontare.*

Come i Perugini puosono cinque battifolli a Cortona. C. XXII.

TORNANDO *a fatti di Cortona; trouando coloro, ch'allora reggeuano il comune di Perugia, che la impresa non era stata ben fatta; e ch'e Fiorentini glie ne riprendeano, e molti altri loro buoni cittadini; per non hauere vergogna della impresa, poi che fatta l'haueano, e il popolo minuto, che allora reggea la città, se ne mostrò tanto infocato, che incontanente crebbono gente d'arme a piè, e a cauallo, per fornire il contrario di quello, che erano pregati da Fiorentini. E gia però i Fiorentini, per troppo amore, che portauano a quel comune, e per vergogna, che riceuessono di loro promessa, non vollono tramettersi contro a Perugini per difesa de Cortonesi, come e poteano a loro uantaggio, altro che con parole. Onde da saui huomini furono assai biasimati. I Perugini uedendo che'l comune di Firenze non volea prendere la guardia di Cortona; come e douea, e potea fare; presono piu baldanza; e rinforzarono l'hoste di molta gente; e chiusono la città d'assedio con cinque battifolli; per modo che nõ vi si poteua entrare, ne vscire sanza grãde pericolo. Et questo fu all'entrata del mese di Gennaio del detto anno. Gli assediati erano male forniti di gente forestiera alla difesa, & a cittadini conuenia fare la guardia di dì, e di notte; che gli affliggea molto; e questo daua grande speranza a Perugini di venire al loro intendimento: e'l Signore ne staua in grande gelosia: temendo de suoi cittadini. Ma i cittadini per singulare odio, che portauano a Perugini, temendo di uenire alla loro suggezzione; rassicurarono il Signore; e strinsonsi con lui: e ordinarono la guardia volontaria, e buona alla difesa della città; e cominciarono a trattare de loro rimedij.*

Come

Come i Treuigiani furono rotti dalli Vngheri. Cap. XXIII.

LAVORANDOSI *il terreno de Treuigiani per li Vngheri, come gia è detto, trouandosi in Treuigi vna franca masnada di caualieri, e di masnadieri; hauendo pensato di fare vna grande, e vtole preda, & essendo i lauoratori pe campi sotto la la guardia de gli Vngheri lauorando la terra sanza paura, non temendo de Treuigiani; i caualieri, ch'erano in Treuigi, con certi Viniziani, e Triuigiani a cauallo, e con tutti i masnadieri a pie, vna mattina innanzi al dì vscirono della terra cinquecento caualieri, e cinquecento masnadieri, e gran popolo; e caualcarono il paese, e raccolsono grãdissima preda di bestiame grosso, e minuto, e d'huomini. Gli Vngheri sentirono il romore; e come gente apparecchiata di loro caualli, e che non s'hanno a vestire arme; di tutte le castella d'attorno trassono a pochi, e assai insieme; e cominciarono da ogni parte a'mpedire colle loro saette i nemici; e nolli lasciauano caualcare innanzi alla loro ritratta. E tenendosi per questo modo; l'altra moltitudine de gli Vngheri traeua, e cresceua loro a dosso sempre saettando, vccidendoli, e fedẽdo de caualli, e de gli huomini. E perche contro alloro si mouessono i caualieri; e si voltauano, e fuggiuano, e ritornauano prestamente. E nõ valendo a Treuigiani il cõbattere, e'l lanciare, ch'a mano a mano n'haueano piu a dosso; conuenne loro per forza abbandonare la preda, e'ntendere a campare le persone; ma nõ poterono fare si'nteramente, che de loro non rimanessono sei cento tra morti, e presi, a cauallo, e a pie. E d'allora innanzi di Treuigi non vscì piu gente per vantaggio, che fosse loro mostrato di fuori. E Viniziani cõ piu appetito procacciauano l'accordo della pace col Re d'Vngheria.*

Cominciamenti di nuoui scandali nella città di Firenze. Capitolo XXIIII.

ERA *la città di Firenze in questi tempi in grãde tranquillità, e pace dentro: e di fuori nõ hauea nemici. E cõ tutti i comuni, e Signori d'Italia era in amicizia: nõ hauendo contro ad alcuno voluto pigliare parte. E con tutti quelli, c'haueano guerra, trauagliatosi della pace. E la nouità del porto di Talamone nõ inducea guerra. La città dentro per l'ordine de' diuieti delle famiglie de popolani, quando alcuno era tratto all'vfficio de collegi, haueua fatto venire il reggimento del comune in molta gente d'ogni ragione, e'l piu in artefici minuti, e in singulari, e nuoui cittadini: e a costoro quasi non toccaua diuieto perche non erano di consorteria: si che frequentamente ritornauano alli vficij: e grandi, e potẽti cittadini delle grã famiglie vi tornauano di rado. Ancora poca differẽza si faceua per uno comune buono stato de gli huomini: & chi era senza vergogna a tempi, che s'insaccauano per squittino generale gli huomini all'vfficio del Priorato; si prouedea dinanzi co gli amici, e colle preghiere, e con doni, e con spessi conuiti. E per questo modo piu indegni, e inliciti huomini si ritrouauano a gli vffici, che virtuosi, e degni. Nondimeno*

la

la cittadinanza era piu vnita al comune bene: e le sette haueano meno luogo: e i nnoui, e piccoli cittadini nelli vfficii non haueano ardire a far male nella infanzia de loro Magistrati. Nondimeno in grande fallo, e pericoloso incorrea la Republica di non riparare a manifesti falli, che si commetteuano nelli squittini, come detto è. Ma certi huomini grandi, e popolari auuedendosi dell'errore del comune; con graue, e sagace malizia, e a fine reo di diuenire tirannelli; s'auuisarono insieme: e quello che si douea, e potea racconciare con ordine di buona legge, e honesta al fare de gli squittini; conuertirono sotto il titolo della parte Guelfa dicendo, ch'e Ghibellini occupauano gli vffici: e che se i Guelfi non riparassono a questo; poteano pensare di perdere tosto loro stato, e la franchigia del comune: la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero la parte Guelfa è fondamento, e rocca ferma, e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le Tirannie; per modo che se alcuno Guelfo diuien Tiranno; conuien per forza, ch'e diuenti Ghibellino; e di cio spesso s'è veduta la sperienza. Si che grande benificio del nostro comune è a mantenere, e accrescere la parte Guelfa. Costoro, hauendo conceputa la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie, dicēdo, che quello, che intendeano fare, sarebbe materia al comune d'abbreuiare i diuieti; presono conforto, e fauore di venire alla loro intenzione: e succedendo all'vficio del Capitanato della parte de caporali, che la coperta iniquità haueano conceputa; per potere con loro seguito hauere a tutti i cittadini Guelfi, e Ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro spezialtá sotto il detto bastone in comune, e in diuiso adempiere; e essendo allora per consueto ordine due caualieri de grandi, e due popolani Capitani; raccozzò la fortuna certi cittadini grandi, e popolari di pessima, e iniqua condizione, Messer Guelfo Gherardini, Messer Geri de Pazzi, Tommaso di Serotino Brancacci, Simone di ser Gianni Siminetti, cittadini grandi, e popolari di pessima, e iniqua condizione. I grandi astuti, e cupidi d'uficio, e d'hauere poueri; e dispetti, e detratti da gli honori del comune, per non sapere vsare la virtu col senno. Gli altri popolari erano conferenti a grandi nelle predette cose, fuori che ne gli vfici vsurpati piu ꝑ procaccio, che per virtu. Costoro tutti in concordia traendo nō al bisogno, o al beneficio del comune, o della parte; ma a quel fine, che gia è detto; ordinarono vna petizione, che in sustanza contenne, che quale cittadino, o cōtadino di Firenze Ghibellino, o non vero Guelfo, hauesse hauuto per addietro, o hauesse per innanzi alcuno vficio del comune di Firenze; potesse essere accusato palesemēte, e occultamente, non nominando eziandio l'accusatore; e che prouandosi l'accusa per sei testimoni di piuuica fama, che l'accusato fosse Ghibellino ò non vero Guelfo; essendo i testimoni approuati per huomini degni da potere portare testimonanza; per li Capitani della parte, e per li Consoli delle loro arti, douesse l'accusato e prouato, com'è detto essere cōdannato ad arbitrio della Signoria, c'hauesse l'accusa innāzi, nella testa, o in quātità di moneta, ch' almeno fosse libre v cēto di fiorentini piccioli, e rimosso da ogni vficio, e honore del comune; e ch'e testimoni nō potessono essere riprouati di falso. E porta-

ta

ta la iniqua petizione per li detti Capitani a Signori, e a collegi, e esaminata; parendo loro, ch'ella fosse iniqua, e ingiusta, nolla vollono ammettere, ne diliberare trallоro. Per la qual cosa i Capitani gli abominauano contro alla parte: e di loro seguaci raunarono piu di dugento cittadini scelti alloro modo. E con essi sotto il titolo della difensione di parte Guelfa, a cui niuno s'opponea; andarono cõ grande baldanza a Priori, e al Consiglio; e dissono, ch'e non si partirebbono di là, che la petizione sarebbe diliberata. E cosi conuenne, che si facesse. E vinta fu adi XV di Gennaio anno detto, e hauuta la petizione alla loro maluagia intenzione; di presente si racchiusono insieme nel palagio della parte; e per loro squittini feciono Capitani, e Priori, e Consiglieri di parte di loro seguito per molti anni con assai publica, sfacciata, e dishonesta spetialtà, e sotto falso nome di parte Guelfa, trouando modo di distruggere, e d'abbassare il giusto, e santo nome di quella, hebbono podere di fare ogni cosa, secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo, e buono stato del comune. E tutti i cittadini disposti a uolere fare i fatti loro, e non contenti alla sconcia setta, stauano sospesi di loro stato, e di loro honore: e comune turbazione ne cadde tra cittadini, e appresso ne seguitarono sconce ingiurie, e graui pericoli alla nostra città; come leggendo innanzi pe tempi si potrà comprendere.

D'vn singolare accidente, ch'auuenne in questi paesi. Capitolo XXV.

ESSENDO dal cominciamento del verno continouato infino a Gennaio vn'aria sottilissima chiara, serena, e mantenuta sanza rauuolgimento di nuuoli, o di venti, oltre all'usato natural modo; per sperienza del fatto si conobbe, che da questa aria venne una influenza, che poco meno, che tutti i corpi humani della città, e del contado, e distretto di Firenze, e delle circustanti vicinanze fece infreddare, e durare il freddo auuelenato ne corpi assai piu lungamente, che l'usato modo. E per dieta, o per altri argomenti, ch'e medici facessono, o sapessono trouare; nõ poteano auacciare la liberagione. ne da quello liberare le loro persone; e molti dopo la lunga malattia, ne moriuano; e uegnendo appresso la primauera, molti morirono di subitana morte. Dissesi per li strolaghi, che fu per influenza di costellazione; altri per troppa sottigliezza d'aria nel tempo della vernata.

Come in Firenze nacque vna fanciulla mostruosa. Cap. XXVI.

ADI quattro di Febbraio anno detto, nacque in Firenze al Poggio de Magnoli vna fanciulla portata VII mesi nel ventre della madre, la quale hauea sei dita in ciascuna mano, e in catuno piede, i piedi riuolti in su verso le gãbe, sanza naso, e sanza il labbro di sopra, e cõ quattro denti canini lunghi da ogni parte della bocca due di sopra, e due di sotto, il viso hauea tutto piano, e gli occhi

occhi sanza ciglia. E viuette dalla domenica a vespro il lunedì vegnienté alla detta hora: e piu sarebbe viuuta, s'hauesse potuto prendere il latte.

Come i Sanesi si scopersono nemici de Perugini. Cap. XXVII.

Il comune di Siena aspettando, e vedendo, ch'e Fiorentini non rimoueano i Perugini della impresa di Cortona; hauendo il Signore di Cortona singulare amistà co Sanesi, gli hauea richiesti d'aiuto. E Sanesi grauãdosi de Perugini, ch'atauano contro alloro quelli di Montepulciano; furono contenti d'hauere cagione di atare i Cortonesi: e in prima cercarono per piu riprese di mettere masnadieri di furto nella città, e per la sollicita, e buona guardia de Perugini nõ venne fatto; anzi ne furon presi, e morti, ch'aggiunse a Sanesi maggiore sdegno. E trouãdosi gia scoperti da Perugini per queste caualcate: conobbono, che in palese conuenia fare la'mpresa cominciata, se nõ ne uoleano rimanere vituperati. Cercarono in prima auãzare, se fare il potessono; e tennero due trattati, l'uno in Chiusi, e l'altro in Sartiano. E accolta gẽte a cauallo, e a pie; caualcarono prima a Chiusi: credendouisi entrare. Ma la guardia v'era buona: si che i loro amici non hebbono ardire di muouersi: e con vergogna si tornarono a dietro. Appresso caualcarono a Sartiano; e anche con dishonore, scoperti al tutto nemici de Perugini, si tornarono in Siena.

Come i Sanesi misono caualieri in Cortona alla guardia. C. XXVIII.

Fatto questo cominciamento per li Sanesi, sanza alcuno acquisto; intendendosi co gli assediati, sentirono dalloro, come tralla bastia della Pieue a quella dall'Orsaia, hauea gran campo uoto in mezzo: per lo quale auuisatamente si potea fare passare della gente. Incontanente i Sanesi elessono cento caualieri ben montati, e cinquanta Ungheri con alquanti masnadieri scorti, e destri: e cõ buona condotta li feciono caualcare una notte: per modo, che giunti la mattina per tempo al luogo tralle due bastie, sanz'essere scoperti, stretti insieme si misono a passare: e sanza riceuere impedimento, entrarono in Cortona riceuuti dal Signore, e da tutti i cittadini a gran festa, come gente, c'haueano gran bisogno d'aiuto, e di soccorso. E immantanente misono la'nsegna del comune di Siena nel cospetto de Perugini, in sulla torre della porta mastra: e appresso cominciarono a vscire fuori a lor posta, e dare noia, e danno a quelli del cãpo, e a riceuere, e a mettere roba nella città, di ch'eglino haueano bisogno, e massimamente strame, e legne; che di vettuaglia erano assai abbondanti. Per questa nouità i Perugini si uidono al tutto entrati in guerra co Sanesi, e Sanesi co Perugini: e però catuno si mise in prouisione. E Sanesi cõ maggiore sollecitudine feciono prouisione d'hauere danari in comune. Ed essendo uno Anichino di Bongardo Tedesco fatto capo d'una nuoua compagna, che si leuaua, ed erano gia accolte insieme piu di MCC barbute; mandarono a conducerlo cõ tutta sua caualleria. Lasceremo alquanto al presente

sente le nouità di Toscana, per dare parte a quelle di Francia, che prima ci offerono cō non minore ammirazione di lieue matera sformato auuenimento.

La cagione, che mosse i borgesi di Parigi a nuouo stato. C. XXIX.

Essendo in alcuna cospirazione segreta di trattato il Proposto de mercatanti di Parigi col Re di Nauarra, fauoreggiato occultamente dal Re d'Inghilterra; prese ardire: e'l caso gli apparecchiò la materia acconcia al suo proponimento. Vno borgese di Parigi vendé al Dalfino di Vienna primogenito del Re di Francia, due suoi destrieri; e'l Dalfino comandò a vn suo tesoriere, che'l pagasse. Il borgese andò molte volte al tesoriere per farsi pagare Il tesoriere il menaua per parole. E parendo essere al borgese disperato de suoi danari, si turbò col tesoriere; e dissegli, che s'e non pagasse, che comperebbe di suo corpo. Il tesoriere altiero, e presontuoso non si curò del pagamento, ne delle minacce del borgese. Auuenne, che valicando del mese di Febbraio anno detto, il tesoriere per vna ruga di Parigi, si scontrò nel borgese; il quale gli attenne la promessa, e vccíselo; e fuggissi in franchigia. La nouella corse al Dalfino, e al suo consiglio; i quali di presente a forza il feciono trarre di franchigia, e impenderlo per la gola. Per questo il Proposto di Parigi montato in furore per lo male reggimento del consiglio del Dalfino; prese compagnia di certi borgesi di suo seguito; e crebbegli ardimento del fauore si sentiua in segreto dal Re di Nauarra; e che comunemente il Dalfino, e'l suo cosiglio erano odiati da tutta maniera di gente; e con meno di LXXX borgesi armati copertamente, in quel furore se n'andò al palagio Reale, ou'era il Dalfino, e suoi consiglieri. E innanzi vi giugnessono; trouarono nella via vn'auuocato, ch'era del consiglio del Dalfino; e di presente l'vccisono. E seguendo loro viaggio, giunsono al palagio. Il portiere non volea lasciare entrare altro che'l Proposto con pochi. Ma entrato dentro il Proposto con alcuni compagni, costrinsono i portieri, e misono dentro gli altri compagni; e di brigata se n'andarono, dou'era il Dalfino con due de suoi consiglieri, per cui piu si reggea, e gouernaua: e l'uno era il Conestabole di Chiaramonte, & l'altro il Conestabole di Campagna. Il Proposto nella presenza del Dalfino li fece vccidere a ghiado. Il Dalfino impaurito, si gittò ginocchione innanzi al Proposto; pregandolo, che nol facesse morire. Il Proposto non sostenne, che elli stesse a basso, ma leuollo su; faccendogli reuerenza, e dicendo, come l'haueano per loro Signore; ma haueano in odio coloro, che per loro malizia gli dauano consigli. E acioche non fosse offeso nel furore della gente gia commossa; li misono in capo vno cappuccio di loro assisa; e menaronlo con loro in una parte di Parigi, che si chiama Grieue: e iui lo feciono giurare, che di questo fatto non renderebbe loro per alcuno tempo malmerito; e che si reggerebbe per consiglio de borgesi. E fatta la promessa, e fermata col suo saramento; il rimisono nel suo primo stato. Diuolgata questa cosa per tutta la città di Parigi; i Borgesi lieti s'allegrarono insieme in gran parte, sommouēdo l'uno l'altro;

tro: e prestauano il saramento, come s'ordinò per lo rettore, a mantenere il loro nouello stato, e la loro vsurpata franchigia.

Della pace del Re d'Vngheria a Viniziani. Cap. XXX.

HAVENDO *i Viniziani consumato il tempo della Mattafollia, la quale a torto haueano sostenuta per molti anni contro al Re d'Vngheria con molto loro danno, si dispo∫ono di comune consentimento, che dal Re si procacciasse buona, e fedele pace: e per poterla hauere; liberamente il comune si rimesse in lui, acconci di fare tutti i suoi comandamenti delle terre d'Istria, e di Schiauonia, e di Dalmazia, che per loro si possedieno; e che oltre a questo li fosse offerto ogni ammenda di danari, e d'altre cose, ch'alla sua Signoria piacesse di volere da Viniziani. E fatti de maggiori della loro città solenni Ambasciadori, con pieno mandato alle predette cose, li mandarono al Re. Il quale sentēdo la libertá di quel comune, graziosamente li riceuette. E vdita l'ambasciata, come magnanimo Signore, disse, ch'era contento di ribauere tutte le terre del suo Reame, e che quelle si leuassono al tutto del titolo del loro Doge; si che mai per innanzi ne'l Doge, ne'l comune se ne titolasse. E quando questo fosse fatto; intendea co Viniziani hauere buona pace. Ammenda di danari disse, che non volea: però ch'e nō era cupido, ne bisognoso di pecunia; ma uolea per ammenda, e per titolo d'amicizia, che quādo e richiedesse il comune di Vinegia, fosse tenuto di dargli armate a sua volontà ogni uolta, che le domandasse, infino in* XXIIII *galee, alle spese del Re. E come egli diuisò, e di buona volontà fu accettato, e promesso di fare fedelmente per autorità de gli ambasciadori, e ferma la pace. E incontanente feciono rendere il castello di Giadra, e tutte le terre, che teneano in Schiauonia, e in Dalmazia, e in Istria, che al Re s'apparteneano; e dentro ui misono la gente del Re d'Vngheria, e del titolo del Doge le leuarono tutte. E il Re del mese di Febbraio anno detto, mandò suoi ambasciadori: i quali ristituirono al comune di Vinegia Colligrano, e tutte le castella, che gli Vngheri teneano in Treuigiana: e con grande allegrezza, e festa de Viniziani, feciono publicare, e bādire la pace. E fu in patto, che tutti i gentili buomini di Treuigiana rimanessono in pace col comune di Vinegia, e liberi possessori delle loro tenute, e castella. E fatto solenne honore a gli ambasciadori del Re; feciono ꝑ loro dicreto in cōsiglio, che di niuna matera di guerra si douesse ragionare: e che catuno si dirizzasse al nauicare, e a fare mercatantia. Costoro straccati della guerra, conobbono il benificio della pace. Il nostro comune infastidito di troppo tranquillo stato, cercò matera di grāde turbamento della cittadinanza; come appresso racconteremo.*

Come di prima in città di Firenze furono accusati certi cittadini per Ghibellini. Cap. XXXI.

ESSENDO *entrati nuoui Capitani di parte Guelfa M. Simone de Bardi, e Messer Vguiccione Buondelmonti, Migliore Guadagni, e Massaiozzo Raffacani,*

facani, e de quali non u'era ama vno, c'hauesse, stato in comune, e tutti erano animosi ad accendere, e suscitare lo scandalo in cominciato pe loro precessori; e però furono in concordia di cominciare la esecuzione della iniqua legge: e accolsono al palagio della parte certi eletti d'industria huomini affocati nella volontà d'abbattere i cittadini da loro vfici, e de loro stati, e honori per inuidia, sotto titolo di dichiararli Ghibellini, o nõ veri Guelfi. E per adempiere la sfrenata volõtà; misono, e nominarono per Ghibellini, catuno, cui e volieno, a loro segreti squittini: e iui furono nominati grandi, e popolari di molte case, e famiglie delle maggiori, e migliori, e piu stanti della città di Firẽze, antichi cittadini, e amatori del loro comune, e di parte Guelfa: e recati a partito tra cosi discreto collegio; chiunque hauea piu boci d'essere Ghibellino, o nõ uero Guelfo, insaccauano in cedole, per trarli fuori a parte a parte, e accusargli, e fargli cõdannare; eziandio che di nazione, e d'operazione si trouassono nella verità essere veri, e diritti Guelfi. Et nel primo squittino insaccarono da LXX cittadini di nome, e di stato, come detto è. Dopo questi leuato il saggio dell'accuse, doueano insaccare de gli altri: pero che lungamente ui si penaua a fargli. E bollendo gia tutta la città di questa peruersa operazione; e parendo a catuno buono cittadino male stare; si cominciarono a destare, e a richiedere gli amici, e pregare i Capitani. Et i capitani, vedendo la cõmozione; cominciarono a tentare, e a ripriemersi della loro oppenione cõtro a potenti: cui gia haueano insaccati per accusare. Ma per dare cominciamento al fatto, elessono cinque cittadini, de quali pensarono hauere minore resistenza. Nondimeno accolsono prima alla parte dauzzetti di loro seguito piu di dugẽto huomini: e formata loro accusa di quattro, di cui si potea alcuna cosa sospicciare ne libri della parte, benche certo nõ fosse: acciochè 'l loro cominciamento cõ alcuno verisimile atasse la corrotta intenzione. A di otto di Marzo andarono i Capitani in persona colla compagnia de sopradetti richesti al Podestà: e dishonestamẽte, e fuori d'ogni consuetudine accusarono per Ghibellino Neri di Giuntino Alamanni, e Mannetto Mazzetti, Giouãni di Lapaccio, Girolami di porta Santamaria, e Giouanni Bianciardi cambiatore: catuno hauea hauti lieui vficij per lo tempo passato. Ex abrupto li feciono condannare: e certi altri feciono rinunziare all'uficio, in che erano, de cinque della mercatantia. A niuno potè valere alcuna scusa. E hauendo i Capitani cominciata in parte la loro esecuzione; cominciarono a essere temuti, e ridottati da tutti i cittadini: e chi nõ si sentiua ben forte; daua opera cõ preghiere, e con seruigi, e con doni, e cõ danari di riparare alla sua fortuna, ch'era nelle mani de Capitani della parte Guelfa. Et per seguire i detti Capitani il loro prospero cominciamento, e suenturato, e reo alla comunãza, adi cinque d'Aprile anni MCCCLVIII; hauendo animo di fare piu & maggiore fascio, ma ristretti dal mormorio del popolo, e dalla infamia, che gia correa di loro, si ristrinsono, e fedirono nel molle: lasciando de gli squittinati, e faccendo ad arbitrio, n'accusarono altri otto: cio furono Domenico di Lapo Bandini, Mazza Ramaglianti, Cambio Nucci speziale, Giouanni Rizza, Piero di Lippo Bona-

grazia, Iacopo del Vigna, Christofano di Francesco Cosi, e Michele Lapi. E tutti li feciono condannare, sanz'essere vditi a ragione, in libre cinquecento per vno. E adi XXI. del detto mese, hauendo fatto nuouo squittino, e auuolti ne loro sacchi grandissima quantità di buoni, e di cari cittadini, e di quegli delle maggiori case popolari di Firenze di catuno quartiere, ch'a nominarle non sarebbe honesto; ed essendo per riuelazione del loro segreto squittino gia noto a tutti. La città tutta si doleua: e graue infamia si spandea diuersamente, non sanza scandalo. Che l'uno biasimaua, e l'altro lodaua la mala operazione: ma in genero tutti i buoni huomini Guelfi biasimauano la legge sopra cio fatta, e la esecuzione, che ne seguitaua. Et per questo abbassarono ancora la loro furia i Capitani. Ma volendo pur fare male; anche risedirono nel molle: e lasciando li squittinati; ciascuno accusò il suo, cui e volle: ed essendo sanza colpa d'hauer preso vficio; e da potersi con giustizia disendere; feciono condannare Niccolò di Bartolomeo del Buono, Simone Bertini, Sandro de Portinari, e Giouanni Mattei. Lasceremo hora addietro alcune altre cose, che prima occorsono, che quelle, ch'al presente seguitano, per congiugnere a questa matera alcuna temperanza di rimedio fatto; per bene che poi surse in male, com'è vsanza, non del comune, ma de gli iniqui cittadini.

Come a Capitani della parte furono aggiunti due compagni. Capitolo XXXII.

AL presente occorre a scriuere cosa incredibile, e vera. Questa nuoua seduzzione della iniqua legge fatta sotto il titolo della parte, generalmẽte spiacea a tutti i buoni, e cari cittadini, veri, e diritti Guelfi; e piu la sconcia esecuzione, che se ne facea; e tutti diceano, che a cio si mettesse cõsiglio, e rimedio, ch'e cittadini non uiuessono in tanta sospeccione di loro stato. Molti consigli se ne tennono; e niuno modo ui sapeano trouare, per non dirogare al nome della parte. E coloro, che entrauano a gli vfici de Collegi, e a gli altri maggiori, ch'erano a parte piu sospetti; coloro erano quegli, che piu parlauano; e che piu si mostrauano zelanti a mãtenere la legge, e la sua esecuzione insino che la pietra cadeua sopra loro. Ma vedendo il genero de cittadini essere caduti sprouedutamente sotto il giogo della maluagia legge; e non potendoui per via diretta riparare; e vedendo cosi i Guelfi, come i Ghibellini, ma troppo piu i Guelfi, che l'honore, e lo stato potea essere tolto a catuno, quando a tre huomini Capitani di parte paresse; e conoscendo, che tutti i piu maliuoli huomini di Firenze erano poco dinanzi stati insaccati per Capitani, priori, e consiglieri di parte, sanza alcuno diuieto; per riparare in parte, oue non si potea riparare in tutto, a tanto male; i Priori, ch'erano allora; di subito, e segretamẽte ordinarono co loro collegi vna petizione; e fu di presente vinta in cõsiglio, che a Capitani di parte Guelfa s'aggiugnessono due popolari, si che fossono due grandi, e quattro popolari; e che niuna cosa si potesse diliberare per li Capitani, se i tre popolari non fossono in concordia; e doue i grandi doueano essere caualieri, s'allargò ad ogni grande; acciochè l'uficio non continouasse in pochi grandi:

grandi: e misono a tutti diuieto vn'anno; e che li squittini della parte si douessono rifare di nuouo: e annullare tutti i fatti. E questa riformagione fu ferma per li consigli adi XXIIII d'Aprile MCCCLVIII. E auuegna che questo non fosse opportuno rimedio; fu alcuno freno all'ordinato male; e molti per questo interuallo hebbono tẽpo da potere rimediare a fatti loro. Nondimeno coloro, c'haueano l'animo, e la mente sottile a rimanere col bastone della parte, per potere priemere gli altri cittadini; argomentarono a nuoui squittini: e in questo, e in altre cose fecion tanto; ch'ogni uficio accresceua nuouo scandalo nella cittadinanza; come leggendo per li tempi si potrà trouare.

Come i Sanesi vscirono fuori per soccorere Cortona. C. XXXIII.

TORNANDO a fatti di Cortona, i Sanesi, c'haueano presa la difesa, e soldata la cõpagna d'Anichino in Lõbardia, e fattala valicare a Siena, e cõ alquãti loro soldati, adi XVIII di Marzo MCCCLVII, vscirono fuori cõ MDCCC barbute, e con gran popolo di soldo, e del loro contado, per andare a soccorrere Cortona, ch'era al tutto circundata, e stretta da battifolli de Perugini; e andaronsene in su quello di Montepulciano: e iui stettono quattro dì. E in questo tempo i Perugini per recarsi piu al sicuro; sentendosi presso l'hoste de Sanesi, arsono il battifolle da Camuccia. E quelli di Cortona; sentendosi presso il soccorso, e ch'e Perugini per tema haueano arsa la bastia da Camuccia; presono ardire: e subitamente popolo, e caualieri vscirono di Cortona; e assalirono il battifolle, ch'era ad alto sopra la città; e quello combatterono sì aspramente, che per forza il vinsono: e molti de difenditori vccisono, e presono. Gli altri si saluarono fuggendo al battifolle di mezza costa, e all'Orsaia. In questi medesimi dì Messer Andrea Salimbeni, che guardaua la rocca di Castiglioncello Oltre al noro, hauea promesso di darla a Perugini per fiorini XIII mila d'oro; i Perugini vi caualcarono; e per lo trattato entrarono nel castello. Il traditore o per paura de consorti, o per altra prouisione de Sanesi, non volle dare la rocca a Perugini. Onde poco appresso se ne partirono; e Sanesi ne presono la guardia: e trassonlo di mano a Messer Andrea.

Come si leuò l'hoste da Cortona. Cap. XXXIIII.

I CAPITANI dell'hoste de Sanesi hauẽdo fatto uista di ualicare a Cortona contro all'hoste de Perugini per la uia dall'Olmo d'Arezzo; hauendo innãzi segretamente proueduto loro camino; subitamente si misono per lo contado d'Oruieto: e caualcando sollicitamẽte, prima furono al ponte Caualiere in sulle Chiane di là da castello della Pieue, ed hebbonlo passato; ch'e Perugini se n'auuedessono. Ed entrati in su q̃llo di Perugia, entrarono sãza contasto in uno castelletto de Perugini chiamato Piegaia; e nel borgo arsono alquãte case: e ualicarono innãzi alle tauerne di Bertuccio; e di là se ne uennono a Panicale sopra il lago. E bene che potessono fare assai danno per lo paese; se ne tẽperarono: per

no: per non accrescere materia di maggiore odio co Perugini. Essendo l'hoste de Sanesi appressata, sanza mezzo delle Chiane, o di fiumara, e bene in cōvio per combattere; e Perugini mal proueduti da riceuerli alla battaglia, e alla loro difensione; presono partito di partirsi dall'assedio di Cortona per lo meno reo. E in quella notte fortificarono il battifolle di mezza costa; e arrosonui gente alla guardia: e tutti gli altri battifolli abbandonarono; e partironsi da campo, popolo, e caualieri assai vergognosamente: e ridussonsi in certe loro castella piu vicine. La gente de Sanesi scesono la mattina in sul piano del lago: e colle schiere fatte se ne vennono all'Orsaia: e non trouandoui i nemici, si posarono quiui il sabato santo adi XXX di Marzo MCCCLVIII: e in Cortona misono quella gente a cauallo, e a pie, ch'e vollono con ogni altro fornimento compiutamente. E appresso il dì della Pasqua se ne tornarono all'Olmo; e appresso se ne vennero a Torrita in su il loro terreno sani, e salui, sanza alcuno contasto. E per questo modo fu libera Cortona dall'arroganza de Perugini per le mani de Sanesi.

Di nouità di Perugia per detta cagione. Cap. XXXV.

VENUTA *la nouella a Perugia, come la loro hoste con vergogna s'era leuata, e Cortona s'era fornita; il popolo si leuò a romore: e prese l'arme; e hauerebbe morto Leggiere d'Andreotto loro cittadino, e motore di questa guerra, e Capitano dell'hoste, perch'egli hauea abbandonato a Sanesi il campo del l'Orsaia; se non ch'e si partì: e cessò il furore. E racquetato il bollore; elli, come molto pratico, e astuto, fece mostrare a rettori del comune, come per lo migliore s'erano ridotti in piu saluo luogo. E andando di notte ad alcuni suoi confidēti de rettori, tāto adornò sue parole (che le sapea ben dire) e tāte suasioni fece di larghe promesse da se, e da Conestaboli de caualieri, di fare tosto la uēdetta, e di recare honore al comune, de loro nemici; che fu rimādato nell'hoste da capo cō piu caualieri, e maggiore forza di masnadieri, e d'altro popolo. E per fornire q̄sto, atādogli lo sdegno gia cōceputo de Perugini cōtro a Sanesi; catuno si sforzò a seruire il comune di danari: e accolta gēte d'arme; chiamarono p Capitano di guerra Smeduccio da Sāseuerino cō grāde animo di uolersi uēdicare de Sanesi. Lasceremo alquāto questa matera de due comuni: che catuno si prouide: e diremo d'altre cose, che prima ci occorrono a raccontare.*

Di vna gran festa fe bandire il Re di Inghilterra. Cap. XXXVI.

IL *Re Adoardo d'Inghilterra, hauendo fatta concordia, e lasciato di prigione il Re Dauit di Scozia suo cognato; si pensò di volere fare pace col Re di Francia; la quale hauesse principale mouimento dalla sua persona. E per fare questo; fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iscozia, e altri Reami, vna solenne festa di caualieri della tauola ritonda alla Sangiorgio d'Aprile del detto anno; facendo ogni maniera di*

gente

gente ficoro in suo Reame; e offerendo arme, caualli, e arnesi a ogni caualiere, che alla festa venisse; e appresso le spese a chi fare nolle potesse; e ancora a tutta gente d'arme per loro, e chi per loro seruigi venisse; ogni cosa, che loro bisognasse per loro vita, e per fare pruoue di loro cauallerie. Perche molta gente, udito il bando, si mise in assetto, per esserui al tempo, che per mostrare di sua virtu, chi per vedere.

Come l'armata del comune di Firenze venne a porto Pisano. Cap. XXXVII.

ADDIETRO *narrato hauemo il maluagio mouimento de Pisani, per leuare la franchigia a Fiorētini di loro mercatantie: e come per la detta cagione i Fiorentini del tutto partirono da Pisa; e gli altri mercatanti forestieri, che cō loro trafficauano: e hauieno fatto porto a Talamone; e come e Pisani per leuare il detto porto, col fauore di M. Simone Boccanegra Doge di Genoua amico de Pisani, perche l'hauieno riceuuto, e fauoreggiato, quādo fu sposto Doge; cō otto galee impediuano il mare; il perche mercatātie vscire, ne entrare poteano in Talamone. I Fiorentini di cio aontati patiuano disagio, e dannaggio, piu tosto che riconciliarsi co Pisani, essendo di cio richesti e per li Pisani, e per lo detto Doge di Genoua alloro richesta; offerēdo ogni franchigia, e ogni uantaggio, ch'e Fiorentini uolessono domādare. Onde seguitò, ch'e Fiorētini pertinacemente seguitādo, e perseuerādo nel loro proponimēto, nō hauendo al grā costo rispetto, ma all'honore del comune; segretamēte feciono armare in Proenza dieci galee, e quattro nel Regno; le quali dieci galee adi* XVIII *del mese di Marzo detto anno, si mossono di Proenza cariche; e se ne vennono leuate le'nsegne del comune di Firenze in porto Pisano: e iui stettono per alquanti giorni; faccendo fare la grida sotto piccolo nolo, che chi volesse mandare mercatantia a Talamone in sulle galee del comune di Firenze, le potesse sicuramente caricare: e'l simile feciono in Foce; ed indi si partirono, e scaricarono a Talamone. Onde molte barche, e legni u'apportarono cō roba d'ogni parte; vedēdo il mare sicuro. Le quattro galee del Regno in questi medesimi dì uennono da Napoli; e incōtrarono una galea, e uno legno di Pisani carichi di mercatantia, ch'andauano a Corneto: e presonle, e fecionle scaricare a Talamone sanza fare loro altro danno. D'indi se n'andarono a porto Pisano per lo modo dell'altre; e appresso in Proenza a caricare. Appresso di questo i Fiorētini lungamēte ritenute cinque galee Prouenzali, che stettono a guardia del mare il piu sopra porto Pisano, si che ogni legno, e ogni barca liberamente caricaua a Talamone, i Pisani hauēdo fatta la loro pruoua, e rimasi beffati di loro pensiero; con loro vsata astuzia mandarono il bādo, che ogni huomo potesse liberamente nauicare a Talamone colle sue mercatātie; ne gia per questo i Fiorētini nō lasciarono le loro galee della guardia. Hauemo q̄sta materia forse piu stesa, che nō richiede al fatto del nostro trattato; ma la nouità del fatto ci scusi; si perche è la prima armata, che mai nostro comune facesse in mare, e si per mostrare il fermo proponimēto del nostro comune; il quale ne disordinata spe-*

sa; che in poco tempo passò XL *mila fiorini, ne danno, ne sconcio di mercatanti, ne le grandi proferte de Pisani, e d'altri per loro, muouere di sua perseueranza poterono. L'animo del nostro comune si vide netto, e intero per fare de loro errori ricredenti e Pisani: dimostrando, che sanza loro, e il loro porto i Fiorentini potieno fare. E appresso conobbono, che niuna altra guerra tanto danno, e abbassamento potea loro fare, quanto quella, che si cominciaua a praticare. Ancora perche sottilmente cercando; quanto allo stato de detti due comuni, la materia ha piu dentro, che non mostra di fuori; e però pensiamo d'essere scusati, se di cio hauesimo soperchio parlato.*

Come il popolo di Parigi cominciò scandalo. Cap. XXXVIII.

*I*L *gouernamento del Reame di Francia, come è detto a dietro, era ridotto a tre stati, cioè prelati, baroni, e borgesi; i quali tenieno il consiglio; e diliberauano quello uolieno, che nel Reame si facesse; e il Dalfino vi consentiua. Durando il detto ordine, del mese di Marzo detto anno, hauendo il Proposto di Parigi con suoi confidenti presa baldanza dello abbacinato popolo per lo tagliamento fatto de consiglieri del Dalfino; hauendo nel suo segreto il trattato col Re di Nauarra, si sforzaua con astuzia mostrare a borgesi di Parigi, che per questi fatti s'intendea piu a singulare profitto, che a comune bene; e che la pace, e l'accordo del Re d'Inghilterra se ne dilungaua; e che il Re loro Signore n'era tradito. E sotto questo dimostramento col fauore del popolo ruppe quello ordine; e recò il gouernamento di Parigi alle mani de borgesi; schiudendone prima i baroni, e poscia i Prelati. E per essemplo di costoro cosi feciono l'altre ville di Piccardia, e d'altre prouincie del Reame. Et qui cominciò l'odio da gentili huomini al popolo; che poi fece grande nouità nel Reame: come appresso si potrá trouare. Il Dalfino di cio mal contento, e non potendo riparare, si partì da Parigi; e andossene ad Orliense.*

Come i Perugini tornarono a hoste a Cortona. Cap. XXIX.

T*ORNANDO* *alla nuoua guerra de Perugini, e Sanesi, ed essendo molto faticato il comune di Firenze per suoi ambasciadori a Perugia per mettere accordo, e pace tra loro, disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del comune di Firenze; i Perugini per loro alterigia mai si vollono dichinare ad alcuno accordo; parendo loro, ch'e Sanesi gli hauessono troppo oltraggiati; non volendosi ricordare della ingiuria loro fatta di Montepulciano, e d'altre cose, ond'egli hauieno assai villaneggiati i Sanesi. E però ne loro consigli vsarono atti, e parole non belle contro gli Ambasciadori del comune di Firenze; non lasciandogli dire, suffolando, e picchiando le panche, quando faceano loro diceria; e nella città i loro famigli vdiuano ontose, e vituperose parole souente dallo indiscreto popolo minuto. Ma per l'affezzione, c'hauea il nostro*

stro comune a quello, e al mettere pace tra suoi vicini, ogni cosa faceua dolcemente comportare. E stando ne detti ragionamenti male intesi; i Perugini accolsono gente d'arme; e tornarono a Cortona: e fortificato c'hebbono, e rinfrescato l'assedio; adi VIII *d'Apri le valicarono in su quello di Montepulciano con* MDCCC *barbute, e grande popolo: e posono loro campo a Gregiano. I Sanesi con loro caualleria si stauano in Torrita con* MDC *barbute, e masnadieri, e popolo assai: e nella terra, e nelle circustanze assai erano sicuri: se poca prouidenza, e matta baldanza nolli hauesse sconci; come appresso diuiseremo.*

Come i Perugini richiesono i Sanesi di battaglia. Cap. XL.

PARENDO, *come detto è, a Perugini hauere riceuuto vergogna, e oltraggio da Sanesi; per uendicare loro onta, li mandarono a richiedere di battaglia: e perauuentura Anichino di Bongardo Capitano de Tedeschi fu il primo richesto; il quale allora era nel borgo di Torrita. Esso vanaglorioso prosuntuosamente fe tantosto sonare li stormenti; e con gran festa prese il guanto della battaglia di suo propio uolere; faccendo doni al messaggio: Ma dopo il fatto s'auuide, che troppo hauea fallato di non hauere di sì gran fatto preso consiglio co cittadini di Siena, ch'erano conducitori dell'hoste, e suoi consiglieri. E però ritenne il messo; ed entrò nella terra, dou'erano i suoi compagni; e loro disse quello, c'hauea fatto. A Sanesi molto dispiacque, conoscendo il pericolo; e per ricoprire il fallo del loro Capitano, feciono aggiugnere alla risposta, che'l giorno fosse fra gli otto dì, che seguiuano. I Perugini hauendo questa risposta, e sappiendo il modo, che per lo Capitano prima era stato tenuto, e appresso per lo consiglio; compresono chiaramente ch'elli non erano acconci a torre battaglia. Onde diliberarono di trarsi innanzi; e richiedergli colle schiere fatte in vergogna di loro auuersari: e cio faccendo, sanza prendere battaglia, pensauano hauere purgata loro uergogna; e tornarsene addietro; stimando, che con loro honore poi, mediante il comune di Firenze, si potesse venire a concordia, e a pace. Ma forse la superbia dell'uno popolo, e l'arroganza dell'altro, e prosunzione, non hauea meritato d'hauere riposo; vscì la'mpresa ad altro fine, che per loro non si stimaua.*

Come furono sconfitti i Sanesi da Perugini. Cap. XLI.

COME *detto è, il seguẽte dì adi dieci del mese d'Aprile detto anno, i Perugini, come sauiamẽte hauieno diliberato. e proueduto, si partirono da Greggiano; dirizzandosi cõ tre schiere fatte di loro uerso Torrita: e strinsonsi infino a pie della terra nel piano: e comĩciarono a trõbare, e richiedere e nemici di battaglia. I Sanesi uedẽdo i loro nemici uenire baldãzosi colle schiere fatte n'hebbono sospetto: e per nõ hauere quella uergogna; presono cõsiglio d'armarsi, e*

d'uscire fuori del castello alloro vantaggio in luogo, ch'e non potessono essere sforzati: e iui starsi, e rendere suono per suono, e p parole parole, sanza combattere; non pensando potere essere tratti a battaglia per la fortezza del luogo, e per le spalle della terra. Ma non sono nell'huomo le uie sue, ma nella prouedenza di Dio; la quale souente dispone oltre a gl'ingegni, e consigli de gli huomini. E cosi auuenne a questi due popoli, e a ciascuno fuori di sua oppenione, o pensiero. Però ch'e Sanesi fidandosi, come è detto, della fortezza del luogo, e delle spalle della terra; vscirono fuori alla anuiluppata, e con poco ordine, e sanza il loro Capitano Anichino di Bongardo; il quale o per sdegno preso della folle accettagione da Sanesi nõ essaudita, o per altra pazzia, o malizia; co suoi Tedeschi nõ prendea arme. In tanto da XL caualieri scorridori di quegli de Sanesi si misono di costa in su un collicello, ch'era in mezzo tra l'una, e l'altra hoste, per uedere con loro sicurtà il reggimento de nemici loro; e cio ueduto per li Perugini, si mossono di loro schiera circa a cento caualieri: e per trauerso giunsono sopra i detti scorridori de Sanesi, e loro quasi improuiso assalirono; perche non potendo sostenere il soperchio; si ritrassono alla schiera. Gli Vngheri arditi, e vogliosi gli seguitarono: e tãto auanti trascorsono, che a saluamento ritrarre non si poterono. E Perugini non vedendo sanza grande pericolo potergli soccorrere; gli hauieno posti per abbandonati; ma il loro Capitano disse. Faccianci innanzi colle schiere: si che s'e si vogliono raccogliere; noi gli possiamo piu da presso riceuere, e cosi seguette. I Sanesi vedendo muouere le schiere verso loro, nõ hauendo pensiere di combattere, e temendo di non esserui recati per forza; nõ essendo con loro Anichino colla sua gente, volsono le'nsegne; e tornaronsi in Torrita. I Perugini veggendo, che sconciamente, e per viltà si partiuano; montarono in ardire, e misonsi innanzi; e non trouando contasto, in fino alle barre del borgo di Torrita giunsono baldanzosi; e cominciarono; con grande romore ad assalire il borgo. Veggendo cio Anichino; colla sua gente disordinatamente si mise di fuori tra nimici: e di presente fu preso col Maliscalco dell'hoste, e con cinquanta altri caualieri: perche di tradimento mala boce li corse. Preso il Capitano, e la sua gente fuori del borgo, e rotta; i Perugini assalirono il borgo; e scesi molti caualieri de loro a piede, e trouãdo al riparo lieue contasto; per forza lo presono. e piu auanti passando M. Cagnuolo da Coreggio soldato de Perugini con XL caualieri per entrare nel castello; i Sanesi vscirono per costa; e tutti a man salua li presono. Allora si ritrassono i Perugini, e rubarono, e arsono il borgo; e tornaronsi co prigioni, e colla preda, e colla non pensata vittoria a Greggiano; portandone bandiere assai de Conestaboli, c'hauieno trouate ne gli alberghi. Nella detta battaglia non hebbe oltre a cento huomini morti tra dall'una parte, e dall'altra, ma assai caualli morti, e fediti, e piu di quegli de Perugini. I Sanesi rotti vilissimamente, venendo la notte, distribuirono i caualieri alla guardia delle loro terre, e scrissonne al comune loro, che se di subito non s'hauesse gente nuoua al riparo, che il loro contado sarebbe arso, e guasto da Perugini.

Come i Sanesi dopo la sconfitta. Cap. XLII.

I Sanesi *udita la mala nouella, gran dolore ne presono sì per la vergogna, e sì perche credendosi hauere pace co nouelli nemici loro, per la rotta oltraggiati, si vedieno nella guerra rifermi: e sentiuano, ch'e Perugini per loro crescere vergogna, erano per uenire insino alle loro porte: e non vedieno cio potere vietare; che, perche il comune di Firenze hauesse d'ogni parte suoi ambasciadori, misurato mezzo trouare non ui potieno, per la disordinata superbia, e dell'uno, e dell'altro comune. Onde si disposono di fare danari per diuersi modi, quanti piu ne potessono ragunare; e feciono ambasciadori a Signori di Milano; e mandarono alla compagna, ch'era in Lombardia per conducerla contro a Perugini; e aspettando questo, si ritennono alla guardia delle loro terre murate; e sgombrarono il contado. I Fiorentini non poterono ritenere i Perugini, ch'e non volessono per loro arroganza, sentendosi il fauore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria; andare infino alle porte di Siena; come appresso racconteremo.*

Come i Conti da Monte Doglio presono & furarono il Borgo. Capitolo XLIII.

Sentendo *i Conti di Monte Doglio, che la maggiore parte de gli huomini del Borgo a Sãsipolcro erano andati in aiuto de Perugini; e che per tãto la terra era rimasa sfornita di gente di guardia; auuisato loro tẽpo, nel quale si credettono ageuolmẽte prendere la terra, e recarla alla loro Signoria, adi* v *del mese d'Aprile detto anno, dato ordine d'hauere gente di soccorso alla loro impresa; cominciarono cõ numero di seicẽto fanti, co quali si misono nella terra; e la corsono sanza cõtasto; e in parte rubarono. I terrazani spauriti per lo subito assalto, si ridussono nel cassero; e prestamẽte a loro amici, e vicini il fatto feciono a sapere, domãdando soccorso; e nell'hoste de Perugini loro stato feciono sentire. Onde i Castellani u'andarono di presẽte per comune cõ tutta possa; ed hebbono l'entrata per lo cassero. I Conti conoscẽdosi impotenti a potere tenere la terra contro a tanti, e tali nemici già uenuti al soccorso, e a quello, che sperauano che tosto douesse potere uenire sãza indugio di tẽpo; nõ s'affidarono di fare lunga dimorãza nella terra: ma la abbandonarono il secõdo dì, che presa l'hauieno; portandosene quelle cose sottili, che poterono; e cio non sanza danno della codazza di loro gente, che ne fu morta, e presa.*

Come il Re d'Inghilterra andò a vicitare il Re di Francia; e annunnunziargli la pace. Cap. XLIIII.

Adi xiiii *d'Aprile, essendo bandita la gran festa, che il Re d'Inghilterra douea fare alla Sangiorgio; il Re mandò innãzi a Guindisora, oue era prigione*

gione il Re di Francia, e'l figliuolo, e altri baroni di Francia; M. Lionello suo figliuolo a dirgli, che il Re suo padre uolea uenire a fare cõ lui collezzione. Il Re di Francia il riceuette a grã festa: e tennelo la mattina cõ seco a desinare. Appresso mangiare il Re d'Inghilterra fu là: e il Re di Francia gli si fece incontro: e riceuettonsi insieme con molta reuerenza: e dopo molta contesa di mettere innanzi, e honorare l'uno l'altro. Il Re di Francia lo prese di pari: e andarono a bere insieme cõ grã festa, e allegrezza. Di che vno minestriere festeggiando disse. Mala morte possa fare, chi di voi sturba la pace. Il Re d'Inghilterra rispose al motto, che gia per lui non rimarrebbe: e che coll'aiuto di Dio tralloro sarebbe buona pace: e inuitò il Re di Francia alla festa, c'hauea ordinata alla Sangiorgio: e il Re di Francia accettò, e fece suo sforzo per poterui comparire magnificamente, come allui s'appartenea. Dopo cio il Re d'Inghilterra, preso il congio, si tornò al suo hostiere.

Come i Tarlati si feciono accomandati de Perugini. Cap. XLV.

MONTATA *la pompa de Perugini per la nuoua uittoria; segretamente tenieno trattato co Tarlati d'Arezzo; e riceuutigli in loro protezione e accomandigia, cõ mala intenzione, pensando coll'aiuto de segreti amici, e per furto, e per ingegno rimetterli in Arezzo, per hauerne la Signoria, sanza scoprirsi contro a Fiorentini; cadendo il bisogno del Borgo, come è detto; & richesti furono i Tarlati da Perugini; ed elli s'apparecchiarono prestamẽte cõ tutta loro forza d'andare a soccorrere la terra: nõ fu bisogno: però che i Castellani, come di sopra dicemmo, hauieno fatto il seruigio, e liberata la terra. Allora si scoperse, e fu palese, ch'e Perugini sanza richiesta de Guelfi di Toscana, o consiglio, s'erano collegati co Tarlati; e gli hauieno riceuuti loro accomandati, e promesso di rimettergli in Arezzo. Onde i Fiorẽtini, e gli Aretini forte se ne turbarono; e cominciossi a fare in Arezzo di dì, e di notte buona, e sollicita guardia coll'aiuto, e consiglio de Fiorẽtini: si che cortesemẽte fu rotta la speranza a Perugini, e a Tarlati di riuolgere lo stato d'Arezzo. Nel quale trattato non si trouò M. Luzzi figliuolo naturale di M. Piero Saccone: il quale per sdegno, c'hauea co suoi consorti, s'accostò a Sanesi: e non volle essere co Perugini: e apertamente si mescolò nella guerra contro alloro.*

D'vna folgore, che percosse nel campanile de frati Predicatori di Firenze. Cap. XLVI.

NEL *detto anno adì* XX *d'Aprile, nell'hora quasi di mezza notte, il tempo, ch'era sereno, si turbò con disordinata, e subita pioggia; e una folgore percosse nella punta del campanile de frati Predicatori, dou'era un'agnolo di marmo di statura in altezza di quattro braccia, con grandi alie di ferro: il quale si volgea una grossa stanga di ferro, mostrando col braccio steso il segno de venti. La quale figura in molte parti spezzò, e la stanga uolta in arco uol*

se con

se con una gran corteccia del campanile, e assai di lontano gittò le pietre, spargendole: e discesa nella maggiore cappella in piu parti la'ncese, e abbronzò le figure, e il simile fe nel dormentoro sanza far danno a persona, vituperando le cose pompose. Stimossi per molti, che cio non fosse sanza singulare dimostramento d'occulto giudicio: cōsiderato ch'e frati del detto luogo disordinatamēte passando l'humiltà della regola loro data da San Domenico, i loro chiostri, e dormentori sono pomposi, vezzosamente intendēdo alle dilicatezze, e piaceri tēporali. E di cio accorgendosi il venerabile Maestro Piero degli Strozzi del detto ordine, huomo di sāta uita, cōsiderādo che ne suoi giorni tre uolte il detto caso era auuenuto, non volle, che figura niuna piu si ponesse nel detto luogo: ma armò la vetta del campanile cōtra la forza delle folgori con reliquie sante. Continouādo alla predetta matera le simili cose, ne detti giorni occorse, infino al mese di Luglio, che spesso cadde grādine sformata nel nostro cōtado, e nell'altre parti della Toscana, e della Romagna cō grādissimi dāni di frutti, e di bestiame, e d'alquāte persone. nel nostro cōtado cadde in grādezza di due tāti d'un'vouo di gallina: altroue udimmo che cadde uie maggiore.

Della pomposa festa, che si fe in Inghilterra in Londra. Cap. XLVII.

HAVENDO *il ualoroso Adoardo Re d'Inghilterra promessa pace al Re di Francia, come disopra dicemmo; e ordinato alla Sangiorgio d'Aprile la solenne, e uana festa de caualieri erranti alla città di Londra; grandissima quantità di baroni, e di caualieri, e di nobili huomini d'arme del Reame s'accolsono per essere alla festa. Li baroni, come meglio poterono, ciascuno bene montato, e con nobili armadure; e sopra ueste, e insegne uaghe, e marauigliose; e le donne vestite di ricchi drappi; e ornate di ghirlande, fermagli, e cinture di perle, e d'altre pietre preziose di gran ualuta, ciascuna, come meglio potè. Nella città di Londra era per tutto apparecchiato a riceuere i forestieri honoratamente, ciascuno secondo il grado suo: Quiui rinouellandosi l'antiche fauole della tauola ritonda, furono fatti* XXIIII *caualieri erranti: i quali seguendo i fallaci romanzi, che della vecchia parlano; richiedieno, ed erano richesti di giostra, e battaglia per amore di donna. E intorno alla piazza erano leuati incastellamenti di legname con panche da sedere, coperti di ricchi drappi a oro, e forniti di dietro di ricche spalliere: doue il Re, e le Reine, e altre nobili dame stauano a uedere. E dauanti al Re venieno dame, e caualieri con finti, e composti richiami di graui oltraggi, e differenti l'uno dall'altro, domandando l'ammenda del misfatto, o battaglia: e il Re discernea la giostra: e quale era uinto, perdeua sua dama: le quali faceano alle loro giostre caualcare, quasi come presente premio di colui, che vincesse. Le cōquistate erano di presente menate a corte, e assegnate alla Reina, come gaggio del uincitore: e altre molte cose simili a queste uane, e pōpose, e piene di tante inuecerie, che forse a Dio ne dispiacque. Le mense furono poste ornatissime, uezzose, e dilicate, con molte uarie uiuande. Alle prime mense fu posto*

sto sopra tutte quella della Reina vecchia d'Inghilterra appresso quella del Re di Francia; alla quale cinque figliuoli del Re d'Inghilterra seruirono in su grandi destrieri; il Re d'Inghilterra medesimo, ch'era all'altra tauola con quello di Scozia, alcuna uolta si leuò dalla mensa; e andò a vicitare quella del Re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace: e per tanto alcuna scusa riceuette della disordinata burbanza, e vanità. E nota lettore, che le parole del sauio, che dicono, Li estremi della allegrezza sono occupati dal pianto, si verificano nel Re d'Inghilterra: a cui la moria, che poco appresso seguette; tolse i figliuoli con molto dolore, e tristizia.

Come i Perugini caualcarono i Sanesi fino alle porte di Siena. Capitolo XLVIII.

SMEDVCCIO *da Sanseuerino della Marca, nuouo Capitano di guerra de Perugiai, come giunse nell'hoste; di presente cō due mila caualieri, e cō grā numero di gente da pie si dirizzò uerso Chianciano; e lo combatterono, e arsono i borghi. Appresso entrarono in Valdorcia; e arsono Bonconuento; e corsono insino al bagno a Vignone; facendo danni assai maggiori in vista, che in fatto, ardēdo di rado allora capanne, e altre vili, e disutili cose. e adi* XXIX *d'Aprile caualcarono verso Siena; e passate le forche, assai di presso a Siena fermarono il campo; e coll'usate burbanze Toscane alquanti cittadini di Perugia iui si feciono caualieri: e loro scorridori passarono infino a porta nuoua: nella quale per matta baldanza entrarono due di loro; de quali l'uno vi fu morto, & l'altro rimase prigione. Sopragiugnendo la sera, co prigioni, che presi haueano in numero di* CL, *si ritrassono a isola; e il seguente dì ripigliarono la via d'Asciano, & si ritornarono a Perugia. Per la quale caualcata lo sdegno oltre a modo a Sanesi crebbe; di che ne seguì, quanto appresso diuiseremo. E vero, che, come vso di guerra souente dimostra; i Perugini non hebbono netta del tutto l'auuenturosa vittoria; però che sentendo il Signore di Cortona, che tutto lo sforzo da cauallo, e da pie era caualcato a oltraggiare i Sanesi, veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici; nol volle perdere; e con dugento caualieri mandò il popolo di Cortona, e assai danno feciono intorno a Castiglione Aretino, e a Montecchio; e arsono presso al lago laualdecchio; e correndo infino all'Orsaia, presono due de caualieri nouelli de Perugini, che per quella via poco accortamente si tornauano a casa; e a saluamento si tornarono a Cortona cō molta preda, e circa a dugento prigioni. La preda, e'l danno fu grande; perche hauendo a vile i Cortonesi, con baldanzosa sicurtà sproueduti furono sopragiunti.*

Come il Legato del Papa pose di nuouo l'assedio a Forlì. C. XLIX.

L'VLTIMO *dì del detto mese d'Aprile, l'Abbate di Clugni Legato del Papa, hauendo accolta molta gēte d'arme, fece bandire, che qualunque cittadino, o forestiere uolesse uscire di Forlì, sarebbe riceuuto benignamēte dallui,*

e dalla

e dalla sua gente, e perdonatogli l'offesa di santa Chiesa, e ricomunicato. Per la qual cosa molti per piu riprese se ne fuggirono al Legato: e assai volte quegli, che v'erano messi alle guardie delle mura, se ne collauano a terra: e fuggiuansi la notte a nimici. Il Legato vi si ripose ad assedio con grandissimo popolo, e con mille caualieri al cominciamento. Il Capitano, e suoi cittadini pazzi di lui, disperatamente, sanza volere prendere accordo, e attaccarsi alla pertinacia, e alla durezza: disponendo di tenersi alle difese con grandissimo loro affanno, e disagio.

Come i Prouenzali feciono compagna per vendicarsi di quelli del Balzo. Cap. L.

ESSENDO *molto assottigliata la compagna di Proenza; i gentili huomini, c'hauieno lungamente riceuuto danno ne loro paesi, hauendo preso sdegno sopra la casa del Balzo, e sopra quegli del Dalfinato, che l'hauieno mantenuta loro addosso; si raunarono insieme piu di ottocento caualieri: e corsono sopra le terre di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori; e nel Dalfinato feciono alcuno danno. E se il Re Luigi hauesse ualicato di là, com'hauea promesso loro, haurebbono fatte assai maggiori cose.*

Come si publicò la pace de due Re. Cap. LI.

FINITA *la pomposa, e uana festa del Re d'Inghilterra fatta a Londra, della quale di sopra habbiamo fatta menzione; poco appresso, adi otto del mese di Maggio, il Re di Francia, e quello d'Inghilterra in publico parlamento feciono pace insieme, e abbracciaronsi, e baciarono in bocca: e dissesi, che per buona concordia, e buona pace, il Re di Francia lasciaua al Re d'Inghilterra la Contea di Aghemine, e la Normandia, & la Contea di Guinisi con Cales, e le terre, che'l Re d'Inghilterra hauea acquistate, e che il Re di Francia in fra la festa di tutti i santi* MCCCLVIII, *douea hauere dati al Re d'Inghilterra seicento migliaia di scudi uecchi: e il Re Adoardo douea con tutto suo sforzo riporre il Re di Francia in Signoria di suo Reame. Onde cio seguendo per fornire la'mpresa, il Re di Francia mandò Messer Giouanni Conte di Pittieri suo minore figliuolo: il quale era stato preso con lui in Linguadoco a procacciare la moneta con patto, ch'alla festa di santo Dionigi douesse tornare, e rimanere per stadico a Bologna sullamere, tanto che l'altre promessioni, e conuegne fossono fornite.*

Come il Legato del Papa pose due bastie a Forlì per hauerla. Capitolo LII.

DI *questo mese di Maggio vedendo il Legato la durezza del Capitano di Forlì, e del popolo di q̃lla città, che per niuno modo si disuiaua dal uolere del Capitano di Forlì, accioch'e s'auuededessono, che sãza abbãdonare l'assedio*

la ſtate, e'l verno, il Legato era fermo di vincerli per forza; poſe tra Faenza, e Forlì vna grande, e forte baſtia: oue miſe quella gente a cauallo, e a pie, che biſognaua, per tenere da quella parte ſtretta, e aſſediata la città di Forlì. E appreſſo ne poſe vn'altra tra Forlì, e Ceſena al ponte a Ronco; e nondimeno il campo ſuo con l'altra hoſte poſe preſſo alla città; e continuamente cercaua d'aſſalire la terra il dì, e la notte. Et di tutto queſto non parea, che'l Capitano, e Forliueſi ſi curaſſono niente. Ma ſpeſſo il Capitano colla giouanaglia di Forlì vſciua della terra, e aſſaliua il campo; e ritornauaſi contamente a ſaluamento.

Pace fatta dal Re Luigi al Duca di Durazzo. Cap. LIII.

LVNGAMENTE *era durato lo ſdegno, che il Duca di Durazzo hauea portato contro al Re Luigi; parendogli male eſſere trattato dallui. E per queſto modo guerra ſi nutricò nel Regno per la compagna, e poi per lo Conte Paladino, e per gli altri baroni, che tenieno la parte del Duca. Di che il Regno era per tutto mal diſpoſto; e ladroni multiplicauano: e non u'era paeſe, ne ſtrada, che ſicura foſſe. Auuenne, che morto il Conte Paladino, e'l fratello, i baroni cercarono di fare la pace tra Reali: e il gran Siniſcalco ſopra tutti u'adoperò tanto, che gli recò a buona pace. Et del meſe di Maggio* MCCCLVIII *con gran feſta, con tutti i baroni, e gentili huomini di Napoli deſinarono inſieme al Veſcouado; e caualcarono per tutta la terra inſieme. E incontanente s'ordinò e bandi, che tutti i foreſtieri huomini d'arme ſi doueſſono partire del Reame: e cominciofſi a venire raſſicurando il paeſe.*

Come ſi partì la compagna di Prouenza. Cap. LIIII.

HABBIAMO *innanzi narrato, come il Re Luigi era coſtretto d'andare in Proenza, per difenderla dalla compagna, che lungamente l'hauea tribolata; e hauea richeſti i baroni d'aiuto, e i comuni di Toſcana; e catuno s'apparecchiaua di ſeruirlo; oue andaſſe la ſua perſona. Auuenne, che per le rebellioni, che le comuni di Frãcia haueano fatte contro al Dalfino, duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, e contro a gli altri baroni, e gentili huomini del paeſe; i baroni col Dalfino furono coſtretti di fare gente d'arme per la loro difeſa; e per offendere le comunanze. E però che la compagna era nutricata, e creata al ſuo caldo, e de gli altri baroni, per hauergli preſti al biſogno, e mantenergli alle ſpeſe de Prouẽzali di qua dal Rodano; a queſto biſogno chi mandò per l'una parte, e chi per l'altra: e coſi ſi partì di Proenza una parte della detta compagna. E il Re Luigi per queſta cagione, e perche mal uolentieri ſi partiua del Regno; ſoſtenne l'andata di Proenza.*

Come

Comè i Signori di Milano posono l'assedio a Pauia. Cap. LV.

I SIGNORI di Milano per la grande entrata, c'hauieno di loro terre, in que tempi erano di gran podere; si che perche alcuna uolta perdessono loro gente d'arme; di presente per la forza del danaio erano riforniti di nuouo, e possenti a tornare in campo meglio che prima. E però non ostante c'hauessono l'hoste grande sopra Mantoua, e fornissono contro al Marchese di Monferrato la guerra di Noara, e di Vercegli; essendo la compagna del Conte di Lando, come detto hauemo, in aiuto a Lombardi collegati; fecionо di nuouo grande hoste; e andarono a porre l'assedio alla città di Pauia del mese di Maggio: oue hauieno piu di due mila caualieri & pedoni, e popolo assai per questi assedij. E per mantenere le grandi spese consumauano le forze de collegati; non ostante che spesso ne gli assalti la loro gente riceuessono danno, e vergogna. E cio adiueniua; perche i loro soldati Tedeschi hauieno ricetto, e parte di loro caualcatori nella compagna; si che contro alloro non si combatteano lealmente, per non disfare la detta compagna. E auuedutisi i Signori di Milano per piu volte di questo, e trouatosi con x mila caualieri alloro soldo, e mille di quegli della compagna, gli caualcauano presso a Milano, non ostante c'hauessono vantaggio contro a loro auuersarij. Per questa cagione cominciarono a dare gli orecchi al trattato della pace. La quale poi si fornì: come al suo tempo racconteremo.

Come i Perugini afforzarono l'Orsaia. Cap. LVI.

DI questo mese di Maggio i Perugini per potere con meno gente d'arme, e con minore spesa mantenere l'assedio a Cortona; cominciarono ad afforzare di mura, e di fossi l'Orsaia, per farui vna terra nuoua; si che il verno, come la state potessono tenere assediati i Cortonesi dal lato del piano. I Cortonesi di questo poco si curauano; peroche la montagna era in loro balia; e hauieno gente a cauallo, e a pie, che spesso faceuano risentire i loro nemici.

Come si fece la pace da Signori di Milano a collegati. Cap. LVII.

QVASI per spazio di tre anni era continuata la guerra de Signori di Milano a collegati Lombardi; nella quale erano i Signori di Mantoua, di Ferrara, e di Bologna, e il Marchese di Mõferrato, Genoua, e Pauia. Nelle quali battaglie, ribellioni, e presure d'assai città, e castella erano fatte; com'adietro habbiamo narrato, con uarij auuenimenti di guerra, e di fortuna, e d'una, e d'altra parte. E come che la possanza de Signori di Milano fosse grãdissima; pure hauieno perdute la maggiore parte delle terre, che tenere solieno nel Piemõte & Noara, Como, Pauia, e Genoua, e Saona, e colla riuiera, e di leuãte, e di ponẽte, e molte altre castella in quelli paesi. Ma tutto che queste terre fossono

loro

loro tolte; per loro entrata, e potenza conduceano gente d'arme: e nuoue, hosti faceano: hauendo piu forza l'un dì che l'altro, almeno in apparenza. Per le quali cose i Collegati stancati dalle grauezze delle spese in comportabili al loro, con gran pericolo, e pena sostenieno la guerra: hauendo nel segreto grande appetito di pace. Dall'altra parte i Signori di Milano s'erano trouati piu volte ingannati dalla gente d'arme di lingua Tedesca: che hauendo essi forza di IX *mila in* X *mila caualieri, mille, o dumila barbute della cõpagna per piu riprese, come mostrato habbiamo, corrieno infino alle porte di Milano; e stauano a hoste nel loro contado: e non trouauano Tedeschi, che contro alloro facessono resistenza: che tutti tenieno parte nella compagna, e i cassi da soldi entrauano in quella: e per questa cagione s'hauieno vedute rubellare molte terre. Per la qual cosa anche ellino disiderauan concordia. Onde essendo mezzano, e sollicitatore della pace Messer Feltrino da Gonzago de Signori di Mantoua; la pace si fornì; e palesossi per tutto all'uscita del mese di Maggio, gli anni* MCCCLVIII: *con certi patti, e conuegne, che poco vennono a dire: come appresso si dimostrò per lo fine.*

Come s'abbattè i palazzi di quelli di Beccheria. Cap. LVIII.

ESSENDO *cacciati di Pauia quegli della casa di Beccheria, come hauemo addietro narrato; frate Iacopo Bossolaro fece sua predicazione: alla quale s'adunò tutto il popolo di Pauia huomini, e donne; e con belle, e ornate parole mostrò, che non era basteuole hauere cacciati di Pauia i Tiranni; se alloro non si togliesse la speranza del tornare: la quale loro durerebbe, mentre che le loro case, e palagi fossono in pie. E che per tanto allui necessario parea d'abbattergli, e fare piazza del sito, dou'erano. Fornita la predica, tutto il popolo si mosse, e volonterosamente corse ad abbattere le dette case, e palagi: e in piccolo tempo non ui lasciarono pietra sopra pietra, che non portassono via; e il luogo recarono a piazza, secondo che il frate predicando hauea consigliato. E fu cio cosa mirabile; che tutti maschi, e femmine, piccoli, e grandi, vi furono per maestri, e manouali; e a modo delle formiche, e ciascuno ne portò via la parte sua.*

Di molte cose noteuoli fatte. Cap. LIX.

GLI *antichi Romani al tẽpo del popolo gẽtile hauieno un tẽpio nella città cõsecrato a Giano: il quale nel loro errore faceano Iddio dell'anno. E per tanto il primo mese dell'anno a q̃sto loro Iddio era cõsecrato: e dallui era nominato Gianuaro, che noi uolgarmẽte appelliamo Gẽnaio. Questo tẽpio di Giano, quãdo staua aperto, era segno di guerra, e quãdo staua chiuso, era segno di pace. Di che tornãdo alle fauole antiche, e all'usãze antiche della magnificenza Romana, q̃sto nostro anno dire si potrebbe q̃llo della pace: perocbe in esso fu fatta,*

ta, e fermata la pace dal Re d'Inghilterra al Re di Scozia, e lasciato fu di prigione il Re Dauit, che carcerato il tenea quello d'Inghilterra. Ancora si fe la concordia dal Re di Spagna al Re d'Araona; e quella dal Re d'Inghilterra al Re di Francia, il quale era suo prigione; benche per li patti rimanesse sospesa. E fecesi la pace dal comune di Vinegia al Re d'Vngheria; e quella de Signori, e Tiranni di Lombardia, che di sopra hauemo raccontato: e quella dal Re Luigi al Duca di Durazzo; e quella da Perugini a Sanesi; e piu andamenti di pace. In questo anno fu abbondanza di tutti i frutti della terra. E vero, che furono nel verno malattie di freddo, e nella state molte febri terzane, e semplici, e doppie; si che se gli huomini fer pace delle loro guerre, non dimanco gli elementi per li peccati sconci de gli huomini, loro fecero guerra. Nella quale fu da notare, che come l'anno passato la Valdelsa, e il Chianti, e il Valdarno furono di molte infermitadi grauate, e morie, che cosi nel presente; che fu mirabile cosa. E perche queste paci fossono liete molte prouincie, il Reame di Francia in questi giorni hebbe grandi, e graui commozioni di popoli contro a gentili huomini, che molto guastarono il paese. e tre gran compagne di gente d'arme settentrionali conturbarono forte Italia, e la Proenza. Il perche appare, che uniuersale pace non puo essere nel mondo: come fu al tempo, che'l figliuolo di Dio humana carne della Vergine prese.

Come la compagna del Conte di Lando venne in Romagna. Capitolo LX.

INCONTANENTE che la pace de Lombardi fu fatta, la compagna del Conte di Lando; ch'era stata contro a Signori di Milano ꝑ condotta de Collegati, com'adietro habbiamo narrato; si partì di quegli paesi; e all'uscita del mese di Giugno, hauendo per tutto il passo aperto, e la vettuaglia da paesani, cō licenza del Signore di Bologna, se ne vennono a Budri in sul Bolognese; e iui stettono alquanto di tempo, prendendo loro rinfrescamēto; dando di loro usati agguati, e improuisi assalti assai di tema a tutti i Toscani, e al Legato di Papa in Romagna, e cosi al Regno; aspettando in quello luogo ciuanza di condotta, e danari da chi con loro si uolesse patteggiare, e comporre.

Come il Re Luigi rihebbe il castello di Parma. Cap. LXI.

NARREREMO in questo capitolo cosa, che nō pare degna di memoria; ne certo è: se nō in tanto, per quāto per essa si puo dimostrare la fieboleza in que giorni del famoso Reame di Puglia. Certi ladroni, e rubatori di strade nel detto Regno in questi giorni faceano cōpagna: e hauieno preso ꝑ loro ridotto vn castelletto tra Serni e castello da mare, che si chiama Parma: e iui s'erano adunati: e rubauano le strade, e paesi, che dalloro nō si uolieno rimedire. E hauieno gia tanto fatto, che circa a cxx di loro erano montati a cauallo, & armati a guisa di caualieri; e spesso corrieno fino a Napoli, e per Terra di Lauoro;

e maggiore guerra, e danno faceano a paesani, che quegli della gran compagna, quand'erano nel Regno; però ch'e sapieno i passi, e le vie del paese; e conosceuano i massari, e paesani da cui si poteua trarre il danaio. E cosi tenieno in mala ventura, e angoscia tutto il paese, che niuno osaua andare per cammini sanza buona scorta. E per questa cagione il Re fece gente d'arme: e ristrinsegli nel detto castello, e assediogli: e in fine uedendo i detti ladroni, che non potieno tenere il castello, l'abbandonarono; e fuggirsi del paese; e il Re riprese la terra; e la fornì di sua gente; perche alquãto ne migliorò la sicurtà delle strade, e de cammini.

De fatti di Siena, & della loro guerra. Cap. LXII.

Li Sanesi hauendo ueduto, non rotte le loro forze, ne con ordine di battaglia, essere cosi suenturatamente sconfitti, e caualcati da Perugini infino alle porte; essendo di natura sdegnosa, e altiera, e di uoglioso consiglio, di comune assentimento diliberarono di fare ogni loro sforzo, e podere per qualunque modo potessono, per vendicare loro uergogna; non ostante che per lo comune di Firenze oltre all'usato amore consueto di faticarsi a pacificare loro uicini, ingelosito, che per loro riotte non surgesse allettamento di Signore forestiere; di continouo sollicitamente cercasse modo comporteuole a sgrauare il soperchio dell'onta fatta a Sanesi; e a questo per forza d'amistà di reggenti, e maggiori di Perugia hauessono condotto ad assentire i Perugini, ne modo, ne uerso co Sanesi trouare non potè. I quali nel furore di loro lieue animo, non guardando a stato di parte Guelfa, ne a pericoli, che seguire ne potesse alla libertà de comuni di Toscana, malcontenti di cio che per l'uno comune, e per l'altro si facea, cercando sempre concordia tralloro sanza fauorare in segreto, o in palese eziandio in parole nessuno di loro contro all'altro; solenni Ambasciadori cõ pieno mandato, e larghe promesse, mandarono a Signori di Milano per impetrare loro aiuto, e fauore; ma poco loro ualse, tutto che in niente montasse per loro mal uolere, e prauo concetto; però che per la pace tra detti Signori, e comuni di Toscana fatta, per non romperla non se ne vollono trauagliare. Il perche ueggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, in sulla quale stauano uentosamente a cauallo; cercarono conuegna colla compagna, che di Lombardia era venuta a Budrio; e si patteggiarono, ch'andasse al loro soldo per certa quantità di moneta: e nel patto inchiusono, che la compagna un mese, e piu con altra loro gente douesse stare in sul contado di Perugia, e per lo detto seruigio diedono caparra, e la ferma, & l'entrata del mese di Giugno MCCCLVIII. Semoci un poco allargati in parlanza sopra questa matera, per fare ricordanza a coloro, che per li tempi uerranno al reggimento del nostro comune, che stieno auuisati a rimedij della strabocata, e ventosa volontà de Sanesi. I quali souente per leuità d'animo hanno tentata la loro souuersione, e de gli altri comuni di Toscana, che uogliono, e amano di viuere in libertà.

Come

Come i Pisani abbandonarono la gara di Talamone. Cap. LXIII.

I Pisani hauendo prouato, e riprouato per molte riprese, che ne per loro armate, ne per impedimenti di mare, ne per lega, che tacitamente hauessono col Doge di Genoua, ne per qualunque altri loro argomenti, o sagacità, vsando larghe promesse di nuoue franchigie, e piu vtile a Fiorentini, non hauieno potuto rimuouere il comune di Firenze dal suo fermo proponimẽto del non tornare a fare porto a Pisa, ma piu tosto collo aizzamento, gli haueano fatti indurare; e ueggendo ch'esso comune di Firenze s'era messo in armare galee, & cercare ventura di mare contro alloro; colla vsata astuzia del mese di Giugno detto anno, con segreta diliberazione fatta tralloro, mandarono la grida, che i Pisani, e loro distrettuali, e ogni altra maniera di gente liberamente potesse andare a Talamone co suoi legni, e mercatantie, e di là recare, e portare mercatantia salui, e sicuri da tutta loro gente. E incontanente cominciarono a mandarui della roba loro con fare porto a Talamone; e nondimeno i Fiorentini continouo le loro galee tenieno alla guardia del mare.

Come i Sanesi chiamarono Capitano, e vscirono a hoste. Capitolo LXIIII.

Havendo i Sanesi l'animo infiammato contro al comune di Perugia, elessono per loro Capitano di guerra il Prefetto da Vico con gran balia nella città, e di fuori sopra la gente d'arme. Il quale accettò: ma non venendo presto, come il furore de Sanesi cercaua; adi XXI di Giugno vscirono fuori a hoste sopra il Monte a Sansauino colla loro gente d'arme, e con settecento barbute, che hauea Anichino di Bongardo Capitano della nuoua compagna: E iui sforzandosi di uincere la terra, sanza frutto stettono aspettando il loro Capitano, e l'altra gran compagna, che hauieno condotta in Lombardia. I Perugini temeano forte l'auuenimento della compagna: e acconciauansi bene a lasciare trouare modo a Fiorentini d'hauere la pace. Nondimeno afforzauano l'Orsaia per potersi tenere piu forti, e proueduti alla loro difesa.

Come si fece certa arrota al palio di San Giouanni. Cap. LXV.

Di questo mese i Fiorentini arrosono al palio di San Giouanni, ch'era di due finissimi velluti chermesì, con vno nastro d'oro largo quattro dita, coll'arme del popolo, e del comune, riccamente ricamate di seta d'otto braccia di lunghezza, quanto le dette due pezze erano larghe, di uaio sgrigiato: cosa molto horreuole, e bella alla nostra festa.

Come il Dalfino mandò per lo Proposto di Parigi. Cap. LXVI.

TORNANDO *a fatti di Francia, che occorsono in que tempi, il Dalfino di Vienna, e'l Duca d'Orliens, come addietro hauemo fatta menzione, per disdegno, o forse per paura piu tosto, che piu uerisimile parue, s'era partito di Parigi, e l'amministrazione, e gouerno del tutto hauea lasciato al Proposto de mercatanti, e a borgesi di Parigi; perche essendo ripreso di codardia, si mosse; e appressossi alla città; stimando che il Proposto li portasse reuerenza; e come Reale lo ridottasse; e allui mandò a dire, che con* XXX *compagni li venisse a parlare. Il Proposto rispose di farlo; e di presente tutto il popolo commosse; il quale in numero di* XXX *mila, o piu il seguirono per ire seco infino al luogo, doue staua il Dalfino; Il quale udendo in che forma venia, nollo attese: ma si partì in fretta, per non attendere la piena del popolo ignorante, e mal consigliato; e tornossene ad Orliens. E cio fu all'entrata di Giugno.*

Di nouità fatte per lo Proposto di Parigi. Cap. LXVII.

I BORGESI, *e'l popolo minuto di Parigi vedendosi armati, che n'erano poco vsi, e che'l Dalfino non attendea loro furia, e s'era partito: montarono in baldanza: e come suole auuenire, e per sperienza si uede, che i uili, che prendono ardire contro a chi fugge; vantandosi di loro cuore, e ardire col fumo della vittoria sanza contasto; si fermarono: aspettando, se loro fosse mosso niente. Il Proposto con quelli, che lui seguiuano nel maluagio proponimento, e consiglio, veggendo lo stolto popolo armato, e per leuità d'animo inimicato contro la casa Reale, pensarono cō esso, auanti che giu ponessono l'arme, a maggiore fatti procedere. E per tanto confortato il popolo, e inanimatolo a speranza di migliore fortuna, quasi come gente furiosa, e irata la condussono spartamente, come vedieno, che richiedesse la faccenda, e ogni parte d'essa sotto guida, a palagi, e a manieri de gentili huomini, ch'erano vicini a Parigi, i quali non prendendo guardia di loro: e nō hauendo alcuno auuiso di loro iniquo, e reo proponimento, ne del mouimento di chi li guidaua; molti ne furono soppresi. Il furioso popolo incrudelito, quanti ne giugnea, tanti ne mettea al taglio delle spade; non perdonando a fanciugli, o a donne; e alli micidij aggiugneano l'arsioni; diroccando fortezze, e manieri a costume di fiere seluagge. E intra gli altri nobili, e ricchi difici guastarono il bello castello di Mommoransì, e altre molte castella notabili. Et con questa rabbiosa vittoria con spargimento di cittadinesco sangue, si tornarono in Parigi; hauendosi fatti nemici i gentili huomini, e i baroni del Reame.*

Come

Come l'altre ville seguirono di fare come quelli di Parigi. Capitolo LXVIII.

SENTENDOSI *per lo paese quanto inhumanamente, e con quanta bestiale fierezza il popolo di Parigi s'era portato contro a baroni, e a gentili huomini circustanti, e vicini a Parigi; l'altre buone ville di Piccardia, e di Francia, prendendo essemplo dal popolo di Parigi, tantosto s'adunarono in arme; e vscirono delle ville, come se andassono contro a nemici: e ricercarono i gentili huomini, & le famiglie loro per li manieri, e per le castella, e per le tenute, doue si riduceano; e quanti ne poterono giugnere sanza misericordia n'uccisono; e i loro manieri, e castella, doue poterono entrare, disfeciono. E fu si subita e improuisa questa tempesta, che molti tralle loro mani ne perirono; dando boce, e cagione, ch'e gentili huomini, e i baroni erano traditori del Re loro Signore. Ma certo chi fu primo motore di tanto scelerato male, fu il reo, e il traditore di suo Signore, e di tutto il Reame: come appresso leggendo si potrà trouare.*

Di nouità di Furlì. Cap. LXIX.

BENE *che paia assai dishonesto, e fuori di ragione, che li Prelati, che dourebbono essere correggitori de difetti, e peccati de secolari, s'inuiluppino, e riuolgano in quelli, e massimamente in quelli errori mondani, che piu paiono horribili, e abomineuoli, come sono tradimenti, o se volemo piu honesto parlare, trattati; nondimeno per la corrotta usanza del maluagio tempo, che corre, nõ pare si disdica a coloro, che sono posti da santa Chiesa alla cura de suoi beni temporali, tutto che cherici sieno, vsare arte di tradigione. Per questa larga, e nõ dannata licenza, l'Abbate di Clugni Legato di Papa in Romagna, hauendo fatto tenere certo trattato colle guardie d'alquante bertesche della città di Forlì, le quali le douieno essere date; mandò della sua gente una notte intorno di seicento tra a pie, e a cauallo; e presonle, ed entrarono nella terra; e se hauessono hauuto con loro piu forte braccio; n'erano Signori. I cittadini, per lomprouiso, e subito assalto non sbigottiti, insieme col Capitano francamente si fedirono tralloro, ch'erano entrati; e per forza gli ripinsono di fuori; hauendone morti, e presi una parte di quegli, che piu s'erano messi innanzi. Intra gli altri rimase preso il figliuolo del Conte Bandino di Monte Granegli; e gli altri si fuggirono sanza hauere caccia fuori della terra; e ritornarsi al Legato beffati.*

Come il Legato hebbe Meldola. Cap. LXX.

VNO *de terrazani di Meldola capo di setta, essendo per piu tẽpo stato con certi suoi cõgiunti sostenuto dal Capitano di Forlì, p sua sicurtà di qlla terra; si collò dalle mura cõ suoi compagni di furto, e fuggissi nel campo al Legato; e*

iui segretamente stando piu giorni s'intese con altri suoi terrazzani. E adì due di Luglio detto anno il Legato ordinata sua gente sott'ombra di combattere Meldola, si strinse alla terra. Lo Meldolese, di cui hauemo parlato, sanza arme uscì della schiera, e innanzi si mise uerso la terra; e fe certo segno a quegli delle mura; si che fu conosciuto; e sperando nell'ordine, e nel fauore di coloro, che dentro hauea temperati con belle, e sauie parole, ed efficaci alla matera; disse a suoi terrazzani, che non uolessono essere morti, e disfatti in contumacia di santa Chiesa, che domandaua con gran ragione la sua terra, e con benificio, per seruire al Tiranno scomunicato, che contro a Dio, e contro a ragione si tenea in ribellione del Legato, e di santa Chiesa. Il quale era stretto per modo, che tosto douea, e potea essere disfatto; loro assicurando, che dalla gente della Chiesa nõ riceuerebbono offesa, ne danno alcuno. I Meldolesi alla Romagnuola voltanti, e affannati dalla lunga guerra, vdendo cosi parlare il loro terrazzano, ed essendo sospinti da cõsigli, e conforti di quegli dẽtro, che col detto loro terrazzano s'intendeano: di presente apersono le porte; e riceuettono liberamente con allegrezza, e festa la gente del Legato pacificamente. Li forestieri, che u'erano, cio uedendo, bellamente si ricolsono al cassero; e quelli del Legato di presente s'afforzarono nel castello; e assediarono la la rocca dentro, e di fuori: hauendo dottanza, che la compagna, ch'allora era di presso, nolli uenisse a impedire; e strignendo forte cõ assedio, e ricercando spesso con trabocchi e con altre battaglie quelli della rocca adì XXV del detto mese, s'arrenderono, salue le persone.

Come i Fiorentini ordinarono il monte nuouo. Cap. LXXI.

PER l'armata del mare essendo consumata molta moneta dell'usate rendite del comune soprauenendo le compagne del Conte di Lando, e d'Anichino di Bongardo; e apparecchiandosi molte altre nouità in Italia, alle quali, per conseruare suo stato, necessità era al nostro comune di prouedere; e non potendosi cio fare sanza danari; ed essendo l'entrate del comune indebitate; e porre di nuouo grauezze, sanza manifesta guerra, incomportabile, e pericoloso parea, massimamẽte per la nuoua dissensione, e sospetto nato tra cittadini per le accuse, & persecuzioni, che sotto il titolo della parte Guelfa si facea de buoni, e a buoni, e antichi cittadini che si volieno viuere in pace, sotto il segno della detta pace honorando il comune, e nõ potieno. Quelli che reggeuano il comune, cercauano nuouo modo prouedendo per legge, che chi spontaneamente prestasse al comune, fosse scritto a suo creditore nuouamente nell'uno tre, cioe in fiorini trecento prestandone cento di q̃llo, che ueramente prestauano, dando al detto mõte nuouo, e a suoi creditori tutti i priuilegi, e immunità del monte vecchio. Per questa via il comune sãza altra grauezza hebbe al suo bisogno soccorso. E se bene si misura non per carità, o affezzione, c'hauessono i cittadini alla sua republica, ma per la cupidigia del largo profitto. Il quale fuori del buono, e antico costume de nostri maggiori, molti n'ha tirati dalla mercatantia

tantia

tantia in su l'usura, e sì ha ingrossate le coscienze, che le vedouelle poco si curano dell'anime, pur che il monte risponda bene loro.

Della gran compagna. Cap. LXXII.

LA *gran compagna essendo nella Romagna a confini del Bolognese sotto la condotta del Conte Broccardo, e di M. Amerigo del Caualletto in numero di tremila cinquecento caualieri, e grãde quantità di pedoni, baldanzosamẽte del mese di Luglio mandarono a domãdare il passo in Toscana al nostro comune. Il quale soppreso dalla subita domanda, nõ hauendo de patti, che hauieno con loro, intra quali ch'e non douessono offendere, ne passare per lo nostro terreno fra certo tempo; il quale ancora duraua, e temendo della ricolta, che la maggiore parte era sull'aia, di presente vi mandarono ambasciadore, concedendo che potessono passare a dieci bandiere insieme togliendo derrata per danaio. Li conducitori, e caporali di quella insuperbiti per la temenza, che parea mostrasse il comune, tacendo i patti; risposono, che nõ uolieno passare spartiti, ne per lo luogo loro assegnato, ma per quello piu loro piacesse. Non volendosi per lo comune a cio consentire, nel consigliare, che se ne fe, furono ricordate, e ritrouate le conuenenze. il comune hauea cõ loro: e furono creati ambasciadori, ch'andassono alloro: i quali furono M. Manno Donati, M. Giouanni de Medici, Amerigo di M. Giannozzo Caualcanti, e Simone di Rinieri Peruzzi. I quali hebbono i punti di loro ambasciata: e portarono i patti giurati, soscritti, e suggellati per li caporali, e conducitori d'essa cõpagna. I quali mostrati loro, come è vsanza di gente d'arme di si fatta maniera, quando si sente podere, niente li pregiarono. E perseuerando in loro sconcie, e dishoneste domande, accennauano di passare alloro posta, e donde loro bene paresse a mal grado di chi il volesse vietare. Perche cio sentendo il comune, sollicitamente s'apparecchiaua alla difesa; e per chiudere loro i passi dell'alpe a suo podere, richiesto hauea gli Vbaldini, i Conti Guidi, e gli altri amici del comune, c'hauieno podere ne luoghi, onde si temea, che potessono passare, e cõ poco ordine per la fretta, e sanza capitanare, mandò la gẽte sua a cauallo, e assai balestrieri nel Mugello, e alla guardia de passi. Essendo i detti ambasciadori nel campo della cõpagna, e segretamente riuocati dalloro ambasciata, ui fu mandato di nuouo ambasciadore Filippo Machiauegli, a cui fu commesso in segreto, ch'aoperasse co caporali, ch'e nõ uenissono per lo nostro contado; e che in cio spendesse da cinque mila in sei mila fiorini: e hauẽdosi dallui in risposta, che cio nõ si potea fare, il comune raddoppiando la sollicitudine a sua difesa intẽdea.*

Come il Conte di Lando tornò della Magna alla compagna. Cap. LXXIII.

IL *famoso capo di ladroni Conte di Lãdo era nella Magna passato, e portato n'hauea il tesoro, c'hauea guadagnato, o uero rubato delle prede de gli Italiani, e di là cõperatone terre, e castella, e riscosse di q̃lle, c'hauea impegnate,*

Appresso era stato con lo Imperadore; e mostratogli, come e nõ era ubidito da comuni di Toscana; e che doue egli hauesse titolo da lui, per forza di sua compagna, il farebbe sanza suo costo ubidire: mostrandogli come la Toscana era piena di soldati di lingua Tedesca; che tutti, doue che fossono a soldo, s'intenderebbono con lui. E per tanto non temea trouare in campo contasto: e doue cõ suo titolo entrasse in alcuna buona città di Toscana, l'altre domerebbe: per modo, che di tutte il farebbe libero Signore. Lo'mperadore, ch'era cupido di natura, e astuto, conobbe il partito: e per volere a cio prouedere per modo indiretto, e coperto, si che se hauesse luogo il consiglio del Conte, l'esecuzione fosse pronta; e se nõ almeno colorata; essendo consueto di tenere suo Vicario in Pisa; ne intitolò suo Vicario il predetto Conte in palese, ma in occulto si disse li diè maggiore legazione. Costui giunto a Bologna, sentì la condotta fatta della sua cõpagna da Sanesi cõtro a Perugini. Laqual cosa molto andaua a sua intẽzione: e uedẽdo la discordia del passo col comune di Firẽze; di presente caualcò alla cõpagna: e trouò, che gli ambasciadori del nostro comune erano riuocati: e volendosi rittornare a Firenze; elli li ritenne; e disse, ch'a niuno partito volea, che la compagna ualicasse contro a uolontà del comune per lo suo contado, e co gli ambasciadori insieme trouarono questa uia, che essendo la compagna in Valdilamone douesse passare da Marradi, e dapoi passare tra Castiglione, e Biforco, e ricidere da Belforte, e Decomano. e da indi a Vicorata, e poi a isola, e da isola a San Leolino, e quindi a Bibiena, e i detti ambasciadori promisono, che'l comune di Firenze per cinque dì loro apparecchierebbe panatica, prendendo derrata per danaio, e in quelli luoghi donde douea essere loro trapasso. Questa concordia fatta sanza mandato, a Fiorentini non dispiacque: perche parea in parte conforme a patti, ch'e Fiorentini hauieno con loro. E per tanto con sollicitudine procedea il comune, che la vettuaglia fosse apparecchiata ne luoghi ragionati, per li quali douieno passare: e gia n'era cominciata a mandare a Decomano. Gli ambasciadori erano rimasi nella compagna, come il Conte hauea uoluto per piu sicurtà di sua condotta, ma non per mandato, c'hauessono dal loro comune.

Come la compagna fu rotta nell'alpe. Cap. LXXIIII.

FERMATA *per lo nostro comune la concordia colla compagna come è di sopra narrato, la cõpagna di presente si mosse cõ bello ordine de suoi capitani; e adi* XXIIII *del mese di Luglio* MCCCLVIII, *prese albergo nell'alpe tra Castiglione, e Biforco: e come è d'uso di gente di si fatta maniera, che male si puo tẽperare che, come il ferro alla calamita non corra alla preda, passando i patti, e conuegne si toglieano la uettuaglia loro apparecchiata sanza pagare: e se trouauano cose nõ bene riposte, ne in luogo sicuro; ne faceano danno; oltraggiando i paesani e di parole, e di fatti. Perche dolendosi gli offesi di cio, ed essendo male uditi, e peggio intesi, ne presono cruccio: e raccogliendosi insieme, nel mormorio alquãti di loro cominciarono ragionamẽto e di uendetta, e di ristoro di loro dannaggio: sanza perdere tempo, s'intesono insieme*

quegli di Biforco fedeli de Conti da Battifolle, e quegli di Castiglione fedeli di quello d'Alberghettino: e cõ loro s'aggiunsono alquãti di quelli della Valdilamone: e disposonsi alloro uantaggio a luogo, e tẽpo nel trapasso d'assalire la cõpagna, o parte d'essa, e cercare loro ventura; per rifarsi di loro danni, e uendicarsi de gli oltraggi, che hauieno riceuuti. Quella sera medesima, che questo per li villani si ricercaua; cio fu detto al Conte di Lãdo; e auuisato, che la seguente mattina li s'apparecchiaua nouità; poco mostrò hauerlo a calere: sappiendo, che poco numero essere potea, e di gente Alpigina, e male in arnese quella, che'l cercasse d'offendere. Nondimanco auanti al fare del giorno auacciò sua caualcata: e mise sua gente in cammino: e ne fece piu parti. nella prima fe caualcare M. Amerigo del Caualletto, e cõ lui gli ambasciadori Fiorentini, fuori d'uno, che ne tenne cõ seco colla maggiore parte di sua gẽte armata, e disarmata cõ tutta la salmeria. I Conestaboli cõ gente d'arme auuantaggiata cõ loro arnese sottile, e di ualuta in numero d'ottocẽto a cauallo, e cinquecẽto pedoni col Cõte Broccardo lasciò alla rietoguardia, e riscossa. Il cammino, ch'ellino hauieno a fare, tutto che nõ fosse lũgo, era aspro, e malageuole: peroche uenẽdo da Biforco a Belforte presso alle due miglia della ualle, quinci e quindi fasciata dalle ripe, e stretta nel fondo, dou'era la uia: la quale si leua dopo alquãto di piano repente, ed erta a marauiglia, inuiluppata di pietre, e di torcimenti: e tale passo è detto alle scalelle: che bene concorda il nome col fatto. Il detto luogo passò liberamente M. Amerigo con tutta sua brigata: perche ancora nõ erano giunti i villani, i quali poco appresso ui uennono in numero d'ottanta, o in quel torno: disponendosi partitamẽte ne luoghi, doue pensarono a vantaggio, e loro sicurtà potere meglio offendere i loro nemici: e uolendo uno de Maliscalchi della compagna con sua brigata il detto luogo passare; fu da uillani assalito, e colle pietre indietro ripinto. Il Conte di Lando s'hauea tratto la barbuta di testa: e mangiaua a cauallo: e sentendo cio, ch'era cominciato; subito si rimise la barbuta: e fece gridare arme. Onde e uillani, che come detto è, s'erano riposti per le creste de colli, e nelle ripe, e balzi, che soprastauano le uie: sentendo il passo impedito: si cominciarono a mostrare per le ripe dintorno, e a uoltare gran sassi, e a gittare cõ mano sopra la gente del Conte, ch'erano nel basso del fossato, quasi come in prigione, chiusi da altissime ripe. Il Conte nõ spauentato, ne inuilito per lo subito assalto, come huomo d'alto cuore, e maestro di guerra, di subito fece smontare da cauallo circa a cento Ungheri: e li fece mõtare per le ripe, per cacciare i villani dalle ripe, ou'erano posti colle frecce, e colle grida: ma poco li valse. peroche e uillani, ch'erano ne luoghi auuantaggiati, e sicuri, e soprastanti assai a quelli, doue gli Ungheri in uosa, e graui di loro armi, e giubboni nõ potieno salire; colle pietre n'uccisono alquãti, e gli altri cacciarono a valle. E stando il Conte, e suoi nel romore, e trauaglio colle difese, che le sue genti potieno fare nel luogo stretto, e malageuole, doue poco potieno mostrare loro uirtu; una grande pietra mossa nella sõmità del monte da parecchi villani, scendẽdo rouinosamẽte percosse il Conte Broccardo, e lui, e'l cauallo ne portò nel fossato, e uccise: e per simile

modo

modo molti e morti, e magagnati ne furono. Veggendo e villani, che gia erano scesi alle spalle de cavalieri in luogo, che li potieno fedire colle lãce manesche; che i cavalieri per la morte di molti di loro erano invilliti: e per la strettezza di loro da nõ si potere ordinare a difesa, ne per niuno modo habile atare; scesono cõ loro alle mani: e uno fedele del Conte Guido cõ XII *compagni arditamente si dirizzò al Conte di Lando: e valentemente l'assalì. Il Conte colla spada fe bella difesa: alla fine non potendo alle forze resistere; s'arrendè prigione, porgẽdo per la spada per la punta; ed essendo riceuuto; come s'hebbe tratta la barbuta, uno villano d'una lãcia il fedì nella testa; della quale ferita lungo tẽpo dopo stette in pericolo di morte. Arrenduto il Conte di Lando; tutti i cavalieri smontarono da cavallo: e come il piu presto poterono, spogliate l'armi, per essere leggieri; si diedono alla fuga; e come ciascuno meglio potea, salieno per le ripe, e per li boschi, e burrati fuggendo. Allora non solo gli huomini, ma le femmine, ch'erano corse al romore, e atare i loro mariti almeno cõ voltare delle pietre; gli spogliavano, e loro toglieno le cinture d'argẽto, e danari, e gli altri arnesi: e avvegna che assai ne fuggissono p questo modo, molti morti ne furono, e pure de migliori, e assai presi: e cosi de fanti a pie. In questo baratto si trovarono morti piu di* CCC *cavalieri, e assai presi, e piu di mille cavagli, e bene trecẽto ronzini, e molto arnese sottile, e robe, e danari vi perderono; e bene che fossono usciti del passo, errando molti presi ne furono nelle circustãze da gli altri paesani, che nõ s'erano trovati alla zuffa.*

Come il Conte di Lando scampò di prigione. Cap. LXXV.

COME *volle fortuna, che per li peccati de popoli souẽte favoreggia coloro, che alloro sono flagello di Dio; essẽdo il Cõte di Lando preso da uno fedele, e uficiale del Conte Guido; il detto valẽte huomo p acquistare maggiore preda, essendo il Cõte fedito, come dicẽmo, l'accomãdò a due suoi cõpagni. Il Cõte vedẽdosi nelle mani di due villani, temẽdo forte, che nollo menassono a Biforco, per l'offese di sua conscienza fatte la sera dinãzi a quegli della villa; disse a coloro, che'l guardavano, di dare loro fiorini due mila d'oro, ed elli lo menassono altrove, ovũque alloro piacesse; e che se in q̃sto il servissonò, li farebbe ricchi huomini. I villani, conoscẽdo, che se il Cõte venisse alle mani de loro Signore, che della preda, e riscatto del Cõte harebbono piccola parte; si dispisono a servire il Conte: e'l menarono alla dõna di M. Giovanni d'Alberghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a Giovacchino di Maghinardo de gli Vbaldini suo fratello, a castello Pagano. Cio sentẽdo il Signore di Bologna, ch'era suo intimo amico, e cõpare: di presẽte vi mandò medici, e guernimenti; e lo fe medicare, e per sua operazione tanto fece, che liberamẽte li fu mandato a Bologna. Il quale essendo bene proveduto, e curato alla Tedesca; poco regolãdo sua vita, e massimamẽte nõ prendendo guardia del vino; come fu da Bologna partito, cadde in grave infermità: nella quale piu volte fu a pericolo di morte: e liberato del male, rimase in assai povero stato.*

Come

Come l'altra parte della compagna si ridusse in Decomano. Cap. LXXVI.

ESSENDO *rotta, e sbarrattata la rietoguardia della compagna, come detto hauemo; M. Amerigo del Cauall etto, che guidaua la parte dinanzi, hauendo cio inteso, essendo ne prati uerso Belforte, e sentendosi dintorno alcuno romore sì di coloro, che fuggiuano, come di coloro, che li seguitauano; di subito prese grande sbigottimēto: e certo e li bisognaua. però che'l Conte Guido, e gli altri paesani conosceano, che uenuto era il tēpo di potersi vendicare della cōpagna, e d'arricchire della preda loro. Ma il peccato volle, che gli ambasciadori del comune di Firēze si trouarono cō loro. alli quali, temēdo di tradimēto, si ristrinsono e M. Amerigo, e suoi caporali cō minacce di torre loro la uita, se alloro fosse faltata la promessa. Gli ambasciadori, che si sentiuano in lealtà, e sapeano, che cio, ch'era fatto, non era stato operazione di loro comune, gli assicurarono colle parole: e per non mostrarsi ne fatti dissonanti alle parole; cominciarono a usare autorità, che nō era loro commessa; e ferono comandamento a fedeli del Conte Guido, e a molti altri, ch'erano tratti a passi, per parte del loro comune, ch'e nō douessono offendere, ne danneggiare coloro, cui hauieno fidati il comune di Firenze, a cui saluocondotto elli erano diputati: e ch'e si douessono de passi leuare: i quali tutti cōtro alloro intēzione, e uolere, per reuerenza del uostro comune, si leuarono dalla impresa. Perche quelli della compagna, ch'erano uogliosamente auanti passati; affrettarono di tornare alla schiera: e tutti insieme stretti auacciarono il camino; e per le strette uie delle piagge in quel dì si ridussono in Decomano: e iui con botti, e altro legname, sanza perdere tēpo, s'abbarrarono, il meglio poterono: e conoscēdo il pericolo, doue erano ridotti; stauano tutti muti, e smarriti alla sperāza degli ambasciadori. e nel uero elli hauieno da temere per l'auuiso, che loro subitamente fu fatto, che'l nostro comune hauea in quelli stretti passi piu di* XII *mila pedoni: de quali quattro mila erano balestrieri scelti tra gli altri, e circa a quattrocento caualieri: che, tutto che temessono il nostro comune; piu ridottauano i villani dell'alpe, ch'elli hauieno assaggiati.*

Come il comune di Firenze procedette ne fatti della compagna. Cap. LXXVII.

I RETTORI *del nostro comune, hauuta la nouella della detta rotta, e di coloro, ch'erano rinchiusi in Decomano; e inteso, come cōtro a patti i loro dinanzi hauieno scorso infino a Vicchio, e le some del pane, ch'erano a Decomano, hauieno rubate e tolti i muli, e fediti de uetturali; hauēdo mescolatamente queste nouelle, sanza altro auuiso de loro ambasciadori; conoscēdo, che la matera richiedea tostano consiglio, e partito; di presēte feciono consiglio di numero di richiesti in grā quantità, nel quale furono molti notabili, e saui cittadini: e consigliato sopra la matera; di grande concordia diliberarono, che i passi si tenessono per modo, ch'e non entrassono sul nostro contado: e che non si desse loro niuno fornimento, ne si uietasse ad alcuno la loro offesa. E di presente*

sente si mandò per tutto il contado, che là si trahesse d'ogni parte, per non lasciargli passare. Il comandamēto fu ꝑ li contadini subito adēpiuto; però che grā uoglia hauea il popolo di leuare quella maladetta compagna: ma benche traesse il contado di gran volontà; mancaronli per mala prouisione Capitani, e conducitori; e nondimeno presono i passi: e stauano con grande appetito di cominciare la zuffa. E se fatto si fosse, come fare si potea, e douea; in Decomano, sanza rimedio, si spegnea il nome della compagna per lungo tempo in Italia.

Il fine che hebbe la impresa de Fiorentini. Cap. LXXVIII.

SE *necessità non fosse imposta, poiche preso habbiamo la cura di scriuere; uolentieri taceremo per honore del nostro comune quello, ch'al presente n'occorre a narrare: ma considerato, che per li simili accidenti, che nel futuro possono occorrere, quelli, che per li tēpi sarāno a prouedere allo stato, e honore del nostro comune, possano prendere auiso, e riparare alle disordinate baldanze de suoi cittadini, che passano talhora e gli ordini, e q̄llo, ch'è loro imposto ꝑ lo nostro comune; ci conduciamo a scriuere. Noi dicemo poco appresso di sopra l'utile, e sania diliberazione, che prese il nostro comune contro al resto della cōpagna, ch'era in Decomano: laquale hebbe vere, e giuste cagioni, della quale erano uscite lettere a Conti Guidi, e a gli altri circustanti a q̄lli luoghi amici del nostro comune, e per lo contado molte n'erano andate. E piu per segno di nostro comune, il Podestà era in que paesi stato mandato huomo Bolognese, e di sì poca uirtu, che nō pensiamo che meriti d'essere qui nominato. Gli ambasciadori ch'erano cō M. Amerigo, di subito mandarono in Firenze l'uno di loro per volere liberare la cōpagna di cosciēza del nostro comune. Il perche di nuouo, e di maggiore numero si fece consiglio di cittadini: nel quale l'ambasciadore cō belle dimostrazioni s'ingegnò di ottenere, che la compagna fosse posta in luogo sicuro; non facendo ricordo, che per gli ambasciadori fosse preso partito di cosi fare. Nel detto cōsiglio si prese, e fermò quello, ch'era stato ne primi. L'ambasciadore era di tanta autorità, e podere, che a richesta sua i Priori hebbono tre altri consigli: cercando in essi il consentimento di quello, ch'egli, e compagni suoi presontuosamēte hauieno diliberato. In effetto in tutti si prese di concordia quello, che dinanzi ne gli altri era stato fermato. E cio fatto; si cominciò a dare ordine all'offesa di coloro, cui il comune hauea diliberato che fossono nimici: e cio fu publicato per tutto. La compagna era stretta in Decomano in forma, e per modo, che tre dì viuere non vi potieno: e circundata era intorno in maniera, che se non volassono, partire non si potieno. I colli sopra la Sieue erano presi pe balestrieri Fiorentini: e fatte erano grādi tagliate a passi, doue l'uscite erano piu larghe; ed erano bene guardate. E oltre al grande numero de pedoni, ch'erano nel paese mandati per lo comune e che per volōtà u'erano tratti; u'hauea quattrocēto caualieri; de quali era Capitano uno Broccardo Tedesco antico Conestabole del*

nostro

nostro comune. Il quale conoscendo il pericolo, doue era la compagna, nõ ser uando suo giuramento, con alcuno caporale andò in Decomano; e ristrettosi con M. Amerigo, e suoi caporali; presero insieme consiglio (il quale fu segreto, ma per effetti s'intese) al quale si credette, che participassono gli ambasciadori. per hauere di loro concetto, e promessa la scusa; di presente graui minacce fu fatte a gli ambasciadori: e intra l'altre di torre loro la vita; se si trouassono di loro promesse gabbati. Appresso delle quali fu detto, e offerto di largo, che volieno fare cio che volesse il comune; e per osseruanza uolieno dare stadichi. Fu riputato malizioso, e sagace consiglio. Gli ambasciadori udito questo, si strinsono insime con fare vista d'hauere gran paura; e diliberarono quello, che come è detto, altra volta hauieno diliberato; cio fu di trargli di Decomano a saluamento, e di mettergli a Vicchio in quello di Firenze, ch'era prohibito loro, e fargli Signori del piano di Mugello con abbondanza di vettuaglia. In questo comprendere si puo quanta baldanza era in que tempi ne cittadini dello stato: e quanta poca reuerenza si portaua per loro alla maiestà del comune: e meriteuolmente: peroche ne premio delle uirtu, ne pena de falli per lo comune si rendea in què giorni; ma le spezialtà, e le sette de cittadini faceano cõportare ogni grãde ingiuria del comune con grãde pazienza: la quale talora è uicina di crudeltà, per la remissione delle debite pene. Hauendo preso questo partito, come detto è; non degnarono di manifestarlo ꝑ lo loro compagno al comune; e il comune hauea proueduto alla gente sua di Capitani: i quali sappiendo la'ntenzione del comune; piu credettono a gli ambasciadori, ch'al comune; e consentirono a comandamẽti, che gli ambasciadori feciono a balestrieri, e a gli altri soldati del comune. Hebbono gli ambasciadori in sul vespro Broccardo Tedesco con tutti i soldati a cauallo, che volentieri feciono quel seruigio; e ordinargli alla rietoguardia, per tema de fedeli de Conti, che nõ si potieno raffrenare; e il passo, ch'era preso per li pedoni, e balestrieri Fiorentini; feciono allargare, e rappianare le tagliate, e le fosse, e abbattere tutte l'altre insegne con una d'un trombadore da Firenze posta in su un'asta: hauendo fasciata dall'una parte, e dall'altra quella compagna de balestrieri del comune di Firẽze li cõdussono a Vicchio: e feciono loro dare del pane, che mãdato era là per l'hoste de Fiorẽtini. E auuenne, che nõ potendosi raffrenare i fedeli de Conti dalla mischia, ch'e balestrieri del comune di Firenze furono constretti da gli ambasciadori di saettargli. I cittadini, e i contadini di Firenze, e i balestrieri, che di grãde animo erano, tratti per cõbattere la compagna, uedendo ch'elli erano cõdotti in Signoria del Mugello; perderono il uigore, e grande dolore n'hebbono, piu che se fossono stati sconfitti: e ben conobbono, che'l comune era stato beffato, e publicamente, e dentro, e di fuori, appellauano gli ambasciadori per poco fedeli, e diritti al loro comune.

Come la compagna andò in Romagna. Cap. LXXIX.

SENTITO a Firenze, che contro alla diliberazione del comune, la compa-

compagna sotto la condotta de suoi cittadini, s'era partita da Decomano, e ridottasi a Vicchio, e ch'era nella Signoria del piano di Mugello; la città per comune se ne dolfe; e li rettori d'essa non sapieno, che fatto s'hauessono, ne che fare s'hauessono: e la grande moltitudine di gēte a pie, ch'era sparta per li poggi del Mugello; non essendo capitanata, e non sappiendo cui vbidire, ne offendere; non si partia dalle poste. Quelli della compagna, che sentiuano quello, ch'era diliberato a Firenze, hauendo preso riposo per un giorno, e una notte in Vicchio; veggendo i poggi intorno alloro carichi di fanti, e massimamente di balestrieri, i quali per li vantaggi de luoghi, onde hauieno a passare, piu ridottauano; temendo, che crescendo la forza del comune, eziādio il piano loro nō fosse impedito; la mattina raccolti insieme, da Vicchio scesono nel piano: hauendo per loro conducitore ritenuto M. Manno Donati: e come huomini vsi nell'arme, uedēdo, che la gēte del comune, che loro era vicina; era uolonterosa sāza ordine, o capitano; lasciato nel piano addietro uno agguato di cento Vngheri, s'arrestarono nel piano; e cio feciono nō per guadagno che sperassono di fare, ma perche vidono, ch'e balestrieri hauieno passata la Sieue o per vedere, come folli; o per guadagnare; stimando, che se agramente ne gastigassono alquāti; gli altri intimidirebbono, e darebbono loro meno affanno; e cosi venne loro fatto. Pero che caduti nel guato; gli Vngheri gli assalirono da due parti; e nō hauendo i balestrieri soccorso; di presēte furono rotti, e sbarattati; e come dicemmo, nō attendendo a prigioni, n'uccisono piu di LX: *e cio fatto, gli Vngheri si ritrassono alla massa de loro; e sāza niuno arresto tutti si diuiarono al cammino per lo passo dello Stale, sotto la guida di Ghisello de gli Vbaldini; e quel dì caualcarono* XLII *miglia, fino ch'e giunsono in su quello d'Imola, doue erano sicuri; mal contenti, e palesi nemici del nostro comune. La cagione di cosi lunga giornata fu, perche Ghisello nō uolea s'arrestassono nell'alpe, per tema non facessono danno a suoi fedeli; mostrando, se s'arrestassono, ch'e sarebbono in graui pericoli. E per tanto sanza niuno indugio feciono il detto cammino; nel quale i masnadieri, p nō rimanere a dietro; lasciarono loro arme per l'alpe, per essere piu leggieri al cammino. Gli ambasciadori, fornito il seruigio; tornarono a Firenze; e di loro falli presono scusa a gouernatori del comune cō quelle belle ragioni, che seppono meglio diuisare: e conoscendo di quāta autorità erano coloro, ch'erano a quel tempo, all'uficio de Signori, detto fu per alcuno de detti ambasciadori. Non cercate piu di questi fatti; ma dite, che noi siamo i ben tornati.*

Come i Signori di Francia vēnono sopra Parigi in arme. C. LXXX.

TORNANDO *alle trauaglie del Reame di Francia, Nell'addietro narrammo il subito, e sfrenato mouimēto del popolo minuto, e de borgesi di Parigi, e d'altre ville di Frācia cōtro a baroni, e gentili huomini del paese, sotto il mal cōsiglio, e cōdotta del Proposto de mercatāti, e suoi seguaci. Per la qual cosa il Dalfino di Vienna mosso, e sospinto da gētili huomini, ch'erano stati dallo'ndiscreto*

discreto popolo agramente offesi, e malmenati; per ripriemere la sua trascotata, e furiosa baldanza, d'ogni parte si raccolsono insieme; e all'entrare del mese di Luglio del detto anno, vennono sopra Parigi in numero di cinque mila caualieri, o in quel torno; hauendo per loro capo il sopradetto Dalfino: e accăparonsi a Santo Antonio, presso a Parigi a due leghe. E iui si dimorauano sanza fare asprezza di guerra; pero che ben sapeano, che la comune di Parigi era sommossa, e ingannata dal Proposto, e da suoi seguaci per maluagio ingegno. Ed essendo nel paese il Re di Nauarra, che celatamente s'intendea col Proposto, e con certi suoi confidenti che guidauano il popolo; per mostrare di uolere atare il popolo, e borgesi dalla forza de baroni, e gentili huomini, ch'erano venuti sopra loro; s'accampò a san Dionigi cō mille cinquecento caualieri, che hauea accolti di suo seguito, e che segretamente hauea dal Re d'Inghilterra: e con assai sergenti, e arcieri Inghilesi, e Guasconi. E stando quiui, daua ardire a coloro, che con lui s'intendeano in Parigi: dicendo di volere combattere a petizione del popolo di Parigi col Dalfino; e per tutto corse la boce, che la battaglia era ingaggiata, e datole il giorno.

Come il Re di Spagna vccise molti de suoi baroni. Cap. LXXXI.

SECONDO che uogliono i saui, il parlare, e lo scriuere debbe essere conueniente alla matera di che si tratta: e da questo principio procede l'arte del dire, ch'è chiamata rettorica. la quale giunta al nobile ingegno, meglio mostra, & fa piu piacere quello, di che si ragiona. Di questa scienza niente sapemo; come nostra scrittura dimostra. E per tanto del nostro scriuere rozzo, ma vero, non diletto, ma frutto potranno prendere i belli parlatori. Questo per tanto n'è piaciuto di dire: perche le bestiali crudeltà remote da ogni humanità, le quali appresso scriuere douemo; a bene dimostrarle, meriterieno la eloquenzia di Tullio: ma noi le metteremo in nota col nostro vsato volgare: fuggendo i vocaboli, i quali per la prossimità della gramatica dalli volgari, a cui scriuemo, sono poco intesi. Il crudelissimo, e bestiale Re di Spagna, hauendo contro al volere, e consiglio de suoi baroni palesemente ritolta la sua concubina, o, piu volgarmente dicendo, bagascia; e quella sopra modo dishonestamente magnificando nel suo Reame; trascorse in tanto disordinata, e sconcia vita, che tutto l'animo Reale cambiò in crudele tirannia. Il forsennato Re, per torsi dinanzi i riprensori de suoi modi sozzi, e sfrenati; e coloro, di cui potea temere, che a tempo i suoi errori douessono potere correggere; maliziosamente trasse fuori boce, ch'e si cercaua contro allui rebellione: e diuolgò in Ispagna, ed altre sue terre. e sotto questo colore come fiera crucciata, di sua mano uccise due suoi frategli bastardi, e il zio del Re d'Araona, a cui per certa conuegna s'appartenea la succession del Reame di Spagna. Appresso intra lo spazio di due mesi, o in quel torno, ancora di sua propia mano uccise XXV de suoi baroni: cō trouando cagioni, e prendendo hora dell'uno, hora dell'altro infinte, e simulate infamazioni. mirabile certo, e abomineuole cosa: ch'un

ch'un Re Christiano di suoi baroni innocenti, e fedeli, sanza giudicio di corte al meno colorato, facesse morire; e che di sua maluagia, e rabbiosa sentenza ello fosse il manigoldo, e vile essecutore. Queste iniquitadi occorsono del mese d'Agosto, e di Settembre detto anno.

Della detta matera di Spagna. Cap. LXXXII.

Il mouimento del peruerso Tiranno di Spagna, non degno d'essere nominato Re, ma bestia seluaggia, venne in questi dì in tanta furiosa pazzia, che costrignea i baroni, che gli erano rimasi, e campati di sua crudeltà e i comuni a giurare fedeltà, e homaggio alla bagascia sua; essendo in adietro per tutti prestato il saramento alla Reina vecchia madre del detto Re: e faccẽdo a cio richiedere quelli di Sibilia; i cittadini, fatto sopra cio loro consiglio, elessono XII huomini de piu saui, e discreti: i quali per parte del comune andassono al Re, e con sauie parole li mostrassono, com'elli erano per saramento d'homaggio obligati alla Reina uecchia; e che non poteano il nuouo saramento fare, se prima non fossono assoluti del uecchio; e che cercassono dal suo dishonesto proponimento leuare il Re cortesemente; mostrandogli, che quello uolea; ne suo bene era, ne suo honore. I valenti huomini seguendo il mandato del loro comune, furono al Re; e reuerentissimamente li sposono quello, ch'era loro imposto dal consiglio del comune di Sibilia. Il Re chetamente, e sanza mostrare atto niuno di turbazione, gli vdì; e quando hebbeno detto modestissimamente quello, che vollono; credendo per loro dolce, e sauio parlare hauere ridotto il Re dalla folle, e sconcia dimanda; il Re loro non fece altra risposta, se non che si toccò la barba: e disse. Per questa barba, che male cosi hauete parlato; e con tale brieue, e sospettosa risposta gli ambasciadori impauriti si tornarono a Sibilia. Il Re infellonito poco appresso n'andò a Sibilia; e in una notte andando alle case loro, tutti li detti ambasciadori sanza niuna misericordia fece tagliare: ne contento a tanto male; in pochi giorni circa a XL buoni cittadini fece vccidere nelle loro case. Io nõ mi posso tenere, ch'io non morda con dente di perpetua infamia la memoria di quello iniquo Tiranno: e ch'io non passi a uituperarlo la simplicità del mio usato stile dello scriuere. Io ho letto, e riletto nelle antiche scritture quello, che in esse si pone de gli iniqui, e scelerati pagani, massimamente de barberi: e di simili cose ho trouate; ma che tanta ingiustizia, tanta impietà & crudeltà fosse in alcuno Re Christiano; non mi ricordo d'hauere letto giamai.

Come la compagna caualcò a Ceruia. Cap. LXXXIII.

Come di sopra dicemmo, il resto della grã cõpagna del Conte di Lando sotto la condotta di M. Amerigo del Caualletto, s'era ridotta in Romagna; e a essa tutti q̃lli, ch'erano campati della rotta dell'alpe, s'erano ricolti cõ assai gente suiata, e atta a mal fare; che fuggẽdo l'honeste fatiche, cercauano di viuere di

re di preda. E a richesta del Capitano di Forlì caualcarono su quello di Rauenna; e sale, che trouarono alle saline di Ceruia insaccato, come fosse per caricarsi, e non piccola quantità, e simile di grano, e bestiame, sanza alcuno contasto leuarono, e portarono in Forlì. Perche si credette, che fosse baratto del Signore di Rauenna, per fornire la città di Forlì; e non tanto per amore del Capitano quanto per tema di se; stimando, che se il Legato hauesse Forlì, la guerra si uolgerebbe addosso allui.

Come il Capitano di Forlì si mise con la compagna. Cap. LXXXIIII.

Il Capitano, come huomo disperato, e con poca fede, e legge, non hauendo riguardo a suoi cittadini, ch'erano stati a ogni martiro, per sostenere lo stato suo segretamente si conuenne co caporali della compagna di dar loro xxv mila fiorini, e il ricetto in Forlì: ed elli impromisono allui di leuare le bastie, che gli erano intorno: e che per alcuno tempo starebbono in Romagna al seruigio suo. Di che seguitò, che all'entrare d'Agosto e li mise in Forlì sanza assentimento de suoi cittadini: i quali essendo stati rotti, come dicemmo, hauendo patiti molti disagi; e per tanto essendo in gran bisogno di ricetto, per prendere riposo; cominciarono a torre le case de cittadini, e loro masserizie, e arnesi, e accomunare, e habitare familiarmēte cō loro, e torsi delle cose da uiuere oltre a bastanza; pigliando dimestichezze dishoneste, e spiaceuoli colle famiglie de cittadini, che per nō vscire di loro case, e masserizie, dimorauano cō loro. Il perche assai cittadini, a cui era piu caro l'honore, che la roba; si portiuano di loro habituri, e ristrigniensi in piccoli luoghi, lasciando in abbandono, per nō contendere cō gente bestiale, tutte loro cose. Nel quale auuiluppamento manifesto si uide gli errori de gli errāti, e seruili popoli, che per matta stoltizia disordinato amore portano a loro Signori, e Tiranni. Di cio il popolo molto si dolse; e nel segreto ricordaua cō mormorio la grā fede male meritata, che portata haueano al loro Capitano: sofferēdo il lungo assedio in contumacia di santa Chiesa col perdimēto di tutti loro beni, cō grādi disagi, e affanni di loro, e di loro famiglie. Onde meriteuolmente in loro fu verificato quel prouerbio, che dice. Chi contro a Dio getta pietra, in capo li ritorna.

D'vna nuoua compagna di Tedeschi. Cap. LXXXV.

I Tedeschi di soldo, che in quelli tēpi erano in Italia, vedēdo, e conoscendo, che altra gēte d'arme, che uenisse a dire nulla, fuori di loro lingua, ne paesi di qua da monti nō era; follemēte pensarono di farsene Signori: e vedēdo, che la cōpagna del Conte di Lando era in parte mancata per la rotta da Bisorco; di presente s'intesono insieme i Tedeschi, ch'erano al seruigio de Sanesi, e quelli, ch'erano al seruigio de Perugini cō q̄lli, ch'erano nella prouincia della Romagna: perche cōpiuta la ferma, che Anichino di Bongardo hauea co Sa-

Hh nesi,

nesi, si ritrasse con sua gente in forma di compagna: alla quale il Conte Lusso con settecento barbute, ch'erano al soldo de Perugini; e piu altri Conestaboli Tedeschi, ch'erano in loro uicinanza; s'aggiunsono: si che furono circa a due mila barbute: e assai gente da pie, atta a rubare, trassono alloro; e andarsene su quello di Perugia: e co Perugini si patteggiarono in atto di ricompera per fiorini quattre mila; e con hauere il passo da Fossato, per andare nella Marca: ed indi passarono uerso Fabriano: doue trouarono, che i passi erano presi, e guardati. Onde si riuolsono per la Rauignana verso Fano; e in pochi dì all'uscita d'Agosto detto anno, s'aggiunsono a Forlì coll'altra compagna, e posonsi di fuori della terra: entrando, e uscendo a loro posta della città; e hauendo uettuaglia dal Signore. E per non disfare il gentile huomo, ch'era assediato, mangiando quello, di che viuere douea insieme colla compagna, ch'era in Forlì; feciono caualcate e da lunga, e da presso; e cio che potieno predare, mettieno in Forlì: faccendo vendemmiare innanzi tempo le vigne vicine alloro saccomanni colle sacca. Il perche assai vino, e altra roba da viuere assai misono nella città.

Come si leuò l'hoste da molte terre. Cap. LXXXVI.

PER *la partita della gente d'arme di Toscana, i Sanesi, ch'erano a hoste al Monte Sansauino; se ne leuarono; e tornaronsi a Siena: e i Perugini, che mantenieno hoste a Cortona; anche se ne partirono. Per la qual cosa in poco tempo quelli di Cortona con meno di cento caualieri, e con alquanta gente da pie, feciono piu caualcate sul contado di Perugia: dilungandosi da Cortona le* x, *e le* xii *miglia: e trouando i contadini per li campi alle loro faccende, e il bestiame non ridotto in luogo sicuro; feciono prede assai e di huomini, e di bestiame grosso, e minuto. Ed era a tanto condotto il comune di Perugia per straccamento della guerra, che cosi pochi nimici caualcauano ne loro piu cari luoghi, e si tornauano colle prede a saluamēto; quasi sanza trouare alcuno contasto in niuna parte. Il di che auuenne ultimamente, che cinquanta caualieri, e pochi pedoni corsono, e girarono il lago dintorno: e colla preda sanza niuno impedimento si tornarono a Cortona: che pare cosa incredibile a dire. Quinci si puo notare quanto sono da fuggire, e quanto sono pericolose le imprese de comuni cō soperchia voglia baldanzosamēte cominciate: peroche le piu volte hāno altri fini, che gli orgogliosi popoli, e pronti alle imprese maggiori, che non possono portare; non istimano. Però non si puo hauere troppa temperanza per li saui gouernatori de comuni, ne troppa cura a raffrenare gli appetiti de popoli; a cui souente dire si puo. Signore perdona loro, che non sanno che si fanno. E vero, che al nostro comune spesso auuiene il contrario: che o voglia il popolo, o no; egli è tirato, e per forza sospinto nelle grādi, e pericolose imprese da coloro, che le dourebbono vietare. Corsa la piena della gente dell'arme nella Romagna; il Legato fece fortificare, e fornire le bastite, che hauea intorno: e partissi da campo, e tornossi coll'hoste a Faenza, e a*

Cesena,

Cesena, e per le castella dintorno; per stare a vedere quello, che la compagna facesse. E tutte queste cose fur fatte del mese d'Agosto detto anno: e rinouato fu il processo, e publicata la sentenzia di santa Chiesa contro alla detta compagna, come heretici, e fauoreggiatori dello scismatico Capitano di Forlì: e che ogni huomo li potesse offendere, e contra loro prendere la croce. Ma tal fu la riuscita dell'altro Legato, quando li ricomunicò, e loro fe tributaria la Chiesa di Roma, e comuni di Toscana, come a dietro dicemmo; che a vile s'hebbe la sentenzia, e il processo, e sua essecuzione, eziandio da tutti gli amici, e fedeli di santa Chiesa.

Come si fe accordo dal Dalfino a quelli di Parigi. C. LXXXVII.

COME *a dietro facemmo menzione, il Duca d'Orliens, e il Dalfino di Viena, e i gentili huomini hauieno posto campo a Parigi: di che poco appresso seguette, che parendo a quelli dentro, e a quelli di fuori stare in molti disagi, e pericoli assai, hauendo ciascuno desiderio di concio; che per mezzani assai di lieue vi si trouò accordo. Ma per tanto non vollono i borgesi, che il Dalfino ò sua gēte d'arme entrasse in Parigi; ma paceficamēte e quelli dentro, e quelli di fuori praticauano insieme. Nel quale accordo per operazione del Proposto, e de seguaci suoi s'inchiuse il Re di Nauarra con tutta sua gente. Sotto la quale fidanza o per uedere la terra, o per loro rinfrescamento, certi Inghilesi entrarono in Parigi: i quali come veduti furono da certi borgesi; loro leuato fu il grido addosso in vendetta di loro Signore, ch'era in Londra in prigione: e tanto procedette auanti la cosa, che in quello furore in diuersi luoghi in Parigi, come furono per auuentura trouati, furono morti circa a cento Inghilesi. Cio sentito nel campo del Re di Nauarra; tutto si mosse verso Parigi, con animo di prendere del misfatto vendetta. Il perche il Re a consiglio de suoi caporali mise vno agguato; e cō corridori fatti sottrarre i Parigini, e adirizzargli, per tirargli nel guato; i folli borgesi inbaldanziti per quelli disarmati, che hauieno vccisi dentro, vscirono fuori; e correndo alla scapestrata, e sanza ordine niuno, caddono nell'agguato; oue ne fu morti oltre a trecento. La cosa fu rappaciata dentro, e di fuori per operazione del Proposto, che hauea l'animo dirizzato a maggiori fatti; come appresso diremo.*

Di detta matera, & come fu morto il Proposto. Cap. LXXXVIII.

SEGVENDO *suo iniquo, e maluagio proponimēto il Proposto cō certi suoi segretari; cō cui s'intendea, e che cō lui tenieno mano a tradire la corona; volendo trarre a fine il tradimēto, che lungo tēpo hauea menato, e fermo col Re di Nauarra; uedēdo, che'l popolo di Parigi si uenia riconoscendo del fallo suo cōtro al Dalfino, e baroni; e temēdo, che lo indugio al suo maligno cōcetto non fosse dānoso; affrettò l'essecuzione del trattato, e la morte sua: peroche cō certi borgesi del seguito suo, sanza diliberazione, o consiglio de gli altri borgesi,*

bene apparecchiati in arme, uscì di Parigi: andonne a una delle bastie: laquale bauieno bene guernita e d'arme, e di uettuaglia, e di gẽte p sicurtà della terra: e q̃lla ĩ grã parte sfornì d'armadura atta a difesa: e tolse le chiaui a coloro a cui era stata accomãdata di volere, e cõsiglio di tutti i borgesi: e le diede a uno borgese di Parigi sospetto assai; pche era stato tesoriere del Re di Nauarra: e come fece a questa bastita; così fece a tutte l'altre. Veggendo gli altri borgesi questa affrettata nouità, che si faceua, sanza niuno loro cõsiglio; ne cagione uedieno, perche cio fare si douesse; ne che pensiere a cio fare hauesse il Proposto; cominciarono ad ammirare, e a sospettare; ed in piccola hora col mormoric del popolo tanto crebbe il sospetto, che mandarono prestamẽte al Dalfino, cõ cui nouellamẽte hauieno preso l'accordo; a sapere, se cio fosse di suo assentimẽto, e volere: e hauẽdo risposta del nò, tutto il popolo si leuò a romore: gridando. Viua il Dalfino, e muoiano i traditori: e in quella furia giunsono il Proposto: e tagliaronlo a pezzi cõ certi suoi confidenti, ch'erano cõ lui; e nel detto furore corsono alle porte, e uccisono tutti coloro, che'l Proposto hauea a guardare diputati, e alle bastie rinouellarono e guardie, e serrami.

Come furono impesi que borgesi, a cui erano state accomandate le chiaui delle bastie. Cap. LXXXIX.

Il giorno dopo la morte del Proposto, i borgesi di Parigi, riconosciuti del fallo loro; di comune consiglio mandarono nel campo il Dalfino, che li piacesse, poi che morto era il traditore della corona co seguaci suoi; di uolere dimenticare l'offesa, che ignorantemẽte era fatta loro, come persone ingannate da coloro, che falsamente li conduceuano: e che in Parigi douesse uenire, e reggere, e gouernare la città, e il popolo, come loro Signore naturale: che presti, e apparecchiati erano tutti a ubidire, e fare i suoi comandamenti. Il Dalfino hauuto suo consiglio; rispose molto benignamẽte a gli ambasciadori; dicẽdo, che bene conoscea, onde era mosso lo'nganno del popolo; e che molto era contento, che la comune di Parigi hauea scoperti i loro traditori, e della corona; e che per loro se n'era presa uendetta, ma ancora non a pieno: E però, innanzi ch'e uolesse entrare nella città; volea, che del tesoriere del Re di Nauarra, e del compagno, a cui erano state date le chiaui delle bastie; fosse fatta giustizia; e poi lietamente, e con pieno amore de suoi borgesi u'entrerrebbe. Tornati gli ambasciadori nella terra; furono presi il tesoriere, e'l compagno, e tranati per la terra, e impesi al castelletto. E fatto cio; il Dalfino con tutta sua gente con grande festa entrarono in Parigi, riceuuti da tutti i cittadini con singulare allegrezza.

Come si scoperse il trattato col Re di Nauarra. Cap. XC.

Il Dalfino ordinato in Parigi generale parlamento; nel quale fe-

re con sauie parole mostrare al popolo la buona voglia, ch'egli, e baroni, e gẽtili buomini baueano a borgesi di Parigi: e in q̃llo fece nuouo Proposto di mercatanti, come allui piacque, buomo, di cui bene si potea fidare; e oltre a cio rendendo honore al popolo; fece dire, che quando volontà de borgesi fosse; e sarebbe contento, che sei borgesi, i quali e fece nominare, fossono nella guardia, e giudicio del popolo; pero ch'e sentiua, ch'erano stati segretari del Proposto, cui ellino hauieno giudicato per traditore della corona. Come questo fu detto; sanza arresto i detti sei borgesi furono presi: e venuti in giudicio sanza alcuna molestia, o tormento confessarono, che la notte, che il giorno dinãzi era stato morto il Proposto; il Re di Nauarra douea prendere le bastie, e entrare in Parigi cõ tutta sua forza, e coll'aiuto del Proposto, e di suo seguito, douea correre a Parigi: e che uenendo prestamente fatto e al Re, e al Proposto loro intenzione; il Re si douea fare coronare del Reame di Francia per mano del Vescouo di . . . . . il quale allora era in Parigi; e si partì di presẽte, come uide morto il Proposto: e che il detto Re di Nauarra douea riconoscere il Reame di Francia da quello d'Inghilterra; e fargliene homaggio, e ristituirgli la Contea d'Anghiem, e altre terre; ed elli lo douea atare a racquistare il Reame con tutta sua forza. E che se cio venisse fatto, com'era ordinato; il Re d'Inghilterra douea fare tagliare la testa al Re Giouanni di Francia, cui egli hauea in prigione; e che i Lombardi, e Giudei, ch'erano in Parigi, douieno essere preda de gli Inghilesi. Fatta la detta confessione; sanza arresto i detti sei borgesi furono giustiziati. Per li saui scoprire il processo fu poco senno tenuto: essendo il Re di Francia, e'l figliuolo in prigione; perche essendone il Re d'Inghilterra infamato; si douea potere muouere a cruccio, e mal trattare il Re, e'l figliuolo.

Come il Re di Nauarra guastò intorno a Parigi. Cap. XCI.

HAVENDO *hauuto il Re di Nauarra dal Proposto, come hauea cambiate le guardie, e dato ordine presto alla essecuzione del trattato; nõ sappiendo cio ch'era occorso al Proposto, uenne per prendere la prima bastia: la quale trouando fornita di gente nuoua, e bene in punto alla difesa; cõprese, che'l trattato fosse scoperto: perche mettẽdosi piu innãzi in sentore; intese, come il Proposto co suoi cõsiglieri erano stati morti dal popolo. perche uedendo in tutto suo pensiero annullato; d'ira, e di mal talento incrudelito nell'animo suo, non ostante cõcordia, ne pace, c'hauesse co borgesi; tentò, se perforza potesse uincere la bastita: e lauorãdo in vano; partito da q̃lla, scorse intorno a Parigi: ardendo, e guadagnando, e predãdo cio, che potè. E poi che cosi hebbe fatto alquanti giorni; nõ trouando in campo cõtasto, se ne tornò a Monleone grosso castello, posto presso a Parigi a . . . leghe: e iui si pose ad assedio. E come che'l fatto s'andasse; al detto Re cresceua gẽte d'arme da cauallo, e da pie, laquale si mouea d'Inghilterra nõ ꝑ manifesta operazione del Re, ch'era nel trattato della pace; ma i caualieri si mostrauano muouere da loro, e ꝑ loro uolontà, come*

andare in compagnia. Ed essendo per li Cardinali mezzani della pace detto al Re, che q̃sto nõ era ben fatto, e che li piacesse metterui rimedio; scusossi: dicẽdo, che cio molto li dispiaceua: ma che q̃lla era gẽte disperata, e di mala cõdizione, cui elli per suoi comandamẽti nõ potea ne correggere, ne arrestare. E cõ questa gẽte il Re di Nauarra caualcaua per tutto, e ardea, e predaua, e cõduceua male il Reame di Francia, non ostante l'ordine della pace preso; nel quale s'adattò il prouerbio, che dice, Tra pace & triegua, guai a cui lieua.

Come il Marchese non volle dare Asti. Cap. XCII.

ESSENDO *per lo Imperadore, per li patti della pace tra Collegati, e i Signori di Milano, dichiarato, che Pauia rimanesse a popolo, e in libertà; e che Asti fosse renduto a Signori di Milano. I Signori di Milano della dichiarazione non contenti, pertinacemente domandauano Pauia; e non che loro fosse cio conceduto pe Collegati, ma il Marchese di Monferrato, che tenea Asti; nol uolea rẽdere loro. Cosi ciascuna delle parti della pace fatta rimaneuano mal contenti; e cominciarsi i Collegati a temersi de Signori di Milano: e quelli di Milano feciono loro sforzo, e mandarono hoste nel Piemonte contro ad Asti, e all'altre terre, che'l Marchese tenea in Piemonte: e ordinarono di riporre le bastie a Pauia; e cio in piccolo tempo fornirono. Il Marchese rimaso pouero e di danari, e d'aiuto per li Lombardi, che non si ardiuano a scoprire per la pace fatta contro a signori di Milano; francamente s'apparecchiaua alla difesa, e alla guerra; come meglio potea.*

Come la compagna assalì Faenza. Cap. XCIII.

LASCIANDO *i fatti di Francia, e di Lombardia, e tornãdo a i piu vicini; la compagna, ch'era in Romagna tra Forlì, e Faenza, sentendo male fornita di gente d'arme la città di Faenza, la quale si tenea per la Chiesa, doue non era altro ch'uno Capitano con meno di cento huomini da cauallo; si strinsono alla terra, ed entrarono in uno de borghi. Il detto Capitano allora era di fuori; e uolendo tornare dentro; fu abbattuto, e fedito, e de suoi compagni assai magagnati. Per uentura erano in quel punto in Faenza trecento caualieri del comune di Firenze all'ubidenza d'uno caualiere Fiorentino; il quale uedendo il subito, e improuiso assalto; prestamente si mise alla difesa colla brigata sua; e riscosse il Capitano: e i nemici fuori del borgo sospinse, con loro assai danno; ricouerato il Capitano, e l'honore della Chiesa; si tornò in Faenza. Per lo detto assalimento baldanzoso, e non proueduto, si temette, che non fosse nella terra trattato: ma se u'era; non si trouò. E cio fu del mese d'Agosto del detto anno. Appresso a pochi dì la compagna de Tedeschi della bassa Magna sotto il Capitanato d'Anichino di Bongardo s'accostò con quella, ch'era in Romagna; e molti altri Tedeschi, che spontaneamente si partiuano da soldi degli Italiani; s'aggiunsono con loro; e com'hebbono fatta una massa; uedendosi*

forti

forti, cominciarono a gridare a Firenze; tenendosi per fermo & per lo consiglio, e da tutti, che da Fiorentini fossono stati traditi, e nell'alpe sconfitti. Di questa adunata, e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze; perche si prese argomento di guardare i passi: come appresso diremo.

Com i Fiorentini mandarono a Bologna, per terminare per la quistione dello Stale. Cap. XCIIII.

TEMENDOSI per lo nostro comune, che la compagna per lo passo dello Stale, che assai era largo, e aperto, nolli venisse addosso; in certa parte di q̃llo luogo, hauea fatto fare, e tagliare i palizzati, i quali erano abbãdonati; però che per li patti fatti colla cõpagna, douieno passare da Biforco, come addietro dicemmo. E uedendo il comune, che la compagna partita da Vicchio, di quindi era passata in Romagna; e considerando, che q̃llo era il piu ageuole passo, che potesse fare gẽte d'arme, che da quella parte uenisse in offesa di nostro paese; prese ragionamẽto di farui fortezze. Sentendo cio gli Vbaldini, e i Conti da Mangona, a cui a tẽpo la fortezza potea essere nociua di presente furono al Signore di Bologna; e li dierono a'ntendere, che q̃llo luogo era del comune di Bologna: perche per la mala informazione turbato scrisse al nostro comune assai altieramẽte. Di che il nostro comune fe ritrouare l'antiche ragioni, che'l monistero di Settimo ha nello stale, e ne luoghi circustanti; colle quali per ambasciadori a difendere le dette ragioni, mandò a Bologna M. Francesco di M. Bico de gli Albergotti d'Arezzo, cittadino di Firenze, eccellentissimo, e famoso dottore in ragione ciuile; il quale allora leggeua in Firenze. Questi circa lo spazio d'uno mese stette a disputare co dottori Bolognesi sopra la matera; e in fine in presenza del detto Signore di Bologna fu diterminato, che'l nostro comune haueua ragione: tutto che grã punga fosse fatta per li detti Vbaldini, e Conti in contrario. E a fede di cio, il Signore scrisse appieno al nostro comune; e le lettere a cautela furono registrate del mese di Settembre. M CCC LVIII.

Qui si fa menzione delle ragioni, che'l monistero di Settimo ha nello Stale. Cap. XCV.

E N'E' di piacere, poiche nel precedente capitolo detto hauemo de modi tenuti per gli Vbaldini, e Conti di Mangona intorno alla quistione dello Stale; di fare in sustanzia alcuna memoria delle ragioni, che la Badia di Settimo ha nel detto Stale, piu per reuerẽza della buona, e fedele antichità, che per vaghezza di scriuere. Trouato fu nel monistero di Settimo una carta rogata ne gli anni della incarnazione del nostro Signore MXL, adi XIII di Dicembre, nel quale si celebra la festa della graziosa santa Lucia, e nell'anno secõdo dello imperio d'Arrigo, del cui tenore in parte togliemo questo. Guiglielmo Conte figliuolo di M. Lottieri Conte, e di Madonna Adalagia Contessa, diede per rimedio dell'anima sua, e de suoi genitori alla Chiesa, e al monistero di santo

Saluadore nel luogo, che si dice Gallana, oue si dice lo Spedale, con ogni ragione, e aggiacenzia, e pertinenzia sua, e qualunque, e quanto a quello luogo s'appartiene, in perpetuo a uoi Vgo, e a gli Abbati, che per gli tempi saranno. E appresso quello, che concede, confina cosi. Da oriente, dal nespolo infino al pero Lupo, e infino alla stradicciuola; e si come corre la detta stradicciuola infino alla collina. Da mezzo giorno dalla detta collina infino a Ferimibaldi, e da Ferimibaldi infino a Feumicarboni, e da Feumicarboni infino a collina di monti propio . . . . . . e infino a Fonte Grosina; e si come trahe il uado d'Astronico. Dalla parte d'occidente, dal guado Astronico infino a monte Toroni, e infino a Ronco di Palestra, ritorna fino al nespolo di Briga. E sono tutte le predette terre, e cose, e tutti i piani, e alpi, e le loro pertinenze, secondo che si dice nella detta carta, infra'l contado di Bologna, e di Firenze. Nel MCCXCII, *adi* XIX *di Dicembre, il popolo di santo Iacopo a Montale, e di san Martino di Castro per sentenzia di lodo poterono vsare i detti beni* XIIII *anni, dando la decima di tutto il frutto, e certo censo al detto monistero. E perche semo entrati in ragionamenti di confini; diremo de confini tra il nostro comune, e quello di Bologna, per bene, e pace dell'uno, e dell'altro comune: i quali furono terminati per M. Alderighi da Siena arbitro intra i detti comuni; e furono questi. Il Mulinello a pie di Pietra mala è del nostro comune: e Baragazzo, e il Poggio del fuoco, e delle valli, e mezzo Montebene, e Sassocoruaro, e'l prato di Baragazzo.*

Come la compagna della Rosa di Proenza si spartì, e disfecesi. Capitolo XCVI.

IN *questi dì sentendosi le nouità di Francia, che narrate sono; e come il paese s'apparecchiaua a nuoua guerra per l'operazioni del Re di Nauarra; la compagna, che lungamente era stata in Proenza, e haueuaui assai terre acquistate; vedendo, che poco auanzauano, stando quiui; ed essendo parte di loro richiesti dal Dalfino; sperandosi piu auanzare nelle guerre di Francia, che nella pouertà di Proenza; presono p partito di partirsi; e trattarono co paesani d'andare, e di rendere le terre, e le castella, che hauieno prese. E venuti a concordia; hebbono* XX *mila fiorini d'oro: e catuno se n'andò doue li piacque; e lasciarono il paese di Proenza, oue erano stati predando e paesani, e affliggendo piu di* XVII *mesi continui in guastamento del paese.*

Come s'afforzò, e guardò i passi dell'alpe, perche la compagna non passasse. Cap. XCVII.

POI *che fu terminata la quistione dello Stale, sentendo il nostro comune, che la compagna s'apparecchiaua a quello luogo, hauendo posto campo tra Bologna, e Imola; e temendo non prendesse indi suo uantaggio in Toscana, sanza perdere tempo, ui mandò proueditori, e maestri per afforzare sì quel passo;*

che

che togliesse speranza alla compagna, e a qualunque altra gente uolesse offendere il comune; di quindi passare. E perche a sicurtà e maestri, e paesani potessono intorno a cio lauorare; vi mandò il comune balestrieri assai, e altra gēte d'arme, quale pensò alla difesa essere basteuole: con fare comandamento a tutti i paesani, e vicini a quello luogo, che ui douessono essere e colle persone, e colle bestie loro ad atare, tāto che'l luogo fosse a bastāza afforzato. I quali vi mandarono volentieri per tema di nō essere soppresi incautamente dalla cōpagna, che da quelli dell'alpe si tenea offesi; e hauea appetito di uendicarsi. L'opera fu di uolontà affrettata; perche il pericolo era uicino; e in piccolo tēpo fu tutto fornito; cominciando dalla uetta de colli, e passando per lo tramezzo delle ualli li fossi, e li steccati colle torri di legname, e bertesche spesse a guisa di mura di terra, con tre belle, e forti bastie in su i poggi: per dare fauore a quelli, che difendessono i palizzati; e perche, se caso di rotta uenisse; si potessono ricogliere a saluamento. La chiusa per lungo fu intorno da passi ottomila; stendēdosi insino presso a Monte Viuagni. Quegli della compagna, che s'erano alloggiati in su quello d'Imola; piu volte tentarono, e per diuerse parti, passare in sul nostro contado: ma sentendo, ch'e passi dell'alpe erano bene guardati (che piu di XII mila pedoni, la maggiore parte balestrieri, talhora fu, che si trouarono allo Stale, sanza quelli, ch'erano all'altre poste) mutarono proponimento: e riuolsonsi indietro nella Romagna: e massimamente sentendo uenuto in Firenze M. Pandolfo di M. Malatesta da Rimino per Capitano di guerra: non lasciando però le minacce contro al nostro comune.

Come lo'mperadore fece il Duca d'Osteric Re de Lombardi. Capitolo XCVIII.

CARLO Imperadore de Romani, essendo nel detto anno MCCCLVIII del mese di Settembre, morto il Duca uecchio d'Osteric; il giouane Duca, ch'era rimaso, Signore, si fece a parente: e li diè una sua figliuola per moglie: e lui uolendo aggrandire, uedendo che la forza del genero giunta alla sua era grandissima, e per lo auuiso del Conte di Lando, e degli altri caporali di lingua Tedesca, hauendo sentito, come le parti d'Italia, massimamente Romagna, e Toscana erano male disposte, e atte a potere uenire sotto Signore; si pensò cio potere di lieue seguire con titolo di Signore naturale; peroche il nome del Tiranno a liberi popoli, massimamente di Toscana, era terribile: e non potea essere accetto. E per tanto il detto Duca fece, e pronunziò Re de Lombardi. Il Duca, come giouane, e uago di crescere suo nome, e Signoria, accettò il titolo del Reame. Cio sentito in Italia; non fu sanza gran temenza. Il perche tan tosto i Signori, e comuni s'intesono insieme: dando ordine a leghe, e a tutto cio, che pensarono essere necessario, e basteuole a impugnare la'mpresa del nuouo Signore.

De

De processi della compagna in questi giorni. Cap. XCIX.

Noi *dicemo a dietro, come il Capitano di Forlì per patto promise* xv *mila fiorini alla compagna: e la cagione perche. onde uenẽdo il tẽpo, che pagare li douea, e nõ hauẽdo il diche, eziãdio affannãdo di presta i suoi cittadini; diede a caporali contanti fiorini due mila: e essendo suoi prigioni il figliuolo del Conte Bandino da Mõte granegli, e due figliuoli del Conte Lamberto della casa de Malatesti, detto il Conticino da Ghiaggiuolo, i quali erano stati presi nella guerra del Cardinale di Spagna; loro assegnò alla detta cõpagna in parte di pagamẽto per fior.* x *mila. Currado Conte di Lando, sentendo la impotenza del gentile huomo coll'animo suo diritto, e libero, doue hauesse hauuto di che sadisfare; cortesemẽte li fece accettare: attenẽdosi dell'auanzo alla fede, e promessa del Capitano: e per nõ stare in bargagno; hauẽdo il Conte bisogno di danari, assentì il riscatto de detti prigioni per quattro mila fiorini: e cio fatto, cõ tutta sua brigata prese cammino, e si strinse verso quello d'Imola, e di Faenza; cercando preda per viuere. E ne detti paesi ha una ualle grassa, e abbondante d'ogni cosa da viuere, che detta è Limodiccio, la quale è circundata di poggi altissimi, e aspri, e con assai stretti cammini all'entrare & all'uscire per grãdi mõtate, e scese. I villani di quel paese s'erano ridotti alle guardie de poggi, oue erano l'entrate: nõ sperando, che per lo grãde disauuantaggio di chi venisse di sotto, gente d'arme gli andasse ad assalire; poco hauendo cõsiderazione, che la fame fa cercare per lo cibo ogni luogo segreto, e assalire eziandio le impossibili cose. Quelli della cõpagna assalirono le montagne cõ franchezza d'animo: faccẽdo in fatti d'arme marauiglie. Il perche i villani impauriti, e inuiliti, lasciarono i passi: e diersi alla fuga. Onde la valle tutta uenne in podestà de nemici: doue trouarono assai roba da viuere. E alloro fu bene bisogno di cosi trouare, per ristorare e disagi, e la fame patita a Forlì: ed ꝗui adagiato e loro, e loro bestie; ui dimorarono fino adi* xvi *del mese d'Ottobre. E mentre che stauano a Limodiccio; piu uolte cercarono di passare in sul Fiorentino; ma cio fu in uano. Però che trouauano onde sperauano passare. sì forniti, e ordinati al riparo; che nõ s'assicurarono di mettersi a partito. E andarono a Modigliana; e assaggiarono il castello cõ battaglia: e niẽte poterono acquistare. All'uscita del mese caualcarono a Massa, che è đl Vescouo d'Imola; e come suole auuenire de beni de cherici, che nõ contẽdono se nõ a pelare: essendo il luogo male proueduto di guardia, la presono; doue trouarono assai roba da uiuere, e arnese da preda. Alla rocca nõ feciono assalto; peroche essendo nella guardia del Signore d'Imola; era bene guernita, e apparecchiata a difesa. I mascalzoni ꝑ la troppa roba, ui trouarono: uennono tralloro a discordia nel pigliare della roba: e ꝑ nõ uenire a peggio tralloro; misono fuoco nella terra; e arse tutta colla maggiore parte di cio, che u'era dẽtro. perche cõuẽne, che la brigata si partisse, e accãpassesi di fuori; e quiui soggiornarono alquãto uerso i cõfini di Bologna: e nõ hauẽdo la uettuaglia, ch'alloro bisognaua; il Signore*

di

di Bologna ne daua loro: e sostennegli quiui tutto il mese di Nouẽbre. Cio disse che fece; perche il Legato Cardinale di Spagna era in cammino p passare in Romagna a ripigliare la guerra; e nõ sapea la'ntenzione sua. Si che per gelosia di suo stato, era contento d'hauere la compagna di presso.

Come il Re del Garbo fu morto. Cap. C.

BVENEM Re del Garbo, il quale volgarmente è detto il Reame della Bellamarina, e di Tremisì hauẽdo lungo tẽpo cõ ardire, e cõ senno sostenuto l'honore di sua corona, e hauendosi sottoposto, come nel primo libro narramo, gli altri Re de barberi, che gli erano uicini, cioé quello di Gostantina, e quello di Buggea, i quali tenea in prigione; cadde in malattia da tosto guarire. Ma la rabbia, e la cupidigia del signoreggiare accese gli animi de figliuoli, che per nobiltà douieno allui a tẽpo succedere: & si lo strangolarono. E morto lui; il maggiore di loro d'età di XVI anni nominato Bugale, prese la Signoria; e fessi coronare: ma nõ cõ uolontà, e amore di tutti i baroni. Per la qual cosa alquãti di loro, e nõ de minori, s'accostarono all'altro fratello, ch'era di meno giorni, cioè d'età di X anni: il quale era oltre a quello, che tale età richiedea, e intendẽte, e astuto; e il suo nome era Bestiez: e allui dissono. Quando il padre tuo fu fatto Re; per potere regnare sanza sospetto de suoi frategli; a XXV fece tagliare la testa; e cosi pensa, che tuo fratello farà a te. E però se vuogli seguire nostro cõsiglio; noi ti faremo Re colla nostra potenza: se tu ci prometti di fare morire lui. La cagione di questo fu, ch'e dicea, ch'e baroni nõ guidauano bene i fatti del Reame. Il giouane per uenire alla corona; cõ tutto il suo consiglio a cio s'accordò. Perche essendo ancora il Re giouane debole nella Signoria nuoua, e poco da se accorto, e meno auuisato; fu da baroni preso p comandamẽto del fratello: e come patricida saettato. Si che in piccolo tẽpo spacciò il Regno acquistato col micidio del padre, e se di uita. Gli altri frategli uedẽdo questo crudele principio; fuggirono in Sibilia: e'l minore fatto Re, colla sua forza rimase nelle mani de baroni: pero ch'è nõ era in tẽpo da potere, ne da sapere gouernare il Reame. Con questa malizia fu il maggiore fratello abbattuto. Onde molti de baroni hauẽdo il Re fanciullo a uile; occuparono assai delle giuridizioni del Reame. Di questo seguette, ch'uno antico Barone, e di grã seguito di fuori di Fessa si fece fare Re alla setta sua; e cominciò a guerreggiare il giouane Re. Sentendo Suscialim fratello del Re Buenem morto, come dicemmo di sopra, il quale era fuggito in Sibilia questa diuisione de baroni, richiese il Re Pietro di Sibilia d'aiuto: il quale li fece armare due galee; e valicò a Setta; e là fu riceuuto come Re; e hauẽdo aiuto da paesani, se n'andò a Fessa: oue il giouane Re era con poco aiuto, e consiglio. E però giunto a Fessa; fu riceuuto come Re; e disposto il fratello, e messo in prigione, e accolte maggiori forze andò cõtro al barone, che s'era fatto Re: il quale brieuemente fece morire; ed elli rimase libero Signore del Reame della Bellamarina. E questo adiuenne nel detto anno MCCCLVIII, E vero, che quan-

do

do morì il gran Re Buenem, che i Re, che hauea in prigione, furono lasciati; e ripresonsi i loro Reami di Buggea, e di Gostantina: e il Reame di Tremisì si rubellò; e tornossi a lo stocco de Re vsati.

Come i Cardinali, ch'erano in Inghilterra, si tornarono a corte. Capitolo. CI.

ESSENDO *il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Roma M. Iacopo Capocci in Inghilterra, per seguire l'accordo de due Re della pace ordinata cō titolo di sāta Chiesa; e'l Cardinale, il quale fu cancelliere del Re di Francia, il quale staua di là in propio seruigio del detto Re; auuedēdosi l'uno dì dopo l'altro, che l'operazioni del Re d'Inghilterra erano a impedire, che la moneta, che si douea pagare per lo Re di Francia, e li stadichi, che si douieno dare, non si fornissono; e uedendo, che il detto Re mantenea in arme, e in preda, e in graue intrigamento de paesi di Francia, il Re di Nauarra; e che di cōtinouo gli aggiugnea forza de suoi Inghilesi, per modo che i Baroni colle comunanze di Francia nō haueno destro d'accogliere la moneta, ne di mandare li stadichi; e hauendo di cio per piu riprese richiesto il Re d'Inghilterra, che ui mettesse ammenda; ed elli risposto loro, che nol potea fare; temēdo che sotto l'ombra del dimoro non s'apparecchiasse loro piu vergogna, che honore; se ne partirono: e per la loro partita sanza frutto, feciono manifesto, che piu tosto guerra, che pace douesse seguitare: come poi n'adiuenne: secondo che a suo tempo racconteremo. E questo fu del mese d'Ottobre del detto anno.*

Della pace da Sanesi a Perugini. Cap. CII.

ESSENDO *dibattuti i Perugini, e Sanesi nella loro guerra nouella, come per noi a dietro è fatta memoria; essendo continouo il comune di Firenze in sollicitudine di mettere tralloro pace co suoi ambasciadori; e inframettendosi anche il Legato di Romagna di questa materia, all'ultimo l'uno comune, e l'altro, hauendo ciascuno voglia d'uscire di guerra, e di spesa piu honestamente, che potesse; si rimisono ne gli ambasciadori del Legato, e de Fiorentini; i quali diligentemente praticarono con catuna parte, per uedere, se modo conueneuole si potesse trouare; e trouando, che'l dibattito era di potersi con alcuno mezzo terminare; uollono, che catuno comune uenissono sindacati, e la fermezza de Perugini di quello; che per loro s'hauesse a ordinare di Montepulciano, e da Sanesi di Cortona: e hauuti i Sindacati, e le cautele, che domandarono; diedono la sentenzia, e tennonla segreta; e feciono a catuno comune publicare la pace, e sicurare le strade, e cammini; e feciono publicazione in catuna città, e in Firenze fu celebrata solennemente dì vltimo del mese d'Ottobre del detto anno. Dapoi si manifestò la sentēzia; e fu in questo modo. Che tra i detti comuni douesse essere ferma, e buona, e ppetua pace: e che i Perugini douessono lasciare libera la terra di Mōtepulciano a suoi terrazzani:*

razzani: e douessono potere mettere in Cortona da indi a quattro anni di tempo in tempo podestà; e doue i Cortonesi nolla uolessono; douessono dare il salaro al detto podestà; il quale era di lire quattrocento l'anno; e douessono i detti Cortonesi ogni anno de detti quattro anni, dare a Perugini uno palio di seta; e che i Sanesi infra cinque anni non potessono mettere podestà in Montepulciano, ma lasciare la terra libera; e da cinque anni in là ui douessono mettere podestà, ed hauere il censo usato. Quando dopo la pace predetta ne fu fatta publicazione; e l'uno, e l'altro comune se ne mostrò in grãde turbazione; e catuno mandò solenne ambasciata a Firenze, per fare riuocare la detta senrenzia. Il comune di Firenze sentendo, che nel praticare della cosa gli ambasciadori de detti comuni erano stati quasi in concordia di questo; e che di nuouo nõ ui s'era fatto, fuori chè'l termine, e'l modo delle Signorie; riprendendo honestamẽte i detti comuni in persona de loro ambasciadori; rispose, che intendea, che si osseruasse la pace: ma però non rimasono in uista contenti i detti comuni, bene che nouità di guerra non mouessono insieme.

Come il Cardinale tornò in Italia. Cap. CIII.

Io non posso fare, ch'io non ripeta talora in alcuna parte le cose gia dette, non per crescere scrittura (peroche le cose notabili, che occorrono continouamente, tanto abbondano, che assai di spazio prendono nel libro) ma per giugnere insieme e le vecchie e le nuoue cagioni, che ne principi non conosciute, o conosciute, e non debitamente curate, o che peggio diremo per grazia, o potenzia de cittadini con infinti colori trapassate, hanno danni incredibili, e pericoli grauissimi piu uolte giattato, e ridotta nostra città in temenza di non perdere sua libertà. E tutto che lo scriuere aperto in sì fatte materie, massimamente per lo pugnere, cui tocca, dalli pochi intendenti paia, c'habbia in se materia di cruccio, e maliuolenza, che nel uero appo li saui nò. Ma pure così fare si dee da qualunque per beneficio di sua città, e forse dell'altre, prende la cura di scriuere. peroche tacere il male, e solo il bene mettere in nota, toglie fede alla scrittura; e fa l'opera di meno piacere, e profitto: e se sottilmente si guarda; forse è dannoso. però che li rei sentendo occultare le loro opere; piu baldanzosamente procedono al male: e di se fanno specchio a coloro, che deono uenire a imitarli per la impunità del segreto peccato, alle pessime cose; donde tema di fama li suole talora ritrarre; e il comune, per nõ essere auuisato delle malizie passate, con meno cautela, e meno consiglio procede in quelle, che li sono apparecchiate di nuouo. Questo parlare a molti forse parrà di soperchio in questo luogo; ma se si recheranno alla mente, per li ricordi, che sono fatti, e nelle uecchie, e nelle nuoue scritture, i modi per li nostri cittadini per l'addietro alcuna uolta tenuti; trouerãno, che chi per ottenere benefici ecclesiastichi, chi per essere Tesoriere, e Capitano nelle terre della Chiesa di Roma; nõ solo hanno cõsigliato, che sia dato aiuto, e fauore non dico alla Chiesa di Dio, che si dee sempre fare, ma a i forestieri, che sotto nome di Duchi, Conti,

ti, e Capitani, o Legati di Papa, o altri titoli, honesti nel nome, ma Tiranneschi nel fatto, della pouertà di Proenza sono passati a signoreggiare i nobili, e famosi paesi d'Italia; ma hanno sforzato o in uno, o in altro modo e sospinto il nostro comune dishonestissimamente a cio fare. Il dì che è piu volte seguito, che essendo il mondano, e temporale stato della Chiesa di Roma colla forza del nostro comune in Italia ingrandito, e montato in sommo grado di Signoria; i Gouernatori d'essa insuperbiti; posto giu ogni riligione, e ogni vergogna, come ingrati, e sconoscenti de benifici riceuuti, a leggi, e costumi di maluagi Tiranni, hanno cerco cō trattati, e tradimenti per occulte, e coperte vie, infino a venire in palese a uolerci sottomettere a loro Signoria, e torre nostra libertà. Il perche è stato di necessità al nostro comune per difendere suo stato, e giustizia, spendere milioni di fiorini; e che è stato peggio; operarsi contro alla Chiesa di Roma, che ne diè il segno di parte; si che si puo dire quasi contra a se stesso. E quanto che cosi suoni il grido; il vero è stato, che non contro a Chiesa, ma contro a maluagi pastori, e mondani. E certo questo non è stato in pensiere a quegli, che hanno fatto procaccio delle presende e d'altre cose, che dicemmo di sopra. Or seguendo nostro trattato, conoscendosi per lo Papa, e per lo Collegio de suoi Cardinali, i quali hauieno riuocato da sua legazione il Legato di Spagna, e posto in suo luogo l'Abbate di Clugni, che esso Abbate era huomo molle, e poco pratico, e sperto e sì nell'arme, e sì nelle baratte, che richeggiono li stati, e le Signorie temporali; e che per tanto era poco ridottato, e meno vbidito; parendo loro, che suo semplice gouerno, poco atto fosse ad acquisto, e pericoloso a sostenere le terre, che la Chiesa hauea racquistate nella Marca, e nella Romagna; diliberarono di rimandare il Cardinale di Spagna in Italia con piu pieno, e largo mandato, che per lo addietro: e cosi seguette. Il quale, tutto che fosse sagacissimo, e astuto Signore, non sanza consiglio de nostri cittadini di quella natura, della quale hauemo di sopra parlato, se la uia per Firenze: doue fu, a costuma di Papa, pomposamente riceuuto con processione, e palio di drappo ad oro sopra capo, addestrato da caualieri, e con altre ceremonie usate in simili casi per lo nostro comune, che piu tosto in atto d'arme, che d'uficio chericile, era mandato; li donarono due grandi destrieri, l'uno tutto di ricca, e reale armadura couerto, e tanti altri doni, che passarono i mille dugento fiorini d'oro. Giunto a Firenze; scaualcò a casa gli Alberti; e sentendosi in Firenze, che'l paese, ou'era destinato, hauea gran bisogno di lui; per tutto si credette, che giunto, prendesse viaggio; ma coll'usato consiglio de nostri cittadini rimase a Firenze per spazio d'un mese; segretamente cercando l'accordo della compagna, e lega col nostro comune; nella quale offerea il Signore di Bologna, e tutto facea a suo vantaggio, e a mal fine, e dannaggio di nostro comune. La qual cosa conosciuta ruppe il ragionamento; e il Legato cio molto hebbe a male; e si mostrò di partire mal contento dal nostro comune: hauendo al seruigio di santa Chiesa del continouo da cinquecento a settecento caualieri di quegli del comune di Firenze.

Comè Messer Gilio di Spagna parlamentò col Signore di Bologna. Cap. CIIII.

PARTITO il Legato di Firenze adi XVI di Dicembre detto anno, caualcò dalla Scarperia: e poi trauersò per l'alpe, per non appressarsi a Bologna; acciochè 'l Signore di Bologna non prendesse gelosia; e aneò a castello Sanpiero. E iui il Signore di Bologna M. Giouanni da Oleggio li si fece incontro bene accompagnato di gente d'arme; e riceuettelo honoreuolmẽte in castello Sanpiero. E iui essendo amendue, pochi giorni appresso feciono parlamento; oue furono ambasciadori del Marchese di Ferrara, e della gran compagna, e d'altri Signori, e comuni. Nel quale in effetto ne de fatti della compagna, ne del Signore di Forlì niuna concordia pigliare si potè. Il Conte di Lando venuto in Forlì, per trouarsi di presso al Legato; s'arrestò iui; e così niente fatto; si partirono. Il Legato si tornò a Imola, e gli altri alle luogora loro.

Come la compagna si condusse per la Romagna. Cap. C V.

DEL mese di Nouembre sopradetto, la compagna si partì dalla Massa; e andonne a Sanuignano, doue per difetto di vettuaglia stette poco; e passò in quello d'Arimine; oue consumato in brieue tempo quello, che accogliere poterono; per forza di fame piu giorni strettamẽte patita, come arrabbiati, combatterono il castello di Sogliano; nel quale era assai roba da viuere, e quello vinsono, e uccisono sanza misericordia niuna CXXIII habitanti. E per la vittoria di quello formontati in orgoglio, combatterono il Poggio de Borghi; e vinsonlo, e uccisono CLV huomini. Veggendo vinto le fortezze maggiori, e piu atti a difesa, per paura le castellette vicine tutte s'abbandonarono; nelle quali sanza contasto entrarono i nemici. cio furono Raggiano. Strigaro Monte Congiuzzo, Compiano, e Monte Meleto, e piu altre terre poste in fortissimi luoghi in sulla stinca della montagna; oue trouarono grande abbondanza di tutta la roba da viuere. E però quiui s'arrestarono lungamente; tenendo in continouo sospetto il comune di Firenze, che temea non scendessono l'alpe dalla Faggiuola al Borgo a Sansipolcro, e per quella di Bagno, E per questa temenza il comune di Firenze vi pose quello riparo, che si potè e di gente, e d'amici.

Dello stato della Cicilia. Cap. C VI.

SE bene si cercheranno le nostre scritture, e metterassi in conto tra le ree, e buone fortune, troppo auanzeranno le sinestre le felici, e auuenturose; che appena si trouerà nõ dirò vno mese dall'anno, ma uno dì solo, che tra Christiani in qualche parte della terra, che ꝑ loro si possiede, qualche pessima cosa, e degna di nota, surta nõ sia. Noi hauemo per piu riprese poco addietro parlato

delle trauaglie de nostri paesi, e parte di quelle de Franceschi; e se intra esse fosse stato punto di tempo quieto, e tranquillo; quello medesimo è stato ne gli altri paesi pericoloso, e turbato: perocche ne detti tempi sono mescolate le uolture della Cicilia: la quale quasi del tutto diuisa, e piena di scandali, di riotte in continue guerre sboglientate l'una parte, e l'altra perseguitato con quello poco di gente, che loro era rimasa, con guerre sanguinenti, e mortali, quelli di Messina si sono fatti capo di parte: e cosi hanno fatto quelli di Cattania; sanza redenzione offendendo l'uno l'altro. perche n'è seguito gran danno di persone con piccolo uantaggio, e sanza notabile acquisto o d'una, o d'altra parte.

Del male stato del Reame di Francia. Cap. CVII.

Il paese di Francia dopo la morte del Proposto de mercatanti, e de suoi compagni, e seguaci; non prese alcuna fermezza di buono stato: ma per contrario si ritornò in grãde confusione; che il Dalfino non era amato, ne ubidito, come Signore ne dal popolo, nè da baroni: e non ostante che lo tenessono per loro capo; poco era grazioso nel cospetto de grandi, e de piccoli; e oltre a cio per li trattati gia scoperti staua in sospetto, e paura; e per questa cagione poco potea prouedere, e meno atare il paese da suoi nemici. D'altra parte il Re di Nauarra si manterìea di fuori correndo, e predando intorno a Parigi, e altre uille circustanti, sanza trouare contasto fuori che delle mura; e continuamente sua gente cresceua d'Inghilesi, e sì di gente paesana pronta, e disposta a mal fare. E per questo sì scorse il paese, che fuori di Parigi, e d'altre città, e fortezze di Francia; non si potea andare, che gli huomini non fossono presi. Il Dalfino, come detto è di sopra, non potendo a tanto male porre rimedio, e temendo di tradimento, il quale poco appresso si scoperse; staua a riguardo; e aspettaua si mutasse fortuna.

Di mortalità d'Alamagna, & Brabante. Cap. CVIII.

Essendo *ancora il braccio di Dio disteso sopra i peccatori non corretti, ne ammendati per li suoi terribili giudici a tutto il mõdo palesi, e per gastigargli e riducergli a migliore uita, nel detto anno nel tẽpo dell'autũno ricominciò col l'usata pistolẽza dell'anguinaia a flagellare il ponẽte, è molto grauò ĩ Borsella: che del mese d'Ottobre, e di Nouẽbre ui morirono piu di* MD *borgesi, sanza le femmine, e fanciugli, che furono assai. Ad Anguersa, e a Loano, e nell'altre uille di Brabãte il simile fe. Nõ toccò la Fiãdra; pche altra uolta n'era molto stata grauata; e però Brabante piu ne sentì; e p simile modo auuẽne nella Magna a Basola, e in altre città, e castella infino a Buemia, e Plaga; le quali dalla prima mortalità nõ erano state grauate. In questi tempi fu ne nostri paesi in Valdelsa, e in Valdarno di sotto, e nel Chianti, quasi come l'anno dinanzi passato, generali infertà di terzane, e di quartane, e d'altre febbri di lunga malatia.*

lattia: delle quali pochi moriuano. Di cio si marauigliarono le genti di Valdelsa, e di Chianti; perche sono in buone arie, e purificate: perche due anni l'uno appresso l'altro fossono maculate di simili infermitadi, non conoscendo alcuna singulare cagione di quello accidente:

Di giustizia fatta in Parigi. Cap. CIX.

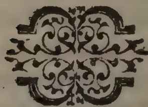
E NON è da marauigliare della crudeltà de Tiranni, a cui li saui, e valorosi cittadini sempre furono paurosi, e sospetti; s'e si dilettano nello spargimento del sangue innocente; per mantenere colla spauenteuole rigidezza della infinta giustizia in sicurtà la gelosia del loro stato violento: e per tanto sospetto, e poco accetto a subditi, e sottoposti a molti agguati, e ruine. Ma di certo è da prēdere singulare ammirazione, quādo questo iniquo animo cade nel sangue Reale per lo titolo della naturale Signoria; la quale suole essere mansueta, e benigna, e con humanità, eziandio offesa, trattare i sudditi suoi. Questo diciamo; perche del mese di Nouembre detto anno, essendo il Dalfino di Vienna nella città di Parigi, per sospetto d'alcuno trattato, del quale chiara verità non si potea sapere; fece pigliare il Conte di Stampo parente del Re di Nauarra, e'l Conte di Rossi, e XXVII borgesi di Parigi: dicendo, che trattauano contro allui col Re di Nauarra. Per questi borgesi l'uniuersitá di Parigi turbata, e commossa mandarono il Proposto de mercatanti cō altri de maggiori borgesi al Dalfino, per ribauergli; con dire, ch'e non erano in colpa. Il Dalfino rispose, che doue non fossono in colpa; nō bisognaua loro di temere; e che sopra cio procederebbe temperatamente infino, c'hauesse la uerità del fatto. E per questo sauio modo racquetato il primo bollore del popolo; poco appresso dicendo, che li trouaua colpeuoli, tutti i detti borgesi fe dicapitare. I Conti riserbò in prigione. Di cio la comunanza fu mal contenta: e mormoraua: ma per paura catuno, non hauendo capo alloro modo, soffersono il nuouo gastigamēto del uecchio peccato; comportandolo sanza altra nouità piu per seruile pazienza, che per honorare, o piacere al loro Signore:

De difizij fatti a Santo Antonio di Firenze. Cap. CX.

Io non so, s'egli s'è da lodare, o da biasimare il Prelato, che spende ne gli edifici magnifichi il danaio, che trahe del benificio allui cōceduto: peroche secondo che dicono gli antichi dicreti de santi Padri, il Prelato dee fare delle rendite sue tre parti. L'una dee spendere nelle sue bisogne; l'altra dee distribuire a poueri; e dell'altra de raccōciare la Chiesa, quāto si richiede a honestà di riligione, fuori di pompa mondana. Ma considerato, che tutti coloro, che prendono frutti de beni della Chiesa, dilicatamēte ne viuono; e quello, che loro auāza, a i loro cōgiunti dispensano, e poco si curano; pche rouinino le Chiese, o perche i poueri di Dio si muoiano di fame; assai è da cōsiderare intorno a q̄llo, che qui è nel principio proposto. E certo, se vento di fama mōdana nō leuasse

in alto alquanti, che hanno ne benefici loro rileuatamente edificato; piu sono da lodare, che da biasimare, secondo il corso della Chiesa terrena, lussuriosa, e auara; al cui essemplo assai dishonesto, e dannoso, i secolari, che sono ghiotti de beni terreni; viuendo trascorrono in grandi, e disordinati peccati. Questo tanto sia detto non per correzzione (che nolla uogliono udire, e nostro vficio non è predicare) ma per argomento alla matera, che segue. Messer Frate Giouanni Guidotti Comandatore nella nostra prouincia nell'ordine di santo Antonio nato nella città di Pistoia non di legnaggio gentile, ma di meno che comune, huomo secondo suo stato, d'animo grande, e liberale, hauendo de suoi benifici accolta moneta assai; la quale, secōdo l'uso corrotto, del quale hauemo parlato di sopra, potea ne suoi prossimani conuertire; la spese nelli edifici magnifichi, e nobili, i quali in questo anno fe cominciare al luogo dell'ordine suo, posto presso alla porta a Faenza; ne quali conuertì gran danaio. Hauemone fatta memoria in rimprouero dell'auarizia di molti Prelati; i quali spogliano le Chiese, che ne paesi loro, e ne forestieri alloro sono concedute, nō curano ne l'ira di Dio, ne la infamia del mondo.

Il fine dell'ottauo Libro.



IL NONO LIBRO DELLA CRONICA DI MATTEO VILLANI.

Il Proemio. Cap. primo.



OLENDO *seguire il costume dello scriuere per noi cominciato; douemo alcuno prolago fare al nono libro di nostra opera, e perche di cose occorse in questi tempi, niente degno di notabile fama ci si apparecchia, donde torre principio atto a proemio; ci trarremo alquanto addietro a materia, che assai marauigliosa ci pare: e per meglio dare a intendere quello, che ci ua per la mente; mescoleremo delle strane vecchie colle nuoue. Truouasi nell'antiche ricordanze, e massimamente nelle Romane, che per cupidigia di temporale Signoria, sott'ombra d'acquisto d'honore mondano, e di fama, li Re, li Prencipi, li Tiranni, e (che meno pare credibile) i popoli liberi sotto il gouerno de Consoli, Senatori, e Tribuni, e altri rettori al tempo delli falsi Iddei, e mendaci, sanza niuna giusta cagione; con grandi apparecchiamenti di legioni armate, assaliuano li Reami, le prouincie, e le cittadi, che si uolieno posare, e uiuere in libertà sotto loro leggi, e costumi; prendendo, e distruggendo con ferro, e con fuoco chi loro s'opponea; e per forza recauano tutti in seruaggio. Ancora si truoua, che molte saluatiche, e barbere nazioni, o per essere di soperchio ne luoghi di loro origine multiplicati; o per fuggire i loro luoghi poueri, e bretti paesi: o per essere di quelli violentemente cacciati (come occorse al buono Enea Troiano, e molti altri nobili, e potenti Signori) con loro donne, e famiglie passarono in paesi forestieri, per acquistare sito, doue si potessono allogare; e per cio potere conseguire; cose grandi, e pericolose in fatti d'arme, alte, e rileuate feciono; come ne manifestano l'antiche scritture, e massimamente quelle de Gotti, e de Longobardi. Queste cose inique, e scelerate, tutto che n'haues sono alquante scusa di presa di necessità, la quale a niuna legge pare sottoposta; ha alquanto di colorata giuistizia; nondimeno da saui gentili assai è biasimata, e ripresa: e certo a noi Christiani pare, che la giustizia di Dio debitamente per l'abomineuole peccato della idolatria . . . .*

Ma chi difenderà il tempo della grazia? cioè il tempo Christiano; sozzamente maculato dalle horribili persecuzioni de micidiali, predatori, e distruggitori, che gia anni XLVI, *o in quel torno, sotto piaceuoli nomi di compagne in diuerse parti della Christianità sotto loro Capitani, e conducitori raunati, hanno tribolato, e afflitto, ed vsurpato, e guasto i Reami, le prouincie, città, e ville; rubando, ardendo, e uccidendo sanza niuna misericordia ogni maniera di gente. Chi crederà, che tanti Signori nobili, e gentili huomini, tanta buona gente d'arme si sia accozzata co ribaldi, e ladroni, e vile gen-*

te, pronta, e diſpoſta allo ſpargimēto del sāgue humano, e a fare ogni male, che penſare ſi poſſa per ſcelerata perſona? Certo egli è coſa inenarrabile, e incredibile a penſare, che queſta maluagia gente, rinouādoſi di tēpo in tēpo, ſotto nuouo gouerno, e ſotto diuerſi, e varij titoli di compagne, ſanza trouare cōtaſto, o reſiſtenza habbia corſi i paeſi Chriſtiani, e fatto ricomperare i Signori, e comuni: hauendo ognuno per digrato a nimico: ſoſtenendo e per fame, e per freddo, e per altre cagioni tormēti, martiri, e affāni dalloro fede a chi ne faceſſe memoria di queſta piſtolenza. Alquanti ſaui huomini vogliono dire, che il mouimento del cielo, e la congiunzione di certe pianete, ne ſieno ſtate cagione. Altri, a cui noi aſſentiamo, come a piu veritieri; affermano, cio auuenire per giuſto giudicio di Dio: il quale dice. Io farò la vendetta de nimici miei co nemici miei. E lo empio regnerà per li peccati de popoli. Le cagioni dell'ira di Dio; come publiche, e manifeſte, le tacemo; e ſe pure ne voleſſimo dire: baſti ſotto il faſcio di poche parole di dire cotanto; che ſecondo il penſiere di molti diſcreti, mai non fu il mondo piggiore, ne piu contaminato d'ogni uizio, e maggiormente di quelli, che piu ſono odioſi, e diſpiaceuoli a Dio. Potrebbeſi dire il mondo crudele, ſanza niuna carità, o amore: e chi uoleſſe queſto teſto chioſare; a ſuo modo, e piacere lo ſi chioſi; che dire non potrà tanto male, che aſſai peggio non ſia.

Come la compagna partì da Sogliano, & riceuettene danno.

C[illegible] II.

TORNANDO a proceſſi dell[illegible] compagna, e a ſuoi andamenti, hauendo vinto per battaglia il caſtello di Sogliano, e alquante altre caſtellette della montagna, come a dietro dicemmo, eſſendoſi in quello alloggiati, per venire, o per ſentire di nuoua cinanza, o perche loro pareſſe ſtare ozioſi, nō faccendo qual che male, o per rigoglio, com'erano uſati; tutta la roba, che per lo paeſe poterono raccogliere, raunarono; e arſono l'altre caſtella, delle quali dubitauano, che non offendeſſono Sogliano. E volendo moſtrare una ſingulare confidanza de terrazzani di Sogliano; loro raccomandarono tutta la detta roba, e piu di cento di loro compagni, ch'erano malati, e de buoni, e valenti, che fuſſono nella brigata; faccendo buone, e larghe promeſſe a quegli di Sogliano: come ſe fare uoleſſono quello luogo loro camera, o ridotto, e fare certo chi dentro ui foſſe. E cio fatto- preſono uiaggio: e ſi paſſarono ſopra Rimino aſſai preſſo alla terra. E paeſani dintorno, ch'erano dalla compagna ſtati rubati, e arſi, e diſtrutti, e i loro congiunti, e amici o morti, o guaſti delle perſone, e però come ſentirono, che la compagna s'era allungata: preſtamente, e per forza ſi ritornarono in Sogliano tutti. e quanti vi trouarono di quelli della compagna sì de malati, come di quelli, che li ſeruiuano; ſanza niuna miſericordia gli tagliareno, e vcciſono: e cio, che trouarono nel caſtello, rubarono, e portarono via: laſciando in abbandono le mura. E queſto occorſe del meſe di Gennaio del detto anno. La compagna eſſendo ſtata alquanti giorni ſopra Forlì in molti diſagi sì per le neui, ch'erano grandi, e sì perche trouarono nel paeſe poca roba a tanta brigata; ſi partirono di quindi; e appreſſaronſi a

sti a Forlì: e in Forlì dal popolo per cōmādamēto del Capitano hebbon ricetto, e rinfrescamēto di pane, e di qllo, che dentro u'era riposto. Questo facea il Capitano: perche ogni altra speranza di difesa dal Legato, fuori che di questa cōpagna, del tutto gli era mancata. Di che, piu curando di suo stato, che se, o ch'e suoi sottoposti, e seruidori, con loro mescolò molte fiate la scelerata compagnia: con danno, e con vergogna, e disagio grande de suoi cittadini.

Come il comune di Firenze diede balia a cittadini contro alla compagna. Cap. III.

VEDENDO il comune di Firenze, che la mala brigata della compagna sempre crescea, e che il verno passaua, e appressauasi il principio della primauera; si che il tēpo s'adattaua alla guerra; e sentēdo, che il Conte di Lando, come persona offesa, forte si dolea del nostro comune, e che esso, e la compagna per assentimento comune forte ne minacciauano, e che mai campo non si mutaua, che tutti nō gridassono a Firenze, a Firenze; e volendosi prouedere, si che al tempo si trouasse sofficiente, e in punto di potere rispondere alla potenza, e al mal volere della detta compagna; ed essendo per cio necessario di trouar modo, come abbondanza di pecunia uenisse in comune, sanza grauezza, e offesa de cittadini; adi XII di Gennaio gli anni MCCCLVIII, prouuidono per gli opportuni consigli, che si facesse il quarto monte, cio fu vna prestanza generale di fiorini LXX mila d'oro alle borse possenti; e chi prestasse per se, o p altrui; fosse scritto nel detto monte a creditore del comune nell'uno tre: e hauesse di prouisione il danaio per lira il mese: che uenia a ragione di cinque per cento delli scritti, e de prestati a ragione di quindici per centinaio: colle immunitadi, e priuilegi de gli altri monti. E perche la cosa hauesse essecuzione prestamente; feciono sedici vficiali, quattro per quartiere, con larga, e piena balia a potere accattare quanta moneta paresse loro. I quali vficiali sanza perdere tempo, di subito posono LXX mila fiorini d'oro; e poco appresso ne posono cinquanta mila fiorini d'oro: i quali tutti si ricolsono in piccolo tempo; e interamente, e risidui per tutto il mese di Dicembre MCCCLIX, con tanta pace, e buono uolere, che a niuna persona nō fu ne guastagli casa, ned eziandio mandatogli messo; l'uno per l'altro pagaua, prendendo vantaggi; e il comune rispondea del dono, e interesso fedelmente a tempi ordinati.

Come procedette la compagna in Romagna. Cap. IIII.

POI che preso hebbe la compagna per alquāti giorni rinfrescamēto in Forlì, per nō cōsumare il gētile huomo, che era astretti bisogni, e loro daua ricetto; nō ostante il tēpo fosse per le neui, e freddure a gēte d'arme malageuole; si partì, e misesi sulla marina sopra Pesero, e Fano; stendendosi fino alle coste di Montefeltro; e loro cōuenia cosi fare: perche la gēte era molta, e p lo disagio delle neui non potieno stare insieme: e sofficiente vettuaglia per loro, e per la brigata loro nō potieno hauere: e per lo piccolo luogo nō potieno trouare be-

ne loro agio, ancora da quegli di Montefeltro: pagando derrata per danaio: e il freddo pugnente, e neui sopra neui loro faceua portare grande penitenzia de loro misfatti. molti buomini d'arme, ma piu de saccardi, per lo brusco tempo, e per lo disagio, e mala uita, ma i piu de saccardi non proueduti, grande parte de loro caualli si guastarono per difetto di strame, e per lo mangiare del grano, ch'altra biada non hauieno che dare loro. E perche alloro li conuenia tenere al sereno, e al ghiaccio, e alla neue, sanza couerta. Ben s'atauano quãto potieno cõ gran fuochi d'ogni legname, si che si potieno dire mezzi sconfitti dal tempo. Questo loro pessimo stato si fece fallire, che non ostante che da Montefeltro fossono di vettuaglia per li loro danari souuenuti, per inganno entrarono in monte di Fabri, oue alquanto di roba trouarono, che un poco rendè li spiriti loro: Ma nõ potẽdo piu nel luogo durare, si traslatarono intra Iesi, e Sinigaglia, e in quello luogo hebbono trattato d'acconciarsi al soldo col Duca d'Ostorichi, che com'addietro dicemo, era stato titolato dallo Imperadore Re de Lombardi; ma nõ hebbe luogo: perche domandauano soldo impossibile alla borsa del Duca. Ma per dare a intendere, se fu la uerità, che'l uerno fu freddissimo e aspro; in Bologna tanto alzò la neue, che comunemẽte giunse all'altezza di braccia dieci: onde per ricordanza in piazza si fece una grande uolta sotto la neue: nella quale si fece conuito, e festa per certi giouani ricchi, per ricordanza della grande neue. Passando di luogo in luogo la detta compagna cõ angoscia, e con fatica, in su l'uscita di Febraio, tirando uerso Fabriano, s'arrestò alla Rocca Contrata; faccendo secõdo il loro uso. Ma nõ trouando quiui vettuaglia, che alloro fosse basteuole, eziandio per piccolo tẽpo; presono il passo della terra a Santagnolo: il quale auuisatamẽte fu loro conceduto, perc'hauessono cagione di piu tosto uscire del paese. E stando la cõpagna in queste trauaglie; il Cardinale di Spagna Legato del Papa, sanza assento del nostro comune, continouo colla detta compagna cercaua conuegna: e'l nostro comune si prouedea, e ordinaua alla difesa; poco curando minacce: e cõ balestrieri, e fanti intendieno alla guardia de passi: guardando i ualichi, e i luoghi, che di Romagna potieno dar loro uia a uenire sul nostro terreno.

Di nouità state tra Signori di Cortona. Cap. V.

La Signoria di Cortona, la quale lungo tempo è durata nella famiglia di quelli da Casale, per successione era uenuta in due fratelli carnali; de quali l'uno hauea nome Bartolomeo, e per senno, e per età era il maggiore: in lui cantaua il titolo della Signoria: tutto che le rendite rispõdessono igualmẽte allui, e al fratello, che hauea nome Iacopo: ilquale hauea p moglie la figliuola di M. Francesco Castracani di Lucca. La quale essendo di questa uita passata; Iacopo, come huomo di uita dileggiata, e dishonesta, si tolse per moglie vna femmina mondana: la quale s'haueua tenuta due anni innãzi la morte della donna sua, fuori de loro casamenti; e ciò fatto procedette piu oltre; e uolea la femmina vituperosamẽte ne palagi habitare colla donna di Bartolomeo, ch'era di

gentile

gentile legnaggio, e d'animo grande, e di uita honesta, e signorile; la quale in niuno modo il volle patire. Onde intra fratelli nacque riotta; e della riotta col fauore, e consiglio de loro amici, fu concordia; nella quale di comune assento dierono in guardia la rocca a uno, che tutto era famiglio di Iacopo, e a Bartelomeo era confidente amico; con patto, che per loro la douesse tenere co munemente, e guardarla, e non darla all'uno sanza l'altro. Segue, che adi otto di Febbraio MCCCLVIII, *che vedendosi Iacopo per difetto di gotte impotente della persona, e per tanto dal fratello trattato non bene, e poco hauuto a capitale; tolse il figliuolo piccolo di Bartolomeo; e lui menò alla rocca con due suoi figliuoli, e* XXX *cittadini di suo intendimento colla Signoria. Giunto alla porta con ingannevoli, e composte industrie condusse il Castellano a farlo aprire: ed entrò dentro colla brigata, e pinse fuori il Castellano. e come fece follemente la'mpresa, cosi con poca prouedenza male la condusse; non hauendo di fuori ordinato, donde li uenisse il soccorso. Sentendo il Signore quello, che'l fratello hauea fatto; come sauio, e coraggioso, col fauore de suoi cittadini subito fece prendere il torrione, che daua entrata alla rocca; e di fuori a campo si mise: fortificando di fossi, e palancati il luogo, che non potieno essere forzati. Onde Iacopo, che s'era rinchiuso in prigione, mancandoli per la mala prouedenza la roba da viuere, all'uscita di Febbraio cercò patti col fratello; il quale glie le fece volentieri, per leuarsi da dosso i sospetti di fuori, & da i pericoli, che'n simili casi possono occorrere. Li patti furono, ch'e potesse habitare ne palagi che allora erano comuni, e hauere certe prouisioni: e che i suoi seguaci, e compagni fossono salui delle persone, e in grazia di Bartolomeo. E in effetto gli fu ogni cosa promesso: ed egli rendè la rocca; e fu messo ne palagi, ma bene guardato; e tutta sua famiglia li fu leuata. Ma poi appresso a due dì, quelli, che con lui erano entrati nel cassero, furono morti dal figliuolo del Signore. Onde gli altri per lo migliore si cessarono. Si che Bartolomeo si rimase libero del tutto Signore. Iacopo vedendosi mal trattare; furtiuamente si partì; e andossene a Siena: doue non hauendo dal fratello alcuna prouisione, traheua sua vita assai miseramente.*

Dello inganno fatto per lo Legato al comune di Firenze per la compagna. Cap. VI.

NOI *hauemo per molte riprese fatta memoria nelle nostre scritture de notabili uizij de nostri cittadini: i quali uizij da auarizia per cupidigia di loro priuate ricchezze, l'utile, e l'honore del comune niente hãno in calere; nõ sotto speranza, che per loro riconoscẽza ammenda ne segua, tanto è l'usanza corrotta trascorsa, e cresciuta per la baldãza de passati cittadini, che sẽpre straboccatamẽte è cresciuta, per nõ essere de suoi falli corretta; ma perche li diritti, e fedeli cittadini, che si ritruouano a gli ufici, li tẽgano a freno se nõ colle parole, almeno colle faue, nõ seguendo loro dissoluti cõsigli, vogliosi, e nõ liberi, e alla republica dannosi. E certo la matera, di che douemo al presẽte fare nota, é euidente, e buono essemplo sopra quegli, che verranno poi, se fia con buono ze-*

lo fedelmente ricolta. Il Legato di Spagna, bene che di grande animo fosse, e huomo baldanzoso, e di grandi imprese, era sauio, e discreto, come nel precedente libro dicemo: ed essendo uenuto a Firenze, colla'ndustria, e consiglio de nostri cittadini, ch'erano a sua prouisione, piu volte tentò cō sagaci, e belli modi, che'l nostro comune prendesse accordo colla cōpagna nō tanto per affezzione, c'hauesse all'honore, e bene del nostro comune, quāto per leuarsi da dosso la forza loro cō danari del nostro comune. E cerco, e ricerco, trouato il nostro comune fermo, e costante in volere piu tosto spendere in sua difesa ogni gran quantità di danari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa dalla compagna, per leuare via il preso costume di sì fatta gente; che le città libere di Toscana, e i possenti Tiranni hauieno recati sotto palese tributo, vituperio, e vergogna de Signori naturali, e della antica fama de gli Italiani, e massimamente del nome Romano; seguendo il consiglio, di cui hauemo ragionato; all'uscita del mese di Febbraio del detto anno e per se, e per lo nostro comune, come hauemo mandato fermo concordia colla cōpagna. La quale in effetto fu in questa forma; che alloro darebbe fiorini XLV mila d'oro per la Chiesa di Roma, il comune di Firenze fiorini LXXX mila; ed ellino infra quattro anni seguenti non douessono offendere la Chiesa, ne sue terre, ne'l detto comune di Firenze, ne suo distretto, e contado; e soggiunse nel patto, che se infra cinque dì il comune di Firenze, riceuuta la lettera dallui, non accettasse liberamente la detta concordia; che'l detto Legato fosse tenuto loro dare fiorini X mila. E questo mercato procedette da sagace consiglio; perche li fu dato a intendere, che per la tema, che'l comune hauea della compagna, veggendosi della impresa abbandonare dal Legato, e hauendo poco rispetto e a consigliare, e a prouedere per lo fauore de grandi cittadini, che per diuersi rispetti, come detto hauemo, accostauano al Legato, che farebbono sua intenzione: aggiugnendo, che'l nostro comune per reuerenza di santa Chiesa, e di lui, di cosa fatta nō li farebbe vergogna. Ma tutto auuenne altrimenti. Il Legato per due fatti propij significò la detta concordia. La quale intesa in molti consigli de cittadini, quanto che fosse per alquanti confortata, e lodata, in generale comunemente dispiacque; e fu in singulare abominazione; e coralmente, per quelli, ch'amauano lo stato, e l'honore del comune; perche parea, che'l Legato uolesse guidare il nostro comune, e prendere sua tutela, e piu sottilmente pensando, ombra di tacita Signoria. Onde il popolo apertamēte parlaua in vergogna del Legato: e di comune volere si prese, che la detta conuegna non si accettasse. E risposto fu al Legato, che questa, ne altra concordia colla compagna il nostro comune non uolea; mostrando l'animo grande in poco prezzare il nimico. E per non mostrare cruccio, ne sdegno, e per rimuouere il Legato dal propio nimico (non buono, e male, consiglio) di presente criarono solenne ambasciata, e la mandarono al Legato; e condussonlo a tanto, ch'e promise di non fare accordo, e di nimicare a suo podere la compagna, hauendo il braccio del nostro comune; e cio non ostante operaua o per malizia, o per senno. Et adi XXI del mese di Marzo si conuenne colla compagna, per fiorini cinquanta mi-

la, i

la, i quali promise di pagare anzi che si pattissono delle terre della Chiesa. E aspettando la compagna prima la concordia, e appresso la detta prebenda, quasi come se hauesse a fare la sua vendemmia: si s'allargaua per lo paese stu diosamente; predando, e faccendo ogni male. E per quattro riprese combatterono vno castello in su quello di Fermo; e nollo poterono hauere. Il perche il Legato s'affrettò di pagare. La compagna uedendosi fuor del verno, e rincalzata de danari riceuuti dal Cardinale, e nella sperāza d'hauere da comuni di Toscana; staua baldanzosa; e a giornate fortemēte cresceua sì di gente a cauallo, e di gēte Tedesca, che cassare si faceua, e sì di gēte a piè, che per rubare, di uolontà si mettea in brigata. E come per gli effetti di questa cōpagna si uide; gente di sì fatta ragione poco si cura di fare vendetta di sua brigata; e molto meno di purgare sua uergogna, pure c'habbi danari: e chi è morto, s'habbi il danno: e poi è la sua morte vendicata. Il perche seguendo loro costume, credendo, colle grida spauentare il comune di Firenze, e farlo ricomperare a ogni pie sospinto con istrida, e romore minacciauano il nostro comune.

Il male seguì per l'accordo fatto il Legato con la compagna: Capitolo. VII.

SENTENDO il comune di Firenze per la relazione de suoi ambasciadori, che'l Legato hauea fermo per se l'accordo colla compagna, e abbandonato nella impresa grande, e pericolosa il nostro comune; forte si dolse: recandosi dinanzi da gli occhi gli honori fatti a Prelati, ch'erano passati di qua, e massimamente a costui, e i danari, c'hauea spesi, per difendere la Chiesa di Roma in aggrandire suo stato in Italia; nel cui seruigio hauea per piu anni quasi del continouo tenuti da quattrocento in cinquecento caualieri, & da settecento in ottocento balestrieri, sanza il grande aiuto de suoi singulari cittadini: i quali in meno di sei settimane di perdono, come s'elli combattessono co gli infedeli, e in commessa del Papa, hauea tratti altrui di borsa fiorini cento mila. E quanto che questi seruigi perduti conturbassono assai il nostro comune; quello, che non si potea smaltire; era, che'l comune hauea offerta tutta sua possa al Legato a disfare la compagna, e a cacciarla de terreni della Chiesa. Ed elli l'hauea accettata: e battendo la compagna sotto questa proferta, hauea fatto mercato, e venduto loro la parte del nostro comune. Aggiugnesi, a questa nouella non buona, ch'e Pisani, e Sanesi, e Perugini per loro segreti ambasciadori cercauano accordo colla compagna; e per cio sturbare, tenea il comune suoi cittadini, a confortare i detti comuni all'unità, e alla difesa: mostrando, che la resistenza era la salute de comuni di Toscana, che uolieno uiuere in libertà, e in pace, peroche leuata la speranza del riscatto; quella gente peruersa, che solo per ingordigia di cio si ragunaua a mal fare; nō sarebbono si pronti a farsi cassare, per fare compagna. Le risposte erano fratelleuoli, e buone, e gli effetti in occulto del tutto contrari: come si manifestò per lo fine.

Di molte fosse feciono i Signori di Lombardia per difesa de loro terreni. Cap. VIII.

VEGGENDO *i Signori di Milano li scorrimenti delle compagne, e che'l paese d'Italia spesso affannato di guerre era, e non era per quetare; per piu sicurtà, e fortezza de paesi, che tenieno sotto loro Signoria, con studio, e diligenza feciono fare fossi ampi, e profondi, uno sul Bresciano, il quale si stendea infino al lago di Garda; e un'altro nel Chermonese: e uno ne feròno fare in altro paese, i quali tutto che l'opera fosse grande, e marauigliosa, per lo terreno dolce furono in brieue tempo forniti. E quanto che dalle cagioni di sopra fossono indotti; piu gl'indusse il sospetto, che hauieno preso del Duca d'Osteric nouellamente titolato Re de Lõbardi: dubitãdo, che s'e scendesse colla forza de gli Alamanni, trouando i piani liberi, e spediti, e sanza riparo; loro offesa non fosse piu presta, e maggiore; e di cio loro hauieno fatta la sperienza la compagna, che piu volte per quelli luoghi aperti gli hauieno assaliti improuiso, e assai danneggiati. Il simile fece il Signore di Bologna in questi giorni: faccendo fare vna spaziosa, e profonda fossa per simigliante temenza. E i Sanesi feciono fare vna via, e vno ponte sopra le Chiane per hauere libero il cammino d'andare alloro posta a Cortona; e . . . . . . per li Signori di Milano essendo contrario al Signore di Bologna per hauere al bisogno il passo, e'l foraggio di Lombardia, feciono fare uia alzata in sulle ualli, con fossi d'ogni parte; del cui cauo era leuata la via: e doue furono trouate le valli profonde, vi si fe ponticelli; la quale stese per lungo cammino tanto, che la congiunse col Po, per la qual uia per lo sito del luogo non potea essere impedita.*

Come il Re d'Inghilterra dissimulando la pace cercaua la guerra co Franceschi. Cap. IX.

POI *che detto hauemo, secondo che'l corso del tempo richiede, delle fortune, e trauaglie de nostri paesi, diremo alquanto delle straniere; e cominciando a quelle di Francia; all'entrata di Febbraio* MCCCLVIII, *il Re d'Inghilterra, quasi come tocco di cuore, si mosse; e andò, dou'era il Re di Francia: e allui disse honestissimamente, s'egli attendea la pace. Il Re di Francia honestissimamente rispose di sì; e che la disideraua. Il Re d'Inghilterra procedendo piu oltre, disse al Re di Francia, ch'egli era in sua podestà, quando facesse quelle cose, che douea fare. Il Re rispose, ch'era pronto, e disposto; ma il che non sapea. Allora il Re d'Inghilterra per conuegna di buona pace chiese in sua domanda la Contea di Bologna sullamere: e che il Re pacificamente li lasciasse possedere la Guascogna, e certa parte della Contea d'Anghiem, e la Normandia, sanza farne homaggio niuno: e che il Conte di Monforte delle terre, ch'e' tenea in Brettagna, ne facesse homaggio al Re d'Inghilterra, e toglieſſe la figliuola per moglie: e di quello, che tenea nel detto paese Messer Carlo di Brois Duca di Brettagna: ne facesse homaggio al Re Giouanni di Francia, com'era usato, e che per ammenda; desse fra certi termini*

cinque-

cinquecento migliaia di Marchi di ſtarlini, che montauano due milioni, e mezzo di fiorini. Il Re di Francia, ch'era prigione, conſentia a ogni coſa per ſua diliberanza; ma troppo era di lungi il podere dal volere; e cio bene conoſcea il Re d'Inghilterra; ma con uſata aſtuzia Inghileſe, eſſendo certo nell'animo ſuo, che quello, ch'e domandaua, fare non ſi potea; per potere calonniare il Re di Francia di rottura di pace, e di fede; e per potere la ſua non diritta intenzione antipenſata adempiere; douendo ſecondo i ragionamenti hauuti trallorо paſſare in Francia; ſotto colore di piu preſta, e ſpedita eſſecuzione di pace, fece fare gride per tutte ſue terre, che ſotto la pena del cuore, niuno Inghileſe con arme paſſaſſe nel Reame di Francia; promettendo di fare tornare tutta ſua gente d'arme, che foſſe nel Reame di Francia. E per moſtrare della detta pace ſingulare allegrezza, i figliuoli del Re feciono bandire in Londra una gioſtra, doue molti Signori, e gentili huomini dell'iſola alloro richeſta s'appreſentarono con molta allegrezza, e feſta di tutto il Reame; ſeguendo per queſta cagione il contrario nel Reame di Francia; come piu innanzi del noſtro trattato farem menzione.

Come il Re di Nauarra tribolaua Francia. Cap. X.

Gli effetti della infinta, e nō uera pace tra i ſopradetti due Re ſi cominciarono a ſcoprire del meſe di Marzo ſeguēte; peroche il Re di Nauarra, ch'era criatura del Re d'Inghilterra, colla forza degl'Inghileſi entrò una notte di furto nel Surro: e nō potēdo uincere la rocca, ch'era forte, e bene guernita alla difeſa fe la terra rubare, e mettere il taglio delle ſpade grandiſſimo numero di cittadini, e paeſani, che quiui erano ridotti; e ſecōdo che trouiamo ꝑ uero, oltre a ſei mila ui furono morti. Fu riputata crudeliſſima coſa, e diſuſata; pero che ſimile coſa piu occorſa nō era nella lūga triegua, e pertinacia della detta guerra. Partito il detto Re di Nauarra cō ſua gēte dal Surro, ſe n'andarono al Tu: e ſteſonſi infino in Tori; e iui cōbatterono, e preſono uno forte caſtello; oue trouarono molta roba: e predato le coſe ſottili, fornirono il caſtello: e laſciaronui ſofficiēte difeſa; cercādo, doue poteſſono fare dāno. E oltre a queſte inique operazioni del Re d'Inghilterra, e ſi copria ſotto lo ſcudo del Re di Nauarra; la cui forza tutta era d'Inghileſi: e per tāto ſi potea dire peſſima coſa, che era radice di tradimēto, pero che i paeſani allegrandoſi per lo grido della pace nouella, nō attendeano alla guardia, com'erano uſati: per tanto riceuettono danno in molti luoghi grandiſſimo. Onde eſſendo improuiſi fidati, coſi malmenati, e ſanza capo, o conſiglio, ſi diruppono quaſi tutti a mal fare: uerificando l'antico prouerbio, che dice; tra pace, e trieua guai a chi la lieua.

Del male ſtato di Cicilia in queſti tempi. Cap. XI.

Le diſcordie continuate per lungo tempo tra Ciciliani haueano l'iſola ridotta in ſomma impotenzia, e miſeria, e in ſtato sì fiebole, che poco

degno

degno pare di memoria, per le ſue opere inferme, e di poco ualore; pur ſeguendo quelle, tali quali furono, racconteremo. In queſto anno M CCC LVIII *del meſe di Febbraio, uno baſtardo della caſa di Chiaramonte, detto per nome Manfredi, huomo aſſai valoroſo, e ardito, ſe n'andò a Meſſina; e ſagacemente cercò, ſe haueſſe potuto riducere i Meſſineſi al volere del Duca, figliuolo che fu del Re di Cicilia, a cui erano auuerſi, e contrarij tutti quelli di Chiaramonte: e per ſua parlanza hauea tanto operato, che i principali parziali de Meſſineſi inchinauano, e dauano orecchie. Ma M. Niccolò di Ceſaro, il quale per lo Re Luigi hauea la maggioranza, e lo ſtato, ſi s'oppoſe; e non volle aſſentire; moſtrando, che ſe quella città perdeſſe l'aiuto, e lo foraggio della uettuaglia, che traheua di Calauria, era in pericolo di fame, e di uenire per tanto in diſolazione, e in miſeria. Quelli di Chiaramonte ueggendo i crolli, che hauieno per ſoſtenere la parte del Re Luigi, e che dallui non era fauore baſteuole a mantenere loro ſtato; ripreſono, e riduſſono alloro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze, e tenute; le quali hauieno laſciate nella guardia del Re Luigi, il quale, per non potere reſiſtere alla ſpeſa, nolle potea guardare: e forte temeano, che nolle riprendeſſono i Catalani. E nondimeno mãdarono il detto Manfredi a Napoli al Re Luigi; ſignificando lo ſtato loro, e del paeſe; e pregandolo, che mandaſſe loro gente d'arme ſofficiente a riſiſtere alla potenzia del Duca, e de Catalani: la quale, tutto che piccola foſſe, pure era maggiore che la loro, e da ſormontare in brieue tempo; ſe non trouaſſe contaſto; che continuamente creſcea, sì perche li paeſani uolentieri tornauano alla grazia del Signore naturale; e sì perche da Raona li uenia ſoccorſo. Sentendo cio il Re Luigi, e non potendo, ſi come diſideraua, per la'mpoſſibilità fare preſtamẽte quello, che domandauano i ſuoi parziali; s'aiutò colle grandi, e larghe impromeſſe; promettendo d'andarui in perſona ſanza lungo indugio di tempo. E di preſente fe ſua ambaſciata: e mandò a richiedere d'aiuto il comune di Firenze, e gli altri comuni di Toſcana per la ſua andata in Cicilia. E per dare a ſuoi amici, e ſeruidori ſperanza, mandò innanzi da ſe il Conte d'Ariano con trecento caualieri, e con pedoni nell'iſola; e operò ſi, che M. Niccolò di Ceſaro per la detta cagione uenne per ſuo ambaſciadore in Toſcana: e come ne ſeguì di queſta materia, a ſuo tempo racconteremo.*

Del male ſtato di Puglia per ladroni. Cap. XII.

COME *detto hauemo nel capitolo di ſopra, il Re Luigi promiſe di paſſare alla difeſa, e acquiſto della Cicilia: e non era ſofficiente, come appreſſo diremo a purgare, e a difendere ſuo Reame dalle cõtinue ingiurie, e ruberie de ladroni, che correuano il Regno con diſordinata baldanza. E cio adiuenne: perche in queſti dì i baroni non erano in pace, e in concordia col Re: e maſſimamente i Reali; e il Re haueua piccola entrata: e però tenea poca gẽte d'arme a gaſtigare col ferro, e col capeſtro il grã numero de ladroni ſparti quaſi per tutto il Reame, e caldeggiati da detti reali, e baroni ꝑ odio del Re. E per patto in più*

parti del Regno si cominciarono a fare raunanze di gente malandrina, dispo-sta a rubare; e facieno loro Capitano, e rompeuano le strade: e corrieno per lo paese hora in una, hora in altra parte: forte conturbando i forestieri, e paesani con rapine, e uiolenzie, e homicidi; fralli quali uno friere dello Spedale per trattato rubellò Malfi, e fecelo spilonca, e ricetto di questi ladroni. Et altri ladroni in Nieboli feciono il simigliante. E alcuna altra brigata di questa pessima gente ferono capo in valle Beneuentana: e altri di loro ginea altroue in diuerse contrade; tenendo i paesi affannati. perche andare non si potea sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà de baroni del paese; i quali nel uero alloro dauano ricetto; e per essere temuti da paesani, di tanti mali giustizia fare non si potea. Ma i ladroni mancando la preda, e crescendo l'ira de paesani, e la paura de loro malifici, partendosi molti da compagna; i caporali rimanieno con minore seguito: e meno potieno fare nocimento.

Della morte di M. Bernardino da Polenta. Cap, XIII.

Essendo stato lungo tempo mandato M. Bernardino da Polenta Tiranno, e Signore di Rauenna, e di Ceruia, adi XIII di Marzo, MCCCLVIII, lasciò insieme la Signoria, e la uita. Costui fu dissoluto, e mondano, e di sfrenata lussuria, crudele. e aspro Signore, e nimico di tutti coloro, che montassono in uirtu, e in ricchezza; e tutti gli antichi legnaggi dell'antica città, e nobile di Rauenna spense, e distrusse nõ meno per cupidigia d'usurpare i loro beni, che per tema, che per alcuno tẽpo nolli fossono auuersi. Il perche in Rauenna al suo tempo altro che artefici minuti, e uillani, nõ si uedeano. Costui talhora, come cẽsuario, rispondea alla Chiesa di Roma; mostrãdosi diuoto, e amico, ma copertamẽte l'era cõtrario; fauoreggiãdo i rubelli della Chiesa in Romagna, e nella Marca. E hauẽdo ne dì suoi la fortuna benigna; di masserizia di grano, e di bestiame, e di sale, e delle colte de cittadini, e de contadini disordinatamẽte grauati, fe grande tesoro; e quãto ch'all'anima poco fruttasse; pure nello stremo fe testamento; nel quale stituì sua reda M. Guido suo figliuolo, e sì della Signoria, come dell'hauere. Il quale morto il padre, colla forza de gli amici, e della gente dell'arme, al popolo si fe confermare; e per quella poca di giuridizione, che la Chiesa dice d'hauere in Rauenna, con prouedere al Legato, anche fortificò la detta confermagione. Costui mosso da benignità d'animo, e da buono, e sauio consiglio, tutti gli antichi, e buoni cittadini, che dispersi per lo mondo hauieno fuggita la crudeltà, e l'ira del padre, richiamò, e ridusse in Rauenna; e cacciò uia tutti i maluagi, e iniqui sergenti del padre. Che fu cosa notabile assai, e atto non di Tiranno, ma di giusto Signore naturale.

Operazioni della moria. Cap. XIIII.

In questo anno l'usata moria dell'anguinaia, la quale nell'autunno passato hauea nel Brabante, e nelle circustanti parti del Reno fatti gran danni;

nel

nel verno si dilatò; e comprese, e passò nel Frioli, faccendo l'ufficio suo per infino al Marzo, e parte della Schiauonia, ma non troppo agramente. Però che'nfiando sotto il ditello, e l'anguinaia, chi passaua il settimo giorno era sicuro. Vero è, che in sette dì assai ne moriuano. Ancora non pigliaua le cittta, e le ville comunemente; ma al modo della gragniuola, l'una lasciaua stare, e l'altra prendea; e durando, doue cominciaua, dalle venti alle ventidua settimane, molta gente d'ogni generazione trasse a fine.

Di certa nouità, c'hebbe in Perugia in questi tempi. Cap. XV.

Chi vorrà con animo riposato recare alla mente quello, che scritto si truoua delli stati mondani dal tempo di Nembrotto primo Tirãno infino ne giorni presenti, uedrà manifesto, che mai niuno tẽpo fu tanto pacifico, ne tanto durato tranquillo, che ne Reami, e nelle città, e (che è piu da marauigliare) nelle piccole, e pouere uille, nõ sieno stati di quegli, che hanno cerco, e a tutti i sentimenti del corpo, e dell'animo di soprastare a gli altri, e di farsi maggiori, e gouernatori; usurpando le publiche, e le priuate ricchezze; e sanza recare essempli a pruoua di cio (che sono infiniti, e notori, e manifesti) cercate le note volgarmente hanno fatto quelli di nostra famiglia intorno alle cose, che sono occorse ne tẽpi, da farne memoria, trouerà, che nõ di Roma città in Italia, ma in tutto il mondo, mai nõ fu in tanto riposo che per tutto nõ sentisse affanno di questa maniera. Onde li saui, che ricordano delle cose antiche, veggendo questi casi tutto giorno diuenire, non si dogliono, ne si marauigliano; ma semplici, e idioti, che solo tengono gli occhii alle cose, che sono loro dauanti, si turbano, e rammaricano, e mormorando stoltamẽte fauellano; e nõ sappiendo uedere, ne dare riparo, potendo; si contristano. Essendo dunque questa vita comune molte piu e cosi ne sono state maculate l'altre città di Toscana, come la nostra. E in questi tempi ne fece sperienza la città di Perugia; che essendo il popolo suo villanamente barattato per Leggieri d'Andreotto, e per gli altri grandi cittadini, appellati Raspanti, che con lui s'intendeano ne fatti della impresa della città di Cortona, e della guerra de Sanesi, che n'era seguita, quelli, che uolieno viuere mezzano, e popolare, sanza fare danno, o uergogna al suo comune, hebbono tanto di podere, che feciono in Perugia uenire per sindaco di comune M. Geri della casa de Pazzi di Firẽze, caualiere sagace, e di grande cuore, uoglioso, e vago di nouità, come piu volte mostrò per l'opere sue. L'uficio fu con grã podestà, e balia in ritrouare chi hauesse male preso della pecunia del comune, e beni; e punire agramẽte cui trouasse colpeuole. Il ualente caualiere come giunse, informato appieno per solẽne inuestigagione di quelli, che ne detti casi hauieno errato; non prese gli vccellini; ma formò francamente suo processo cõtro al detto Leggieri, e altri maggiorenti di quelli dello stato, ad animo di farne giustizia: sanza tenere in collo il processo. Gl'inquisiti nõ s'osauano rappresentare, ueggẽdo l'uficiale coraggioso, e disposto a punire, per tema di nõ essere posti al tormẽto, e condannati personalmẽte, e vituperosamente

perosamente per barattieri, e rubatori del loro comune: e colla forza de Raspanti, che li fauoreggiauano; procurauano il dì, e la notte, come potessono impedire l'uficiale in forma, ch'e non potesse procedere. I gentili huomini con tutto il seguito loro riscaldauano, e francheggiauano il Sindaco, perche condannasse; stimando, che se cio fosse auuenuto, rimanieno sanza dubbio i maggiori, e uolgieno lo stato. Onde auueggendosi di cio i popolari, eziandio quelli, c'hauieno cominciato la mena; si dierono a cercare di rimedij: e trouarono vno statuto, che essendo eletto per ambasciadore di comune, qualunque fosse, e qualunque uficiale inquisito, mentre che durasse il tempo dell'ambasciata, si sospendea il processo. Onde operarono co Signori, che gl'inquisiti fossono eletti per ambasciadori; e cosi seguette: perche conuenne, che i processi cominciati fossono sospesi. Il perche il valente caualiere, veggendo, che gli erano presi i dadi, e ch'e non potea fare niente di suo intendimento; lasciò l'uficio; e tornossi a Firenze. Il suo successore trouati i processi pendenti, assoluette i detti grandi cittadini; e per mostrare di fare vficio, condannò i minori, e gl'impotenti; onde a furore di popolo, anzi ch'e finisse l'uficio, fu messo in prigione: e uituperosamente condannato fornì i giorni suoi in prigione.

Di sconfitta hebbono i Turchi da Frieri. Cap. XVI.

HAVENDO i Turchi presa sopra i Greci disordinata, e troppa baldanza, ne detti tempi armarono XXIX legni: e ualicarono nella Romania bassa: e non trouando in pelago chi rispondesse loro, si misono per la fiumana molto fra terra; predando il paese, e pigliando a costuma di pecore, e hauendo accolti piu di MCC prigioni, e altra roba assai, e ridotta tutta alla riua del fiume per caricare i nauili: il Maestro dello Spedale, che per sue spie hauea della detta armata sentito, e fatto armare quattro galee, e vno legno, e messoui quanti e potè de migliori, e piu franchi de suoi frieri, e altra buona gente d'arme, e nobilmēte fornita e apparecchiata a battaglia; le fe sanza perdere tempo dirizzare in Romania; li quali trouando come li Turchi, hauendo i Greci a vile, s'erano messi per la fiumana; presono subitamente la bocca del fiume; e a lento passo tennono loro dietro: e non hauendo rispetto, perche i Turchi molti piu fossono a numero; li soprapresono, quando contendieno a caricare i nauili; e fidandosi nel nome di Christo, e nell'aiuto suo, scesono in terra, e arditamente presono la battaglia con loro; la quale durò lungamente; e non ostante che i Turchi fossono male ordinati, erano tanti, e uediensi in luogo, che non potieno fuggire, se non si facessono fare la via colle spade; però grande resistenza feciono, e aspra zuffa. Alla fine furono rotti, e sbarrattati; e la maggiore parte di loro morti, e magagnati. Quelli, che rimasono nella sconfitta, furono tutti presi, e i loro legni, e nauili, che niuno non ne campò. I frieri liberata la preda, e prigioni, ch'e Turchi hauieno presi; e con piena vittoria si ritornarono salui a Rodi.

Di nouità state in Proenza contro a quelli del Balzo.
Capitolo XVII.

I GENTILI *huomini della Proenza, che si chiamauano villanamente oltraggiati da Signori della casa del Balzo, i quali hauieno tenuto, e condotto gran tẽpo sopra la compagna, disiderosi di uendicare gli oltraggi, e danni loro fatti, del mese di Marzo s'adunarono insieme cõ quella gẽte d'arme, che piu presto poterono accogliere, sanza fare segno di cui volessono offendere: e di furto presono la Guglia nobilissima, e bella fortezza di quelli del Balzo; e presa sanza arresto gittarono in terra infino nelli fondamẽti. E cio fatto, intendieno a tutto loro podere di seguire alla distruzzione della casa del Balzo; se nõ che'l Papa, e Cardinali, veggendo, che quella guerra, tutto che fosse tra priuate persone, e nõ generale, ne cõ offesa altrui, che di loro; per lo sturbo, che di ciò seguiua alla corte di Roma; ui s'interpose; perche nõ procedesse piu oltre; e feciono racquetare i Prouenzali, e por giu l'arme. In questi giorni i Borgognoni, e Prouenzali, ch'erano nel Reame di Francia, stauano in pessima disposizione: pero che chi volea mal fare, nõ era punito: e di tali si trouauano assai: e hauieno grãde seguito. Onde per la detta cagione i cãmini d'ogni parte erano rotti, e mercatanti, e l'altra gente rubati: ed erano si stretti i cammĩni da questa mala gente, che appena i corrieri, che andauano, e ueniuano a Vignone, dalle loro mani potieno scampare. Il perche la corte staua in molto disagio; e ad altro nõ s'intendea, che a trarre a fine le nuoue mura di Vignone. E per cio fornire il Papa, e Cardinali hauieno fatta la'mposta a tutti i cittadini, e cortigiani; la quale era certa tassa in nome di capo censo e per casa, e per famiglie, e botteghe, le quali si ricoglieuano ogni mese vna volta, o piu o meno tre dì, come il bisogno occorreua. E per seguire i fatti de corrieri, giugnendo insieme il caso, che viene; il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Bologna, i quali erano stati in Frãcia, e in Inghilterra a trattare la pace intra due Re, come addietro facemmo menzione, tornãdo a corte; sentẽdosi, furono assaliti da gente d'arme: e nell'assalto furono morti dodici de famigli loro: intra quali v'hebbe sei caualieri; e però fuggirono sanza arrestarsi per spazio di quattro miglia. E buoni cauagli, e gli sproni li camparono, che nõ furono presi: e ridussonsi in Celona: nõ sappiendo chi li cacciaua. Bene si sparse la boce, che i Franceschi si tenieno mal contenti di loro per li trattati menati per loro in poco fauore del loro Re, e Signore. Ma cio nõ fu uero: ma piu tosto operazione di rubatori, che stimarono essere ricchi, s'e gli hauessono potuti pigliare; che atto di uendetta; per sdegno, c'hauessono preso i Franceschi.*

Il consiglio si tenne in Francia sopra le domande delli Inghilesi.
Capitolo XVIII.

ESSENDO *diuolgata la non vera pace tralli due Re d'Inghilterra, e di Frãcia per uera; il Duca d'Orliens, e'l Dalfino di Vienna figliuolo del Re di Francia, andò a Monpolieri, doue si fe grãde ragunãza de baroni di Francia: e con*

loro

loro furono i due Cardinali, ch'erano stati altra uolta al trattare della pace. Quiui si fece parlamento per tutti: nel quale chiaramente per tutti si tenne, e conobbe, che quello, che domandaua il Re d'Inghilterra, non era possibile; perche nõ vedieno, che si potesse per modo alcuno inducere i Frãceschi al consentimento: tant'era la domanda ontosa, e altiera, & al grãde animo de Franceschi, per la uituperosa, e sdegnosa cosa, onde sãza prẽdere accordo si partì il parlamento. Il Dalfino caualcò ad Orliens con intenzione, che se'l padre passasse in Francia col Re d'Inghilterra, com'era ordinato, li prestasse il consentimento della corona per difesa del Reame, e per tenere cio, che si potea. Giunto in Orliens; mandò due baroni al Re d'Inghilterra a cercare accordo cõ lui; e fatto per sue lettere, ed ambasciata a tutte le città, e buone ville di Francia, manifestò quello, che chiedea il Re d'Inghilterra in vergogna, e abbassamento della corona, e nome de Franceschi: e confortò li comuni, che stessono attenti, e proueduti; e che si studiassono a fare buona guardia.

Come il Re di Spagna, & quello d'Araona s'affrontarono & non combatterono. Cap. XIX.

SEGVENDO *le discordie, e tribolazioni de Christiani, che a giornate per li loro peccati rouesciauano di due Re quello d'Araona, e quello di Spagna intra gli altri di nome Christiano, e grandi, e famosi, s'erano ingaggiati di battaglia; e all'entrata del mese d'Aprile* MCCCLIX, *ciascheduno di loro proueduto, e auueduto, fatto tutto suo sforzo, per essere alla battaglia; comparirono alla fine de loro Reami assai di presso ciascheduno. Quello di Spagna, che si nomaua quello di Castella, uenne con settemila caualieri tra di sua raunata, e di gente barbera; i quali si chiamauano Mori, e con popolo assai. Quello d'Araona venne cõ cinque mila caualieri Catalani, e con grande quantitá di popolo a pie, armati di lance, e di dardi maneschi, i quali sono dalloro chiamati mugaueri; e l'una, e l'altra gente colle persone de loro Re s'auuicinarono insieme; per ordinarsi a battaglia; e non per tanto che'l Re d'Araona fosse con meno caualieri, che quello di Castella; molta sicurtà, e baldãza prendea nella fede de suoi baroni, ma piu in Dio; perche hauea seco giusta cagione: e cio li daua speranza di vincere. Ma quello di Spagna, tutto che si sentisse la forza maggiore, non si fidaua nella fortuna della battaglia; per la coscienza di sua uita scelerata, e crudele; peroche tornandoli a memoria, che l'anno dinanzi hauea di sua mano morti* XXV *de suoi baroni, come addietro contamo; inuilì: temendo, ch'e baroni, che gli erano rimasi, nolli tenessero fede; e stornaua con modi sagaci la zuffa. Il perche seguì, che stati piu giorni affrontati sanza muouere assalto, o aizzare l'uno l'altro; quasi come se hauessono fatta conuegna, si partirono del campo; e tornaronsi indietro ciascuno alla sua frontiera. Di cio fu lodato il Re d'Araona: che tutto che conoscesse, che per la discordia de suoi nemici, la vittoria fosse nelle sue mani; non volle mettere tanti Christiani a fargli vccidere insieme.*

Come il comune di Firenze si prouide contro alla compagna. Capitolo XX.

BENE che'l nostro comune di Firenze sollicitamente, e con molta prouedenza, infra'l tempo, che la compagna badaua in Romagna, aspettando il tributo dal Cardinale, si fosse messo in assetto, e alla difesa, e all'offesa de suoi nemici: sentendo, che'l sabato santo, adi xx d'Aprile, la pecunia promessa alla compagna era pagata; raddoppiò la sollicitudine; facendo gente quanta ne trouaua a soldare, e affrettando l'aiuto dell'amistadi: e rifermò per Capitano di guerra M. Pandolfo de Malatesti: adi xxix d'Aprile, MCCCLIX, fece la mostra della gente sua. la quale fu da due mila barbute, e da cinquecento Vngheri, e da due mila cinquecento balestrieri eletti tra gli altri, e armati tutti a corazzine. E hauendo in punto questa brigata; Messer Bernabò Signore di Milano, il quale da questa compagna piu volte era stato oltraggiato, e l'hauea in odio; offerse aiuto di mille barbute, e di mille masnadieri al nostro comune; e il comune l'accettò; però che in quel tempo viuea in fede, e in buona pace col detto Signore. Fatto l'accetto; il detto Signore, sanza niuno interuallo di tēpo, ne cominciò a fare soldare in Toscana; e mentre si faceano queste cose; Messer Francesco da Carrara, Signore di Padoua, mandò in aiuto a Fiorentini dugento caualieri. e i Marchesi da Esti, Signori di Ferrara, mandarono CCC caualieri. E fu cosa mirabile, che i Tiranni, che per natura sogliono essere nimici, e oppressatori de popoli, che vogliono viuere in libertà (il perche le ragioni sono manifeste) si mettessono ad atare il nostro comune fedelmente, che sopra tutti gli altri d'Italia sempre s'è opposto a Tiranni e disfattine molti: e i popoli di Toscana, che sono viuuti lungamente a libertà, cercassono il contrario, quasi di assenso comune; bene che non apertamente; come appresso diremo. E cominciandoci a piu antichi, e intimi amici del nostro comune, e che mai dallui non furono offesi, ma sempre atati, e difesi, e essaltati ne loro honori, cioè da Perugini, cōtro al volere del comune di Firenze, e per suo abbassamento, e disolazione, secondo loro credenza, e speranza; presono accordo colla compagna per cinque anni; dando loro di censo ogni anno fiorini quattro mila d'oro, e a tutta l'hoste in dono tre dì vettuaglia, e da indi innanzi derrata per danaio, e il passo libero per lo loro cōtado, e distretto a ogni tempo, ch'e volessono passare; promettendo, che non darebbono contro alloro aiuto a Fiorentini. La quale coralmente punse il nostro comune; e molto l'hebbe a graue. Vedendo i Sanesi, e Pisani, ch'e Perugini, che sempre erano stati uno animo, e uno corpo co Fiorentini, hauieno preso l'accordo nella forma, c'hauemo detto di sopra; feciono il simigliante: e piu i Pisani, come antichi, e perfidi nimici del nostro comune; foraggio, e passo, e segreta promessa di dare loro aiuto della gente dell'arme loro. La qual cosa sagacemente feciono poi; come leggendo nostra opera al suo tempo si potrà trouare.

D'vna

D'vna folgore, che cadde in sulla Chiesa maggiore di Siena. Capitolo XXI.

TVTTO *che i miracoli, che noi veggiamo, di poco ci muouano a lasciare i peccati, e tornare a penitenzia; pure li douemo scriuere a terrore de mortali. In questi dì della Pasqua della resurressione di Christo, adi* XXI *d'Aprile in sull'hora della terza, essendo il tempo turbato, e largo della pioua; vna folgore percosse' lagnolo, ch'era nel colmo della Chiesa del vescouado di Siena: e portollo via, e nollo fracassò: e scese nella cappella, e arse i paramenti, e'l tauolato dell'altare maggore: e hauendo il prete consegrato il corpo di Christo, non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito: e cinque preti, ch'erano dintorno al seruigio dell'altare, percosse, e ricise; e l'hostia, e la croce dell'altare non si potè mai ritrouare.*

Di vna battaglia tra due baroni del Re di Rascia. Cap. XXII.

IL *Re di Rascia, il quale era sotto il tributo del Re d'Vngheria, cessaua di fare l'homaggio; e ribellauasi al Re. Il perche uenuto in indegnatione della corona, e hauendo il Re d'Vngheria contro allui conceputo e proposto nell'animo suo di farlo conoscente; duro, e malageuole li parea di passare la Danoia, per mantenere gente nel Reame di Rascia: non hauendo nel paese terra alcuna, che li desse ricetto. E stando in questi pensieri, come suole apparecchiare la fortuna talhora i non pensati acconci rimedi; due Baroni del Reame di Rascia, per loro gare, e male venture riottauan insieme. Il Re s'era piu volte trauagliato di recargli a concordia: e nella fine in questi giorni hauuto l'uno, e l'altro, e cercando di porli in pace, e nolli potendo recare; crucciato, come poco discreto, disse. Andate nella mala hora; e l'uno faccia all'altro il peggio, che puo. La parola detta sopr'ira, fu riceuuta per spressa licenzia. onde partendosi amendue pieni d'odio, e di mal volere infiammati, quello di loro con alquanto meno podere, hauea le sue terre in sulla riuiera della Danoia. L'altro, ch'era di maggiore possanza, accolta gente d'arme lo caualcò; ardendo, e guastando il suo paese; e infine al suo abboccamento lo sconfisse. Ne a cio contento, cercaua sollicitamente di distruggerlo, e trarlo a fine; e percio farelo caualcaua spesso; faccendo ogni male. Vedendo il detto barone, ch'e non potea resistere, e nel suo Re non hauea speranza, che leuasse dalla impresa l'auuersario suo; lasciò, il meglio che potè, le sue terre fornite a difesa; e segretamente valicò la Danoia: e ridussesi a vno de baroni d'Vngheria, che l'aiutasse; promettendogli di farsi Christiano. Il barone del Re d'Vngheria, li diè q̃lla quãtità d'Vngheri, che li chiese: e'l barone a parte a parte occultamẽte li mise nelle sue terre. e fece mettere la fama di uolere fare di sua gẽte tutto suo sforzo ꝑ uendicare sua onta, e dannaggio. Il suo nimico, che poco il pregiaua, per la vittoria hauuta di lui, era molto mõtato in baldãza: venne da capo cõ tutto suo sforzo ĩ sulle terre del detto barone; e non hauẽdo l'auuiso de gli Vngheri,*

gheri, ch'erano venuti in aiuto de suoi nimici, e mescolato tralloro; cõ animosa battaglia, durissima per la uirtu de gli Vngheri, fu sconfitto: e rimase morto in sul campo. E bene cadde nella sentenzia dell'antico prouerbio, che dice. Chi è pouero di spie, è ricco di vituperio; e fece fede, che non si uuole hauere tanto a uile il nemico, che non creda, che offendere lo possa. Di questa tenzione non curata ne principi, come si douea, e lasciata passare in malattia da non rimediare, nacque, che hauuto il passo da questo barone; il Re d'Vngheria con grande essercito passò la Danoia: come a suo luogo, e tempo diuiseremo.

Come sotto nome di falsa pace il Re di Nauarra tribolò Francia. Capitolo XXIII.

IN *questo medesimo tempo il sollicito Re di Nauarra, hauendo in apparenza ridotti gl'Inghilesi in forma di compagna, per non mostrare di volere fare contro alla volõtà del Re d'Inghilterra, e contro alla falsa pace, che per lui era bandita; cominciò a caualcare in Berri, e tribolare quel paese cõ aspra, e mortale guerra; stendendosi infino in Campagna: rubando le ville, e cammini, e ardendo chi non si uoleua rimediare. I Legati del Papa, c'hauieno preso cura della cõcordia tra due Re, uedẽdo quello, che il Re di Nauarra haueua fatto col braccio de gl'Inghilesi; bene scrissono al Re d'Inghilterra; pregandolo, che per bene della pace, sanza piu aizzare i Franceschi, li piacesse porui rimedio: e massimamente, perche il fatto pareua contro al suo comandamento, e non atto di pace, com'era ita la grida. Il Re rispose, che di cio li pesaua: e che non uedea, come a quella mala gente, e del tutto disposta a mal fare, potesse rimediare, ne metterui riparo; che volentieri per suo honore il farebbe. Stando le cose di Francia mal disposte in questi baratti; nel mese d'Aprile,* MCCCLIX, *nella città di Digiuno in Borgogna, vna parte del popolo minuto vago di preda si leuò a romore: e corsono a furore alle case de maggiori, e de piu ricchi cittadini della terra, e rubarongli; e chi non fuggì loro dinanzi in quella tempesta, fu morto. Il Duca di Borgogna, sentendo questa nouità, e temendo di ribellione; mandò là di sua gente d'arme: e de malfattori ne fece assai bandeggiare, e presone nel numero di* CXX, *per uendetta del misfatto, gli fece apppendere per la gola.*

Nouità state a Montepulciano. Cap. XXIIII.

TORNANDO *alle Italiane tempeste, M. Niccolò della casa di quegli del Pecora di Montepulciano, il quale era stato egli, e suoi altra uolta Signori di quella terra; essẽdo stato lũgo tẽpo di fuori, e assai honorato dal comune di Perugia, il quale hauẽdolo fatto caualiere, li hauieno donato una tenuta del comune, la quale era in sulle Chiane presso assai a Mõtepulciano, la quale si chiamaua Valliano, luogo forte, e ubertuoso d'ogni cosa: e traheuãne loro uita assai honoreuolmẽte. Sentendo il caualiere l'animo de suoi terrazzani mal cõtenti,*

e atti

e atti a fare nouità per sdegno di male reggimento, e che mala uolontà era in tra'l comune di Siena, e quello di Perugia; il perche lo stato di Montepulciano si uagillaua, ed era sanza riposo; si mise segretamente a cercare per mezzo de gli amici co suoi terrazzani di uolere tornare in Montepulciano: E trouando la matera disposta allontendimento suo, accolse segretamente brigata: e di Maggio M CCCLIX, sanza fare nouità alcuna, s'entrò nella terra: e da terrazzani fu riceuuto lietamente: dicendo esso, che nō temesse nessuno. pero che liberamente, e di buono cuore hauieno perdonato a qualūque offeso gli hauesse: e ch'elli intendieno tutti tenere, e trattare per frategli. E hauendo ricordo, che la riotta, ch'era stata trallui, e M. Iacopo suo consorto, era stata la cagione principale, perche hauea perduta la Signoria della terra; hauendo prouato, che il perdere lo stato con andare all'altrui mercede; mandò prestamente per lui; e fegli si incontro assai di spazio fuori della terra; e lo domandò, s'elli intendea a perdonare liberamente a qualunque offeso l'hauesse, e cō lui essere vnito al benificio, e stato comune della terra loro; che quando l'animo suo intendesse al contrario; che amendue prendessono altro viaggio, e lasciassono in pace la terra al gouerno de suoi terrazzani; & hauendo detto M. Iacopo disse, che'l suo animo era buono; e che liberamente a tutti hauea perdonato; e promessò, che mai non ne farebbe uendetta; si presono per mano; e con festa grande, e buona uolontá di quegli della terra entrarono nel castello: e furono fatti Signori; e cō molta concordia si dirizzarono a ben fare, e a mantenere amistà co Perugini, e a honorare i Sanesi.

Di fanciulli mostruosi, che nacquero in Firenze, e nel contado. Capitolo XXV.

DEL mese d'Aprile in questo anno in Firenze, e nel contado nacquero parecchi fanciugli contrafatti, mostruosi, e spauenteuoli in uista; alcuno in figura di becco, e le braccia, e il petto, come membra femminili e libere, e cōpiute: altri nacquero in altre forme mirabili, e assai differēti dall'humana natura. E appresso nello autumno seguente seguì, che molte donne libere del partorire dopo piu giorni morirono. E questo accidente si pensò per li saui, che procedesse dal cielo & in brieue tempo non hauesse fornito suo grāde sfogamento; prendeuano le donne tāta grā paura, uenendo all'atto del parto; che molte se ne moriuano; e se'l cielo di questo, e de parti strani fe segno; ristorò ne leoni, che tre maschi ne nas-cerono la vilia di santo Zanobi.

Come la compagna passò in Toscana: e cercò concordia con li Fiorentini. Cap. XXVI.

POI che la grā cōpagna del Conte di Lando afflitta, e cōsumata la Romagna, e la Marca, hauieno dal Legato riceuuta la paga, e la promessa che detta hauemo da comuni di Toscana; superba, e baldanzosa si mosse: e sotto la guida de cittadini, che dati l'erano a cōdotta dal comune di Perugia, passò per lo di-

stretto di Perugia, cioè per quello della città di Castello, e del Borgo a Sansipolcro, che allora erano a cõmãdamẽti, e al segno del comune di Perugia; e tutto che ne patti hauessono promesso non fare danno; le rapaci mani nõ si potieno contenere, che non predassono, e offendessono chi le facesse contesa. E cio non passò sãza querele de paesani, poco intese da loro Signori Perugini. Loro passata ne detti luoghi fu nel detto anno MCCCLIX, entrando il mese di Maggio; e nel detto stallo, e trapasso, credẽdo ogni gẽte d'arme arricchire il nostro contado della preda, e ricetto e di quello, che insieme pensauano fare rimedire il comune di Firenze, abbandonato nella'mpresa, come detto hauemo, dal Legato, e da comuni di Toscana, che per inuidia, e mal talento, prendeuano speranza, che molto abbassasse nostro comune; tanto crebbe, e multiplicò la detta compagna si di gente cassa dal Legato, e da Perugini, e da Sanesi, e d'altri comuni, che passaua il numero di cinque mila caualieri, e di mille Vngheri, e di piu di due mila masnadieri di gente sanza arme fornite, ch'erano assai piu di XII mila bocche, sanzà le bestie. Il perche auueniua, che douunque s'alloggiauano, eziandio per pochi dì, secondo i loro patti, e conuegne, tutto consumauano, e guastauano in forma, che a paesani toglieno la fatica di fare la ricolta. Quando i conducitori della compagna, e i loro capitani si uidono in luogo, che potieno per cammino uenire in sul contado di Firenze; con sottile modo, e con molta sagacità, e astuzia feciono da molte parti muouere amici del comune di Firenze, e alcuno scriuere, e alcuni uenire infino a Firenze a cercare conuegna; offerendo ogni concordia, lega, e patto, che sapessono, o uolessono domandare. Il comune stando in queste mene, e di continouo fortificandosi il comune, in processo di tempo arriuarono a Firenze ambasciadori del Marchese di Monferrato; i quali erano stati nella compagna, per conducerla al soldo suo, e de suoi collegati; i quali domandauano cortesemente al nostro comune per parte di loro Signore solo il titolo della concordia, sanza pagare danari; e il passo sicuro per lo distretto del comune di Firenze; piu offerendo per ammenda dare al comune nostro fiorini XII mila d'oro. E oltre a costoro per simigliante cagione uennono segretamẽte certi cittadini di Perugia. Il comune, che per suo honore hauea presa la tira, nel proposito suo stette fermo, e costante; e non intralasciaua per ragionamenti, che non contendesse continuamẽte alla difesa; cercando di mettersi a pruoua di spegnere la compagna in Italia. E certo fu mirabile cosa, che'l nostro comune si uolesse mettere a partito, e a fortuna con gente, con cui nõ potea guadagnare altro, che fama, e honore. Ma cosi era per quella uolta disposto, e tanto pertinace al seruigio, che minacce, ne offerta di larga, e honorata cõcordia, ne altro qual'altro uantaggio lo potè ritrarre della pertinacia del suo proponimento; essendo tutto dì combattuto da molti grandi, e potenti suoi cittadini; i quali, o che conoscessono il pericolo; o che temessono di loro possessioni; o perche fossono d'animo uile; apertamente ne publichi, e aperti cõsigli aoperauano, e consigliauano, che si prendesse l'accordo. Ma il disidero di uiuere in libertà, uinse l'appetito de cittadini, che consigliauano, e uolieno per maggioranza, che'l comune facesse alloro modo; e la

e la paura della compagna, e ogni stimolo de gli amici, che si prouarono di cio. Questo adiuenne per l'unità de cittadini mercatanti, e artefici, e di mezzano stato; che tutti concorsono in uno uolere all'honore, e bene del comune.

La Compagna s'appressò a Firenze. Cap. XXVII.

MENTRE che questi ragionamenti si bargagnauano, e menauano per lunga; la forza del comune di Firenze continouo cresceua sì per gente di soldo, e sì per amistà; peroche in questo venne del Regno mandato dal Re Luigi il Conte di Nola della casa de gli Orsini con trecento caualieri; e sentendo il Conte di Lando sua venuta, essendo a Bettona, con mille barbute alloro caualcò incontro; credendolisi hauere a man salua. Ma cio sentendo per sue spie il Conte di Nola, il quale era molto loro presso; come gente del Re per lo Capitano furono riceuuti in Spuleto; la qual cosa a Perugini fu tanto graue, che il Capitano predetto di Spoleto, ch'era loro cittadino; cercarono di fargli tagliare la testa; e per mandare cio ad esecuzione, mandarono il loro Conseruadore, che cercasse di farlo. Ma li Spoletani, che si contentauano d'hauere fatto seruigio al Re nella persona della gente sua; nol uollono patire; e non lasciarono entrare il Conseruadore in Spuleto. Per questa cagione furono uicini a ribellarsi al comune di Perugia. Il Conte di Lando stando alla bada piu dì di prendere questa gente, vedendo tornare in fumo il suo proponimento; per non perdere piu tempo, si ritornò alla sua compagna: e il Conte di Nola preso il suo tempo, a saluamẽto se ne uenne a Firenze. Anche auuenne (che fu bella cosa) che dodici caualieri Napoletani tra di Capouana, e di Nido, faccendo loro caporale un Messer Francesco Galeotto, si per seruire nostro comune, e sì per fare proua di loro persone, sentendo, che colla compagna si diliberaua di prendere battaglia; con altrettanti scudieri in loro compagnia in numero in tutto di cinquanta barbute, nobilmente montati, e con ricche, e reali transegne, e armadure alle loro spese uennono a Firenze; e tornarono in casa di cittadini, ueduti lietamente, e honorati da tutti: standosi dimesticamente co cittadini per la terra in pace, e in sollazzo: aspettando, che si facesse battaglia; e stettono tanto, che si partì la compagna. Il comune ueggendo la cortesia, e l'amore, c'hauieno mostrato; gli honorò di doni cauallereschi, e cera, e confetti. La compagna, essendo stata oltre al tempo promesso in sul contado di Perugia, e loro fatto grã danno, e disagio; si dirizzarono a Todi: doue stettono sei dì: danneggiando, e viuendo di preda: e Todini ricomperarono il guasto quelli danari, che poterono fare. Onde per patto di loro terreno si partì la compagna, adi XXV di Giugno fu a Bonconuento, e a Bagno a Vignone, ricenuta con apparecchio di uettuaglia da Sanesi, e a guida di loro cittadini.

Come i Fiorentini dierono le'nsegne: e uscirono a campo. Cap. XXVIII.

I. FIORENTINI *essendo pieni di buona speranza sì per lo loro Capitano, ch'a quelli tempi era riputato grãde maestro di guerra, e huomo di grãde cuore; e sì per li molti gentili huomini pratichi in arme, ch'erano mandati per Capitani della gente, ch'era uenuta nell'aiuto del comune, e sì p gli altri paesani, e forestieri, ch'erano sentiti, e atti, non che a seguitare, ma a conducere, e a gouernare ogni grãde hoste. I quali erano tutti di buono uolere, e disiderosi di prendere battaglia e per loro fama, e honore; e per seruire, e accattare la grazia del comune di Firenze, e per spegnere quella mala brigata, e l'usanza del criare spesso cõpagna, per ingordigia di fare ricomperare Signori, e comuni. appresso si uedea il comune fornito di bella gente, e bene armata, e nõ di rubaldaglia. Il perche sabbato adi* XXIX *di Giugno, il dì di San Piero, coll'usato modo, e stile di nostro comune, con allegrezza, e festa si dierono le'nsegne: e'l Capitano riceuuta la reale di mano del Gonfaloniere di giustitia; l'accomãdò à M. Niccolò de Tolommei da Siena, il quale era allora al soldo del comune di Firenze, huomo fedele, e di grande animo. E cio fu fatto cautamente: prima per leuare inuidia tra cittadini, appresso perche fu pensato, che tale huomo douesse essere piu vbidiente, e riuerente al Capitano, che se fosse stato cittadino; ancora per honorare la casa de Tolommei, che sempre era stata in fede, e in diuozione del comune di Firẽze piu ch'altra casa di città di Toscana. La qual cosa per quella volta fu poco a grado a Sanesi. La'nsegna de feditori fu data a M. Orlando Tedesco antico soldato del nostro comune, fedele, e prouato in tutte maniere. E cosi si fe, per mostrare la fede, che'l nostro comune haueane Tedeschi, e inanimargli a bene fare; che non ostante che la zuffa si douesse principalmente pigliare co Tedeschi, uolle fare palese il comune, che quelli di quella lingua erano leali: e che ciascuno di loro si douea, e potea fidare. Data la'nsegna, e piena libertà al Capitano di combattere, e di nõ combattere per l'essaltazione, e honore del comune di Firenze, sanza dargli consiglieri, o tutori cittadini, che'l potessono uariare, o impedire: cosa rade volte vsata per lo comune, ma utilemente fatta, e nella detta impresa lodata, si partì di Firenze con lo esercito che allora hauea apparecchiato nostro comune; che fu in questo numero, due mila barbute elette, e due mila masnadieri contadini di bello apparecchio, cinquecento Ungheri di soldo, mille dugento barbute elette, e quattrocento caualieri gia uenuti di quelli di M. Bernabò, dugento di quelli del Marchese di Ferrara, dugento di quelli del Signore di Padoua, trecento di quelli del Re Luigi, trecento che n'hauea mandati il Legato non volontariamente, ma per uirtu de patti della pace, i quali era tenuto a osseruare al nostro comune, cinquanta barbute di caualieri Napoletani. Messer Lupo da Parma con* XXX *barbute, e ottanta barbute delli Aretini, e con fanti da pie, gente eletta, e pulita; dugento fanti del Conte Rubertò; e da Pistoia Messer Ricciardo Cancellieri con dodici a cauallo per se propio, e trecento fanti del suo comune: d'altra amistà, e uicinanza oltre a fanti trecento.*

cento. si che questa prima mossa furono circa a quattro mila caualieri, e altrettanti pedoni: e il dì se n'andarono, e posonsi a campo in sulla Pesa, e nelle contrade dintorno: per ordinarsi, e accogliere l'altra gente, che si attendea de soldati di Messer Bernabò.

Come la compagna venne al Ponteadera, e Fiorentini a petto in su i confini. Cap. XXIX.

ESSENDO la compagna stata piu giorni al Bagno, e a Buonconuēto, andonne a Isola; e hauuto quiui da Sanesi la uettuaglia in abbondāza, per portarne con seco; adi xx di Giugno mossono campo a piccoli passi girando, per nō uenire su quello di Firēze; lasciandosi Siena alle reni, feciono la uia da Pratolino: e iui dimorarono due dì di lungo; hauēdo la cōdotta, e la panatica da Pisani, si se ne andarono a Ripa Marangia; e l'hoste de Fiorētini si leuò di Pesa, e ualicò castello Fiorētino. adi v di Luglio mutò cāpo: e fermossi alla torre a Sanromano, comprendendo infino alle Celle sotto Monte Topoli: per attendere quiui la cōpagna sotto uerace, e bello ordine, e buona guardia, stando sempre auisati. La compagna da Rima mortoia se ne uenne a Ponte di Sacco. E Pisani popolo, e caualieri con numero ottocento barbute, o in quel torno, sotto colore di guardia, ma nel uero per dare alla cōpagna caldo, e fauore, e in caso di zuffa, aiuto, e soccorso; si misono al fosso Arnonico; e uenuto che fu la compagna, la condussono al Ponteadera: e come la vidono accampata; si ritornarono ad altre frontiere uicine a quello luogo; e se'l fatto fosse seguito alle minaccie della cōpagna si trouò uicino all'hoste de Fiorentini a due miglia; si che se uoluto hauessono fare d'arme; l'hauieno in balia. Ma ueggendo il Conte di Lando, e gli altri caporali, ch'erano con lui, che l'hoste de Fiorentini si conduceua sauiamente, e con ordine, e maestria d'arme; e che di buona uoglia arditamente contra loro si mettieno; non conoscendo nel luogo uantaggio, ma piu tosto il contrario; per migliore consiglio, dopo a cinque dì, che a fronte erano stati co nostri, sanza fare niuna mostra, o atto di guerra, adi x di Luglio si partì bene la metà la mattina per tempo; e in sul mezzo giorno giunse a Sanpiero in campo nel Lucchese: e accampossi quiui. Il Capitano de Fiorentini loro mandò alle coste Messer Ricciardo Cancellieri con cinquecento huomini da cauallo per tenergli corti, e stretti in cammino: e lasciato al passo di Sanromano basteuole guardia; adi xi di Luglio mosse l'hoste; e s'accampò alla Pieue a Nieuole molto presso a nemici in luogo, che tra l'uno hoste, e l'altro era il campo piano, e aperto, per fare d'arme, chi hauesse voluto.

Come la compagna richiese di battaglia i Fiorentini: e come procedea ciascuna parte. Cap. XXX.

CVRRADO Conte di Lando capitano, e guida della compagna co gli altri caporali, e conducitori, hauēdo da Pisani ferma promessa, e dalla gente loro, ch'erano in numero di ottocento barbute, e di due mila pedoni; la quale teníeno in punto a Montechiaro sotto colore, e nome di guardia, mischiandosi continouo

tinouo con quella della cõpagna; della quale cosa i Fiorẽtinĩ n'erano crucciosi, e male contẽti; tutto che in uista accettassono le scuse de Pisani, e que della compagna ne prendessono caldo, e baldãza, credendo spauentare col detto appoggio; adi XII del mese di Luglio in persona loro trombetti mandarono con grande gazzeria trombãdo nel cãpo de Fiorentini cõ una frasca spinosa; sopra la quale era uno guãto sanguinoso, e in piu parti tagliato cõ una lettera, che chiedea battaglia; dicendo, che se accettassino lo'nuito, togließono il guanto sanguinoso d'in sulla frasca pugnente. Il Capitano con molta festa, e letizia di tutta l'hoste prese il guanto; ridẽdo, e ricordãdosi, che in Lombardia nel luogo detto la frasca, era stato a sconfiggere il Conte di Lando; cõ volto temperato, e sauio consiglio rispose in questa forma. Il campo è piano, e libero, e aperto in tralloro, e noi: e pronti siamo, e apparecchiati a nostro podere a difendere, ed essaltare il campo in nome, e honore del comune di Firenze, e la giustizia sua: e per niuna altra cagione qui siamo uenuti, se non per mostrare colla spada in mano, che i nemici del comune di Firẽze hãno il torto; e muouonsi male, sãza niuna cagione di giustizia, o ragione di guerra. E per tãto speriamo in Dio, e prendiamo fidãza, e certezza d'hauere uittoria di loro: e a chi mãda il guanto, direte, che tosto uedrà, se la'ntenzione sua rispõderà alla fiera, e aspra domanda. E fatta questa risposta, e honorati i trombetti di bere, e di doni; il Capitano fece sonare li stormenti per vedere il cambio de suoi; e tutto che dubbioso sia l'auuenimẽto della battaglia; e che uittoria stia nelle mani di Dio, e diela, a cui e uuole; grãde sicurtà, e fidãza prendeua nostra gẽte, che in que giorni era fortificata di trecento soldati di cauallo nuouamẽte fatti per lo nostro comune, e della venuta di M. Ambrogiuolo figliuolo naturale di M. Bernabò, che in que pochi dì uenne con cinquecento caualieri, e con mille masnadieri; il quale giunto a grãde honore riceuuto da Fiorentini, e donatogli uno nobile destriere, di presente caualcò nell'hoste, e cõ molti cittadini: i quali stimando, che si facesse battaglia, si misono in arme, e andarono all'hoste; e infra l'altre cose, che occorsono in questa faccenda, fu, che M. Biordo, e'l Farinata della casa degli Vbertini, essendo in bando per ribelli del comune di Firẽze, s'offersono in suo aiuto, e honore; e sendo graziosamẽte accettati, vennono cõ XXX a cauallo nobilemẽte Montati, e bene in arnese; e veduti volẽtieri, e lodati da tutti; caualcarono al campo: donde per tornare in grazia del nostro comune tanto si faticò M. Biordo, ch'era grãde maestro di guerra, che ne prese infermità; e tornato a Firẽze ne morì; e per lo nostro comune fu di sepultura marauigliosamente honorato, come a suo tempo diremo. E stando dopo la detta richesta a petto l'un'hoste all'altro sanza fare in arme atto nessuno; una notte di furto si partirono della compagna trecento caualieri cõ alquanti masnadieri, e caualcarono verso castello Franco: e ritrahendosi sanza preda, si riscontrarono cõ tre cittadini di Firẽze, e altri Empolesi, i quali alla mercantesca tornauano da Pisa, i quali presono, e feciono ricomperare; e da indi innãzi piu nõ s'attentarono di caualcare in sul nostro cõtado, e distretto. Stando le due hosti vicine, parẽdo al Conte di Lãdo, e a gli altri caporali, e a tutta

la

la compagna, hauere poco honore della inuitata di giostra; adi XVI del mese di Luglio, colle schiere fatte si misono innanzi verso l'hoste de' Fiorẽtini. Il Capitano sauiamẽte consigliato, fatto della gente del nostro comune vna massa, cõ maestria, e bello ordine di gẽte d'arme, in tutte sue parti bene diuisa, e Capitanata, com'era mestiere, si dirizzarono uerso i nimici; i quali veggẽdogli uenire, si fermarono in uno luogo, che si chiama il Campo alle Mosche; il quale era cinto di burrati, e aspre ripe; doue sanza grãde disauuãtaggio di chi uolesse offendere, nõ potieno essere assaliti. Li nostri gli aspettarono al piano: allettãdogli alla battaglia il luogo, il quale era comune. Ma i grãdi minacciatori, e di poco cuore, se nõ contro a chi fugge; nõ s'attẽtarono di scẽdere al piano; e co palaiuoli, e marraiuoli, che assai n'hauieno da Pisani, nõ cõtesono a spianare il campo, ma afforzarsi cõ barre, e steccati in quello luogo: e iui alloggiatosi, e arso il cãpo, ond'erano partiti; il Capitano de Fiorẽtini si fermò coll'hoste, dou'era arso il cãpo, a meno d'un miglio di piano presso a nemici; e quiui afforzossi, ꝑ nõ essere improuiso assalito; e spesse fiate co gli Vngheri alle barre facea assalire i nemici; ma nulla era, che tutti, o parte di loro si uolessono mettere a zuffa. Il perche facieno pẽsare, che cio facessono per maestria di guerra, per cogliere i nostri a partito preso, e a uantaggio loro. Ma il sauio Capitano col buono consiglio sempre staua a riguardo, e proueduto; in forma, che con ingãno nolli facessono uergogna. I Sanesi veggendo, che contra la loro oppenione, e pensiero i Fiorẽtini prosperauano; per ricoprire il fallo loro, ne feciono un'altro maggiore: pero che per loro ambasciadori si mandarono a scusare al nostro comune; e offerendo aiuto trecento barbute; la scusa fu benignamente riceuuta, e accettata la proferta; la quale feciono che si conuertì in fumo: perche non si facea, ne procedea di diritto buono cuore.

Come la compagna vituperosamente si partì del Campo delle Mosche: e fuggissi. Cap. XXXI.

VEDENDO i conducitori della cõpagna, che l'hoste de Fiorẽtini era loro appressata cõ molta allegrezza sotto il sauio gouerno del buono Capitano, e di molti altri ualẽti huomini d'arme, famosi, e sofficienti ad essere ciascuno ꝑ se Capitano, e di tali u'erano, ch'erano stati; e che la gẽte del comune di Firẽze era fresca, e bene armata; e la loro stãca, e la maggiore parte fiebole, e male in arnese; e ueggẽdo, che al continouo a nemici forza cresceua; e temẽdo di nõ essere soppresi nel luogo, dou'erano; e che i passi nõ fossono loro impediti: e sentẽdo, ch'e Fiorẽtini di cio procacciauano; e presa esecuzione, hauieno mãdati balestrieri, e pedoni nelle montagne uerso Lucca, e conoscẽdo, che alloro cõuenia uiuere di ratto spargẽdosi, e cercãdo da lunga la preda; e che essẽdo tenuti stretti a loro conuenia o arrendersi, o morire di fame; ed essendo stati a grauare i Pisani XX dì piu che nõ era il patto cõ loro, soprastãdo quiui sãza uenire a battaglia, temeano di soffratta di uettuaglia aspettãdo il soperchio di nõ rincrescere ad altrui; e diffidãdosi di uincere i Fiorẽtini per istracca, tutto c'haueSSono

ueſſono domandata battaglia, la ſchifauano; e per tema di non eſſerui recati per forza, s'erano afforzati con foſſi, e ſteccati. la vilia di Santo Iacopo adi XXIII di Luglio, di notte innanzi l'apparita del giorno, miſono nel loro cãpo fuoco: e in fretta ſconciamẽte ſi partirono, quaſi come in fuga: nõ aſpettando l'uno l'altro, ualicando il colle delle donne in ſu quello di Lucca, ch'era loro preſſo; ſi che prima furono in ſu quello di Lucca infra ſei miglia, che l'hoſte de Fiorentini li poteſſono impedire. E cio auuenne: perche il noſtro comune hauea impoſto al Capitano, che ſi guardaſſe di non rompere la pace a Piſani caualcando in ſu quello di Piſa, o di Lucca, che la teneano allora. E per la detta cagione il Capitano non ſi miſe a ſeguirgli. E certo e ſi portò ualentemente in tenere a ordine, e bene in punto coſi grande hoſte, e farſi temere, e ubidire alla gẽte, che gli era cõmeſſa, e alla foreſtiera, che ſeruiua per amore; procedendo con ſauia condotta, e buona, e ſollicita guardia; per modo che in pochi giorni riciſe il penſiero dell'offeſa de nemici; e alloro tolſe ogni ſperanza, che'l Conte di Lãdo hauea, e gli altri caporali, di fare quel male, c'hauieno promeſſo di fare al noſtrò comune. Queſta utile impreſa, e degna di fama, fece aſſai manifeſto, e fece conoſcere pienamẽte a tutti i comuni di Toſcana, e d'Italia, e a Signori, che gẽte di cõpagna, quantunque foſſe in numero di gente, e terribile per ſua operazione ſcelerata, e crudele; ſi potea uincere, e annullare: peroche la ſperienza occorſe, che tale gẽte ſomigliante furono per natura vile, e codarda cacciare dietro a chi fugge, e dinanzi ſi dilegua a chi moſtra i denti. Noi vedemo, che il ladro ſoppreſo nel fallo inuiliſce; e laſciaſi prendere a qualunque perſona; e coſi adiuenne di queſta mala brigata, che ſolo per rubare, ſi riducea in compagna. E per nõ dimenticare il reſto, quello, di che giudichiamo degno di nota intorno a queſta materia; penſiamo, che foſſe operazione di Dio, che in quel dì, ch'egli erano ſtati ſconfitti a pie delle Scalee nell'alpe, in quel medeſimo di riuolto l'anno, e finito, eſſendo nel piano largo, e aperto, ſi fuggirono del Campo alle Moſche, baſti d'hauere tanto detto; e faremo punto qui alle noſtre fortune, per ſeguire delle ſtraniere quãte n'auuenne ne tramezzamenti di queſti tempi; ſecondo che ſiamo vſati di fare.

Come il Re d'Vngheria paſsò nel Reame di Raſcia. Cap. XXXII.

Poco a dietro di ſopra ſcriuẽmo i caſi occorſi nel Reame di Raſcia, come il Re di Raſcia s'era partito dall'homaggio del Re d'Vngheria, ed eraſi fatto rubello, e ſeguẽdo la detta matera, tenẽdo il Re di Raſcia parte della Schiauonia appartenere a dominio al Re d'Vngheria, ceſſaua fare il debito ſeruigio: onde il Re d'Vngheria n'era forte indegnato. Il pche trouato, che il paſſo della Danoia gli era ſicuro, e ricetto di ſua gente apparecchiato p lo barone del Re di Raſcia, che colla forza, e aiuto de gli Vngheri hauea vinto, e ſcõfitto il ſuo auuerſario, e fattoſi huomo del Re d'Vngheria; del meſe di Maggio, MCCCLIX, il Re d'Vngheria cõ piu de ſuoi baroni, che paſſarono la Raſcia cõ grãde quantità d'arcieri a cauallo, ed altra gente d'arme: colla quale ſi partirono dalla

riua della Danoia: e passando per piani corsono infino alle grandi montagne di Rascia; e quiui trouarono nel piano molto dilungi dalle coste de monti, grã gente del Re di Rascia, quiui ragunata per difesa del Regno. Gli Vngheri vogliosamente s'abboccarono con loro; e dopo lunga battaglia li ruppono. Onde in fuga abbandonarono il piano: e ridussonsi alla montagna. E hauendo la gente del Re d'Vngheria fatto questo principio; il Re in persona valicò la Danoia con grande essercito; e accozzato cõ l'altra sua hoste, e seguendo la fortuna; si mise contra quella gente vile: e combattendo vinse gli aspri passi per forza; si che in brieue tempo tutta la grande montagna fu tutta in sua balia. Veggendosi il Re prosperare, diliberò di ualicare in persona la montagna: ma i baroni suoi nõ glie le assentirono. perche non parue loro, che per questo la persona del Re si mettesse a questa ventura. Ma molti de baroni, e molta di sua gente ualicò per combattersi col Re de Serui; che cosi è titolato il Re di Rascia. Il quale in campo non osò comparire; ma cõ tutta sua gẽte si ridusse, secondo loro costume, alle fortezze delle boscaglie, oue nõ potieno essere impediti, sanza smisurato disauuantaggio di chi ne fosse messo alla punga. Gli Vngheri sanza trouare contradizione, o risistenza alcuna piccola, o grande, caualcarono infra'l Reame piu d'otto giornate per li piani aperti: nõ trouando niente, che potessono predare; perche tutto era ridotto alle selue. Alquanti caualieri Vngheri si misono innanzi: e misono il campo in una boscaglia; ed essendo assaliti d'alquanti villani, credendo hauere trouato il grosso de nemici: assai di loro si ferono caualieri; stimando di uenire a battaglia, i quali appellati furono poi per diligione, e scherno i caualieri della Ciregia. però ch'essendo abbattuti nel bosco a Ciriegi, ne mangiauano, quãdo da detti villani furono assaliti. Il Re d'Vngheria, ueggendo sua stanza sanza profitto; non hauendo trouato contasto, con tutta sua hoste si ritornò in Vngheria.

Come Messer Feltrino da Gonzago tolse Reggio a frategli. Cap. XXXIII.

MESSER Guido da Gonzago Signore di Mantoua, quando fermò la pace tra Signori di Milano, e la lega di Lombardia, segretamente promise a M. Bernabò, che per li suoi danari gli darebbe la città di Reggio. Questo segreto uenne a gli orecchi di M. Feltrino suo fratello, innanzi che la detta promessa hauesse effetto. M. Feltrino prese suo tempo: e sanza saputa di M. Guido, entrò in Reggio: e cõ aiuto di gente, e d'amici Rubellò la città. Messer Guido credendo ricouerare la città per forza, del mese di Maggio del detto anno, ricolse grande gente d'arme; e impetrò, ed hebbe aiuto da Signori di Milano: e stando in Mantoua, e ordinandosi per porre l'assedio, sentì, che'l Signore di Bologna, e'l Marchese di Ferrara haueano alla difesa fornita la terra: onde si rimase della impresa. la quale faceua maluolentieri, per non appressarsi troppo la forza de Signori di Milano.

Come

Come il Vescouo di Trieui sconfisse gl'Inghilesi. Cap. XXXV.

Il Vescouo di Trieui veggendo il Reame di Francia in tanta riuoluzione, e trauerse; e che necessario era a cherici per difesa di loro franchigia prendere l'arme; come huomo valoroso, ricolse gente d'arme e d'amistà, e di soldo; e abboccossi per auuentura in uno assalto con certi Inghilesi, ch'erano guidati per gente del Re di Nauarra: e combattè con loro, e sconfissegli. i quali erano intorno di mille cinquecento, de quali assai ne furono morti. In questo medesimo giorno il Dalfino di Vienna si mise ad assedio a Monlione, il quale era venuto alle mani de gl'Inghilesi, per racquistarlo; e forte lo strinse. perche essendo il castello presso a dieci leghe a Parigi; gli pareua gran vergogna fosse della corona, e grande abbassamento, che fosse in podestà de nemici. e'l luogo era molto presso a Parigi, e forte offendea. Durante l'assedio hauea il Dalfino a suo soldo certi baroni Alamanni, e non hauendo di che pagargli, loro diede in gaggio due buoni castelli del Reame. Puossi considerare in quanta soffratta, e debolezza era in questi giorni il Reame di Francia; che si stimò per li saui, non fosse stato, com'era antico, e corale, per lunghe riotte, hauieno hauuti i Franceschi gl'Inghilesi in dispetto innaturale conuertito; il quale facea a Franceschi sostenere ogni affanno, e ogni tormento; per certo il Re d'Inghilterra era sourano della guerra.

Fu soccorsa Pauia & leuatone l'hoste de Visconti. Cap. XXXV.

L'Hoste di Messer Galeazzo Signore di Milano lungamente era stato sopra Pauia con certe bastie; forte tenendo stretta la terra. Il Marchese di Monferrato preso suo tempo, colla piu gente potè ragunare, s'entrò chetamente in Pauia: e hauuto per sue spie del reggimento dell'hoste, e del poco ordine, e guardie di quelli delle bastie; subitamente, e aspramente gli assalì improuiso, e li ruppe, e sbaratò: e liberò dall'assedio, e menò in Pauia piu di CCL caualieri, e molti prigioni, e fornimento, e arnese; e cio fatto, si tornò alle terre sue. Messer Galeazzo per la sua gran potenza poco pregiando quella rotta, riforni subitamente le frontiere di Pauia di gente d'arme assai piu che di prima; faccendo tutto dì caualcare in sulle porti di Pauia di gente d'arme assai piu che di prima. Si che sanza tenerui bastia, forte gli affliggea; e teneuagli si stretti, che non s'ardiuano d'uscir fuori persana; e di loro frutti non potieno hauere bene. E del seguente mese di Luglio il detto Messer Galeazzo fece vn'altra grande hoste; e mandolla nel Monferrato addosso al Marchese.

Come il Capitano di Forlì s'arrendè al Legato. Cap. XXXVI.

HAVENDO *perduto il Capitano di Forlì il caldo della compagna, ed essendo per la lunga guerra molto battuto; e vedendo che piu non potea sostenere, e che poco era in grazia, e in amore de suoi cittadini per la messa, che fatta hauea, della cōpagna in Forlì; essendo tra'l Legato, e lui per mezzani lungo trattato d'accordo; prese partito di arrēdersi liberamēte alla discrezione, e misericordia del Legato con alcuna promessa d'essere bene trattato, e del modo, che adi quattro di Luglio* MCCCLIX, *il Legato in persona hauendo prima messa la gente sua, e prese le fortezze; entrò in Forlì con grande festa, e solennità e di sua gente, e de cittadini di Forlì. Nella quale entrata Albertaccio da Ricasoli cittadino di Firenze, il quale al continouo era stato al consiglio segreto del Cardinale, e delle sue guerre in gran parte conducitore, e maestro, in sull'entrare del palagio fatto fu caualiere. E cio fatto, il Legato ordinato la guardia della città, e lasciatoui suo Vicario, sen'andò a Faenza; e iui in piuuico parlamento, essendo dinanzi dallui M. Francesco de gli Ordelaffi per adietro Capitano di Forlì, riconobbe, e confessò tutti i suoi falli, ed errori, che commessi hauea contro alla Chiesa di Roma, e suoi pastori; i quali letti li furono nella faccia in presenza del popolo; domandando humilmente perdono, e misericordia dalla Chiesa di Roma. Il Legato fatto cio lungo, e bello sermone, e grauando in parole le'ngiurie, e la pertinacia della resia, e le pene, nelle quali era incorso il Capitano; e priuollo d'ogni dignità, e honore; e per penitenzia gl'impose, ch'elli vicitasse certe chiese di Faenza in certa forma. E cio fatto, il Legato caualcò a Imola; oue venne il Signore di Bologna, sotto la cui confidanza il Capitano s'era arrenduto: e stati a parlamento insieme piu giorni; adi* XVII *di Luglio, il Cardinale ricomunicò nella messa M. Francesco de gli Ordelaffi, e nominatamēte tutti i suoi adherenti, e quelli, che l'haueano fauoreggiato; e ristituillo nello honore della caualleria: e perdonolli tutte l'offese per lui fatte alla Chiesa di Roma: e annullo ogni processo per lui fatto di resia contro allui; e ridusselo nella grazia sua; e dichiarò, che dieci anni fosse Signore di Forlimpopolo, e di Castrocaro: potendo stare in ciascuno de detti luoghi famigliarmente; e rimanēdo le rocche in guardia d'amici comuni: e liberamēte li ristituì la moglie, e figliuoli, e tutti quelli, che tenea in prigione de gli amici, e seguaci del Capitano. E cosi hebbe fine la lunga, e pertinace guerra, e ribellione del Capitano di Forlì. E per la detta cagione la Romagna rimase in pace, e liberamente all'ubidienza della Chiesa di Roma.*

Di vna compagna creata di Inghilesi in Francia. Cap. XXXVII.

VOLENDO *il Re d'Inghilterra mostrare osseruagione di pace, secondo l'ordine infintamente in suo titolo, o nome niuna guerra fatta nel Reame di Francia, ma molti Inghilesi, ch'erano nel Reame, seguendo il segreto ordine*

dato

dato per lui hora con uno, hora con altro caporale s'accostauano, che li guidasse a guerreggiare, e sconciare il Reame di Francia. In questi tempi della State uno sartore Inghilese, il quale hauea nome Gianni della Guglia, essendo nella guerra dimostrato prode huomo cō gran cuore in fatti d'arme, cominciò a fare brigata di Saccardi, e assai Inghilesi, che si dilettauano di mal fare, e che attendieno a uiuere di rapine e cercando, e rubando hora una villa, hora un'altra nel paese, crebbe in tanto sua brigata, che da tutti i paesani era ridottato forte. E per questo, sanza i casali non murati, cominciarono tutti a patteggiarsi con lui: e li dauano panaggio, e danari: ed elli li faceua sicuri. E per questo modo montò tanto sua nomea, che catuno si facea suo accomandato; onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo multiplicato di gente, e d'hauere, cominciò a passare di paese in paese: e si andādo uenne insino al Puo; e iui prese laici, e cherici rubò; e laici lasciò andare. Onde la corte di Roma ne mostrò gran paura: e pensaua a farsi forte per resistere a quella brigata. Costui nell'auuenimento del Puo de Signori d'Inghilterra lasciò il Capitanato, e la gēte: e ridussesi all'ubidienza del Re: e de danari, c'hauea accolti, ne fe buona parte a Reali. E cosi andauano in que tempi i fatti di Francia.

D'vna subita nouità, che occorse tra i mestieri di Bruggia in Fiandra. Capitolo XXXVIII.

NOI *hauemo detto piu volte, che'l mondo per lo suo peccato non sa, ne puo stare in riposo; e le sue trauaglie, le quali scriuemo, ne fanno la fede; che si puo dire veramente l'opera nostra il libro delle tribulazioni nuoue. in questi dì, & adi* XVII *di Luglio hauendo il Conte di Fiandra ragunata la comune di Bruggia per alcuna sentēzia, che dare douea per danno d'alcuno sopra certo misfatto, vno calzolaio presuntuosamente si leuò a dire nella raunanza contro alla volontà del Conte. Il perche due de gli altri minuti mestieri parlando lo ributtarono; e dissono cōtro allui. Il calzolaio trasse fuori la spada; e disse, che chi volesse seguire cō sua arme n'andasse alla piazza di Bruggia. Il perche molti de mestieri il seguirono: e ragunati in sul mercato cō loro arme, e transegne stauano in punto, e attenti per rispondere a chi gli volesse di quel luogo cacciare. Altri mestieri, che nō erano contenti, che costoro pigliassono nella villa maggiorāza, de quali si feciono capo folloni, e tesserādoli; s'andarono ad armare; e in brieue spazio di tēpo in gran numero si ragunarono in sul mercato; e di subito sanz'altro consiglio, in fiotto si dirizzarono a coloro, ch'erano schierati in sulla piazza; e percossongli, e rupponli: e nell'assalto vccisono* LVII, *e molti ne magagnarono di fedite. E cio fatto; co loro auuersari di presente feciono la cōcordia; e di loro feciono tre capi vno tesserādolo, e vno carpentiere, e vno calzolaio: e in questi tre fu riposto, e commesso il fascio, e tutto il pondo di loro gouernamento, e reggimento. E al Conte non feciono violenza alcuna, ne niuno mal sembiante. E raccheto la furia, e il bollore del popolo in vn battere d'occhio, questi tre mandarono la grida, che catuno andasse a fare suo mestiero; e ponesse giu l'arme; e cosi fu fatto. Che a pensare,*

re,

re, & è incredibile cosa, e marauigliosa, che il tumulto di tanto popolo con cotante offensioni, e tempeste, s'acquetasse cosi lieuemente sanza ricordo delle ingiurie sanguinose mescolate della pace: che cio si puo dire, che in vn punto fu la pace, e l'aspra, e crudele guerra.

Come lo'mperadore de Tartari fu morto. Cap. XXXIX.

IN questo tempo il figliuolo di Gianosbeche Imperadore de Tartari, ch'habitaua intorno alla marina del mare Oceano, detto volgarmente il mare maggiore, hauendo pochi anni tenuto lo'mperio, e'n quello piccolo tempo fatto morire per diuersi modi quasi tutti quelli, ch'erano di suo lignaggio o per paura, che nolli togliessono la Signoria, o per altro animo imperuersato, e Tirannesco; vltimamente caduto in lieue malattia, affrettato fu di morire d'Aprile MCCCLIX: e quanto che sua vita fosse con molta guardia, e cautela, difendere non si seppe da morte violenta; tanto era per sua iniquità mal voluto: e pur venne lo'mperio, doue con sollecitudine s'era sforzato, che non peruenisse, a vno di sua gesta.

Di nouità di Turchi in Romania. Cap. XL.

NEL medesimo tempo di sopra Ottoman Megi, il maggiore Signore de Turchi, hauendo rihauuto il figliuolo, il quale, come dicemmo, era stato preso da Greci; col detto suo figliuolo insieme con essercito grande di Turchi hauea lungo tempo assediata Dommentica nobile, e bella città posta in Romania. La quale non essendo soccorsa dallo'mperadore di Costantinopoli, ne da gli altri; e non potendosi piu tenere; s'arrende: e uenne in podestà de Turchi. E hauendola Ottoman di sua gente di guardia fornita, con grandissima gente di Turchi si dirizzò a Costantinopoli, con speranza di prendere la terra, o per assedio, o per battaglia: e giunti fermarono loro campo presso alla città: correndo spesso per tutti i paesi dintorno: e faccendo a Greci grandissimo danno. E iui stati lungamēte sanza fare acquisto di cosa, che venisse a dire niente, veggendo; che poco potea adoperare; se ne tornò in Turchia.

Come il Dalfino di Vienna fece pace col Re di Nauarra. Capitolo XLI.

QVANTO che la pace fatta tra due Re d'Inghilterra, e di Francia in sustanza fosse nonnulla; nondimanco per non potere per honestà offendere palesemente, forte era allentata la guerra; e molti Inghilesi s'erano tornati nell'isola con quello c'hauieno potuto auanzare del nò, e del sì. Al Re di Nauarra pochi Inghilesi erano rimasi; onde nō potēdo tanto male fare, quāto per l'addietro era usato, questa tepidezza di tempo diede materia a que baroni di cercare pace tra'l Re, e'l Dalfino. La quale ꝑ le dette cagioni, assai tosto seguì.

Et accozzatisi il Re, e'l Dalfino per buona, e ferma pace si baciarono in bocca: e il Re promise di stare in fede della corona di Francia: e d'atare il Dalfino a suo podere contro all'oppressione de gl'Inghilesi. Questa pace molto fu cara, e di gran contentamento a Franceschi: pero che la loro diuisione era stato matera del guastamento di Francia. Ma come che'l fatto si fosse, la pace i piu pensarono che fosse con inganno, e a mal fine per la viziata fede del Re di Nauarra, e corrotta per l'usanza delle scelerate cose, in che egli era trascorso: immaginando, che non meno potesse nuocere sotto fidanza di pace, che fatto s'hauesse nella guerra palese. E cosi ne seguette: come apparue poco appresso per segni aperti, e manifesti.

Come l'hoste de Fiorentini tornò a Firenze, & la compagna ne andò nella riuiera. Cap. XLII.

FVGGITA *la compagna del Campo delle Mosche, dou'erano stati appetto dell'hoste de Fiorentini per speranza* XX *giorni, com'è a dietro narrato; ed essendo al ponte a Sanchirico in sul fiume del Serchio, molti se ne partirono: E chi prese suo uiaggio, e chi in uno, e chi in altro paese. E la maggiore fortezza di loro, ch'era col Conte di Lando, e con Anichino di Mongardo, quasi tutta di lingua Tedesca; prese il soldo dal Marchese di Monferrato: e riceuuto per loro condotta in parte di paga* XVIII *mila fiorini d'oro; tutto loro arnese grosso con gran parte di loro gente misono in arme; e conducendogli sempre e Pisani, e haunto licenza dal Doge, e da Genouesi, e dato loro stadichi, di non far danno per la riuiera, donde loro conuenia passare, e di torre derrata per danaio; se n'andarono in sulla Magra; e s'affilarono huomo innanzi a huomo; e misonsi in cammino per li stretti, e malageuoli passi; che alla uia loro non era altra rimasa. Ne per ricordo si truoua, che dal tempo d'Annibale in qua gente d'arme, numero grande, per que luoghi passasse; perche sono uie malageuoli alle capre. E bene si uerifica la sentenzia di Valerio Massimo; il quale dice, che la nicistà dell'humana fiebolezza è sodo legame. la quale in questa forma è riuolta in uerbo Francesco. Nicessità fa uecchia trottare. In questo camino sanza niuna offesa, solo che di male uiuere, misono tẽpo assai. La cõpagna, come detto haucmo, prese suo uiaggio. L'hoste del comune di Firẽze stette ferma in sul cãpo infino al giouedì adi primo d'Agosto* MCCCLIX: *e quel dì con grãde festa leuarono il campo molto ordinatamẽte: e passarono da Serraualle: e alloggiaronsi la sera alla Bertesca tra i cõfini, e di Pistoia stẽdendosi fino a Prato. Il venerdì mattina adi due d'Agosto, di quindi si tornarono a Firenze. I Fiorentini per honorare il Capitano; li mãdarono incontro alla porta due grandi destrieri couerti di scarlatto: e uno ricco palio d'oro leuato in haste cõ grandi drappelloni pendẽti alla reale; sotto il quale uollono, ch'elli entrasse nella terra a guida di caualieri, e gentili huomini, e popolari. Ma il ualente Capitano prese, e accettò cortesemẽte cõ sauie parole i caualli, ch'erano doni cauallereschi: e ricusò di uenire sotto il palio: e fulli a maggiore honore riputato, e per rendere al comune le insegne cõ la gente ordinata,*

come

come l'hauea a campo tenuta; nella prima frontiera mise i balestrieri, e gente a pie, e appresso la camera del comune: poi gli Ungheri: appresso i caualieri; e infine mise il palio innanzi, per honore del comune, alla sua persona. e sanza niuna pompa in mezzo del Conte di Nola, e del figliuolo di M. Bernabò, uenne per la città al palagio de Signori priori; e iui con grãde allegrezza rassegnò il bastone, e le'nsegne a Signori Priori; le quali accomandate gli hauieno: e da indi a pochi giorni fatto a grande numero di cittadini un nobile, e solenne conuito, se ne tornò in Romagna.

Della morte & sepoltura di M. Biordo delli Vbertini. C. XLIII.

MESSER Biordo de gli Vbertini fu caualiere gentilesco, e di bella maniera, costumato, e d'honesta uita, sauio, e pro della persona, e ornato d'ogni uirtu; e per tanto in singulare grazia dello Imperadore, e molto amato dal Legato di Spagna, e da molti altri Signori. Costui, e suoi consorti in questi tempi forte si nimicauano co Tarlati d'Arezzo; e molto erano dalloro soperchiati. onde elli hauendo prouato, che'l caldo, e il fauore de detti Signori era troppo di lontano, di passaggio, e di poco profitto; sopra tutto disideraua d'essere confidente, e seruidore del comune di Firenze; la cui amicizia uedea, ch'era stabile, e diritta; e che gratificaua il seruigio. Perche, come a dietro dicẽmo, per essere egli, e suoi in bando, e ribelli del comune di Firenze; offerse il seruigio di se, e de suoi contro, la cõpagna; e accettato uenne nell'hoste; doue per mostrare quello, ch'egli era, s'affaticò sopra modo, che da tutti fu riceuuto da grande sentimento in opera d'arme. Tornato col Capitano a Firenze; subito cadde in malattia. Il comune hauẽdo prima hauuto a grado sua liberalità, e appresso l'opere sue; di presẽte lo ribandirono co consorti suoi: e per mostrare uerso lui tenerezza, cõ molti medici, alle spese del comune lo feciono medicare. Ma come a Dio piacque, potendo piu la'nfermità, che le medicine; la mattina adi XVI d'Agosto diuotamente rendè l'anima a Dio. Il corpo si serbò fino nel dì seguente, per attendere il Vescouo d'Arezzo suo consorto, e gli altri di casa sua: ed essendo uenuti; per lo comune furono fatte l'essequie della sua sepultura riccamente; e alla chiesa de frati minori, oue si ripose, che tutte le cappelle, e'l coro è sopra una grã capãna fornita di cera, e cõ molti doppieri, e sopra la bara un drappo a oro cõ drappelloni pendẽti coll'arme del popolo, e del comune, e di parte Guelfa, e de gli Vbertini, e cõ uaio di sopra cõ sei caualli a bandiere di sue armi; e uno pennone di q̃llo del popolo, e uno di parte Guelfa cõ molti fanti, e donzelli uestiti a nero. Fu cosa notabile, e bella in segno di gratitudine del nostro comune: il quale uolẽtieri honora chi honora lui: dimettẽdo le uecchie ingiurie per lo nuouo bene: e nõ hauẽdo a parte rispetto, ma alle operazioni fedeli, e deuote. Alle dette essequie fu il detto Vescouo, e'l Farinata, e tutti gli altri consorti uestiti a nero, e Signori Priori, e collegi, e Capitani della parte, e gli altri rettori, e uficiali del comune, e tutti i cherici, e buoni cittadini, e'l chericato tutto, e riligiosi di Firenze. Morì in casa i Portinari;

tinari; e la bara si pose in sul crocicchio di porta Sanpiero dalla loggia de Pazzi: doue posta la mattina, tanto ui stette; che'l Vescouo venne; e intorno alla bara erano fanti vestiti di nero, e caualli, e bandiere l'uno appresso l'altro, parte per la via, che viene al palagio del podestà, e parte per quella, che va a Santa Reparata. Fu cosa ricca, e piatosa; e tutto il popolo, piccoli, e grandi trassono a vedere. Habbianne fatta piu lunga scrittura, che non si richiede: perche ne parea fallire, se honorandolo tanto il nostro comune, noi noll'hauessimo colla penna honorato; e perche pensiamo, che sia essemplo a molti a tramettersi a bene fare: veggendo essere il bene operare premiato a coloro, che'l meritano.

Come i Perugini mandarono ambasciata à Siena, abominando i Fiorentini. Cap. XLIIII.

L'Arbitrata sentenzia data sopra la pace tra'l comune di Perugia, e quello di Siena, tutto che fosse comune vtile, e buono all'uno, e all'altro comune, forte dispiacea, come a dietro habbiamo narrato; e ciascheduno con sua ambasciata, che piacesse al nostro comune per suo honore, e grazia loro annullare. E cio fare non volse, perche quasi niente deriuaua da ragionamenti fatti co gli ambasciadori de detti comuni, se non ch'alquanto nel tempo, e nel modo. Onde la pace si rimase colle strade bandite, ma co gli animi pregni, e pieni d'odio, e di stizza: e vollonsi dirompere, se la'mpossibilità non gli hauesse tenuti; peroche tanto hauieno speso, che premendo loro borse, niente vi si potea trouare se non vento, & rezzo. Li Perugini pregni d'animo, alterosi, e superbi, sanza hauere di loro possa riguardo, per mostrare sdegno d'animo cõtro a Fiorentini; crearono otto ambasciadori di loro cittadini piu nominati, e piu cari: e vestironli di scarlatto, e accompagnarongli di giouanaglia vestiti d'assisa dimezzata di scarlatto, e di nero: e con molta pompa li mandarono a Siena: doue furono riceuuti con festa rileuatamente all'usanza Sanese: recandosi in grande gloria questa mandata: e quiritta in parlamento cortesemente infamãdo il comune di Firenze, nella proposta dissono. L'huomo nimico nel campo del grano soprasemina la zizania: cioè il loglio: e recando il processo del parlare a questa sentenzia, copertamẽte la ridussono, e riuolsono contro al nostro comune: conchiudendo, ch'e s'erano rauueduti, e alloro venieno, come cari fratelli: per fermare, e mantenere co gli animi buoni, e magni, e liberali, perpetua, e liberale, e buona pace, posta giu ogni onta, e dispetto, e ogni cruccio, nel quale a stigazione altrui, fidandosi poco auuedutamẽte erano incorsi. E infine uditi volentieri, presono co Sanesi di nuouo fermezza di pace. I Fiorẽtini molto si rallegrarono della pace per sospiccione, che li tenia sospesi di rottura per lo poco contentamẽto, che l'uno comune, e l'altro dimostraua in parole di q̃lla, ch'era fatta, come fu detto di sopra. Vero è, che molto punsono le villane, e dishoneste parole de Perugini: e molto furono notate, e scritte ne cuori de cittadini. Tutto poich'e Perugini s'ingegnassono di scusare loro baldãzosa, e poco cõsigliata diceria, e ꝑposta. Per la detta cagione poco appresso seguette,

guette, che hauendo i Perugini fatta ragunata di gẽte, per fama si sparse, che tentauano in Arezzo coll'appoggio de gli amici di M. Cino da Castiglione. Onde per questo sospetto, adi XII d'Agosto, il comune di Firenze vi mandò quattrocento caualieri, e assai de suoi balestrieri. poi si trouò che nel vero i Perugini intendieno altroue; ma pure per l'odio, che nouellamente haueano in parole dimostrato, crebbe eziandio per questa non vera nouella.

Come il comune di Firenze mandò aiuto di mille barbute a M. Bernabò contro alla compagna. Cap. XLV.

HAVENDO la compagna preso viaggio per la riuiera di Genoua sotto titolo di soldo contro a Signori di Milano; i Fiorentini, il cui animo era a perseguitarla, e perseguire alloro podere il pericoloso nimico nome di compagna in Italia; e hauendo rispetto a questo volere, ma molto piu al seruigio riceuuto da Messer Bernabò contro a essa compagna; di tutta sua gente scieltane il fiore, e in numero di mille barbute prestamente, e sanza resta, adi XVIII d'Agosto, la fece caualcare verso Milano sotto la'nsegna del comune di Firenze, a guida di loro caualieri popolari. I quali riceuuti graziosamente in Milano, caualcarono nell'hoste. elli furono vincitori, come al suo tempo diuiseremo, non tanto per lo numero loro, ne per la forza loro, quanto per la fama del fauore del nostro comune, che grande era a quell'hora, per la viltà presa per la compagna della gente del comune, e de Fiorentini, per lo ributtamento, che fatto n'hauieno.

Come il castello di Troco fu incorporato per la Corona di Puglia. Cap. XLVI.

CARLO Artù, com'è scritto a dietro, fu incolpato della morte del Re Andreas, e per la detta cagione cõdannato per traditore della corona, e i suoi beni publicati, e incorporati alla camera della Reina: tra quali era il Castello di Troco. Il quale dapoi era stato priuilegiato al Prenze di Taranto: e lui l'hauea conceduto a M. Lionardo di Troco di Capouana. E hauendolo lungo tempo tenuto; in questo il Conte di Santa Agata figliuolo del detto Carlo lo fe furare a masnadieri: i quali nel segreto il tenieno per lui. Onde ontato di cio il Prenze, accolse circa a mille huomini a cauallo; e misesi a hoste Santa Agata; e gran tempo vi stette. E nõ potendo hauere la terra del detto Conte contro alla volontà del Re Luigi, insine se ne partì con poco frutto; e bene c'hauesse animo ad altri processi, e li cominciasse a seguire; e ci gioua di lasciargli, come cosa lieue, e tornare alle cose piu notabili ne nostri paesi.

Come il comune di Firenze assediò Bibiena. Cap. XLVII.

I TARLATI d'Arezzo, perche cagione il facessono, mai non hauieno vo

luto ratificare, come adherenti de Signori di Milano, alla pace fatta a Serezzana intra detti Signori, e comuni di Toscana: e stauansi maliziosamente intra due: attendendosi alle fortezze loro, che n'hauieno molte in que tempi; e guerreggiando a gli Vbertini, sanza mostrarsi in atto veruno contro al nostro comune. E intra l'altre terre Marco di M. Piero Saccone possedea liberamēte la terra di Bibbiena: laquale di ragione era del Vescouo d'Arezzo: colla quale ne tempi passati molta guerra hauea fatta a Fiorētini. Ora tornādo a nostro trattato, come auanti dicemmo, gli Vbertini nimici di q̄lli da Pietramala col senno, e buono a operare erano tornati nella grazia, e amore del nostro comune: essendo M. Buoso de gli Vbertini Vescouo d'Arezzo venuto a Firēze per la cagione, che di sopra dicemmo, si ristrinse co Gouernatori del nostro comune, segretamēte, animādogli alla impresa di Bibbiena conferēdo di dare le sue ragioni al comune di Firēze. Il suo ragionamēto fu accettato: e aggiunta la 'ntenzione buona del Vescouo alla operazione di M. Biordo, il comune per gareggiare la famiglia de gli Vbertini, e mostrare, che veramente gli hauesse in amore, adi XXIII d'Agosto, per riformagione ribandì gli Vbertini: e per cōfermare la memoria delle fedeli operazioni di M. Biordo, domenica mattina, adi XXV d'Agosto, fe caualiere di popolo Azzo suo fratello, cō honorarlo di corredi, e di doni cauallereschi: e di presente lo feciono caualcare a Bibiena cō gente d'arme a cauallo, e a piè. e adi XXVI del detto mese colla detta gente prese il poggio al monistero a lato a Bibbiena, e il borgo, che si chiama Lotrima: e iui s'afforzarono vicini alla terra al trarre del balestro. nella terra Marco, e M. Leale fratello naturale di M. Piero Saccone, attēpato, e sauio: i quali per alcuno sentore di trattato, hauieno mandati di fuori della terra tutti coloro, di cui sospettauano: e nel subito, e nō pensato caso si fornirono prestamente di loro confidēti, e di molti masnadieri. Il perche conuenia, c'hauendo la rocca, e la forza; i terrazzani stessono a posa, e vbidienti loro: e pensando, che la cosa hauendo lungo trattato; s'ordinarono, e afforzarono a fare resistenza, e franca difesa; sperando nella lunghezza del tēpo hauere soccorso. Il comune di Firenze multiplicaua a giornate l'assedio; e in seruigio del comune v'andò il Conte Ruberto cō molti suoi fedeli in persona: e di presente pose suo campo. e simile feciono gli altri. E cosi in pochi dì la terra fu cerchiata d'assedio. E gli Vbertini ī tutte loro rocche, e castella vicine a Bibbiena misono gēte del comune di Firēze. E per piu fortezza, e sicurtà di q̄lli, ch'erano al campo, la guerra si cominciò aspra, e ontosa secōdo il grado suo. e que dentro, per mostrare franchezza, hauieno poco a pregio il comune di Firenze. vsciuano spesso fuori a badaluccare. E adi XXX d'Agosto in una zuffa stretta fu morto il Conte Deo da Porciano, che v'era in seruigio de Fiorentini.

Come il Comune comperò Soci. Cap. XLVIII.

MARCO di Galeotto, come uide assediata Bibbiena, e hauēdoui presso Soci a due miglia; cō sano cōsiglio abbādonò la speranza de Perugini, che l'hauie-

no per loro accomandato: e hauuto licẽza, perche era in bando; se ne vẽne a Firenze a Signori. E ragunati i collegi, e richiestili, liberamẽte si rimise nelle mani del comune cõ dire, che de fatti del castello Sanniccolò, e di Soci, e di cio, ch'elli hauea nel mõdo, eziandio della persona, ne facessono loro volontà. Il comune per questa sua liberalità, e proferta spontaneamẽte, e di buono uolere, non ostante, ch'e terrazzani di Soci si uolessono dare al comune, e cio era fatteuole sãza cõtasto per forza, che appresso al castello hauea il comune; tanto legò l'animo de cittadini, per natura benigni a perdonare, che'l comune si dispose a sopracomperare, per mostrare amore, e giustizia. E perche il ualente huomo si mostrasse contẽto, e sopra cio proueduto discretamẽte; adi XXVI d'Ottobre MCCCLIX, per li consigli ribandirono Marco: e dierongli contãti fior. sei mila d'oro. E fe carta di vẽdita di Soci, e di tutte le terre, che in quelli luoghi hauea, e le ragioni, c'hauea in castello Sanniccolò, concedette al nostro comune: e delle carte ne fu rogatore ser Piero di ser Grifo da Prato vecchio notaio delle riformagioni, e altri notai. E cosi peruenne Soci a contado del comune di Firenze. Come per tema nõ giusta Marco di Galeotto si mise a uenire a Firenze, e fece quello, c'hauemo detto di sopra; cosi vennono i Conti da Monte Doglio volendosi accomandare al comune, i quali nolli vollono riceuere, se prima non facessono guerra a Tarlati: e non volendo cio fare; si partirono con poca grazia del nostro comune.

Come il Vescouo d'Arezzo diede le sue ragioni che hauea in Bibbiena al comune di Firenze. Cap. XLIX.

MESSER Buoso degli Vbertini Vescouo d'Arezzo, non potendo sotto altro titolo, che d'allogagione a fitto, adi VII di Settembre MCCCLIX, allogò al comune di Firenze per certo fitto annuale, facendo le carte della allogagione di sette anni in sette anni, e faccendone molte; le quali insieme sono grã nouero d'anni, e confessò il fitto per tutto il detto tempo: e largì al comune ogni ragione, e giuridizione, e Signoria, che'l Vescouado d'Arezzo hauea nella terra, e distretto di Bibbiena; e le carte ne fece il detto ser Piero di ser Grifo. E con questa cautela fu giustificata la'mpresa del nostro comune. Questa concessione fatta per lo Vescouo fu approuata, e confermata per lo comune d'Arezzo. Il quale per fortificare le ragioni del nostro comune, ogni ragione ch'appartenea per qualũque ragione hauea in Bibbiena, li diede liberamẽte. A queste giuste ragioni s'aggiugnea l'animo, e buono volere de terrazzani di Bibbiena, che volẽtieri fuggiuano la Tirannia di quelli da Pietramala. cio cominciarono a mostrare quelli, ch'erano cacciati di fuori, ch'erano nel campo de Fiorentini, guerreggiando i Tarlati. e di poi lo mostrarono quelli, ch'erano dentro, quando si vidono il tempo di poterlo fare; come seguendo nostro trattato racconteremo.

Seguita la seguenza della Compagna. Cap. L.

SEGVENDO i principij fatti per lo comune in mandare gente a M. Bernabò contro alla cōpagna; il Signore di Bologna, ch'allora era in pace cō lui, li mandò cinquecēto caualieri; e quello di Padoua, e q̄llo di Mantoua, e q̄llo di Ferrara ancora li mandarono della gēte loro. E sendo il Marchese di Monferrato fatto forte colla cōpagna; vscì fuori a campo cō molta baldāza; ma di subito i Signori di Milano cō loro hoste li furono appetto. si che li conuenia stare a riguardo; e p tenerlo a freno, i detti Signori posono l'hoste a Pauia; e strinsonla forte. Il Marchese hauēdo alla fronte il bello, e grāde essercito de detti Signori; nō si potea uolgere indietro a dare soccorso a Pauia, per nō hauere i nemici alla coda; e stādo le due hosti affrontate; nō hebbono tralloro cosa notevole, se nō d'uno abboccamēto di cinquecēto caualieri di que della cōpagna; che per auuētura s'abboccarono cō altrettāti di quelli del comune di Firēze, intra quali per onta, e per gara, e per grāde spazio, fu dura, e aspra battaglia; e infine i caualieri de Fiorētini sconfissono q̄lli della cōpagna; nella quale rotta furono presi tre caporali de maggiorēti della compagna cō piu di dugento caualieri: e assai ue ne furono morti, e magagnati. E cio auuēne d'Ottobre del detto anno. Nell'assedio della città di Pauia occorse un'altro caso piu spiaceuole per lo fine suo; che essēdo preso da q̄lli da Pauia uno Milanese d'assai horreuole luogo, fuori d'ordine di buona guerra, fu impiccato. E venuta la nouella a M. Bernabò, e infocato d'ira comādò a M. Picchino nobile caualiere, e di grāde stato, e autorità in Milano, che XIIII prigioni di Pauia, ch'erano nell'hoste, li facesse impiccare; infra quali ue n'era vno di buona fama, e di gentile luogo, e d'assai pregio, nō degno di quella morte. Per lo quale molti Milanesi, ch'erano nell'hoste, pregarono M. Picchino, che cercasse suo scampo. Il quale mosso da pietà, e dalle giuste preghiere di tali cittadini, mandò a M. Bernabò di tali cittadini, e della sua humilità feruentemente pregò il Signore, che p loro grazia, e amore, douesse perdonare la vita a quello nobile huomo. Il Signore per queste preghiere inuelenito, e asprамēte turbato, comādò a M. Picchino, che colle sue mani il douesse impiccare. Il gentile huomo stipidito, e impaurito di tale comandamēto; e non meno di lui tutti i suoi amici, e parenti, e molti buoni, e cari cittadini; cercarono stantemēte con sōmessione, e preghiere, che'l nobile, e gentile caualiere, cui il Signore hauea fatto tanto d'honore; di sì vile, e vituperoso seruigio nō fosse contaminato. Il Signore indurato alle preghiere perseuerando nella pertinace sua, aggiunse al vecchio comandamento, che se nol facesse; primieramente farebbe impiccare lui. Il gentile caualiere, vedendo l'animo feroce del Tiranno, che se nō facesse quello, che gli era comandato, che li conuenia vituperosamēte morire; stretto da nicistà, confuso, e attristito, si spogliò i vestimēti, e di tutti i segni di caualleria, e rimaso in camicia, vestito di sacco con vile cappelluccio, e a marauiglia di dispetto andò a mettere a essecuzione il comandamento del Tiranno: con proponi-

mento di non vsare piu honore di caualleria: poi ch'era sforzato d'essere manigoldo; ch'assai diede per l'atto a intendere, quanto fosse da prezzare il benificio della libertà da Lombardi non conosciuta.

De fatti di Sicilia & del seguire l'ammonire in Firenze. Cap. LI.

Per sperienza di natura uedemo, che l'huomo appetisce di uarij cibi, che di tale uarietà lo stomaco piglia conforto, e fa digestione: e cosi quãdo l'orecchie con fatica pure d'un medesimo modo vdire, disidera intramesse d'altro parlare. Noi seguendo quello, che natura per suo ricriamẽto acchiede, in questo luogo accozzeremo molte nouelle occorse in molti luoghi, e in vno tẽpo diuersi, ne del tutto degni di nota, ne da essere posti a oblio: e farenne vna nuoua viuanda in queste parti. Per lo poco polso, e per la poca forza, e vigore, c'hauieno le parti, che gouernauano l'isola di Cicilia; loro guerre erano inferme, e tediose. Il Duca, e Calalani col seguito loro hauieno assai poca potẽza, e la parte del Re Luigi molto minore: e le lieui guerre, e cõtinoue straccauano, e cõsumauano l'isola: e ne l'una parte, ne l'altra potieno sue imprese fornire: e pure si guastauano insieme cõ fame, e confusione de paesani, che a giornate correano in miseria. Il Duca hauea alquanto piu seguito: e que di Chiaramonte sperãza nell'aiuto del Re Luigi, che promettea loro assai, e poco facea. Onde i gentili huomini nõ tanto per amore del Re, quanto per sostenere se medesimi, e loro fama, e grãdigia cõtẽdieno alla guardia di Palermo, e d'alcuno castello, che il Duca tenea debolemẽte assediato col braccio de Catalani. tra che gli assediatori erano fieboli, e di poca possãza, e gli assediati poueri d'aiuto; niuna noteuole cosa era stata a hoste di qlle terre: e lieue era a gl'assediati a schernire i nemici, e fargli da hoste leuare, perche hoggi si ponieno, e'l dì seguẽte se ne leuauano. e parea la cosa quasi nel fine suo, per impotenza dell'una parte, e dell'altra. Ma quello, che segue, tutto paia da principij suoi da poco curare, e di piccola stificanza; piu nel segreto del petto, che nõ mostra in fronte, se Dio per sua pietà nõ prouede, chi sottilmẽte mira, puo generare diuisione, e scandalo nella nostra città. In questi giorni colle febri lente continoue dell'isola di Cicilia, le nostre ciuili mali ne loro principij nõ curate si perseguia l'ammonire chi prẽdesse, o volesse prendere vficio, e nõ fosse uero Guelfo, o alla casa della parte cõfidẽte. E certo in se la legge era buona, come adietro dicẽmo, ma era male praticata, e recata a fare vendetta, e altre poco honeste mercatãtie. perche forte la cosa spiacea a gli antichi, e ueri Guelfi, e a gli amatori di quella parte, e della pace, e tranquillità del nostro comune. E scorto era per tutto, chel mal uso della riformagione tenea sospesi, e in tremore, e in paura piu Guelfi, che Ghibellini; e sospettando di nõ riceuere sanza colpa vergogna. A q̃ste due trauaglie aggiugneremo vna nouità d'altre maniere. I Romani, che gia furono del mõdo Signori, e che dierono le leggi, e costumi a tutti; erano stati grã tẽpo sanza ordine, o forza di stato popolare; onde loro contado, e distretto si potea dire vna spilonca di ladroni, e gente disposta a

mal

mal fare. Il perche uolendosi regolare, e recarsi a migliore disposizione hauendo rispetto al reggimento de Fiorentini, feciono de loro cittadini popolari alquanti rettori cō certa podestà, e balia assimiglianti a nostri priori: tutto che molto minore: e feciono capo di rioni sotto il titolo di Banderesi. Iui rispondieno a ogni loro volontá due mila cinquecento cittadini giouani eletti, e bene armati. i quali al bisogno vsciuano fuori della città bene armati a fare l'essecuzione della giustizia contro a malfattori. Auuenne in questi giorni, cōturbando cō ruberie il paese vno Gaetano, fratello del Conte di Fondi, fu preso, e sanza niuna redenzione fu impiccato con molti suoi compagni, che furono presi con lui di nome, e di lieua. Il perche da queste, e da altre essecuzioni fatte contra a paesani, e cittadini, che ricettauano i mafattori, hoggi il paese di Roma é assai libero, e sicuro a ogni maniera di gente.

Come Bibbiena per nuouo Capitano fu molto astretta. Cap. LII.

LA *punga, che'l comune faceua per hauere Bibbiena, era grāde et la resistenza de Tarlati, molto maggiore, e facea forte marauigliare i gouernatori del nostro comune; veggēdo la durezza, e la pertinacia loro, nō aspettādo soccorso di luogo, che venisse a dire nulla: e come che la cosa s'andasse non fu sanza infamia del Capitano del popolo, ch'era de Marchesi da Ferrara, il quale era stato mandato per Capitano di tutta l'hoste; il quale vilmente, e lentamente in tutte cose si portaua; e d'alcuni cittadini, che gli erano stati dati per consiglio. Onde il comune prese honeste cagioni, e riuocarono il Capitano, e'l suo consiglio; e in suo luogo mandarono il Podestà con altri cittadini. Il quale fu M. Ciappo da Narni, huomo d'arme ualoroso, e sentito assai. Il quale hauendo da Firenze molti Maestri di legname, e di caue, prestamēte fece cignere la terra di fossi, e di steccati, e'mbertescando i luoghi, dou'era bisogno, e in piu parti, e alla rocca, e alla terra, fe dirizzare caue; e simile facieno que dentro per riscontrare. Appresso vi dirizzarono due difici, che gittauano gran pietre: e di dì, e di notte, secondo uso di guerra, li molestauano; sanza dare loro riposo. Que dentro, per rompere, e impedire i mangani, dirizzarono manganelle, colle quali assai danno faceuano. Ne contento il Capitano alla detta sollicitudine, cominciò a cauare l'altre torri de Tarlati per tenerle strette; e in esse cercaua trattati; nelle quali fu preso Corone, e Giunchereto, e Frassineto per battaglia; e all'uscita di Settembre presono Faeto castelletto, ch'era di M. Leale: nel quale trouarono assai roba; e predato il paese, si tornarono al campo. E perche le castella prese, erano del contado d'Arezzo; il comune liberamēte le rendè a gli Aretini; i quali molto le hebbono a grado; e tutto che nostro comune perseguitasse quelli da Pietramala a suo podere; gli Aretini seguendo il grido nō stauano oziosi; faccendo dal lato loro, quanto potieno, e sapieno di guerra. E nel detto tempo in sul giogo ripresono vn loro castello, che'l Conte Ricciardo dal Bagno lungo tempo hauea loro occupato: e perseguendo l'assedio nell'entrante d'Ottobre furono tratti a fine, e forniti tre battifolli in-*

tra

tra campi erano posti. Onde la terra fu per modo circondata d'assedio, ch'entrare, ne uscire ne potea persona. Lasceremo assediata Bibbiena, & a suo tempo diremo, come fu presa; e diremo alquanto delle cose straniere, che in questi tempi auuennono da fare menzione.

Come il Re d'Inghilterra passò in Francia con smisurata forza. Capitolo LIII.

POI *che al Re d'Inghilterra fu manifesto, che la pace, che fatta hauea col Re di Francia, da Franceschi non era accettata, che il Re di Nauarra hauea fatta pace col Dalfino di Vienna, la quale si stimaua per li discreti essere proceduta d'assento, e ordine d'esso Re d'Inghilterra sotto speranza, che essendo il Re di Nauarra ne consigli de Franceschi, e creduto dalloro, piu dentro potesse, a tempo preso, di male operare, in souuersione della casa di Francia, che di fuori colla guerra; pero che, come il sauio dice, che niuna pistolenza è al nocimento piu efficace, che il dimestico, e famigliare nimico; aggrauando alle cagioni della guerra, con dare il carico di non volere la pace a suoi auuersari; fece suo sforzo di suoi Inghilesi, e di gente soldata, maggiore che mai per l'addrieto, & mandò in prima il Duca di Lancastro con cento uentitre naui, nelle quali furono* MD *caualieri, e* XX *mila arcieri all'entrata d'Ottobre* MCCCLIX, *e postò in terra la gente, si mise infra'l Reame di Francia uerso Parigi, e col nauilio predetto tornato nell'isola, aggiunte molte altre naui, all'uscita del mese il Re Adoardo col Prenze di Gaules, e con gli altri suoi figliuoli con essercito innumerabile di suoi Inghilesi a pie, quasi tutti arcieri, anche passò a Calese. E secondo c'hauemmo per uero, il numero di sua gente passò centomila. La detta mossa contro a tempo di guerra fa manifesto, che molto empito, e smisurato volere mouea il Re Adoardo, e fermezza nell'animo suo, ch'era grande, e smisurato, d'ottenere quello, che lungo tempo hauea disiderato. perche principiò nell'entrata del verno, che suole dare triegua, e riposo alle guerre. E perche il tempo allora era diritto alle pioue, e il paese di Francia è pieno di riuiere; molti stimarono, che cio facesse, per dimostrare a nemici quello, che della guerra potesse seguire nella primauera, e nella state, cominciando in sul brusco per spiaceuole tempo, e per infiebolire gli animi loro sì colla possa smisurata, e sì con dare speranza di molta, e tediosa lunghezza di guerra. Come procedette questa trionfale, e terribile impresa; seguendo a suo tempo diremo.*

La poca fede del Conte di Lando. Cap: LIIII.

NON *è da lasciare in silenzio, oltre all'altre infamie, q̃llo, che della corrotta fede, che in que giorni mosse il Cõte di Lãdo al Marchese di Monferrato. Il quale cõ molto spẽdio, e fatica gli hauea tratti di Toscana lui, e sua cõpagna, oue si potea dire ueramẽte perduta, e fatti conducere a saluamẽto per la riuie*

ra di Genoua. e poi pel Piemonte nel piano di Lombardia cō patti giurati di tenergli fede infino a guerra finita, contro a Signori di Milano, con certo soldo limitato da poterſi paſſare con auanzo; il traditore, rotta ogni leanza, e promeſſa al Marcheſe predetto, del meſe d'Ottobre con MD *barbute preſe ſegretamente il ſoldo di M. Bernabò, e uſcì dell'hoſte del Marcheſe; e ſe n'andò in quello de nemici colle'nſegne leuate, rimanendo Anichino, e gli altri caporali col reſto della compagna al Marcheſe. I quali molto biaſimarono il fallo inorme del Conte publicamente: appellandolo traditore. Ma poco tempo appreſſo tirati dal ſuono della moneta de Signori di Milano, feciono il ſomigliante: e tutti abbandonarono il Marcheſe; verificando il verſo del Poeta. Nulla fides, pietas que viris, qui caſtra ſequuntur. Che recato in volgare, viene a dire. Niuna fede, ne niuna pietà è in quelli huomini, che ſeguitano gli eſſerciti d'arme; cioè a dire in gualdana a predare, e a fare male. I Signori di Milano dopo la venuta del Conte fortiſſimamente ſtrinſono la città di Pauia; togliendo a que dentro ogni ſperanza di ſoccorſo. peroche vedēdo il Marcheſe i modi tenuti per lo Conte di Lando ed origliando i cercamenti, ch'i Tedeſchi, che gli erano rimaſi, faceano; non oſaua, e non ſi confidaua mettere a berzaglio, per ſoccorrere la terra.*

Come Pauia s'arrendè a M. Galeaſſo. Cap. LV.

G L I *affannati, e tribolati cittadini di Pauia, e diſperati d'ogni ſoccorſo, e ſpezialmente di quello del Marcheſe, cui uedieno da Tedeſchi gabbato, e tradito, & altro capo nō haueano, che frate Iacopo del Boſſolaro. Col ſuo conſiglio cercarono d'arrenderſi a patti a M. Galeazzo. Il quale liberamente gli accettò con tutti que patti, e conuenēze, che'l detto frate Iacopo ſeppe diuiſare: e fermo tutto, e riceuettono dentro M. Galeazzo colla ſua gente del meſe di Nouembre del detto anno. Il quale entrato dentro con buona cera, ſi contenne ſanza fare nouità, moſtrandoſi benigno, e piaceuole a cittadini, e a frate Iacopo: e fecelo di ſuo conſiglio: moſtrandogli fede, e amore: e hauendolo quaſi come ſanto, e in grande reuerenza. E con queſta pratica, e infinta ſagacità ordinò con lui aſſai di quello, che volle; ſanza turbare i cittadini. E hauendo recato in ſua balia tutte le fortezze della terra, e di fuori, ſi tornò a Milano: moſtrando a frate Iacopo affezzione ſingulare; e lo menò ſeco; e come l'hebbe in Milano, il fece prendere, e mettere in perpetua carcere; e cōdannato il mandò a Vercegli al luogo de frati dell'ordine ſuo; e ordinatogli quiui una forte, e bella prigione con poco lume, e aſſai diſagio; ponendo fine alle tempeſte ſecolari, che colla lingua ſua ornata di ben parlare, hauea commeſſe. E cio fatto, tenea all'opera piu di ſeimila perſone: e fece cominciare in Pauia una fortezza ſotto nome di cittadella. nella quale ſi ricoglieſſe tutta ſua gēte d'arme, ſanza niuno cittadino; e cio non fu ſanza lagrime, e ſinghiozzi de cittadini: ſi come di prima cominciarono a uedere il principio dello ſpiaceuole giogo della Tirānia, e sì per lo guaſto delle caſe loro, che ſi cōtenieno nel luogo, oue s'edificaua lo ſpecchio della miſeria loro: doue portauano grā dāno, e diſa-*

e disagio: E per nominare quello, che suole adiuenire a chi cade in mala fortuna; frate Iacopo era infamato delli homicidi, che non furono pochi, i quali erano proceduti delle prediche sue, e de cacciamenti di molti cari, e antichi cittadini di Pauia, sotto maestreuole colore di battere, e affrenare i Tiranni. Ma quello che piu parea suo nome d'errore nel cospetto di tutti, erano le rouine de nobili edifici di que di Beccaria, e d'altri notabili cittadini, che li seguiuano: mostrando che l'abbattere il nido alli huomini rei, era meritorio, quasi come se peccassono le case, che è stolta cosa, tutto che per mala osseruanza tutto giorno s'insegna queste cose. Parea che l'accusassono di crudeltà, e quello costringono d' auarizia: peroche sotto titolo di cattolica vbbidēza, haueano fatto statuti, che chi nō fosse la mattina alla messa, e la sera al vespro, pagasse certa quantità di danari; e hauendo sopra cio fatte le spie, cui trouassono in fallo, li minacciauano d'accusare; e sotto questa tema li faceuano ricomperare. E certo chi volesse stare nel seruigio di Dio, e nelle battaglie di vita religiosa, e mescolandosi nelle cose del secolo, e ne viluppi, è spesso ingannato da colui, che si trasfigura in angelo di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione: fauoreggiando col grido del popolo il santo lo'ndusse a vanagloria, e in crudeltà: e come douemo stimare, Iddio colle pene della croce lo ridusse alla vita, donde s'era per lusinghe del mondo partito.

Come i Signori di Milano sfidarono il Signore di Bologna. Cap. LVI.

Come la sete dell'auaro per acquisto d'oro non si puo saziare; cosi la rabbia del Tiranno non si puo ammorzare per acquisto di Signoria: per diuorare tiene la gola aperta: e quanto piu ha, cui possa distruggere, e consumare; piu ne disidera. Questo per tanto dicemo, perche in questi dì, hauendo i Signori di Milano colla forza della moneta, e col tradimento del Conte di Lando, e d'Anichino vinto, e vergognato il Marchese di Monferrato, e aggiunta per forza alla loro Signoria la nobile, e antica città di Pauia, ringraziando con lettere il comune di Firenze del bello, e buono seruigio della sua gente riceuuto; di presente la rimandarono; e cresciuto lor l'animo per lo felice riuscimento della città di Pauia, entrarono in pensiero, e in sollicitudine di riuolere o per amore, o per forza, la città di Bologna: non ostante che da M. Giouanni da Oleggio loro cōsorto, che allora la tenea, haueſsono hauuto aiuto alla loro guerra sei cento barbute. le quali ritennono ad arte: e con ingegno al soldo loro; pensando d'hauere mercato nel subito loro mouimēto del Signore di Bologna: trouandosi ignudo, e sfornito di gente d'arme a difesa. E con trouare rottura di pace, scrissono al comune di Firenze, che non si marauigliasse: perche si subito assalissono colla forza loro il Signore di Bologna, da cui erano stati traditi; e che alloro hauea rotta la pace sanza niuna giusta cagione. E nella lettera scritta di questa materia al comune, era intramessa la copia di quella, che mandauano al Signore di Bologna: sfidandolo, e appellandolo per traditore. la quale lettera fu appresentata al Signore di Bologna, come l'hoste de Signori di Milano giunse nel terreno di Bologna.

Come

Come M. Bernabò mandò l'hoste sua sopra Bologna. Cap. LVII.

SEGVENDO *la matera del precedente capitolo, all'entrata di Dicembre del detto anno, Messer Bernabò fece Capitano della gente, che mandò nel Bolognese, il Marchese Francesco da Esti; il quale essẽdo cacciato di Ferrara, era ridotto a M. Bernabò; ed era suo prouigionato: e sanza niuno arresto cõ tremila caualieri, e* MD *Vngheri, e quattromila pedoni, e mille balestrieri, lo fece caualcare in su quello di Bologna; hauẽdo il passo dal Signore di Ferrara, allora in amicizia, e compare di M. Bernabò, e oltre al passo, uettuaglia, e aiuto. E come uscì del Modonese, si pose a campo intorno al castello di Creualcuore; e cio fu infra dieci dì infra'l mese di Dicẽbre; e iui stette piu giorni. Sollecitato cõ parecchi battaglie il castello, nõ hauẽdo soccorso dal Signore di Bologna, adi* XX *del detto mese, s'arrẽdè a ꝑmissione di M. Giouãni de Tepoli; il quale era nell'hoste al seruigio di M. Bernabò. E riceuuto il castello, e le guardie del Capitano dell'hoste, essendo il castello abbondeuole di uettuaglia; assai n'allargò l'hoste. Hauuto Creualcuore le villate, ch'erano dintorno da lunga, e da presso, per non essere predate, ubidirono il Capitano; faccendo il mercato sotto il caldo, e baldanza di questo ricetto; bene che la uernata fosse spiaceuole, e aspra per le molte pioue, quelli dell'hoste ogni dì caualcauano insino presso a Bologna; leuando prede, e prigioni, e tribolando il paese. Il Signore di Bologna, ch'era sauio, e d'animo grande; non faltò di cuore per la nõ pensata, e subita guerra. E ueggendosi per l'astuzia di Messer Bernabò, ch'elli hauea leuati i soldati, come dicemmo di sopra, pouero di gẽte d'arme, e d'aiuto; sanza indugio trasse delle terre di fuori quelli terrazzani, che si sentì, ch'erano sospetti, e le rifornì di soldati; perche i terrazzani nõ hauessono podere d'arrendersi sì prestamente, come fatto hauieno quelli di Creualcuore. E attendea con sollicitudine allo sgombero, e apparecchiare la città a difesa, E a fare buona guardia. Il Cardinale di Spagna li mandò di soccorso quattrocento barbute, che li uennono a grã bisogno. lo detto Signore conoscendo la sua impotenza, e nõ essere sofficiente a potere rispondere a quella de Signori di Milano; nondimeno cercò sottilemẽte cõ segreto trattato, offerẽdo di fare alto, e basso, quanto fosse piacere del comune di Firenze, di torlo in suo aiuto; ma la fede promessa per la pace, uinse ogni uantaggio, che potessono hauere.*

Come fu maestrato da prima in Firenze in Teologia. Cap. LVIII.

POCO *è da pregiare per honestà di fama, che uno sia colle usate solennitadì ne luoghi, doue sono li studi generali delle scienze priuilegiate dalla autorità del santo padre, e dello Imperio di Roma, publicamente scolaio maestrato. Ma essendo questo atto primo, e nuouo, e piu non ueduto nelle città, c'hanno di nuouo priuilegi di cio potere fare; bello pare, e scusabile d'alcuni farne memoria non per nome dell'huomo, che per auuentura*

uentura non merita d'essere posto in ricordo di coloro, che uerranno, ma per accrescimento di tali cittadi, oue tale atto da prima è celebrato. In questi giorni per uirtu de priuilegi alla nostra città conceduti per lo nostro Papa Clemente Sesto, infra l'altre cose contenne di potere maestrare in teologia, a di IX di Dicembre nella chiesa di santa Reparata publicamente, e solennemente fu maestrato in diuinità, e prese i segni di maestro in teologia frate Francesco di Biancozzo de Nerli dell'ordine de frati Romitani. E maestrandosi, il comune grato del beneficio riceuuto di potere questo fare, per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento sotto titolo di Diolodiamo, tutte le campane del comune, e Signori priori co loro collegi, e con tutti gli vficiali del comune con numero grandissimo de cittadini, furono presenti al detto atto di maestramento, che fu cosa notabile, e bella.

Come fu morto il Signore di Verona dal suo fratello. C. LIX.

MESSER Cane della gesta di quelli della Scala Signori di Verona, per morbidezze di nuoua fortuna era diuenuto dissoluto, e crudele; e per tãto in odio de suoi cittadini grande, sanza amore de suoi cortigiani, eziãdio de suoi consorti, e parenti. E sendo per andare in questi tempi nella Magna a Marchesi di Brandimborgo, ch'erano suoi cognati; e hauendo i suoi frategli carnali, Messer Cane Signore, e Polo Albuino, secondo il testamento di M. Mastino, erano con lui consorti nella Signoria, e nõ prendendo di niuno di loro confidanza, ma piu tosto sospetto, segretamente fe giurare i soldati nelle mani d'un suo figliuolo bastardo. Come questo sentirono i frategli, forte l'hebbono a male; e presonne sdegno. Messer Cane Signore ne fece parlare, dicendo al Gran Cane, che tanta sconfidanza non douea mostrare ne frategli. Le parole, quanto che assai fossono amoreuoli, furono graui, e sospettose al Tiranno; e con parole di minacce spauentò, e impaurì il fratello; tutto che perauuentura non fosse nell'animo suo quanto le minacce diceuano. Il giouane pensò, che assai era lieue al fratello a fare quanto dicea in parole; perche conoscea, che molta crudeltà regnaua nell'animo suo; e che per tãto poco al Signore bareb be riguardato. Onde un sabbato, adi XIIII di Dicembre detto anno, essendo caualcato Gran Cane per la terra con piccola compagnia, e Cane Signore accompagnato di due scudieri, di cui tutto si confidaua, se n'andò alla stalla del Signore; e tolse tre corsieri i piu eletti, e i migliori ui trouò: e montatiui tutti e tre a cauallo coll'armi celate si mosse per la terra a piccoli passi; cercãdo del Grã Cane; e come lo scontrarono; il Grã Cane disse al fratello, ch'e nõ facea bene a caualcare i suoi corsieri: e Cane Signore rispose. Voi fate ben si che uoi nõ uolete, ch'io caualchi niuno buono cauallo? E tratto fuori uno stocco c'hauea a lato, accortamẽte li si ficcò addosso; e cõ esso il passò dall'un lato all'altro: e menatogli un'altro colpo ĩ sul capo, l'abbattè del cauallo; e ꝑ tema di nõ essere soppreso, prese la fuga; auanzãdo in forma il cammino, che in Padoua giunse la sera. Essendo come da parte del Signore riceuuto, li manifestò quello, c'ha-

nea fatto al fratello, e le ragioni, che mosso l'hauieno. Il Signore mostrò per la spiaceuolezza del caso ne sembianti doglienza, sanza assoluere il fatto, o condannare. Confortato il giouane, che allui era fuggito, con speranza, che la cosa, che proceduta era da sdegno, harebbe buono fine. In questa miserabile fortuna di tanto Signore non si trouò chi trahesse ferro fuori, ne chi persegui tasse il fratello. E quelli, ch'erano con lui, tremando di se ciascuno, per imaginazione, che si alta cosa essere non potesse sanza ordine; si fuggirono di presente; e lasciarono in terra il loro Signore a morte fedito.

Come Cane Signore fu fatto Signore di Verona. Cap. LX.

SENTITO *che fu per Verona il caso sinistro di loro Signore; non si trouò nella terra persona, che si leuasse di cuore; tanto era odiato, e mal voluto. E dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto di terra, sanza hauere conoscimento niuno, e spirito poco; si che appena leuato del luogo passò, e lasciò la Tirannia, e la vita. L'essequio per l'honore del titolo, che tenea, e della casa, li furono fatte magnifiche, e piu liete in uista, che dolorose: pero che riso, e pianto, e l'altre forti passioni dell'animo coll'altro contrario male si possono coprire. Il popolo vile, e costumato in seruaggio, trouandosi in sua libertà, pero che non v'era capo di Signoria, se non per Polo Albuino, ch'era un piccolo garzone sanza consiglio, e sanza gente d'arme. pero ch'erano tutti in seruigio di M. Bernabò nell'hoste a Bologna, ne altro caldo, o fauore; non seppono vsare la libertà, e la franchigia, che loro hauea non pensatamente renduto fortuna. Raunati insieme i frategli di Gran Cane, nel parlamento, in segno di Signoria, dierono la bacchetta à Polo Albuino, riceuendo per se, e per lo fratello; e di presente criarono ambasciadori, e mandarongli a Padoua a Cane Signore: inuitandolo, che venisse a prendere la cura della sua città di Verona. Il quale accompagnato da dugento caualieri del Signore di Padoua, si partì; e giunto in Verona, con grande letizia, e honore fu riceuuto: faccendolisi incontro alla porta il fratello; e iui li diede la bacchetta, e lo rinuestì della Signoria, che hauea riceuuta per lui. e così per dimostranza di fede, rimasono amendue nella Signoria. e la città si posò sanza nouità niuna in buona pace.*

Come fu presa Bibiena pe Fiorentini. Cap. LXI.

ESSENDO *stato l'assedio a Bibiena per spazio di due mesi, e* XII *dì, nel quale M. Leale, e Marco, essendo sanza triegue colle battaglie cõtinue, e cõ trabocchi, che mai non ristauano, in aperto, e di fuori combattuti; e in occulto colle caue, e coll'animo grande, e colla sollicitudine sofferiuano tutto sãza riposo: e con consiglio ponieno a ogni cosa riparo: e indurati ne gli affanni, e ne pericoli, nõ si dichinauano a nulla: ma cõ fronte dura, e pertinace piu si mostrauano fieri, che mai. I terrazzani per la disordinata fatica, e perche vedieno guastare*

re i beni loro dentro, e di fuori, disiderauano l'accordo; e vedendo, che la cosa a lungo andare cõuenia, che uenisse a quello, che uolea il comune di Firẽze; e pareua alloro, che quãto piu si stentaua, uenire in maggiore indegnazione de Fiorẽtini, e maggiore distruggimẽto, e consumazione di loro, e di loro cose. E per tanto alcuna volta pregarono i Tarlati, che prẽdessono partito a buon' hora: ed hebbono da loro spiaceuole, e mala risposta. Onde seguì, che diciotto di loro segretamẽte si giurarono insieme; de quali si fece capo uno Maestro Acciaio, huomo secondo suo grado intendente, e coraggioso. I quali sanza indugio, o perdimento di tẽpo s'intesono cõ alcuni de terrazzani di Bibbiena, cui i Tarlati hauieno per sospetto cacciati fuori; e riduciensi nell'hoste de Fiorẽtini con offerire loro, che doue potessono hauere sicurtà, e fermezza, che la terra nõ fosse rubata, che alloro daua il cuore di farla venire assai prestamẽte alle mani del comune di Firẽze. E cio hauẽdo gli vsciti sentito; se ne ristrinsono cõ Farinata degli Vbertini: il quale cõ loro entrò in ragionamẽto con due cittadini di quello uficio della guerra, i quali erano nel campo; e li domandarono, che fede, che sicurtà, e che patti volieno. E fu loro detto da cittadini. E cio vdito lo conferirono a bocca a Signori, e a collegi; e da loro hebbono piena balia di potere prẽdere piena cõcordia: di promettere, e sicurare, come a loro paresse, a benificio, e contentamẽto de terrazzani: saluando l'honore del comune. E tornati nel campo, feciono a q̃lli dentro sentire, che hauieno mandato di conuenirsi con loro. I congiurati per alquanti giorni attesono il tẽpo, che alloro toccaua la guardia in certa parte delle mura; e uenuto, cõ una fune collarono vn fante, e mandaronlo al Farinata. Il quale fu co detti cittadini, cõ cui conduceua il detto trattato; e di presẽte furono al Capitano; e li manifestarono il fatto, com'era. Il Capitano per coprire col senno suo segreto diede a intẽdere, che hauea sentito; che la notte certa gente douea entrare ĩ Bibbiena: e che uolea porre agguato a q̃llo luogo, per lo quale hauea sentore, che doueano entrare; ed elesse sotto il detto nome quattrocento fanti de migliori, e de piu gagliardi, ch'erano nell'hoste, e ottãta huomini di cauallo a pie armati di tutte loro armi; e seco uolle il Farinata cõ tutti gli usciti di Bibbiena. I quali cõ altri loro cõfidẽti furono ottanta fanti. E hauẽdo il Capitano fatto prouedere delle scale, e riceuuto da q̃gli dentro l'auuiso, doue le douesse accostare; il dì della pasqua della Pifania, adi VI di Gẽnaio, MCCCLIX, in sulla mezza notte, quetamẽte s'accostarono alle mura; e hauẽdo hauuto di fuori da maestro Acciaio, e da suoi congiurati, ch'erano in sulle mura alla guardia di q̃llo luogo; ue ne rizzarono cinque; e Farinata di prima co suoi, e appresso il Capitano montarono in sulle mura: e discesono nella terra alla condotta de congiurati; non trouando chi gli impedisse. Mentre si facieno queste cose, vno masnadiere nominato, assai confidente di Marco, che andaua cercando le mura, quãdo giunse in quella parte riceuuto il nome da terrazzani, e datogli la uia; come fu in mezzo di loro, fedito il traboccarono delle mura dẽtro. E cio fatto; il romore si leuò nella terra; al quale si destò tutta l'hoste, che non sapeano, che si fosse: e accostati alla terra, q̃lli, ch'erano entrati, leuate le'nsegne del comune di Firẽze, s'auuisarono insieme, attendendo, che gli eletti per lo Capitano di quelli, che dicemmo di sopra, fossono tutti dentro. Marco, ch'era nella rocca colla sua brigata piu fiorita; vscì

fuori francamente; e percosse a quelli, ch'erano entrati: ma dalloro riceuuto sanza paura, colle spade uillanamente fu ributtato. Nel quale assalto il Farinata, ch'era di quegli dinanzi, fu fedito d'una lancia nell'arcale del petto sì grauemẽte, che li fu di necessità ritirarsi indietro: della quale fedita assai ne stette in pericolo di morte. Il Capitano scendẽdo nell'entrata delle scale cadde: e sconciossi il piede in forma che nõ potè stare in su piedi. si che amendue i Capitani in sull'entrata in q̃lla notte furono impediti. I terrazzani, che da nostri cittadini hauieno riceuuta la fede, che nõ riceuerebbono ne danno, ne ingiuria; si stauano nelle loro case sanza offendere i Fiorentini; e alquanti di loro intimi amici di Marco, e suoi seruidori, ꝑ tema si fuggirono nella rocca. E stando la terra in q̃sti termini, da quegli dentro a quegli di fuori, fu l'una delle porte tagliata; si che la gente in fiotto entrò dentro; e furono Signori della terra. I due Fiorentini, che in nome del comune hauieno promesso, che ne uiolenza, ne ruberia nõ si farebbe; in q̃lla notte s'adoperarono sollicitamẽte in forma, e in modo, che niuna ingiuria, o ruberia, o danno nella terra si fece, eziandio in parole. I terrazzani huomini, e dõne assicurati, offerieno, pane, e vino, e altre cose abbondãtemente. Cosi a quelli, ch'erano entrati, come a q̃lli, ch'entrauano. Come a Dio piacque (e fu mirabile cosa) la terra si uinse sãza spargimento di sangue; e sanza ruberia, o ingiuria, o violenza niuna o piccola, o grande: che a raccontare è cosa incredibile, e uera.

Come la rocca di Bibbiena s'arrendè al Comune di Firenze.
Capitolo LXII.

VEDENDO Marco, che la terra era presa, e ch'egli era con gente assai nella rocca, e con poca vettuaglia; peroche per tema delle caue l'hauea sfornita; cercò di potersi patteggiare: saluando le persone. ma nõ hebbe luogo; e dibattutosi sopra cio per molte riprese; infine impetrò, che la sua donna, ch'era figliuola del Prefetto da Vico, la quale era grauida, con un suo piccolo fanciullo, con tutti gli arnesi di lei se ne potesse andare; e che i terrazzani, e alcuni sbanditi del comune di Firenze fossono salui. E quanto s'appartenne alli sbanditi non fu sanza ombra d'infamia a nostri cittadini che si trouarono a questo seruigio. Marco, e Lodouico suo fratello, e M. Leale loro zio, Francesco della Faggiuola, e altri masnadieri in numero di XL rimasono prigioni: tutto che poi appresso il detto Francesco, ch'era garzone, e infermo fosse lasciato. E adi VII di Gennaio del detto anno, renderono la rocca: e adi XII del detto mese vennono presi a Firenze i detti Tarlati: e furono messi spartitamente l'uno dall'altro nelle prigioni del comune di Firenze.

Di nouità state in Spagna. Cap. LXIII.

CARLO fratello naturale dello scelerato Re di Spagna, e dallui cacciato, si riducea col Re di Raona: conoscendo, che la forza, e bestiale uita del fratello nel Reame per paura lo facea temere, e odiare. E per tanto stimando, che li fosse assai leggiere a fare mouimento nel Reame, eziandio con piccola gente, hauuto dal Re ottocento caualieri, si mise in certa parte della Spagna; e correndo il paese, ricolse gran preda. Il Re com'hebbe del fatto sentore; sappiendo il luogo, doue u'erano, e che loro era necessario, uolendo tornare in loro paese, passare per vn certo luogo malageuole, e stretto; subito mandò due mila caualieri ad occupare

re

re quel paſſo. Sentendo Carlo, e Catalani, che'l paſſo, ond'era la loro ritornata, era preſo, e la gente, che v'era; volgendo la tema in diſperazione, ſi diliberarono di metterſi alla fortuna della battaglia; che altro rimedio non u'era. Il valente giouane Carlo col volto fiero, come foſſe certo della uittoria, confortando i Catalani, e inanimandogli a bene fare, moſtraua, che tralla gente, che gli attendea, de nemici, erano pochi buoni huomini; e che gli altri erano gente vile, e diſpettoſa, e male armata, e nouizza, e dell'honore del Re per ſua crudeltà poco diſideroſa; aggiugnendo, che ſe volieno alloro dõne, e famiglie tornare; neceſſità era loro fare la via colle ſpade in mano; e che certo ſi rendea, conoſcendo la virtu loro, che harebbono la via honoratamente. I Catalani, uedendo l'animo ardito, e ſicuro del giouane; preſono ſperanza di vittoria: e ſi miſono alla battaglia. La quale fu fiera, e aſpra, e dura lungo tempo; ma i Catalani, come la neceſſità ſtrignea, raddoppiate le forze, e l'ardire, diportandoſi ualentemente, ruppono, e sbarattarono li Spagnuoli; e oltre a morti, e a magagnati, ne furono preſi piu di trecento caualieri; e colla preda, e colla vettuaglia non penſata, ſi tornarono in Araona.

Come i Piſtoleſi ripreſono il caſtello della Sambuca. Cap. LXIIII.

DVRANDO *la guerra dal Signore di Milano a quello di Bologna, tenendo quello di Bologna, il caſtello della Sambuca, ch'era del contado di Piſtoia, ed era la chiaue di dare l'entrata, e l'uſcita per li paeſi coſi all'offeſa, come alla difeſa; veggendo i Piſtoleſi, che il Signore di Bologna era forte impedito della detta guerra; e che M. Bernabò ſormontaua; preſono tempo, e conſiglio, e fauore del Veſcouo loro, il quale era Fiorentino, nella Sambuca trattò, e ſeppe tanto trattare, e ordinare, che l'una delle guardie, che guardaua la torre della rocca, uccife il Capitano; e fermato l'uſcio per modo, che di ſotto non potieno eſſere offeſi; ſalì nella vetta; e colle pietre cominciò a combattere col Caſtellano dal lato dentro. e terrazzani com'era ordinato, cominciarono a combattere di fuori. ſi che non potendo ſtare alla difeſa, che non laſciaua que della torre vi caualcarono, il caſtellano, ch'era Lombardo, ſtordito per lo tradimento, e per lo ſubito aſſalto, s'arrendè ſalue le perſone, e l'hauere: e all'uſcita di Gennaio del detto anno, la terra rimaſe liberamente nelle mani de Piſtoleſi. Di queſta coſa i Fiorentini furono molto contenti; ſperando al biſogno potere hauere la guardia di quello luogo a ſua difeſa.*

Come M. Bernabò ſtrignea Bologna. Cap. LXV.

L'HOSTE *di M. Bernabò in queſti tempi continuamente creſceua: la quale hauea fermato ſuo campo a Caſalecchio; e il Capitano del luogo faceua caualcare le brigate hor qua, hor la: rompẽdo le ſtrade, e faccendo aſſai dãno a paeſani. Gli Vbaldini ad arte ſi moſtrauano diuiſi: e parte ne teneano con M. Bernabò, e parte con M. Giouanni. Il perche le ſtrade, e l'alpi non ſi potieno vſare. Il Legato, che come il nibbio aſpettaua la preda, per trarre a ſe l'animo di M. Giouanni, cui vedea douere poco durare; l'aiutaua con tutta la ſua forza; mettendo al continuo in Bologna gente, e vettuaglia. Meſſer Bernabò di cio forte turbato, gli ſcriſſe, che non faceua bene a impedirlo, che non tornaſſe in caſa ſua; minacciandolo, che ſe non ſe ne rimaneſſe; li farebbe nouità nella Roma-*

gna, e nella Marca. Per queste minacce il Legato piu si sforzaua ad atare M. Giouanni. Il quale uedendosi male parato, e poco atto alla difesa, durando la guerra guari di tempo, per piu riprese mandaua a Milano suoi ambasciadori per leuare Messer Bernabò dalla impresa; e nondimeno ricercaua, se potesse muouere i Fiorentini in suo aiuto; e non trouandoui modo; cominciò a trattare col Legato il ragionamento: il quale daua gli orecchi a volere fare la'mpresa, la quale nella fine venne fornita: come a suo tempo diremo. Ma in questi dì la cosa tanto dubbiosa, e auuiluppata; che non si vedea, doue la cosa ragioneuolmente potesse passare. La guerra rinforzaua a giornate. Il Capitano di Messer Bernabò per piu strignere la terra e da lungi, e da presso ponea bastie; e all'vscita di Febbraio hebbe Castiglione per trattato, ch'è un forte castello posto tra Modena, e Bologna. Il Signore di Bologna, ch'era huomo al suo tempo riputato astuto, e di buona testa: e per molti anni pratico delle battaglie del mondo; bene conosceua, che impossibile era sua difesa contra la forza di Messer Bernabò, non hauendo altro aiuto. E però sagacissimamente si sostenea: trahendo delle castella quelli terrazzani, che gli erano sospetti, e bene li conoscea; e in Bologna sotto solenne guardia tenea molti cittadini, di cui non prendea confidanza: e del continouo pensaua, come con suo vantaggio, e honore potesse dare ad altrui i pensieri della guerra; e vscire di tante persecuzioni in luogo, doue potesse il resto de suoi giorni in pace viuere.

Come gli Aretini rihebbono il castello della Pieue a Santo Stefano. Capitolo LXVI.

Il castello della Pieue a Santo Stefano lungo tempo era stato nelle mani de Tarlati. E terrazzani, sentendo, che Bibbiena era presa pe Fiorentini, temendo de mali, che verisimilemente poteuan loro auuenire; cercarono di volersi acconciare co gli Aretini con volontà di quegli da Pietramala. Nella terra era vno figliuolo di M. Piero Sacconi male in concio a potere resistere al loro volere e però uenēdo ellino allui, loro cōsentì cio che seppono diuisare: e di presēte fece il fatto a suoi consorti sentire, e ad altri amici caporali di loro stato. I quali sanza indugio copertamente mandarono fanti al castello: e vno di loro con pochi compagni disarmati, come se andassono a solazzo, entrò dentro con loro: e come si sentirono forti dentro; mutarono sermone. E coloro, che si volieno accordare, e tutti quelli, che si facieno a cio capo mandarono per stadichi ad altre loro tenute; e di gente forestiera fornirono la guardia della terra. Il perche la cosa per allora si rimase. Ma i villani della terra loro intenzione, sanza mostrare segno di fuori, serbarono nel petto: e adi otto di Febbraio detto anno, non prendendone guardia i Tarlati, che haueno la cosa per cheta, i terrazzani preso loro tempo tutti si leuarono a romore: e presi i caporali de loro Signori, e de soldati, tenendoli tanto che ribebbono li stadichi loro, e liberaronsi della Tirannia; racconciandosi col comune d'Arezzo; e tornando allo stato, e costume antico di loro contadini, con certe immunità, che domandarono, e loro furono concedute. Questo fu alla casa de Tarlati, dopo la perdita di Bibbiena, grande abbassamento di loro stato, e Signoria.

Come il Re d'Inghilterra si pose a hoste alla città di Rens. Cap. LXVII.

IL Gennaio MCCCLIX, il Re d'Inghilterra pose campo vicino alla città di Rens, vsando cautela di non fare loro guasto di fuori; e p piu fiate cõ belli modi cercò, con impromesse di magnificare, e d'essaltare quella villa sopra tutte q̃lle di Francia, che li fosse prestato l'assento, che in quella città potesse prendere la corona di Francia: promettendo a tutti di trattargli benignamente. Ma poi che uide, che non era vdito; stimando, che facessono cio per uergogna d'arrendersi, sanza dannaggio, li cominciò a minacciare di lungo assedio, e disolazione della terra; se non facessono quello, che domandaua. Ma lusinghe, ne minacce approdarono niente; pero che fu di comune assentimento risposto loro, che hauieno loro diritto Re; a cui intendieno, mentre che durasse loro spirito in corpo, stare leali, diritti, e fedeli; e che facesse suo podere contro alloro, che alla difesa intenderebbono alloro podere. Hauendo il Re d'Inghilterra dalla comune di Rens questa finale risposta; diede boce, che forniti quaranta dì d'assedio, di fuori in campo prenderebbe la corona; ma non succedendo le cose a suo proponimento; conuenne, che prendesse per lo migliore altro consiglio. E cio auuenne; perche la stagione era forte contraria a tenere suo essercito insieme, o a sicurtà; e diuidere nollo potea. Onde per fare maggiori danni per lo Reame, e per stendersi con meno grauezza nel verno, prese, e ordinò la sua caualleria; come appresso racconteremo.

Discordia del Conte di Foci a quello d'Ormignacca. Cap. LXVIII.

VEDENDO il Re, come poco dauanti dicemmo, che il suo stallo a Rens era pericoloso, e con poco profitto; all'entrare di Febbraio diuise suo hoste, e vna parte ne fece caualcare per lo paese; la quale non trouando contrario s'arrestò a San Dionigi, ch'è presso a Parigi a due leghe. E questa mandata secondo l'oppenione di molti, fu di consiglio del Re di Nauarra, e con suo fauore, sotto la scusa dello sdegno preso per lui per lo Dalfino di sospetto de mali, ch'e facea. Il Dalfino col consiglio di certi baroni fidati, e fedeli alla corona; contendea a fornire le rocche, e le terre, e a fare sollecita, e buona guardia in ogni luogo: e lasciaua correre, e caualcare il paese alla volontà de gl'Inghilesi. E stando in queste tenebre il Reame di Francia, e non sanza pericolo; era per inuidia graue discordia cresciuta intra il Conte di Focis, e quello d'Ermignacca. Il quale solea essere assai di minore possa, che quello di Foci, molto era cresciuto, in tanto ch'auanzaua assai quello di Foci. E la cagione di cio era stato: però che per spazio di cinque anni q̃llo d'Ermignacca hauea tenuto il Vicariato del paese per lo Dalfino; onde hauea tratto grãde tesoro. E per questo uizio d'inuidia, il quale nelle corti de Signori signoreggia; il Conte di Focis, veggẽdo il Reame in tanto pericolo, con segreto fauore del Re d'Inghilterra, secõdo che per fama si disse, raunò gẽte d'arme a cauallo, e caualcò per lo paese; ed entrãdo nelle ville, e nelle castella, come barone fidato alla corona: e con q̃sto modo mandò fino a Tolosa, dicea, che volea altri cinque anni la Vicheria del paese, come hauea hauuto q̃llo d'Ermignacche: e dimãdãdo colta per guardare il paese nõ sãza tema di rubellione: e p molto arbitrio s'appropriò sanza l'assentimẽto del Dalfino. I paesani si portauano

sauiamente, per non dare loro in parte a loro auuersari. Onde s'acquetò la nuoua, e paurosa fortuna: non che guerra non rimanesse tra due Conti.

Quello fecciono gli hosti del Re d'Inghilterra in Francia. Cap. LXIX.

Un'altra *parte dell'hoste del Re d'Inghilterra, essendo il uerno del suo piu graue tempo, e ridotto alle pioue; sotto la condotta del Duca di Gaules, ch'era il primogenito del Re d'Inghilterra, e del Duca di Lancastro, che al detto Re era cugino, si mise a passare in Brettagna per luoghi stretti, e guazzosi, e per li fred di spiaceuoli, e rei. A quel tempo alla gloria de gli Inghilesi nõ era malageuole nulla: i quali faceano alloro senno, e alloro voglia del Reame di Francia, il quale hauieno in piega; e cosi stimauano fare di Borgogna: doue solea essere il pregio, e l'honore di gẽte d'arme: e cosi ferono: pero che passarono per luoghi stretti, e malageuoli sanza contasto. E giunti nel paese, lo trouarono pieno di molto bene; onde molto s'adagiarono al uernare. Il Duca di Borgogna era un giouanetto; ed elli, e suoi baroni erano mal contenti del Re di Frãcia: perche hauea la Duchessa madre del detto Duca tolta per moglie; e la sua dote assai, hauea preso tutte giuridizioni del paese. La quale cosa fu cagione di nõ prendere quella franca difesa cõtro a gl'Inghilesi, che si potea pigliare. Gl'Inghilesi per questo rispetto temperatamẽte si portarono co paesani: nõ prendendo piu ch'alloro fosse mestiero. E perche il paese era douizoso, e i passi nella forza de gl'Inghilesi; poco appresso del mese di Marzo seguente, il Re lasciate fornite in Normandia, e in Pittieri, e in Berri certe castella afforzate, che hauieno acquistate: caualcando liberamente il paese, col rimanente di sua hoste se n'andò a Celona in Borgogna: e di là mandò al Papa suoi messaggi: domãdãdo suo ricetto a Vignone. Della quale cosa il Papa, e Cardinali, e tutta la corte ne fu in gelosia, e in paura. Il Papa li mandò per la detta cagione due Vescoui: li quali il pregarono, e comandarono che non volesse per sua venuta turbare la Chiesa di Roma. E il Re di cio l'ubidì. Nondimeno con ogni studio facea il Papa afforzare la città di Vignone.*

Come piu castella si rubellarono a Tarlati. Cap. LXX.

Come *per isperienza uedemo, e gli huomini, e gli animali sanza ragione, per natura sono vaghi di libertà, e l'appetiscono, come loro propio bene. Gli vccelletti in gabbia vezzosamẽte nudriti, si rallegrano vedendo le selue: e se possono fuggire de luoghi, doue sono incarcerati, ritornano a boschi. Gli huomini, che sono stati in lungo seruaggio, auuezzi al giogo della Tirannia, se sono continoui, e veggiono il tempo di ricouerare loro libertà, con tutti i sentimẽti del corpo si studiano a cio peruenire. E di cio in questi dì uedẽmo la pruoua ne suggetti de Tarlati. però che adi* XIII *di Febbraio* MCCCLIX *la Serra si diede al comune di Firenze, la quale fortezza il nome concordia al fatto; peroche Serra il passo della montagna, ch'è dal comune di Bibbiena in Romagna. E il detto dì Montecchio s'arrendè a gli Aretini. Quelli della valle di Chiusi, hauendo mandato per gente al podestà di Bibbiena, e non potendola hauere, se prima non ne facesse coscienza al comune di Firẽze, e alloro troppo tardaua, l'hebbono da gli Aretini; e rubellaronsi da Tarlati. Guido fratello di Marco si tẽne alla rocca, ch'era fortissima, e da nõ potersi mai uincere p forza. onde per gli Aretini fu cinta*

d'assedio

d'assedio, in forma che poco potea sperare in soccorso di fuori. E per questa simigliante fortuna hauemo cõsiderato, che i Tiranni murano a secco: che bene, che loro mura per altezza passino il cielo; come n'è tratta una pietra di sotto di q̃lle, in su che è carica l'altre sanza niuno ritegno rouinano. Il perche se cotali, che vsurpano il dominio, hauessono buono sentimẽto; non piglierebbono fidanza delle marauigliose fortezze, ma de cuori de suggetti loro: trattandoli bene.

Di vn trattato di Bologna. Cap. LXXI.

NON *meno ne trattati, che nella forza dell'arme si riposa, e riuolge la'ntẽzione de Tiranni: non meno acquistano con tradimento, e con corrompitori di battatteria, che colle battaglie. E considerato le grandi, e le lunghe, e disordinate spese delle guerre, per meno spesa sono larghissimi ne trattati. Questa regola si scoperse in questi dì ne caporali di M. Bernabò: i quali tenieno trattati con certi soldati, ch'erano in Bologna: I quali promisono, che approssimandosi l'hoste a Bologna, darebbono vna porta. Per la detta cagione all'uscita di Gẽnaio del detto anno, il campo si mosse; e approssimossi alla terra: ma scoperto il trattato, e presi i traditori, e fattone degna giustizia; l'hoste si ritrasse indietro: perche stando, dou'erano venuti; stauano in disagio, e in pericolo; e tornaronsi a casa al luogo, dou'era la loro bastia maggiore.*

Come le sette di Cicilia si diuorauono insieme. Cap. LXXII.

LA *parte del Re Luigi in Cicilia sì de Messinesi, come de Palermitani in questo tempo era dal giouane Duca di Cicilia, e da suoi Catalani sopra modo tribolata, e astretta: che'l Re Luigi e altro che con parole non aiutaua i suoi partigiani, il quale era cresciuto al Duca il seguito suo; e di continouo caualcauano sulle porte di Palermo, e di Messina; e loro tenute, e fortezze e con assedio, e trattati toglieno. Onde non potendo resistere alle continoue, e graui oppressioni, da capo con grande stanzia richiesono il Re d'aiuto; significando loro stato, e bisogno. Il Re mandò a Fiorẽtini per trecento caualieri, che gli erano stati per tre mesi promessi. Il comune per fare piu presto il seruigio, li mandò* VII *mila fiorini d'oro; hauẽdo sopra q̃sto risposto, che hauẽdo altra uolta mandata gẽte, era stata sopratenuta. I detti danari, perche tanto montaua il soldo di trecento caualieri per tre mesi, acciòche'l Re li conducesse a suo modo, e quãdo n'hauesse bisogno. I danari presono luogo in altri seruigi; e il soccorso de Ciciliani per quella volta furono lettere cõfortatorie: dando loro sperãza per animargli alla sofferẽza: aspettando se si cambiasse fortuna. Il dì che di questo seguette, che i Catalani presono maggiore cuore: e condussono gli amici del Re a grande stretta, e cõ grandi pericoli, e partiti: come si potrà al suo tempo prouare.*

Come la Chiesa diliberò la'mpresa di Bologna. Cap. LXXIII.

EGLI *è vero, che, come gia detto hauemo, M. Giouanni da Oleggio non veggendo sofficiente sua possa a resistere a M. Bernabò, ne speranza di soccorso basteuole; cercato, e ricercato hauea, se con lui potesse hauere conuegna, o pace fidata: e non di manco, come sagace, e astuto, cercaua col Legato di rendere Bologna alla Chiesa con suo vantaggio, e profitto. Il Legato, ch'era d'animo grãde, e desideroso di torre quella impresa per crescere suo honore, e nome; non si attentaua: perche non si vedea sofficiente a sostenere tanto fatto; e cominciare*

non uolea, sanza l'assento del Papa, e de Cardinali, per nõ hauere riprensione, ne uergogna. E hauendo per questa cagione, e con lettere, e ambasciadori sollicitato il Papa, mostrãdogli quelle buone ragioni, ch'erano a sua intenzione conformi; del mese di Febbraio del detto anno, hebbe ꝑ diliberazione del santo Padre, e de suoi Cardinali, che nel nome di Dio facesse la'mpresa: tutto che in questo tempo M. Bernabò con grãde spendio cercasse cõ danari cõ suoi protettori in corte, che cio non facesse. E tanta fu la forza de danari, e de doni, che hora sì, hora nò si dicea; con poco honore della Chiesa di Roma. Ne a questo contento il Tirãno sua hoste cresceua; premendo d'imposte, e di colte tutti i cherici, ch'erano di terre allui sottoposte. E credendo cõ parole altiere spauentare il Legato ch'era huomo sãza paura; forte lo minacciaua. E così la città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro staua in gelosia; e prima, non sappiendo a cui fosse venduta, e sappiendo, che di lei si facea tenere mercato; e nõ osaua parlare. queste miserie si giugneano in loro graui dãni, e le fatiche corporali. queste pene, se da cittadini erano pazientemente portate; meritauano sollenamento: ma non era ancora il tempo, che Iddio hauea diliberato per fine delle fatiche loro.

Come M. Giouanni da Oleggio fermò suo accordo con il Legato di Bologna. Cap. LXXIIII.

Il Legato, poi c'hebbe a suo proponimento l'assento di corte di Roma, donde a tempo speraua fauore, ritenendo singulare amicizia con M. Giouanni da Oleggio, e gareggiandolo molto, per hauere dallui quello, che cercaua; riprese cõ lui ragionamento, e trattato con animo di contentarlo: pure che Bologna venisse alle sue mani: e perche non daua del suo; era largo per promesse. La cosa era uenuta in termine, che poco dibattito di lieui cose fra loro hauieno. Messer Giouãni staua sospeso; perche nolli parea ben fare; rimanendo nemico di M. Bernabò, e della casa de Visconti: della quale era per gesta. E stando in questo intra due; sentendo M. Bernabò, che la conuegna era per prendere tosto conclusione; e temendo forte, che cio non venisse fatto; mandò à M. Giouãni certi de Benzoni da Crema, che gli erano cognati: e alloro commise, che con ogni stanzia cercassono, che Bologna non tornasse nelle mani della Chiesa; e che offeressono alloro cognato ogni patto, e sicurtà, ch'e volesse. Costoro col detto mandato di presente furono a Bologna; e trouarono, come la concordia era in atto da poter si, e douersi fornire con M. Giouãni. Onde si strinsono con lui; e dissongli quãto hauieno dalloro Signore: e lo confortarono con belle, e indottiue ragioni, ch'e non volesse rimanere nimico del Signore suo, e in contumacia de suoi consorti, e di tanta possanza, e grãdezza: ch'e potea con suo honore, e vantaggio rimanere in buona pace con loro. Messer Giouãni rispose, ch'e volea fare certo, e sicuro M. Bernabò, che dopo sua morte Bologna gli verrebbe alle mani: mentre ch'e uiuea, la volea tenere per lui: e titolarsene suo Vicario; e che volea fidanza, che cio li fosse osseruato. E doue a questo M. Bernabò venisse realmente, e facesse; disse d'abbandonare ogni altro trattato: affermando, che sopra tutte le cose disideraua d'essere in grazia de suoi maggiori, e alloro vbidiente, e fedele. I cognati uollono la fede dallui, ed elli la diede loro; dicendo, ch'e non potea guari aspettare; e che la risposta prestamente volea. E con questo voltarsi indietro, e tornarsi

a Mes-

a Messer Bernabò. Il quale hauea sentito, che l'accordo era fatto; e che il prendere staua a M. Giouanni. Di che hauendo da costoro chiara certezza, in consiglio disse, ch'era contento di fare quanto M. Giouanni hauea domandato; e che cosi per sua parte fermassono con lui. I giouani poco sperti, e poco accorti, non considerãdo il pondo del fatto, e quãto il caso portaua, e potea portare, rendendo la cosa per fatta con matta baldanza, quasi non douesse, ne potesse fallare, ne uscire di loro mani, lieti, e allegri, perche pareua loro fare grã fatti; presono alquanto soggiorno; aspettando il tempo carissimo, e pericoloso in vani diletti; nelle quali cose, spesono tre giorni, oltre all'aspetto, che M. Giouanni attendea. Il perche ne seguì, che essendo in prima M. Giouãni in sospetto della fede di M. Bernabò; il sospetto li crebbe, e la tema di non essere tenuto a parole a mal fine: e sanza piu attendere, prese partito: e fermò l'accordo col Legato; come nel seguente capitolo diuiseremo. Fornito il fatto; i giouani, che gli erano cognati, li vennono il giorno seguente; e trouarono la pietra posta in calcina. si che il pieno mandato, c'hauieno da M. Bernabò, tornò in fumo. Per questo fallo seguette, ch'e giouani a furore, e tutte le loro famiglie furono disperse, e i loro benĩ guasti, e incorporati alla camera del Signore; come di suoi traditori: e ne rimasono in bando delle persone.

Patti da M. Giouanni da Oleggio alla Chiesa, & la tenuta di Bologna. Cap. LXXV.

PER lo sospetto cresciuto a M. Giouanni di M. Bernabò, come poco auantĩ dicemmo, prese l'accordo; e concedette alla Chiesa Bologna con queste cõuegne: Che il Legato pagasse interamente i prouisionati, e soldati di cio, che douessono hauere infino al dì, ch'e rassegnasse Bologna; e che in cambio di Bologna hauesse a sua vita liberamente la Signoria della città di Fermo, e di suo cõtado, e distretto; e che fosse titolato per lo detto Marchese della Marca. E in sustanza succedette l'accordo; e per sicurtà di fermezza dell'una parte, e dell'altra; il Signore di Bologna misse nella città di Fermo M. Azzo de gli Alidogi da Imola con gente d'arme, com'amico comune: e al Capitano della gẽte che il Legato hauea messo in Bologna, riceuente per lo Legato, e per la Chiesa di Roma, in presenza del popolo diede la bacchetta della Signoria. Onde il popolo ne fece grã festa; perche cio disideraua; e temeua di peggio; gridãdosi per tutta la terra. Viua la santa Chiesa. Nõdimeno il Signore, com'era ordinato ne patti, nelle sue mani fece giurare tutta la gẽte d'arme da piè, e da cauallo, infino che li fosse attenuta la'mpromessa. E cosi stette la città sotto titolo, e forza di Messer Giouanni, come della Chiesa di Roma, da mezzo il mese di Marzo al primo dì d'Aprile, MCCCLX. E in questo mezzo il Legato contẽdea a fare pagare i soldati: e cittadini hauẽdo presa baldanza, e in fatti, e in parole villaneggiauano M. Giouanni, e la famiglia sua: ricordandosi delle ingiurie, c'hauieno riceuute dalloro. Et per questo auuenne, che un dì M. Giouanni mandò per prendere di sua gẽte uno de Bentiuogli: il quale essendo bene accompagnato, si contese; e non se ne lasciò menare; gridando all'arme all'arme. Onde la terra si leuò tutta a romore, infiammata contro al vecchio Tiranno. Il quale per tema si ricolse in cittadella: e tutta la notte stette armato colla sua gẽte, e della Chiesa sotto buona guardia. Il dì

dì seguente giunse Messer Gomise in Bologna nipote del Cardinale: il quale era Marchese della Marca; e racchetò il romore del popolo; e prese la guardia delle porte, e della città: e comandatola a cittadini: corse la terra col popolo insieme cõ grande allegrezza: e aperse a prigioni. Il perche i cittadini si certificarono, che la Signoria nõ potea tornare nelle mani del Tiranno: nõ ostante ch'ancora fosse in sua podestà la cittadella, e il giuramento de soldati in sua mano. E stando le cose in tale maniera; M. Giouãni fu certificato dalla moglie, come liberamente hauea in sua podestà il Girfalco, e l'altre fortezze di Fermo; e come presa era per lui la Signoria della terra. Onde hauẽdo cio, secondo i patti li conuenia partire di Bologna; ma forte temea l'ira del popolo, che nollo offendesse in sulla partita. e per tanto si staua in cittadella: e come sauio, e aueduto ordinò hora una boce, hora un'altra: tenendo suo consiglio segreto nel petto. E per meglio coprire l'animo suo, publicamẽte facea cercare con gli Vbaldini, che li dessono sicura la via; e a Fiorẽtini domãdò il passo per loro terreno. I Bolognesi stauano a orecchi leuati: e non faceano motto: aspettando di prenderlo: e di fare strazio di lui gran voglia n'hauieno. Il sauio con maestria tranquillando i Bolognesi, colse tempo: e il martedì santo, adì XXXI di Marzo, nella mezza notte, dormendo i cittadini, chetamente, e sanza fare zitto, con mille barbute tra di suoi prouisionati, e soldati di quelli della Chiesa, sãza hauerne il dì fatta mostra vscì di Bologna; e andossene a Imola sanza impedimento nessuno. E di là si partì; e andonne a Cesena a vicitare il Legato.

Come la città di Bologna fu libera dal Tiranno in mano del Legato, e della Chiesa, essendo assediata. Cap. LXXVI.

Il primo dì d'Aprile gli anni Domini MCCCLX, Bologna rimase libera dalla dura tirannia di M. Giouanni da Oleggio della casa de Visconti di Milano. Il quale, adi XX d'Aprile MCCCLV, l'hauea rubata a suoi consorti per cui la tenea, come a dietro facemmo menzione. E nello spazio di questi cinque anni hauea dicapitati oltre a cinquanta de maggiori, e de migliori cittadini della terra: con trouando loro diuerse cagioni: e dell'altro popolo n'hauea morti, e cacciati: tanti che pochi n'hauea lasciati, che hauessono polso, o forma d'huomo: e cõ hauergli munti, e premuti infino alle sangui. E hauendo fatte tante crudeltadi, e tante storsioni, e ruberie, come volpe vecchia, seppe si fare; che con grandissimo mobile di moneta, e gioegli liberamente se n'andò; e ridussesi in Fermo. E leuato s'era da giuoco, e ridotto in luogo di pace, e di riposo; lasciando i Bolognesi, e'l Legato nella guerra. E per certo, s'egli era tenuto sauio; questa volta lo dimostrò.

Come la Chiesa riformò Bologna. Cap. LXXVII.

Meesser Gomise da Albonatio Spagnuolo, nipote del Legato, il quale era stato Marchese della Marca, e Niccola da Farnese Capitano della gente del Legato rimasi nella libera Signoria di Bologna, e fatta grãde allegrezza, e festa co cittadini della partita di M. Giouanni da Oleggio, e mostrando di loro grãde confidanza, ma per accattare loro beniuolenza, e fauore, si cominciarono a ordinare alla guardia; e alleggiarono il popolo di molte grauezze, e massimamente delle soperchie; nelle quali li tenea il Tiranno. E il popolo con loro coscienza

prese

prese consiglio co piu cari, e sentiti cittadini; ed elessono di comune concordia d'ogni stato, e condizione, mescolando i gentili huomini, e popolari, e dottori, e artefici, eziandio dell'arti minute, pure che ognuno fosse contento, certo numero di cittadini, che intendessono co gli vficiali della Chiesa alla guardia, e alla difesa della città. E cio fatto; il Capitano della gente della Chiesa mandò comandando alla gente di M. Bernabò, che si douessè partire del terreno della Chiesa; significando loro, come Bologna era tornata alle mani della Chiesa di Roma, com'essere douea per ragione. La risposta fu questa, che innanzi si partissono, voleano vedere, per cui; e che s'e volessono, se ne partissono, glie n'andassono a cacciare. E preso sdegno del baldanzoso comandamento; ed essendo loro di nuouo giunto mille barbute; caualcarono infino presso a Faenza: leuando gran preda di bestiame, e di gente; la quale condussono al luogo sanza impedimento niuno. E com'hauieno cominciato, seguirono; faccendo gran danno, e spauentamento de paesani; e rompendo le strade, e minacciando di peggio i Bolognesi, e Romagnuoli. Per le quali cose la letizia, mostrauano, per parere loro essere fuori delle mani del Tiranno, e posto giu il caldo voglioso; si cominciò a raffreddare; e conuertissi in paura di peggio. E cio venne loro: come si potrà leggendo innanzi trouare.

Di vna congiura che si scoperse in Pisa. Cap. LXXVIII.

GLI *artefici della città di Pisa, e massimamente quegli dell'arte minuta, vedendo loro mancare i guadagni per la partita de Fiorentini, i quali il loro porto tenieno in diuieto; se ne doleano, e mormorauano, e parlauano male: e perseuerãdo nelle querele; vna quãtità di loro si giurarono insieme molto occultamẽte: e presono ordine tra loro. il quale il venerdì santo, adi tre d'Aprile, douieno vccidere gran parte de loro maggiorenti, ch'erano al gouerno della città; oue, e come trouar gli potessono, insieme, o diuisi. E cio fatto, douieno mandare per li Gambacorti, che allora si riduceano a Firenze, e con loro riformare la terra, e pacificare co Fiorentini, per rihauere il porto. Infra congiurati erano riligiosi alquanti, e preti, e altri cherici assai: intra quali fu vn prete, il quale fu veduto parlare con certi de secolari della congiura assai sconciamente, e per disusata maniera; o che parola di suo ragionamento fosse intesa, o che per modo del parlare si facesse sospetto; fu mandato per lui: e stretto, e confessò tutto l'ordine. Onde subitamente furono presi quattro preti, e sette frati, e nel torno di cento artefici d'arte minute. I Gouernatori della terra procedendo nel fatto, trouarono, ch'erano tanti gli auuiluppati in questa congiura, che per lo migliore si fermarono: e non si stesono piu oltre; e del numero, c'haueno presi, dodici ne furono impiccati: i quali trouarono piu colpeuoli, e caporali. Gli altri furono condannati a condizione in danari: i quali per ricomperare le persone, tosto furono pagati. Questa nouità molto conturbò, e impaurì la città con guasto dello stato della setta, che allora reggea; la quale ne rimase in grande gelosia, e il popolo minuto mal contento, e peggio disposto.*

Di vn trattato menato in Furlì contro alla Chiesa. Cap. LXXIX.

MESSER *Bernabò per la'mpresa, c'hauea fatta il Legato della città di Bolo*

gna, era molto stizzito, e infocato; e come Signore animoso, e vendicatiuo, non posaua: e sanza riguardo di spesa, del continouo suo hoste cresceua: e sollicitaua i suoi capitani a fare buona guerra a Bolognesi, e douunque potessono, ne terreni della Chiesa. Occorse in qsti giorni, che la gẽte, ch'era alla guardia di Forlì, grã parte n'erano ad accompagnare infino a Fermo M. Giouãni da Oleggio. Questo caso diede materia a uno M. Stefano giudice, e a un nipote di M. Francesco degli Ordelaffi per addietro Capitano di Forlì, nato d'una sua figliuola bastarda, di cercare trattato in Forlì. Questi due matti baldãzosi, piu tosto per presuntuoso animo, che per sauio consiglio, tenuto trattato col Capitano della gẽte di M. Bernabò, vedendo la terra sfornita di gente di soldo, sotto ombra di caualcata, gran parte della migliore gente da cauallo, e da piè dell'hoste del Tiranno, fecciono appressare a Forlì in luogo, che per sua vicinanza non gittasse tãto sospetto, che al popolo fosse necessità prendere l'arme, e donde partendosi la notte, potessono entrare nella terra: e tanto hauieno prodetta la cosa, che hauendo i detti di sopra con alquãti loro amici rotte in due parti le mura della città. ed essendo condotti MDCCCC *barbute, e fanti assai al tempo, che loro era dato, alle dette rotture, poco accorti i traditori abbagliati della voglia disordinata tralli steccati, e le mura, che fatti hauieno, ne condussono tra gli ortali dentro, e a piè delle mura, oltre a trecento caualieri, e dugento pedoni, anzi che dentro se ne sentisse niente; e non presono auuiso, ch'e detti ortali erano tutti affossati, e sãza uie spedite, che mettessono nelle strade mastre. Il perche ne seguì, che nel rauuilupparsi disordinatamente, e poco chetamẽte in quel luogo, furono sentiti, e scoperti. Onde il popolo si leuò a romore; e francamente corsono, oue si sentiuano i nemici; e gli assalirono col uantaggio del sito, dou'erano; e nõ potẽdosi stendere, ne cãpeggiare, e inuiliti, tutto che facessono per loro honore mostra d'arme, in fine furono cacciati di fuori; ed essendone assai magagnati, e fediti. E mentre ch'era attizzata la zuffa; poco anzi il fare del giorno, la gente, c'hauea accompagnato M. Giouanni da Oleggio, tornò. Onde quelli di fuori perduta la speranza si ritrassono indietro: e traditori furono presi, e condannati alle forche. Parẽdo al Capitano di M. Bernabò hauere hauuto della impresa vergogna, quasi come se la preda li fosse uscita di mano; la seguente mattina cõ due mila barbute tentò di fare in aperto quello, che non hauea potuto fare in occulto: e venuto infino alle mura della città, la trouò sì bene ordinata, e guernita a difesa, che intendimento, che dato gli fosse dentro, riputò a niente. Onde diè la volta; e trouando il paese male fornito di roba da viuere, lasciò a Luco quattrocento caualieri; e tornossi nell'hoste a Bologna.*

Come fu combattuta Cento dall'hoste del Tiranno. Cap. LXXX.

HAVENDO *i Capitani di M. Bernabò perduta la speranza della città di Forlì, come di sopra dicẽmo; la sollicitudine loro riuolsono altroue; e lasciando fornite le bastie dintorno a Bologna, caualcarono a Cento grossa terra de Bolognesi, posta in quella parte, che guata Ferrara; e là si fermarono quasi in forma d'assedio; stimando, che s'e potessono o per paura, o per forza vincere la terra per la bontà del sito attissimo loro per sicurare le strade verso Ferrara; e per fare*

al

al campo, e alle bestie douizia per la grande quantità di biada, che dentro v'era raccolta; d'essere uincitori della guerra. E per tanto con molto ordine, e apparecchio per piu, e piu riprese, in diuersi giorni assalirono la terra con fiere battaglie di lunga bastanza; nelle quali e dall'una parte, e dall'altra assai di buona gente vi fu morta, e fedita; ma piu assai di quegli di fuori. In fine trouando i Capitani, che la terra era bene guernita a difesa, e vedendo, che'l loro stallo poco approdaua con hauere sanza acquisto fatte prodezze, si leuarono quindi; e andarono a Budrio; doue trouarono piu larghezza di uettuaglia: oue s'arrestarono per lungezza di tempo.

Come gli Vbaldini si mostrarono tra di loro diuisi. Cap. LXXXI.

In questi tempi maliziosamente per sagace consiglio la casa de gli vbaldini si diuise; e quelli di Tano da Castello col seguito loro s'accostarono a M. Bernabò; e quelli di Maghinardo, e d'Albizzo da Gagliano co loro amici tennono col Legato in palese, tutto che in segreto, come Ghibellini, e antichi nemici della Chiesa di Roma, s'intendessono; e che con l'animo fossono quello, ch'e consorti loro. liticauano, per dare materia di rottura alle strade dell'alpe; si che per q̃lle uie niuno osasse d'andare a Bologna. Per questa diuisa, o uera, o infinta che fosse; l'una parte guerreggiaua l'altra; e insieme si danneggiauano assai: per modo che l'alpe era tutta rotta, e passi, e le strade serrate in forma, che roba, ne persona per que luoghi non poteua ire a Bologna sanza graui pericoli. Il perche graue danno, e disagio ne tornaua a Bolognesi assediati, che per quelli luoghi solieno andare e foraggio, e aiuto. E parne, che sia da notare in q̃sta guerra lunga, e pertinace la maggiore parte di q̃llo che bisognaua per vita dell'hoste sparta, e grande opera quasi venia per Lombardia per lo passo del Po; ilquale il Marchese da Ferrara, compare di M. Bernabò, gli hauea conceduto: pagando la roba il dazio usato. di che gran danaio ne fece il Marchese; e secondo c'hauemmo da persona degna, di fede, che di cio hebbe degna notizia; tra soldo, e vettuaglia, e altri fornimẽti, l'hoste costaua al Tiranno ogni mese oltre a Fiorini LXX mila d'oro; & tanto era la sua entrata, che niente parea, che ne curasse. E vero, che grande tesoro trasse da cherici delle terre, che gli erano suggetti; i quali con molti dispetti disordinatamente grauaua.

Di portamenti delli Inghilesi in Borgogna. Cap. LXXXII.

Per sperienza uedemo, che lo stomaco pure d'una uiuanda prende fastidio, e delle uariazioni d'esse ricreazione, e piacere; e cosi gli orecchi d'uno suono continuo, rincrescimẽto: e della mutazione di molti, uaghezza. Da questa mostrazione naturale preso essemplo, lasceremo stare alquãto i fatti d'Italia: le cui volture, e trauaglie continoue, senza intramessa delle forestiere, possono ingenerare tedio. E passeremo a q̃lle de Franceschi, e de gl'Inghilesi, che in questi giorni apparirono. Essendo, come nel passato dicẽmo, il Re d'Inghilterra, e figliuoli, e il Duca di Lancastro in Borgogna, sanza arrestare cõ attizzamẽto di guerra il paese. I Borgognoni, che allora in occulto erano poco amici della casa di Francia; s'accordarono cõ loro, dando derrata per danaio abondeuolemẽte di cio che loro fosse mestiero. E stando in tale maniera, si cercaua, come il Re per l'auuenire doueße rimanere col Duca. Il perche gl'Inghilesi li riguardauano forte, sãza fare ingiuria

ingiuria, o danno niuno: e cio auuedutamẽte, perche sapieno lo sdegno nato tra Borgognoni, e Franceschi: estimando d'attrargli alloro con piaceuolezza, e amore. Il Duca era giouane, e di grande animo; e di possanza il maggiore Barone del Reame di Francia, e de dodici Pari; a cui staua la coronazione del Reame di Francia; alla quale con tutti i sentimenti si dirizzaua la'ntenzione del Re d'Inghilterra. la quale era freno, che non lasciaua trasandare gl'Inghilesi. Nondimeno i paesani delle castella, e sì delle ville, per essere piu sicuri, donauano al Re argento secondo loro pòssibilità. E di buona uoglia li prendea, e li fidanzaua. E per simile modo hauea fatto ne gli altri paesi di Francia. prendea da cui li s'era raccomandato cio che dare gli uolieno, sanza bargagnare; e haueuangli fatti sicuri di preda, e di guasto. Onde per questa via hauea accolta tanta moneta, che di largo forniua i soldi, c'hauea a pagare, e tutte altre spese occorrenti, sanza hauere a trarre d'Inghilterra danaio. E per questo modo la sperienza fa manifesto quello, che in fatto parea quasi impossibile, ed era: e per certo all'acquisto del Reame di Francia la fortuna, e'l senno furono del tutto dalla parte del Re d'Inghilterra: e solo li fu in contradio l'odio, e lo sdegno de Franceschi; i quali non potieno patire d'udire ricordare gl'Inghilesi: che sempre, come vili genti, hauieno hauuto in dispetto.

Come i Normandi con loro atmata passarono in Inghilterra.
Cap. LXXXIII.

I NORMANDI, *che piu volte hauieno in loro terre da gl'Inghilesi riceuuto oltraggi, e vergogna; vedendo, che'l Re d'Inghilterra, e figliuoli, e'l Duca di Lancastro, di cui ridottauano molto, erano occupati nella impresa di Francia, e per cio passati in Borgogna; pensarono, che'l tempo loro daua spazio di fare loro vendetta. E per tanto di loro mouimento raunarono in piccolo tẽpo cento cinque nauili: e di loro gente gli armarono: e li feciono passare nell'isola: e si posono a Suentona, e in altri porti; doue arsono legni assai, e feciono quello dãno, che poterono il maggiore. Per questo gl'Inghilesi sommossono tutti i porti dell'isola, e furiosamente armarono per andare a trouare i Normandi. I quali temendo i subiti mouimenti, e auuisi de gl'Inghilesi, auanti che loro armata fosse fornita, si partirono; e tornaronsi a saluamento in Normandia.*

Come il Duca di Borgogna s'accordò con gli Inghilesi.
Cap. LXXXIIII.

DEL *mese di Maggio,* MCCCLX, *il giouane Duca di Borgogna, seguendo il cõsiglio de suoi baroni, prese accordo col Re d'Inghilterra in questa forma. Che il Re si douesse partire del paese, e il Duca allui douesse dare in tre anni cento uentimigliaia di montoni d'oro, come ne toccasse per anno. E oltre a cio, c'hauendo il Re d'Inghilterra a sua coronazione del Reame di Frãcia per boce d'imperio, che la sua sarebbe la seconda. Sotto questa concordia assai grande al Re d'Inghilterra, piu per l'honore della promessa, e della boce del Duca, che per altra cagione; il Re d'Inghilterra con tutta sua hoste si partì di Borgogna, e dirizzò suo viaggio uerso Parigi: non trouãdo, fuori delle terre murate, chi lo contastasse niente. E tutti i paesani, e le villate, che non si sentiuano da potergli fare resistenza; gli si feciono incontro. E per riscatto di loro dannaggi, li portauano*

danari:

danari: ed elli per sua bonarità, cio che gli era dato, prendea, e della sicurtà era a tutti cortese.

Come il Re d'Inghilterra assediò Parigi. Cap. LXXXV.

Poi che'l Re d'Inghilterra uide, che la fortuna per la maggiore parte hauea fauoreggiati tutti i suoi cõsigli, e ordigni; e che tutte le cose secõdo il suo proponimẽto necessario a fornire, anzi prendere l'assedio di Parigi, gli erano procedute prosperamẽte, eccetto che presure di ville, o di fortezze notabili, le quali vedea hauere riguardo a Parigi: e che quãdo la città, ch'era capo del Reame, fosse a sua podestà, l'altre ageuolmẽte li uerrebbono alle mani: e pensò come ultimo fine d'ogni sua intẽzione certo, che la ventura li concedesse Parigi. E per tanto come trasse il piè di Borgogna, continouãdo sue giornate con tutta sua hoste se ne venne a Parigi: e giunto, e riposato alcuno dì, il sabbato santo, adi IIII d'Aprile, MCCCLX, la sua hoste in tre parti diuise. l'una a Corboglio. l'altra accomandò al Duca di Gaules: e lo fe porre in costa dall'altro lato della città. La terza diede al Conte di Lancastro, il quale si fermò dall'altra banda. si che quasi in terzo a sesta fermarono l'assedio: e che questo fosse il diretano pensiero, manifestarono. Il Re di Nauarra, e il fratello, il quale haueua formata pace col Dalfino, come addietro dicemmo, a questo punto si scopersono amici, e seruidori del Re d'Inghilterra, che la pace, che fatta hauea, era stata infinta, e a mal fine. Questa voltura del Re di Nauarra, e del fratello assai diedono che pensare a Franceschi. Il Dalfino hauendo alcuno sentore della venuta del Re d'Inghilterra, e di suo intendimento, con molti baroni del Reame, e con grande caualleria s'era ridotto in Parigi, e la città hauea d'ogni cosa necessaria alla uita per grãde tempo abondeuolemente fornita: e con prouedenza, e sollicitudine attendea alla guardia della città e di dì, e di notte; e di fuori lasciaua fare a nimici il loro volere: non lasciando vscire nè forestieri, nè cittadini a fare d'arme: e tutto cio per buono, e sauio consiglio. Ne tanto potieno gl'Inghilesi con sollecitudine, e scorrimenti strignere la città, che gẽte con vettuaglia non v'entrasse, & vscisse: tutto che cõ pericolo assai. Il paese fuori di Parigi, eccetto città, e terre di guardia, vbidieno gl'Inghilesi, e loro dauano uettuaglia, e danari; come addietro dicemmo. si che l'hoste ne staua douiziosa, e adagio, e sanza fatica d'hauere a predare per viuere, e sanza riotta hauieno la uita, e i soldi loro, e i beni de Franceschi. Or qui mi piace d'un poco gridare. O superbi, e altieri Christiani, dirizzate gli occhi del cuore, volgete vn poco questi pensieri a considerare gli straboccamenti della potenzia mondana: e vedrete la viltà, e la miseria essere il fine delle pompe de mortali. Poneteui auanti gli occhi la nobile, e famosa città di Parigi assediata dalli scirei d'Inghilterra. Poneteui il glorioso sangue della reale casa di Francia in quanto abbassamẽto era in questi giorni venuto. Poneteui la nobiltà, e il coraggio, la gentilezza, e costumi della caualleria de Franceschi, a tanto disprezzamento in questi tempi condotta, che habbi lasciato in preda il Reame a poca gente, e loro dispettosa, e di poca nomea; tenendo chiusa nelle terre murate, e non ardite colle teste leuate, e prendendo fidanza della violente fortuna, piu è marauiglioso a pensare, che gl'Inghilesi habbiano fatto in Francia alloro senno, che se Capalle vincesse Firenze Il fine dunque della arrogante superbia,

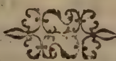
perbia, come per ſperienza ſouente ſi vede, è cadimento in luogo humile, e pieno di miſeria; e certo chi con animo temperato vorrà giudicare; altro nō potrà dire; ſe non che manifeſto giudicio di Dio habbi corrotto queſto flagello il popolo ſdegnoſo, e animo rileuato, e altiero de Franceſchi; che tutto l'altro mōdo hanieno per niente. Or dunque poſate mortali: e non ſiate troppo oſi; e ſieui freno il magnifico Reame di Francia; il quale è ſtato tra Chriſtiani il maggiore gia molte centinaia d'anni. E quando vi ritrouate nel piu alto grado delle degnità temporali; volgete gli occhi alla terra: e vedrete, che quanto il luogo è piu alto, e piu rileuato; tanto è la ruina, e la caduta maggiore; e forſe poſerete gli animi uoſtri alla ſorte, che v'ha conceduta la diuina prudenzia: ſanza piu oltre cercare, che vi ſia di meſtiere.

Come il Re d'Inghilterra in perſona venne all'ottaua di Paſqua infino a Parigi. Cap. LXXXVI.

ESSENDO *l'hoſte del Re d'Inghilterra alquanti dì ſoggiornata a Corboglio, & diuiſa, come di ſopra dicemmo, in modo da poterſi in piccolo tempo raccogliere inſieme, quando foſſe biſogno, all'ottaua della Paſqua di riſurreſſo, il Re con gran parte di ſua hoſte, ſi moſſe, e auuicinoſſi a Parigi colle ſchiere fatte, a tanto che gli ſcorridori ſi miſono in ſulle porte della città; faccendo con parole, e con atti aſſai oltraggio a Franceſchi. ma però di Parigi non uſciua perſona; e ciò fu riputato gran ſenno, perche vſcendo, come ſuole il popolo voglioſo, e male ordinato, e in fatti d'arme poco uſo, il pericolo era grandiſſimo; e il Re cō ſuoi Inghileſi altro non diſideraua, faccendo ſagacemente tutto ciò che potieno per attrarli di fuori. Veggendo il Re, doppo lungo ſtallo, che per aizzamento che fatto foſſe a Frāceſchi, nè gente vſciua della terra, nè porta s'apriua; fatto danno d'arſione per piu ſdegnare i nemici, e animare a vendetta, ſi traſſe indietro. Il Prenze di Gaules tornato al Re ſanza frutto di ſuo penſiero, per non laſciare niente, che ſecondo il ſottile prouedimento del Re, per ottenere ſuo proponimento, fare ſi doueſſe; eſſo in perſona con gente freſca, ch'era rimaſa nel campo, con bell'ordine ſi miſe a combattere il caſtello di Corboglio. La battaglia fu aſpra, e animoſa; però che gli Inghileſi che erano montati nell'honore, e pregio dell'arme, alla diſperata, ſanza curare la vita, ſi metteano a ogni pericolo. I Franceſchi, che conoſceano, che eſſendo vinti, vituperauano il nome loro, ed erano carne di beccheria, ſi difendieno francamente, ributtando i nemici. Molti e dall'una parte, e dall'altra ne furono morti, e fediti. In fine gl'Inghileſi, non potendo niente approdare, ſi leuarono dalla impreſa. Come il Duca hauea fatto a Corboglio, così il Conte di Lancaſtro, e poi la perſona del Re cercarono di piu altre caſtella, e fortezze; e nulla poterono ottenere; sì bene erano in apparecchio a difeſa. E queſte coſe furono gran cagione di recare gl'Inghileſi a concordia, come a ſuo luogo, e tempo diremo.*

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, E DEGNE DI MEMORIA

Compreſe nell'Hiſtoria di Matteo Villani.



Arci-

Batta-

C

Capi-

con-

D

Danni

Festa

Fioren-

Fiorentini

Mari-

Morte

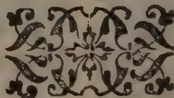
Paganino

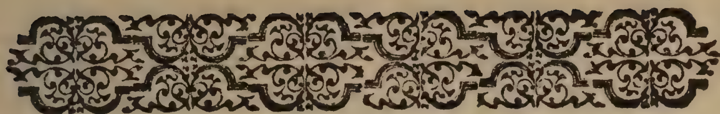
Q

T

Terremoti

Il fine della Tauola delle cose notabili.





REGISTRO.

* ** *A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp.*

Tutti sono quaderni, eccetto *Pp*, che è terno.



IN FIRENZE,

Nella Stamperia de' Giunti.

MDLXXXI.

DELLA HISTORIA DI MATTEO VILLANI

CITTADINO FIORENTINO.

Li tre vltimi Libri.

Che ſon'il reſto dell'Iſtoria ſcritta da lui, che nelli ſtampati ſino ad'hora mancano.

Con vn' Aggiunta di Filippo Villani ſuo figliuolo, ch'arriua ſino all'anno 1364.

Nuouamente poſta in Luce.

Con due Tauole vna de' Capitoli, e l'altra delle coſe piu NOTABILI.

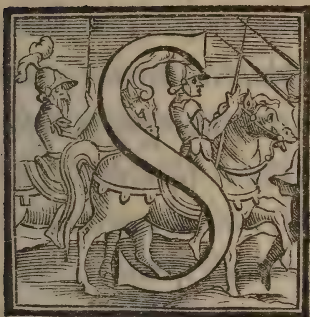


IN FIRENZE.

Nella Stamperia de' Giunti 1577.

Con Licenza, e Priuilegio.

AL SERENISS. FRANCESCO MEDICI GRAN DVCA di Toſcana.



E gli antichi appreßo a quali fiorirono tutte le ſcientie haueßero hauuto in vſo la ſtampa, non è dubbio (Sereniſsimo Signore) che non ſarebbe biſognato con tanto ſudore, & fatica de moderni mendicarle da fragmenti delli ſcritti loro: Et maßime le hiſtorie, le quali ſcampate dalla violenza de barbari (che inſieme con le piu nobili città cercarono di eſtinguere ancora tutte le buone arti, & le memorie antiche) interrotte, & imperfette con grandißima difficultà a tẽpi noſtri ſi ſono condotte: Onde molto difficilmente ſi puo hoggi raccorre il ſucceſſo cõtinouato delle coſe, dalle reliquie di queſto, & di quello autore, eſſendoci maßime de ſecoli quaſi interi che non ſe ne truoua l'hiſtoria, ſe bene ſi puo credere che ciaſcuna età habbia hauuto li ſuoi ſcrittori: il che è auuenuto non tanto per cagione delle guerre, delle peſtilentie, delli incendij, & di molti altri accidenti, che quaſi ſono ſenza numero, quanto per la poca quantità de volumi, che con

molta perdita di tempo, & assai spesa si scriueuano a mano. Hora poi che mediante cosi bella, & vtile inuentione della stampa (di che non poco si possono gloriare questi tempi) è cessato il pericolo, che l'opere, che sino a qui si sono condotte, & che siano degne di vita nõ si conseruino perpetuamente, non hanno mancato, ne mancano eleuati ingegni desiderosi di giouare vniuersalmente a tutti con ogni diligenza a cercare, & ritrouate ridurre al loro natio candore le parti quasi sepolte di quelle opere, che imperfette per lo piu si leggeuano, alli quali non piccolo obligo da ciascuno si deue, & infra questi in particolare da questa nobilissima città a Giuliano de Ricci suo cittadino, il quale il fine del nono libro, & il decimo, & vndecimo interi della historia di Matteo Villani Fiorentino, con l'aggiunta di Filippo figliuolo di detto Matteo sino all'anno 1364. non piu stampati, & da lui con non poca fatica ricorretti, & riuisti, tratti da vno antico, & buono esemplare da suoi antenati con gran diligentia per dugento anni, e piu conseruato ci ha concessi per dare in luce. Onde noi, che alli anni passati prima la historia di Giouan Villani, & poi quella di detto Matteo (senza questi libri de quali allhora nõ si hebbe notizia) sotto il nome del Sereniß. Gran Padre Vostro, & di V. A. mandamo fuori:

ri: Dedichiamo hora alla medesima Serenissima A. V. la presente opera insieme con tutto l'affetto dell'animo nostro supplicandola ad accettarla con la sua solita benignità, come cosa a lei meritamente douuta, poi che ella fu fatta da cittadini della sua città, da suoi cittadini conseruata, & corretta, & da noi suoi cittadini, & serui deuotißimi stampata & donatali. Di Firenze addi xiij. di Maggio. 1577.

Di V. A. Sereniß.

Vmilißimi serui.

Filippo, & Iacopo Giunti.

A BENIGNI ET DISCRETI LETTORI S.



ON ci pare fuori di propoſito humaniſsimi Lettori hora che veramente vi diamo il reſto delle Cronache, ò hiſtorie ſcritte da Matteo villani & da Filippo ſuo figliuolo vltimo che di queſta Caſata ſi preſe fatica di fare fedeliſsimamente memoria delle coſe che ne ſuoi tẽpi occorſono. Nõ ci pare diciamo fuori di propoſito il renderui ragione del fatto da noi intorno a queſta materia, che non ſolo vi ſeruirà per piu chiara intelligenza della coſa ſteſſa ma ancora per dimoſtrarui in parte il deſiderio, che habbiamo conti nouamente di Migliorare li buoni Autori di queſta noſtra patria & dare in luce quelli che per diuerſi accidenti reſtano occulti. Noi facemo ſtampare l'anno 1562. in Vinegia otto libri & parte del nono, dell'hiſtorie di Matteo Villani & in quelli tempi vſamo ogni diligenzia acciò che l'opera veniſſe nelle voſtre mani piu corretta, che foſſe poſsibile, & per daruela tale quale ella fu, fumo aſſai aiutati da vn libro ſcritto a penna, che da M. Lodouico Caſteluetro ci fu conceſſo. Et vedendoſi manifeſtamente che mancaua almeno ſino allo vndecimo libro citato dallo ſteſſo autore reſtò ſempre in noi grandiſsimo deſiderio di dare all'opera perfezzione. Per tanto facemo diligenzia di fare cercare per molte librerie, in caſa i villani, & altroue ſe ſi foſſe trouata l'opera intera, & ne reſtauamo diſperati & haueuamo abbandonata la impreſa quando in propoſito di altri ragionamenti ci fu detto da Giuliano de Ricci che ne hauea vno exemplare antichiſsimo, & per quanto poteua conoſcere da Giouanni ſuo padre & da ſuoi antichi tenuto molto in pregio, ma da lui per ancora non molto conſiderato gli dicemo il deſiderio noſtro & egli poco di poi ci diſſe eſſere in quel libro non ſolamente la hiſtoria tutta di Matteo ma ancora vna

aggiunta

aggiunta fatta da Filippo suo figliuolo doppo la Morte di esso Matteo. Inteso questo lo preghamo che ci cōsentisse di stamparlo di che egli cortesemente ci conpiacque dicendo che non gli piaceua essere solo ad hauere cosa desiderata da molti, & che a moltissimi era per dilettare & per giouare atteso maxime che per varii accidēti il libro si sarebbe possuto perdere, onde si verrebbe a mācare di questo autore intero & di tutto lo scritto da Filippo. Et cosi con quella piu diligēzia che ci e stato possibile aiutati dal medesimo Ricci che ce lo ha riscōtro hoggi ve lo diamo p quanto pare a noi assai corretto. Et oltre alla notitia della historia che dalla lettione di questo libro harete vogliamo che ci serua p segno della bonta dello exēplare dal quale si e tratto, & p arra di tutta l'opera del medesimo villani che noi bē presto vogliamo ristampare riscontra & ricorretta con questo medesimo libro il quale fu scritto l'anno 1374. da Ardingo di Corso de Ricci & in casa di loro successiuamente si e conseruato fino adesso & per dimostrare la bontà sua si potrebbono dire molte cose che ci riseruiamo al farlo quando vi daremo tutta l'opera nella quale si faranno alcune annotationi appartenenti alla lingua & a parte delli luoghi che harānno variato da quelli che sino adesso si leggono basti per hora solo per mostrare la diligentia di questo scrittore che sēpre in questo libro doue si ha a trattare di gente adunata insieme sotto Capitano per predare & taglieggiare come in quei tempi se ne crearono molte e scritto Compagna, & quando si dice di 2. di tre, o piu persone insieme e scritto compagnia da che si puo cauare questa voce compagna in quel significato & forse a questi tempi fino ad hora non piu osseruata. Molte altre voci ci sono che apporteranno molto ornamento a questa nostra lingua, & cosi molti modi di parlare proprii di essa che darāno aiuto à i luoghi di questo autore & delli altri ricorretti & riuisti da qualche anno in qua. Pigliate adunque in tanto questo poco che di presente vi si da aspettando il resto che vi si promette. Et se nello stampare questi pochi fogli ci fossono occorsi errori ce ne scuserete, & per le difficultà che si sono haute nel fare copiare libro di scritto tanto antico, & secondo l'vso di quei tempi senza punti, & senza ortographia & per le occupationi di chi lo ha riuisto & riscontro,

restando certi che no si e variato ne alterato cosa alcuna dallo scritto a penna il quale essendo come e detto solo se errori furono fatti dallo scrittore non hauendo da confrontarlo con altri exemplari sono restati nel termine, che nello antico perche Giuliano non ha voluto racconciare per conjettura sapendo in quanti errori cade chi e troppo animoso à mettere mano nelle opere di altri. Trouerrete pochissimi luoghi dubbii & trouandone piu presto che risoluerui siano errori affaticateui à trarre di quelle parole, ò maniere di dire il vero senso. Viuete felici.

Filippo & Iacopo Giunti.

TAVOLA DELLE COSE CONTENVTE IN QVESTI LIBRI
Capitolo per Capitolo.

Prologo

furnoo

no

IL FINE.

